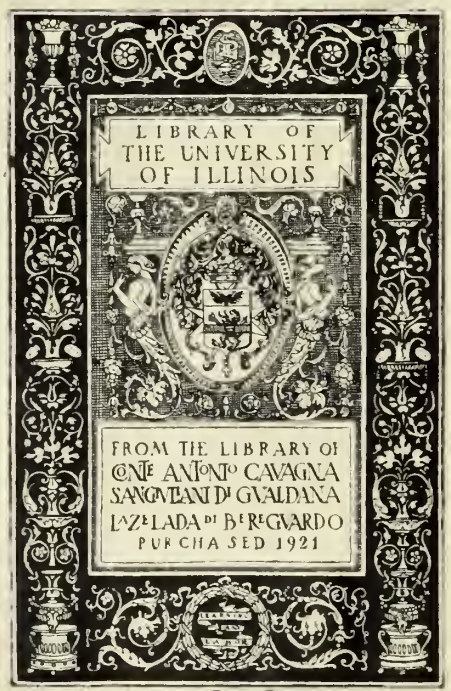


262.13
P57s
v.1

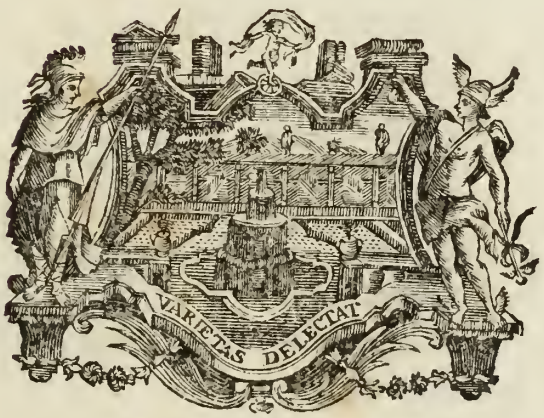
STORIA
CRITICO-CRONOLOGICA
DE' ROMANI
PONTEFICI
E de' Generali e Provinciali Concilj

SCRITTA

DA D. GIUSEPPE ABATE PIATTI

Sacerdote Veneziano

TOMO PRIMO.



NAPOLI MDCCLXV.
A SPESE DI GIOVANNI GRAVIER
PRESSO GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://www.archive.org/details/storiacriticocro01piat

262.13
P57s
v.1

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ERNESTO

DEL S. R. I.

CONTE DI KAUNITZ RITTBERG CONSIGLIERE ATTUALE DEL SUPREMO AULICO CONSIGLIO, CAVALIERE DELLA CHIAVE D'ORO DELLE LORO MAESTA IMPERATORE ED IMPERATRICE D' UNGARIA APPOSTOLICA E DI BOEMIA REGINA, E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DELLE MEDESIME PRESSO S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE &c. &c.

D. GIUSEPPE ABATE PIATTI

Sacerdote Veneziano.

Ino dal momento che da parecchi eruditi Uomini con provido ed autorevole consiglio sono stato indotto a scrivere una Storia Critico-Cronologica de' Romani Pontefici, della quale per ventura abbisogna la nostra Italia, andava fra me stesso pensando li

182734

Perſonaggi illuſtri ſotto l' ombra e patrocinio de' quali quella poteſſe men timoroſa in Pubblico uſcire . Non andò molto però fluttuante e dubbioſo l' animo mio nella elezione . Imperciò appena ebbi l' onore di preſentarmi alla E. V. ed il profondo mio oſſequio umiliarle , quando Meſi ſono pervenne in Napoli come Miniſtro Plenipotenziario delle Loro Maeſtà Imperatore ed Imperatrice di Ungaria Appoſtolica e di Boemia Regina (il di cui Nome magnanimo e glorioſiſſimo con profondo riſpetto e pari divozione pronuncio) preſſo la Maeſtà del Re delle due Sicilie, mi ſi ſuſcitò nell' animo certa ſperanza , che la E. V. colla autorevole ſua Degnazione ſia per proteggere, e del pari condecorare la mia qualunque ſiaſi Letteraria fatica , e che vorrebbe con eguale Bontà e Corteſia ricevere il picciol Dono , che le arei offerto , quando quella vicina a produrſi in Pubblico io ſupplicato ne l'aveſſi . E certamente il mio penſiero mercè la innata Gentilezza di V. E. conobbe di non eſſere errato . Ed in vero come poteva io temere , che non ſarebbe dalla E. V. eſaudito il mio deſiderio , quando ſembra appunto, che per favorire altrui abbiala il noſtro Santiſſimo e provido Iddio condecorata di nobiliſſimi Natali e di egregi dolciſſimi coſtumi , cui mercè ſiccome da tutti è venerata ed amata, in ſimil guiſa poſſa Ella ſtendere in

prò

comparabile e di ogni encomio degno Antonio Wenceslao Principe di Kaunitz e Conte di Rittberg di Lei amantiſſimo Genitore, il quale dopo d' avere dato prova della ſua rara Capacità preſſo la Maeſtà del Re di Sardegna come Miniſtro Plenipotenziario fu dall' Auguſta Corte di Vienna ſpedito in qualità di Ambaſciadore a Parigi; ove duopo eſſendo di ſingolare deſtrezza in tempi difficili e ſpinoſi tanto egregiamente al ſuo dovere adempiendo ne adoprò, che venne eſaltato al grado ſublimiſſimo di Grancancelliere di Stato e di Corte antepoſto meritamente alli generoſi Perſonaggi de' quali abbonda quelle Imperiale e Reale Corte, e fu meſſo a parte delli più occulti ſegreti e maneggi politici dell' Auguſtiſſima ſua Sovrana qual Conſigliere Fedeliſſimo? Di non minore ſtima ed oſſequio ſono degniſſime Cattarina Conteſſa di Staremberg Principeſſa di Kaunitz, e Leopoldina Principeſſa d' Ottingen quella Genitrice amoroſiſſima, queſta dolciſſima Conſorte della E. V., le quali coi rari pregi di bellezza oneſtà e ſaviezza ſi meritarono le ammirazioni di tutta la Germania. E certamente la noſtra Italia la quale ora gode della converſazione affabile tanto della Principeſſa Conſorte, non ceſſa di ammirare in Lei la dolcezza nel tratto, la grazia nel converſare, la moderazione nelle grandezze ad Eſſa provegnenti dal Nobiliſſimo ſuo Lignaggio

gio ſenza che la inſuperbiſcano l' egregie doti naturali ed acquiſite che tanto l' adornano . Ed il prode ſuo fratello Franceſco Wenceslao condecorato in età tenera del grado ſublime di Colonello nel Reggimento Baaden Baaden camminando al pari di V. E. ſulle pedate illuſtri del Genitore dà chiare prove della capacità e grandezza d' animo ond' è fornito . E ſe la morte non aveſſe troncato troppo ſollecita le dolci ſperanze che ſi erano concepite di Carlo Canonico di Olmutz altro fratello di V. E., certamente arebbe egli conſeguito le primarie Dignità della Chieſa ; poichè con animo generoſo il zelo imitava dell' Arciveſcovo di Praga Principe del S. R. I. Conte di Blackeneim non ha molto trapaſſato, e le glorioſiſſime azioni di Maſſimiliano Federico di Konigſegg Rothenfels Arciveſcovo ed Elettore di Colonia per attinenza di ſangue ſuoi ſtrettiſſimi Congiunti. Se non che per non meritarmi la di Lei indignazione nell' atto di offerirle queſta mia tenue fatica (a cui ſebbene non è degna del pregiatiſſimo merito della E. V., prego dal Dio Ottimo Maſſimo durevole vita ; talchè ne' vegnenti ſecoli ſia teſtimonio giuridico della mia divozione , la quale vorrei nota ad ognuno per atteſtato della veraciſſima mia ſervitù verſo della E.V. e della ſua nobiliſſima Famiglia) deggio ſe ben di mal animo contenere il deſiderio, che non pago del detto tuttavia a parlare m' in-

inchina . Quindi rivolto il mio cuore al Cielo colla ſupplica di Giuditta (cap. 10. 18.) chieggo al Dio de' noſtri Padri che è il Supremo Dator d'ogni bene , che avvalori colla ſovrana ſua virtù tutti li conſigli della di Lei mente , riduca a felice effetto tutti li deſiderj del di Lei animo , e fattala emulatrice delle glorioſiſſime azioni degl'illuſtri ſuoi Maggiori la diſtingua con tutti quelli onori e contentezze che ad un ſuo Pari convengono : ed in fine accompagni la E. V. coi doni più eletti della ſua Grazia . Ciò detto non avrò io argomento di comparire animoſo alla venerata di Lei preſenza ſebbene povero ſono nella mia offerta , ſperanzito di eſſere benignamente accolto ? Certamente non deggio defraudare la mia aſpettazione , perchè non deggio eſſere alla verità ingiurioſo , credendo V. E. diverſa da quella che in fatti Ella è . Dunque con animo lieto offeriſco alla di Lei gentilezza il tenue mio dono , perchè dal di lei Merito riceva colla accettazione onorevole il valore che deſſo non ha , e mi renda degno del validiſſimo di Lei Padrocinio nel mentre che baciandole la Veſte ho l'onore di dedicarmi con inviolabile oſſequio obbedientiſſimo e divotiſſimo Servitore della Eccellenza Voſtra .

INDICE

DELLE VITE

DE' ROMANI PONTEFICI

Che ſi contengono in queſto Tomo.

S. Pietro Appoſtolo	pag. 24	*S. Stefano*	124
S. Lino	37	*S. Siſto II.*	131
S. Clemente	39	*S Dioniſio*	134
S. Cleto	48	*S. Felice*	140
S. Anacleto	49	*S. Eutichiano*	144
S. Evariſto	55	*S. Cajo*	148
S. Aleſſandro	58	*S. Marcellino*	151
S. Siſto	62	*S. Marcello*	159
S. Telesforo	64	*S. Euſebio*	162
S. Igino	68	*S. Melchiade*	165
S. Pio	74	*S. Silveſtro*	172
S. Aniceto	76	*S. Marco*	203
S. Sotero	80	*S. Giulio*	207
S. Eleutero	82	*S. Liberio*	219
S. Vettore	84	*S. Felice II.*	240
S. Zefirino	92	*S. Damaſo*	243
S. Calliſto	98	*S. Siricio*	262
S. Urbano	101	*S. Anaſtaſio*	282
S. Ponziano	103	*S. Innocenzo*	287
S. Antero	105	*S. Zoſimo*	323
S. Fabiano	106	*S. Bonifacio*	332
S. Cornelio	115	*S. Celeſtino*	347
S. Lucio	122	*S. Siſto III.*	382

A CHI

A CHI VORRA' LEGGERE.

IO ho ſempre riputato giuridico il lamento di parecchi Scrittori Eccleſiaſtici, e maſſimamente dell' eruditiſſimo Ludovico Vives nel vedere celebrate con magnifici encomj le geſta di Aleſſandro, di Annibale, di Scipione, di Ceſare, e di altri, che valoroſi furono o in guerra, o in lettere da Q. Curzio, da Q. Salluſtio, da Tito Livio da' quali la loro rimembranza è reſa celebre, ed onorata nel mondo: talchè non ſiavi uno, ſebbene ſia egli di breve erudizione fornito, che non abbia notizia delle loro impreſe magnanime, e non ſia coſtretto ad ammirarne l'animo invitto e generoſo nel leggerle o udirle encomiate da valenti Scrittori. Pertanto Ludovico Vives nel Libro 5. d'inſegnare le belle Arti s'è lagnato acerbamente, che le azioni ſantiſſime degl'Appoſtoli, de' Martiri, e degli Uomini giuſti che colla loro ſantità furono, e ſono il decoro della Chieſa di Criſto, ſiano in sì fatta guiſa dagli Scrittori Eccleſiaſtici o non ridette o traſcurate: che quaſi appreſſo perirono dalla rimembranza de' fedeli come ſe cotali Eroi non foſſero degni di eterno oſſequio per le magnanime impreſe operate per la gloria di Dio, e pel vantaggio della ortodoſſa Religione. E pure chi non vede quanto maggior profitto rechi ad ognun de' fedeli la cognizione della loro virtù, e ſantità, dalle quali ſono commoſſi ed eccitati all' eſercizio del bene, che non lo rechino loro le ſtorie favoloſe degl' antichi Filoſofi, e de' Condottieri degli Eſerciti. Il perchè l'Autore Anonimo nella vita di San Donnolo dice: *Sappiamo noi, che gli antichi noſtri Maggiori furono ſolleciti di conſegnare ai monumenti de' ſuoi ſcritti la ſtoria degl'Uomini egregj della loro età, affinchè i ſuoi diſcendenti, i quali ſiamo noi abbiano notizia delle loro azioni, e ne magnifichino l'animo virile onde quelli ſi operarono. Riputavano eſſi di fare coſa ottima, e che foſſe a noi di ſommo profitto l'eternare o cogli ſcritti o colla pittura le azioni loro; i quali perchè furono a noi ſimiglievoli, e della noſtra carne facilmente poſſono eccitare noi alla loro imitazione. Così facendo giudica-*

vono di dimoſtrare baſtevolmente, che del pari erano amatori della pietà, e della religione, e che voleano conſervare viva preſſo de' ſuoi poſteri la rimembranza de' Giuſti. Quello che gli Scrittori Eccleſiaſtici dicono in riprovazione di alcuni che traſcurarono di conſegnare a certi monumenti le geſta degli Appoſtoli, de' Martiri, o altri Eroi della ſantità; noi con maggior ragione lo ripigliamo di quei che o non differo ne' loro ſcritti le azioni de' Romani Pontefici, o tanto le trammiſchiarono co' racconti inutili, che quaſi appreſſo ne oſcurarono la maeſtà, e inducono a dubitarne. Imperciocchè eſſendo la Romana Sede la norma, e la regola di ogni Eccleſiaſtica coſa ne avviene, che dalla Storia di quella come da fondamento e da giuridico fonte tutte le altre Storie delle Chieſe provengono: talchè ſe non ſono ordinate colla regola di quella per ventura o ſaranno manchevoli o da non apprezzarſi. Quindi è che ogni Scrittore de' due ſecoli al noſtro vicini nel comporre gli eruditiſſimi Libri onde è illuſtre la ſagra Letteraria Republica, non ſi è allontanato dalla Storia de' Romani Pontefici.

Bartolomeo Platina, che fiorì circa il fine del ſecolo quintodecimo, Alfonſo Ciaconio che ſul compirſi del ſeſtodecimo viſſe, hanno raccolto tutte le azioni, e geſta de' Romani Pontefici in un ſol Libro; e perciò troppo compendioſamente ne trattarono, ſe non vogliamo dire che ne hanno traſcurate molte riputate da eſſi o di niun conto, o non degne d' eſſere ricordate. E gli ſcritti del Ciaconio paſſati già anni 30. furono illuſtrati con note, ed oſſervazioni Critiche, e Cronologiche da Andrea Vittorelli, e da Ferdinando Ughelli. Dopo di queſti quaſi la medeſima via, e metodo oſſervò Agoſtino Oldoini. Nell' anno poi 92. dello ſcaduto ſecolo Giovanni Palazzi concepì animo di ſcrivere la Storia de' Romani Pontefici, ed il ſuo deſiderio rendè compiuto pubblicandone gli ſcritti colle ſtampe di Venezia: ſe dobbiamo però dell'opera di lui ſinceramente il penſiero noſtro rammentare, abbiamo oſſervato che facilmente parecchie coſe da lui riputate vere, ma che in fatti tali non ſono, ſi eſibiſcono a ſuoi Leggitori; ed abbiamo oſſervato ancora, che egli poco o niun conto ha fatto delle oſſervazioni degli Eruditi nelle Storie, e della Cronologia; e quinci in ciò che riguarda tal punto, può ſenza ſcrupolo alcuno dirſi manchevole; e finalmente abbiamo oſſervato che aſſai diffuſamente egli la ſua Storia ha ſcritto, talchè è giunta a cinque ben groſſi vo-

ſi volumi. Per il che gli ſtudioſi delle coſe Eccleſiaſtiche facilmente dalle coſe non vere che vi ſi trovano, ſono ingannati; o alle dubbie troppo preſtando fede non ſan diſcernere la coſa come di fatti ella è; o in fine a cagione del molto ſoldo che deve conſumarſi nel provedere li Libri, ed iſpaventati dalla loro troppo diffuſa lezione non attendono ad uno ſtudio che fu e ſarà ſempre neceſſario. Due altri eruditiſſimi Uomini del ſecol noſtro alla Storia de' Romani Pontefici la loro ſcienza, e fatica conſagrarono, grande vantaggio recando, e con erudizione ammaeſtrando gli amatori di tale ſtudio: l'uno ſi è Franceſco Pagi, e l'altro Ludovico-Antonio Muratori. Se non che il primo in alcune coſe a mio credere troppo rigoroſamente la brevezza ha amato; ed il ſecondo volendolo l'ordine della ſua eruditiſſima fatica colla Storia de' Romani Pontefici gli affari dell'Italia ha accoppiato: con che ſebbene iſtruiſce il ſuo leggitore con copioſe, e recondite erudizioni, ſembra che poſſa ingenerare qualche picciola confuſione ne' giovani ſtudioſi della Storia de' Romani Pontefici.

Il perchè abbiamo giudicato di fare coſa grata, ed aſſieme giovevole a codeſti ſtudioſi nell'adoprarci a ſcrivere le geſta de' Romani Pontefici in modo che la loro narrazione colla ſoverchia diffuſione del dire non ingeneri nell'animo loro noja, ed affanno; o colla troppo riſtretta brevezza il neceſſario da rammentarſi non traſcuri; o non partoriſca nel loro ingegno la confuſione coll'accreſcimento delle azioni degl'Imperatori, de' Principi, de' Concilj Provinciali ſebbene ſiano autorevoli, ne' quali non ebber parte alcuna i Romani Pontefici: finalmente non eſſendo depurata da ogni dubiezza colle regole certe della Critica, e della Cronologia inducali in errore: le quali coſe tutte noi riputiamo da ſcanſarſi nella Storia, che coll'ajuto di Dio imprendiamo a ſcrivere. Quindi è, che noi abbiamo con ogni ſollecitudine inſerito in eſſa tuttociò che abbiamo trovato nelle Opere degl'Uomini eruditi, eſaminatolo prima colle regole della Critica quando l'abbiamo riputato acconcio alla fatica da noi intrapreſa: in ciò fare non ci ſiamo aſtenuti da quelle che hanno ſcritto gli Eretici ancora; i quali comecchè molto ſi adoprarono a diſotterrare dalle tenebre della ignoranza, e dal bujo della confuſione il vero dal falſo, noi non dobbiamo non conſultarli, nè dobbiamo pure negare ad eſſi il meritato encomio. Nel che ci ſiamo propoſti ad imi-

tare San Girolamo il quale nel ſuo Apologetico contro Rufino dice: *Io ho lodato Euſebio per i ſuoi libri della Storia Eccleſiaſtica, della Cronologia de' tempi, della deſcrizione della Terra ſanta . . . . ſono io forſe per queſto divenuto Ariano, perchè Euſebio il quale coteſti libri ha ſcritto, è Ariano?*

Per la ragione ſteſſa noi abbiamo intralaſciato di inſerire nella noſtra Storia le Piſtole Decretali de' Romani Pontefici ſino a tempi del Papa Siricio le quali già ſi conoſcono, come invenzione di bizzarro Autore falſamente da lui aſcritte ad Iſidoro, e quinci non rettamente ſono ſoventi volte da alcuno de' ſovraſcritti Scrittori approvate. Della qual coſa noi perſuaſi coll' autorità de' moderni eruditi e di quei che in coteſto viaggio ci precedettero, abbiamo corretto il loro errore, e la verità giuridica (come noi crediamo) apportata. E queſta è la cagione per cui non ſolo abbiamo notato l'anno ed il meſe ma il giorno ancora ſe ci fu poſſibile il ravviſarlo, in cui è ſucceduta una qualche coſa degna di rimembranza: il che come ben vedeſi è di grande giovamento per conoſcere la verità. Bramiamo però quì, che il noſtro Lettore ſia certo, che ſebbene ci ſiamo preſcritti nella ſtoria la brevezza affinchè con minore noja e fatica alla lezione di eſſa attenda; nullameno non abbiamo intralaſciato di ridire coſa di quello che da noi colle regole della Critica fu riputato doverſi raccontare. Nel deſcrivere le coſe alla ſtoria noſtra ſpettanti non poche volte abbiamo encomiato Euſebio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, e nell' accennare i luoghi degli antichi Scrittori de' quali abbiamo fatto uſo, ſeguitiamo l'Edizioni più recenti che delle loro opere ſi ſono fatte. Niuno poi deve maravigliarſi, ſe da noi ſecondo che abbiamo giudicato opportuno, fu ricevuta, o rigettata l'opinione degli eruditiſſimi Cardinali Baronio, Bona, Noris, e di altri Autori che di prima Claſſe dicono ſenza encomiare le loro Perſone come in vero dovrebbeſi, o ſenza aggiugnere ai loro nomi que' titoli di gloria, e di onore che ad eſſi convengono. Primamente da noi ciò s' è fatto per deſiderio di attenerci ad una neceſſaria brevezza prefiſſaci nello ſcrivere la ſtoria; indi per timore di eſſere per ventura condannati come troppo affettati e de' titoli ſoverchiamente amanti, e finalmente perchè nell' udire i loro nomi ognuno è perſuaſo della loro divota pietà, e ſomma erudizione.

Abbiamo quindi giudicato neceſſario di avvertire quando ci ſi pre-

preſenterà l'occaſione, le mutazioni che ſuccedettero nelle elezioni, o conſegrazioni de' Romani Pontefici, maſſimamente di quelle che furono ordinate o volute dagl'Imperatori quando con reprenſibile comando diſponevano della loro elezione; il qual peſſimo abuſo ebbe incominciamento dall' Imperatore Onorio, che volle aſſunto al Romano Pontificato Bonifacio di queſto nome primo; e poſcia con graviſſimo danno, e diſonore della Romana Chieſa fu uſurpato dai Re d' Italia e per lungo tratto di tempo dagl'Imperatori ed ancora dagli Eſarchi di Ravenna.

Quinci non ſarà inutile l'oſſervare, che il Romano Pontefice è conſegrato da tre Veſcovi, tra quali il primo luogo ſpetta a quello di Oſtia: ſiccome riputiamo doveroſo l'avvertire, (lo che in vero non ritroviamo detto da veruno dei Storici de' Romani Pontefici) che il privilegio di conſegrare il Romano Pontefice è tanto proprio del Veſcovo di Oſtia e di Velletri, che ſe egli ſia eletto a Pontefice o a cagione di cattiva ſalute non può eſſere preſente ed aſſiſtere alla conſegrazione medeſima, debba aſſiſtervi l' Arciprete della Chieſa di Oſtia. Codeſto decoroſo privilegio della Chieſa di Oſtia è ricordato da Gofredo Voſienſe preſſo il Labbè nel Tomo 2. della ſua Biblioteca, il quale parlando di Lucio III. che era Veſcovo di Oſtia dice: *Nella feria terza fu eletto a Pontefice Umbaldo, il quale era Veſcovo di Oſtia e Velletri. Nella Domenica ſeguente che era la prima di Settembre fu coronato da Tordino Veſcovo di Porto e dall' Arciprete di Oſtia ſecondo il coſtume.* Lo ſteſſo inſegna Cencio Savelli Cardinale che poſcia eletto a Pontefice ſi denominò Onorio III. nell' Ordine Romano, il di cui parere è accettato dal Cardinal Baronio all' anno MCXCI. e dal Mabillon nel Tomo 2. del Muſeo d' Italia. E Jacopo Cajetano preſſo lo ſteſſo Mabillon parlando della conſegrazione, o benedizione che davaſi all' Eletto, oſſerva, che ſino dal ſecolo decimoquarto l' Arciprete di Oſtia, eſſendo giuridicamente impedito il proprio Veſcovo, aſſiſteva alle ſagre funzioni che accompagnavano la conſagrazione del Papa. E queſta fu la cagione, che induſſe l' Arciprete di Oſtia a conſagrare Giovanni Veſcovo di Velletri che circa la metà del ſecolo undecimo ſotto il nome di Benedetto X. ha uſurpato il Romano Pontificato.

Ciò ſuppoſto il Pontefice nuovamente eletto era condotto alla ſanta Chieſa Lateranenſe ove ponevaſi ſulla Sede Pontificia, e nella prima Domenica che ſuccedeva al dì della elezione con-

consagravasi nella Basilica Vaticana di S. Piero, e nuovamente ritornando al Laterano coronavasi pubblicamente. Tutto questo noi osserviamo praticarsi nella elezione e consegrazione de' Romani Pontefici fino dal secolo undecimo ammaestrati dagli atti, che si dicono del Vaticano, da Pandolfo nella vita di Pasquale II. e da parecchi Ordini Romani che sono ricordati dal Mabillon nel Tomo 2. del Museo d'Italia: dal quale pure siamo istrutti, che compiuta la consagrazione, e le sagre cerimonie della Messa solennemente celebrata nel Vaticano il Pontefice adorno di pallio, mitra, guanti, ed anello Pontificio avvicinavasi alla porta della Chiesa, dove salito il pulpito sedeva in una sedia ivi preparata; quindi il più antico dei Diaconi Cardinali togliendo dal capo di lui la mitra vi riponeva la corona, o sia il Regno, oppure una mitra cinta da corona, ed ordinata la processione il Papa cavalcando cavallo bardato seguiva la processione verso la santa Chiesa di Laterano. Questa sola differenza nell'ornamento del capo del Pontefice noi osserviamo; cioè che il Regno o sia mitra Pontificale fino a tempi di Bonifacio VIII. era adornata d'una sola corona: fino a quei di Urbano V. con due; e dopoi alle due prime corone la terza fu aggiunta; ed oggidì con tale magnifico Regno sono coronati li Romani Pontefici; di che noi parlaremo copiosamente quando nella Storia dovremo scrivere del Pontificato di Alessandro III. esponendo la differenza, che passa tra le mitre delle quali fa uso il Papa negli offici della Chiesa e tra il Regno o sia Mitra coronata di cui è solito servirsi nel dì della coronazione o di altre pompose solennità. Da ciò si conoscerà pienamente essere falso ciò che scrive Egidio da Viterbo creato Cardinale da Leone X., il quale presso il Ciaconio nelle Annotazioni alla Vita di Paolo II. dice, che la Mitra coronata nel Pontificato di Paolo II. cominciò a denominarsi Regno, e che fu adornato coll'apporvi tre corone.

Osserviamo quinci, eccettuato il Baronio essere certo presso tutti gli Uomini eruditi de' nostri tempi, che i Soddiaconi della Romana Chiesa non furono esclusi dal Pontificato fino alla elezione del Papa Diodato, del di cui Pontificato scrive il Baronio: *Ora primamente è accaduto senza l'esempio de' Maggiori, che un Soddiacono sia creato Romano Pontefice.* Di questo errore troppo grosso noi trattaremo scrivendo del Pontefice Diodato, dimostrando che il Papa Silverio era solamente Soddiacono quando fu

do fu eletto a Romano Pontefice. Nel Pontificato di Stefano III. che altrimenti dicesi IV. si tenne in Roma Concilio, in cui fu stabilito che non possa essere eletto a Romano Pontefice quegli che non fosse Diacono, o Sacerdote: ma poscia non ostante tale decreto che fu emanato nell' anno DCCLXIX. dopo la morte di Vettore II. che accadette verso la metà dell' undecimo secolo cioè nell' anno MLVIII. dal Cardinal Friderico che a lui fu sostituito nella Sede Apostolica sotto il nome di Stefano IX., innanzi la elezione del Pontefice furono proposti al popolo Romano cinque Personaggi, i quali furono *Umberto Vescovo di S. Rufina*, *il Vescovo di Velletri*, *quel di Perugia*, *il Tosculano*, *e Ildebrando Soddiacono della Chiesa Romana:* il che noi abbiamo appreso da Leone Ostiense nel *lib.* 2. *c.* 97. Osserviamo pure che non senza errore da alcuni Scrittori si denomina Ildebrando Arcidiacono della Romana Chiesa; imperciocchè egli come da noi verrà dimostrato scrivendo la Storia del suo Pontificato, solamente da Niccolò Papa di questo nome II. il quale fu assunto al governo della Romana Chiesa nell'anno MLIX. si denominò Arcidiacono. Con che bastevolmente si stabilisce, che i Soddiaconi fino dall' anno MLVII. non erano esclusi dall' essere eletti a Pontefice: altrimenti il Cardinal Friderico avrebbe indarno proposto ai Romani da eleggersi a Papa Ildebrando che allora era Soddiacono solamente.

Dal decreto fatto nel Pontificato di Stefano III. con cui vietavasi la elezione a Pontefice di chi era Soddiacono unicamente, avvegnacchè alcuni secoli dopo come abbiamo detto, non avea il suo vigore, si argomenta che nel secolo ottavo ancora della comune salvezza la dignità di Cardinale della santa Romana Chiesa era presso de' popoli degna di ogni onore: talchè fu necessario la proibizione del Romano Pontefice, perchè non fosse eletto quegli che era Soddiacono della medesima Chiesa. Quinci siamo noi di stupore ripieni nel leggere ciò che ha scritto Jacopo Coellio in certo suo Libro a cui diede il titolo *Notizia del Cardinalato* pubblicato in Roma nell' anno 1563. cioè che la dignità di Cardinale era riputata inferiore a quella del Vescovo innanzi che da Clemente di questo nome V. e da Giovanni pure di questo nome XXII. che regnarono poco prima del secolo decimoquarto con autorevoli Costituzioni fu stabilito, che li Cardinali della Romana Chiesa fossero più riputati, ed onorati de' Vescovi. Le quali cose noi come false o alme-

almeno dubbie, e ſuppoſte riproviamo.

Imperciocchè per quello ſpetta alla precedenza della dignità del Cardinale noi abbiamo certi argomenti, che foſſe riputata più decorosa del Veſcovato fino dal ſecolo nono. In que' tempi, come afferma Anaſtaſio Bibliotecario nella vita di Leone IV. erano in grande ſtima, e decoro li Cardinali della Romana Chieſa: poſciachè queſto Pontefice radunato Concilio in Roma nell' anno DCCCLIII. col mezzo tre Veſcovi Niccolò, Petronazio, e Giovanni vi chiamò Anaſtaſio Prete Cardinale del titolo di S. Marcello, il quale dovea purificare ſe medeſimo dalle macchie dei delitti, de' quali era accuſato: il qual metodo di chiamare al Concilio il reo unicamente praticavaſi co' Patriarchi come quelli che erano in dignità, ed onore a Veſcovi ſuperiori; i quali fino da primi ſecoli della Chieſa ſecondo l' opinione di Giovanni Guarnerio da noi ſeguito nel Pontificato di Celeſtino I. erano d' ordine del Romano Pontefice da tre Veſcovi al Concilio chiamati. Da ciò noi argomentiamo, che nel ſecolo nono la dignità di Cardinale era riputata eguale a quella de' Patriarchi e per conſeguente ſuperiore ai Veſcovi: poichè ſebbene in quanto al grado che è ſagramento, l' Ordine Veſcovile ſia ſuperiore a tutti gl' altri Ordini Sacerdotali; nullameno per rapporto alla eſterna amminiſtrazione onde i Cardinali ſono ajutatori del Romano Pontefice nel governo univerſale della Chieſa e a lui aſſiſtono nella definizione delle cauſe maggiori, eſſi Cardinali ſono in fatti ſuperiori all' Ordine Veſcovile e riputati degni di più eccellente decoro, ed onore. Per il che il ſuddetto Anaſtaſio che era ſolamente Prete Cardinale, col mezzo di tre Veſcovi ſiccome praticavaſi co' Patriarchi dell' Oriente, fu dal Romano Pontefice al radunato Concilio condotto. Dunque il Cardinale della Romana Chieſa nel ſecolo nono era tenuto in maggior pregio de' Veſcovi. Appreſſo di noi non ha niuna forza la ragione addotta dal Coellio, il quale oſſerva (lo che noi coll'autorità del Baronio nell' anno 853. giudichiamo ſuppoſto dal Coellio) che nella ſoſcrizione della ſentenza pronunciata contro Anaſtaſio Prete Cardinale alcuni Veſcovi i Cardinali precedettero, poichè una tal precedenza non deve dedurſi dalla dignità di Veſcovo ſuperiore a quella di Cardinale, ma sì bene dal tempo in cui que' tali che prima de' Cardinali il proprio nome ſoſcriſſero, furono conſagrati. A dire queſto noi ſiamo indotti dal Baronio, il quale nell'

nell'anno 1092. offerva, che nella ſoſcrizione di un decreto di Urbano II. il Veſcovo di Sabina che era il ſeſto nell'ordine de' Veſcovi il ſuo nome ſcriſſe prima dell'Albanenſe a cui il quarto luogo è deſtinato. Dunque ancorchè vera ſia l'aſſerzione del Coellio (di che noi cogli Eruditi dubitiamo) che nella ſentenza di Anaſtaſio Cardinale i Veſcovi prima de' Cardinali il proprio nome abbiano ſcritto, non può da ciò dedurſi che la dignità Cardinalizia ſia inferiore ai Veſcovi, i quali unicamente a cagione della precedenza della loro conſegrazione prima che i Cardinali il loro nome ſcrivano, il proprio poſero.

Al quì detto può aggiugnerſi per convincere di errore il Coellio quello che ſcrive il Ciaconio. Dice egli, che S. Leone Papa IX. creò Cardinale Giovanni Mincio Veſcovo già di Velletri, il quale poſcia fu Antipapa ſotto il nome di Benedetto X. ſebbene egli prende abbaglio nell'aſſerire che la Chieſa di Velletri era annoverata tra quelle il di cui Veſcovo dovea eſſere Cardinale; imperciocchè allora ſolamente il Veſcovo di Velletri fu annoverato tra i Cardinali Veſcovi quando da Eugenio di queſto nome III. che fu aſſunto al Pontificato nell'anno MCXLV. il Veſcovato di Velletri fu unito a quello di Oſtia. Che ſe dubbio foſſe della promozione al Cardinalato del Veſcovo di Velletri ſenzachè riputaſſe egli di eſſere men onorato che prima, come fu detto dal Coellio, non può in guiſa alcuna dubitarſi di quella di Corrado Arciveſcovo di Magonza, che fu creato Cardinale col titolo di S. Marcello da Aleſſandro III.; e molto meno può dubitarſi, che Villelmo figliuolo di Tebaldo IV. Conte di Campagna, il quale dallo ſteſſo Aleſſandro III. fu già promoſſo all'Arciveſcovato di Rems nel Concilio terzo Lateranenſe, ſi creò nell'anno 1179. Prete Cardinale del titolo di S. Sabina, come dicono Rogerio Ovedeno negl'Annali, e Rigordo nella vita di Filippo Auguſto.

Naſcerà quindi deſiderio nel Lettore di ſapere la cagione onde i Cardinali innanzi la metà del ſecolo undecimo non foſſero conſagrati Veſcovi? al che noi riſpondiamo che ciò proveniva dalla neceſſità che obbligava li Cardinali ancora a riſiedere ne' proprj Veſcovati alla cuſtodia delle Chieſe loro raccomandate. E queſto appunto era uno dei delitti, de' quali fu accuſato Anaſtaſio Prete Cardinale del titolo di S. Marcello; cioè perchè contro le ordinazioni de' Canoni per un' intero luſtro fu aſſente dalla ſua Chieſa; e quinci ricuſando egli di com-

parire nel Concilio al quale era chiamato, canonicamente ſi privò della dignità e di ogni onore Sacerdotale. Da ciò può dedurſi, che li Cardinali Veſcovi ſono diſpenſati dalla reſidenza, dopocchè li Veſcovi furono aſcritti al Collegio Cardinalizio: il che ſecondo il Ciaconio cominciò a praticarſi verſo la metà del ſecolo undecimo; nel qual tempo Aleſſandro III. creò Ugone Prete Cardinale e poco dopo conſegrollo Veſcovo di Lione. Siccome dopoi da Gregorio VII. Giovanni Monaco, ed Abate di Dole fu creato Prete Cardinale del titolo de'SS.Silveſtro, e Martino ne' Monti, e quindi fu fatto Arciveſcovo di Dole. Ed Innocenzio III. creò Balduino Diſcepolo di S.Bernardo Prete Cardinale, il quale poſcia fu Arciveſcovo di Piſa. Con ciò a noi ſembra baſtevolmente comprovato, che li Veſcovi non giudicavanſi meno onorati ſe erano al Cardinalato promoſſi, ma che piuttoſto acquiſtando maggior pregio erano degni di maggior onore, ed oſſequio.

Ognuno che legge la Cronaca attribuita a Damaſo, oppure ciò che Anaſtaſio Bibliotecario nella vita di Siſto II. ſcrive, conoſcerà che nel tempo della Sede vacante i Preti della Romana Chieſa preſiedevano al di lei governo, ed amminiſtrazione; il qual coſtume venne meno nel ſecolo ſeſto ſecondo che aſſeriſcono il Ciaconio, ed il Pandolfo. Imperciocchè dopoi nel tempo della Sede vacante e nella aſsenza da Roma del Pontefice l'Arciprete Arcidiacono, ed il Primicero de' Notari amminiſtravano la Chieſa ſino al dì della conſagrazione del Pontefice, il quale ſubito conſagrato al proprio dovere ſoddiſfaceva: codeſto metodo di amminiſtrazione perſeverò ſino al Pontificato di Benedetto II. cioè ſino all'anno 684. Da queſto tempo que' tre che governavano la Romana Chieſa, non più prolongavano il loro dominio ſino al giorno della conſegrazione del nuovo Pontefice: perchè compiuto l'atto della elezione l'Eletto ſolo reggeva la Chieſa; il che noi comproviamo nella vita di Benedetto II. Dopo ciò noi ricordiamo ſpinoſa difficoltà, la quale non ancora fu ſtabilita dai Scrittori nè eſpoſtane la verità, circa il tempo che nella ſede vacante la di lei amminiſtrazione fu traſportata al Collegio de' Cardinali; talchè eſſi e non altri finchè l'eletto Pontefice ſecondo le conſuete cerimonie conſagrato il governo aſſuma della Romana Chieſa, ad eſſa preſiedano reggendola. Noi per eſporre sù di ciò il ſentimento noſtro giudichiamo, che tale autorità ſia ſtata concedu-

ta ai

ta ai Cardinali nell'anno 1059. non già nell'anno 1241. come nella ſua Storia inſegna lo Spondano ſotto dell'anno ſuddetto al *num.*21. Imperciocchè nell'anno 1059. il Pontefice Niccolò II. radunato in Roma Concilio a cagione di eſaminare la cauſa di Berengario ed accettarne l'abjura de' ſuoi errori, in queſto egli ſuo decreto pubblicò, con cui era riſtretta ai ſoli Cardinali la elezione del Romano Pontefice; dal qual tempo cominciò ad eſſere in pregio maggiore la loro dignità e ad eſſere grandemente riputata anco preſſo de' Principi, i quali ſi recavano ad onore di vederne condecorati gli ſteſſi ſuoi Figliuoli. Certamente che ſull'incominciarſi del ſecolo duodecimo cotale diritto di elezione del Romano Pontefice era unicamente proprio de' Cardinali della Romana Chieſa ſecondo quello che noi leggiamo in un Trattato di Arnolfo Arcidiacono Sagienſe da lui ſcritto in occaſione dello Sciſma inſortò nella Chieſa dopo la morte di Onorio II. che morì nell'anno del Signore 1130.; il qual trattato ci viene ricordato dal Dacherio nel *tom.* 2. del ſuo Spicilegio *c.* 4. Li Cardinali intanto che voleano eleggere a Romano Pontefice Gregorio Cardinale di S. Agneſe, che aſſunto al Pontificato ſi denominò Innocenzo II. perchè egli ripugnava di acconſentire alla volontà di quelli, gli diſſero: „ Se tu accetti la dignità di Pontefice, noi ſiamo „ pronti ad onorarti con quell'oſſequio che ai Pontefici è do„ vuto; ſe poi alla noſtra volontà tu contradici, della diſobe„ dienza noi decretaremo la pena: imperciocchè è manifeſto „ che noi abbiamo la medeſima autorità di comandare e di „ gaſtigare che ha il Papa vivente. „ *Detto ciò già ſi diſponevano a pronunciare la ſentenza di ſcommunica.* Da queſt'anno eſſendo lontano da Roma il Pontefice li Cardinali da lui deputati preſiedevano al governo ed amminiſtrazione della Chieſa; e così quando Gelaſio II. nell'anno 1118. dovette viaggiare verſo la Francia, ordinò ſuo Vicario il Cardinale Pietro Veſcovo di Porto, al quale aggiunſe alcuni altri Cardinali che foſſero ſuoi ajutatori; ſiccome dice il Pandolfo ſcrivendo la di lui vita.

Tutte queſte coſe noi ſcrivendo la Storia di que' tempi, ne' quali accadettero, abbiamo ricordate, ed ivi inſinuato ancora abbiamo gli Scrittori da cui le apprendemmo. In ſimil guiſa ci ſiamo adoprati di eſporre il tempo in cui mancò la conſuetudine che era in vigore nella Chieſa Romana, di ordinare li Pontefici per ſalto che dicono, cioè omettendo il grado Sacer-

dotale quando l'Eletto a Romano Pontefice era Diacono ſolamente: lo che ſovente accadeva, eleggendoſi piuttoſto un Diacono che un Sacerdote ſecondo che noi abbiamo oſſervato negli antichi monumenti delle elezioni de' Pontefici. Queſta ed altre coſe che propriamente ſpettano al Pontefice Romano noi abbiamo nella noſtra Storia oſſervato: ed in ſimil modo dicemmo, che il ſolo Papa in que' giorni che a lui più aggradano, può ordinare Diaconi, Preti, e Veſcovi: abbiamo pure parlato de' Riti ſagri e dell' antica Diſciplina della Chieſa perſuaſi di recare diletto agli Studioſi delle coſe ſagre: tantoppiù che tutto queſto ci torna opportuno per riprovare gli ſcritti mordaci, co' quali gli Eretici de' noſtri tempi ſi adoprano di annullare l' antichità de' Riti Eccleſiaſtici.

Per quello che appartiene alla Cronologia de' Pontefici tuttora accompagnata da non pochi errori eſſendo eſſa la baſe certa di ogni Storia, noi ſiamo da meraviglia preſi, che innanzi li noſtri tempi non ſianſi dagli Autori colla di lei regola i loro ſcritti ordinati, e che rimaſto a noi ſia il dover correggere li copioſi, e groſſi abbagli che nelle Storie furono autorizzati. Imperciocchè qual coſa mai può eſſere come certa ricordata, quando ſia incerto il tempo in cui ſuccedette? oppure non ſono annoverati certamente gli anni del Pontificato di ogni Papa? ovvero non viene detto il giorno preciſo della di lui elezione e conſagrazione? o finalmente non è ricordato il tempo della di lui morte, e di quello che fu interpoſto tra la elezione di altro Pontefice? Noi riputiamo, che due ſiano le cagioni che hanno indotto gli Scrittori a non eſſere molto ſolleciti, e diligenti de' tempi e della Cronologia. La prima ſi è, che i più di eſſi ſono appoggiati alla autorità di Anaſtaſio ovvero del libro Pontificale, il quale è tanto imperfetto e di errori cronologici pieno, che atteſta Niccolò Fabroto ſebbene lo ha purgato da copioſi, e groſſi abbagli nella edizione ſua, che abbiſognavi nuova, e più rigoroſa correzione, affinchè cotal libro ſia meno errato. In vero il libro Pontificale è sì depravato e corrotto, che non ſolo non ricorda la Cronologia de' tempi, ma nemmeno recita il Catalogo giuridico de' Romani Pontefici. La ſeconda ſi è, che parecchi Scrittori preſero per guida de' loro racconti Euſebio, ed i Continuatori della Storia e della Cronaca di lui. E chi non sa, che li Scrittori Greci non ſono molto felici nella Storia della Romana Chieſa, come quelli, che

li, che non molto hanno ricercato dei pregi di quella e delle azioni, e prerogative dei di lei Pontefici? Che se poi si fa parola de' racconti di San Girolamo, di Prospero, di Marcellino e di altri antichi Autori, i quali sebbene nacquero nell' Occidente, diciamo che non furono solleciti di dire molto de' Romani Pontefici, e quel poco che ne hanno detto, non lo scrissero con accuratezza.

L' Autore dunque del libro Pontificale, il quale noi giudichiamo nato, e vissuto nel secolo ottavo ed ha condotto la sua Storia fino al Pontificato di Gregorio II. che fu ordinato nell' anno 715. per quanto permetteano le tenebre de' suoi tempi, fu bastevolmente sollecito di ricordare la durazione del Pontificato, la Città in cui dimorò il Papa; e tuttociò ha raccolto dalle varie Opere che erano pubbliche, e dai monumenti de' luoghi, e Provincie. Quando non ebbe scrittura pubblica di tal fatta da consultare, la quale sovente si desidera ne' primi secoli, egli si è appoggiato alla Cronaca che sotto il nome di Damaso Papa è conosciuta, la quale prolongasi fino al Pontificato di Liberio cioè fino all' anno 352.; e poscia ha trascritto quello che ricordasi da altra Cronaca, la quale dalla Biblioteca di Cristina Regina di Svezia fu data al pubblico da Eschenio, in cui si rammentano le azioni de' Romani Pontefici fino a Felice di questo nome IV. il quale nell' anno del Signore 526. eletto fu a Romano Pontefice. Della Cronaca che sotto nome di Damaso noi abbiamo, un solo fu l' Autore, come dottamente comprova lo Scheletrazio contro Eschenio che ad essa tre Scrittori assegna; il quale Autore è vissuto ne' tempi di Liberio Papa, siccome egli medesimo rammenta. Quindi non dubitiamo noi di asserire, che egli non fu molto accurato nello scrivere le azioni de' primi Pontefici fino a Sotero cioè fino all' anno 168. in circa: lo che apertamente può essere conosciuto da chi ne osserverà gli esemplari che sono custoditi nella Libreria del Vaticano.

Della seconda Cronaca che dal Cardinal Baronio si denomina degli antichi Pontefici, due sono a noi pervenuti MSS., ma entrambi sono trascritti da un solo Codice, che da Eschenio, Papebrochio, e Dodwello nella Disertazione della primiera successione de' Romani Pontefici vien giudicato raccolto da non so quale Scrittore ne' tempi di Giustiniano Imperatore. Noi siamo grandemente maravigliati del grosso abbaglio preso da co-

da cotesti Uomini eruditissimi diretti da questa sola ragione; che egli abbia condotto la sua Storia fino a tempi di Felice IV. il quale amministrò la Romana Chiesa essendo Imperatori Giustino, e Giustiniano. Ma chi negar può, che parecchie sono le Storie, e le Cronache de' Romani Pontefici, le quali da suoi Autori non sono condotte fino a tempi, ne' quali eglino vissero? Il che noi non giudichiamo di dover con ragioni comprovare; giacchè facilmente lo studioso della Storia Ecclesiastica potrà da se medesimo avvertire. Imperciò noi riconoscendo quel Libro pieno troppo di abbagli di Storia, e di Cronologia riputiamo dalla autorità persuasi di Schelestrazio, Pearsonio, e Blondello, che dall' Autore sia stato scritto nel sesto secolo: giacchè gli Scrittori nello scrivere le cose accadute ne' suoi tempi naturalmente sono più accurati. Per il che se gl' Uomini Eruditissimi avessero osservato le cose da cotesto Autore scritte degl' ultimi Romani Pontefici de' quali egli ha fatto menzione, arebbono certamente conosciuto, che molto distante ei visse da tempi di Giustiniano Imperatore; poichè se contemporaneo ei fosse stato di questo Principe, non arebbe sì erroneamente le cose di quel secolo ricordate. Non dobbiamo però noi con tutto questo dubitare della sincerità, e bona fede dell' Autore, il quale non volendolo ha tramandato a noi nella sua Cronaca tanti errori.

Sebbene però sì il Libro Pontificale come le due Cronache da noi accennate siano non poco depravate, possono non pertanto correggersi collo studio, e con il consiglio degli Eruditi, e degli Scrittori; massimamente in ciò che ricordano ne' Cataloghi, e nella Cronologia de' Pontefici erroneamente. La cagione primaria de' grossi abbagli che incontransi nel libro Pontificale, e nelle due Cronache, si è una totale ignoranza del costume che nel quarto secolo della Chiesa e dopoi fu osservato: cioè che li Romani Pontefici ne' giorni di Domenica, o in altri solennissimi erano ordinati. Il perchè ignorando gli Storici più moderni il giorno della ordinazione di quelli ed essendo frequentemente da parecchi confuso il giorno della morte con quello de' funerali, di proprio capriccio hanno scritto della vita, e della morte de' Pontefici; e con ciò hanno reso più spinosa la difficoltà di disotterrare dal bujo di sì fatte tenebre la verità. Il primo che a sì dannoso costume ha opposto la sua accuratezza, ed il suo studio fu Onofrio Panvinio: questi

nel

nel Catalogo de' Romani Pontefici offerva, che dopo San Gregorio la conſegrazione di alcuni Pontefici fu fatta ora in giorno di Domenica, ora in altro all' onore di Geſucriſto, e della Vergine depurato: febbene egli poſcia nel ricordare li giorni della conſegrazione degl' altri Pontefici negligentò la regola certa che ei medeſimo avea ſcoperto, e ſuggerito. Dopo il Panvinio altri eruditi Scrittori e maſſimamente il Blondello di tal regola parlando de' Papi, o delle coſe loro hanno fatto uſo. Ma perchè ne' tempi delle perſecuzioni moſſe contro la Chieſa Romana per la gloria di Geſucriſto i di lei Pontefici ſenza ordine de' giorni conſagravanſi, queſta regola aſſegnata dal Panvinio manifeſta la via che deve tenerſi per trattare de' Romani Pontefici; ma aſſai più con egregie oſſervazioni la Cronologia Pontificia a retto fine promove.

Finalmente Daniello Papebrochio nella ſua Cronaca ha cercato di pubblicare li giorni della ordinazione de' Romani Pontefici apponendo la ſua oſſervazione al Catalogo de' Papi; col mezzo d' incredibile fatica, e di attento ſtudio ha conoſciuto, che deſſa facevaſi ne' giorni di Domenica, o in altre ſolennità principali della Chieſa. Ma perchè egli ha riputato, che dalla tradizione Appoſtolica ſia introdotto il coſtume di conſagrare li Romani Pontefici ne' giorni di Domenica, ed ha ſtabilito alcune regole da noi vedute alla verità oppoſte, appena ha potuto accertare il giorno della conſegrazione di alcuni: e così da Siricio fino a Gregorio II. ha aſſegnato il giorno certo della ordinazione ſolamente di Paſquale I. di Vitaliano, e di Bonifacio IV.; febbene da Siricio fino a Bonifacio IV. pel corſo di ducento ventiquattro anni 29. Pontefici hanno amminiſtrato la Chieſa Romana. Il perchè noi giudichiamo, che Antonio Pagi aſſai più felicemente del Papebrochio abbia promoſſo la Cronologia Pontificia nella ſua Critica agli Annali del Baronio; febbene egli ancora ingenuamente dice, che è coſa aſſai malagevole il poter di certo diſtinguere li giorni della morte, e della ordinazione de' Romani Pontefici; maſſimamente di quei che furono al governo della Chieſa ne' primi nove ſecoli fino all' incominciamento del decimo eſaltati.

Il perchè noi nella Storia noſtra ſeguendo il metodo adoprato da Franceſco Pagi nello ſcrivere la ſua abbiamo voluto quì annoverare alcune regole che facilmente inducono il Lettore a conoſcere la verità; giudichiamo che non ſarà acerbamente ricevuto

vuto l'animo noſtro da quei particolarmente, che non poſſono procurarſi la Critica di Antonio Pagi ſovra gli Annali del Baronio.

Dunque in coteſto affare tale ſia la prima regola, che noi nelle coſe de' Romani Pontefici e nella loro Cronologia dobbiamo apprezzare più di quella de' Greci la opinione de' Latini Scrittori e degli Alunni principalmente della Romana Chieſa come quelli che eſſendo a parte delle geſta e Cronologia de' Pontefici ſono più degni di fede.

La ſeconda regola addotta dal Pagi ſi è la certezza, che il Libro di Damaſo in cui trattaſi de' Romani Pontefici fino alla metà del quarto ſecolo, è più autorevole che non lo ſono il libro Pontificale, e tutti gli ſcritti de' Papi.

Quindi ne avviene, che ſecondo lo ſtabilito dalla Cronaca di Damaſo fu praticato fino alla metà del ſecolo undecimo il prendere principio di ogni Pontificato non dal giorno della elezione del nuovo Pontefice, ma bensì dalla di lui conſegrazione: il che è di grande giovamento per iſtabilire la vera Cronologia dei Pontificati, e della durazione de' Pontefici.

Deveſi al detto aggiúgnere che ne' tempi delle perſecuzioni, ſiccome abbiamo noi ancora avvertito, le ordinazioni de' Pontefici facevanſi in ogni giorno, nè attendevanſi li dì feſtivi o la Domenica; il qual coſtume fu in uſo da primi tempi della Chieſa fino alla pace datale da Coſtantino; dopo il qual tempo inalterabilmente le ordinazioni de' Romani Pontefici furono fatte ne' giorni di Domenica o in altri ſolenniſſimi della Chieſa.

Oſſerviamo pure con il Pagi eſſere certo, che ne' tre primi ſecoli della Chieſa a niuno Pontefice eccettuatone Lino fu coſtituito Vicario alcuno; ſebbene molti dotti Scrittori abbiano ſentito, e ricordato nelle loro Storie diverſamente.

Notiamo ancora che que' giorni ne' quali ſi celebra la memoria di alcun Romano Pontefice agli onori de' Santi innalzato, non ſono certamente li giorni della ſua morte; tuttocchè Anaſtaſio, li Martirologj, ed alcuni Scrittori lo aſſeriſcono; alcuna volta s'intende per eſſi il giorno della ſua morte, altra quello in cui fu ſeppellito, altra quello della Traslazione del ſuo Corpo, o Reliquie. Gli officj delle Eſequie de' Romani Pontefici fino al decimo ſecolo furono ſempre celebrati o nel dì della loro morte o in quello che alla ſteſſa morte ſuccedette.

Il per-

Il perchè dobbiamo eſſere certi, che quando li Martirologj, o li Scrittori de' Romani Pontefici rammentano il giorno della loro morte, poſſono eſſere fra ſe diſcordi di un ſol giorno: alcuni attendono al dì della morte, altri a quello della Sepoltura. Queſte ſono le regole, che ſecondo entrambi li Pagi debbono oſſervarſi nella Cronologia, e nel Catalogo de' Romani Pontefici per iſcanſare ogni errore, ed anco ogni più minuto abbaglio. Per maggior chiarezza oſſerviamo ancora che quando ſi diſſe, che a niuno Romano Pontefice fu coſtituito Vicario, ſotto nome di Vicario intendiamo li Coadjutori colla certezza di ſuccedere al Pontefice di cui ſono Vicarj, quando egli ſen muoja. Coteſta regola fu ſtabilita da Ilaro Papa nel Concilio celebrato in Roma nell'anno 465.; in cui il Pontefice vieta ad ogni Veſcovo della Chieſa di eleggerſi Coadjutore, affinchè le dignità della Chieſa che devono eſſere opera dello Spirito Santo, non ſiano ereditarie nelle Famiglie. Dal che ſi conoſce eſſere falſo quello che aſſeriſce il Papebrochio, cioè che li Romani Pontefici ſino a tempi di Melchiade hanno coſtumato di eleggere il loro Coadjutore che ad eſſi ſuccedeſſe nel Pontificato. Imperciocchè ſe cotale coſtume foſſe ſtato approvato dai Pontefici che viſſero ſino all'anno 310. nel qual anno fu aſſunto Melchiade al Pontificato, Ilaro che fu Pontefice verſo la metà del quinto ſecolo, arebbene avuto cognizione; e nel proibirlo ai Veſcovi delle Spagne arebbe fatto menzione ancora de' Romani Pontefici.

Per tanto avvicinandoci noi a dare cominciamento alla noſtra Storia de' Romani Pontefici vogliamo, che il noſtro Lettore ſia avvertito, che abbiamo ſtabilito di ſeguire la Cronologia di Antonio Pagi da lui inſegnata nella Critica ſovra li Annali del Baronio; sì perchè a noi ſembra la più accertata e giuridica; sì perchè è ſeguita dal Muratori e da tutti quei che hanno trattato nelle loro Opere in qualche maniera delle prerogative o delle azioni di qualche Pontefice. Non ci ſiamo però appoggiati al Pagi in maniera che non ſeguitiamo ancora li Cardinali Baronio, Bona, Pallavicini, e li Eruditi Ciaconio, e Platina in tutte quelle coſe, nelle quali li abbiamo conoſciuti uniformi alle regole della vera Critica da noi col Pagi accennate. Dobbiamo pure avvertire il noſtro Lettore, che alcune coſe nella noſtra Storia abbiamo ricordate come effetto delle noſtre oſſervazioni; le quali ſiamo prontiſſimi a

ritrattare, ſubito che le conoſciamo errate, o ci ſia da altri ſuggerito, che ſono oppoſte alla verità, di cui ſiamo oltremodo amatori; e quinci per deſiderio di eſſa giudichiamo noſtro decoro il confeſſare l'errore che foſſe dalla noſtra penna traſcorſo.

Non abbiamo nella noſtra Storia narrato tutte le azioni de' Romani Pontefici ma le più illuſtri e magnanime per deſiderio di brevezza; ed affinchè il Lettore non annojato dalla immenſa quantità delle coſe poſſa facilmente leggendola erudirſi nelle Eccleſiaſtice Diſcipline. Per ſoddisfare però al genio dell'eruditiſſimo ſecolo in cui viviamo, abbiamo oſſervato nella Storia non ſolo le regole della Cronologia ma ancora della Critica; giacchè oggidì poco ſoddisfa al guſto dilicato delli Studioſi quello che col ſale della Critica non è condito; ſperiamo quinci, che una tale fatica, e diligenza da noi voluta nella noſtra Storia ſia per eſſere accetta, o almeno compatita.

Sappiamo ben noi quanto ſia ſpinoſa e difficile la Provincia che imprendiamo a trattare, ma non diſperiamo di riuſcirvi dandoci ajuto ed opportunità di cognizione il Dio Ottimo Maſſimo, da cui ogni dono diſcende. Deſideriamo però dal noſtro Lettore, ed umilmente ne lo ſupplichiamo, che voglia ſcuſare con benignità, e gentilezza tuttociò che conoſcerà eſſere errato nella noſtra Storia; o piuttoſto che voglia condonarcelo ſul rifleſſo dell'Opera che nella ſua grande varietà è ſommamente moleſta. Queſto buon animo è quello, che unicamente può alleviare a noi la fatica, la quale per ventura è ſuperiore alla infiacchita ſalute del noſtro individuo, ed inſiememente ci obbliga di comparire al pubblico, ſebbene ſiamo perſuaſi della noſtra aſſai riſtretta capacità. Ma pure non poſſiamo non porre la mano alla impreſa; e ci luſinghiamo che ſiccome nelli anni andati furono ricevuti con aggradimento due altri noſtri Libri, cioè la Riforma dell'Uomo, ed i Comentarj ſovra le Confeſſioni di S. Agoſtino che pure furono da noi volgarizzate, ſi riceverà ancora benignamente queſta Storia de' Romani Pontefici. Gradiſca intanto chi legge la noſtra non ſpregevole fatica, e ſe nelli avvenimenti sì copioſi ed eccellenti che deſcriveremo, troverà egli che ſia ſtata omeſſa qualche coſa neceſſaria da dirſi o detta non ſia colla dovuta accuratezza, non voglia aſcrivercelo ad errore: noi abbiamo raccolto la Storia in pochi volumi che era già in parecchi diſperſa e diſſipata, e con ciò abbiamo deſiderato di ſervire al como-

modo ed alla utilità delli Studioſi della Eccleſiaſtica diſciplina, in grazia de' quali volentieri ci abbiamo addoſſato tante e sì gravi fatiche; ed abbiamo pure voluto conſigliare tutte le Diſertazioni ſovra la Storia Eccleſiaſtica delli eruditi Scrittori Natale Aleſſandro, Combefiſio, e Sirmond.

PROTESTA DELL' AUTORE.

SIccome San Girolamo non volle aſſerire della parola *Ipoſtaſi* che ne' ſuoi tempi era grandemente chiamata in quiſtione, coſa alcuna ſenza conſultarne l' oracolo di S. Damaſo che ſedea al governo della Chieſa di Criſto; e ſiccome Santo Agoſtino li ſcritti ſuoi della Grazia contro Pelagio ſottomiſe alla autorità del Romano Pontefice ſcrivendo al Pontefice Bonifacio di queſto nome I.; in ſimil guiſa noi ſoggettiamo al giudizio della Santa Romana Sede la noſtra Storia prontiſſimi a riprovare, ed annullare non ſolo ogni ſentimento ma ogni parola ancora che in eſſa foſſevi non approvata, nè voluta dal Romano Pontefice; nella di cui obbedienza vogliamo vivere e morire: per queſto appunto in ogni giorno rinnoviamo umilmente le ſuppliche noſtre ed offeriamo li noſtri voti al Sommo Maſſimo noſtro Iddio.

STORIA
DE' ROMANI PONTEFICI.

Ristretto della Vita di Cristo Vero Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco.

Opocchè nelli anni eterni dalle divine Persone fu decretato, che egli il Verbo eterno venga ad abitare tra noi quasi uno di noi e col sudore ignominie e morte soddisfi al debito che noi avevamo colla divina Giustizia; gionta la pienezza de' tempi lo stesso Figliuolo di Dio sposò in Nazarette la nostra carne nell' utero purissimo di Maria, e nacque in Betelemme in un Presepio; giacchè non si trovò alla Vergine per isgravarsi del santissimo suo Parto luogo più comodo ed agiato. Il nascimento di Gesucristo accadette secondo la più probabile opinione nell' anno 748. di Roma, innanzi l'Era volgare VI., nella Settimana *66.* rammentata da Daniello nella sua Profezia, nella Indizione 13. e dell'imperio di Augusto XXXIX. Adopransi il Ciaconio, ed il Palazzi nell' assegnare al nascimento di Cristo altra Cronologia che è posteriore alla nostra di quattro anni, ma perchè le ragioni addotte da Antonio Pagi nella Critica del Baronio, e da Francesco Pagi nella sua Storia ci sembrano più convincenti e giuridiche per comprovare quella che noi abbiamo abbracciato, secondo il di lei metodo diamo incominciamento alla nostra Storia. Gionto l'ottavo giorno dopo il nascimento il Figliuol di Dio che avea assunto le sembianze di Peccatore, ispirò alla sua Genitrice di soggettarlo al Sagramento della Circoncisione ordinato dalla Legge, e fu circonciso denominandosi Gesù. Quinci siccome alla adorazione di lui col mezzo della voce dell' Angelo Iddio condotto avea li Pastori, che furono le primizie della Giudea che adorarono Cristo, col mezzo pure di una Stella conduste li Magi da lontani Paesi a riconoscerlo ad offerirgli i suoi doni e ad adorarlo. Arrivarono questi a Gerusalemme cercando da Erode e dalli Ebrei il luogo ove è nato il Re de' Giudei; ed essendo assicurati dall' oracolo delle Scritture che era nato in Bete-

Betelemme, là girono, e ritrovatolo nel preſepio offerirono a lui i ſuoi doni adorandolo. Ma perchè Erode grandemente ingeloſito del nato Principe meditava di torlo di vita ſotto preteſto di volerlo adorare, li Magi furono avviſati in ſogno di ritornarſene alle loro Provincie altra via prendendo, nè più viſitando il Re di Geruſalemme come a lui promeſſo aveano. Erode però imperverſato nell' indegno ſuo penſiero comecchè non ſapea di Criſto veruna notizia, ordinò la occiſione de' fanciulletti di Betelemme: ſperando in tal modo di ſtabilire ne' ſuoi figliuoli il Regno di Giuda e che gli riuſcirebbe di occidere Criſto. Il divin Padre che alla cuſtodia vegliava del ſuo Verbo umanato, ordinò colla voce dell' Angelo a Giuſeppe ed alla Genitrice di fuggire in Egitto, ed ivi dimorare ſino alla morte di Erode. Non ſi può accertatamente aſſerire il tempo che Criſto dimorò in Egitto, nè l' anno in cui ritornò co'ſuoi Genitori nella Paleſtina. Gli Scrittori però ſulla autorità del Vangelo quaſi tutti convengono nel dire, che accaduta la morte di Erode di nuovo Giuſeppe ebbe dall' Angelo comando nel nome di Dio di ritornare nella Paleſtina: e perchè la morte di Erode ſecondo la Cronologia da noi abbracciata ſuccedette nell' anno 450. di Roma ovvero 451. ſecondo il Panvinio ed altri, ſtabiliſcono, che il ritorno di Criſto nella Paleſtina non ſi eſteſe dopo l' anno 752. di Roma e dopo il ſecondo dell' Era volgare. Li Santi Vangeliſti non ricordano coſa alcuna della adoleſcenza e giovinezza di Criſto: ſolo San Luca nel *cap.* 2. della ſua Storia dopo di avere narrato che eſſendo egli di anni 12. diſputò co' Dottori della Legge ſedendo fra di eſſi nel Tempio, in cui per lo ſpazio di tre giorni interrogavali de' miſterj della Legge ed alle loro dubbiezze ſoddisfaceva; ove ritrovato da Maria e da Giuſeppe con ſomma allegrezza fu ricondotto a Nazarette; dice che Geſucriſto vivea ad eſſi ſoggetto, e creſceva nella ſapienza, e nella età, e nella grazia sì preſſo Dio come preſſo li uomini. Sotto la cuſtodia de' ſuoi Genitori terreni rimaſe Criſto ſino all' incominciamento dell' anno trenteſimo primo, dell' Era volgare 26. nel qual anno ſotto il dì 6. di Gennajo ſecondo la tradizione antica de' noſtri Maggiori fu dal Battiſta battezzato alla riva del Giordano. Non laſciamo quì di avvertire, che il Ciaconio inſegna eſſere ſtato Geſucriſto battezzato da Giovanni nell' anno ventinoveſimo e giorni 13. dell' età ſua: ma perchè ei non ſcrive ragione alcuna che comprovi

provi il ſuo computo ovvero opinione, noi non vogliamo allontanarci da quello di entrambi li Pagi da noi riputato più giuridico ed accertato. Il noſtro penſiero viene approvato dal Palazzi, il quale avverte che il detto di S. Luca, cioè che Criſto era già incominciante l'anno trenteſimo e che riputavaſi figliuolo di Giuſeppe, non alla età ſi riduce di Criſto ma alle azioni e dottrina di lui. Imperciocchè eſſendo egli battezzato da Giovanni nel dì *6.* di Gennajo non potea il Vangeliſta dire, che il Redentore aveſſe l'età di anni 31. poichè il trentuneſimo anno era incominciato da ſei ſoli giorni: nè potea dirlo di ſoli anni 30. quando già il trenteſimo anno era compiuto, correvano già *6.* giorni. Dunque è giuridico il noſtro computo, che Criſto ſia ſtato battezzato nell'incominciamento dell'anno ſuo 31. poichè era compiuto il 30. già da *6.* giorni. Altrimenti dovrebbe dirſi, che egli ſia ſtato battezzato contro la tradizione de' Padri innanzi il compimento dell'anno 30. cioè nel Settembre di queſt'anno, come aſſeriſce S. Epifanio; alla di cui autorità per ventura arà dato fede il Ciaconio. Ricevuto che ebbe Criſto il Batteſimo diede incominciamento alla ſua Predicazione, la quale prolongò per lo ſpazio di anni 3. e di Meſi pure 3. giacchè leggiamo in San Giovanni ne' *cap.* 2. 5. *6.* e *19.* che ei ha celebrato dopo il Batteſimo quattro volte la Paſqua. Nel fine di queſto tempo ſofferſe con inaudita pazienza le ignominie, ed i dolori della Paſſione; fu conficcato alla Croce eſſendo Preſidente della Giudea Ponzio Pilato nel dì 25. di Marzo dell'anno XXIX. dell'Era volgare, eſſendo Conſoli li due Gemini, come inſegnano Tertulliano, Giulio Africano, S. Agoſtino, S. Girolamo, li due Pagi, ed altri eruditi Scrittori, co' quali è uniforme ciò che della Ecliſſi del Sole accaduta nella morte di Criſto afferma Flegonte Tralliano, il quale aſſeriſce che ſuccedette nel Conſolato dei due Gemini univerſale tenebroſa Ecliſſi. Non ſappiamo intendere per qual ragione il Palazzi, che ſecondo il noſtro computo mette l'incominciamento della Predicazione di Criſto nell'anno trentuneſimo della età di lui, aſcriva la di lui morte al Conſolato di Cn. Domizio Enobardo, e di A. Vitellio, quando è manifeſto, che ſecondo tale calcolo morì Criſto eſſendo Conſoli li due Gemini. Quanto al Ciaconio non diciamo coſa alcuna: egli che variò la Cronologia della Predicazione di Criſto ſecondo la opinione di S. Epifanio, rettamente pone la

ne la morte di lui nel Conſolato di Cn. Domizio Enobardo, e di A. Vitellio Nipote. Dunque morto il Redentore dopo tre giorni riſuſcitò a nuova vita vittorioſo della morte, e dell'Inferno; quinci tre volte apparve glorioſo ed immortale ai ſuoi Diſcepoli; e nella terza volta chiedendo a Piero con qual fervore e tenerezza di carità lo ami, udì dirſi, che lo amava più di ogni altro: il perchè a lui raccomandò la cuſtodia del ſuo ovile, e la cura della novella ſua Chieſa. Nel quaranteſimo giorno dopo il ſuo riſorgimento ſalì Geſucriſto dal divin Padre, alla cui deſtra ſiede ſino alla fine de'giorni; nel qual tempo tornerà al mondo Giudice rettiſſimo de' vivi, e de' morti. Ma perchè eſſendo ei lontano da noi colla preſenza era neceſſario, che alcuno governaſſeci, ed illuminaſſe noi ne'dubbj della Fede, e della Religione, a tale fine coſtituì egli il buon Redentore Pietro ſuo Vicario in terra: da cui nella Appoſtolica Romana Sede provengono con retto ordine, e ſerie li Pontefici della Univerſale Chieſa, le di cui azioni ſino a Clemente terzodecimo che felicemente ſiede nel Trono Appoſtolico quì compendioſamente colla noſtra Storia abbiamo ſtabilito di ricordare, ed affidati nel divino ajuto ſiamo ſperanziti di condurla al ſuo fine.

Secolo I.

S. PIETRO APPOSTOLO.

PONTEFICE I.

Anno del Signore IV.

S. Piero fonda la Chieſa di Antiochia

I. SAn Piero Appoſtolo primo Romano Pontefice innanzi che foſſe da Criſto all' Appoſtolato chiamato denominavaſi Simone, perchè ſecondo Metafraſte era della tribù di Simone; fu di nazione Galileo, e la di lui Patria dicevaſi Betſaida piccolo ed ignobile luogo della Provincia de'Cafarnaiti ſituato preſſo le rive del lago di Geneſaret, ovvero del mare Tiberiade. Egli perſuaſo dal ſuo Fratello Andrea che era diſcepolo del Battiſta, della Santità e Divinità di Criſto chiamato da lui lo ſeguì toſto laſciando li Genitori e tuttociò che avea. Da Criſto fu denominato Cefa, la qual

la qual voce Greca secondo l'avvertimento di S. Girolamo nel *lib.* 2. sovra l'Epistola ai Galati, di S. Isidoro nelle *Orig. C.* 9. e di Metafraste nella Vita di S. Piero significa lo stesso che Piero nella nostra Italiana lingua. Con tale cambiamento di nome lo innalzò Cristo all'Appostolato, ed a lui poscia come a pietra stabile e forte, contro cui non otterebbono mai vittoria li Principi delle tenebre, dovea affidare la sua Chiesa. San Luca nelli Atti Appostolici ricorda la di lui predicazione, prodigj, e le gravi angustie sofferte per la gloria di Cristo, e per la custodia dell'ovile di lui. Dopo l'Ascensione del Redentore, che accadette nell'anno XXIX. dell'Era volgare, visse Piero anni in circa 35., giacchè come apparirà da quello che diremo, egli soffrì il Martirio morendo sulla Croce nell'anno LV. essendo stato condannato da Nerone. In quel tempo oltre le stupende cose operate per la gloria di Gesucristo e che sono ricordate da S. Luca, fondò egli la Chiesa di Antiochia; sebbene non sappiamo noi assegnarne l'anno essendo sù di ciò molto discordi li Scrittori. Egli è certissimo, che la Chiesa di Antiochia ha il bel decoro di essere da S. Piero Appostolo partorita, e di essere pure la prima che da lui fu edificata e pel corso di sette anni diretta e governata. Di ciò fanno menzione non solo il Libro Pontificale, S. Giovanni Grisostomo nell'Omilia della Traslazione del Vescovo S. Ignazio, S. Girolamo de' Scrittori Ecclesiastici trattando quando parla di S. Piero, S. Leone Papa nel *Sermone* 1. de' SS. Appostoli Piero, e Paolo; ma ancora gl'antichi monumenti, e la tradizione universale delli Scrittori e de' Padri. Di tale azione di S. Piero fa parola Eusebio nella sua Cronaca all'anno di Cristo 38. Per il che noi non possiamo approvare la opinione di quelli che asseriscono da S. Piero fondata la Chiesa di Antiochia dopo quella di Roma, e che egli ne fu Vescovo dopo di essere seduto in Roma: li Scrittori di essa o sono di niun conto, o non opportano ragioni convincenti; e quinci noi diciamo coll'autorità de' suddetti Padri, che Piero dopo d'essere seduto sette anni in Antiochia passò a Roma, vi stabilì la Chiesa, la quale fu, ed è, e sarà Chiesa Universale, ed Appostolica. Dicemmo, che S. Piero sedette in Antiochia sette anni seguendo la opinione del Ciaconio, e Palazzi, che citano a loro favore S. Epifanio, ed Eusebio: del resto sembra a noi più probabile il sentimento di Antonio, e Francesco Pagi, i quali insegna-

Secolo I.

no, che non può assegnarsi giuridicamente lo spazio di tempo che S. Piero dimorò in qualità di Vescovo in Antiochia.

Nel Concilio celebrato in Gerusalemme fu presidente S. Piero.

II. L' Autore della Cronaca Alessandrina scrive, che Paolo venne a Gerusalemme a cagione della controversia che circa la Circoncisione nata era tra Fedeli, e la venuta di lui la vuole egli succeduta nell' anno sesto di Claudio Imperatore, e per conseguente secondo l' ordine della nostra Cronologia nell' anno quarantesimosesto di Cristo. In questo anno per tanto fu tenuto in Gerusalemme il primo Concilio della Cattolica Chiesa, nel quale fu Presidente l' Appostolo Piero come quegli che era Vicario di Cristo, e v' intervennero pure li altri Appostoli che non peranco, come dice San Girolamo nel *Cap.* 10. delli Scrittori Ecclesiastici, aveano viaggiato verso le Provincie, nelle quali doveano segnatamente vangelizzare. Diede occasione di celebrare il primo Gerosolimitano Concilio certo disparere insorto tra Fedeli nella Città di Antiochia, i quali comecchè conservavano non sò che di Giudaismo, asserivano essere necessaria alla salute la Circoncisione, e l' adempimento delle Ceremonie Mosaiche; e quinci voleano che quelli ancora che dal Gentilesimo al Vangelo di Cristo davan nome, dovessero assoggettarsi a tuttociò che era decretato da Mosè. Alcuni asseriscono, che l' Autore di tale dissensione nata nella novella Chiesa fosse certo Cerinto Ebreo di Nazione; ma noi il parere del Pagi seguendo non ritroviamo ragione, che sia valevole a persuaderci tal cosa. Il perchè riputiamo, che cotesto Concilio siasi celebrato contra non pochi Farisei, che volevano uniformare il Vangelo di Cristo alla Legge di Mosè e sostenerne necessaria la osservanza. Ma checchè siasi di ciò, egli è certo che essendo da Antiochia riportata al Concilio la controversia che sturbava l' animo de' Discepoli, dalli Appostoli Paolo, e Barnaba nel Concilio fu stabilito secondo il parere di Pietro, e si decretò che nell' avvenire non avessero presso de' Fedeli veruno vigore le Ceremonie della Legge, e che alla salute non era più necessaria la Circoncisione. *Nella sentenza di Piero furono S. Jacopo Appostolo che era Vescovo di Gerusalemme, e tutti unitamente li Padri che v' intervennero:* il che è ricordato da S. Girolamo nella Epistola 89. che è scritta a S. Agostino; e da ciò si raccoglie, che dopo Piero l' Appostolo Jacopo il suo sentimento manifestò; perchè nella Città e Diocesi sua il Concilio si celebrava.

III. Tre

III. Tre ſono i decreti che ſtabiliti furono in queſto Concilio. Imperciò dopocchè Piero condannato avea coloro che con tale azione ſturbavano la pace e la conſolazione de' Fedeli di Criſto, con il conſiglio di Jacopo ſtabilì primamente: *Non doverſi inquietare quei che dalle Genti la Fede di Criſto ricevono.* Secondariamente ordinò, che ſi doveſſe ſignificare a tutte le Chieſe quello che nel Concilio fu decretato con queſte parole: *E' ſembrato giuſto allo Spirito Santo e a Noi di non imporre a voi coſa alcuna di aggravio oltre quelle coſe che ſono neceſſarie: cioè che voi vi aſteniate da ciò che fu immolato ai Simolacri, e dall'uſo del ſangue, del ſoffocato e della fornicazione.* In terzo luogo ſi decretò doverſi ſpedire ad Antiochia li due Appoſtoli Paolo, e Barnaba e con eſſi li due Diſcepoli Barſaba, e Sila che là recaſſero la ordinazione del Concilio. Tutto ciò leggeſi nel *cap.* 15. delli Atti Appoſtolici.

Decreti che fatti furono nel Concilio.

IV. Euſebio nella ſua Cronaca pone la venuta di S. Piero a Roma nell'anno ſecondo di Claudio Imperatore non ſenza manifeſto errore ſecondo quello che dalli Atti Appoſtolici raccolto avverte il Valeſio; il quale nel *lib.* 2. *c.* 16. rigetta la di lui opinione, e perſuade coll'autorità de' medeſimi Atti, che Piero dimorò nella Giudea, ed Aſſiria ſenza mai uſcire da que' confini ſino all'ultimo anno del regno di Erode Agrippa. Queſti è quegli che per dar piacere a Giudei avea ſtretto con catene l'Appoſtolo Piero, e meſſo in orrido carcere avea ſtabilito di torlo di vita: egli dunque come riferiſce S. Luca, caduto ſotto la forza della irata divina giuſtizia morì in Ceſarea. Ora eſſendo morto Agrippa nell'anno quarto di Claudio, il che è riputato veriſſimo dalli Scrittori, ne avviene, che Piero non ha potuto partire dalla Giudea alla volta di Roma viaggiando innanzi l'anno quinto di Claudio, che è il 45. di Geſucriſto. E l'Autore della Cronaca Aleſſandrina riferiſce, che il Concilio Geroſolimitano di cui fu preſidente Piero, fu celebrato nell'anno di Criſto 46.; e per conſeguente pone la venuta di Pietro qualche anno dopo di quello che noi abbiamo detto. Se ciò è vero, Pietro non può eſſere entrato in Roma dalla Giudea partendo innanzi l'anno ſettimo di Claudio, e di Criſto quaranteſimoſettimo. Per il che il Ciaconio, Palazzi, ed altri Scrittori che aſſeriſcono eſſere Piero venuto a Roma ne' tempi di Claudio (giacchè niuno di queſti conviene nell'aſſegnare a tale venuta certo anno dell'imperio dello ſteſſo Claudio) ſono coſtret-

S. Piero non viene a Roma ſotto l'Imperio di Claudio Imperatore, ma ne' tempi che imperava Nerone.

Secolo I.

costretti a sostenere, che l'Appostolo due volte dalla Giudea sia venuto a Roma e due volte pure abbia convinto Simone Mago: l'una nell' impero di Claudio, e l'altra ne' tempi dell' Imperatore Nerone; lo che noi non veggiamo detto da veruno dei Scrittori antichi, ed il Baluzio nelle Annotazioni sovra Lattanzio con dotte e parecchie ragioni manifesta, che in modo alcuno non può senza grosso abbaglio tale opinione sostenersi. Quindi noi giudichiamo verissimo il sentimento di quelli Eruditi, che insegnano essere Piero partito dalla Giudea e gionto a Roma sotto l'Imperatore Nerone; il qual sentimento è approvato dall' Autore del Libro Pontificale che dice: *Pietro è entrato in Roma regnando Nerone Cesare*. Lattanzio nel *lib.* della morte dei Persecutori della Chiesa al *c.* 2. soggiugne sù di questo: *Gli Appostoli per lo spazio di* 25. *anni sino al Principato di Nerone per tutte le Provincie e Città han posto li fondamenti della Chiesa. Quando poi Nerone incominciò il suo imperio, Pietro venne dalla Giudea a Roma, e fatti alcuni prodigj nel nome del Signore, co' quali manifestava che avea podestà sulle creature a Dio soggette, ridusse parecchi alla giustizia o cognizione del vero Dio. Finalmente in Roma innalzò il tempio fedele e che durerà sino alla consumazione de' secoli*. Con questa testimonianza di Lattanzio si convince bastevolmente, che non può approvarsi il parere di quei che asseriscono Piero venuto a Roma ne' tempi di Claudio ed ivi essere seduto nell' Appostolica Sede per lo spazio di anni 25. Imperciocchè se è vero presso li Scrittori, che Nerone incominciò l' imperio suo nel mese di Ottobre dell' anno cinquantesimo quinto di Cristo, e se è vero, che Pietro venne a Roma sotto di Nerone e che da Nerone per la Fede di Cristo fu condannato a morte, e consumando sulla Croce il martirio morì, non può in guisa alcuna sostenersi la opinione che dilonga fino a 25. anni la Sede Appostolica di Piero in Roma. Gli Autori di essa se noi non prendiamo abbaglio, s' ingannarono nello ascrivere al Pontificato di Pietro in Roma quel tempo, che dalli Eruditi viene ascritto alla Predicazione delli Appostoli, in cui appunto secondo il sentimento di Lattanzio dal suo incominciamento fino al Principato di Nerone li medesimi Appostoli 25. anni impiegarono: tanti in vero precisamente si computano dalla Ascensione di Cristo fino al principio dell'imperio di Nerone. Dunque la Sede Appostolica di Pietro in Roma niente più di dieci anni durò; lo che noi ragionando del

di lui

di lui martirio esporremo, rigettando colla opinione di entrambi li Pagi de' Cardinali Noris, e Bona il parere del Ciaconio, e de' suoi seguitatori sù questo punto.

Da Roma S. Pietro spedisce il Vangelista S. Marco a fondare la Chiesa di Alessandria; e col servigio de' suoi Discepoli fonda altre Chiese.

V. Dimorando Piero in Roma ne' tempi di Nerone, e non già ritornatovi dopo la morte di Claudio Imperatore, che vietava alli Ebrei il dimorarsene in Roma come scrive il Ciaconio, spedì parecchi suoi Discepoli nelle Provincie e Città a pubblicare il Vangelo di Cristo. Sant' Epifanio nel *lib.* delle *Eresie* all' *Eresia* 51. scrive: *Dopo che S. Matteo ha scritto il Vangelo di Cristo, lo scrisse ancora in Roma S. Marco per comando dell' Appostolo Piero; il quale scritto fu approvato da S. Pietro, che inviò lo stesso Marco ne' Paesi dell' Egitto a pubblicarlo.* Ed Eusebio nel *cap.* 16. e 17. trattando della istituzione fatta da S. Marco della Chiesa Alessandrina e de' costumi di que' Cristiani che da esso furono ammaestrati dice, che S. Marco cedendo alle preghiere de' Fedeli che dimoravano in Roma, scrisse il suo Vangelo, il quale poscia fu ricevuto ed approvato da S. Pietro che ordinò, che nelle Chiese fosse pubblicamente letto ed onorato. E questa a creder nostro è la ragione, per cui la Chiesa Alessandrina dopo quella di Roma è riputata la prima; cioè perchè per comando di S. Pietro e a nome di lui fu dal Vangelista Marco fondata: e tale appunto si è il sentimento di Gelasio Papa nel Decreto fatto, con cui dichiara alcuni Libri non autentici, e menzogneri. Dice per tanto il Pontefice: *La seconda Sede poi presso Alessandria d' ordine del Beato Pietro fu stabilita e consagrata da Marco discepolo di lui e Vangelista del Signore. Imperciocchè egli fu inviato nell' Egitto dall' Appostolo Piero, ove promulgò la parola della verità, e consumò il Martirio.* Osserva il Ciaconio e ricorda a suo favore Clemente, ed Eusebio nel *lib.* 2. *c.* 14. della sua Storia, che in Roma Piero consagrò Vescovi parecchi de' suoi Discepoli, e furono da lui in varie Provincie o Regni indirizzati, affinchè predicandovi il Vangelo stabilissero Chiese. Per il che in Sicilia furono spediti Pancrazio, Narziano, Berillo, e Filippo; in Capoa Brisco; in Napoli Asprenate; in Terracina Epafrodito, In Nepe Tolomeo; in Lucca Paolino; in Ravenna Apollinare; in Verona Euprepio; in Padova Prosdocimo; in Aquileja dopo Marco Ermagora; nelle Gallie Marziale; in Colonia, e Treveri Materno, e Valerio; in Vienna, e Magonza Crescente, e Catalicino; in Rems Sisto; in Germania Eucario, Egisto, e Marziano; in Ispa-

SECOLO I.

Ispagna Torquato, Ctesifonte, Secondo, Indalizio, Cecilio, Esichio, ed Eufrasio: finalmente nella Italia, Francia, Spagna, Africa, e Sicilia tutti quei che hanno fondato Chiese, vi furono inviati dall' Appostolo Piero, il quale essendo Vicario di Cristo e colla voce, e coll' esempio, e colla ordinazione di Vescovi, e Sacerdoti sempre ha cercato il maggior decoro di lui e la propagazione della sua Fede. Imperciocchè siccome dal Sole il raggio, e dal fonte il rivo proviene, così dalla Sede di Pietro per ogni dove la Fede di Gesucristo è stabilita e propagata.

Stabilita da Pietro la Chiesa di Roma, peregrinò egli per l' Occidente e promove in ogni luogo la fede di Cristo.

VI. Stabilita dunque da Pietro la Chiesa di Roma e non già rinnovata, come dice il Ciaconio il quale suppone che ne' tempi di Claudio sia stata fondata, partì l' Appostolo da Roma e viaggiando per ogni Provincia dell' Occidente non solo visitò la Spagna ordinandovi Vescovi, e Sacerdoti, ma penetrò ancora nell' Inghilterra secondo l' osservazione di Metafraste desideroso d' illuminare tutte le genti colla luce della vera Fede. Ma perchè non era convenevole, che egli abbandoni la sua Chiesa in Roma a Dio edificata, vi costituì innanzi d' intraprendere la predicazione universale per le Città e Provincie dell' Occidente in qualità di Vicarj suoi Lino, e Cleto; il primo dovea amministrare li affari Ecclesiastici entro la Città, ed il secondo ne' Sobborghi dovea vegliare alla custodia del gregge di Cristo. Dal che si comprende che la dignità è l'officio di Cardinale fu sempre unito colla Cattedra di Piero; sebbene un tal nome e titolo non già ne' tempi di Pietro ma alcuni secoli dopoi furono introdotti nella Romana Chiesa.

Il nome di Papa conviene ad un solo Vescovo; ed il Romano Pontefice prima di ogni altro fu così denominato.

VII. Il nome di Papa che ne' primi secoli era ad ogni Vescovo comune, Siricio Romano Pontefice primamente a se medesimo attribuisce in una lettera scritta ai Vescovi delle Chiese, la quale incomincia: *Siricio Papa Ortodosso per diverse Provincie;* L' esempio di lui fu seguito da Leone il quale nella *Pistola* 104. scritta ai Vescovi della Sicilia dice così: *Leone Papa a tutti li Vescovi per la Sicilia stabiliti salute nel Signore:* Osserva il Cantelio nella Storia delle Chiese Metropolitane nella 2. *Disertazione c.* 2. che fino dal sesto secolo Ennodio Ticinense, Cassiodoro, e Liberato nella *par.* 1. *dis.* 1. *c.* 1. della loro Storia furono soliti di encomiare il Pontefice Romano col titolo di *Papa*, ed appellare li Superiori delle altre Chiese con quello di *Vescovi*: il che appoco appoco venne in costume, talchè nella fine

fine del nono secolo secondo che osserva il Cardinale Baronio, il nome di Papa non già a verun Vescovo o Patriarca ma al solo Romano Pontefice viene da tutti li Scrittori attribuito. Ma perchè li Vescovi Scismatici per disprezzo del Romano Pontefice il titolo di Papa usurpavano, nel Concilio che nell'anno 1073. fu tenuto in Roma da Gregorio VII., si stabilì, che niuno per l'avvenire a se medesimo, o ad altro Vescovo il nome di Papa ascriva, come quello che unicamente conviene al Sommo Pontefice della Chiesa di Dio. Noi per altro non sappiamo donde il Cantelio abbia appreso, che nel Sinodo celebrato da Gregorio VII. in Roma tale ordinazione sia decretata; posciacchè non ritroviamo, che da veruno Scrittore del secolo undecimo sia tale decreto ovvero ordinazione nelle loro Storie ricordata. Il perchè giudichiamo colla autorità di Francesco Pagi, che nella Chiesa Latina nel secolo nono siasi introdotto il costume di appellare col titolo di Papa il solo Romano Pontefice. Avito Arcivescovo di Vienna se prestiamo fede allo stesso Cantelio, attribuisce il nome di Papa ai Patriarchi con questa differenza però che ragionando del Romano Patriarca assolutamente col nome di *Papa* lo denomina, e facendo parola dell'Alessandrino, Gerosolimitano, ed Antiocheno vi aggiugne il nome della Città in cui il Patriarca da lui encomiato l'autorità di Vescovo sostiene. Teodoro Balgamone riferisce nel Trattato de' privilegj dei Patriarchi, che sovente il Romano Pontefice denominavasi *Papa*; il Patriarca di Costantinopoli dicevasi *Patriarca Ecumenico*; quello di Antiochia *Patriarca* appellavasi; e l'Alessandrino *Arcivescovo* era detto. Il Pearsonio però rigetta come vano, e falso quello che li Alessandrini asseriscono, cioè che il nome di Papa prima de'Romani Pontefici fosse proprio dei Patriarchi di Alessandria, e che da essi poscia fossesi accomodato ai Vescovi di Roma. Il perchè Giorgio Omadio, ed Abulacro Abbaside i quali hanno scritto la Storia della Chiesa d'Alessandria infingono, che Eracle, il quale nell'anno 230. succedette a Demetrio nel Patriarcato di Alessandria, il nome di Papa primamente si è attribuito: talchè fino dal terzo secolo li Popoli dell'Egitto quando doveano far parola di qualche Vescovo del loro Paese *Abba* il dicevano, e ragionando del Patriarca d'Alessandria *Papa* il denominavano. Ma tuttociò è una mera invenzione di tali Scrittori, il che con forti ragioni convincesi dal Pearsonio. Primamente

SECOLO I.

mente la voce *Papa* appresso li Greci significa Padre e non già Avo, come falsamente dice l'Omadio; e questa appunto fu la cagione, per cui li Greci facendo parola de' Vescovi li denominano col titolo di *Papa*, come quelli che sono Padri del popolo a cui presiedono. Apparisce in secondo luogo, che il nome di *Papa* attribuito da Omadio, e da Abbaside ad Eracle Patriarca d'Alessandria come a lui unicamente proprio, era usato dalli altri Vescovi ancora, i quali nella loro Chiesa godevano il nome e l'autorità di Padre, come nella Chiesa di Alessandria era con tale prerogativa il Patriarca onorato. Il Clero Romano scrivendo a quello di Cartagine dice: *Abbiamo inteso, che il Papa Cipriano si è allontanato da Clementino Soddiacono:* e S. Girolamo nell'Epistola data a Teofilo appella Papa il Vescovo Anastasio, e frequentemente con tal nome altri Prelati encomia; ed in simil modo tutti li Scrittori diceano Papa li Vescovi del loro secolo. Finalmente Tertulliano ci ammonisce, che innanzi li tempi di Eracle Vescovo d'Alessandria il titolo di *Papa* era usato dai Romani Pontefici scrivendo nel *c.* 3. del *lib.* della *Pudicizia: Della sorte di questo uomo secondo che conviene alla bontà e misericordia, tu che sei buono Pastore e Papa benedetto, vai predicando.* Nel qual luogo Tertulliano del Vescovo di Roma fa parola. Dunque la voce di Papa che esprime il nome di padre (lo che è verissimo secondo il parere delli Eruditi) ad ogni Vescovo conviene, i quali sono da popoli come Genitori della loro fede ed anima onorati; e per conseguente prima del Patriarca di Alessandria il Romano Pontefice fu denominato *Papa*, come quegli che prima di quello fu onorato Padre e Pastore della gregge di Cristo.

S. Piero con frequenti prodigj promove il decoro della Fede di Cristo.

VIII. San Giustino Martire nell'*Apologia* 2. ed Ireneo nel *lib.* 1. *contro li Eretici c.* 20. dicono, che Simone Mago era molto riputato in Roma, e che col mezzo delle sue Magie ed arti indegne seducendo i popoli li allontanava dalla Fede del Redentore. Non potendo Piero comportare tanto male nella Chiesa che gli fu da Cristo destinata armò contro di lui, e convincendolo colle ragioni, ed abbattendolo colle preghiere come riferisce Arnobio nel *lib.* 2. *contro li Gentili*, disingannò li sedotti, e l'astuzia e la comunicazione che col Demonio Simone avea, ad ognuno manifestò. Imperciocchè desideroso costui di essere riputato e riconosciuto figliuolo di Dio costituì patto di sostenere nell'aria il suo corpo volando; il che dovea essere prova giu-

va giuridica della ſua Divinità. Ed in vero dal Demonio portato all' alto ſembrava a chi lo vedea, che a ſuo talento per l'aria ſen voli. Ma li Appoſtoli Pietro, e Paolo dal zelo dell' onor di Dio commoſſi orando coſtrinſero il Demonio ad abbandonare l'indegno ſuo miniſtro, il quale caduto dall' alto alla preſenza di tutto il popolo pubblicò il ſuo errore e ne portò la pena eſſendoſegli nella caduta infrante le oſſa. Gli Atti de' SS. Pietro, e Paolo dal Lippomano, e dal Surio traſportati dal Greco in Latino apportano, che nel dì 29. di Giugno li Santi Appoſtoli abbiano iſtruito colle maſſime della Fede Cattolica due donne di cui ſervivaſi a piacere l'Imperatore Nerone; le quali poſcia viſſero con oneſtà e ſaviezza. In queſti tempi ancora Nerone per deſiderio di anguſtiare li Romani e traggere occaſione di giubilo dalle loro miſerie comandò, che foſſe conſumata dal fuoco non sò quale porzione della Città; il che appunto ſuccedette. Ma conoſcendo che i ſuoi ſudditi erano da sì ingiuſta azione gravemente offeſi, ne addoſsò la colpa ai Fedeli di Criſto, quaſi che con tal mezzo cercaſſero d' introdurre nel Romano Impero la oſſervanza della nuova Legge. Per il che come oſſerva Tacito nel *lib.* 15. *de' ſuoi Annali* intrapreſe Nerone a correggerli con graviſſime pene ed a cercarne la diſtruzione e rovina.

SECOLO I.

IX. Ciò pure fu cagione, che l' Imperatore armò contro delli Appoſtoli Pietro, e Paolo; il quale maggiormente incrudelì, quando a lui furono rammentati li loro prodigj e la converſione di molti operata col mezzo delle loro eſortazioni e dottrina. *La qual coſa riportata a Nerone . . . lo acceſe di sdegno contro li Appoſtoli, ed il primo de' Romani Imperatori ha moſſo perſecuzione contro li Servi di Dio ordinando la crocifiſſione di Piero, e la morte di Paolo*, ſoggiugne il ſovracitato Lattanzio. Il martirio de' SS. Appoſtoli ſuccedette nel Conſolato di Nerva, e di Veſtino, ſecondo che viene ſcritto nel Catalogo de' Romani Pontefici, e per conſeguente nell' anno 65. di Geſucriſto. Il Baronio riduce il martirio e la morte di Pietro all' anno 67. di Criſto da eſſo denominato ſeſſanteſimonono, e adduce parecchi Scrittori come aſſertori della ſua opinione: cioè Cajo antico Teologo, Zefirino Romano Pontefice, e Dioniſio Veſcovo di Corinto; li quali ſono accennati dal Surio ſulla autorità di Metafraſte ſcrivendo la vita di Pietro; poichè ei aſſeriſce che furono li ſanti Appoſtoli occiſi nell' anno ſeſſanteſimoſeſto dopo la Paſ-

E' condannato S. Piero unitamente coll'Appoſtolo Paolo.

Secolo I.

la Paſſione del Signore. Così ſcrive il Baronio ne' ſuoi Annali all'anno *66.* Noi però ſiamo indotti ad abbracciare il ſentimento di Antonio, e Franceſco Pagi, perchè le loro ragioni che comprovano la noſtra opinione, ci ſembrano più convincenti. Oſſervano eglino (il che da noi fu addotto pocanzi) che la Paſſione di Criſto ſuccedette nel Conſolato dei due Gemini, il quale conviene appunto coll'anno venteſimonono dell'Era Criſtiana; dal qual anno ſino al ſeſſanteſimoquinto come ognun vede, trentaſei ne traſcorrono. Da queſto noſtro computo non ſi allontanano parecchi Eruditi: San Girolamo nel libro delli Scrittori Eccleſiaſtici, e nell'elogio de' SS. Apoſtoli Piero, e Paolo lo approva, il Pontificale Romano, Griſoſtomo, Iſidoro, Beda, Rabano, Niceforo, Filaſtro, Teodoreto, Agoſtino, ed altri ricordano, che Piero, e Paolo furono coronati col decoro del martirio trentaſette anni dopo la Paſſione di Criſto. Eglino ſiccome altrove abbiamo oſſervato, numerano l'ultimo anno quaſi che foſſe compiuto, quando non era che incominciato, ed in queſto ſono alcuni de' citati Autori diſcordi fra di ſe: nel rimanente la opinione noſtra approvano, ed autorizzano. Dunque li SS. Appoſtoli Pietro e Paolo furono occiſi per la gloria di Geſucriſto nel dì *29.* di Giugno dell'anno *65.* di Geſucriſto; nel qual giorno è ricordata la loro morte da quaſi tutti li Martirologj; ſoſtennero il martirio nella prima perſecuzione della Chieſa ſuſcitata da Nerone, di cui fra poco diremo. Ricordiamo pure, che l'Appoſtolo Piero morì crocifiſſo, laddove Paolo fu decapitato. Oſſerva il Ciaconio ciò eſſere addivenuto perchè Paolo era nobile e Cittadino Romano, e quinci con tale ſorte di pena fu tolto di vita; e Pietro eſſendo riputato vile colla morte più abbominevole dell'indegni fu occiſo. Il luogo del ſupplizio del Santo Pontefice furono le vette del monte Giannicolo, ovvero Vaticano, a cui era contigua la Naumachia di Nerone ed il Tevere: nel qual luogo è innalzato a Dio per gloria maggiore delli Appoſtoli quel Tempio che fu ed è la meraviglia delle Nazioni. Clemente che era diſcepolo di S. Piero e fu ſucceſſore di lui nel Romano Pontificato, ſecondo le ceremonie della Chieſa e con quell'onore che la povertà di que' tempi gli permetteva, ſeppellì il di lui ſantiſſimo Corpo in quella parte del Vaticano, ove erano li orti di Nerone ed il Tempio di Apolline. Il Ciaconio ricorda, che tale è la opinione ed il ſentimento di tutti li antichi Scrittori.

X. Scriſ-

Scritti giuridici di S. Piero.

X. Scrisse Pietro dimorante in Roma, la quale da lui a cagione della sua idolatria e crudeltà de' suoi Principi è denominata *Babilonia*, due lettere che si dicono *Canoniche*: la prima col mezzo del suo discepolo Silvano fu spedita alle Chiese di Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, Bitinia nell'anno secondo di Nerone rapporto il computo del Ciaconio, e Panvinio: scrisse la seconda nell'anno stesso della sua morte, cioè tosto che dal Signore ebbe rivelazione che avvicinavasi il fine della sua vita. Li Cattolici però riconoscono tali Pistole come Universali, perchè non già ad un solo popolo inviate furono dal S. Appostolo, ma da lui furono scritte per istruzione ed ammaestramento de' Fedeli di Cristo, di cui erane il Padre e Pastore. Non mai fu dubbio tra li Scrittori, che la prima Pistola sia effetto del zelo ed autorità dell' Appostolo: per quello spetta alla seconda nacque in alcuni qualche dubbiezza, che non sia stata scritta da Piero: sembrando loro lo stile di questa a quello dell' altra non uniforme. Ma chi vorrà osservarlo attentamente e con animo scevero da ogni passione conoscerà, che non è ella poi tanta la diversità dello stile, che possa indurlo a non riputarla dell' Appostolo: di che persuasi ancora li Maddeburgesi confessano, che entrambi da Pietro per istruzione comune furono scritte. Entrambi dalla Cattolica Chiesa sono riputate del Santo Pontefice Piero, e come Canoniche accettate e riverite: e ne' Concilj di Laodicea, di Cartagine, di Firenze, e di Trento s' è decretato di conoscerle giuridiche. Da alcuni il Vangelo di S. Marco si dice di S. Pietro, non perchè scritto sia dall' Appostolo, ma perchè da Marco per ordinazione di lui fu scritto, dalla autorità di lui approvato, ed alle Chiese trasmesso. San Girolamo dice, che Marco essendo auditore ed interprete di Piero pregato dai Fratelli di Roma scrisse il suo Vangelo secondo ciò che da S. Pietro inteso avea ed apparato: *il che quando Piero conobbe, lo approvò e colla sua autorità alla Chiesa da leggere diede*, così scrive Girolamo nel *lib. de' Scrittori Ecclesiastici* di Marco dicendo.

Ciò che viene ascritto a Pietro falsamente.

XI. Lo stesso San Girolamo ricorda, che parecchi altri libri furono scritti e pubblicati nella Chiesa sotto nome, ed autorità di Pietro, cioè uno che è intitolato *Auttario di Pietro o sia aggiunta*, altro che dicesi il *Vangelo di Piero*, il terzo che è *la Storia della sua predicazione*, il quarto *la di lui Pocalisse*, e l'ultimo *il Libro del giudizio*; li quali dal S. Dottore sono

Secolo I.

riputati illegittimi e non opera di Pietro. In oltre nella Gionta della Biblioteca de' Padri evvi una Liturgia, ovvero Messa Appostolica, la quale secondo il Ms. del Cardinal Sirleti è attribuita a S. Pietro, e fu portata dal Greco al Latino circa il fine del secolo decimosesto da Guillelmo Lindano: ma il Cardinal Bona nel *lib.* 1. *c.* 8. *delle cose Liturgiche* comprova con forti ragioni, che ingiustamente tale Liturgia viene ascritta all' Appostolo Piero; il di cui sentimento è ricevuto dal P. Le Brun, che dottamente ne' nostri tempi ha pubblicato parecchi trattati intorno le Liturgie. Una delle ragioni, per cui il Cardinal Bona riprova tale Liturgia è, che in essa si ritrovano alcune Orazioni tratte dal *lib.* de'Sagramenti di S.Gregorio Magno, e che è un accozzamento di ceremonie della Messa Latina e delle Liturgie de' SS. Jacopo, Basilio, e Grisostomo. Per il che dal Bona viene riputato, che sia stata scritta da qualche Sacerdote Italiano-Greco, il quale pubblicolla sotto il nome di S. Pietro: o perchè egli formolla col Canone della Chiesa di Roma che fu fondata dall'Appostolo; o perchè coll' apporvi nome sì autorevole e magnifico credette di porla in istima presso tutti li Fedeli. S. Isidoro nel *lib.* 6. *c.* 2. *delle Orig.* Niceforo *nel lib.* 12. *c.* 34. asseriscono, che li Libri da noi coll' autorità di S. Girolamo ricordati falsamente sono ascritti all' Appostolo Piero, e che non furono mai dalla Chiesa Cattolica come di lui ricevuti. Della Traslazione de'Corpi de' SS. Piero e Paolo noi faremo parola, quando dovremo scriverne nel Pontificato di Sisto Romano Pontefice II. di questo nome.

PRIMA PERSECUZIONE DELLA CHIESA.

Nerone muove primamente contro la Chiesa di Cristo la persecuzione.

XII. LA prima persecuzione che crudelmente abbia agitato e maltrattato li Seguitatori di Cristo, fu eccitata da Nerone Imperatore nell' anno di Cristo secondo la nostra Cronologia sessantesimoquarto ed in essa li SS. Appostoli Piero e Paolo furono coronati col martirio. Cotesta persecuzione fu grandemente crudele e dilatata: talchè non solo per decreto di Nerone si cercavano a morte li Fedeli che dimoravano in Roma, ma tutti quei ancora che in qualsivoglia parte dell' Imperio viveano, siccome avverte il Baronio all' anno sessantesimonono di Cristo, ed Antonio Pagi nell' anno sessantacinque correggendo nella

nella sua Critica l'abbaglio del Baronio. Tertulliano nel *cap.* 5. del suo Apologetico insegna, che questa persecuzione fu la prima, con cui sia stata afflitta la Chiesa di Gesucristo e diede esempio alli altri Principi idolatri di riputare delitto degno di riprensione e di morte il non adorare li dei, che erano da Principi e da Sudditi venerati. Dice dunque Tertulliano così: *Ricorrete ai vostri Comentarj; ivi ritrovarete, che Nerone primamente contro li amatori di questa setta ha armato e volto il suo furore. Ma noi ci gloriamo di essere stati condannati da tale uomo. Imperciocchè chi conosce la di lui crudeltà ed ingiustizia, intende bastevolmente essere stato riprovato da Nerone un sommo ed eccellente bene.* Della medesima persecuzione tratta Eusebio nel *lib.* 2. *c.* 14. della sua Ecclesiastica Storia. SECOLO I.

S. LINO.

PONTEFICE II.

ANNO DEL SIGNORE LXV.

I. SAn Lino fu Italiano di Nazione della Città di Volterra, che oggidì essendo non poco dall'antico suo splendore e decoro decaduta è situata nel dominio della Toscana; nell' anno 56. secondo che viene riferito dalla Cronaca di Damaso, fu costituito Vicario di S. Pietro ovvero Coadjutore che noi diciamo, ed all' Appostolo nella dignità di Romano Pontefice succedette correndo l' anno del Signore sessantesimoquinto. Di Lino fa menzione l' Appostolo Paolo nella seconda Pistola scritta a Timoteo. Questi se noi diamo fede all' Autore del libro Pontificale per ordinazione di S. Piero ha decretato, che niuna donna s' introduca nelle Chiese ove ad orare convengono li Fedeli, se con un velo non abbia nascosto il volto: nel mese di Decembre tenendo ordinazione consagrò 15. Vescovi, e 18. Preti. Nella medesima persecuzione in cui per la gloria di Gesucristo fu crocifisso il suo Maestro Piero, Lino ancora ricevette il Martirio: essendo stato condannato a morte da Saturnino che era Consolare nella Città, S. Lino eletto a Papa.

Secolo I.

Città, la di cui figliuola avea egli tolto dalla podestà del Demonio dal quale era angustiata ed oppressa. La Cronaca di Damaso riferisce, che Lino sostenne il martirio nell' anno del Signore LXVII.; per il che secondo la Cronologia ivi accettata sedette nella Appostolica Chiesa anni undici ed alcuni mesi incominciando tale computo dal tempo, in cui fu eletto da S. Piero a suo Vicario: sebbene innanzi la morte dell' Appostolo giuridicamente non sia egli stato Romano Pontefice. Anco S. Epifanio nella Eresia 27. *c.* 6. assegna al Pontificato di Lino anni dodici, riputando come compiuto l' anno dodicesimo, che solo era per lo spazio di alcun mese incominciato. Il giorno della sua morte si celebra nella Chiesa Cattolica, e fu questo il 23. di Settembre. Il di lui corpo dal Clero Romano fu seppellito nella Basilica Vaticana vicino al sepolcro dell'Appostolo S. Pietro.

Succeduto nel Pontificato di Lino. Libri falsamente ad esso ascritti.

II. Osserva il Ciaconio sulla autorità di Tacito *lib.* 2. di Giuseppe Ebreo *lib.* 7. della Guerra Giudaica *c.* 17. e di Niceforo, che nell' anno 4. del Pontificato di Lino fu distrutta dalla gente di Vespasiano Gerusalemme e consumato dal fuoco il divin Tempio: nell' anno 5. fu occiso l' Appostolo Bartolommeo che con zelo e costanza predicava nella Persia il Vangelo di Cristo: nell' anno 7. l' Appostolo Tomaso ricevette nelle Indie la gloria del martirio: nell' anno 8. ebbe fine il regno della Giudea ordinantelo Iddio, il quale per vendicare la morte del santissimo suo Figliuolo ha disperso il popolo Ebreo lasciandolo senza Sacerdozio, senza Principe, senza abitazione: finalmente nell' anno 9. fiorì Dionisio Vescovo di Atene ed Appostolo della Francia; sebbene li moderni Eruditi con evidenti e giuridiche ragioni comprovano, che S. Dionisio il quale nel primo secolo vangelizzò nella Francia, sia diverso ed altro da Dionisio che Areopagita dicono, e fu consagrato Vescovo di Atene dall' Appostolo S. Paolo. Si veggono due Libri che ricordano li tormenti sofferti dai SS. Appostoli Piero e Paolo ed il loro martirio, li quali sono stati scritti in Greca favella e furono ordinati ad istruzione delle Chiese dell' Oriente. Sigiberto nel *cap.* 5. della sua Storia intitolata dell' Uomini illustri, e l' Autore delli Atti de' SS. Nereo, ed Achilleo, quali si leggono presso il Surio sotto il giorno 12. di Maggio, vogliono persuadere al loro Leggitore, che li suddetti Libri sono opera di Lino, il quale desideroso d' istruire nella retta fede li popoli dell'Oriente ricor-

ricorda loro li ſudori fatiche e martirio de' SS. Appoſtoli. Noi però dalla autorità di tutti li moderni Scrittori e maſſimamente del Pagi, Natale Aleſſandro, Palazzi, e Baronio ſiamo indotti a non riconoſcerli come legittimi del Santo Pontefice; e quinci giudichiamo neceſſario, che ſiano tolti dalla Biblioteca de' Padri come non degni di eſſervi inſeriti ſotto nome di Lino. Il Ciaconio ancora inſegna, che queſti Libri ſono ſtati ſcritti da taluno ſotto nome di Lino; per il che ſoggiugne, che debbono da ognuno riputarſi ingiuſtamente a Lino aſcritti; o ſe vogliamo dire che ſiano ſtati ſcritti dal Santo Pontefice, dalli Eretici poſcia furono corrotti e diſordinati coll' errore e colla menzogna. SECOLO I.

SAN CLEMENTE.

PONTEFICE III.

ANNO DEL SIGNORE LXVII.

I. SAn Clemente figliuolo di Fauſtino, e di Metidia nacque in Roma; li ſuoi Genitori furono ornatiſſimi pel decoro della nobiltà de' Maggiori, e da parecchi Scrittori ſono riconoſciuti congiunti di ſangue con alcuni Imperatori. Clemente intanto da eſſi bene iſtrutto nelle diſcipline che liberali dicono, fu celebre filoſofo e teologo, e battezzato da S. Pietro divenne più illuſtre eſſendo ſtato da lui ordinato Diacono poſcia Sacerdote e finalmente Veſcovo. Il Santo martire Ignazio nella piſtola ſcritta ai Filippeſi ricorda, che Clemente fu eletto da S. Pietro a Romano Pontefice ſucceſſore di ſe medeſimo in virtù della autorità che egli ricevuto avea da Geſucriſto. Ricorda ancora eſſere ſtato Clemente compagno e coadjutore della predicazione dell' Appoſtolo Paolo. In vero il S. Appoſtolo ſcrivendo ai Filippeſi nel *cap.*4. dice: *Con Clemente e li altri miei ajutatori, il nome de' quali è ſcritto nel libro della vita*. Origene pure ricorda, che egli fu uno de' diſcepoli dell' Appoſtolo Piero. Nullameno dopo la morte dell' Appoſtolo ſpontaneamente rinonziò al Pontificato Romano, San Clemente eletto a Romano Pontefice prima di S. Cleto.

Secolo I.

no, affinchè la suprema dignità della Chiesa non fosse amministrata in vigore di ereditaria successione. Per il che dal Clero Romano all' Appostolo Piero fu sostituito Lino, siccome noi abbiamo scritto del di lui Pontificato ragionando. Quindi noi convinti dalla autorità di Tertulliano nel *lib.* della Proscrizione delli Eretici, dell' antico Autore delle Costituzioni Appostoliche, di parecchi altri antichi e moderni Eruditi, e massimamente di Antonio Pagi nella Critica del Baronio, e di Francesco Pagi nella Storia de' Romani Pontefici, noi dicemmo convinti da sì celebri Scrittori siamo indotti a porre dopo Lino nella serie de' Romani Pontefici Clemente; non neghiamo però, che Autori graviſſimi dopo Lino scrivono Cleto, e dopo Lino e Cleto numerano Clemente, e quindi secondo il loro sentimento sarebbe egli il quarto tra Romani Pontefici. Ma pure in una cosa affatto incerta noi non abbiamo voluto allontanarsi dalla Cronaca di Damaso, in cui si legge Clemente a Lino succeduto. La lettera poi che da Clemente fu scritta ai Corinti, ci stabilisce nella opinione che abbiamo accettato: imperciocchè si raccoglie da ciò che in essa leggesi, essere stata scritta innanzi l' eccidio o distruzione del Tempio di Gerusalemme, e che ancora erano in uso li Sagrificj che in esso a Dio si offerivano; e per conseguente fu scritta cotesta lettera nell' anno settantesimoprimo di Cristo: il che come abbiamo detto, ci convince, e c' induce a credere, che Clemente sia seduto nella Sede Appostolica prima di Cleto; il quale pure nel suo Pontificato visse dei anni ed alcuni mesi.

Clemente stabilisce alcuni Notaj.

II. Così stabilita come indubitata la opinione nostra scendiamo a manifestare le azioni di Clemente, da che fu eletto a Romano Pontefice dopo la rinunzia fatta alla elezione di S. Pietro. Egli dunque ordinò sette Notaj, e li obbligò a raccorre con sollecita diligenza e scrivere le azioni ed il martirio de' Santi Confessori di Cristo; desiderando di perpetuare con tale modo nella Chiesa la rimembranza della loro fede e virtù, cui mercè fossero presso de' posteri degni di gloria e di onore. Quinci divise la Città di Roma in sette regioni ad ognuna delle quali un Notajo presiedeva; affinchè sollecito questi della regione ad esso raccomandata non venisse a perire veruna azione benchè picciola de' Martiri, e non fosse trascurata minuta circostanza de' tormenti da essi sopportati per la gloria di Cristo, e pel decoro della sua Fede. Il Ciaconio, ed il Pa-

il Palazzi oſſervano, che li Protonotarj della Sede Romana che *Participanti* dicono, ſiano una immagine di que' Notaj, che iſtituiti furono da Clemente. Riferiſce Franceſco Pagi nella ſua Storia ſulla autorità di S. Epifanio nella Ereſia 27. appoggiato, che Clemente dopo di avere amminiſtrata la Chieſa Romana nove anni undeci meſi e giorni dodici rinonziò ſpontaneamente al Pontificato nell'anno ſettanteſimoſettimo di Criſto. Il Ciaconio non facendo parola di tale rinonzia aſſeriſce, che dopo di eſſere ſeduto nove anni ſei meſi e quattro giorni morì occiſo per la Fede di Criſto da Trajano Imperatore correndo il terzo anno del ſuo imperio. Noi non poſſiamo non avvertire sì groſſi abbagli preſi da queſto per altro erudito Scrittore, affinchè ſia riconoſciuta ed accertata la vera Cronologia, la quale noi colla autorità de' moderni Critici al noſtro Lettore eſibiamo. Clemente intanto agitato dal zelo dell'onor di Dio era attento nell'affare della predicazione del Vangelo, e comecchè al dire di S. Ignazio nella piſtola ai Filippeſi era da Dio fornito del dono della ſcienza, parecchi della Idolatria della Fede di Criſto ammaeſtrava ſantificandoli poſcia colle acque del Batteſimo. Per il che l'Imperatore Trajano che vietato aveagli di pubblicare il Vangelo, lo mandò in eſilio preſſo Cherſoneſo Città del Ponto di là dal Mare Euſino vicino alla Palude Meotide.

III. Ivi il ſanto Pontefice ritrovò due mille Fedeli, li quali dall'Imperatore erano condannati a faticoſi lavori ed a fendere li marmi; il qual lavoro riuſciva ad eſſi di ſommo aggravio, talchè aggiuntavi la mancanza dell'acqua per diſetarſi venivano meno. Impietoſito Clemente del loro aggravio ottenne da Dio una fonte di freſca acqua pel ſollievo di quelli, e ſcaturiva ſulle vette di un monte alla Città vicino. Con tale prodigio ſiccome Clemente ajutò li biſognoſi, in ſimil guiſa promoſſe il decoro di Geſucriſto battezzando coll'acqua prodigioſa quei che aveano abbracciato la nuova divina Religione. Offeſo da tale azione Trajano ſpedì ordine a ſuoi miniſtri che daſſer morte al ſanto Pontefice: per il che legata al collo di lui un'ancora lo gittarono al mare, ove oppreſſo dal graviſſimo peſo profondò. Se non che Iddio che ſempre è pronto a promovere il decoro de' Servi ſuoi, preparò nel mare medeſimo al corpo di Clemente il ſepolcro di pietra formato, e fatte ritirare le acque fino alla diſtanza di tre migliari diede opportunità

Con prodigio reca ajuto ai Fedeli, ed è occiſo.

Secolo I.

a que' Fedeli di trasportarlo col sepolcro sul lido ; ove niente timorosi delle collere e delle minaccie del Principe alzarono a Dio in onore di Clemente Oratorio con quella magnificenza che la povertà e le circostanze de' tempi ad essi permetteano. Il martirio di Clemente da S. Girolamo e da Eusebio , e da altri Scrittori è riferito nell' anno terzo di Trajano Imperatore, e perciò nell' anno centesimo di Cristo. Si venera nella Chiesa la rimembranza di Clemente sotto il dì 23. di Novembre, nel qual giorno egli colla gloria di Martire di Cristo volò al Cielo. Il di cui corpo nel Pontificato di Niccolò I. che governò la Chiesa nell' anno 858. da Cherssoneso fu trasportato a Roma , e riposto nel Tempio per opera de' SS. Cirillo e Metodio l' uno Appostolo della Moravia , l' altro della Schiavonia fabbricato a Dio in onore di Clemente sulle vette del monte Celio nel luogo ove una volta era la Casa de' suoi Maggiori . Francesco Pagi nella sua Storia altra notizia apporta della traslazione del corpo di Clemente. Assegna a tale traslazione il tempo di Adriano di questo nome II. che nell' anno 867. fu eletto a Romano Pontefice ; e non sappiamo il perchè si allontani da ciò che ne dicono comunemente li Scrittori che collocano il tempo della traslazione di Clemente nel Pontificato di Niccolò I. Anteceſſore di Adriano II. Aggiugne , che appena portato dal Ponto in Roma il corpo di Clemente l' Imperatore Ludovico II. di questo nome lo ricercò al Pontefice Adriano , ed ottenutolo lo collocò nel Monastero da lui fabbricato nell' Isola del lago Benaco detta Peschiera , la quale oggidì spetta al Territorio di Verona sotto il dominio della Serenissima Reppublica di Venezia . Noi però che abbiamo la buona sorte di essere sudditi fortunati della medesima , e di essere nati nella Città di Verona , consultati li dottissimi Scrittori che ne parlano colle espressioni di encomio dovuto alla loro e nostra Patria non ritroviamo , che abbiano fatto menzione della traslazione del corpo di San Clemente Romano Pontefice a Peschiera . Contuttociò per la stima che di sì dotto e diligente Scrittore abbiamo concepito , non trascuriamo di recitare ciò che sù tal affare egli a noi ha tramandato .

Scritti legittimi di Clemente.

IV. Ha scritto questo Pontefice due Pistole a quei di Corinto, la prima delle quali il Mondo Cattolico , e la letteraria Republica lagnavansi che fosse perita ; ma nell' anno 1633. quasi del tutto intera fu pubblicata da Patricio Giunio Scozzese , che l'ha tratta

tratta da antichiſſimo Codice Ms. della Biblioteca del Re d' Inghilterra, il qual Codice fu ſcritto circa li tempi del primo Niceno Concilio da certa nobile Donna Egiziana denominata Tecla. Noi non abbiamo timore di ricevere tale lettera come legittima di Clemente e perchè viene ricordata dal Labbè nel primo *tom.* de' Concilj, e perchè pure è encomiata da Franceſco Pagi nella ſua Storia. Della ſeconda poi non abbiamo ſe non ſe alcuni frammenti traſportati dal Greco in Latino dal Vendelini, li quali frammenti aſſieme col teſto Greco ſi leggono nel luogo citato del Labbè. Un' altro frammento della medeſima lettera ricorda Giambattiſta Contelerio nel *lib.* de' Padri Appoſtolici, ed aſſicura li ſuoi Lettori d' averlo tratto dalle Opere di S. Damaſceno. Molti ſono li teſtimonj co' quali poſſiamo noi comprovare, che entrambi queſte lettere ſono ſcritte da Clemente Papa. Della prima fa parola S. Ireneo nel *lib.* 1. *contr. l' Ereſie* al *cap.* 3. Queſta pure viene encomiata da Origene nel *lib.* 2. *de' Principj c.* 3. da S. Clemente Aleſſandrino nel *lib. Stro.* da Euſebio nel *lib.* 5. *c.* 38. della Storia Eccleſiaſtica, e da S. Girolamo nel *lib. de' Scrittori Eccleſiaſtici* parlando di Clemente. La ſeconda è ricordata da Fozio nel *Cod.* 126. e da S. Epifanio nella *Ereſia* 30. *num.* 15. Da frammenti di eſſa ſi raccoglie, che contiene alcuni documenti, co' quali il Santo Pontefice eſorta li Fedeli ad amare la virtù e la Vangelica perfezione. Il Ciaconio dice, che entrambi queſte lettere furono ſcritte da Clemente per eſtirpare non ſo quale ſciſma, e diſſenſione nata nella Chieſa di Corinto, e che col loro mezzo il dotto e ſanto Pontefice confermò nella Fede que' popoli: e da ciò raccoglie, che ſino da primi tempi della Chieſa il Romano Pontefice colla ſua autorità diſponeva nelle Chieſe di Oriente ciò che conveniva al mantenimento della purezza della Cattolica Religione, ed acchetava ogni diſſenſione che inſorgeſſe tra popoli circa li dogmi e le maſſime della Fede. Soggiugne colla autorità di Euſebio nel *lib.* 2. *c.* 12. *della Storia Eccleſiaſtica*, che le Lettere di Clemente furono ricevute con oſſequio dai Veſcovi di Corinto e dell' Oriente, e che nel nome della Romana Chieſa e del Sommo Pontefice furono lette pubblicamente: ricorda in fine, che alcuni frammenti di eſſe ſi leggono nelle Opere di Giuſtino Martire, Clemente Aleſſandrino, Baſilio, Atanaſio, Epifanio, Euſebio, Girolamo, e di Ireneo. Se debbaſi ricevere tuttociò che noi abbiamo riportato del Ciaconio, non oſiamo aſ-

S. COLO I.

Secolo I.

ferirlo: egli è certo, che non recita veruno Scrittore donde tratto abbia quello che delle lettere di Clemente scrive. Natale Alessandro nella Storia del primo Secolo adduce molte ragioni, che comprovano il detto da noi delle Pistole del Pontefice Clemente.

Scritti falsamente riputati di Clemente.

IV. Oltre le due lettere, che noi abbiamo detto essere di Clemente, altre cinque dalli Scrittori si rammentano come Opera dello stesso Pontefice; due di queste sono date all' Appostolo Jacopo Vescovo di Gerusalemme, altra a tutti li Vescovi, Preti, e Discepoli del Signore, altra a Giulio e Giuliano, e l' ultima al popolo di Gerusalemme; le quali lettere noi non possiamo ricevere come opera di S. Clemente, poichè da tutti li moderni Critici ed Eruditi sono riputate apposte a lui falsamente. In simil guisa si ascrivono a Clemente dieci Libri delle Ricognizioni, l' Itinerario di S. Pietro, la Disputa dello stesso Appostolo con Appione, e la Liturgia; delle quali Opere comecchè dalli Eruditi sono rigettate, e da Natale Alessandro si riferiscono certi monumenti da cui sono indotti li moderni Critici a non riceverle tramandate a noi da Clemente, noi giudichiamo di non doverne fare quì parola. Giambattista Contelerio ha raccolto in un Volume le Opere di Clemente sì quelle che come legittime di lui sono dalli Eruditi ricevute, e pure le altre che sono rigettate, ed illustratele con alcune Annotazioni Greche, e Latine le ha pubblicate colle stampe di Parigi nell' anno 1672. Il Ciaconio, Platina, e Palazzi che sono di parere essere di Clemente tutte le Opere che da noi sono di sopra ricordate, dicono che furono corrotte dalli Eretici Ebioniti e per conseguente avvertono il loro Lettore di riceverle con animo circospetto. Di tale opinione fanno Autore S. Epifanio nel *lib. delle Eresie alla Eresia 29.*

Le Costituzioni Appostoliche non si devono ascrivere a Clemente; e nemmeno li Canoni Appostolici.

V. Dobbiamo però quì trattare con maggior serietà delle Costituzioni e Canoni che Appostolici dicono, della raccolta de' quali non pochi Scrittori asseriscono esserne Autore Clemente: le quali Costituzioni e Canoni sebbene da moderni Critici indotti da forti ragioni ed evidenti argomenti sono riputati non legittimi; nullameno sono ripieni di tale dottrina che è in tutto uniforme a quella della Chiesa primitiva. Carlo Bovio ha tradotte dal Greco in Latino e raccolte in otto Libri tutte le Costituzioni, e quindi le ha date al pubblico colle stampe di Venezia nell' anno 1573.: le quali poscia furono interpretate dotta-

dottamente da Franceſco Turriani e con eruditi Comenti illuſtrate. Noi però ſiamo di parere, che l'Autore di queſte Coſtituzioni non ſia egli Clemente Romano Pontefice, di cui ora parliamo; poichè Euſebio nel *lib.* 3. *c.* 15. della Storia Eccleſiaſtica non le riconoſce di Clemente: San Girolamo nel *lib. delli Scrittori Eccleſiaſtici* parlando di Clemente ricorda di lui una ſola lettera; ed Umberto Cardinale Legato di Leone IX. in Coſtantinopoli a Niceta Pettorato, che contro il digiuno del Sabbato allegava alcuni detti delle Coſtituzioni Appoſtoliche, riſponde con queſte parole: *Tu ti adopri di ſtabilire ciò che dici con alcuni libri e canoni che dal comune parere de' Padri ſono riprovati*. E dopo ſoggiugne: *Per il che noi ancora rigettando tutto-ciò che è apocrifo, ſentiamo con animo amaro che ſiano a noi recitate alcune favoloſe tradizioni, le quali non ſono uniformi alla Legge del Signore*. Avea Niceta ricordato al ſaggio, e prudente Cardinale il quinto ed il ſettimo libro delle Ordinazioni, ovvero Coſtituzioni Appoſtoliche. Criſtiano Lupo nella *part.* 2. al *Canon.* 2. dalla riſpoſta di Umberto raccoglie, che quelle Coſtituzioni ſiano Apocrife, e come tali riputate dalla Sede Appoſtolica, di cui quegli era Legato. Lo ſteſſo aſſeriſcono Scheleſtrazio nella *par.* 2. *delle Antichità Diſer.* 2. *c.* 2.; Natale Aleſſandro nella ſua Storia del Secolo primo, e quaſi tutti li moderni Critici che di tali Coſtituzioni anno tenuto trattato. Rapporto la raccolta de' Canoni, che ſotto nome di Clemente ſi veggono, li quali Canoni ſi dicono Appoſtolici e ſino al numero di 85. in un ſol corpo raccolti ſi eſibiſcono a Fedeli, viene comprovato dal de Marca nel *lib.* 3. *c.* 2. *n.* 5. che coteſta raccolta ſia bensì anteriore al primo Concilio celebrato in Nicea, ma che ſia poſteriore all' anno 258. di Criſto. In comprovazione del ſuo ſentimento adduce una lettera di Coſtantino Imperatore che in ordine è la ſeconda ſcritta ad Euſebio ed al popolo di Antiochia; in cui l'Imperadore ricorda il Canone decimoterzo delli Appoſtoli; lo che non ſarebbe ſe innanzi il Concilio Niceno non ſi aveſſe avuto notizia dei Canoni che Appoſtolici dicono. Deduce egli poſcia, che tali Canoni ſiano ſtati raccolti dopo l'anno di Criſto 258., perchè Firmiliano Veſcovo di Ceſarea non s'è approfittato di eſſi per comprovare il coſtume, che era accetto preſſo le Chieſe di Oriente di ribattezzare quei che furono dalli Eretici battezzati: ſebbene li Canoni 45. e 46. pienamente erano opportuni al ſuo intento; giacchè in eſſi viene ſcom-

Secolo I.

ſcommunicato il Veſcovo o Sacerdote che non ribattezza li battezzati dalli Eretici. Dunque Firmiliano ſoſtenitore della opinione di Cipriano ſcrivendo contro la ſentenza di Stefano Papa con maniera non convenevole ad un Veſcovo Cattolico non fa menzione alcuna de' Canoni Appoſtolici detti: per il che noi affermiamo, che innanzi l'anno 256. o 257. in cui Firmiliano fioriva, non abbiaſi avuto notizia dei Canoni delli Appoſtoli.

Canoni Appoſtolici Apocrifi.

V. Dopo il primo Concilio Niceno tali Canoni e nell' Oriente e nell' Occidente acquiſtarono credito ed oſſequio preſſo alcuni Cattolici (ſebbene non ſia eguale il loro numero). Nell' Oriente primamente fu fatta da Greci una raccolta, la quale prima de' tempi di Dioniſio detto il Piccolo ſi reſe pubblica. Per il che deve intenderſi con ſaviezza e prudenza il detto di Gelaſio Papa, quando nel Sinodo Romano a cui intervennero ſettanta Veſcovi denomina Apocrifo il libro de' Canoni Appoſtolici. Oltrecchè noi nel Codice di Giuſtello non leggiamo, che Gelaſio Papa abbia riprovato tutti li Canoni Appoſtolici come apocrifi; e quinci giudichiamo con il Pagi, che il Papa Gelaſio abbia aſſerito non eſſere tali Canoni dalli Appoſtoli raccolti, non già che abbiali come apocrifi e ſuppoſti riprovati. Per il che il ſovracitato de Marca nel *n.* 7. dice: *Varie ſono le claſſi de' Libri apocrifi ſecondo l' animo di Gelaſio, ſiccome hanno oſſervato li Eruditi: alcune volte ſono riprovate le invenzioni delli Eretici, ed altre volte ſono riputati apocrifi li libri de' Cattolici ancora, perchè ſono deturpati da qualche macchia o menzogna.* Nè abbiamo neceſſità di comprovare tale ſentimento, quando abbiamo addotto ciò che Gelaſio Papa dice della Storia di Euſebio; la quale ſebbene ſia frammiſchiata da alcuni errori o racconti poco giuridici, non per queſto fu onninamente riprovata dal Pontefice: *Sebbene*, dice egli, *a cagione di una ſingolare notizia delle coſe che ſono opportune ad iſtruirci, noi diciamo che aſſolutamente non debbano riprovarſi.* Lo ſteſſo inſegna Scheleſtrazio nel luogo citato *c.* 1.: *Deve dirſi, che li Canoni Appoſtolici ſono ripieni della dottrina della primitiva Chieſa, ſebbene da Gelaſio Papa ſono ſtati riprovati per cagione di alcuni errori che contengono.*

La Chieſa Occidentale riceve 50.

VI. Secondo ciò che viene riferito dallo ſteſſo Scheleſtrazio niuno Scrittore antico de' Greci e Latini ha riprovato li Canoni di cui parliamo: anzi ricorda, che ſono concordemente ricevuti nell' Oriente e nell' Occidente fino al numero di 50.; ed il

ed il detto di lui è confermato dalla raccolta fatta da Dionisio Piccolo dopo la morte di Gelasio. Compiuta e pubblicata la raccolta de' Canoni Appostolici fatta da Dionisio, Cresconio Vescovo di non so quale Città di Egitto nella sua raccolta trascrive cinquanta di questi Canoni, ed adduce parecchie ragioni per loro comprovazione. Anastasio Bibliotecario di Stefano Papa IV. o piuttosto III. ricorda, che nel Sinodo Lateranense celebrato nell'anno 769. dallo stesso Pontefice fu stabilito colla Azione 4. ciò che noi quì riportiamo: *Ordiniamo, che nell' avvenire non siano ricevuti dei Canoni Appostolici tramandati a noi dà S. Clemente se non se li cinquanta Capi, li quali furono accettati dalla Santa Chiesa di Dio Cattolica Romana*. Fu pubblicato questo Concilio dall' Olstenio; ed il decreto di esso viene confermato da Umberto Cardinale Legato di Leone IX. in Costantinopoli come abbiamo detto, il quale nella risposta al Libro del Monaco Niceta scritto contro il costume de' Latini dice queste parole: *Li Padri hanno dichiarato apocrifo il Libro che si legge sotto nome di Clemente, cioè l' Itinerario di Piero Appostolo ed i Canoni delli Appostoli eccettuati li cinquanta Capitoli, che decretarono doversi aggiugnere alla fede Ortodossa*. Tutto questo noi col Baronio, e Pagi abbiamo recitato, affinchè sia conosciuta la opinione della Chiesa Latina rapporto alli cinquanta Canoni delli Appostoli, li quali non solo non sono da essa ripudiati ma piuttosto encomiati e col mezzo dei decreti dei Pontefici e de' Concilj abbracciati. In compimento dell' affare rimane, che noi diciamo la opinione della Chiesa Orientale ed il numero di questi Canoni da essa ricevuti. Nota il Giustello nella Prefazione al *tom.* 2. della Biblioteca del Diritto Canonico, che Giovanni Scolastico in certa raccolta de' Canoni Appostolici ne riceve ottantacinque, ed asserisce che tanti appunto sono ricevuti con venerazione ed ossequio da tutta la Chiesa Orientale: e Giovanni Prete della Chiesa d' Antiochia che pure fu dell' Ordine de' Scolastici, lo stesso ricorda, e nella Prefazione del suo libro dice: *Li Santi Discepoli del Signore e li Appostoli hanno pubblicato ottantacinque Canoni col mezzo di Clemente*. Questi Canoni da Giovanni raccolti furono poscia commendati dal Sinodo Generale VII. il quale nell' Azione I. permise, che dal Patriarcato di Costantinopoli fossero portati e letti dai Padri che v' intervennero. Aleffio Aristino Diacono della Chiesa di Costantinopoli nell' Inventario dei Canoni ne ricorda 77. li quali per la pri-

SECOLO I.

Canoni Appostolici; e la Orientale 85.

Secolo I.

prima volta ſono ſtati pubblicati dal Giuſtello nel *tom.* 2. della ſua Biblioteca; ove dopo la raccolta dell' Ariſtino ne aggiugne altra del Logoteta, nella quale ſi rammentano ottantadue Canoni delli Appoſtoli. Da ciò ſi conoſce, che li Orientali ſovente fanno menzione de' Canoni Appoſtolici e ne ricordano maggior numero, che non ſono ricevuti dalla Chieſa Latina. Molto sù di queſto affare ſcrivono lo Scheleſtrazio nella *par.*2. della Antichità, e Natale Aleſſandro nella *Diſer.* 17. del Secolo primo. Habbiamo voluto in queſto luogo trattare de' Canoni Appoſtolici, perchè a noi è ſembrato neceſſario il manifeſtare la opinione delli Eruditi, affinchè il Lettore noſtro ſia ammaeſtrato di tuttociò che a lui conviene: ci ſiamo poi indotti a diſcorrerne preſentemente, perchè da parecchi Scrittori non ſenza errore furono aſcritti al Santo Pontefice Clemente, di cui ora ragioniamo. Nel Pontificato di lui l'Appoſtolo Giovanni ſcriſſe il Vangelo, le Lettere, e la Pocaliſſe ſecondo il Ciaconio.

S. CLETO.

PONTEFICE IV.

Anno del Signore LXXVII.

San Cleto divide la Città di Roma in 25. Parrocchie.

I. SAn Cleto Romano di nazione e figliuolo di Emiliano ſuccedette nell' amminiſtrazione della Chieſa Romana a S. Clemente eſſendo ſtato eletto a Romano Pontefice nell'anno ſettantaſette di Criſto, e governò la Sede Appoſtolica per lo ſpazio di ſei anni, due meſi, e ſette giorni, ſe diamo fede alla Cronaca di Damaſo: per il che nell' anno ottanteſimoterzo del Signore fu coronato del martirio nella perſecuzione moſſa contro la Chieſa da Domiziano; ſecondo l'ordine da noi ſtabilito indotti dalla autorità delli Eruditi, la quale ci ha fatto anteporre Clemente a Cleto nel governo della Chieſa Romana, Cleto è il quarto tra' Romani Pontefici. Queſti per ordinazione dell' Appoſtolo Pietro di cui fu Coadjutore, ordinò nella Città di Roma venticinque Preti, a qua-

quali una porzione della Città assegnò costituendo di essa altrettante Parrocchie, che doveano da essi essere amministrate. Martino Polaco nella sua Cronaca scrive, che Cleto tra li Romani Pontefici sia stato il primo a far uso nelle pistole Pontificie di quelle parole: *Salute ed Appostolica benedizione*; il che pure viene riportato dal Breviario Romano sotto il dì 26. di Aprile nel qual giorno si rinnova dalla Chiesa la di lui rimembranza. Ma oltrecchè non abbiamo noi veruna pistola di Cleto tramandataci da nostri Maggiori, Martino Polaco ciò asserisce senza l'autorità di alcuno Scrittore antico, e per ventura il Breviario Romano sulla di lui volontaria asserzione lo conferma. Del resto secondo ciò che osservano li Eruditi tale formola di saluto usata dai Romani Pontefici non è più antica del settimo secolo; poichè verso la fine di questo primamente fu adoprata da Giovanni V. e da Sergio I., il che si conosce appieno dai loro Rescritti, che sono allegati dal Mabillon nella sua Opera delle cose Diplomatiche. Il Papebrochio nella sua Storia il Catalogo de' Romani Pontefici ricordando asserisce, che una tal formola di saluto primamente su adoprata da Leone IX. il quale fu eletto a Romano Pontefice nell'anno 1049.; ed in altro luogo scrive che innanzi Gregorio VII. che amministrò la Chiesa Romana nell' anno 1073., non è passata in costume stabile presso li Sommi Pontefici.

Secolo I.

SANTO ANACLETO.

PONTEFICE V.

Anno del Signore LXXXV.

I. Sant' Anacleto Greco di Nazione nacque in Atene, e nell' anno ottantesimoterzo del Signore fu assunto al Pontificato Romano. Essendo Prete della Chiesa Romana mosso da divota pietà verso l' Appostolo Pietro avea già incominciato colle limosine de' Fedeli a fabbricare a Dio un tempio ad onore dell' Appostolo nel luogo medesimo ove il corpo di lui riposa; il qual tempio eletto a Ro-

Sant'Anacleto è diverso da S. Cleto.

Secolo I.

Romano Pontefice perfezionò ed adornò con quelle ricchezze, che a lui pervennero dalla pietà de' Fedeli: tuttocciò si raccoglie dal libro Pontificale. Riferisce Sant' Ignazio nella sua lettera ai Tralliani, che egli fu dall' Appostolo Pietro ordinato Diacono, affinchè a lui principalmente inserviſſe; indi dallo stesso fu fatto Sacerdote e finalmente ordinato Vescovo. Nella medesima lettera il santo Martire lo dice uomo di fede intera, fornito di eccellente ingegno, e soggiugne, che al ministero Episcopale fu da Dio segnatamente chiamato. Il Libro Pontificale ricorda, che Anacleto nel mese di Decembre col mezzo di due Ordinazioni ha creato tre Diaconi, cinque Preti, e sei Vescovi in diversi luoghi stabiliti per la custodia del gregge di Cristo. Amministrò egli il Pontificato Romano fino all' anno nonagesimoquinto del Signore, in cui sotto il dominio di Domiziano morì Martire di Cristo dopo di essere seduto nella Sede Appostolica anni dodici, dieci mesi, e tre giorni. Noi non possiamo quì dispensarsi dal riferire il grosso abbaglio preso dal Ciaconio nel computo del Pontificato di Anacleto, che lo ricorda prolongato solamente fino all'anno nono e quasi tre mesi; siccome pure altro rapporto il tempo del suo martirio: asserendo che egli morì Martire nell'anno 12. di Trajano Imperatore, quando dai moderni Critici ed Eruditi la di lui passione alli tempi di Domiziano riducono. Il Palazzi con più enorme errore riferisce la di lui morte all' anno 122. della comune salvezza e la prolongazione del di lui governo per anni nove, mesi sei, e giorni 29. In vero che sono questi abbagli troppo sonori li quali distruggono ogni ordine di Cronologia nella Serie de' Romani Pontefici. Il computo da noi abbracciato ci sembra giuridico, e tale lo riputiamo convinti dalle ragioni addotte da Antonio Pagi nella Critica del Baronio, e dalla autorità di Francesco Pagi, Muratori, e di altri moderni Critici. Il Ciaconio riferisce, che nel settimo giorno del Pontificato di Anacleto sia morto in Efeso l' Appostolo ed Evangelista San Giovanni nell' anno centesimoprimo dell'età sua appena incominciato. Ricorda pure unitamente col Palazzi alcuni Decreti di Anacleto, cioè che li Vescovi ed i Cherici non nodriscano li capelli, che il Vescovo da altri tre Vescovi sia consagrato, che li Cherici pubblicamente alli sagri Ordini siano promossi, che tutti li Fedeli compiuta la consegrazione dal Sacerdote ricevano le carni di Cristo, che li Vescovi debbano visitare

tare il ſepolcro dell' Appoſtoli : le quali coſe tutte ſono da noi riputate incerte, eſſendo quelli che non riconoſciamo veruna Decretale Epiſtola ſcritta da Anacleto ; come fra poco colli Eruditi diremo. Notiamo ancora, che da alcuni Scrittori con grave errore viene creduto un ſolo Romano Pontefice Cleto ed Anacleto, e l' uno dall' altro eſſi non diſtinguono errati forſe dalla uniformità del nome. Noi però non ci allontaniamo dalla comune opinione che di queſti due Pontefici è ſoſtenuta dalli Scrittori : tantoppiù che la loro Patria, le coſe da ognun di eſſi operate ed il tempo del loro Pontificato pienamente perſuadono la verità e l' abbaglio preſo diſtruggono. Morì il Santo Pontefice nel dì 12. di Luglio, ed in tal giorno dalla Chieſa ſe ne celebra la memoria. Ricorda pure lo ſteſſo Ciaconio, che nell' anno prima della morte di Anacleto fu condannato in Roma ad eſſere divorato dalle fiere il Martire Sant'Ignazio che fu diſcepolo di S. Giovanni Appoſtolo. Il Lettore ſecondo quello che da noi fu detto, può baſtevolmente riflettere alla verità di queſte coſe che ſono riferite dal Ciaconio, e dal Palazzi.

Decretali falſamente aſcritte ad Anacleto e ad altri Papi.

II. Tre ſono le Piſtole Decretali le quali da Anacleto fatte e pubblicate alcuni aſſeriſcono ; ma li Eruditi ſenza dubbiezza di errore giudicano, che falſamente al Santo Pontefice ſiano aſcritte. La prima che è diretta a tutti li Veſcovi ed ai Fedeli, è ripiena de' luoghi della Scrittura nel modo che ſono riferiti dalla Volgata Verſione, e di alcune ſentenze che ſono dedotte dalle piſtole di S. Clemente dirette a Jacopo, le quali da noi furono riconoſciute ſuppoſte, e da libri di Rufino e di Damaſo e di altri Autori viſſuti dopo di Anacleto. La ſeconda è ordinata ai Veſcovi d' Italia ; ed in eſſa vi ſono parecchie ſentenze di Agoſtino, Dacio, e Gregorio Magno. La terza è data a tutti li Veſcovi ; e tratta molto della autorità che li Patriarchi hanno nelle loro Chieſe e ſopra li Veſcovi a ſe ſoggetti ; eppure il nome di Patriarca fu introdotto aſſai dopo di queſti tempi nella Chieſa ed innanzi il ſecolo ſecondo era del tutto ignoto. Oltrecchè adduce alcuni detti del Concilio Romano celebrato ſotto il Pontificato di Gelaſio, che amminiſtrò la Chieſa nell' anno 492. del Signore. Queſte ſono le ragioni, che c' inducono a credere non eſſere elleno di Anacleto le Piſtole Decretali, di cui facciamo adeſſo parola, ed a credere pure che non ſiano prodotte da Anacleto le ordinazioni da noi ſull' aſſerzione del Ciaconio nel primo Paragrafo ri-

Secolo I.

dette. Giacchè ci è caduto sotto la penna il dover dire delle Pistole Decretali di Anacleto, giudichiamo opportuno il ricordare al nostro Lettore l'incominciamento dell'uso delle Pistole Decretali e da qual Romano Pontefice lo anno avuto. Dunque noi colli moderni Critici ed Eruditi siamo di parere, che tutte le Pistole Decretali, le quali sotto il nome di uno o di altro Pontefice che precedettero nell'amministrazione della Chiesa Romana il Pontificato di Siricio furono pubblicate, siano supposte, ed a que' Pontefici falsamente ascritte. Cotesto errore ebbe grande approvazione dalli Scrittori ne' primi secoli: talchè la raccolta delle Pistole Decretali che dicesi fatta da Isidoro Mercadante, dalli Editori de' Concilj fu inserita nella loro Storia: pure sebbene unanimamente siano state ricevute innanzi la metà dell'undecimo secolo, e recitate ancora nelle Scuole, e da Romani Pontefici che vissero posteriormente nelle loro Pistole ricordate; nullameno quasi tutti li Eruditi ingenuamente confessano essere elleno supposte ed ai primi Pontefici falsamente ascritte. Pietro de Marca nel *lib.* 3. della Concordia del Sacerdozio e dell'Impero e lo Scheleſtrazio nella *par.* 2. dell'Antichità Illustrata nella 3. *Diser.* ricordano li nomi de' Critici che avvalorano il nostro sentimento, e le ragioni adducono che lo confermano, le quali brevemente giudichiamo di recitare.

Ragioni che dimostrano le supposte.

III. La prima ragione addotta dal de Marca ella è la infelicità della locuzione onde tali Decretali sono scritte del tutto opposta alla eleganza e pulitezza di dire, che nel secolo secondo era comune a tutti li Scrittori. La seconda è il frequente uso delle voci delle Scritture secondo la Versione Volgata: il che manifesta apertamente che dopo San Girolamo sono state scritte e ad Anacleto o ad altri Pontefici falsamente ascritte. La terza è la niuna cognizione che ebbene lo stesso Girolamo, il quale trattando delli Scrittori Ecclesiastici non ricorda veruna Decretale de' Pontefici che precedettero l'età in cui egli visse: come non furono note ad Innocenzo, Leone, e ad altri Romani Pontefici, le lettere de' quali a noi sono pervenute. La quinta è, che il Blondelli il quale con ogni diligenza ed industria ha raccolto le sentenze e le parole, onde le suddette Pistole sono formate e da quali Autori siano tratte, insegna che non mai da Anacleto o da altro Pontefice innanzi di Siricio sono state scritte. La sesta è, che prima del Pontificato di Adriano I. che fu eletto a Romano Pontefice nell'anno 772.

772. non ſono ricordate da veruno Pontefice o Cattolico Scrittore: anzi Fozio aſſeriſce, che ſino a tempi di Niccolò I. cioè ſino alla metà del nono ſecolo non ebbeſi di tali lettere alcuna notizia nell' Oriente; a cui ſembra uniforme Incmaro Arciveſcovo di Rems, il quale oſſerva, che la teſtimonianza delle lettere Decretali ebbe cominciamento dal Sommo Pontefice Siricio. La ſettima ragione è, che Leone Papa IV. il quale immediatamente prima di Niccolò I. ſedette nella Sede Appoſtolica, ſcrivendo ai Veſcovi d' Inghilterra dice loro, che la Chieſa Romana riceve li *Decreti de' Pontefici Silveſtro, Siricio, Innocenzo, Zozimo, Celeſtino, Leone, Gelaſio, Ilario, Simmaco, Ormiſda, Simplicio, e Gregorio, li quali ſono quei per cui li Veſcovi giudicano, e parimenti ſono giudicati.* Queſti ſentimenti furono ſcritti dal ſuddetto Leone circa l' anno 850., nel qual tempo non aveaſi cognizione delle Decretali di Clemente e di Anacleto, ma dopo annoverati li Statuti di Silveſtro Papa il Pontefice fa menzione delle Piſtole Decretali da Siricio incominciando. Molte ragioni pure ricorda il Turriani, colle quali vorrebbe comprovare, che le Piſtole Decretali aſcritte a Clemente e ad Anacleto ſiano opera delli ſteſſi Pontefici; ma perchè ſono dalli Eruditi riputate o apparenti o di niun conto, ci diſpenſiamo dal recitarle. SECOLO I.

IV. Non poſſiamo però quì ſegnatamente dire l' Autore di queſte Decretali, che aſcritte furono ai Pontefici antichi, perchè non abbiamo trovato uniformità nelli Eruditi. Certo ſi è preſſo tutti, che Iſidoro Mercadante ſotto il di cui nome comparvero in pubblico, non è l' Autore di eſſe; ed è pure riputato probabile, che Ricolfo Veſcovo di Magonza il quale fiorì nel principio del nono ſecolo, primamente pubblicò il Libro di Iſidoro, che dalla Spagna fu traſportato in Francia, e dalla Francia ad eſſo pervenne. Da queſto tempo ſecondo il lodato Incmaro codeſte lettere Decretali cominciarono ad acquiſtare la venerazione non ſolo de' Fedeli ma ancora dei Veſcovi: le quali però ſebbene ſiano appoſte ai Romani Pontefici, ingiuſtamente vengono biaſimate dalli Eretici, come quelle che colla autorità delle Scritture e colle ſentenze de' Padri del quarto ſecolo ſono aſſettate. Quinci affinchè il noſtro Lettore abbia intera notizia di queſte Decretali da noi colla autorità delli Eruditi dette ſuppoſte, nella Storia di ogni Pontefice ricordaremo le lettere Decretali che allo ſteſſo Pontefice non ſi debbono aſcrivere. L'Autore di queſte Decretali

SECOLO I.

re. Contuttoquesto però egli è certo, che le Lettere di S. Cornelio, le quali si leggono nelle Opere di S. Cipriano; quelle di Giulio I. che sono recitate da S. Atanasio; quelle di Liberio commendate da S. Ilario, e quella di Damaso che riferisce San Girolamo scritta ai Vescovi dell' Illirico; tutte in fine le Scritte dalli antichi Pontefici delle quali fanno parola li Santi Padri o li antichi Storici della Chiesa, certo è dicemmo, che tutte queste debbono riputarsi opera di que' Pontefici, sotto il di cui nome sono a noi tramandate. Troppo liberamente potrebbe ognuno a suo talento de' scritti dei primi Pontefici giudicare non ricevendo la tradizione de' Padri e dei Scrittori, che nella età delli stessi Pontefici vissero; e per conseguente errato troppo dalla verità dipartirebbesi.

Persecuzione seconda della Chiesa.

V. La seconda persecuzione contro li Fedeli di Cristo fu eccitata da Domiziano Augusto nell' anno del Signore novantatre secondo il computo più accertato de' moderni Eruditi. Fu dessa molto crudele e sanguinosa, e se ne legge nella Cronaca Alessandrina all' anno 94. queste parole: *Bruto narra, che una gran copia de' Cristiani col mezzo del Martiro fu tolta dal Mondo nell' anno decimoquarto dell' Imperio di Domiziano*. Antonio Pagi nella Critica del Baronio osserva, che per molto tempo codesta persecuzione durò. In essa il Santo Appostolo Giovanni fu portato in esilio nell' Isola di Patmos dopochè in Roma uscì senza verun danno ordinantelo Iddio dalla Caldaja dell'Olio bollente. Da ciò si deduce, che il Ciaconio asserisce senza verun fondamento essere ciò addivenuto a Giovanni nel Pontificato di Clemente, e che nel principio di quello sia stata dall'Appostolo scritta la Pocalisse: la quale fu scritta in Patmos secondo che il Santo Vangelista ricorda nel *cap.* 1. di quella. Di questa persecuzione e del copioso sangue che sparso fu in essa dai santi Confessori di Cristo, scrive Eusebio nel *lib.3. cap.* 17. della Storia Ecclesiastica.

S. EVA-

S. EVARISTO.

PONTEFICE VI.

Anno del Signore XCV.

I. SAnto Evariſto Greco di Nazione figliuolo di Giuda Cittadino di Betelemme della Siria fu ſoſtituito a S. Anacleto nella Sede Appoſtolica, come dicono Ottato, S. Agoſtino ed altri Scrittori recitati dal Baronio di Evariſto ſcrivendo. Queſto Pontefice come diceſi nel libro Pontificale diviſe in Titoli le Chieſe di Roma, alla cuſtodia delle quali ordinò eſemplariſſimi Sacerdoti. Il Titolo introdotto da Evariſto era il ſegno della Croce che era detto col nome di titolo, perchè li Criſtiani fino dal tempo delli Appoſtoli aveano il divoto coſtume di erigere Croci nelle Chieſe e nelle Caſe private. Con queſto ſegno o titolo diviſe Evariſto alcune Chieſe di Roma, e con tal modo volle diſtinguere dalle ſemplici le principali, coſtituendovi un Sacerdote fiſſo per la cura delle anime come Rettore in Titolo con tale ſuperiorità ſopra le altre. Il Ciaconio, Platina, Palazzi nella Vita di S. Evariſto, ed il Bernini nel *tom.* 1. dell' Ereſie al Pontificato di Evariſto oſſervano, che queſta diviſione di Chieſe e Titoli fatta dal Santo Pontefice diede cominciamento alla dignità ed all' officio de' Cardinali; a quali poſcia alcune Chieſe come privilegiate ſono aſſegnate per renderle colla rappreſentazione del Cuſtode e più maeſtoſe nel culto e più frequentate nella predicazione del Vangelo. Per il che li ſette Diaconi che doveano ſecondo la ordinazione di Evariſto aſſiſtere al Romano Pontefice, allorchè pubblicamente al popolo il Vangelo predicava, ſono que' medeſimi che dal Pontefice Fabiano furono detti *Regionarj*, e dal Concilio Romano celebrato da S. Silveſtro leggonſi nominati *Cardinali*. Per queſto ſcriſſe il Cardinal de Luca nel *cap.* 2. *n.* 8. de' Cardinali, che il Santo Pontefice Evariſto iſtituì nella Chieſa Romana la dignità Cardinalizia. Aſſeriſcono il Ciaconio ed il Palazzi come pure il Bernini nel ſuccennato luogo, che Evariſto pubblicò Decreto, il quale vedeſi nel *tom.* 1. de' Concilj con cui ordinò, che li Matrimonj ſi celebrino pubblicamente colla benedizione ed aſſiſtenza del

S. Evariſto iſtituiſce in Roma alcuni Titoli.

Secolo I.

del Sacerdote; dichiarando incestuoso il contratto che non viene assistito dal Padre e dalla Madre. Qual decreto dopo quattordici secoli fu ricordato nel Concilio di Trento dal celebre Vanzi Vescovo di Orvieto, quando dai Padri si tenne discorso del Matrimonio: lo che è riferito dal Battaglini nella sua Storia del Concilio di Trento. Noi però non osiamo di affermare assolutamente, che sia stato stabilito da Evaristo tale Decreto, perchè non lo vediamo ricordato dai moderni Eruditi, che con maggiore esattezza e peso parlano delle azioni de' Pontefici antichi. L' Autore del Libro Pontificale dice, che Evaristo nel mese di Dicembre tenne tre Ordinazioni nelle quali creò sei Preti due Diaconi e cinque Vescovi. Amministrò Evaristo la Chiesa Romana per lo spazio di anni tredeci sette mesi e due giorni: quindi col mezzo del Martirio finì la vita sotto Trajano nell'anno di Cristo CVIII. sotto il dì 26. di Ottobre, in cui dalla Chiesa si celebra la di lui rimembranza. Noi non giudichiamo di ricordare nella Storia di ogni Pontefice li abbagli del Ciaconio e dei suoi seguitatori nella Cronologia della assunzione e della morte de' Pontefici Romani; poichè stabilito con errore il computo del Pontificato di Pietro non può non errare nella Cronologia delli altri: e questa è la cagione, che lo induce ad asserire morto sotto Adriano Imperatore il nostro Evaristo.

Decretali falsamente ascritte ad Evaristo. Come pure il costume di dedicare le Chiese.

II. Si veggono due Pistole Decretali sotto nome di Evaristo, le quali sono ancora raccolte nel *tom.* 1. de' Concilj; ma pure sono ascritte falsamente al Pontefice, perchè da lui non furono pubblicate. La prima è indirizzata ai Vescovi dell'Africa, la quale viene abbastanza dimostrata apposta ad Evaristo da un passo assai prolisso recitato in essa; il qual passo fu scritto da Idazio Claro a Warimando Ariano. Ora chi non sa che Idazio è vissuto nel fine del secolo quarto? In qual guisa mai può recitarsi nel primo secolo quello che è scritto nel quarto? La seconda lettera è diretta a tutti li Fedeli, che erano nell' Egitto. Si conviene chiaramente, che ella non può essere di Evaristo mercè un luogo preso da una di quelle lettere che con errore sono attribuite a Clemente Papa, come abbiamo osservato nel Pontificato di lui; il qual luogo è citato secondo la Versione dal Greco al Latino fatta da Rufino, che nel principio del quinto secolo cessò di vivere. Finalmente è incominciata colle stesse parole con cui diede cominciamento ad una sua Let-

Leone I. che fu eletto a Romano Pontefice nel quattrocento quaranta. Vi ſono alcuni che aſcrivono ad Evariſto il coſtume di conſagrare ſolennemente le Chieſe; noi però con entrambi li Pagi giudichiamo, che tale coſtume ſia pervenuto dalli Appoſtoli, e dal Vecchio Teſtamento nel Nuovo traſportato col mezzo de' medeſimi; da quali poſcia di età in età è conſervato nella Chieſa Occidentale ed Orientale, che uniformemente lo approva. Il Cardinal Bona nel *lib.* 1. delle Liturgie al *c.* 20. *n.* 3. ricorda, che da Santo Evariſto il coſtume di conſagrare le Chieſe fu reſo pubblico, il quale egli appreſo avea da ſuoi Anteceſſori. I Collettori de' Canoni aggiungono eſſere ſtato ordinato da Evariſto, che nella conſegrazione delle Baſiliche ſi celebri la Meſſa e ſi oſſervino le ceremonie, che ſegnatamente da lui furono ſtabilite. Il perchè quelli Scrittori, che aſſeriſcono non eſſere ſtata conſegrata Chieſa alcuna innanzi l'Imperio di Coſtantino Magno, hanno preſo groſſo abbaglio; come appariſce da ciò che fu detto. Per iſcuſarli però poſſiamo dire col Cardinal Bona, che eglino hanno inteſo di parlare delle conſegrazioni fatte con eſterna e maeſtoſa ſolennità, le quali in vero ebbero il principio ne' tempi di Coſtantino: nel rimanente le private o celebrate naſcoſtamente ſecondo le ſpinoſe circoſtanze de' tempi ſono ſtate iſtituite dalli Appoſtoli e col mezzo de' ſuoi Succeſſori ad ogni età tramandate. Edmondo Martene nel *lib.* 2. delli antichi Riti della Chieſa tratta dottamente della origine della benedizione e conſegrazione delle Chieſe.

SECOLO I.

III. La terza perſecuzione contro la Chieſa di Criſto fu moſſa da Trajano nell'anno decimo del ſuo Imperio, il quale ſecondo Antonio Pagi nella Critica del Baronio e di Franceſco Pagi nella ſua Storia conviene coll'anno centeſimo ſettimo del Signore. Se non che a parlare giuſtamente dobbiamo dire, che nel ſuddetto anno fu grandemente accreſciuta, e durò poſcia fino alla morte di Trajano. Nell'anno CXI. eſſendo Proconſole nella Bitinia Plinio Secondo conobbe, che falſamente erano appoſti a Fedeli di Criſto alcuni delitti: il perchè ſcriſſe a Trajano (la quale piſtola è la novanteſima ſettima del Libro X.) che li Criſtiani ſono accuſati ingiuſtamente, e che non ha potuto mai riconoſcerli rei o violatori delle leggi pubbliche: ripiglia avere egli oſſervato, che appena ſono ſvegliati dal ſonno cantano a Criſto come a Dio inni ſagri e canzoni;

Terza perſecuzione della Chieſa.

Sec. II.

del reſto abborriſcono li adulterj, omicidj, ed altri delitti di ſimil fatta: eſſendo ſolleciti di operare ogni loro azione ſecondo le ordinazioni delle Leggi. Trajano riſpoſe al Proconſole con queſte parole: *Non ſi devono ricercare queſti allorchè dimorano ne' loro naſcondigli; ma ſe da alcuno vengono ſcoperti e pubblicati ſi debbono correggere e punire*. In queſta perſecuzione Simeone figliuolo di Cleofa Veſcovo di Geruſalemme eſſendo di anni 120. ſecondo ciò che da Egeſippo ha raccolto Euſebio nel *lib.* 3. *c.* 32. fu confitto in Croce; e parimenti ſoſtenne il Martirio Sant' Ignazio Veſcovo di Antiochia. Entrambi furono occiſi nell'anno CXVI. del Signore, come viene comprovato da Antonio Pagi nella Critica del Baronio. Queſta perſecuzione durò ſino all'anno decimo dell'imperio di Adriano che conviene coll' anno CXXVI. di Geſucriſto. Scrive il martire S. Giuſtino nell' Apologia agl' Imperatori, il che viene ricordato da Euſebio nel *lib.* 4. *c.* 8. e 9. della ſua Storia, che Adriano nell'anno decimo dell' imperio ſuo lieto oltre modo per li giuochi che dicono Decennali, li quali come aſſeriſce T. Livio nel *lib.* 3. della *Decade* 8., manifeſtavano la quiete e la contentezza che del ſuo governo aveano li ſudditi, ſcriſſe ai Governatori delle Provincie, che nell'avvenire non ſia condannato a morte verun Criſtiano, ſe prima non è convinto di delitto o di qualche azione dalle pubbliche leggi vietata.

SANT' ALESSANDRO

PONTEFICE VII.

Anno del Signore CVIII.

Aleſſandro eletto a Papa; ſuoi Decreti.

I. SAnto Aleſſandro di Nazione Romano e figliuolo di Aleſſandro ſuccedette nel Pontificato ad Evariſto, e cominciò ad amminiſtrare la Chieſa Romana nel giorno ſecondo di Marzo dell'anno centeſimottavo di Geſucriſto. L'Autore del Libro Pontificale ſcrive, che per commemorazione della Paſſione del Redentore ordinò egli il primo di recitare alcune orazioni, che la ricordano e prima e dopo

dopo la Conſecrazione dell' Oſtia e del Calice. Sull' aſſerzione di queſto Autore l'anno ſcritto poſcia il Ciaconio, Palazzi, Platina, Panvinio, Bernini, ed altri parecchi. Noi però oſſerviamo col Cardinal Bona nel *lib.* 2. *c.* 13. delle coſe Liturgiche e con tutti li moderni Critici citati dal Pagi nella ſua Critica, che il Decreto di fare la commemorazione della Paſſione di Criſto nel Sagrificio della Meſſa proviene dalli Appoſtoli; e per conſeguente è aſſai più antico della età di Santo Aleſſandro. Il Cardinal Baronio nell' anno di Criſto 132. oſſerva dottamente ſecondo il ſuo coſtume, che la commemorazione della Paſſione di Criſto nella Meſſa è ſtabilita dal medeſimo Criſto quando diſſe preſſo San Luca al *cap.* 22. 19.: *Queſto fate in mia commemorazione*: e l' Appoſtolo Paolo nella 1. Lettera ai Corinti *c.* 11. ſoggiugne: *Tutte le volte che mangiarete queſto pane o beverete il calice, annonciarete la morte del Signore, finchè venga*. Lo ſteſſo Autore del libro Pontificale ricorda, che Aleſſandro ha ſtabilito che ſi conſervi nelle Chieſe e nelle abitazioni l' Acqua che dicono *Benedetta*, l' uſo però della quale è pervenuto a noi dalli Appoſtoli, e poſcia con Decreto di Aleſſandro fu reſo ſtabile e perpetuo nella Chieſa. Lo ſteſſo Libro de' Pontefici, Vaffrido, e Ciaconio aſſeriſcono, che da Aleſſandro furono aggiunte al Canone della Meſſa quelle parole: *Il quale (cioè Geſucriſto) nel giorno innanzi che ſia condotto a patire preſe nelle mani il pane*. Noi però coll' Acuino ſeguitato dal Pagi diciamo, che tali parole furono in uſo ancora preſſo gli Appoſtoli, li quali nella maniera che coſtumaſi dalla ſanta Romana Chieſa come oſſerva il Cardinale Bona nel *lib.* 2. delle coſe Liturgiche, offerivano a Dio il Sagrificio della Meſſa. Lo ſteſſo Cardinale nel *cap.* 9. *n.* 3. dice, che dal Sacerdote ſi frammiſchia nel Calice l' acqua col vino per iſtituzione di Geſucriſto non già per Decreto di Aleſſandro, come parecchi Scrittori con errore inſegnano. Può dirſi però, che in qualche guiſa egli il Santo Pontefice ſia di tale rito e cerimonia ſagra autore, perchè riprovò li Eretici, che negavano il doverſi nel Sagrificio frammiſchiare l' acqua col vino; e ſtabilì con ſuo Decreto, che tale rito era pervenuto alla Chieſa dalla tradizione del Signore e delli Appoſtoli. Sovra di ciò S. Cipriano ha ſcritto una lettera ben lunga a Cecilio, la quale in ordine è la ſettanteſimaterza, ed è grandemente encomiata da S. Agoſtino nel *lib.* 4. della Dottrina Criſtiana *c.* 21.

Sec. II.

Non fu ſtabilito da Aleſſandro l' Azzimo.

II. Alcuni Scrittori de' quali ſecondo il parere del Cardinal Bona è condottiero Martino Polaco, ſcrivono che Aleſſandro con ſuo Decreto ha ſtabilito, che l' Oſtia di cui ſerveſi il Sacerdote nel Sagrificio della Meſſa ſia di azzimo compoſta: ma noi che abbiamo attentamente letto gl' Atti antichi di S. Aleſſandro, non abbiamo ritrovato in eſſi di azzimo parola: e quindi con Franceſco Pagi giudichiamo, che sù di ciò non ſia ſtato formato da Aleſſandro verun Decreto. Ci conferma nella noſtra opinione quello, che ſoggiugne il Cardinal Bona nel *lib.* 1. delle coſe Liturgiche *c.* 23. *n.* 6., che li Scrittori de' primi undici ſecoli non hanno fatto parola del Decreto di Aleſſandro di dover ſagrificare in azzimo: per il che ſenza timor di errare conchiudiamo ſulla autorità del Cardinal Bona e di Franceſco Pagi, che l' uſo di ſagrificare in azzimo ſino da primi giorni fu abbracciato da tutta la Chieſa Occidentale.

S. Aleſſandro ſpediſce Sabiniano Prete al Concilio di Sicilia.

III. Nel Libretto Sinodico leggeſi il Concilio, che fu celebrato in Sicilia per la occaſione che noi diremo. Eracleone diſcepolo di Valentino inſegnava, che l' uomo battezzato o giuſto ſia egli o peccatore, non può commettere peccato di ſorte alcuna, febbene eſeguiſca l' azione peccaminoſa che va unita al peccato. Li Veſcovi della Sicilia nelle di cui contrade dottrina sì eronea diſſeminavaſi da Eracleone, conſultarono ſovra di eſſa il Santo Pontefice Aleſſandro: egli ſpedì in quel Regno Sabiniano Prete, il quale nel nome ſuo dovea radunarvi Concilio, in cui li Padri arebbono alla preſenza di lui eſaminata la dottrina di Eracleone e come eretica riprovata. Non ci fu tramandato dalli Scrittori il numero de' Padri che a tal Concilio intervennero, e ſolamente di Euſtachio e di Teodoro ſi fa menzione l' un Veſcovo di Meſſina, di Palermo l' altro: ſappiamo bensì, che riprovarono colla loro ſentenza la fallace dottrina, e che Eracleone fuggì dalla Sicilia. Avvertiamo noi quì (affinchè la noſtra Storia con ogni ſincerità proceda, e perciò non riſparmiamo fatica) che il libro, da cui noi abbiamo dedotto la notizia di queſto Concilio, e di altri che diremo celebrati ne' Pontificati dei ſeguenti Pontefici, appreſſo alcuni è di dubbia autorità, e da parecchi Scrittori viene riprovato. Ma perchè noi lo veggiamo ricordato dal Labbè e dal Baluzio nelle Raccolte che han fatto novamente de' Concilj, non dubitiamo di comprovarne l'autorità, e di riferire come certo ciò che in eſſo abbiamo ritrovato.

IV. Era

Sotto Trajano riceve il Martirio.

IV. Era il S. Pontefice Aleſſandro tutto ſollecito nel ſoddisfare all' officio ſuo, e quinci nelle pubbliche piazze e nella via con zelo e coſtanza predicando il Vangelo riduceva parecchi Idolatri alla Fede di Criſto, e li ſantificava colle acque del Batteſimo. Per il che dopo di aver ſofferto longa inedia per la mancanza de' neceſſarj alimenti che nella prigione ove fu riſtretto non erano a lui ſomminiſtrati, ſotto l'imperio di Trajano fu occiſo e ricevette la gloria e corona del Martirio unitamente con Teodulo ed Evenzio che erano Preti della Romana Chieſa nel dì terzo di Maggio dell' anno 116. della noſtra Salute. Col mezzo di tre Ordinazioni creò S. Aleſſandro ſei Preti, due Diaconi e cinque Veſcovi. Abbiamo noi detto, che Aleſſandro fu conſagrato Romano Pontefice nel dì ſecondo di Marzo: perchè eſſendo ſucceduto il di lui Martirio nel giorno terzo di Maggio, come afferiſcono li Atti di lui, la Cronaca degl' antichi Pontefici, il Martirologio di S. Girolamo, ed altre tavole Eccleſiaſtiche dal Baronio ricordate, e dall' altra parte eſſendo manifeſto ſecondo che riferiſce la Cronaca di Damaſo, che egli ſedette nella Sede Appoſtolica anni otto due meſi ed un giorno, neceſſariamente dobbiamo dire che nel ſecondo giorno di Marzo fu conſagrato Romano Pontefice. Diciamo noi ancora contro la opinione del Ciaconio e del Palazzi che dicono averla dedotta dal computo del Baronio, il quale prolonga fino all' anno decimo ed alcuni meſi il Pontificato di Aleſſandro, che il Santo Pontefice fu occiſo ſotto Trajano e non già nell' imperio di Adriano. Ci perſuadono ad afferire ciò del Martirio di Aleſſandro li di lui Atti, alcuni antichi Breviarj Romani che Mss. ſi conſervano nella Biblioteca del Vaticano, il Martirologio di Beda, di Rabano, e di Notero: anzi nel Breviario Romano che per ordine di Pio V. fu pubblicato, leggevaſi, che Aleſſandro ha amminiſtrato la Chieſa ne' tempi di Trajano, ſebbene ne' moderni Breviarj ſi legga, che egli fu Pontefice ſotto Adriano. L'anno del di lui Martirio, cioè l' anno 116. di Criſto, è notato dal Conſolato di Eliano, e di Vetere; e lo ſteſſo anno viene aſcritto al Martirio di Aleſſandro dalla Cronaca di Damaſo, da quella dell' antichi Pontefici, da Luitprando, da Anaſtaſio, e da Mss. delle azioni de' Pontefici, come oſſerva l' Enſchenio nell' Apparato alla Cronologia de' Pontefici. Noi abbiamo contro il coſtume noſtro voluto oſſervare minutamente tali coſe, perchè eſſendo incerto in qual me-

Sec. II.

meſe o giorno li Pontefici Romani che precedettero Aleſſandro, incominciarono ad amminiſtrare la Chieſa, dall'anno del Martirio di Sant' Aleſſandro chiaramente ſi conoſce, che la Cronologia di quelli è molto errata, e che non può meglio al buon ordine e metodo reſtituirſi quanto che con ciò che è riferito dalla Cronaca di Damaſo.

Decretali falſamente aſcritte ad Aleſſandro.

V. Si commemorano da alcuni Scrittori tre Piſtole Decretali, che da eſſi ſono attribuite ad Aleſſandro; ma Pietro de Marca, Criſtiano Lupo, ed altri Eruditi adducono ragioni, colle quali comprovano che non ſono ſtate ſcritte dal Santo Pontefice; noi abbracciamo la loro opinione per le ragioni che diciamo. La prima lettera è ſcritta a tutti li Fedeli di Criſto, ma perchè contiene molte coſe che ſi trovano ne' Padri e Concilj che celebrati furono ne' ſecoli poſteriori e maſſimamente un'inſigne paſſo d'Idazio e di altra piſtola attribuita a Benedetto di queſto nome I. come a ſuo luogo diremo, noi la riputiamo falſamente appoſta ad Aleſſandro, e diciamo che qualche ſecolo dopo da non ſo qual Autore fu ſcritta. La ſeconda è indirizzata a tutti li Veſcovi, ed adduce in comprovazione di ciò che perſuade, un luogo di Oſea ſecondo la Verſione di S. Girolamo, il quale fiorì quaſi tre ſecoli dopo il Pontificato di Aleſſandro. La terza è data alli Sacerdoti, la quale pure cita un paſſo di Michea ſecondo la Verſione di S. Girolamo, e non pochi ſentimenti di S. Agoſtino ne' ſuoi Sermoni.

SAN SISTO.

PONTEFICE VIII.

Anno del Signore CXVI.

Siſto eletto a Papa; I. ſua Decretale.

SAn Siſto di nazione Romano figliuolo di Paſtore, che era celebratiſſimo Senatore ſecondo che ſcrive il Palazzi, fu eletto a Romano Pontefice dopo il Martirio di S. Aleſſandro; e quinci egli nell'anno ſteſſo cioè nell'anno 116. di Criſto cominciò ad amminiſtrare la Romana Chieſa. Il Libro Pontificale ricorda, che Siſto decretò

cretò, che ogni Vescovo il quale fosse stato dal Romano Pontefice chiamato per dare conto di ciò di cui era accusato presso la Sede Apostolica, non sia ricevuto dal suo popolo se non reca con seco le Lettere della Sede Apostolica, dalla quale fu giudicato. Imperciocchè la Sede Apostolica anco ai Vescovi consegnava certe Lettere, che *Formate o Communicatorie* dicono, e con ciò fino da questi tempi manifestava la suprema autorità che ella tiene sovra dell' ovile di Cristo, come scrive Sant' Ottato Milevitano. Offervano il Libro Pontificale e la Cronaca dell' antichi Pontefici, che l' Autore delle Pistole decretali ha composto la seconda Lettera di Cristo, la quale è intitolata *dei Vasi sagri:* in essa secondo che dice lo Scheleſtrazio nelle sue Annotazioni sovra S. Sisto, si ordina, che da soli Ministri del Santuario siano maneggiati e tocchi li Vasi che inservono al Sagrifizio della Messa, e che il Vescovo non ritorni dalla Sede Appostolica senza le Lettere *Formate o Communicatorie*. Sec. II.

II. Il Ciaconio, Palazzi, Platina, ed altri antichi Scrittori asserisconо, che da S. Sisto furono aggiunte al Sagrifizio della Messa quelle parole: *Santo, Santo, Santo il Signore Dio Sabaoth:* ma la Cronaca dell' antichi Pontefici asserisce essere stato stabilito da Sisto, che il popolo ancora alla Messa assistente debba ripetere quelle voci, quando il Sacerdote dall'Altare le pronunciava. Il Cardinale Bona adduce parecchie ragioni, che comprovano la opinione della Cronaca nel *lib.* 2. *cap.* 10. delle cose Liturgiche. S. Sisto ha compiuto la sua vita col Martirio sofferto per la gloria di Cristo sotto l' Imperatore Adriano nell' anno del Signore 126. dopo di essere seduto nella Sede Appostolica anni dieci e due mesi in circa. Il Ciaconio vuole, che S. Sisto sia stato occiso in odio della Fede di Cristo dall' Imperatore Adriano nell' anno 21. del suo imperio: facendo in tal modo ascendere la morte di Sisto all' anno 139. di Cristo; con qual fondamento ciò egli asserisca noi nol sappiamo: se non vogliamo dire, che la Cronologia da lui tenuta nel descrivere il tempo della elezione e della morte de' Romani Pontefici sia errata. Il Palazzi con più grosso abbaglio dice, che Sisto è stato coronato del Martirio ne' tempi di Antonino Pio essendo stato addottato all' Imperio da Adriano: non assegna quinci l' anno della morte di Sisto, ma secondo il di lui computo deve essere succeduta assai più tardi dell' anno assegnato dal Ciaconio. Tenne il S. Pontefice Sisto tre Ordinazioni ed in esse

S. Sisto non ha aggiunto al Sagrificio della Messa le parole: *Santo, Santo, Santo.* Due Decretali appoſte a S. Sisto.

Sec. II.

esse creò undici Preti, tre Diaconi, e quattro Vescovi. Anco di questo Pontefice si ricordano da alcuni Scrittori due Pistole Decretali, le quali sono giudicate come apposte a Sisto da Pietro de Marca, Baluzio, Pagi, e da tutti li Eruditi. La prima è scritta ai Fedeli di Cristo, in cui vi sono parecchi testimonj di Dacio e di certo Comentario di Sisto o Sesto Filosofo Pitagorico, che dal Greco in Latino fu portato da Rufino. La seconda oltrecchè ricorda alcuni passi de' Scrittori che vissero qualche secolo dopo di S. Sisto, deve riputarsi a lui apposta, facendo uso di questa Iscrizione che non mai si praticò da primi Romani Pontefici: *Sisto Vescovo della Chiesa Appostolica a tutti li Vescovi salute nel Signore.*

S. TELESFORO

PONTEFICE IX.

Anno del Signore CXXVI.

S. Telesforo non è istitutore della celebrazione della Messa nella notte del Natale, nè della recita dell'Inno Gloria in Excelsis.

I. SAn Telesforo Greco di Nazione fu figliuolo di Anacoreta, come alcuni Scrittori dicono allegati dal Platina e dal Panvinio che ne seguono la opinione, e secondo altri citati dal Baronio abbracciato avea l' Istituto Monastico, essendo Prete della Romana Chiesa come dice il Libro antico de' Romani Pontefici, fu assunto al Pontificato due giorni dopo la morte di S. Sisto se vogliamo aderire al detto del Ciaconio dal Pagi e da noi riputato giuridico. A questo Pontefice viene attribuito il Decreto della celebrazione della Messa nella notte del Natale di Cristo, ed il Decreto di lui è ricordato dal Graziani nel *cap. Noc. San. Dist.* 1. Ma la Pistola Decretale di Telesforo da cui il Graziani il Decreto rammentato raccoglie, ella è apposta al Santo Pontefice e falsamente a lui ascritta. E ciò apertamente si convince dal tempo in cui fu stabilito, che si offervi nella Chiesa la Vigilia del Natale di Cristo o piuttosto se ne celebri la Festa; lo che fu stabilito nel Pontificato di Giulio I. il quale fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 337. cioè un secolo dopo la morte di Te-

di Telesforo: e questa opinione delli Eruditi viene comprovata con certe e forti ragioni dal Florentinio nelle Annotazioni al Martirologio di S. Girolamo nella seconda Esercitazione. Oltrecchè questa Pistola che dicesi scritta da Telesforo a tutti li Vescovi, ricorda nel suo principio le parole di S. Damaso Papa nella Lettera data a quei dell' Illirico: *Crediamo, che la vostra santa Fede sia commendata dall'ammaestramento e tradizione degli Appostoli*. In oltre recita molti passi delle Pistole di S. Damaso ed alcuni luoghi de' Salmi secondo la Versione di S. Girolamo che alcuni secoli dopo fu fatta. Noi ci dispensiamo dall'addurre quì le ragioni, che ci hanno indotto ad accettare questa opinione e non l'altra che comunemente fu abbracciata dalli antichi Scrittori, perchè le addurremo facendo parola del Pontificato di Giulio I. quando coll'ajuto del Signore manifesteremo essere egli stato l'istitutore della Festa del Natale di Cristo. Anastasio nella vita di Telesforo dice, che egli ha stabilito doversi recitare nel principio della Messa l'Inno, che nel nascimento di Cristo fu cantato dalli Angeli: cioè *Gloria sia nel Cielo a Dio, e nella terra sia pace alli uomini di buona volontà*; il che viene comprovato ancora dal Ciaconio nella vita di Sisto I. ove descrive li Pontefici che hanno aggiunto or una cosa or l'altra al Sagrificio della Messa, finchè fu stabilita la Liturgia della Chiesa Romana. Noi però coll' autorità del Pagi e di parecchi altri Eruditi giudichiamo, che il Ciaconio abbia ciò scritto a suo talento non già indottovi dalla autorità delli Scrittori. Il Platina ricordato dal Palazzi, che ne segue la opinione, aggiugne, che da Telesforo fu ordinato il doversi celebrare nel dì del Natale di Cristo tre Messe: ma comecchè nè l'uno nè l'altro assegna di ciò veruna ragione, non giudichiamo di dover quì trattenerci nel confutarne l'arbitrario sentimento; tanto più che dovremo noi parlare di questo nel Pontificato di Giulio I. Le prime parole dell' Inno sovracitato furono dette dal Coro delli Angeli come riferisce San Luca nel *cap.* 2. del suo Vangelo; le altre vi furono aggiunte, e già sono comprovate dall' uso della Chiesa; ma non possiamo noi dire chi siane stato l' Autore essendo incerto. Alcuni vogliono, che Telesforo alle parole delli Angeli abbia unito que' divoti sentimenti che si contengono nell' Inno; Sigiberto nella sua Cronaca lo asserisce: ed Innocenzo di questo nome III. nel *lib.* 2. de' misterj della Messa al *cap.* 20. lo stabilisce. Ma il Cardinal Bona nel *lib.* 2. del-

SEC. II.

Sec. II.

le cose Liturgiche *c.* 44. *n.* 4. riprova questa opinione ; perchè l' Autore del Libro Pontificale non dice, che da Telesforo siano aggiunti que' sentimenti alle parole delli Angeli , ma che da esso fu stabilito il doversi tal Inno recitare nel principio della Messa. *E ne' tempi di Telesforo*, soggiugne , *per ventura le sole parole delli Angeli nella Messa si recitavano* ; anco nella Liturgia di S. Jacopo le sole parole delli Angeli e non già tutto l' Inno, si ricorda e si recita. Osserva in oltre , che ne' tempi di Santo Atanasio era in uso di recitare nella Messa tutto l' Inno, ed il Santo nel *lib.* della Virginità lo ricorda tal quale oggidì è recitato nella Messa. Il perchè li Padri del Concilio quarto di Toleto che si celebrò circa l' anno 633. parlarono più cautamente ; e nel Canone 12. dicono, che li sentimenti che sono aggiunti alle parole delli Angeli , *sono stati formati da alcuni Scrittori Ecclesiastici , sebbene noi non sappiamo quali si furono.* Di questo Inno scrive molto ed assai dottamente secondo il suo costume il Cardinal Bona nel luogo da noi ricordato ; e noi ragionando del Pontificato di Simmaco al quì detto altro aggiugneremo.

Non istituisce il Digiuno della Quaresima, nè la Messa dopo l'ora di Terza.

II. La istituzione del Digiuno della Quaresima da alcuni Scrittori viene attribuita a Telesforo , e sono ricordati da Eusebio nella sua Storia all' anno 137. ove si leggono queste parole: *Alcuni scrivono , che il Digiuno quaresimale in questo tempo sia istituito da Telesforo , che ordinonne l'adempimento* . Ma queste parole non si veggono ne' Mss. di Eusebio , e per conseguente furono nella di lui Storia inserite. Notarono ciò assai prima di noi Arnaldo Pontaco , e Giuseppe Scaligero nelle loro Annotazioni alla Cronaca di Eusebio. Rabano nel *lib.* 2. della Istituzione de' Cherici *cap.* 34. e Ruperto nel *lib.* 4. de' Divini Officj *cap.* 9. scrivono le stesse parole tratte da Eusebio ; ma egli no furono ingannati o dal testimonio del Libro Pontificale o dall' aggiunta fatta alla Storia di Eusebio . Dunque li moderni Eruditi ricordati da Natale Alessandro nella Dissertazione 4. del secolo 2. *ar.* 3. de' quali ei segue la opinione , vogliono che il Digiuno della Quaresima sia stato ordinato nella Chiesa dalli Appostoli , e dalla loro tradizione autorizzato presso de' Fedeli che l' osservano . Da ciò rimangono convinti li Centuriatori , i quali riprovano li Romani Pontefici , perchè colle loro vane istituzioni hanno reso gravoso ai Fedeli il giogo di Cristo ; poichè non li Pontefici ma li Appostoli hanno tramandato a noi il pre-

il precetto del Digiuno, che è una offervazione gravofa della fanta Romana Chiefa in vero, ma che purificando l'animo lo fantifica. Finalmente Anaftafio ovvero l'Autore del Libro Pontificale fcrive, che da Telesforo fu ftabilito, che innanzi l'ora di Terza niun Sacerdote celebri il Sagrificio della Meffa: il qual Decreto viene ricordato dall'Amalario nel *lib.*3. *c.*42. e da Strabone *c.*23. Ma queffi Scrittori furono ingannati da colui, che con ardimento temerario infinfe le Piftole Decretali de' primi Pontefici, e le comunicò alla Chiefa come fe foffero legittime di que' Pontefici, a quali le afcriffe. Imperciocchè qual cofa più contraria alla condizione di quel fecolo, dice il Cardinal Bona, in cui li Criftiani fuggendo dalle perfecuzioni dell'Imperatori fi appiattavano ne' nafcondigli, e celebravano li fanti Sagrificj ne' tempi più opportuni, quanto la ordinazione di cotefta legge, che non poteva in guifa alcuna effere da effi offervata? Scrive Tertulliano il quale viffe alcuni anni dopo di Telesforo effendo Imperatore Severo, che li Criftiani nella notte e ne' luoghi remotiffimi fi radunavano a cantare le divine lodi ed a cibarfi delle Carni di Criffo: nè in vero diverfamente operare poteano, fe voleano provedere alla dignità del Sagrificio ed alla ficurezza della propria vita. Dunque fembra più probabile ed alla verità uniforme il parere di que' Scrittori, li quali ricordati dal Baronio all'anno 182. afferifcono, che il Decreto di celebrare la Meffa dopo l'ora di Terza fia ftato ftabilito da Damafo Papa in vigore d'una ordinazione del Concilio Niceno: dobbiamo però qui noi avvertire, che tale ordinazione del Concilio Niceno ricordata dal Baronio, non leggefi ne' Concilj del Labbè e del Baluzio; ficchè fcendiamo a dire, che affolutamente il Decreto di celebrare la Meffa dopo l'ora di Terza fia ftato ftabilito da S. Damafo fenza veruna ordinazione del Concilio Niceno.

S.Telesforo è coronato col Martirio.

III. S.Telesforo morì Martire del Signore ne' tempi dell'Imperatore Adriano, cioè nell'anno di Criffo 137. come dice la Cronaca di Damafo. Il Ciaconio riferifce, che Telesforo fia morto nell'anno del Signore 150. fotto l'Imperio di Antonino Pio; ed il Palazzi riduce la di lui morte all'anno 154. occifo dallo ftefso Imperatore. S.Telesforo fedette anni undici mefi tre e giorni tre, e nel dì 5. di Gennajo fi rammenta nel Martirologio la di lui morte. Col mezzo di quattro Ordinazioni tenute nel mefe di Decembre egli creò fedici Preti otto Diaconi

Sec. II.

coni e tredici Vescovi: il suo corpo fu seppellito nel Vaticano. Ricorda il Ciaconio, che ne' tempi di questo Pontefice Giustino Filosofo ha pubblicato il Libro da lui detto *Apologia*, il quale fu da esso scritto contro le genti in difesa della Cristiana Religione.

S. IGINO

PONTEFICE X.

Anno del Signore CXXXVII.

Igino eletto a Papa; sua Costituzione.

I. Sant' Igino Greco di Nazione nato in Atene figliuolo di Filosofo o come altri dicono Filosofo di professione, prese ad amministrare la Chiesa Romana nell' anno stesso in cui morì Telesforo, cioè nell' anno 137. sotto il dì 13. di Gennajo secondo il computo del Ciaconio. Delle azioni di lui questo solo si legge nel Libro Pontificale: *Questi compose il Clero, e ne ordinò li gradi*: le quali parole secondo il Baronio debbonsi in tal modo intendere, che le cose spettanti alla Ecclesiastica Gerarchia le quali fino da tempi delli Appostoli erano state istituite, siano con retto ordine da Igino distribuite, oppure col metodo dello esterno rito o ceremonia illustrate e comprovate.

Valentino e Marcione vengono a Roma.

II. Ne' tempi d' Igino Papa li Eretici Valentino e Cerdone vennero dalla Siria e dall' Egitto a Roma, e col mezzo delli errori nella Fede e della libertà che a loro seguitatori concedeano di vivere uniformi ai proprj capricci e carnale passione, hanno sedotto parecchi di quei che già aveano abbracciato la purezza e la santità della Religione di Cristo. Nel medesimo tempo cioè nell' anno secondo del Pontificato d' Igino, come nota il Ciaconio, pervenne dal Ponto a Roma Marcione, il quale essendo stato dal Vescovo di Sinope in Ponto, che era suo Padre, rigettato dalla Chiesa indiscretamente per cagione di stupro con Vergine donzella commesso fu irritato dalla ripulsa, e vedendosi rovinato per la prima sua colpa, avvilito dal caso, confuso di coscienza, e disperato d' animo cominciò ad aprir il cuore

cuore a quelle risoluzioni che sono più difficili a pensarsi che ad eseguirsi. Per il che giunto in Roma si adoprò unitamente con Valentino e Cerdone a disseminarvi li suoi errori. Santo Ireneo nel *lib.* 1. *cap.* 28., e Santo Epifanio nella *Eresia* 42. *cap.* 1. osservano, che Marcione giunse a Roma ne' tempi della morte d' Igino; e quinci noi siamo stupiti, che il Ciaconio francamente assegni la di lui venuta all'anno secondo del suo Pontificato, quando dalla autorità di questi Padri si raccoglie, che due anni dopo partì dal Ponto Marcione viaggiando verso Roma. Dunque essendo morto Igino nell'anno 141. sotto il dì 10. di Gennajo dopo di avere amministrato la Chiesa Romana quattro anni, in questo medesimo anno Marcione arrivò a Roma. Ricorda Filastrio nel *lib.* delle *Eresie cap.*46. che Marcione primamente insegnò li suoi errori nell' Asia, ove fu condannato dai Discepoli dell' Appostolo Giovanni, e non dal medesimo Appostolo come dicono falsamente alcuni Scrittori, poichè nell' anno 141. in cui è la Storia, era già il Santo Appostolo alla eterna Gloria salito, e che di là l' Eretico partendo viaggiò verso Roma. Vi giunse egli pertanto; ma non essendo stato ricevuto da que' Preti, li quali secondo il costume fino alla elezione del nuovo Pontefice amministravano la Romana Chiesa, tornò nell' Asia, e divenuto più ostinato ne' suoi errori cominciò a disseminarli con ogni fervore e sollecitudine. Lo stesso che fu ricordato da Filastrio, lo veggiamo ridetto e comprovato da Natale Alessandro nel Secolo II. ove tratta della Eresia di Valentino e di Cerdone. Dobbiamo quì avvertire grosso abbaglio di alcuni Scrittori, li quali asserifcono che dal Santo Pontefice Igino furono condannati Valentino, Cerdone, e Marcione. Già dal detto di sopra chiaramente appariſce, che Marcione pervenne a Roma nella Sede vacante per la morte d' Igino; e quinci non potea il Santo Pontefice già morto li di lui errori riprovare: bensì condannò Valentino e Cerdone; e così dopo S. Pietro fu egli il primo, che con preciso Decreto condannò li Eretici rigettandoli dalla Chiesa col terribile flagello della Scommunica. Siamo pure in obbligo di notare altro abbaglio del Ciaconio, il quale scrive che ne' tempi d' Igino giunse a Roma Policarpo discepolo dell' Appostolo Giovanni, e che molto faticò nel convincere l' Eretico Marcione: già questi nel Pontificato d' Igino non era ancora uscito dall' Asia verso Roma.

Sec. II.

III. Fece Igino nel mese di Dicembre secondo il costume de'

Sec. II.

de' Maggiori tre Ordinazioni nelle quali consagrò quindici Preti, cinque Diaconi, e sei Vescovi. Vengono a lui attribuite dalli Scrittori due Pistole Decretali, le quali noi colla autorità di Antonio e Francesco Pagi giudichiamo a lui apposte. La prima è indirizzata a tutti li Fedeli dell' Appostolica Dottrina, nella quale si ricorda celebre testimonio d' Idacio contro di Warimado, ed altro di Aniano nella Costituzione 15., ed altro pure di Ennodio, il quale è vissuto nel principio del quinto Secolo. La seconda è scritta alli Atenieſi, di cui perchè da tutti li Eruditi e Critici moderni è riputata apposta ad Igino, noi giudichiamo di non doverne tener parola. Quinci non sappiamo donde il Ciaconio abbia dedotto il Decreto del Santo Pontefice Igino, che nell' amministrazione del Battesimo v' intervenga uno che denominano *Padrino*, ed altra pure che *Madrina* dicono: di questo niuno Scrittore fa parola, nè il Libro Pontificale, nè Autore antico lo ricordano. Quello che del Padrino fu decretato da Igino, noi l' abbiamo nel *cap. del Catechisino Dist.* 4. Così dice il Vettorelli nelle sue Annotazioni sovra la Storia del Ciaconio. Edmondo Martene nel *lib.* 1. delli antichi Riti della Chiesa *ar. 6. n.* 10. insegna, che l' istituzione dei *Suscettori* ovvero *Padrini* deve ridursi ai primi tempi della Chiesa, poichè di essa fa menzione Tertulliano nel *lib.* del Battesimo *cap.* 18. San Basilio nella Pistola 128. e Santo Agostino in molti luoghi de' suoi Scritti. La cagione che indusse la Chiesa ad istituire li Padrini secondo il sentimento dell' Areopagita nel Libro della Celeste Gerarchia fu la necessità della offerta da farsi al Vescovo, che battezzava; il perchè quelli che noi diciamo *Padrini* ne' tempi di Dionisio appellavansi *Offerenti*: talchè doveano ammaestrare delle cose necessarie alla salute quei che riceveano il Battesimo, recitare nel nome di essi la Formola della Fede, la Orazione Dominicale, promettere la rinonzia di tuttociò che è vietato dalla Legge di Cristo; e finalmente doveano comunicare pel corso di otto giorni coi novelli battezzati. Nel principio l' Uomo al fanciullo assistea nel Battesimo e la Donna alla fanciulla; ed alcune volte un solo indifferentemente era il Padrino. Coll' andar de' tempi crebbe tanto il numero de' Padrini, che fu necessario che si restringesse entro termini co'suoi Decreti dalla Chiesa che ordinò che siano tre soli, come osserva il Concilio di Bajonna, celebrato nell' anno 1280. e susseguentemente altri Concilj Provin-

Decretali falsamente ascritte ad Igino. Origine dei Padrini nel Battesimo.

vinciali lo ſteſſo ordinarono. Il Martene nel luogo da noi addotto inſegna molte coſe circa li *Suſcettori* o *Padrini* del Batteſimo, e ricorda quei, che non poſſono adoprarſi in tale officio. SEC. II.

IV. Alcuni Scrittori ricordati dal Ciaconio nella Vita di S. Igino inſegnano, che da SS. Pontefici Evariſto ed Igino quando hanno co' loro Decreti ſtabilito li Titoli ed i Gradi nel Clero Romano, ſiano ſtati iſtituiti li Cardinali della Santa Romana Chieſa. In vero l'officio che ne' noſtri tempi ai Cardinali conviene, fu ſempre in vigore nella Chieſa fino da ſuoi principj: giacchè non eſſendo poſſibile che un ſolo uomo qual era il Romano Pontefice, poteſſe amminiſtrare li affari della Chieſa, erano ſoliti li Pontefici di eleggere alcuni Preti, da quali doveano eſſere aſſiſtiti nella amminiſtrazione di quella. Il perchè lo ſteſſo Appoſtolo Pietro eleſſe alcuni de' ſuoi Diſcepoli, co' quali volea comunicare le coſe più difficili e ſpinoſe nel governo della Chieſa: e tali furono Lino, Cleto, Clemente, Anacleto, ed il Vangeliſta S. Marco; queſti eſſendo Coadjutori di Pietro nel Pontificato ſoddisfaceano all' officio o dovere che loro dal S. Appoſtolo veniva deſtinato; e ſebbene non ſi diceano Cardinali, eſſendo in que' tempi tal nome inuſitato, s'impiegavano però in quelli officj che oggidì convengono ai ſoli Cardinali. Alcuni anni dopo il Pontefice Evariſto diviſe nella Città li Titoli ai Preti; talchè ognun di queſti entro li termini della propria Parrocchia o Titolo la porzione della Città raccomandatagli dovea amminiſtrare. Quindi Igino ſecondo che riferiſce la Cronaca di Damaſo, ordinò con certo metodo il Clero ed introduſſe nella Chieſa li Gradi. Credeſi intanto, che Igino abbia ſtabilito, che alcuni Gradi ſiano ſuperiori ed inferiori altri: quelli Preti dicevanſi, e queſti Diaconi; ed in ſimil guiſa alcuni erano denominati Cardinarj ovvero Cardinali aggiuntovi qualche titolo di decoro e di onore; ed altri erano detti Preti o Diaconi della Chieſa Romana, non però ſi aggiugneva ad eſſi il nome di Cardinario o Cardinale. Erano allora in Roma li Curatori delle Regioni della Città che viveano ſoggetti al Prefetto, li quali civilmente amminiſtravano quelle coſe che ſpettavano al bene della Regione o delli abitatori di eſſa. Alla imitazione di queſti dai Pontefici furono ſette Diaconi iſtituiti, li quali eſſendo ordinati al governo di altrettante Regioni doveano predicare la parola di Dio ed ammi- Origine de' Cardinali.

Sec. II.

miniſtrare in eſſe li Sagramenti del Batteſimo e della Eucariſtia. Ne' primi anni dunque dopo l'imperio di Nerone ſiccome li ſette Curatori le coſe civili della Città amminiſtravano; così li ſette Diaconi le coſe della Criſtiana Religione promoveano, e ſe era duopo la vita l'onore e le ſoſtanze de' Fedeli difendevano. Il che ſi raccoglie dai Decreti de' SS. Pontefici Simmaco, Ormiſda, Gelaſio, e Gregorio Magno. Fiorì Simmaco nell'anno del Signore 500. in circa, nel di cui Decreto in tal modo li Diaconi regionarj il proprio nome ſcrivono: *Io Cipriano Diacono della S. R. C. della ſettima regione ho ſoſcritto queſte ordinazioni; ho acconſentito alli Sinodali Statuti, e confeſſo eſſere io ſtabile nella decretata ſentenza.* Nello ſteſſo modo: *Anaſtaſio Diacono della prima regione; Citonato della quinta; Giovanni della ſeconda; Tertullo della quarta regione il Decreto preſo ſoſcriſſero.* Senonchè innanzi il Decreto di Simmaco S. Silveſtro di queſto nome I. nel Concilio Romano celebrato da lui nelle Terme di Diocleziano ſecondo che ricordano il Libro Pontificale, le Cronache di Damaſo e di altri antichi Scrittori, diviſe ſette Regioni della Città, ed alla cura di ſette Diaconi ciaſcuna regione raccomandò: li quali Diaconi eletti da Silveſtro furono Fabiano, Marco, Liberio, Arcidamo, Giulio, Priſco, e Teodoro. Dunque la vera origine de' Cardinali proviene dalli antichi Curatori della Città di Roma, e fu iſtituita dalli SS. Pontefici Evariſto ed Igino, e poſcia dal Decreto di S. Silveſtro ſtabilita o rinnovata. Del reſto coll'andar de' tempi ſuccedendo altri Pontefici ad Evariſto e ad Igino fu decretato, che non più li Cardinali ſi denominino dalla regione prima, o ſeconda, o terza a cui preſiedevano, ma sì bene dalli edificj e patrimonj delle Chieſe, che furono ordinati dagli uomini divoti e pie donne pel ſoſtentamento de' Cherici. Imperciocchè noi ſappiamo dalla collazione di queſti legati non ſolo eſſere ſtata arricchita la Chieſa Romana, ma ancora formati alcuni Titoli che acquiſtarono li Preti e Diaconi Cardinali, li quali abitavano nelle Caſe che erano ſtate donate, e godevano de'beni che a quelle appartenevano. Da quì nacquero li Titoli di Equizio, Veſtina, Pammachio, Lucina, Giulio, Caliſto, Damaſo Papa, Paſtore, Eudoſſia, Emiliana, Creſcenziana, Faſciola e di altri di ſimil condizione. Queſti Titoli poi altro non erano che le rendite o proventi, che ſi raccoglievano dalle ville, fondi, e ſoſtanze che dagli Uomini dabbene furono ordinati al ſoſtentamen-

mento de' Cherici e Miniſtri della Chieſa: e queſto appunto ſignifica l'eſſere uno promoſſo al grado di Sacerdote a Titolo di beneficio o di patrimonio. Quando poi li proventi de'Legati erano copioſi, non erano dati ad un ſolo Cardinale ma alcuna volta a due ed altra a tre: e così leggiamo in più Scrittori e Mss. del Vaticano, che tre Cardinali pongono il loro nome ſotto il titolo di Giulio; li quali erano Paolo, Marcellino, e Settimio: in ſimil guiſa ritroviamo nel Titolo di Equizio Felice, Sebaſtiano, e Diodato; ed in quello di Marcello Timoteo, e Venanzio. Queſto metodo di titolo fu cuſtodito ed oſſervato nella Chieſa, finchè li Criſtiani dimoravano ne' Cemiterj o ſi appiattavano ne'naſcondigli per celebrare li divini Officj e per eſſere a parte de'miſterj divini. Ma dopocchè la Chieſa godette pace e libertà ſotto il governo de' Principi Criſtiani, e fu permeſſo a Fedeli il fabbricare Templi ed iſtituire Titoli pubblicamente, allora primamente li Cardinali cominciarono a denominarſi co' Titoli ancora de' SS. Martiri e Confeſſori, la Chieſa de' quali era a ciaſcun di eſſi deſtinata in Titolo: allora poi in tal modo nelle pubbliche teſtimonianze il proprio nome ponevano, cioè *Lorenzo Prete Cardinale di S. Silveſtro del titolo di Equizio*: *Giovanni Prete de' SS. Vitale, Gervaſio, e Protaſio del titolo di Veſtina*: *Pietro Prete Cardinale di S. Maria in Traſtevere del titolo di Giulio e Caliſto*: il qual coſtume poſcia fu oſſervato ed oggidì ancora oſſervaſi nella Romana Chieſa. Tale a creder noſtro ſi fu il principio ed il proſeguimento de' Cardinali, li quali ſono innalzati a sì ſublime decoro ed autorità che rende la loro dignità dopo quella del Romano Pontefice la prima: maſſimamente dopochè a ſoli Cardinali fu trasferito il diritto di eleggere il Romano Pontefice, e s'è decretato, che uno di eſſi e non altri appunto a Romano Pontefice ſia eletto. Abbiamo voluto il quì detto raccorre dalli Scrittori che ne parlano e minutamente traſcriverlo per non eſſere obbligati a dirne più nel decorſo della noſtra Storia.

SAN PIO

PONTEFICE XI.

Anno del Signore CXLI.

S. Pio fu Papa prima di Aniceto. Suo Decreto contro li Sacerdoti.

I. SAn Pio di nazione Italiano nacque in Aquileja da Rufino secondo ciò che è ſcritto da S. Ireneo che vivea in queſti tempi, e da Tertulliano, Euſebio, ed Epifanio, li quali ricordano che Pio dopo Igino fu eletto a Romano Pontefice. Li SS. Ottato, ed Agoſtino lo pongono nel Catalogo de' Romani Pontefici dopo Aniceto, il quale ſecondo il loro ſentimento ſuccedette ad Igino nella amminiſtrazione della Romana Chieſa. Dalli Scrittori è riputata più vera e giuridica la prima ſentenza, perchè è ricordata da Egiſippo il quale venne a Roma nel Pontificato di Aniceto, dai due Nicefori e da parecchi Storici Greci e Latini: il che ha indotto noi ancora ad abbracciarla; tantoppiù che la veggiamo accetta preſſo li Eruditi e Critici moderni. Alcuni Scrittori tra quali il Ciaconio ed il Palazzi attribuiſcono a Pio il Decreto della celebrazione della Paſqua in giorno di Domenica; ma la Piſtola Decretale da cui lo ſtabilito per la celebrazione della Paſqua è raccolto, tutti li Eruditi reputano appoſta a Pio. Quindi ſebbene tale Decreto ſi legga nella Cronaca di Euſebio; oſſerva Arnaldo Ponteo nelle Annotazioni ſovra di quella, che le parole del Decreto di Pio non ſi veggono ne' Mss. di Euſebio: per il che egli afferiſce, che ai Codici pubblici di quello furono appoſte: tantoppiù che lo ſteſſo Euſebio riferiſce nel *lib.* 5. della Storia Eccleſiaſtica *cap.* 23. eſſere ſtato il Decreto di celebrare la Paſqua nel giorno di Domenica dalli Appoſtoli decretato. Il perchè Giuſeppe Scaligero dalla nuova Edizione della Cronaca di Euſebio colla aſſerzione dello ſteſſo Euſebio toglie le parole, che ricordano il Decreto di Pio. Leggeſi preſſo Graziani nel *cap. de Conſecratione Diſt.* 2. il Decreto di Pio, con cui ordina il S. Pontefice, che il Sacerdote il quale negligentemente verſa dal Calice qualche ſtilla del Sangue di Criſto, ſoddisfaccia con certa penitenza pel reato della ſua colpa. Tale appunto è il Decreto: *Se per negligenza del Sacerdote alcuna ſtilla di Sangue del Signore caderà nella terra, dovrà toſto egli colla lin-*

lingua assorbirlo, indi radere la tavola sù cui s' è difuso, e consumata ogni cosa col fuoco riporre la cenere nel Sacrario; e finalmente quaranta giorni consumi nella penitenza del suo peccato. Se poi il Sangue si sparge sull' altare, lo assorbi il Sacerdote e pel corso di tre giorni pianga la sua colpa: se trapassato il primo panno il Sangue giugne all' altro, la penitenza duri quattro giorni; se al terzo arriva, si dolga per lo spazio di nove giorni; finalmente se perviene al quarto panno, il Sacerdote consumi nel suo pentimento venti giorni, dopo di avere più volte purificati coll' acqua li panni sovra de' quali è caduta la stilla del Sangue del Redentore. Edmondo Martene nel *lib.* 1. de' Riti antichi della Chiesa *c.* 5. *ar.* 5. servesi di questo Decreto di Pio per comprovare la somma riverenza, onde li antichi Padri e Sacerdoti hanno trattato le Specie santissime della Eucaristia, persuasi che sotto di esse nascondonsi il Corpo reale ed il reale Sangue di Cristo.

Decretali falsamente attribuite a Pio.

II. Dopochè Pio sedette anni dieci quattro mesi e tre giorni e dopo di avere ordinato nel mese di Dicembre secondo il costume de' Maggiori diciotto Preti, undici Diaconi, e dodici Vescovi morì nel bacio del Signore in Roma nell'anno di Cristo 151. sotto il dì undecimo di Luglio, nel qual giorno dalla Santa Chiesa se ne celebra la rimembranza. Dobbiamo noi quì avvertire, che molti Scrittori sulla autorità del Baronio nelle Annotazioni al Martirologio sotto il dì undici di Luglio ricordano, che Pio morì Martire del Signore condannato a morte dopo la sofferenza di gravosi tormenti dall' Imperadori M. Aurelio Antonino, e Lucio Vero; ed apportano in comprovazione il rito della Chiesa Romana, la quale nell'antichi e moderni Missali e Breviarj lo riconosce e adora come Martire. Noi però colli Eruditi e Critici diciamo, che Pio morì Confessore glorioso di Cristo ma non già Martire. Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio con certe ragioni espone li abbagli grossi presi da questo Cardinale nella sua Storia, tra quali annovera l' asserzione di lui del Martirio di Pio. Nè l' autorità de' Riti della Chiesa che lo riconosce Martire, ha forza alcuna per indurci ad abbracciare tale opinione; poichè ne' Missali e ne' Breviarj la Chiesa non definisce, che tale rito sia giuridico o legittimo: ella piuttosto si accomoda in questi alla pietà e divozione de' Fedeli. Si ricordano da alcuni Autori due Pistole Decretali di Pio l'una data ai Fedeli di Cristo, l'altra ai Fratelli che dimoravano nella Italia indirizzata; ma

Sec. II.

noi e per le ragioni addotte altrove e perchè non ſono riconoſciute tali Lettere dalli Eruditi come opera di Pio, ſenza timor di errare le riputiamo appoſte al Santo Pontefice. Molto meno dobbiamo noi credere, che ſiano di Pio le altre due Lettere dirette a Giuſto Veſcovo di Vienna, come riferiſce ne' ſuoi Annali il Baronio che dice di averle trovate nell'Archivio di quella Città. Il Labbè nella raccolta de' Concilj riprova la troppo facile credulità del Baronio nel ricevere come giuridico tuttociò che da qualſivoglia Perſona era a lui dalli Archivj ſpedito; e ſtabiliſce pure l'incongruenza di tali Lettere a Pio appoſte, poichè Giuſto Veſcovo di Vienna viſſe molti anni dopo di Pio; e non rimane certo preſſo li Eruditi ſe nel Secolo ſecondo li popoli di Vienna aveſſero il proprio Paſtore, come quelli che per ventura non aveano peranco abbracciato la Fede di Geſucriſto.

SANTO ANICETO

PONTEFICE XII.

Anno del Signore CLI.

Elezione di S. Aniceto, che contende con S. Policarpo del giorno della Paſqua.

I. SAnto Aniceto Siro di Nazione figliuolo di Giovanni nacque nel picciol luogo detto Amiſa e nell'anno medeſimo in cui morì Pio, che fu l'anno del Signore 151., è ſtato eletto a Romano Pontefice. Il Libro Pontificale ricorda, che Aniceto aſſunto al Pontificato pubblicò Decreto dalla tradizione delli Appoſtoli ſtabilito, con cui *vietava a Cherici il nodrire li capelli ſecondo il comandamento del Vangelo*. Ne' tempi del ſuo Pontificato venne a Roma dall'Aſia S. Policarpo Veſcovo di Smirne e Diſcepolo di S. Giovanni Appoſtolo per l'affare del Decreto della celebrazione della Paſqua. Euſebio nella Cronaca e nel *lib.* 4. *c.* 3. della Storia, San Girolamo, Suida trattando di Policarpo, Mariano Scoto, Adone nella Cronaca, e quaſi tutti li moderni Eruditi aſſegnano a queſti anni la venuta di Policarpo a Roma, ne' quali era Imperatore Antonino Pio. Per il che molto noi ſiamo ma-

maravigliati, che il Ciaconio ed il Palazzi francamente scrivano, che Policarpo arrivò a Roma sotto il Principato di M. Aurelio. L' Autore della Cronaca di Alessandria ci ricorda l' anno, ed asserisce che fu onorato dal Consolato di Tertullo, il quale conviene appunto coll' anno 158. del Signore. Dice dunque così: *Policarpo Vescovo di Smirne uomo degno di ogni ossequio, che era stato Discepolo di S. Giovanni e da lui consegrato Vescovo, esemplare ne' costumi, ardente nel zelo venne a Roma essendo Pontefice Aniceto per la controversia insorta nelle Chiese circa il tempo della celebrazione della Pasqua.* Della qual controversia scrive molto Ireneo in una lettera data a Vettore Papa, di cui conservò alcuni glorioſi frammenti Eusebio nel *lib.* 5. *c.* 24. della sua Storia. Aniceto sosteneva doversi celebrare la Pasqua nella Domenica vicina all' Equinozio della Primavera secondo la Tradizione delli Appostoli: Policarpo dall' altro canto secondo il costume delle Chiese dell' Asia che fondate furono dall' Appostolo Giovanni, voleva che uniformemente al rito delli Ebrei si celebri la Pasqua nella Luna decimaquarta: adoprò Aniceto ogni industria per staccare Policarpo da quel costume ed indurlo ad abbracciare quello che era approvato da tutte le Chiese fuorchè da quelle dell' Asia; ma inutilmente operò. Poichè dibattevasi un Punto che portando seco diviso il Cristianesimo, ed allegando ciascuna parte a suo favore la Tradizione delli Appostoli, erano egualmente Aniceto e Policarpo stimolati da spirito di Religione, ed eccitati dalla osservanza della Tradizione; le quali cose rendevano entrambi compagni piuttosto che contradittori tanto nel dibattimento della materia quanto nel proposito di conchiuderla per maggior vantaggio della Fede. Per il che dopo di essere stato Policarpo ricevuto dal Santo Pontefice colle dimostrazioni di onore che a tanto Ecclesiastico erano dovute, lo encomiò grandemente e con publici onori ne celebrò la di lui gloria. Tra le più segnalate testimonianze di stima Aniceto ricevette Policarpo nel Presbiterio, permisegli di celebrare la Messa alla sua presenza; e promettendogli maggiori dimostrazioni di stima e di onore si separarono col bacio della pace. Per non irritare in que' principj di commozione la Parte contraria Aniceto giudicò di rimettere a più opportuna occasione la severità del risentimento: sperando che il tempo e la verità indurrebbono quelle Chiese a ricevere ed obbedire al Decreto fatto della celebrazione del-

la

Sec. II.

la Pasqua. Ma siccome benigna così infruttuosa apparve la risoluzione di Aniceto; e poichè nè le ragioni addotte, nè il corso del tempo, nè l'esempio della Romana Chiesa poterono indurre quelle dell'Oriente a sottomettersi alli Decreti fatti dai Pontefici, furono scommunicate dal Pontefice Vettore che fu assunto al Romano Pontificato nell'anno di Cristo 185.

Sentenza di Aniceto comprovata nel Concilio Romano.

II. Intanto la quistione della celebrazione della Pasqua fu discussa ed esaminata nel Sinodo, che da S. Aniceto fu convocato in Roma secondo ciò che vien riferito dal Libretto Sinodico: a questo Sinodo intervenne lo stesso S. Policarpo, e seco lui vi assisterono altri dieci Vescovi. Ricorda l'Autore del Libretto Sidonico, che tale Decreto vi fu stabilito: *Il Santo Sinodo definisce, che si celebri la rimembranza della tremenda e salutevole Passione del Signor nostro Gesucristo e Dio nel giorno del Santo Parasceve: la Risurrezione poichè è cagione della nostra vita, si celebri nel giorno di Domenica solenne e glorioso.* Questo Decreto fu formato contro quei che secondo il costume delli Ebrei celebravano la Pasqua, e con riti e figure a quelle delli Ebrei simiglievoli la perfezionavano.

S. Egisippo Scrittore di questi tempi. Decretali apposte ad Aniceto.

III. Ne' tempi del Pontificato di Aniceto visse in Roma Santo Egisippo, il quale secondo ciò che riferisce S. Girolamo, ha scritto cinque Libri delli Atti Ecclesiastici; de' quali Libri però noi non abbiamo che pochi brevi frammenti conservati e tramandati a noi per consolazione de' Fedeli da Eusebio ne' Libri della sua Storia, e da Pietro Alloisio nel *tom.* 2. de' Scrittori della Chiesa Orientale. In questi Libri osserva S. Girolamo, che Egisippo dice di se medesimo di essere venuto a Roma nel Pontificato di Aniceto, e che ivi dimorò fino alla elezione a Romano Pontefice di Eleutero che fu una volta Diacono di Aniceto. Giudichiamo quì di avvertire il nostro Lettore, che questo Egisippo di cui ora parliamo è diverso dall'altro Egisippo uomo volgare, che tratta delle cose de' Giudei dalli tempi de' Maccabei fino alla distruzione di Gerusalemme fatta dall' Imperatori Romani; il quale visse secondo che osserva il Mireo nelle Annotazioni delli Scrittori rammentati da S. Girolamo, dopo l'anno *968.* Questa opinione oggidì è comune presso li Eruditi e da Antonio Pagi nella sua Storia viene ricordata come certa e giuridica. Sedette Santo Aniceto nella Sede Appostolica anni dieci e finì la vita col mezzo del Martirio nell'anno del Signore, 161., e nelle Tavole Eccleiasti-

ci-

tiche viene onorata la di lui rimembranza ſotto il giorno 17. del meſe di Aprile. Egli nel meſe di Dicembre col mezzo di cinque Ordinazioni conſagrò 17. Preti, 4. Diaconi, e 9. Veſcovi, ed il ſuo Corpo fu ſeppellito nel Cemiterio, che denominaſi di Caliſto. A lui da alcuni Scrittori viene attribuita una Piſtola Decretale indirizzata alli Veſcovi della Francia, la quale falſamente è appoſta al Santo Pontefice. Incomincia la Lettera dalle parole che quì aggiugniamo: *Iddio è Autore di tutte le buone opere e di tutti li ſpirituali deſiderj &c.* le quali parole inducono noi a riputarla appoſta ad Aniceto; poichè colle medeſime è incominciata altra Piſtola Decretale di Leone I. che è la 32. in ordine: oltrecchè in eſſa ſi leggono alcuni teſtimonj tolti dalle Piſtole de' Pontefici Leone, e Vigilio, li quali manifeſtano, che tal Decretale non può eſſere opera di Aniceto, il quale ſedette ducento e più anni prima di Leone, e di Vigilio.

Quarta Perſecuzione della Chieſa.

IV. Marco Aurelio, e Lucio Vero Romani Imperatori hanno eccitato e moſſo contro de' Fedeli di Criſto la quarta Perſecuzione, che grandemente e crudelmente travagliò la Chieſa: di queſta perſecuzione fa parola Euſebio e nella Cronaca, e nella Prefazione del quinto Libro della ſua Storia. Lo ſteſſo Euſebio nel *lib. 4. c. 15.* della Storia ricorda, che in eſſa tra li moltiſſimi che furono occiſi per la gloria di Criſto, ha ſofferto il Martirio Policarpo Veſcovo di Smirne e Diſcepolo dell' Appoſtolo Giovanni e morì nel giorno *26.* di Marzo dell' anno del Signore *159.* Se diamo fede all' Autore della Cronaca Aleſſandrina citato da Euſebio nel *cap. 16.* del Libro ſteſſo, anco Giuſtino Filoſofo Criſtiano Cittadino di Napoli nella Siria Paleſtina dopo di avere ſcritto due Apologie in difeſa de' Fedeli ed indirizzatele all' Imperatori, nelle quali con inaudita coſtanza e forti argomenti loro manifeſta la ſantità della Religione di Criſto, ſoſtenne per la di lei gloria il Martirio. Si dilatò la perſecuzione con crude e barbare maniere nella Francia, e nell'anno di Criſto 177. vi furono occiſi moltiſſimi Criſtiani: tra quali ſono degni di ſommo onore li Santi Martiri di Lione, che unitamente al loro Veſcovo Potino, Attalo, Aleſſandro, Santo, Maturo, Blandina, e Pontico giovane di anni 15. ſoffrirono per la gloria di Geſucriſto il furore, e la crudeltà de' Tiranni. La rimembranza della loro magnanima vittoria è encomiata da una lettera delle Chieſe di Vienna e di

Sec. II.

di Lione, che fu indirizzata alle Chieſe dell' Aſia e della Frigia; e di eſſa fa parola Euſebio nel *lib.* 5. *c.* 1. della ſua Storia.

S. SOTERO

PONTEFICE XII.

Anno del Signore CLXI.

Sotero fatto Papa ſoccorre li Criſtiani nei tormenti.

I. SAn Sotero nacque nella Campagna del nuovo Lazio ovvero in Fondi luogo vicino a Gaeta, che ora decaduto dall' antico ſuo ſplendore appena ſuſſiſte col mezzo di alcuni villerecci e caſcaticci abituri, fu figliuolo di Concordio cittadino di queſto Luogo e nell' anno 161. fu eletto a Romano Pontefice dopo la morte di Aniceto eſſendo ſtato ordinato da S. Pio Prete della Romana Chieſa. Sedette egli per lo ſpazio di anni nove ed alcuni meſi cioè dall'anno 161. ſino all'anno 170. Il Baronio prolonga il Pontificato di Sotero ad anni dodici colla teſtimonianza delle Lettere dei Martiri di Lione citate da Euſebio nel *lib.* 5. *c.* 1. della Storia. Il che non ſembra a noi baſtevole argomento per allontanarci dalla opinione delli Eruditi che aſſegnano al Pontificato di Sotero anni nove. Lo ſteſſo Baronio vuole, che Sotero abbia tenuto ſei Ordinazioni nel meſe di Dicembre; ma il Pagi e quaſi tutti li moderni Eruditi ne aſcrivono ad eſſo cinque; colle quali egli ordinò 18. Preti, 9. Diaconi, e undici Veſcovi. Dopo le quali coſe ſantamente operate in favore della Chieſa di Criſto volò alla gloria Celeſte nel dì 22. di Aprile. Il Libro Pontificale ricorda, che Sotero ha ordinato, che *niuna Donna conſagrata a Dio tocchi alcuno di que' panni che immediatamente inſervono al Sagrificio, e che nemmeno ponga ſtandoſene in Chieſa verun profumo nell' incenſiero*. Dioniſio Veſcovo di Corinto ha tramandato a noi con ſua lettera illuſtre teſtimonio della Santità di Sotero e della Carità della Romana Chieſa. Imperciocchè eſſendo queſta arricchita di copioſe ricchezze mercè la divozione de' Fedeli era ſempre preſta a ſovvenire

nire li bisognosi, e collo spedirne in sollievo delli afflitti recava ajuto alla inopia delle altre Chiese. Quinci a quei che erano condannati a scavare li metalli ed a quei ancora che per la Fede di Cristo essendo esuli dalla loro Patria abbisognavano del necessario, Sotero con grande liberalità inviava non solo gli alimenti ma ancora tali doni da quali fossero opportunamente consolati. *Il qual costume* dice S. Dionisio presso Eusebio nel *lib.* 4. *cap.* 23. della sua Storia, *il beato Vescovo vostro Sotero non solo ha adempiuto, ma lo ha piuttosto accresciuto: somministrando copiosamente ai fratelli che sono afflitti tutti que' doni che erano ad essi necessarj, e ricevendoli ad ospizio quando da lui venivano, ed a guisa di tenero Padre li suoi figliuoli con dolci ed amabili ragionamenti ricreando.* Questa lettera è data da S. Dionisio al popolo di Roma. Per questo appunto costumavasi nella Chiesa Romana il fare le Collette; per cagione delle quali abbiamo noi alcuni aurei Sermoni del Pontefice San Leone. La qual lodevole consuetudine che fu istituita dalli Appostoli e di cui più volte ha scritto S. Paolo a suoi Discepoli ordinandola, fu osservata da Fedeli anco nell'ultima persecuzione di Diocleziano, come scrive Eusebio nel *lib.* 4. *c.* 23. della sua Storia. In quel tempo la Chiesa Romana era sollecita di trasmettere a quei che per la Fede di Cristo erano condannati a scavare li metalli nella Palestina e nell' Egitto, il danaro che raccoglieva dalla carità de'Fratelli che abitavano in Roma. Di questo santo costume della Chiesa Romana oltre S. Dionisio Areopagita fa parola Dionisio Alessandrino in una sua lettera data a Stefano Papa, la quale viene ricordata da Eusebio nel *lib.* 7. *cap.* 5. della sua Storia. Dice dunque così: *Alle Provincie della Siria con quelle dell' Arabia Voi di tratto in tratto il necessario somministrate.* Così apporta il Valesio nelle Annotazioni alla Storia di Eusebio.

Decretali falsamente apposte a Sotero.

II. Sono attribuite a S. Sotero due Pistole Decretali, che dalli Eruditi e moderni Critici sono giudicate a lui apposte. La prima è scritta ai Vescovi della Campagna, nella quale leggesi un chiarissimo testimonio di Idazio, che alcuni secoli dopo Sotero è vissuto. La seconda è indirizzata ai Vescovi d'Italia, la quale ricorda alcuni detti di Leone I. e di Martino I., da cui bastevolmente è comprovata come supposta e falsamente al S. Pontefice attribuita. Il Ciaconio osserva, che dalla seconda Pistola Decretale fu stabilito, che la Sposa non fosse giuridicamen-

Sec. II.

mente collocata in Matrimonio, ſe prima non ſia benedetta dal Sacerdote, ed i Parenti di lei con rito ſolenne non abbianla al Marito conſegnata. Noi non ſappiamo da quale Scrittore tale notizia abbia appreſo il Ciaconio: anzi il Graziani che ricorda tale Decreto, lo aſcrive ad Evariſto. Oſſerva pure, che Sotero nella Piſtola medeſima ſtabiliſce, che li Sacerdoti accoſtandoſi all' altare per celebrare il Sagrificio della Meſſa ſiano digiuni, ma ſe attendiamo alla origine di queſto Decreto, facilmente lo conoſceremo ſtabilito dalli Appoſtoli. Sotto il Pontificato di Sotero fiorirono parecchi Santi Confeſſori di Criſto li quali furono il decoro e l'onore della Chieſa: tali furono Dioniſio Areopagita Veſcovo di Corinto, Teodoſione Aſiano diſcepolo di Melito, Simmaco di Samaria, che interpretò la divina Scrittura, Teodoſione di Efeſo che pure eſplicò le Scritture, Apollonio Senatore il quale dopo d'avere ſcritto alcune Apologie in difeſa della Fede di Criſto morì Martire del Signore, e Clemente Aleſſandrino Precettore di Origene che ſcriſſe molto in confutazione delle Ereſie, le quali ne' ſuoi tempi ſturbavano la pace e la felicità della Chieſa.

S. ELEUTERO

PONTEFICE XIV.

Anno del Signore CLXX.

Fatto Papa S. Eleutero manda Miniſtri Vangelici nell' Inghilterra.

I. SAnt' Eleutero Greco di nazione nacque in Nicopoli Città dell' Epiro da Abondanzio; egli ſecondo quello che riferiſce San Girolamo fu Diacono di Aniceto, checchè il Ciaconio lo ricordi fatto Prete della Romana Chieſa da Pio: ne' primi giorni di Maggio dell' anno 170. fu eletto a Romano Pontefice dopo la morte di Sotero, e ſedette per lo ſpazio di anni quindici e giorni ventiquattro; cioè fino al giorno 25. di Maggio dell'anno 185. nel qual giorno volando da Dio compì il corſo della ſua vita. Il Ciaconio ſulla aſſerzione di Euſebio, Mariano Scoto, e Niceforo prolonga il Pontificato di Eleutero ad anni ſolamente tre-

tredici, e dice che è ſtata corrotta la Cronaca di Damaſo nella Cronologia del Pontificato di Eleutero. Ma noi oltrecchè non comprova il Ciaconio la ſua opinione, non poſſiamo allontanarci dal computo della Cronaca di Damaſo, e perchè in ogni altro la ritroviamo giuridica, e perchè li moderni Critici ed Eruditi 15. anni ed alcuni giorni aſſegnano al governo di Eleutero. Queſto Santo Pontefice nel principio del ſuo Pontificato ricevette lettera da Lucio Re d' Inghilterra, con cui quel Principe ſupplicavalo di inviare nel ſuo Regno alcuni Vangelici Miniſtri e ſanti Sacerdoti, li quali ammaeſtrato il ſuo popolo nelle maſſime della Criſtiana Religione e nella rettezza de' coſtumi lo purifichino colle acque del Batteſimo. Il perchè il Santo Pontefice dando a Dio ringraziamenti e Lettera piena di tenero affetto al Principe ſpedì in quel Regno Fugazio, e Damiano o Donaziano come altri ſcrivono; li quali ammaeſtrarono il Re ed il popolo colle iſtruzioni del Vangelo e li ſantificarono colla ſagra rigenerazione. Di queſta converſione dell'Inghilterra operata da Eleutero fa parola il Libro Pontificale, e la riferiſce pure il Venerabile Beda il quale nel *lib.* 1. della Storia Anglicana al *cap.* 4. dice: *Quando amminiſtrava il Pontificato della Chieſa Romana Eleutero uomo ſanto e liberale ricevette Lettera da Lucio Re de' Britanni, con cui gli ſi chiedevano Miniſtri Vangelici: deſiderava il Principe di eſſere da lui ammaeſtrato nelle maſſime di Criſto, e toſto da lui ottenne l' effetto della pia ſua dimanda.* Del reſto il Baronio ne' ſuoi Annali all'anno 183. *n.* 5. inſegna, che ne' tempi di Eleutero non peranco erali a Criſto convertita tutta la Bretagna: anzi una gran porzione di eſſa ſe non vogliamo dire la maggiore, vivea diretta dalle patrie Leggi ed era dominata dai proprj e naturali Principi; e quinci vuole il Cardinale, che non eſſendo ſoggetta ad un ſolo Principe non abbia queſti ricercato ad Eleutero Vangelici Miniſtri.

II. Eleutero nel meſe di Dicembre col mezzo di tre Ordinazioni conſagrò dodici Preti ed otto Diaconi, e creò quindici Veſcovi che in diverſe Città del Criſtianeſimo ammaeſtrino l' ovile di Criſto. Leggeſi Piſtola Decretale diretta ai Veſcovi della Francia, la quale incomincia: *Col mezzo di grande beneficio della miſericordia del noſtro Dio ſono moltiplicati li gaudj e le allegrezze di tutta la Cattolica Chieſa.....* Ma queſte parole ſono preſe dalla lettera di S. Leone Papa che in ordine è la

Decretale falſamente aſcritta ad Eleutero.

Sec. II.

54., e per conseguente manifestano, che la Pistola Decretale ascritta ad Eleutero a lui è apposta. Oltrecchè l'Autore di questa Pistola ricorda molti luoghi della Scrittura secondo la Versione della Volgata che molto tempo dopo il Pontificato di Eleutero fu fatta. Li moderni Critici ed Eruditi adducono nelle loro annotazioni parecchi altri argomenti, co' quali comprovano che tale lettera è apposta ad Eleutero. Si celebra dalla Chiesa la rimembranza della Santità di Eleutero al dì 26. di Maggio. Riferisce il Ciaconio, che dalle Chiese della Francia fu inviato ad Eleutero in qualità di loro Ambasciatore per certi affari di Religione S. Ireneo già Vescovo di Lion: ma con qual ragione e fondamento ei ciò asserisca nol sappiamo; poichè non leggiamo, che Ireneo abbiane fatto parola, come certamente fatto arebbe ne' suoi scritti se cotale Legazione egli sostenuto avesse presso il Romano Pontefice.

SAN VETTORE

PONTEFICE XV.

Anno del Signore CLXXXV.

S.Vettore è innalzato al Pontificato dopo di Eleutero: non fu Martire, ma Confessore.

I. SAn Vettore figliuolo di Felice fu di nazione Africano, e nel dì 12. del mese di Giugno dell'anno stesso in cui morì Eleutero cioè dell'anno 185. sedette in vece del medesimo Eleutero nell'Apostolica Sede. Non convengono li Scrittori nella durazione del di lui Pontificato. Altri allegati dal Ciaconio colla autorità di Clemente Alessandrino nel *lib.* 1. *strom.* la di cui opinione egli approva, assegnano al Pontificato di Vettore anni nove un mese e 25. giorni. Altri secondo la Cronologia del Baronio insegnano, che Vettore sedette per lo spazio di anni dieci, ed autorizzano il proprio sentimento col parere di S.Girolamo nel *lib.* delli Scrittori Ecclesiastici, di Eusebio nella Cronaca, e di Niceforo nel *lib.* 4. *c.* 19. Ma il Ciaconio facilmente la opinione di questi rende alla sua uniforme dicendo arbitrariamente, che il Baronio e li altri hanno preso l'anno decimo, che solamente era incominciato come se fosse compiuto. Noi però persua-

ſuaſi dalla Cronologia aſſai retta e giuridica delli Eruditi e moderni Critici diciamo, che Vettore Papa amminiſtrò la Chieſa Romana per lo ſpazio di anni 12. un meſe e giorni 16. Ad abbracciare queſta opinione c' induce l' autorità di Antonio Pagi il quale nella Critica alli Annali del Baronio con forti ragioni dimoſtra, che Vettore prolongò ſino all' anno duodecimo ed alcun meſe il ſuo Pontificato, ſe vogliamo accertare del tempo della ſua morte accaduta nell' anno 197. come inſegnano li Eruditi. Lo ſteſſo inſegnano Natale Aleſſandro e Franceſco Pagi nelle loro Storie; e ſembra che tra li antichi Scrittori ſebbene non ſiano eſatti nel computo de' tempi e nella Cronologia dell' anni, tale opinione ſia comprovata dal Panvinio. Diciamo dunque che Vettore Papa dopo d' avere conſacrato con due Ordinazioni tenute nel meſe di Dicembre quattro Preti, ſette Diaconi e dodici Veſcovi morì nell'anno del Signore 197. nel dì 8. di Luglio dopo di eſſere *ſeduto anni* 12. *un meſe e* 16. *giorni*. Naſce quiſtione ancora tra li Scrittori della di lui morte: alcuni vogliono che deſſo volò da Dio glorioſo del Martirio, altri inſegnano, che morì ſanto Confeſſore; e queſta opinione a noi appunto ſembra giuridica: primo perchè non leggiamo in alcuno antico Scrittore, che ei ſia morto di Martirio; anzi il Libro Pontificale ed il Panvinio nelle Annotazioni alla morte di Igino Papa ricordano, che morì Confeſſore e non Martire di Criſto. Secondo perchè quaſi tutti li Eruditi inſegnano, che alcune volte poſſono dirſi Martiri quelli ancora che ſebbene non furono occiſi per la Fede, ſoffrirono però per cagione di eſſa grandi travagli ed anguſtie; come dice il Cardinal Baronio nel *tom.* 2. de' ſuoi Annali colla autorità de' SS. Cipriano, ed Eulogio. Ora comecchè Vettore molto patì per la gloria di Criſto e per l' integrità della ſua Fede, non è disdicevole il denominarlo Martire; ſebbene col mezzo di naturale morte rendette l' anima propria a Dio da cui era dipartita.

Vettore ſtabiliſce il giorno della Paſqua.

II. Ne' tempi di Vettore eſſendo già paſſato alla eterna vita Policarpo di cui abbiamo detto nel Pontificato di Aniceto, il quale in qualche modo avea indotto li Popoli dell' Aſia ad accettare il Decreto da Aniceto fatto come dicono alcuni, oppure da Pio come altri aſſeriſcono formato circa la celebrazione della Paſqua; o il ſanto Veſcovo non ne parlò molto per cagione della prudenza de' Romani Pontefici che procuravano con mezzi dolci la pace e la unione della Chieſa; eſſendo paſſato Po-

Sec. II.

Policarpo alla eterna vita nacque in alcuni Veſcovi dell' Aſia animo indocile di non ricevere il Decreto de' Romani Pontefici circa la celebrazione della Paſqua riſoluti di celebrarla nel dì 14. della Luna dopo l' Equinozio di Primavera ſecondo il coſtume delli Ebrei, ſiccome aveano per l' addietro praticato le Chieſe dell' Aſia ammaeſtrate sù di ciò, come eſſi dicevano dalli Appoſtoli S. Giovanni e S. Filippo. Il perchè il Pontefice Vettore rivolſe l' animo ad affare sì grande e ſpinoſo; e comecchè ne' ſuoi tempi venne a Roma Teofilo Veſcovo di Ceſarea il quale ricordava la ripugnanza de' Veſcovi di ricevere li Decreti de' Romani Pontefici, ſtabilì egli di non più tacere sù di tal fatto, appunto perchè il ſilenzio non ſia riputato conſentimento, nè la permiſſione de' paſſati Pontefici ſia giudicata neceſſità. Per il che ſi accinſe alla deciſione dell' affare, ed ordinato che ſi uniſcano in alcuni Sinodi tutti li Veſcovi del Mondo affinchè la oppoſizione che dalle Chieſe di Aſia farebbeſi al ſuo Decreto, foſſe inſuſſiſtente, decretò finalmente con ſolenne ordinazione il giorno della celebrazione della Paſqua. Spedì imperciò commiſſioni per la convocazione de' Veſcovi: alle Chieſe di Francia prepoſe S. Ireneo Veſcovo di Lione, a quelle di Ponto il Venerabile Palma; a quelle di Corinto Bacchilo; Policrate Veſcovo di Efeſo a quelle dell' Aſia; e finalmente al Sinodo convocato in Geruſalemme vi deputò lo ſteſſo Teofilo Veſcovo di Ceſarea Primate della Paleſtina, e Narciſſo Veſcovo di Geruſalemme. Alcuni Atti di queſto Concilio, il quale ſebbene non fu univerſale, fu però con venerazione ricevuto da Fedeli perchè deſſo è uno de' primi ricordati dalle Storie, ſi regiſtrano da Beda nel Comentario dell' Equinozio della Primavera. Nè Vettore che a tante Chieſe avea raccomandato sì grave affare, traſcurò di eſaminarlo in Roma: il perchè convocativi quattordici Veſcovi, come riferiſce il Libretto Sinodico, ordinò che la Paſqua non più ſia celebrata nella decimaquarta Luna dopo l'Equinozio di Primavera, ma sì bene nella Domenica che accade dopo la Luna decimaquarta e dopo l' Equinozio di Primavera; e ricorda di ſtabilire tale Decreto ſulla Tradizione delli Appoſtoli, che aveano ordinato ai Fedeli di non uniformarſi a verun coſtume delli Ebrei. Euſebio nel *lib. 5. c. 22.* della ſua Storia in poche parole recita tutti li Decreti delle Chieſe di Roma, Paleſtina, Grecia, Ponto, Francia e di altre molte: *Tutti li Padri di comun conſenſo e comun parere hanno*

no pubblicato il Decreto della celebrazione di quella Festa prescrivendone l' osservanza nel giorno determinato da S. Vettore: essendo certa appresso tutti la realtà della Tradizione Apostolica e la necessità di sostenerla.

Opposizione de' Vescovi dell' Asia al Decreto di Vettore; loro scommunica.

III. Li Vescovi che si convocarono in Asia sotto Policrate Vescovo di Efeso, ebbero diverso sentimento, e si mostrarono risoluti di non ritirarsi dal loro antico costume. Ricordavano ragioni, le quali in vero poteano essere riputate giuridiche, se non fossero riprovate da Vettore Romano Pontefice presso cui solamente era la infallibilità nelle cose di Fede. Produceano l' esempio di Cristo che celebrò la Pasqua secondo il costume delli Ebrei; l' autorità di S. Giovanni che avea fondato le loro Chiese; la continuazione di quasi due secoli della loro consuetudine; la difesa che ne avean fatto li Prelati dotti e venerabili dell' Asia, e finalmente la connivenza o consenso de' Romani Pontefici, che precedettero Vettore nell' amministrazione della Romana Chiesa. Tutti questi sentimenti furono esposti da Policrate al Pontefice Vettore in nome delle Chiese di Asia con una Lettera che è ricordata da Eusebio nel *lib.* 5. *c.* 23. della sua Storia. Agitò fuor di modo l' animo del Pontefice la risoluzione delle Chiese di Asia, e mosso dal zelo dell' onore e della causa di Dio determinò di risecare col ferro la piaga, ed all' estremo del male applicarvi l' estremo rimedio. Erano note a Vettore le ragioni che aveano persuaso Pio a formare il Decreto, e la insussistenza di quelle de' Vescovi dell' Asia, e quindi minacciò a Policrate ed a Vescovi indocili la Scommunica. Ma quindi si attraversò alla impresa nuovo e maggior ostacolo; talchè sarebbe svanita se Vettore non fosse fornito di magnanimo cuore. Sembrava la risoluzione di lui ai Vescovi obbedienti ancora aspra troppo e severa: il perchè tutti e principalmente S. Ireneo si adoprarono per dissuaderlo, ricordandogli il danno del Cristianesimo se così nobile membro com' erano le Chiese dell' Asia, fosse reciso dal Corpo della Cattolica Chiesa; e perciò lo consigliavano di atterrirle soltanto colle minaccie ma non ferirle col fulmine. Ma Vettore avendo a cuore la uniformità della Fede e la osservanza delle Apostoliche Tradizioni con sentenza che spaventò e gl' innocenti ed i colpevoli, scommunicò tutte le Chiese dell' Asia: separando dalla comunione della Cattolica Chiesa una delle più accreditate Parti del Cristianesimo.

IV.

Sec. II.

Saggia condotta di Vettore; ragioni che la comprovano.

IV. Veramente fu rigoroſa e ſevera la riſoluzione di Vettore, e ſembra diſapprovata ancora dal Cardinal Oſio nel *cap.* 91. delle Ceremonie. Vettore però volle conſervare ſcevero da ogni macchia il Pontificato Romano piuttoſtocchè la fama del ſuo nome indemne: ſebbene queſta ancora fu encomiata dal primo Generale Concilio di Nicea a cui intervennero da ogni parte del Cattolico Mondo li Padri; nella celebrazione del quale molte Chieſe dell' Aſia ritornarono alla Cattolica Comunione, e poche rimaſero nel loro errore e nella diſſenſione della Romana Chieſa: la qual diſſenſione ſarebbe tuttora eſtinta, ſe nella età noſtra Lutero non aveſſela rinnovata: riponendo tra le Feſte immobili quelle della Paſqua, come ricorda il Lindano nel Dialogo ſecondo. Parecchie furono le ragioni, che hanno indotto Vettore a ſoſtenere il Decreto colle armi e gaſtighi della Chieſa. Primo, perchè non ſi giudichi, che li Fedeli di Criſto celebrino la Paſqua uniformemente al coſtume delli Ebrei riprovato già dalla Tradizione delli Appoſtoli. Secondo, perchè in tutta la Cattolica Chieſa ſia in un ſol giorno celebrata la ſolennità della Paſqua. Finalmente, perchè li popoli Orientali in un' anno ora due volte celebravano la Paſqua, ed ora niuna volta: le quali ragioni hanno indotto Coſtantino Magno a ſcrivere la Lettera di cui fa menzione Euſebio nel *lib.* 3. della Vita di lui, ai Veſcovi di tutte le Chieſe, con cui dopo il Concilio Niceno che approvò lo ſtabilito da Vettore, encomia l' equità e la neceſſità di quello.

Autorità del Romano Pontefice.

V. Nel rimanente è coſa degna di ſtupore e che debbe recare al noſtro Lettore motivo di meraviglia, come in una commozione sì univerſale de' Veſcovi e ripugnanti e obbedienti al Decreto di Vettore, niuno ſiavi ſtato, che dubbioſo della autorità del Pontefice ricordi la inſuſſiſtenza della Scommunica: anzi tutti concordemente accettino con animo riverente l' Oracolo del Romano Pontefice, il quale con raro eſempio in queſto caſo volle piuttoſto operare coll' autorità che col conſiglio. Il Valeſio nelle Annotazioni al *cap.* 24. del *lib.* 5. della Storia di Euſebio dice, che il Papa Vettore abbia minacciato ſolamente alle Chieſe dell' Aſia la Scommunica: il dottiſſimo de Marca ſoggiugne, che appena fulminata Vettore la ritrattò per le ſuppliche di Ireneo, che ſi frappoſe tra Vettore e le Chieſe dell' Aſia; ricorda egli queſto nel *lib.* 3. *cap.* 5. Checchè ne ſia di ciò, è però certiſſimo ſecondo che riflette lo Scheleſtrazio nel-

nella *par.* 2. delle antichità illuſtri *Diſert.* 1. *c.* 3., che tutto ridonda in gloria della autorità del Romano Pontefice, che ſempre fu riputato o tremendo coi colpevoli, o miſericordioſo cogl' umili. Nullameno noi che ſcriviamo la noſtra Storia con ſincerità e ſchiettezza e che non paventiamo nello ſcriverla le contraddizioni delli Eretici, non poſſiamo approvare il ſentimento di queſti Scrittori, li quali ſcanſando per ventura li argomenti di quei che per diſprezzo della autorità del Romano Pontefice ricordano la diſobbedienza dei Veſcovi dell' Aſia al decreto di Vettore e la non curanza della di lui Scommunica, hanno eſpoſto ne' loro ſcritti quello che noi abbiamo detto circa la ſentenza del Papa. Concioſſiachè è veriſſimo, che li Veſcovi d' Aſia diſprezzarono la Legge ma non il Legislatore, ripugnarono di ſottometterſi alla ſentenza del Pontefice ma non già al Pontefice, e ſe in fine non curarono il fulmine temettero chi lo avea vibrato. Ma non quindi ne proviene pregiudizio alla Autorità del Romano Pontefice, la quale ſebbene alcune volte è oltraggiata non riceve verun nocumento dalla paſſione de' Contradittori; non eſſendo ella indipendente infallibile ed univerſale perchè tale è riputata dall' Uomini, ma perchè tale fu coſtituita da Geſucriſto vero Pontefice ſecondo l'ordine di Melchiſedecco. Dunque ſe li Veſcovi d' Aſia non accettarono con riverenza il Decreto di Vettore, ne riconobbero però ſempre l' autorità. Ed in vero ſe così non foſſe, perchè tanto a loro vantaggio ſi adoprò il Veſcovo Policrate ſollecito di perſuadere Eleutero ſicchè non li riprovi colla Scommunica? perchè tutti li Cattolici della Francia col mezzo d' Ireneo compaſſionando la cecità di que' Popoli hanno interpoſto preſſo Vettore le loro ſuppliche, affinchè li atterriſca piuttoſto colla minaccia che colla condanna? Se eſſi non giudicavano Vettore giuridico Superiore nella Chieſa doveano condannarlo, quando ei ſi arrogava l' indebita autorità di ſcommunicarli: come ſcrive certamente il Cardinal Bellarmino nel *lib.* 2. del Romano Pontefice *c.* 19. contro Calvino ed i moderni Novatori. Finalmente perchè li Veſcovi d' Aſia dopo un ſecolo e più compiuto già il ſanto Niceno Concilio ritrattarono l' errore de' ſuoi Maggiori comunicando nuovamente colla Cattolica Chieſa e ricevendo con oſſequio il Decreto di Vettore? Si prega per ventura chi non ha autorità di eſaudire? Si teme chi non ha podeſtà di gaſtigare? ſi ubbidiſce chi non ha giuriſdizione di co-

SEC. III.

Sec. II.

mandare? Non neghiamo quinci noi, che dal disprezzo de' Pontefici non se ne deduca difetto di credere nel Romano Pontefice Autorità assoluta pelli affari della Chiesa: anzi per questo noi diciamo, che li Vescovi ed il Popolo di Asia in tutto quel tempo furono Scismatici ed Eretici: checchè ne dican il de Marca e lo Scheleſtrazio asserendo che tutti li Orientali obbedienti al Romano Pontefice comunicarono con esso. Imperciocchè noi non abbiamo finora trovato motivo nè ragione che cel persuadano; nè prima di noi l'ha ritrovata il dottissimo Gerardo nel *tom.* 2. *q.* 4. della Gerarchia Ecclesiastica *n.* 26. ove rispondendo a Natale Alessandro il quale nella sua Storia del Secolo secondo cercò col fatto de' Vescovi e Popoli di Asia indebolire l'autorità del Romano Pontefice, nega apertamente la forza dell'argomento di Natale, e lo esorta a comprovarlo colle ragioni. Dunque non mai li Vescovi d'Asia colla disobbidienza al Decreto di Vettore hanno preteso di negare al Papa la suprema autorità sopra di essi e sopra di tutta la Chiesa. E con ciò a creder nostro resta stabilito quello che scrive Eusebio nel *lib.* 5. *c.* 24. della sua Storia, cioè *che Vettore ha separato dalla comunione de' Fedeli tutti li fratelli che abitavano nelle Regioni dell' Asia*. Ed al Sozomeno che viene ricordato a noi come sostenitore del sentimento contrario, diciamo col Baronio nell'anno di Cristo 198. *n.* 15. essersi egli allucinato ponendo Vettore in luogo di Aniceto: il che non deve recare stupore al de Marca, quando avverte, che nel Testo di lui si legge erroneamente Policarpo in vece di Policrate.

Vettore condanna i due Teodoti.

VI. Dobbiamo quì aggiugnere ancora in comprovazione della sollecitudine e zelo di Vettore la condanna di due altri Eresiarchi ambedue per nome Teodoto ed entrambi artefici, l'uno Conciatore di pelli, e l'altro Argentiere. Il primo che dicesi Coriario nacque in Bizanzio, e benchè applicato ad arte vile e faticosa ebbe raro talento e capace di molta dottrina. Nella persecuzione di M. Aurelio rinegò vituperosamente la Fede perdendo la corona del Martirio, di cui furono onorati li suoi Compagni. Ma sfuggendo l'affanno de' tormenti non isfuggì l'abbominio de' buoni; di che vergognandosi abbandonò la Patria viaggiando verso Roma. Quivi ancora riconosciuto fu riconvenuto del suo fallo e rigettato da Fedeli. Sentì Teodoto vivamente l'affronto; ma superbo che era sdegnando di dichiararsi colpevole, aggiunse alla macchia antica nuova brut-

tu-

tura che lo rendè più deforme. Per il che cominciò a promulgare tra Criſtiani errori enormi nella Fede, ed a poco a poco acquiſtando compagni li diſſeminò per la Italia. S. Vettore non volle dar fomento all' Eretico coll' eſame de' ſuoi inganni ed errori, ma toſto riprovandoli manifeſtò preſſo de' Fedeli la di lui arditezza e lo ſeparò dalla comunione della Cattolica Chieſa colla Scommunica. La ſteſſa ſorte incontrò l'altro Teodoto Argentiere, il quale perchè ſoſtenea li errori del Coriario altri a quelli come proprj aggiugnendo fu ſcommunicato dal Pontefice Vettore e dal commercio co' Fedeli ſeparato. SEC. II.

VII. Quattro Piſtole Decretali ſono da alcuni Scrittori attribuite a Vettore le quali ſono riputate dalli Eruditi a lui appoſte. La prima è ſcritta a Teofilo Veſcovo di Ceſarea in Paleſtina e non già Patriarca di Aleſſandria come con abbaglio ſcrivono alcuni: talchè incomincia il loro abbaglio dalla ſteſſa ſcrizione della Lettera. L'Autore di queſta dà principio alla Piſtola colle parole medeſime colle quali S. Leone incominciò una ſua che in ordine è la 53.; e ricorda molti teſtimonj preſi dalle altre Lettere dello ſteſſo Leone. La ſeconda è data ai Veſcovi dell' Africa, e nella quale pure molti luoghi ſi ricordano della lettera 4. di Leone ed un paſſo d' Iſaia ſecondo la Verſione di S. Girolamo. La terza Lettera di Vettore è indirizzata a Deſiderio Veſcovo di Vienna, e la quarta a Parocodo Veſcovo, ed entrambi trattano della quiſtione circa la celebrazione della Paſqua; nell' ultima ſi ricorda, che la Chieſa Orientale è diviſa dalla Occidentale per cagione della contradizione al Decreto di Vettore circa la celebrazione della Paſqua; e nella terza ſi dice, che li Preti che ſino a que' tempi hanno amministrato la Santa Chieſa di Vienna, ſono ſtati Diſcepoli delli Appoſtoli. Il Labbè nel *tom.* 1. de' Concilj inſegna, che tutte queſte Lettere che ſi leggono ſotto nome di Vettore, ſono ſoſpette, e lo ſtile aſſai moderno onde ſono ſcritte, manifeſtano che ſono a lui appoſte. Decretali falſamente appoſte a Vettore.

Sec. III.

SAN ZEFIRINO

PONTEFICE XVI.

Anno del Signore CXCVII.

Zefirino eletto a Papa; ſuoi Decreti.

I. SAn Zefirino di nazione Romano e figliuolo di Abondio ovvero Abondanzio come alcuni dicono, morto Vettore è ſtato innalzato alla amminiſtrazione della Chieſa Romana nel ſettimo giorno di Agoſto dell'anno 197. in cui morì Vettore. Egli amminiſtrò la Romana Chieſa ſino al giorno duodecimo del Meſe di Luglio dell' anno del Signore 217., ſicchè il ſuo Pontificato durò per lo ſpazio di anni 20. meno alcuni giorni; il che viene comprovato da Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio nell' anno 219. Quindi noi non ſappiamo compatire l' errore del Ciaconio che aſſegna al Pontificato di Zefirino anni 18. e 18. giorni, e del Palazzi che il governo di lui prolonga ad anni 19. ed altrettanti giorni. Altri Scrittori che approvano per ventura il loro ſentimento furono ingannati dalla Cronologia del Baronio, che ſovente appariſce errata nella Critica del Pagi e nelle Annotazioni dei moderni Eruditi. L' Autore del Libro Pontificale dice, eſſere ſtato da Zefirino decretato, che li novelli Sacerdoti ſiano da Veſcovi al ſublime grado innalzati colla aſſiſtenza di parecchi Cherici e Laici: che la conſegrazione del Sangue di Criſto nell' avvenire compiſcaſi non più con Calici di legno da quali aſſorbivanſi alcune ſtille di vino, ma che ſi operi con Calici di vetro: coll' andar de' tempi ſi formarono da Pontefici sù di tal coſa nuovi Decreti, e ſi ordinò, che li Calici ſiano di oro o di argento. Finalmente ſecondo lo ſteſſo Autore ordinò, che li Fedeli in ogni anno nel dì della Paſqua ricevano pubblicamente il Corpo del Signore: ed il Decreto di Zefirino dal Pontefice Giovanni di queſto nome III. che fu eletto a Papa nell' anno 560. venne ſteſo alla Confeſſione ancora: talchè ogni Fedele nella ſolennità della Paſqua pentito de' ſuoi errori li accuſi con dolore preſſo del Sacerdote, ed in tal modo ſia meſſo a parte delle Carni del Redentore. Aggiugne lo ſteſſo, che Zefirino vietò al Patriarca o Metropolita di giudicare della cauſa di alcun Veſcovo, ſe non abbia sù di ciò ri-

ricevuto le istruzioni e l' autorità del Romano Pontefice.

Sec. III.

II. Ne' tempi di Zefirino (il Ciaconio non sappiamo noi con quale fondamento, all' anno 2. del Pontificato di Zefirino ricorda quello che siamo per dire) Severo Imperatore suscitò contro de' Fedeli di Cristo crudele ed ostinata persecuzione: Zefirino sollecito del gregge suo e di provederlo del necessario opportunamente secondo il costume de' santi Confessori si occultò ne' nascondigli, finchè cessata la rabbia dell' Imperatore potesse rallegrare e col consiglio e col fatto quelli che furono maltrattati ed afflitti. Ed in vero appena si donò pace alla Chiesa, Zefirino uscito da nascondigli ne' quali erasi appiattato soddisfacendo all' officio del Romano Pontefice ricevette nella Comunione della Chiesa Natalio, che era da quella mercè della Eresia di Teodozione deviato. Era questi magnanimo Confessore di Cristo, ma ingannato dalli Eretici Teodozioni che lo elessero a loro Vescovo assegnandogli onori e ricchezze, disertò dalla Fede ed abbracciò li errori da quelli disseminati. Senonchè corretto da Dio col mezzo di pesante flagello, come riferiscono Eusebio nel *lib. 9. c. 27.* della sua Storia e S. Girolamo nel *lib. delli Scrittori Ecclesiastici*, vestito di sacco e di cilicio tutto lagrimante e confuso si presentò a piedi di Zefirino con pubblica confessione il suo errore riprovando. Zefirino lo ricevette con dimostrazione di affetto e pietà, ed ordinatagli pubblica penitenza pel suo peccato alla comunione della Cattolica Chiesa nuovamente lo accettò. Quindi veggendo il Santo Pontefice li gravissimi danni che provenivano al gregge di Cristo dalli errori di Montano che erano disseminati da Proclo principale discepolo dell' Eresiarca, deputò una disputa tra lo stesso Proclo e Gajo uomo Cattolico di retto costume e facondia singolare fornito, circa li errori di Montano e la verità della Cattolica Religione. La cosa succedette appunto come dovea, e conosciuta mercè la dottrina di Gajo la Fede Cristiana e convinto ogni errore di Proclo il S. Pontefice riprovò con pubblico Decreto gl' insegnamenti fallaci di Montano, e scommunicò Proclo e Tertulliano che n' erano li più acerbi ed insolenti sostennitori. Da questo fatto descritto da Eusebio nel *lib. 6. c. 14.* della sua Storia e da S. Girolamo che encomia quel valoroso Campione di Cristo nel Libro de' Scrittori Ecclesiastici, deduce follemente il Renano Eretico maligno, che il Vescovo di Roma in qualche modo abbia autoriz-

Condanna li Montanisti.

Sec. III.

rizzato li errori di Montano. Se Renano intende, che li Pontefici Anteceſſori di Zefirino abbiano approvato li errori di Montano, baſtevolmente rimane confuſo da ciò, che raccontaſi nell'Atti di quelli da tutti li Scrittori: li quali Atti ſmentiſcono la di lui calunnia e rendono certa la deteſtazione della Chieſa Cattolica contro Montano: mentre il ſolo Aniceto errò nella Dimiſſoria delle Lettere Pontificie e l'errore *fu circa la Perſona e non circa la Fede*; da che come oſſerva il Cardinal Bellarmino nel *lib.* 4. *c.* 8. del Romano Pontefice non ſi può dedurre difetto di Podeſtà. Se poi Renano parla di Zefirino, come ſe Zefirino abbia eſaminato nuovamente la dottrina riprovata da ſuoi Anteceſſori quaſi che foſſe dubbioſo della verità di quella, non ſolo s'inganna, ma incorre la taccia di manifeſto ingannatore: volendo perſuadere un principio tanto falſo in ogni Scuola, quanto è falſo l'eſſere una ſol coſa l'eſaminare una dottrina per conoſcere il vero, e l'eſaminarla ad onta maggiore del ſuo Autore e dei di lui ſeguaci. Il che appunto inteſe di fare Zefirino, il quale non rivocò in dubbio lo ſtabilito da ſuoi Anteceſſori, ma pubblicò con maggior pompa la deciſione per rendere più conoſciuta ed abborrita la erronea e ſagrilega dottrina di Montano.

Venuta a Roma di Origene.

III. Riferiſce Euſebio nel *lib. 6. c.* 14. della ſua Storia, che Origene eſſendo ſcacciato da Aleſſandria ſua Patria dopo la glorioſa morte di Leonide ſuo Genitore che fu Martire di Criſto, venne a Roma nel Pontificato di Zefirino, e ricorda il fatto con tali parole: *Amminiſtrando la Chieſa Romana Zefirino ſcrive Origene di ſe medeſimo, che ei dall' Africa venne a Roma; poichè da gran tempo avea un vivo deſiderio di vedere coi proprj occhi la Chieſa di Roma più di ogni altra celebre ed antica.* Fu egli ricevuto dal Santo Pontefice con tutta umanità e politezza: eſortandolo al travaglio per la gloria della Fede di Criſto. Il Ciaconio rammenta la venuta di Origene a Roma nell' anno 2. del Pontificato di Zefirino: ſaprà egli da quale Scrittore ha raccolto la verità di tal coſa, giacchè noi non l'abbiamo letto nè in Euſebio nè in Girolamo, che della venuta di Origene a Roma nel Pontificato di Zefirino ſcrivono. Lo ſteſſo Ciaconio dice, che nell'anno decimo dell' Imperio di Severo che uniſce all' anno ſecondo del Pontificato di Zefirino, fu occiſo Ireneo Veſcovo di Lione, e che Clemente Atenieſe denominato Aleſſandrino per cagione del molto tempo che conſumò in Aleſſandria

dria ammaestrando, ed il quale fu Precettore di Origene, dopo di avere scritti copiosi Libri in favore della Cattolica Religione per timore della Persecuzione partì da Alessandria appiattandosi ne' nascondigli. Ritroviamo noi, che Origene nel *cap.* 31. sovra S. Giovanni fa menzione della fuga di Clemente, riprovando li Marcioniti che insegnavano essere necessario il cercare occasione di morte per la gloria di Cristo; ma non leggiamo, che Origene abbia assegnato alla fuga di Clemente l' anno 10. di Severo, e 2. di Zefirino. Anco il Palazzi che riferisce il fatto sulla autorità di Origene, non fa parola di tempo nè di Cronologia di anni. Ora saprà ben il Ciaconio donde abbia dedotto il computo del tempo che a noi esibisce. SEC. III.

IV. Finalmente Zefirino dopo di essere seduto anni diecinove undeci mesi e cinque giorni volò alla Patria celeste e morì nel dì 12. di Luglio dell' anno 217. fatte già nel mese di Dicembre quattro Ordinazioni, nelle quali creò tredici Preti, sette Diaconi e tredici Vescovi. Si rammentano da alcuni Scrittori due Pistole Decretali, che essi vogliono scritte pel vantaggio della Cattolica Chiesa da Zefirino; le quali Lettere dalli Eruditi sono riputate a lui apposte per ciò che aggiugniamo. La prima è scritta alli Vescovi di Sicilia, ed incomincia colle stesse parole onde incominciò il Pontefice Ilaro la Lettera sua terza, il quale fu eletto a Papa nell' anno 461. due secoli e mezzo dopo Zefirino. La seconda è data ai Vescovi dell' Egitto, e da queste parole prende incominciamento: *Tanta dal Signore di questa santa Sede ed Appostolica Chiesa fondatore* . . . . le quali parole sono le medesime della Pistola 24. di S. Leone di questo nome I. In entrambi queste Decretali che sono attribuite a Zefirino, si leggono parecchi testimonj di S. Prospero e di altri Scrittori, che nella età di Prospero sono vissuti. Decretali falsamente apposte, a Zefirino.

V. Li Romani Pontefici ne' principj della Cristiana Religione per ingenerare ne' Fedeli odio grande contro il peccato, ed affinchè li Fedeli per cagione della facilità di ricevere il perdono non raddoppino le indegne azioni, ed i Sagramenti istituiti da Gesucristo imperciò scemino di pregio, hanno stabilito che assolutamente non siano ricevuti a penitenza quei, che sono caduti nella idolatria nell'adulterio od in altri peccati di simil fatta abbominevoli. Vi sono alcune testimonianze de' Padri antichi, le quali approvano questo giusto rigore de' Romani Pontefici, che con tale Decreto nulla più cercavano che il maggior Suoi Decreti.

Sec. III.

gior decoro de' Sagramenti della Chiesa, e la più certa salute dei Redenti di Cristo. San Cipriano dell' adulterio ragionando scrisse ad Antoniano nella Pistola 51. queste parole: *Ed in vero appresso li nostri Antecessori alcuni de' Vescovi che amministravono le Chiese di questa nostra Provincia, hanno giudicato necessario di non dare la pace alli fornicarj; ed hanno vietato assolutamente ogni speranza di perdono alli adulteri*. Ed affinchè niuno possa chiamar in dubbio la decisione di que' Vescovi riputandola errata, soggiugne S. Cipriano, che que' Vescovi *furono encomiati da tutti li altri che nell' Africa amministravano le Chiese del Signore*. Alcuni Scrittori contendono, se Zefirino allontanandosi dalli Statuti di parecchie Chiese ed ordinando di dare il perdono alli adulteri abbia riprovato l' Eresia di Montano oppure con tale suo Decreto abbiala favorita. Ma se noi dobbiamo dire la cosa com' è, scriviamo, che il S. Pontefice riflettendo alla debolezza della umana natura ed alla frequenza delli adulterj che erano da Fedeli commessi, talchè troppi omai erano privi di speranza di salute, ordinò che siano ricevuti a penitenza tutti quei che per tale effetto ai Vescovi e Sacerdoti si accostavano: ma non per questo possiamo noi asserire, che con tale Decreto abbia favorito l' Eresia di Montano; diciamo piuttosto che ricordevole della risposta di Cristo data a Pietro di assolvere tutti quei che volevano essere ricevuti a penitenza sebbene erano rei di molte e gravi colpe, ha ordinato, che si dia la pace ai Peccatori, che confusi de' peccati li riprovano daddovero. Tertulliano nel *lib. della Pudicizia* riprova Zefirino, che non ricevendo l' idolatri e li sanguinarj dia il perdono alli adulteri solamente; ma Giovanni Morino nel *lib. 9.* della Penitenza *cap.* 20. scrive, che Zefirino con eguale tenerezza ricevette a pentimento l' idolatri, sanguinarj, ed adulteri; ed asserisce, che Tertulliano già scommunicato da Zefirino e divenuto di lui nimico ha voluto con sì fatta calunnia la fama ed il decoro del S. Pontefice svisare; e con varie ed autorevoli testimonianze dello stesso Tertulliano e di altri Scrittori di quella età cerca di comprovare il di lui malanimo verso Zefirino e la calunnia che a lui oppone; e nel vero lo comprova, perchè appunto Tertulliano armato avea la sua voce e penna contro la fama di sì magnanimo Papa.

VI. Ma qualunque siasi la sollecitudine del Morino per difendere lo stabilito da Zefirino e manifestare la calunnia di Ter-

Sec. III.

Tertulliano, non viene con ciò a comprovare se non che fu dottrina comune alla Cattolica Chiesa, che presso de'suoi Vescovi e Sacerdoti rimane autorità e podestà di sciorre li peccatori da ogni legame di colpa, che tale fu sempre la consuetudine da essa conservata e ad ogni età tramandata, come osserva Edmondo Martene nel *lib.* de' Riti antichi della Chiesa *cap. 6. ar. 2. n. 3.*; non viene però a comprovare, che la medesima Chiesa in alcune circostanze de' tempi non possa col mezzo de' suoi Vescovi e massimamente del Romano Pontefice per ingenerare ne' peccatori timore e ribrezzo proibire a Ministri della Penitenza l'assolverli, allorchè sieno rei di atroci delitti, quali sono l'idolatria e l'omicidio. Zefirino dunque compassionando la debolezza della corrotta umana natura ha stabilito, che siano assoluti li adulteri, vietando che siano ricevuti a penitenza l'idolatri ed omicidi; e con tale Decreto ha operato prudentemente, sicchè la calunnia di Tertulliano non svisa punto la fama ed il decoro di Zefirino come suppone il Morino. Questo viene comprovato con forti ragioni da Natale Alessandro nella sua Storia del secolo 3. *Disertaz.* 1.

Errore rapporto li Decreti di Zefirino.

VII. Nel Pontificato di Zefirino la Chiesa che dopo la morte di Marco Aurelio godette pace e felicità, fu gravemente agitata e combattuta, suscitando contro di lei rabbiosa e crudele persecuzione Severo Imperadore nell'anno decimo del suo Imperio, il quale secondo la Cronologia da noi abbracciata conviene coll'anno ducentesimosecondo di Cristo, e la persecuzione durò fino alla morte di Severo che succedette nell'anno 211. Sia a noi lecito di recitare in questo luogo quello che di tale persecuzione ha scritto Eusebio nel *lib. 6. cap.* 1. della sua Storia. Dice dunque così: *Dopo che Severo ha mosso contro la Chiesa cruda persecuzione, in tutte le Chiese di ogni Regione dalli gloriosi Eroi che combattevano per la pietà e giustizia, sono stati compiuti illustri Martirj.* E nel Capo seguente soggiugne: *Essendo l'anno decimo dell' Imperator Severo si eccitò grande incendio di persecuzione; ed innumerabili Fedeli furono coronati di Martirio; occupò allora l'animo di Origene desiderio sì ardente di essere Martire del Signore, che egli da se medesimo più volte pubblicò la sua Fede, e si espose alli pericoli certi della vita.* Allora Origene avea anni diecisette, e con sensate lettere esortò Leonide suo Genitore a sostenere il Martirio con animo generoso per la gloria di Cristo; come appunto gli avvenne morendo Mar-

Persecuzione grave e diuturna.

Sec. III.

tire in Aleſſandria ſua Patria. In queſta perſecuzione medeſima fu occiſo ancora Ireneo Veſcovo di Lione, come di ſopra abbiamo notato col Ciaconio, e lo ricordiamo quì ancora non tanto come in proprio luogo, quanto per ridire che ſeco lui perì grande moltitudine del popol ſuo, come avvertono il Baronio, il Pagi, Du Pin e quaſi tutti li Storici Eccleſiaſtici di quella Provincia. Pure Felicità e Perpetua ſoffrirono il Martirio non già nella Mauritania come leggeſi nel Martirologio Romano, ma in Cartagine come oſſervano Proſpero nella Cronaca, Beda nel Libro delle Sei Età, Rabano nel Martirologio, e parecchi altri Scrittori, e lo comprova con ragioni Enrico Valeſio nella Prefazione che ha poſto alli Atti delle medeſime Sante Vergini dati alla luce da Olſtenio. Ruinart ha collazionato li ſteſſi Atti con due Mss. e proteſta d' averli conoſciuti legittimi e ſinceri. In ſomma la perſecuzione di cui trattiamo, fu così crudele che ſuperò la penna di qualunque Scrittore: e Giuda Storico Eccleſiaſtico che in queſti anni ne' quali cammina la Storia, compoſe alcuni Comentarj ſovra le miſterioſe Settimane di Daniello, ſcriſſe che ſembravagli vicina la venuta di Anticriſto, il quale con indicibile ſtrage de' Fedeli armerà a danni della Fede: il detto di queſto Scrittore vien riferito da Euſebio nel *lib. 6. cap. 7.* della ſua Storia.

SAN CALLISTO

PONTEFICE XVII.

Anno del Signore CCXVII.

Calliſto è fatto Papa; ſue azioni.

I. SAn Calliſto Romano di Nazione figliuolo di Domizio nel dì decimoſettimo dell'anno 227. fu eletto dal Clero a Romano Pontefice. Ne' tempi di Calliſto li Criſtiani occuparono in Roma non ſo qual luogo, che per altro al Pubblico apparteneva, ove voleano fabbricare certa ſtazione atta ad orare a Dio. Vi ripugnarono li tavernieri li quali a ſe medeſimi uſurpandolo aſſerivano eſſere loro proprio. Quindi ne fu chieſto il parere e la volontà dell' Im-

Imperatore, il quale reſcriſſe eſſere meglio, che in tale luogo in qualche modo vi ſi adori Dio, che vi ſi ordini la taverna per comodo de' ghiotti e mangiatori. Tuttociò riferiſce il Baronio ne' ſuoi Annali all'anno del Signore 224. ed aggiugne di averlo raccolto da Lampridio nel Libro che ha ſcritto di Aleſſandro. Per il che ei giudica, che in queſto ſteſſo luogo il S. Pontefice Calliſto abbia fabbricato una Chieſa e dedicata a Dio in onore del Parto della Vergine; la qual Chieſa ſi reputa eſſere quella che oggidì ſi denomina S. Maria Traſtevere. Lo ſteſſo è ricordato dall'Autore del Libro Pontificale dicendo: *Queſti fece una Baſilica di là dal Tevere*: E poco dopo ſoggiugne: *Fece ancora un' altro Cemeterio nella Via Appia, dove riposano molti Sacerdoti e parecchi Martiri; il quale ſino alla età noſtra ſi denomina Cemeterio di Calliſto*. Queſto Cemeterio ſovente è ricordato dalli Scrittori nelli Atti de'Santi che ivi ſono ſeppelliti. Per il che è del tutto falſo quello che ſcrive il Signor di Burnet maligno Irgleſe nelle ſue Piſtole del viaggio che fece in Italia, che li Cemeterj erano luoghi da Gentili colle loro ſuperſtizioni profanati, e che poſcia nel quinto ſecolo furono ſantificati co' Riti della Chieſa per ſeppellirvi li Corpi de' SS. Martiri e Confeſſori. Non poſſiamo quì non ricordare una coſa, la quale ſebbene è traſcurata dalli Eruditi che per ventura coll'eſame di retta Critica la riputarono inſuſſiſtente, nullameno perchè la veggiamo recitata da Lampridio nel Libro delle lodi dell'Imperator Aleſſandro, da Euſebio nella Cronaca, da Oroſio nel *lib.6. cap.*20. della ſua Storia, dal Baronio ſotto l'anno 224. al *n.*5. ed addottata dal Ciaconio e dal Palazzi vogliamo rammentarla. Dicono queſti, che nel luogo ove è innalzata a Dio la Baſilica di S. Maria Traſtevere, ne' tempi dell'Imperator Auguſto ſcaturì non ſenza prodigio grande copia di olio come in ſegno della vicina Incarnazione del Redentor delle genti: ed il Baronio dice di aver egli colla ſperienza comprovato che la terra ſcavata di là tuttora ſia oleoſa, e che facilmente imbratta di olio la mano che la raccoglie.

II. Calliſto intanto deſideroſo di promovere il maggior decoro di Dio attendea a provvedere di retti e ſaggi Miniſtri il Santuario, e col mezzo di cinque Ordinazioni celebrate nel meſe di Dicembre creò ſedici Preti, quattro Diaconi, ed otto Veſcovi. Finalmente dopo di avere ſofferto per la gloria di Geſucriſto lungo e ſtentato affanno provegnentegli dall'orri-

Decretali falſamente appoſte a Calliſto.

Sec. III.

do carcere dalla cotidiana e diuturna inedia con cui fu tentata la sua Fede, precipitato dalla fenestra del carcere ove era ristretto, ottenne la gloria e la corona del Martirio nel dì 28. di Settembre essendo seduto nella Cattedra Appostolica cinque anni due mesi e dieci giorni. Dalla Chiesa però si celebra la rimembranza della di lui Santità nel dì 14. di Ottobre, in cui dopo diecisette giorni del suo Martirio fu tolto il di lui corpo e trasportato nel Cemeterio di Calepodio, che è costrutto nella via Aurelia. Sono attribuite da alcuni Scrittori a Callisto due Pistole Decretali, che li Eruditi giudicano a lui falsamente apposte. La prima è scritta ad un certo Vescovo per nome Benedetto, ma perchè il suo principio prende dalle parole, con cui Gelasio appunto la nona sua Lettera incomincia, e perchè in essa sono ricordati alcuni luoghi di Prospero, Ambrosio, Leone I. e del Concilio Romano celebrato da Simmaco, che fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 498., dalli Eruditi è rigettata come supposta. La seconda è data a tutti li Vescovi della Francia, ed incomincia colle stesse parole onde una sua incomincia Simplicio Papa che amministrò la Chiesa Romana nel quinto secolo, e perciò non è riconosciuta da Critici come Lettera di Callisto. Ricorda il Ciaconio, che ne' tempi di Callisto fiorì Ippolito Vescovo, che ha scritto non so quale Storia conducendola fino all' anno primo dell' Imperio di Alessandro, la quale è encomiata da S. Girolamo, come ricorda Eusebio nel *lib. 6. cap. 16.* Questi venne a Roma e fu da Callisto Papa ricevuto con affetto di stima e tenerezza, e non molto dopo fu creato Vescovo di Porto. Quarant' anni prima che il Ciaconio abbia scritto la sua Storia de' Romani Pontefici, soggiugne egli, che nel Campo Verano fu ritrovata una Statua di marmo, che si trasportò nella Biblioteca Vaticana ove tuttora conservasi, da cui li Eruditi hanno dedotto non poche cognizioni spettanti alla dottrina e potenza delli Antichi.

SAN-

SANT' URBANO

PONTEFICE XVIII.

Anno del Signore CCXXII.

I. SAnt' Urbano di Nazione Romano figliuolo di Ponziano vacata cinque giorni la Sede Appoſtolica e perciò avvicinandoſi il meſe di Ottobre fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 222., e ſuccedette quinci nell'amminiſtrazione della Chieſa a Calliſto. Queſti con tale zelo e ſantità governò la Chieſa, che reſe celebre per ogni dove il nome e la Religione di Criſto. Per il che acquiſtando credito e venerazione preſſo de' Cittadini potè facilmente vangelizzare a più Nobili di Roma e ridurli alla cognizione della vera Fede: ed in fatti battezzò Valeriano che era deſtinato Marito alla ſanta Vergine e Martire Cecilia, Tiburzio fratello dello ſteſſo Valeriano, e Maſſimo che era Prefetto della Caſa dell' Imperatore: li quali tutti accaloriti e fortificati dalle ſante eſortazioni di lui furono Martiri glorioſi del Signore. Ei pure ricevette il Martirio nel dì 24. di Maggio dell' anno 230. dopo di avere amminiſtrato la Chieſa Romana per lo ſpazio di anni ſette, ſette meſi ed alcuni giorni: il ſacro di lui Corpo fu ſeppellito nel Cemeterio di Preteſtato, che ſi edificò nella Via Appia. Non dobbiamo tralaſciar di avvertire, che il Ciaconio, Palazzi ed altri Scrittori delle Vite de' Pontefici rammentano Urbano ſeppellito nel Cemeterio di Calliſto. Su di che oſſerviamo coll' eruditiſſimo noſtro Concittadino Bianchini nell' Opera dell' antica Roma, che poſſono eſſere giuridiche entrambi le opinioni circa il Sepolcro di Urbano, e quella che lo vuole nel Cemeterio di Preteſtato, e quella che lo ripone in quel di Calliſto. Imperciocchè ſecondo queſto dotto ed accurato Scrittore il Cemeterio di Preteſtato era una porzione di quello di Calliſto, e di tutti due poſcia un ſolo Cemeterio fu formato, che denominoſſi di Calliſto; perchè quel di Calliſto aggiunto all' altro di Preteſtato era di gran lunga maggiore.

Urbano fatto Papa battezza Valeriano.

II. Urbano intanto col mezzo di cinque Ordinazioni celebrate già nel meſe di Dicembre creò nove Preti, cinque Dia-

co-

Sec. III.

coni ed otto Vescovi da lui inviati al governo di altrettante Chiese. Le di lui sacre Reliquie furono sempre riputate in Roma e visitate da Fedeli con affetto di divozione. Riferisce Anastasio Bibliotecario, che Gregorio Papa di questo nome III. nell' anno 731. ha rifabbricato la Chiesa ove quelle erano collocate dicendo: *Questo Pontefice ha perfezionato e ricoperto nuovamente il Cemeterio, ove riposavano li corpi de' SS. Martiri Gennaro, Urbano, Tiburzio, Valeriano, e Massimo.* Soggiugne quinci, che S. Pasquale I. il quale fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 817. ripose li corpi delli stessi SS. Martiri sotto il sagro Altare di quella Basilica. Li Atti del Martirio di Urbano si leggono presso il Bollando sotto il giorno 25. del mese di Maggio. Una sola Decretale viene da alcuni Scrittori attribuita ad Urbano scritta a tutti li Cristiani, che noi col parere delli Eruditi riputiamo allo stesso falsamente ascritta, essendo composta di parecchi testimonj dedotti da Pomerio, Isidoro, ed Eucherio, li quali tutti fiorirono alcuni secoli dopo di Urbano. Il Libro Pontificale ricorda, che Urbano ha ordinato, che tutti li Vasi li quali doveano inservire al Sagrificio della Messa, siano di argento; e che ei medesimo fece 25. Patene dello stesso metallo all' uso dell' Altare. Non dobbiamo però quindi credere, come con errore alcuni scrivono, che prima del Pontificato di Urbano non fossero adoprati per servigio della Chiesa vasi o calici d' argento. Imperciocchè il Libro Pontificale che ricorda lo stabilito sù di ciò dal S. Pontefice Urbano, non dice, che verun altro Pontefice non abbiane ne' suoi sagrifizj fatto uso. Anzi il Cardinal Bona nel *lib.* 1. *cap.* 25. delle cose Liturgiche trattando della origine, materia, e forma del Calice e di altri Vasi che sono necessarj nella Chiesa per uso del S. Sagrificio, osserva con quasi certa conghiettura e fondamento non ispregevole, che fino da tempi delli Appostoli si adoprarono Vasi sagri di prezioso metallo. Non possiamo però ricevere la prova di ciò addotta dal dottissimo Cardinale dell'esempio di S. Lorenzo, che per comando del S. Pontefice Sisto II. di questo nome vendette li Vasi preziosi della Chiesa ed a poveri il danaro raccoltone distribuì; poichè il S. Diacono è vissuto parecchi anni dopo di Urbano: e quinci l' esempio di lui non può essere opportuna ragione per comprovare quello che era in uso un secolo prima, come pretende il dottissimo Cardinale. Per il che noi riputiamo, che sia abbaglio di memoria dello Scrittore; lo

Decretale falsamente apposta ad Urbano, che ordina nella Messa li Vasi d'argento.

lo che frequenti volte ſuole addivenire a chi ſcrive molte coſe e molto fra ſe medeſime non convenevoli. SEC. III.

S. PONZIANO

PONTEFICE XIX.

ANNO DEL SIGNORE CCXXX.

Ponziano eletto a Papa; Decretali ad eſſo appoſte falſamente.

I. SAn Ponziano di Nazione Romano figliuolo di Calpurnio ſecondo il coſtume de' Maggiori fu detto Romano Pontefice nel dì venteſimoſecondo di Giugno dell' anno 230.; il quale piuttoſto per cagione di non ſo quale calunnia onde fu accuſato preſſo di Aleſſandro Imperadore, non già per cagione dell'affare di Religione fu traſportato nella Sardegna aſſieme con Ippolito ſuo Prete nel dì 27. di Settembre dell' anno 235. di Criſto. Egli morì Martire del Signore dopo di eſſere ſeduto anni cinque, cinque meſi, e tre giorni, e fu occiſo per ordine dell' Imperatore Maſſimino. Antonio Pagi nella ſua Storia di Ponziano ragionando oſſerva colla aſſerzione delli Eruditi, che egli giunto nella Sardegna ſpontaneamente rinonziò al Pontificato Romano dopo di averlo amminiſtrato pel corſo di anni cinque tre meſi e ſette giorni. Quindi per ordine di Maſſimino fu riſtretto in carcere, e sì fieramente co' flagelli battuto finchè veniſſe meno; come appunto ſuccedette conſumando egli il corſo della ſua vita mercè del Martirio ſotto il dì 19. di Novembre dello ſteſſo anno. Ricorda la Cronaca di Damaſo, che Ponziano ordinò nel meſe di Dicembre con due azioni ſei Preti, cinque Diaconi, e ſei Veſcovi; e che il di lui Corpo da Fabiano che fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 236. fu portato dalla Sardegna ove morì, a Roma e ſeppellito nel Cemeterio di Calliſto. Sono ricordate due Piſtole Decretali ſcritte da Ponziano, le quali non ſono dalli Eruditi come opera di lui riconoſciute, perchè ſono formate coi ſentimenti de' SS. Pontefici Gregorio, e Siſto de' loro nomi primi.

II. Morto Severo Imperatore fu donata pace e quiete da Aleſ-

Sec. III.

La Perfecuzione moſſa da Maſſimino non fu univerſale.

leſſandro alla Chieſa del Signore, come oſſerva Sulpizio Severo, che nell'anno 1743. fu pubblicato colle ſtampe di Verona ed accompagnato da erudite e copioſe Annotazioni del P. Prato Prete dell' Oratorio di quella nobiliſſima mia Patria. Sulpizio dunque trattando della morte dell' Imperator Severo dice: *Paſſati quindi trentotto anni fu donata la pace alla Chieſa; ſe non che nel mezzo del corſo di tali anni Maſſimino Imperatore ha anguſtiato ed occiſo molti Cherici di alcune Chieſe*. Antonio Pagi nella ſua Critica oſſerva, che ſecondo il computo delli Scrittori del Romano Imperio dall'anno ducento undici in cui fu occiſo Severo, ſino all'anno ducento quarantanove in cui Decio eccitò la ſettima Perſecuzione a danno della Cattolica Religione, appunto ſi conſumarono anni trentotto; che è quello che ſcrive Sulpizio Severo. Intanto il dotto Scrittore non molto tratta della perſecuzione di Maſſimino, come con grande erudizione delle perſecuzioni moſſe dalli altri Imperatori parlò, perchè non fu queſta univerſale a tutti li Fedeli della Religione di Criſto, ma ſolamente ha ſturbato alcune Chieſe particolari maltrattandone ed occidendone li Cherici e Fedeli. Il perchè Firmiliano Veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia parlando della perſecuzione di Maſſimino e de' Fedeli che appiattavanſi ne' naſcondigli, o altrove colla opportunità della ſicurezza fuggivano dice: *Era data ad eſſi la opportunità di ſottrarſi dai tormenti e dalla morte, perchè quella perſecuzione non fu univerſale per tutto il Mondo, ma riſtretta ad alcune Città e Provincie*. In queſta perſecuzione come s'è detto, il Pontefice Ponziano ſoſtenne il Martirio per la Fede di Geſucriſto. Euſebio nel *lib. 6. cap.* 28. della ſua Storia riferiſce, che queſta perſecuzione fu eccitata da Maſſimino per cagione di odio grande che avea concepito contro la Famiglia di Aleſſandro in cui vi erano parecchi Criſtiani, e poi ſoggiugne: *In queſto tempo Origene ſcriſſe un Libro intitolato del Martirio, il quale dedicò ad Ambroſio, ed a Prototetto Prete della Chieſa di Ceſarea*. Coteſto Libro di Origene eſortatorio al Martirio non hanno molti anni fu pubblicato colle ſtampe di Baſilea accompagnato da erudite Annotazioni.

S.AN-

SANTO ANTERO

PONTEFICE XX.

Anno del Signore CCXXXV.

I. SAnto Antero fu di nazione Greco nacque in Petilia Città della Magna Grecia ora detta Calabria da Romolo che fu il di lui Genitore, ed essendo Monaco nella Sardegna ivi se è vera la osservazione del Ciaconio, dal Clero fu eletto a Romano Pontefice. Li Eruditi però assai più giuridicamente a creder nostro ricordano, che dal Clero Romano fu assunto al Pontificato due giorni dopo il Martirio di Ponziano, cioè nel giorno ventunesimo dell' anno ducento trentacinque del Signore; e dicono, che il Clero Romano avea seguito nell'esilio il Pontefice Martire Ponziano, a cui per conseguente secondo il costume de' Maggiori surrogò Antero. Sedette egli nella Sede Apposto lica un mese ed alcuni giorni; e sebbene parecchi Scrittori assegnino tempo più lungo al di lui Pontificato, noi giudichiamo di non allontanarsi dalla opinione di molti antichi Autori ricordati da Eusebio nel *lib. 6. cap.* 32. della sua Storia, e del Baronio nell' anno 237., li quali ricordano, che Antero sedette un mese ed alcuni giorni. Tal computo è ricevuto ancora dal Pagi, Panvinio, Ciaconio, Palazzi, e da altri Eruditi. Il Libro Pontificale dice, che Antero fu occiso per la gloria di Cristo da Massimo Prefetto nel dì 3. di Gennajo dell' anno 236., perchè il Santo Pontefice era sollecito nell' esortare li Fedeli alla perseveranza, e nel seppellire li loro corpi. Ricorda pure lo stesso Libro, che Antero ordinò alcuni Notaj, li quali doveano scrivere li Atti de' Martiri, li quali sarebbono custoditi tra le cose più preziose della Santa Romana Chiesa. Giunto che fu Antero dalla Sardegna in Fondi Città della Campagna, ivi creò un Vescovo, come vien riferito da Niceforo nella sua Cronaca e da S. Agostino nella Pistola 165. Fu seppellito il di lui corpo nel Cemeterio di Callisto nella Via Appia da Fabiano Prete della Chiesa Romana, il quale succedette ad Antero nel Pontificato. Il Ciaconio ed il Palazzi ricordano, che di là il corpo di S. Antero fu trasportato nella Chiesa di S. Silvestro in Campo

Antero fatto Papa: Decretale ad esso falsamente ascritta.

Sec. III.

Marzo, ove in una Lapida antica leggesi tale scrizione. *Questa è la notizia del natale de' Santi Martiri che quì riposano: Nel dì 3. del Mese di Gennajo il Natale di Santo Antero Papa e Martire.* Le sagre Reliquie di Antero furono ritrovate nella demolizione dell' antica cascatticcia Chiesa sotto il dì 17. di Novembre dell' anno 1595., essendo Pontifice Clemente ottavo che la rifrabbicò con magnificenza. Si ricorda dalli Scrittori una Pistola Decretale data ad alcuni Vescovi della Spagna della Provincia di Toledo circa la mutazione de' Vescovati; la qual Lettera dalli Eruditi è giudicata falsamente apposta ad Antero. Antonio Agostini nel *cap. 62.* della raccolta delle Pistole di Adriano I. dice, che è sospetto il nome della Provincia Toletana, quando ne' tempi di Antero Toledo nulla più era che picciolo Borgo. Oltrecchè questa Lettera serve si nel principio di quelle parole colle quali incomincia la seconda sua Pistola Decretale Siricio Papa, e ricorda parecchi testimonj di Ennodio e di S. Girolamo.

S. FABIANO

PONTEFICE XXI.

Anno del Signore CCXXXVI.

S. Fabiano eletto a Pontefice per divino istinto.

I. SAn Fabiano Romano figliuolo di Fabio otto giorni dopo la morte di Antero fu eletto a Romano Pontefice: cioè nel giorno undecimo di Gennajo dell' anno stesso ducento trentasei. Eusebio nel *lib. 6. cap. 29.* della sua Storia ricorda, che con particolare divina azione fu assunto al Pontificato; imperciocchè nel tempo che li Fedeli consigliavano fra se chi dovesse eleggersi a Pontefice, d'improviso apparve una Colomba la quale si pose sovra il capo di Fabiano: da che eglino commossi ed assai più dall' interno divino Spirito che li illuminava, nel luogo di Antero innalzarono Fabiano, il quale secondo ciò che riferisce il Ciaconio, era Prete della Santa Romana Chiesa. Non sì tosto Fabiano sedette alla amministrazione della Cattolica Religione che cominciò sol-

le-

lecito a promovere il di lei decoro e vantaggio. Per il che essendo stati ordinati da S. Clemente sette Notaj li quali doveano raccorre le azioni ed il Martirio de' SS. Confessori di Cristo e alle vegnenti età tramandarli, Fabiano a questi Notaj prepone altrettanti Soddiaconi, li quali doveano procurare, che li Notaj fossero attenti nello scrivere li Atti de' Martiri, e che non lasciando cosa che degna sia di rimembranza e venerazione ne'loro scritti ne rammentino alcuna che tale per ventura non fosse. Anastasio ricorda il Decreto di Fabiano con queste parole: *Fabiano ha stabilito sette Diaconi, li quali sopraſtino ai sette Notaj, affinchè raccolgano tutte e fedelmente le azioni de' Martiri.* Per molti secoli perseverò nella Chiesa Romana il costume, che soli sette Diaconi attendano al Ministero, ai quali Fabiano assegnò quattordici Regioni della Città, in cui ognuno due amministrandone sia sollecito di sovvenire nelle loro indigenze ai poverelli: quindi provenne il nome loro, e dall'officio che era ad essi destinato, *Diaconi Regionarj* dicevansi. Intanto Fabiano è tutto attento nel propagare la Cristiana Religione, e propagata d'illustrarla con la fabbrica di alcuni Templi ove convenissero li Fedeli ad orare: per il che se diamo fede ad Anastasio, ordinò che sovra li Cemeterj de' Martiri siano fabbricati Luoghi, che consagrati a Dio fossero opportuni a Fedeli per vegliare al sepolcro di quelli e per orare al Signore. Sino a tempi di Fabiano li Fedeli si appiattavano ne' nascondigli, e ne' sepolcri de' Martiri occulti dimoravano; ove riceveano le Carni del Signore, raccoglievano le Collette ed attendeano alli officj della Cristiana pietà: a quali officj dopoi attendeano ne' Templi eretti dal zelo e dalla sollecitudine di Fabiano. Nel Pontificato di Fabiano fu condannato in Africa da novanta Vescovi radunati in Concilio Privato Vescovo di Lambesa, il quale erasi fatto capo di alcuni Malcontenti della dottrina e santità di Cipriano, e per conseguente erano divenuti Contradittori della purezza della Fede. Privato disprezzò la Scommunica del Concilio e se ne appellò al giudizio del Romano Pontefice. Per il che Fabiano ne esaminò la causa e le querele ne ascoltò; ma riconoscendole fallaci ed insussistenti privò il Vescovo co' suoi aderenti della Ecclesiastica Comunione.

Sec. III.

II. Finalmente l' Imperatore Decio eccitò contro la Cattolica Religione crudele ed ostinata persecuzione della quale noi a suo luogo faremo parola; e perchè era attento quel Principe a tor-

Morte di Fabiano;

Sec. III.

Decretali a lui falsamente apposte.

torre di vita li Sacerdoti li quali coll'esempio e colla voce esortavano li Fedeli alla costanza, facilmente offervò Fabiano che n'era il Superiore: lo chiude imperciò in carcere, e dopo di avere tentato la pazienza di lui con crudeli tormenti lo uccide nel dì 20. di Gennajo dell'anno 250. Il S. Pontefice avea amministrato la Chiesa Romana per lo spazio di anni quattordici e dieci giorni; e col mezzo di cinque ordinazioni avea creato ventidue Preti sette Diaconi ed undici Vescovi. Fu seppellito nel Cemeterio di Callisto nella Via Appia. Tre sono le Decretali che da alcuni Scrittori si ricordano come opera di S. Fabiano, le quali però da moderni Critici non sono riconosciute del Pontefice. La prima è scritta ai Ministri della Cattolica Chiesa, ed incomincia colle parole medesime onde incomincia la quarta Pistola di Leone. La seconda è data ai Vescovi dell'Oriente ed ai Fedeli, e prende il suo principio dalle voci di Zosimo Papa nella 1. sua Pistola. La terza è indirizzata a S. Ilario Vescovo, ed essa pure ricorda nel suo principio li sentimenti stessi adoprati da Ilaro Papa. Li Eruditi leggono in tutte parecchi testimonj della Scrittura secondo la Versione di S. Girolamo, ed alcuni passi dalle Opere presi di Ennodio, di Girolamo, di Agostino. In simil guisa sono dalli Eruditi riputati apposti al Pontefice Fabiano tutti que' Decreti che vengono encomiati e ridetti da Graziano. Dopo il Martirio di S. Fabiano si disperse in sì strana guisa il Gregge di Cristo che per riunirlo vi corse un'anno, e nella riunione provò più acerba che mai la disunione. Morto il S. Pontefice altri del Clero furono occisi, altri posti in ceppi, ed i più messi in fuga cercarono altrove scampo alla vita. Quei che rimasero con raro esempio di moderazione, si astennero dalla elezione del Pontefice; per il che oltre un'anno vacò la Sede Pontificia, e sarà sempre quest'anno rincrescevole nelli Annali del Cristianesimo, perchè partorì il primo Scisma nel Pontificato e la lunga Eresia de' Novaziani nella Chiesa, delle quali cose a suo luogo diremo. Il Ciaconio ricorda, che nel Pontificato di Fabiano si convertì alla Fede Cattolica Cipriano il quale perchè fu ammaestrato ne' dogmi del Vangelo dal Vescovo Cecilio, si denominò Cipriano Cecilio, e molto travagliò per la gloria di Cristo e pel vantaggio della Cristiana Religione.

III. Comecchè da parecchi Scrittori viene attribuita a S. Fabiano la conversione di due Imperatori che entrambi denomina-

navanſi Filippo l'un Padre, Figliuolo l'altro; e comecchè dalli Eruditi moderni accreditatiſſimi e per le regole di ſana Critica e per la copioſa erudizione è riprovata come falſa una tale Storia, e giudicano eſſi a Fabiano Papa falſamente appoſta la converſione di quegl' Imperadori; noi abbiamo giudicato dovere noſtro il recitar quì le ragioni delli Scrittori e pubblicarne giuridicamente la verità. Euſebio nel *lib. 6. cap.* 34. della ſua Storia e nella Cronaca ſcrive, che Filippo Imperatore unitamente a Filippo ſuo Figliuolo abbracciò la Criſtiana Religione, e gli Atti di S. Ponzio Martire inſegnano, che entrambi queſti Imperatori furono battezzati da Fabiano Papa: ai quali Scrittori preſtò fede il Baronio addottandone la opinione, e dopo di lui l'approvarono parecchi Storici ed Autori di nome e pregio; tra quali Pietro Daniello nel *lib.* 1. *cap.* 3. delli Origeniani, li quali aggiungono alli approvatori della opinione di Euſebio Paolo Oroſio nel *lib.* 7. *c.* 13. Vincenzo Lirinenſe nel Libro contro l'Ereſie *cap.* 23. e prima di eſſi S. Girolamo nel Libro delli Scrittori Eccleſiaſtici quando parla di Origene. Ma pure oggidì è riputata più certa l'opinione dell' Annotatore del Baronio che afferiſce non eſſere ſtati da Fabiano battezzati gl' Imperatori Filippi. Imperciocchè baſtevolmente ſi raccoglie da Lattanzio il quale viſſe nella età di Euſebio e fu Precettore di Criſpo figliuolo di Coſtantino Magno, che Coſtantino fu il primo degl'Imperatori gentili ad abbracciare li dogmi della Fede Cattolica ed a riceverne il Batteſimo. Dice queſti nel Proemio del *lib.* 1. delle Inſtituzioni al *cap.*1. *Queſta opera noi ora incominciamo ſotto l' auſpicio del voſtro nome o Conſtantino grande e magnanimo Imperatore, il quale ſiete il primo de' Romani Principi che rigettati li errori avete conoſciuto la Maeſtà dell'unico e vero Dio, e lo avete onorato*. Lo ſteſſo ſcrive l'Autore Anonimo della Vita di S. Pacomio Abate il quale è viſſuto nel quarto ſecolo della Fede, dicendo, nel primo Capo: *Dopo che fu compiuta la perſecuzione regnò Conſtantino il grande, che fu il primo Criſtiano degl'Imperatori Romani*. Quaſi le medeſime parole recitano S. Ambroſio nella morte dell' Imperatore Teodoſio, e Sulpizio Severo che nell'anno 400. pubblicò li ſuoi Libri di Storia Eccleſiaſtica; ancora Teodoreto nel *lib.* 5. *c.* 39. trattando della converſione dei due Filippi dice: *Innanzi il Principato di Conſtantino Magno quanti furono gl' Imperatori Romani, non laſciarono di maltrattare li amatori della Criſtiana pietà*. Oltrecchè niuno de' Scrit-

SEC. III.

Fabiano non ha battezzato li due Imperatori Filippi.

Sec. III.

Scrittori gentili hanno fatto parola della converſione degl'Imperatori Filippi ; nè arebbono taciuto del loro batteſimo , come non tacquero della converſione e del batteſimo di Coſtantino .

La converſione di Filippo non fu occulta .

IV. Ripiglia l' Uezio , che l' Imperator Filippo occultamente fu battezzato ed iſtrutto nella Fede da Fabiano ; e queſta fu la cagione per cui li Storici Gentili non hanno fatto parola della di lui converſione . Ma tale ſentimento è del tutto oppoſto a ciò che ricorda Euſebio , alla di cui autorità ſi riporta l' Uezio . Scrive egli , che Filippo pubblicamente fu introdotto nella Chieſa dal Veſcovo di Antiochia che nominavaſi Babila , che fu fatto partecipe della orazione de' Fedeli , e dopo che l' Imperadore confeſsò li ſuoi peccati fu poſto nell' ordine de' Penitenti . Ora in qual modo tali circoſtanze che accompagnarono la converſione di Filippo ſecondo Euſebio , poſſono eſſere occulte ? O non piuttoſto ſono accreditate da ogni pubblicità ? Oltrecchè il Baronio e l'Uezio non convengono del tempo in cui Filippo accettò la Vangelica dottrina . Il Baronio la ricorda ſotto l' anno 247. nel qual anno l' Imperatore eſibì al popolo li Giuochi che facevanſi nel compimento di ogni ſecolo : e l' Uezio vuole , che ſiaſi convertito ne' principj del ſuo Imperio , cioè nell'anno 244. Se noi riceviamo la opinione del Baronio , ne proviene il diſordine di attendere a coſe vietate dalla Legge di Criſto nel tempo ſteſſo in cui l' Imperadore ſi convertì alla Fede ; ed accettando il parere dell'Uezio dobbiamo dire che non rettamente ſi convertì : celebrando poſcia nell' anno 247. li Giuochi del ſecolo ed offerendo alli Dei vittime e ſagrificj : e queſto appunto obbligò l' Uezio a dire , che nell' anno de' Giuochi egli apoſtatò dalla Fede e ritornò alla Idolatria .

Li Atti di S. Ponzio Martire ſono favoloſi .

V. Sembra a noi , che il Baronio e l' Uezio ſianſi indotti a ricevere la opinione di Euſebio convinti dalli Atti di S. Ponzio Martire da eſſi riputati giuridici : maſſimamente eſſendo confermati da Stefano Baluzio che li ha collazionati con tre Mss. della Biblioteca Colbertina , come egli ſcrive nel *lib.* 2. de' ſuoi Miſcellanei . Ma l' Annotatore del Baronio comprova con forti ragioni , che tali Atti ſono ſcritti molto tempo dopo il Martirio di Ponzio , e che per ottenere ad eſſi pregio furono appoſti ad uno Scrittore dell' età , in cui Ponzio ſoffrì il Martirio . Per il che il Baronio ſteſſo aſſeriſce , che molte coſe ricordate dal-

dallo Scrittore di queſti Atti, non ſono riportate dal Mombrizio; e quinci dubita che da altri vi ſiano appoſte. Ma noi diciamo, che tali Atti ſono interamente favoloſi, e c' induce a crederlo l' autorità del Baluzio e del Bollando, li quali conteſtano nelle loro Edizioni ſotto il dì 14. di Maggio, che ſono ſtati depravati e corrotti. Da queſti Atti intanto non può comprovarſi in modo alcuno il batteſimo ai due Filippi conferito da S. Fabiano. Per quello ſpetta alla aſſerzione di Euſebio diciamo, che la ſua Storia è ſtata da non ſo chi alterata, lo che più volte eſſergli addivenuto comprova S. Girolamo; oppure che egli fu ingannato troppo facile nel credere. Oltrecchè egli ſcrive nella Cronaca, che ne' Giuochi del ſecolo celebrati da Filippo vi furono ammeſſe molte coſe che apertamente ripugnavano alla Legge di Criſto; e nel *lib. 6.* della Storia riferiſce, che furono ſceveri di ogni macchia riprovata dal Vangelo. Caſſiodoro poi, Vincenzo Lirinenſe, ed altri Scrittori, li quali ricordano, che Filippo abbracciò la Fede e fu battezzato dal Pontefice Fabiano, furono ingannati dall' aſſerzione di Oroſio Scrittore degno di ogni fede, il quale nondimeno in queſto fatto preſe abbaglio; e già diſcendiamo ad eſibirne giuridiche prove. Sec. III.

VI. Oroſio dunque nel *lib. 7. cap. 13.* dice così: *Queſt' anno natalizio fu celebrato con giuochi magnifici che furono più pompoſi di tutti li paſſati, dall' Imperatore il quale era Criſtiano. Nè v' è dubbio, che Filippo non abbia ordinato queſta ſua azione alla grazia ed onore di Criſto e della Chieſa: giacchè niuno Scrittore ricorda, che egli ſia ſalito al Campidoglio, ed abbia ſagrificato vittime ſecondo il coſtume degl' altri.* Tutte queſte coſe erano indizio di Gentilizia ſuperſtizione. Per il che riputando Oroſio che tali ſpettacoli li quali ſono vietati ai Fedeli di Criſto, ſiano ſtati omeſſi da Filippo, ſi perſuade e ſi adopra di perſuaderlo ad altri, che l'Imperadore abbia già abbracciato la Cattolica Religione. Ingannaſi però in queſto fatto grandemente Oroſio. Imperciocchè Vettore nel Libro de' Ceſari al *cap.* 28. apertamente inſegna, che ne' Giuochi del ſecolo celebrati da Filippo furono ſagrificate le di lui vittime; le quali non furono punto diverſe da quelle che immolate furono da Severo. Severo ſagrificò una ſcroffa, e Filippo immolò un majale ſecondo l'Etnica ſuperſtizione, come ricorda lo ſteſſo Vettore. Ed appunto lo ſcrive anco Euſebio nella Cronaca dicendo: *Nell' impero dei due Filippi s' è compiuto l' anno milleſimo della Città di Roma; e per cagione di ciò ſono ſtate occiſe nel*

La Converſione di Filippo è reſa dubbia; nè l'aſſerzione di Origene la comprova baſtevolmente.

Sec. III.

nel Circo grande innumerabili beſtie, e nel Campo Marzo ſi ſono celebrati li Giuochi teatrali per lo ſpazio di tre giorni e di tre notti vegliando il popolo. Dalle quali parole ſi argomenta, che Filippo aſceſe al Campidoglio ed ha immolato le ſue vittime. Il che pure ricordano Zoſimo nel *lib.* 2. e Blondelli nel *lib.* 1. contro il Primato della Chieſa. Finalmente Capitolino ſcrivendo di Giordano il giovane nel *cap.* 33. afferma, che tutti li ſpettacoli che accompagnarono li Giuochi degl'altri Imperadori, furono in queſti ancora celebrati da Filippo. Dice imperciò: *Furono in Roma ſotto Giordano* 32. *Elefanti, de' quali egli ne ſpedì dodici, e dieci Aleſſandro; come ſpedì dieci Tigri, e dieci Granbeſtie.... Le quali coſe tutte o diede, o occiſe Filippo nella celebrazione de' Giuochi del ſecolo.* Nè le Piſtole di Origene che Euſebio riferiſce nel *lib. 6. cap. 36.* da lui ſcritte a Filippo ed alla ſua Moglie Serena, convincono noi, nè ci perſuadono a credere la di lui converſione. Imperciocchè noi diciamo, che facilmente circa di quelle potea Euſebio eſſere ingannato: non dice già egli di aver letto le Lettere di Origene date a Filippo ed a Severa; e quinci troppo facilmente il Baronio e l'Uezio deducono, che Euſebio ſulla autorità di tali Lettere aſſeriſce eſſere già Filippo Criſtiano. Oltrecchè non ſappiamo noi, che Giuſtino Martire ha indirizzato la ſua Apologia all' Imperadore Antonino, il quale giammai non fu Criſtiano? E non potea Origene ancora inviare una Piſtola a Filippo giacente nelli errori della Idolatria? E non ricorda Euſebio nel *lib.* 1. *cap.* 13. della ſua Storia, che Abgaro Re delli Edeſſeni nell' udire li prodigj di Criſto ſcriſſegli alcune Lettere, e ne ottenne da Criſto riſpoſta: promettendogli d' inviare per vangelizzare ad eſſo ed al ſuo Regno alcuni ſuoi Appoſtoli, ed in fatti vi ſpedì l' Appoſtolo Tomaſo e Taddeo uno de' Diſcepoli? E non è già tutto il racconto di Euſebio riprovato dalli Eruditi, dal Baronio e dall'Uezio ſteſſo, e quel che è più condannato come apocrifo da Papa Gelaſio? E non potea lo ſteſſo Storico ricordare a noi o per meglio dire infingere Lettere dirette da Origene a Filippo, ed apporre tali Lettere al medeſimo Origene? Il che noi ſenza recar aggravio ad Origene diciamo coi dotti e moderni Critici. Nè l'autorità di Girolamo che ricorda la converſione di Filippo, c' induce a crederla. Avea ſcritto egli ancora di Seneca nel Libro delli Scrittori Eccleſiaſtici così: *Il quale io non porrei nel numero de' Santi ſe non mi v' induceſſero quelle Piſtole, che ſi leg-*

leggono da parecchi inviate da Seneca all' Appostolo Paolo, e da Paolo ritornate a Seneca. Osserva l' Annotatore del Baronio, e noi approviamo il di lui sentimento sulla autorità delli Eruditi, che li Cristiani de' primi secoli desiderosi grandemente della dilatazione della Fede di Cristo facilmente prestavano credenza a ciò che dicevasi di decoro di quella; e comecchè eglino erano forniti di retto candore d' animo non pensavano, che altri potessero infingere molte cose o fatti in comprovazione della Fede Cristiana, de' quali ella non abbisogna punto. Il che tutto la Dio mercè è purificato dalla sincera Critica, onde li Eruditi hanno chiamato ad esame li racconti de' primi Cristiani e de' Scrittori de' primi secoli.

Filippo non ha abbracciato la Fede.

VII. Nè può dirsi, che Filippo abbia ricevuto la Fede di Cristo dopo celebrati li Giuochi, e da Fabiano il Battesimo. Imperciocchè ciò ripugna al racconto di Eusebio, il quale suppone, che l' Imperadore dimorante in Antiochia alla Fede di Cristo si convertì, ed abbracciò la penitenza nel principio del suo Imperio, come osserva l' Uezio nel luogo da noi addotto. Si convince ciò pure essere falso colli Atti di S. Ponzio, li quali ricordano che s' è convertito l' Imperadore, quando andava a sagrificare alli Dei nella solennità dell' anno millesimo di Roma; e finalmente l' autorità di Orosio alla conversione di Filippo dopo la celebrazione de' Giuochi contraddice. Dunque non essendo tal opinione da veruno autorevole Scrittore comprovata o detta, noi francamente come infinta e falsa la rigettiamo. Pertanto apparisce da quello che noi detto abbiamo, che non mai l' Imperadore Filippo ed il suo figliuolo pure Filippo hanno ricevuto la Cristiana Fede a Dio convertendosi; e che non mai furono battezzati dal Santo Pontefice Fabiano. Abbiamo noi voluto quì esporre di proposito la opinione delli Eruditi e nostra su di tal fatto, affinchè il Lettore sia persuaso, che nella Storia che scriviamo, non intralasciamo di usare ogni diligenza, perchè sia ed appaja giuridico e certo ciò che scriviamo.

Persecuzione eccitata da Decio.

VIII. Occisi che furono li due Imperadori Filippi, Decio fu stabilito nell' Imperio Romano; il quale circa il fine dell' anno 249. suscitò contro la Chiesa crudele persecuzione; in cui ricevette il Martirio il Pontefice S. Fabiano, e seco lui soffrirono innumerabili Confessori la morte per la gloria di Cristo. Dobbiamo però ricordare con grave affanno no-

SEC. III.

noſtro e de' buoni ciò che riferiſce S. Cipriano nel *lib. de' Caduti*; cioè che parecchi per timore de' tormenti apoſtatarono dalla vera Fede. Di queſta perſecuzione fa parola San Dioniſio Aleſſandrino nella Lettera data a Fabio Antiocheno ricordata da Euſebio nel *lib. 6.* della ſua Storia al *cap.* 41. Noi però quì notiamo, che il Santo Veſcovo ha preſo abbaglio; giacchè la perſecuzione ſuſcitata in Aleſſandria di cui egli parla, non fu moſſa contro de' Fedeli da Decio, ma sì bene fu operata dal tumulto del popolo ſotto l'imperio di Filippo nell'anno 248., come ſi raccoglie da moderni Critici, li quali oſſervano che Decio incominciò il ſuo governo nell'anno 249. Dunque Serapione, la Vergine Apollonia e gli altri molti de' quali ſcrive San Dioniſio, non ſono ſtati occiſi da Decio, ma dal furore del popolo ſotto l'imperio di Filippo; ſebbene il loro Martirio dai Martirologj ſi ricordi ordinato da Decio. Ciò avviene, perchè li antichi Scrittori che non furono sì eſatti nelle regole de' tempi e della Cronologia, hanno riputato una ſola perſecuzione e quella che fu moſſa contro de' Fedeli nell' Impero di Filippo, e quella che fu eccitata da Decio. Il P. Petavio con ſomma erudizione oſſerva nelle ſue Annotazioni ſovra S. Epifanio, che Origene mancò di fede nella perſecuzione di Decio, e non in altri tempi come ſcrivono con errore il Baronio ed il Valeſio: queſto pure è ſtabilito dall' Uezio nel *lib.* 1. delli Origeniani, ed è riferito dal Pagi nella ſua Critica del Baronio all'anno 251.

La Perſecuzione di Decio è continuata da Gallo e Voluſiano.

IX. Morto Decio, Gallo e Voluſiano Imperadori ſuſcitarono nuovamente la perſecuzione; ma perchè queſta non incrudelì contro li Fedeli di Criſto che dimoravano nelle Provincie dell' Imperio, ma ſolo cercò a morte quei che abitavano in Roma, non è ricordata da Euſebio, nè da S. Agoſtino, nè da Sulpizio Severo, che hanno ſcritto delle Perſecuzioni moſſe contro la Chieſa. Anzi Oroſio che nel *lib. 7.* rammenta le dieci perſecuzioni che hanno travagliato la Chieſa di Criſto, non fa parola di queſta ſuſcitata contro di quella da Gallo e da Voluſiano; e ſolo ricorda, che in queſti tempi la peſtilenza ſi dilatò nella Europa, e quaſi la ſpogliò di abitatori e di animali, che egualmente colli uomini morivano. Anco l'Annotatore del Baronio all'anno 252. adduce ragioni, che comprovano non eſſere uſcita dai confini di Roma la perſecuzione di Gallo; e lo avverte pure Lomberto nella ſua Prefazione alle Opere di S. Cipriano prepoſta.

S.COR-

SAN CORNELIO

PONTEFICE XXII.

Anno del Signore CCLI.

I. SAn Cornelio Romano figliuolo di Caſtino fu eletto a Pontefice nel giorno quarto di Giugno dell'anno 251. ed amminiſtrò con ſommo zelo e prudenza la Romana Chieſa pel corſo di un'anno tre meſi ed alcuni giorni. Tale computo noi formiamo del Pontificato di Cornelio colla opinione di quaſi tutti li moderni Critici, de' quali ſarebbe nojoſo il recitarne il nome. Quinci ſiamo di ſtupore ripieni, che il Ciaconio con franchezza mirabile aſcriva al governo di Cornelio ſpazio maggiore: afferendo eſſere certo che Cornelio amminiſtrò la Chieſa pel corſo di due anni quattro meſi ed otto giorni; ma poi di tanta certezza non apporta veruna ragione, ne ricorda alcuno Scrittore: in ſimil guiſa vuole, che ſia ſtato aſſunto al Pontificato nell'ultimo giorno di Aprile dell'anno 254. Circa la Cronologia delli anni da lui aſſegnati a Pontefici non diciamo coſa alcuna: eſſendo neceſſario che al groſſo abbaglio con cui ha incominciato la ſua Cronologia, gl'altri ſuccedano; ci maravigliamo però, che riferiſca giorno della elezione di Cornelio l'ultimo di Aprile, quando fu eletto a Pontefice nel dì quattro di Giugno. Il Palazzi è più giuridico nell'aſſegnare il tempo di Cornelio: ſolchè vuole che nel primo di Aprile abbia egli incominciato il ſuo governo, e prolongalo due meſi di più dello ſtabilito da noi. Donde queſti Scrittori eruditi per altro abbiano raccolto li fondamenti da quali furono indotti a ricordare le loro opinioni, noi nol ſappiamo. Cornelio intanto dopo d'eſſere per ogni grado giunto all'Ordine del Presbiterato della Santa Romana Chieſa fu conſagrato Veſcovo della Chieſa univerſale, eletto giuridicamente dal Clero Romano e indotto a forza ad aſſumerne l'amminiſtrazione, come ricorda S. Cipriano nella Piſtola 52. data ad Antoniano; la quale eſſendo giuridico teſtimonio della Santità di Cornelio ci piace di recitarla. Dice dunque il Santo così: *Fu fatto poi Veſcovo Cornelio col conſiglio di Dio e del Criſto di lui, col teſtimonio di quaſi tutti li Cherici, col voto della ple-*

S. Cornelio eletto a Pontefice: ſuo encomio.

Sec. III.

plebe che allora era presente, e col desiderio de' Sacerdoti antichi e degl' Uomini dabbene: niuno fu eletto innanzi di Cornelio dopo che vacò la Sede di Fabiano, oppure la Sede di Pietro, od il Grado della Cattedra Sacerdotale; la qual Sede da lui occupata volentelo Iddio e stabilito in essa col sentimento di tutti noi si disse, che chiunque avesse voluto essere Vescovo, non debba essere come tale riconosciuto; poichè non ha ricevuto l' Ecclesiastica Ordinazione quegli che non conserva l' unità della Chiesa. Chiunque sia quegli, sebbene grandemente encomj se medesimo ed a se medesimo molti onori e giurisdizioni ascriva, egli è profano contrario alla Chiesa e fuori dell' ovile di Cristo. E comecchè dopo il primo non può essere altri nella Sede Appostolica, chiunque dopo quello che deve essere solo, viene eletto, non già dopo di lui deve sedere, ma deve riputarsi temerariamente eletto. In molti altri luoghi delle Opere sue S. Cipriano ha scritto glorioſi encomj del Pontefice S. Cornelio; e seco lui pure lo esaltarono il Dottore S. Agostino, li Pontefici Gelasio e Leone I. ed il Concilio VI. Ecumenico. Il Ciaconio ricorda, che primamente fu scritta la Storia della Vita di Cornelio da Ponzio Diacono della Romana Chiesa. Li Eruditi di ciò dubitano molto per le ragioni da noi addotte nel Pontificato di S. Fabiano: trattando del Battesimo che dicesi amministrato da quel Papa all' Imperatore Filippo.

Condanna Novaziano.

II. Alcuni mesi dopo la elezione di Cornelio venne a Roma dall' Africa Novato Vescovo (e non già innanzi la elezione di Cornelio come alcuni malamente scrivono). Era questi un' uomo da vizj posseduto: talchè di avarizia, cupidigia, e doppiezza ripieno non cessava di sturbare la pace delle Chiese dell' Africa con indicibile rovina de' popoli, come riferisce San Cipriano. Per il che giunto a Roma colle medesime arti indegne cercò di eccitare contro il Pontefice Cornelio il Clero e popolo Romano, infingendo zelo e sollecitudine per la purezza e santità della Fede. Ed appunto se gli si presentò per condurre a fine li suoi maligni attentati opportuna occasione. Vivea fra il Clero un Prete per nome Novaziano Romano di Patria, Stoico diprofessione, altero di natura, ed a cagione della sua loquacità acquistato aveasi la stima della plebe. Avea sino allora professato diverse Leggi, e secondo le circostanze de' tempi fu Gentile di nascita, Cristiano per necessità, ed Eretico per disperazione. Poichè essendo ancora adoratore degl' Idoli fu invaso dal Demonio, e fattosi Cristiano per consiglio de' Cattolici Esorcisti non mai ri-

ricevette il Battesimo, se non quando oppresso dal male era vicino a morire: e quinci fu sempre connumerato fra quei che dicevansi *Clinici*, cioè tra quei che contro la consuetudine della Chiesa differivano di ricevere il Battesimo all'ora della morte. Per la qual cosa fu rigettato dal Sacerdozio, ed ancora perchè non avea ricevuto la Confirmazione da esso non ammessa tra Sagramenti della Chiesa. Ma il Papa che avealo battezzato, dispensò alla irregolarità del Supplicante, l'ordinò Sacerdote e con fatale promozione lo connumerò tra Preti della Chiesa di Roma. Il primo saggio che diede Novaziano della nuova sua dignità fu un'atto di abbominevole viltà, quando nella persecuzione di Decio richiesto da Diaconi di attendere alla salute de' Fedeli colla predicazione della divina parola rispose: *Non curarsi di esser Prete, quando l'esser Prete dovea costargli la vita.* Ma se il timore della persecuzione lo indusse ad azione sì ignominiosa, l'amore al Principato lo sollevò contro Cornelio, al quale mosso da grande invidia veggendolo assunto al Pontificato a cui aspirava, procurò ogni male. Novato intanto accalorì costui esacerbato dalla passione, e comecchè entrambi aspiravano ad acquistarsi gran nome, concorsero nella esecuzione di pessimo disegno, procedendo alla elezione di nuovo Pontefice contro Cornelio. Molti del Clero sedotti da Novato, che accusava Cornelio come connivente verso di quei che una volta mancando di Fede pentiti e confusi ritornavano al seno della Chiesa con esemplarissima penitenza, facilmente aderirono al parere di lui, e fino d'allora destinarono al Pontificato Novaziano. Novato chiamò tosto a Roma tre Vescovi suoi famigliari, ed acquistato l'animo loro colle promesse de' donativi unitamente elessero fra la ubbriacchezza del vino e l'ingordigia delle vivande Novaziano a Romano Pontefice, e vestitolo delle insegne Pontificali lo adorarono. E con ciò si diè principio alle Scisme nel Romano Pontificato. Per il che Cornelio nel mese di Ottobre scrisse Lettere circolari circa l'origine e progresso del nuovo Scisma, convocò in Roma Concilio a cui intervennero sessanta Vescovi e numero maggiore di Preti e di Diaconi, al quale presiedè egli medesimo. Quivi scommunicò Novaziano, condannò li ereticali dogmi che egli insegnava; stabilì, che li Penitenti colla soddisfazione godano del frutto del pentimento, e che li Sacerdoti caduti nella Idolatria ritornando pentiti alla Chiesa siano tra Fedeli ricevuti. Prescrisse il metodo d'implorare il per-

Sec. III.

perdono, le quali ſuppliche furono dette *Canoni Penitenziali*; e noi giudichiamo, che per ventura in nulla differiſcono da quelle che nella noſtra età in gravi caſi ſi preſcrivono dalla Santa Penitenziaria di Roma. Di ciò il Pontefice ſcriſſe a Fabio Veſcovo di Antiochia alcune Lettere, delle quali è ricordato un inſigne frammento da Euſebio nel *lib. 6. cap. 43.* della ſua Storia.

E' mandato in eſilio da Gallo; Novaziano lo infama nelle Chieſe.

III. Se non che ſollecito il S. Pontefice di perſuadere ai Fedeli di non offerire vittime ed incenſi agli Dii eſſendovi coſtretti dai Sacerdoti idolatri e dai miniſtri dell' Imperadore, ne incontrò la diſgrazia; e quinci da Gallo fu ſpedito a Civitavecchia, ove dovea dimorare travagliando in faticoſi lavori biſognoſo de' neceſſarj alimenti. Partì da Roma Cornelio pieno di fede e di coſtanza circa il meſe di Luglio dell' anno 252., ſecondo che ſi raccoglie dalla Cronaca di Damaſo. Nel luogo del ſuo eſilio ricevette da S. Cipriano Veſcovo di Cartagine Lettere di conſolazione, colle quali il Santo Veſcovo ſeco lui rallegravaſi, che per la cauſa di Geſucriſto debba ſoffrire li tormenti dell' Imperadore; e ſeco lui pure rallegravaſi che col ſuo magnanimo eſempio abbia ingenerato nell' animo de' Fedeli la coſtanza della Confeſſione, e in quelli che aveano mancato di fede penſiero di ſalute e di pentimento. Intanto Novaziano ed i ſuoi aderenti non ceſſavano di diffamare il Santo Pontefice, perchè accettava a penitenza ed alla comunione della Chieſa quei, che aveano per timore de' tormenti mancato di fede e ſagrificato agl' Idoli. Contendeva quegli con grave errore, che gl' immondi a cagione di avere offerto ſagrificj alle Deità fallaci ſebbene davano ſegno di vero e ſincero pentimento, non ſi doveſſero in guiſa alcuna ricevere nel numero de' Fedeli: aſſerendo che ſolo Iddio potea condonare sì enorme peccato, quando a lui foſſe piaciuto di rimetterlo ai traſgreſſori. Il Santo Pontefice Cornelio con invitto coraggio sì fatto errore riprovava, e dopo di lui lo ſteſſo fecero li Pontefici che gli ſuccedettero nella Sede Appoſtolica. Li Novaziani però ſiccome contro Cornelio aveano eletto a Romano Pontefice Novaziano; così contro li Succeſſori di Cornelio ſtabilirono in Roma un Veſcovo della loro Setta, il quale perſeverò conſervando in vigore il nuovo Sciſma ſino al Pontificato di S. Celeſtino di queſto nome I., che fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 422., il quale vietò a Novaziani di più avere in Roma Veſcovo Sciſma-

matico, come ſcrive Socrate nel *lib.* 7. *cap.* 11. della Storia Eccleſiaſtica.

IV. Queſto Santo Pontefice ſotto l' imperio di Gallo e Voluſiano morì nell'eſilio di Civitavecchia ſotto il dì 14. di Settembre dell' anno ſteſſo che vi fu mandato, cioè dell' anno 252. dopo di eſſere ſeduto un' anno, tre meſi ed alcuni giorni, come abbiamo detto di ſopra colla opinione delli Eruditi. Creò egli nel meſe di Dicembre col mezzo di due Ordinazioni quattro Preti, quattro Diaconi e ſette Veſcovi. Li Atti che ſotto il nome di lui ſi riferiſcono dalli Scrittori, ſulla autorità del Pagi e della ragione li riputiamo ad eſſo falſamente appoſti; ed in ſimil guiſa giudichiamo falſe le due Piſtole che diconſi ſcritte da Cornelio: l' una è data a tutti li Fratelli della Cattolica Chieſa, e la ſeconda a Rufo Veſcovo; ma entrambi ſono ſegnate col nome di que' Conſoli che tali non furono nell'anno, in cui ſi ſuppongono tali Lettere ſcritte da Cornelio. Oltrecchè ſi ricordano in eſſe parecchi teſtimonj de' Pontefici Leone e Martino e de' Concilj, che dopo queſti Pontefici ſono ſtati celebrati. Le di lui Piſtole però dirette a S. Cipriano e che nelle opere di queſto Santo Veſcovo ſi leggono, ſono legittime e ſincere, perchè ſono del tutto ſcevere d' lli errori che nelle altre da noi riprovate abbiamo conoſciuto: come ancora diciamo giuridica la Lettera data a Lupicino Veſcovo di Vienna. Il Baronio ſcrive, che la traslazione de' SS. Appoſtoli Pietro e Paolo non fu celebrata da S. Cornelio, come parecchi Scrittori non ſenza abbaglio aſſeriſcono: noi pure diſcendiamo nella opinione di quell' erudito Cardinale, e ci aſteniamo da recitare quì le ragioni, perchè di tale traſlazione dovremo fare parola ancora nel Pontificato di Siſto di queſto nome II.

Piſt le Decretali falſamente attribuite a Cornelio.

V. Novato Prete di Cartagine reo di graviſſimi peccati intorno la retta credenza comecchè ſapea, che li Veſcovi dell'Africa radunati in Concilio voleano riprovando li ſuoi errori condannarlo, di naſcoſto partì da Cartagine e a Roma ſen venne; ove unito a Novaziano che era Prete della Chieſa Romana, poſſeduto dal livore e dalla invidia diede cominciamento allo Sciſma, che per molti anni ha ſturbato la pace della Chieſa. Novaziano eſſendo arrettizio fu battezzato nel letto, perchè il male che lo gravava, conducealo a morte. Quindi riſanato più non pensò all' iſtituto della Chieſa, che ordi-

Novaziano ſuſcita nella Chieſa il primo Sciſma.

SEC. III.

dinava al battezzato in pericolo di vita ſubito riſanato di ricevere le cerimonie, che accompagnano il Batteſimo unitamente al Sagramento della Confirmazione. Paſſato poi alcun tempo fu ordinato Prete della Romana Chieſa già diſpenſato dal Pontefice ſovra di quelle Eccleſiaſtiche regole, che vietavano di eſſer ricevuti nel Clero e tra Cherici quelli che nel letto in cui giaceano a cagione di malattia, erano ſtati battezzati. Queſte ed altre cose di Novaziano ſcrive il Pontefice Cornelio a Fabio Veſcovo di Antiochia; nella qual Lettera ricorda ancora le indegne maniere con cui egli s' è introdotto nel Veſcovato. Novaziano ſubito che fu creato Antipapa, ſpedì li ſuoi Legati a San Cipriano Veſcovo di Cartagine; ma egli nè approvò la di lui ordinazione, nè ſeco lui nè con quelli che eletto lo aveano, volle comunicare.

Errori de' Novaziani e Concilj celebrati per condannarli.

VI. Il grande errore di Novaziano e de' ſuoi aderenti era appunto queſto: cioè negavano, come abbiam detto di ſopra, il perdono del loro peccato a quelli che pel timore de' tormenti aveano rinegato la Fede; indi diſprezzando le Tradizioni antiche e le Verità de' Maggiori portati ſempre all' eccesſo di ogni male dallo ſpirito torbido e ſuperbo di Novaziano pubblicavano oſtinatamente vana l'autorità delle Chiavi nella Chieſa di Criſto: nel qual ſenſo ſcriſſero e divulgarono parecchie Scritture nella Criſtianità, con cui ordinavano a ſuoi che nel Simbolo Appoſtolico ſi toglieſſero dal decimo Articolo quelle parole: *Confeſſo la remiſſione de' peccati*. Ribattezzavano quinci quei, che partendo dalla Cattolica Chieſa alla loro Setta davano nome: riprovavano le ſeconde nozze, rigettando dalla loro comunione quei che le celebravano: nell' amminiſtrazione del Batteſimo non voleano ricevere la unzione dello Criſma: finalmente ſtabilirono in certo loro Conciliabolo celebrato ne' tempi di Siricio Papa, che fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 384., che la celebrazione della Paſqua potea indifferentemente celebrarſi e nella Luna decimaquarta e nella Domenica che a queſta ſuccede. Da tuttociò conoſce il noſtro Lettore, che li Novaziani hanno depravato maggiormente colle maſſime erronee e ſagrileghe lo Sciſma che ſuſcitarono a danni della Chieſa. Oltre il Concilio Romano celebrato da S. Cornelio contro la Perſona e dottrina di Novaziano nel meſe di Ottobre dell' anno 251. altro ne convocò in Cartagine il Veſcovo Martire S. Cipriano ſotto il meſe di Maggio dell' anno 252., in cui fu

fu definito sulla norma di quello di Roma, che si debban ricevere nella comunione della Chiesa quei che se mancarono di Fede pel timore de' tormenti, hanno corretto il proprio peccato colla penitenza. Dopo di questi Concilj ne celebrò altro in Antiochia Demetriano Vescovo di quella Città, allorchè morto Fabio suo antecessore che favoriva le parti di Novaziano, nel mese di Luglio dell'anno stesso 252. riprovò co' Vescovi suoi Suffraganei lo Scisma e l'erronea dottrina del medesimo Novaziano: di questo Concilio fa menzione il Libello Sinodico. Alcuni Scrittori ricordano, che in Italia si celebrò altro Concilio sotto il Pontificato di Cornelio, in cui nuovamente fu riprovata la Persona e la dottrina di Novaziano: noi però non abbiamo ritrovato nelli antichi Storici di esso veruna menzione: e quinci giudichiamo, che sia quello stesso che noi dicemmo celebrato da S. Cornelio. Tra li antichi Scrittori solo San Girolamo asserisce, che si celebrò in Italia altro Concilio da esso denominato Italico; il qual Concilio secondo la opinione delli Eruditi non è diverso dal celebrato da S. Cornelio. Per il che ricorda il Pagi, che parecchi Vescovi dell'Italia non avendo potuto intervenire al Concilio di Roma per cagione degli affari delle loro Chiese convocarono nelle proprie Diocesi un Sinodo, in cui approvarono le decisioni di S. Cornelio fatte nel Concilio Romano, condannando Novaziano e la di lui falsa dottrina: il che ha dato occasione a S. Girolamo e ad altri Scrittori di dire, che si celebrò in Italia oltre quello di Cornelio altro Concilio.

Sec. III.

SAN LUCIO

PONTEFICE XXIII.

Anno del Signore CCLII.

Lucio eletto a Papa è consolato da S. Cipriano: Decretale falsamente ad esso ascritta.

I. SAn Lucio Romano di Nazione figliuolo di Porfirio fu eletto a Romano Pontefice nel dì 25. di Settembre dell' anno stesso in cui morì Cornelio cioè dell' anno 252. Il Ciaconio contro la comune opinione delli Scrittori asserisce, che Lucio fu innalzato al Romano Pontificato nel dì 21. di Novembre e di questo suo sentimento non ricorda computo alcuno; per il che noi lo riputiamo errato. Scrive egli ancora, che Lucio fu uno di que' Sacerdoti che dall' Imperadore Gallo unitamente del Pontefice Cornelio furono mandati a Civitavecchia in esilio: a noi sembra tal cosa verissimile, ma non per questo viene comprovata dal dotto Scrittore. Il certo presso tutti li Storici si è, che il Pontefice Lucio al proprio dovere di Pastore della Chiesa soddisfacendo non cessava nel giorno di predicare pubblicamente il Vangelo di Cristo, e d' istruire nella notte li Fedeli che erano pel timore de' tormenti ne' nascondigli appiattati; il che gli conciliò l' ira e la indignazione dell' Imperadore Gallo, il quale lo mandò in esilio nel luogo medesimo ove nell' anno innanzi relegato avea il Pontefice S. Cornelio. Il Libro de' Romani Pontefici dice, che non senza divino volere d' improviso fu richiamato Lucio a Roma, ove come prima era tutto attento al proprio ministero niente timoroso delle minacce e dei tormenti del Principe. Lo stesso Libro ricorda avere il Pontefice Lucio decretato, che il Vescovo da due Preti e tre Diaconi sia in ogni luogo accompagnato, li quali doveano come testimonj giuridici della sua dottrina e santità di vita autorizzarne il costume e la predicazione. La cagione di questo Decreto fu la insolenza ed ingiustizia dei Novaziani, che da ogni azione de' Vescovi traggevano occasione di proverbiarli e di esortare li semplici a non ricevere le loro istruzioni ed ammaestramenti. Il Ciaconio, Platina, Palazzi la opinione approvando del Baronio asseriscono, che Lucio fu Martire del Signore, e che nel dì quarto di Marzo sostenne per la gloria di Cristo li tormenti e la morte.

Noi

Noi però col parere di Antonio Pagi nella Critica del Baronio, di Franceſco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici, e di parecchi altri Eruditi diciamo, che Lucio è morto non già Martire ma Confeſſore di Criſto; e tantoppiù francamente ciò affeſiamo, quantocchè non ritroviamo il di lui nome ſcritto nel Catalogo de' Martiri ma de' Confeſſori; il che oſſerva ancora il Buchero nel Libro della Dottrina de' Tempi. Il Baronio per comprovazione del ſuo ſentimento recita ſotto l'anno 257. al *num.* 5. una Piſtola di S. Cipriano, in cui ſi dice che Lucio fu Martire di Criſto. Ma non da ciò giuridicamente ſi deduce eſſere egli ſtato occiſo per la gloria del Signore. Imperciocchè ne' primi ſecoli della Chieſa coſtumavaſi di onorare col glorioſo nome di Martire di Criſto tutti quei generoſi Campioni, che per la Fede di lui qualche travaglio, eſilio, o tormento ſoffrivano: quinci comecchè Lucio fu mandato in eſilio da Gallo per impedirgli la predicazione del Vangelo, ſecondo il primiero coſtume da S. Cipriano è detto Martire di Criſto. Del reſto il comune ſentimento delli Eruditi lo ricorda trapaſsato di naturale morte ſotto il dì 4. di Marzo dell'anno 253. e nel giorno ſeguente ſeppellito nel Cemeterio di Calliſto nella Via Appia. Ritornato Lucio a Roma dall'eſilio ſofferto per la gloria di Criſto ricevette alcune Lettere da S. Cipriano, il quale fatto certo della di lui conſegrazione e del molto che pativa nella amminiſtrazione del Pontificato, ſeco lui rallegravaſi e della aſſunzione al Pontificato e del travaglio da cui era aggravato in odio della Cattolica Religione. Le prime Lettere di S. Cipriano date a Lucio non ſenza grave danno della Criſtianità ſono perite; ma di queſte fa menzione lo ſteſſo S. Cipriano nell'eſordio della Piſtola, che indirizzò a Lucio ritornato dall'eſilio a Roma dicendo: *E freſcamente noi ci ſiamo rallegrati con te Fratello cariſſimo, quando con doppio onore nell'amminiſtrazione della Chieſa ſua la Divina degnazione ha coſtituito te Confeſſore del pari e Sacerdote.* Intanto Lucio ritornato a Roma era tutto ſollecito nell'amminiſtrazione della Chieſa, e quindi provedendola di Miniſtri e Sacerdoti col mezzo di due Ordinazioni creò quattro Preti, altrettanti Diaconi, e ſette Veſcovi. Leggeſi una Piſtola Decretale da alcuni Scrittori appoſta al Pontefice Lucio: ella è diretta ai Veſcovi delle Gallie e delle Spagne, ma perchè ricorda alcuni teſtimonj de' Pontefici e Padri che molti anni viſſero dopo Lucio, giuridicamente noi

SEC. III.

Sec. III.

col sentimento delli Eruditi la riproviamo. Imperciocchè incominciasi la Lettera colle parole medesime onde incomincia la Pistola 28. Leone Papa di questo nome I.; ed in oltre si recitano in essa molti testimonj de'Concilj che celebrati furono dopo l'età di Lucio, ed un testo del Salmo 82. secondo la Versione di S. Girolamo, ed alcuni sentimenti di Papa Agatone, che fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 678. Ricorda la Cronaca di Damaso, che Cornelio, e Lucio Romani Pontefici quando da Gallo furono mandati in esilio, raccomandarono a Stefano Prete della Romana Chiesa l'amministrazione della medesima: il che viene riferito ancora dal Ciaconio, Palazzi, e da altri Scrittori.

S. STEFANO

PONTEFICE XXIV.

Anno del Signore CCLIII.

Stefano fatto Papa; suo Decreto.

I. SAn Stefano di Nazione Romano figliuolo di Giulio dopo che vacò la Sede Romana pel corso di due mesi e nove giorni, fu eletto a Pontefice nel dì 13. di Maggio dell' anno 253. essendo Imperadore Valeriano, secondo che con quasi certa conghiettura possiamo argomentare. Il Ciaconio siccome a parer nostro prende abbaglio nell' assegnare al Pontificato di Stefano undici mesi ed alcuni giorni meno di quelli che ad esso ascrivono li Eruditi e tutti li moderni dottissimi Critici; così erra ancora nell' asserire che fu egli eletto a Romano Pontefice sotto il dì 5. di Aprile. Il Palazzi poi che conviene col Ciaconio nella durazione del Pontificato di Stefano, discorda da esso nell' assegnamento del giorno della di lui assunzione, e lo vuole innalzato alla Sede Apostolica nel giorno 2. di Agosto. Perchè essi abbiano tal computo osservato nel Pontificato di Stefano, noi non sappiamo assegnarne ragione; ricordiamo però colli Eruditi, che la nostra Cronologia nelli anni della elezione e morte de' Romani Pontefici, come della durazione de' loro Pontificati deve essere riconosciuta dal nostro

ſtro Lettore più giuridica ed accertata : giacchè non abbiamo ſcanſato la fatica e la noja di conſigliarla con il computo di parecchi moderni Scrittori. Stefano intanto ſe diamo fede all' Autore del Libro Pontificale, decretò, che li Sacerdoti ed i Miniſtri della Chieſa facciano uſo delle veſti ſagre ne'ſoli Templi e nelli officj divini, e non già quando fuori delle loro mura doveano ad eſſi attendere. Il Ciaconio ed il Palazzi ſulla aſſerzione del Baronio all' anno 257. ricordano non pochi altri Decreti fatti da S. Stefano, li quali tutti ſono ad eſſo falſamente appoſti ſecondo il parere delli Eruditi. Il perchè noi non facciamo menzione di alcuno di queſti Decreti, come quelli che riputiamo a Stefano appoſte le Piſtole Decretali ricordate da alcuni ſotto il di lui nome, delle quali diremo dopoi. Ne'tempi di Stefano è nata nella Chieſa Controverſia, che quaſi appreſſo fu di ſommo danno alla Criſtianità. La controverſia fu, ſe quelli che battezzati erano dalli Eretici, dando nome alla Cattolica Religione ſi doveſſero di nuovo battezzare. S. Cipriano Veſcovo di Cartagine unitamente co' Veſcovi dell' Africa celebrò nella ſua Città ſovra tal punto tre Concilj : in queſti fu ſtabilito, che col mezzo di nuovo batteſimo ſi purifichino dalle loro colpe li Eretici, che riprovando li paſſati errori abbracciavano li dogmi della loro Religione. Ma il S. Pontefice Stefano convocò in Roma un Concilio, nel quale decretò, che in niuna maniera ſi rinnovi il Batteſimo ricevendo nella Chieſa quei che dalli Eretici ſecondo il coſtume della medeſima Chieſa erano ſtati battezzati. Quinci ſignificò a S. Cipriano la ſua volontà con queſte parole: *Se alcuno da qualſivoglia Ereſia viene da noi, non deveſi rinnovare ſe non quello che a noi fu tramandato ; cioè deveſi ad eſſo imporre la mano in ſegno di penitenza : quando li medeſimi Eretici non ribattezzano quei che da eſſi vengono, ma ſolamente ſeco loro comunicano*. Per il che proibì aſſolutamente Stefano il ribattezzare quelli che dalli Eretici ſono ſtati battezzati.

Sec. III.

II. Il Pontefice S. Stefano intanto mantenitore giuſto delle Tradizioni de' Maggiori ricevette con non poco riſentimento li Legati, che da Veſcovi dell' Africa furono a lui ſpediti, ſignificandogli il Decreto da eſſi preſo circa il Batteſimo de' battezzati dalli Eretici: non ſcommunicò per queſto nè li Veſcovi che intervennero ai Concilj di Cartagine, nè li altri Orientali che non ricevettero il Decreto fatto da lui sù queſto punto

Non ha ſcommunicato li Orientali.

SEC. III.

to: lo che comprova con forti ragioni il Cardinal Baronio. Si conosce apertamente, che il Pontefice Stefano altro non fece che minacciare li Vescovi Orientali ripugnanti alla Tradizione Apostolica, e ciò si conosce e raccoglie dal fatto di Dionisio Vescovo di Alessandria, il quale secondo la testimonianza di S. Girolamo nel Libro delli Scrittori Ecclesiastici favoriva grandemente il parere dei Vescovi Africani. Quegli dopo la morte del Pontefice San Stefano scrisse a S. Sisto successore di lui una Pistola, con cui ricercava da esso la opinione sua circa la gran quistione del Battesimo nata tra Stefano e Cipriano. In qual guisa mai se il Pontefice Stefano avesse scommunicato li Vescovi dell' Africa, potea Dionisio richiedere a Sisto il suo parere? giacchè sarebbe stato deciso da Stefano l' affare riprovando colle censure il sentimento di Cipriano e de' Vescovi suoi aderenti. Oltrecchè Firmiliano Vescovo di Cesarea nella Cappadocia che seguiva il sentimento di Cipriano, quando scrisse a Cipriano Lettera la quale in vero era effetto di animo ulcerato ed iracondo, denomina Dionisio Uomo di *beata rimembranza:* lo che pure fu fatto dai Padri del secondo Concilio di Antiochia nella Pistola Sinodica diretta a Dionisio Romano Pontefice. *Imperciocchè* dicono que' Padri, *e a Dionisio Vescovo di Alessandria ed a Firmiliano Vescovo di Cesarea uomini di beata rimembranza abbiamo dato Lettere.* Ora se Firmiliano fosse stato scommunicato da Stefano, non mai li Padri del Concilio arebbonlo detto *Uomo di santa e felice rimembranza:* nè la Chiesa Greca celebrarebbe la di lui santità nel dì 28. di Ottobre, e molto meno arebbe inserito ne' Fasti de' suoi generosi Campioni uno, che fosse scommunicato e separato dalla comunione de' Fedeli mercè le censure del Vicario di Cristo. Portò in vero di malanimo il Santo Pontefice Stefano, che li Vescovi Orientali ed Africani abbiano decretato ne' loro Concilj, che debbansi ribattezzare li battezzati dalli Eretici senza ricercarne prima l' infallibile sentimento del Romano Pontefice, presso cui solamente è la certezza ne' dogmi della Fede; ma non per questo pubblicò contro di essi sentenza di dannazione. E sebbene per dire la cosa com'è, le Lettere scritte da Stefano a Cipriano ed ai Vescovi suoi aderenti sembrarono allo stesso Cipriano un pò troppo acerbe e sdegnose, non però giammai si divisero gli animi loro, nè mai tanto furono esacerbati, che fosse tra essi rotto il dolce vincolo della fratellevole carità. Il perchè San Ci-

Sec. III.

Cipriano ricevute già le Lettere di Stefano ſcrivendo a Pompeo denomina il Santo Pontefice col bel titolo di Fratello. Tuttociò è ricordato da S. Girolamo nel Dialogo contro li Luciferiani dicendo di S. Cipriano queſte parole: *Sapea egli, che Stefano avea ſcritto tali Lettere non riprovando colla ſcommunica quelli che non aveano voluto ſeguire le ſue parti: imperciocchè ſempre comunicò ſeco loro, febbene ripugnavano alla propria ſentenza.* Dunque dal quì detto ſi raccoglie baſtevolmente, che il Pontefice Stefano non ha riprovato colle cenſure della Chieſa que' Veſcovi, che inſegnavano doverſi ribattezzare li battezzati dalli Eretici, quando davano nome alla Cattolica Religione. Quinci ci diſpenſiamo dal convincere con altre ragioni per cagione della voluta brevezza nella noſtra Storia, tantoppiù che le addotte ſono all' intento noſtro ſufficientiſſime, quelli Scrittori, li quali aſſeriſcono, che Stefano non ricevette li Legati ſpeditigli da San Cipriano e da Veſcovi Orientali e dell' Africa, e che piuttoſto li ſcommunicò, e con ſeco loro colle cenſure della Chieſa ſeparò dalla comunione de' Fedeli tutti quei che contro il proprio parere ſentivano.

Decreto di Stefano.

III. Dalle Lettere di Stefano ſcritte a Cipriano li Novatori raccolgono grande abbaglio preſo da lui nell'affare di Religione, e dicono che il Pontefice nel riprovare il coſtume di Cipriano e de' Veſcovi ſuoi aderenti, e di Firmiliano e de' Veſcovi Orientali ſia caduto nell' errore contrario, ed abbia ſtabilito che ogni batteſimo delli Eretici, ancorchè non ſia ſtato conferito ſecondo la forma ſolenne ed il rito ſanto della Chieſa, debba riputarſi legittimo e retto; e per conſeguente abbia vietato il ribattezzare ancora chi con tal ſorta di batteſimo dalli Eretici foſſe rigenerato. Ma non dobbiamo noi molto ſudare per diſtruggere la calunnia de' Novatori, con cui cercano di ſviſare la fama e la infallibilità di Stefano Romano Pontefice. Imperciocchè ſe ne' ſuoi tempi aveſſe sì groſſamente errato Stefano, tuttora la Chieſa Cattolica ſarebbe in errore d' intorno sì grave materia; giacchè tuttora ella a ſuoi Figliuoli inſegna di non doverſi ribattezzare quei, che dalli Eretici battezzati danno nome alla Cattolica Religione. Oltrecchè tutti li Veſcovi e Paſtori delle particolari Chieſe in affare di tanta importanza ſarebbono errati ricevendo la opinione o di Stefano o di Cipriano; poichè ſecondo il parere de' Proteſtanti entrambi coteſte opinioni ſono erronee e per conſeguente degne di diſapro-

Sec. III.

provazione. Quello però che convince di calunnia li Novatori, si è la testimonianza medesima di S. Cipriano, il quale nella Pistola data a Pompeo dice, che Stefano riputava legittimo quel Battesimo, che li Eretici amministravano secondo la forma e le regole della Chiesa, e che prevalevansi delle parole santissime insegnate da Gesucristo nel Vangelo. Per il che sempre il Pontefice Stefano ha giudicato, che il Battesimo delli Eretici sia giuridico, perchè fanno uso delle parole di Cristo e delle regole della Chiesa. Lo Scheleſtrazio nella *par.* 2. dell' Antichità illustrata *Disert.* 1. *art.* 2. apertamente con ragioni dimostra, che tutta la quistione nata tra il Pontefice S. Stefano ed il Vescovo S. Cipriano era circa il Battesimo delli Eretici, nel supposto che da essi fosse conferito nel nome della Santissima Trinità e colle parole di Gesucristo.

Morte di S. Stefano, e traslazione delle sue Reliquie.

IV. Dopo che il Pontefice Stefano occupò la Sede Apposto-lica quattro anni, due mesi e venti giorni, come leggesi nella Cronaca di Damaso, sostenne per la gloria di Gesucristo il Martirio sotto l' Imperio di Valeriano e di Gallieno, e morì nel giorno secondo di Agosto dell' anno 257. e fu il di lui santo cadavero seppellito da Cherici nel Cemeterio di Callisto nella Via Appia nel giorno in cui succedette la di lui morte. Fece egli sedendo nella Sede Romana due ordinazioni, col mezzo delle quali creò sei Preti cinque Diaconi e quattro Vescovi. Il di lui corpo sotto il giorno diecisette di Agosto dell' anno 761. da Paolo di questo nome Papa I. fu trasferito colla solenne maestà a tale azione dovuta alla Chiesa da esso fabbricata nella propria sua Casa col titolo de' SS. Stefano e Silvestro, la quale oggidì è denominata Chiesa di S. Silvestro, come osserva il Baronio sotto l' anno 761. e di questa traslazione noi altra volta faremo parola, quando dovremo scrivere del Santo Pontefice Silvestro. Li Atti di S. Stefano ricordati dal Surio al giorno 2. di Agosto fanno testimonianza, *che egli cotidianamente nelle grotte de' SS. Martiri celebrava la Messa ed i divini Officj, e con frequenza convocava Concilj manifestando al Clero e consigliando con esso li affari della Religione.* Ripigliano li stessi Atti, che *Stefano fu ucciso nelle grotte de' Martiri, mentre in esse attualmente all' Altare assisteva celebrando la Messa.* Lo stesso viene asserito dal Martirologio Romano; e da ciò argomentasi bastevolmente, che la persecuzione degl'Imperadori contro de'Fedeli fu assai crudele ed ostinata: talchè non essendo questi nel-

nelle proprie Case ſicuri appiattavanſi ne' ſepolcri de' Martiri e ne'Cemeterj per celebrare li divini Officj. Senonchè non ſolo ne' tempi della perſecuzione erano ſoliti li Fedeli di offerire ne'Cemeterj alla Maeſtà dell' Onnipotente Dio l' incruento Sagrificio e le loro obblazioni: ma queſto coſtume fu in uſo aſſai tempo dopo ancora; talchè ſe diamo fede al Libro Pontificale Giovanni Papa III. di queſto nome che fu eletto a Romano Pontefice nell'anno 570. con ſuo Decreto ordinò, che *le obblazioni ed il divino Sagrificio ſi offeriſſero a Dio ne' Cemeterj in ogni giorno di Domenica*. E di Sergio Papa che amminiſtrò la Cattolica Chieſa verſo il fine del ſecolo ſettimo il medeſimo Libro Pontificale dice: *Queſto Pontefice nel tempo del ſuo Presbiterato con ogni ſollecitudine non poche volte celebrò ne' Cemeterj de' Martiri il Sagrificio della Meſſa*.

Decretali falſamente aſcritte a Stefano.

V. Due ſono le Piſtole Decretali, che da parecchi Scrittori ſi attribuiſcono a Stefano, le quali però dalli Eruditi ſono riputate a lui falſamente appoſte. La prima è data ad Ilario Veſcovo, ed incomincia colle parole ſteſſe onde incomincia la Piſtola 46. di Leone I., ed in eſſa ſi ricordano alcuni teſtimonj del Codice di Teodoſio e di altri Scrittori che ſono viſſuti molti anni dopo di Stefano. La ſeconda è indirizzata a tutti li Veſcovi delle Chieſe, ed ella pure incomincia colle parole onde lo ſteſſo Leone dà cominciamento alla ſua Piſtola 40.; in eſſa ancora ſi fa menzione de' Patriarchi, il qual nome ne' tempi di Stefano non era peranco in uſo nella Chieſa, ed in fine ricorda molti detti delle Piſtole 25. e 26. di Papa Bonifacio: le quali coſe obbligano noi che vogliamo ſcrivere la noſtra Storia colle regole della vera Critica, ad aſſerire che tali Piſtole falſamente ſono appoſte al Santo Pontefice Stefano di cui ora ſcriviamo.

Valeriano Imperadore ſuſcita contro la Chieſa fiera perſecuzione.

VI. La ottava perſecuzione che ha afflitto e travagliato la Cattolica Chieſa, fu moſſa dagl'Imperadori Valeriano e Gallieno nell' anno di Criſto 257. indotti da Macriano a perſeguitare ed occidere li ſeguaci del Nazareno. Il Baronio ſeguito dal Ciaconio, dal Palazzi, e da pochi altri Scrittori riferiſce, che Macriano era Egiziano di Nazione e di profeſſione Mago, il quale armò contro de'Fedeli, e contro di eſſi eccitò gl'Imperadori, perchè corretto da quelli nelle ſue ſagrileghe arti non potea liberamente farne l'uſo che volea. Ma il Valeſio; ed il Pearſonio nell' Annali ſuoi comprovano con forti ragioni, che

Sec. III.

Macriano non fu Mago nè Egiziano, ma che soltanto dimorando nell' Egitto favoriva non poco quei, che erano della Magìa amanti e ne frequentavano le arti sagrileghe. Tuttociò riferisce il Pagi nella Critica del Baronio all' anno 257. Questa persecuzione maggiormente incrudelì nell'anno 258., perchè Valeriano viaggiando verso Antiochia dallo stesso Macriano che era da lui destinato ad invigilare e promovere cotesto affare, fu con forti persuasive eccitato contro de' Fedeli di Cristo; e quinci l'Imperadore ne fece barbaro e moltiplicato scempio. Il perchè ricorda San Cipriano nella Pistola data a Successo in ordine la 80., che Valeriano ordinò ai Presidenti delle Città e Provincie di agitare e maltrattare li Fedeli. Dice il Santo Vescovo così: *Rescrisse Valeriano al Senato, che li Vescovi, li Preti ed i Diaconi siano gravemente corretti; e che li Senatori ed altri uomini illustri, come li Cavalieri Romani, siano spogliati delle dignità e di tutti li beni pubblici e dimestici.* Nell' anno medesimo 258. lo stesso Cipriano Vescovo di Cartagine compì il corso della vita col mezzo del Martirio, che succedette sotto il dì 14. di Settembre come leggesi nelli Atti del suo Martirio. La medesima gloriosa corona ottennero nella persecuzione di Valeriano li Santi Romani Pontefici Stefano, e Sisto. Ma essendo stato vinto in guerra Valeriano dai Persiani Gallieno donò la pace alla Chiesa nell' anno 259. con Editto da lui sù di tal proposito pubblicato: il qual Editto però non leggesi ne' Scrittori, e solamente viene ricordato da Eusebio nel *lib. 7. cap. 13.* della sua Storia; ed asserisce egli, che fu pubblicato dopo la morte di Macriano in vantaggio degli Egiziani, che in vigore del primo editto doveano non essere a parte della pace donata agli altri Cristiani.

SAN SISTO II.

PONTEFICE XXV.

Anno del Signore CCLVI.

I. SAn Sisto di questo nome secondo Greco di nazione nacque in Atene da Filosofo Uomo eruditissimo, come egli ancora di ogni arte liberale fu istrutto, succedette nel Romano Pontificato a Stefano, e nel dì 24. di Agosto dell'anno 257. fu eletto dal Clero Romano a Pontefice. Non possiamo noi ridire le azioni di S. Sisto, perchè non le ritroviamo ricordate da veruno autorevole Scrittore, e quinci tuttociò che di lui riferiscono il Baronio, Ciaconio, e Palazzi desideriamo, che da essi sia comprovato con più forti ragioni, o almeno almeno con più certe conghietture. Questo solo come certamente operato da Sisto noi ricordiamo sulla autorità del Pearsonio nelli Annali Ciprianici, e del Pagi nella Critica del Baronio all'anno 258. *num.* 5., cioè che Sisto desideroso di promovere il maggior onore de' SS. Appostoli Pietro e Paolo risolvette di trasportare le gloriose loro Reliquie dal luogo ove giaceano, nelle Catacombe, ove convenivano li Fedeli ad orare appiattandovisi per iscansare il furore della persecuzione di Valeriano; affinchè alla presenza de' Corpi de' SS. Appostoli con maggior fervore a Dio orassero: il che eseguì il Santo Pontefice Sisto nel giorno 28. dell'anno 258. essendo Consoli Tosco e Basso. Imperciocchè secondo il computo delli Eruditi ricordati dal Pagi questi Consoli Tosco e Basso il loro impiego amministrarono nell'anno 258., nel qual anno appunto cessò di vivere Sisto essendo stato ucciso d'ordine di Valeriano sotto il dì *6.* di Agosto, perchè ricusò di offerire vittime ed incensi alle bugiarde deità. Li Scrittori più autorevoli ricordano la Traslazione de' SS. Appostoli Pietro e Paolo fatta da S. Sisto e ad essa assegnano l'anno del Signore 258. Il Libro Pontificale prende sù di ciò un grosso abbaglio mutando il nome di Sisto in quello di Cornelio, il che sovente suole accadere, non attendendo egli a recitare esattamente il nome de' Pontefici nè il tempo in cui qualche azione di quelli ricorda. Non è meraviglia quinci, che l'Autore che va sotto nome di Isidoro

Sisto fatto Papa trasporta li Corpi de' SS. Pietro e Paolo.

Sec. III.

ro Mercadante abbia inserito in una Pistola da lui falsamente apposta a Cornelio, che Cornelio e non già Sisto abbia trasportato li Corpi de' SS. Appostoli. Segue egli nella sua Storia il Libro Pontificale, e perciò dovea quanto è da se autorizzarne l'errore. Dunque il Pontefice S. Sisto e non già Cornelio ha trasportato li glorioſi trofei de' SS. Appostoli alle Catacombe dal Vaticano ove erano custoditi secondo l'opinione di Cajo Storico che fiorì circa l'anno 200. del Signore.

Sisto muore Martire; Decretali falsamente ad esso ascritte.

II. Dunque il Santo Pontefice Sisto sollecito essendo nel promovere la gloria di Dio e la Santità del Vangelo incontrò la disgrazia degl'Imperadori Valeriano e Gallieno, li quali condannatolo a morte come disprezzatore delle loro deità finalmente dopo di averlo co' gravosi tormenti afflitto e maltrattato l'uccisero nel dì sesto di Agosto dell'anno 258. Molti furono quei che di compagnia del Santo Pontefice hanno sofferto li aggravj degl' Imperadori e sostenuto con costanza il Martirio per la gloria di Gesucristo, tra quali fu il Beato Quarto secondo quello che scrive San Cipriano nella Pistola data a Successo. Il Pagi nella Critica del Baronio all'anno 258. osserva, che li Santi Diaconi di Sisto Felicissimo, ed Agapito, e li Soddiaconi Gennaro, Magno, Vincenzo, e Stefano nel giorno dopo la morte di Sisto ottennero la corona del Martirio; e perchè le ragioni da lui addotte sono convincenti non possiamo noi non approvare la di lui opinione; avvegnachè sull'asserzione del Baronio il Martirologio Romano, il Ciaconio, Platina, Panvinio, Palazzi, e non pochi Storici Ecclesiastici il medesimo giorno alla morte di tutti questi Eroi assegnano. Tre giorni dopo del Martirio di Sisto fu occiso per la gloria di Gesucristo l'invitto Martire S. Lorenzo, il quale essendo Diacono di Sisto e desiderando ardentemente di essere compagno di lui nelle pene fu assicurato dal Santo Pontefice, che sarebbe nel suo desiderio esaudito. Dunque Sisto prima di essere ristretto nel carcere dagl'indegni Ministri di Valeriano col mezzo di due Ordinazioni creò quattro Preti, sette Diaconi, e due Vescovi, e finalmente morì glorioſamente per il vantaggio del gregge di Cristo dopo di essere seduto undici mesi e giorni tredici, e da Fedeli fu seppellito nel Cemeterio di Callisto. Non possiamo quì dispensarci dall'avvertire il nostro Lettore degli abbagli, che a creder nostro sono presi dalli Scrittori nell'assegnare il tempo dell'amministrazione del Pontificato fatta da Sisto, affinchè sia sempre più

più persuaso della esatta Cronologia che noi assegniamo. Dunque il Ciaconio che in questo conviene con noi, sull'asserzione del Cardinale Baronio ricorda, che Eusebio nella Cronaca riferisce essere seduto Sisto nella Sede Apostolica anni otto, ovvero undici come scrive nel *lib.* 7. *cap.* 22. della Storia; ma noi giudichiamo, che Eusebio nello scrivere anni abbia inteso di esprimere mesi; troppo grosso sarebbe l'abbaglio, nè può in modo alcuno a sì dotto Scrittore convenire. Il Platina dilunga il Pontificato di Sisto ad anni due, mesi tre, e tre giorni; il Panvinio sulla opinione del Libro Pontificale vuole, che Sisto sia seduto un anno, dieci mesi e 23. giorni; ed il Palazzi finalmente abbracciando il computo del Ciaconio assegna al Pontificato di Sisto undici mesi e 18. giorni. Noi non sappiamo, perchè il Ciaconio il quale colla Cronologia de' Consoli forma il computo del Pontificato di Sisto, dilunghi l'amministrazione di lui cinque giorni di più di quello, che in fatti secondo tale Cronologia al parere delli Eruditi è seduto il Santo Pontefice Sisto. E pure non sappiamo intendere, perchè asserisca essere vacata la Sede Apostolica dopo la morte di Sisto un mese e cinque giorni, quando dall'ordine de' Consoli sotto de' quali fu eletto a Romano Pontefice il Monaco Dionisio, chiaramente si deduce, che il Pontificato fu senza amministratore per lo spazio di un' anno in circa; nel qual tempo li Sacerdoti della Chiesa Romana amministrarono la Cristiana Repubblica. Ma di ciò faremo parola scrivendo del Santo Pontefice Dionisio. Due Decretali sono ascritte a Sisto II. le quali dalli Eruditi si reputano a lui falsamente apposte. La prima è scritta a Grato Vescovo, e la seconda è data ai Fratelli che abitano le Provincie delle Spagne: ma perchè in esse si ricordano varj testimonj de' Pontefici successori di Sisto e de' Concilj che qualche secolo dopo di Sisto furono celebrati, noi conveniamo colli Eruditi, e le riputiamo falsamente apposte a Sisto II.

Sec. III.

SANTO DIONISIO

PONTEFICE XXVI.

Anno del Signore CCLIX.

Dionisio eletto a Papa divide la Città in Parrocchie.

I. DOpo la morte di Sisto vacò la Sede Romana per lo spazio quasi di un' anno, cioè dal giorno sesto di Agosto dell' anno 258. in cui morì il S. Pontefice Sisto, fino al dì 22. di Luglio dell' anno 259. in cui secondo ciò che riferisce la Cronaca di Damaso, la di cui opinione è accolta dalli Eruditi, fu eletto a Romano Pontefice il Santo Monaco Dionisio. Dionisio dunque nacque nella Calabria che anticamente si denominava la Magna Grecia; niuno Scrittore ricorda la di lui generazione nè la Città che lo accolse nascendo; il solo Ciaconio vuole, che sia nato in Turia Città ignobile della Calabria, ma noi non sappiamo donde abbia egli raccolto tale erudizione affatto ignota non solo ai moderni Critici, ma ancora come abbiamo detto a tutti li antichi Scrittori. Cominciò Dionisio eletto a Papa ad amministrare la Chiesa nel giorno 22. di Luglio dell' anno 259. se diamo fede a Damaso nella sua Cronaca. Questi secondo ciò che riferisce l' Autore del Libro Pontificale che a lui falsamente attribuisce una Pistola Decretale, della quale faremo poscia parola, intrapreſe l' amministrazione della Chiesa colla istituzione di alcune Parrocchie nella Città, mercè il qual Decreto il Sacerdote dovea attendere a quella porzione che era ad esso determinata e non già nell' altrui intromettersi. Con ciò Dionisio altro non fece che rinnovare li Decreti fatti già da Pontefici suoi Antecessori, li quali aveano consegnato alla custodia di diversi Sacerdoti le diverse parti della Città, ed al governo di ognuna di esse ordinò altrettanti Preti, poichè era quasi ogni parte di Città priva de' Ministri, li quali aveano sostenuto generosamente il Martirio per la gloria di Gesucristo. In tal modo noi intendiamo col Baronio il Decreto, che dal Libro Pontificale dicesi fatto da Dionisio circa la istituzione delle Parrocchie.

Dichiara innocente S. Dionisio Alessandrino.

II. Quindi sollecito sempreppiù il nuovo Pontefice del vantaggio della Religione e della fama de' suoi Ministri convocò in Roma nell'anno terzo del suo Pontificato che conviene coll' an-

anno 262. di Cristo, e secondo il Baronio sarebbe l' anno 263. un Concilio, a cui invitò S. Dionisio Patriarca di Alessandria per dare conto ai Padri della sua Dottrina circa il Mistero della Santissima Trinità accusato da Vescovi dell' Egitto che di esso non rettamente credesse. La cagione onde si dubitò della fede di sì famoso Ecclesiastico, fu appunto quella che noi recitiamo. Quando il Vescovo San Dionisio intese, che Sabellio uomo vile e superbo di Ptolemaide diseminava nella sua Diocesi fallaci sentimenti circa le Persone della adoranda Trinità, co' quali cercò d' impugnare la distinzione delle divine Persone, asserendo che il Padre, Figliuolo, e Spirito Santo erano puri e nudi nomi ritrovati dalle sottigliezze delle Scuole per dinotare li differenti effetti, che la prima e somma Causa operava nel nostro mondo, scrisse alcune Lettere colle quali riprovando l' empio dogma di Sabellio insegnava la distinzione delle Persone nella divina Natura. Li Vescovi dell' Egitto malamente apprefero e peggio interpretarono le Lettere del S. Patriarca, e quinci le trasmisero a Roma al Pontefice colla accusa della fede di lui, come se il Patriarca per difendere la Trinità delle Persone fosse incorso nell' opposto errore della Unità della Essenza. Il Santo Pontefice Dionisio convocato per cagione di ciò il Concilio di cui abbiamo detto, vi chiamò il Patriarca Dionisio, che con ogni prontezza al comando del Romano Pontefice obbedendo al giudizio di lui e de' Padri nel Sinodo convocati si sottomise, e spedì al Pontefice longa e dotta Pistola, la quale dovea essere testimonio giuridico della sua fede, e vi unì quattro Libri Apologetici in difesa della sua dottrina. La Lettera del Patriarca Dionisio è recitata dal Baronio sotto l'anno 263. al *num.* 34. Letta nel Concilio Romano alla presenza del Pontefice la Lettera del Vescovo Dionisio, e letti pure li Libri Apologetici fu conosciuta la innocenza dell' accusato; ed il Pontefice Dionisio encomiando la dottrina e la innocenza del Patriarca di Alessandria dichiarò, che rettamente nelle Lettere date da lui ai Vescovi e popolo di Egitto parlato avea della Trinità delle divine Persone e della Unità della divina Essenza, e che non senza calunnia fu da Vescovi e dal Clero della Pentapoli accusato presso della Santa Sede. Dunque il Santo Patriarca Dionisio con uniformità di voti fu pienamente assolto dal Sinodo Romano, e l' assoluzione del Pontefice convinse poscia di menzogna li Ariani, che vantarono per seguace

Sec. III.

ce de' pròprj errori sì famoso Ecclesiastico. Tuttociò noi abbiamo raccolto dal celebre Comentario scritto da S. Atanasio contro li Ariani assegnando in comprovazione della retta fede del Patriarca di Alessandria suo Antecessore l'elogio e la sentenza del Romano Pontefice.

Non ha celebrato Concilio contro Paolo Samosateno; che fu condannato dal Concilio di Antiochia.

III. Non possiamo quì non avvertire grosso abbaglio preso dal Baronio ragionando del Pontefice Dionisio, affinchè la nostra Storia illumini interamente il Lettore. Scrive quel dottissimo Cardinale, che Dionisio celebrò in Roma altro Sinodo per riprovare la dottrina e la Persona di Paolo Samosateno Vescovo di Antiochia, ed aggiugne che ciò viene riferito da S. Atanasio: il che fu cagione dell' errore di parecchi Storici Ecclesiastici che addotarono l'abbaglio del Baronio. Queste sono le parole di S. Atanasio: *Imperciocchè due sono li Dionisii, dinanzi li quali si convocarono settanta Padri, che condannarono il Samosateno; l' uno de' quali era Pontefice di Roma, l' altro Vescovo di Alessandria:* le quali parole in tal modo furono esplicate dal Baronio, che la particola sia riferita ad entrambi li Dionisii, quando apertamente denota li Padri settanta, che nel Concilio di Antiochia condannarono Paolo Samosateno: questi Padri il grande Atanasio nello stesso suo Libro de' Sinodi denomina *Settanta Vescovi condannatori di Paolo Samosateno*. Da tuttociò si raccoglie pienamente, che il Sinodo che convocato in Roma contro Paolo Samosateno dice il Baronio, non mai fu convocato; e se il nostro Lettore vorrà leggere il Libro de' Sinodi scritto da S. Atanasio conoscerà, che l'abbaglio attribuito dalli Eruditi al Baronio è certo, e quinci sarà persuaso, che dal Santo Pontefice Dionisio non fu celebrato in Roma altro Concilio, fuorchè quello in cui fu conosciuta ed approvata la dottrina e la innocenza di S. Dionisio Alessandrino. Ora per proseguir con retto ordine la Storia diciamo, che Paolo Samosateno fu condannato nel secondo Concilio di Antiochia, che si convocò nell' Autunno dell' anno 269. sedendo ancora nella Sede Appostolica il S. Pontefice Dionisio; il qual Concilio poscia fu compiuto nel Pontificato di Papa Felice che a Dionisio succedette nella amministrazione della Chiesa Romana: checchè diversamente dicano il Ciaconio, il Palazzi, ed il Bernini; noi di questo diremo dopoi. Quì dobbiamo ricordare il grande zelo, con cui il Pontefice Dionisio nelle Lettere che diede convocatorie di quel Concilio, a cui intervennero tanti Padri che

sem-

ſembrarono ſenza numero ad Euſebio quando ne ſcriſſe nel *lib. 7. cap. 23.* della ſua Storia. Dioniſio adunque ordinò a que'Padri, che foſſe toſto deſcritta la formola della Santa Cattolica Fede, la quale dovea eſſere la regola e la norma della loro credenza, e ſpedì al Concilio dotta e ſana Scrittura con cui doveano que' Padri li errori ed i ſentimenti diſcutere di Paolo Samoſateno e condannarli. Inſegnava l'empio Veſcovo, che le divine Perſone non foſſero realmente fra ſe diſtinte, e rinnovando li errori delli antichi Ereſiarchi diceva, che il divin Verbo avea operato in Geſucriſto come principio aſſiſtente ſenza unione Perſonale: in quella guiſa che operano li ſpiriti maligni entro li corpi delli invaſati; che indi partito il Verbo da Criſto aveagli laſciato il ſolo e nudo nome di Figliuol di Dio in premio delle rette ſue azioni; e quinci inferiva, che il Sangue di Geſucriſto nel Sagramento dell' Altare foſſe corruttibile come ſangue di uomo e non di Dio: dividendo quel ſagro Compoſto in due Perſone e chiamando ignoranti tutti que' Padri che del Miſtero della Incarnazione aveano ſcritto. Preſcriſſe imperciò nuova forma di Batteſimo, che per cagione della falſa ſua credenza ne' due principali Miſterj della Trinità e della Incarnazione non potea non eſſere oppoſta a quella della Cattolica Chieſa. Della Ereſia di Samoſateno ha ſcritto molto il dottiſſimo P.Petavio nel *lib.* della *Incarnazione* al *cap. 3.* Reſta ora che riportiamo la condannazione del Samoſateno come quella che fu pubblicata ne' due Concilj di Antiochia intimati dal Pontefice Dioniſio, ſebbene il ſecondo è ſtato compiuto ſotto il Pontificato di S.Felice.

Atti de' Sinodi di Antiochia contro di Paolo Samoſateno.

IV. Pubblicatiſi intanto gl' empj errori del Samoſateno ſi radunarono per ordine del Romano Pontefice in Antiochia li Veſcovi della Chieſa nell' anno 264. o come altri dicono 266. Vi chiamarono toſto il Veſcovo della Città in cui dimoravano, affinchè letta la profeſſione della Fede egli unitamente ai Padri l' approvi condannando li errori, che da lui erano inſegnati intorno li Miſterj della Trinità ed Incarnazione. L'indegno Patriarca da prattico ingannatore ſenza dar ſegno di alcuna dubbiezza toſtamente ſoſcriſſe la preſentatagli confeſſione, e preciſamente ritrattò quanto avea prima predicato, e giurò di cuſtodire illibata la Fede Cattolica ne' due punti della Trinità ed Incarnazione, e parlò con tale accorta finzione che ne rimaſe ſorpreſo il Concilio. Non così toſto però li Padri parti-

Sec. III.

rono d' Antiochia, che riconoſcendoſi Paolo padrone di ſe medeſimo ritornò ai primieri errori, e più temerariamente di prima inſegnava l'erronea dottrina da Padri e da eſſo nel Concilio riprovata. Riſaputaſi l' abbominevole ricaduta e la finzione indegna di Paolo, il Pontefice Dioniſio ſcriſſe di nuovo e più efficacemente ai Veſcovi dell'Aſia, ordinando loro di congregarſi altra volta nella ſteſſa Città di Antiochia, e nel Sinodo eſaminata nuovamente la cauſa di Paolo ne condannino con Decreti la dottrina, e lo depongano dalla amminiſtrazione di quella Chieſa. Fu egli dunque ſcommunicato e con ſentenza de' Padri depoſto dalla Sede Patriarcale di Antiochia ſoſtituendovi Domno, e ſi pubblicò pel mondo Cattolico con Lettera circolare a tutte le Chieſe la di lui Ereſia e la di lui oſtinata recidiva. Da Padri del Concilio dopo ciò fu ſcritta Lettera Sidonica al Pontefice Dioniſio che è recitata da Euſebio nel *lib. 7. cap. 30.* della ſua Storia. Dobbiamo quì noi oſſervare eſſere falſo quello che ſcrive il Baronio all' anno del Signore 272., nel qual anno vuol egli celebrato il ſecondo Concilio di Antiochia, e dopo di lui lo ſcrivono li Collettori de' Concilj, ed ultimamente l'Autore degl'Atti della Chieſa Univerſale ovvero della nuova Somma de' Concilj; cioè che li Padri di quel Concilio nella Piſtola Sinodica data a Dioniſio Papa ovvero nella profeſſione della Fede che viene attribuita a queſto Concilio, abbiano detto eſſere egli Criſto *Conſuſtanziale* a Dio Padre; e che Euſebio con induſtria ha laſciato di ricordare nella ſua Storia tal Profeſſione come quella, che ſino d' allora riprovava del tutto l'ereſia delli Ariani. Imperciocchè come dimoſtra con forti ragioni il Valeſio nelle ſue Annotazioni al *lib. 7. cap. 30.* della Storia di Euſebio, queſta Profeſſione di Fede non fu pubblicata da Padri del Concilio di Antiochia ma da Padri del Concilio Niceno. Nella *part. 3.* degl' Atti del Concilio Efeſino in tal modo è concepito il titolo di quella Profeſſione: *Della Incarnazione del Verbo di Dio Figliuolo del Padre la definizione de' Veſcovi che ſi radunarono in Concilio nella Città di Nicea, e la eſpoſizione del medeſimo Sinodo contro Paolo Samoſateno.* Ingiuſtamente dunque viene cenſurato Euſebio sù di queſto punto. Similmente errarono il Baronio ed i Collettori de' Concilj, quando dicono che la Piſtola da Padri del Concilio d' Antiochia data a Paolo Samoſateno, e di cui ſi fa menzione nella Biblioteca de' Padri, e viene pure ricordata dal Ba-

ro-

ronio all'anno *266.*, sia stata scritta nel primo Concilio celebrato in Antiochia: il Valesio nel luogo da noi addotto apertamente comprova essere ella stata scritta nell'aprimento del secondo Antiocheno Concilio. Finalmente osserviamo con Antonio Pagi nella Critica del Baronio, che il secondo Antiocheno Sinodo non è stato celebrato nell'anno 270. ovvero 272. come scrive il Baronio, e con esso parecchi; ma sì bene nella fine dell'anno *269.* nel qual tempo mentre celebravasi il Concilio, morì il Santo Pontefice Dionisio; il perchè gli Atti di questo non da Dionisio ma da Felice furono confirmati. Errarono pure quei che scrissero essere intervenuti al secondo Concilio di Antiochia tredici ovvero sedici Vescovi: Santo Atanasio nel Libro de' Sinodi afferma, che furono settanta li Vescovi, li quali nel Sinodo secondo di Antiochia riprovarono la dottrina e la Persona di Paolo Samosateno.

Morte di Dionisio; e Decretali a lui falsamente apposte.

V. Visse Dionisio nel Pontificato dieci anni, cinque mesi, e quattro giorni; non giudichiamo quì opportuno di notare l'abbaglio del Ciaconio e del Palazzi circa il computo da essi assegnato al Pontificato di Dionisio, rimettendoci al già detto da noi in altri Pontificati. Morì il Santo Pontefice secondo la testimonianza della Cronaca di Damaso nel dì *26.* del Mese di Dicembre dell'anno *269.* Osservano Orosio e Severo Sulpizio, che Dionisio mancò di vita per cagione di naturale malore e non già per effetto de' tormenti; e quinci non Martire ma Confessore volò da Dio nelle perpetue Eternità. Noi pure accettiamo il loro parere; sì perchè Dionisio visse in que' tempi felici, ne' quali Gallieno con pubblici Editti avea dato pace alla Chiesa di Cristo; sì perchè ancora il Libro de' Romani Pontefici apertamente lo denomina Confessore. Questo Pontefice col mezzo di due Ordinazioni tenute in Dicembre secondo il costume de' Maggiori creò dodici Preti, sei Diaconi e sette Vescovi. La di lui Pistola Decretale scritta a Severo Vescovo circa la divisione delle Parrocchie è riputata dalli Eruditi a lui falsamente apposta. Incomincia colli stessi sentimenti onde S. Leone primo la sua Lettera 24. principia, ed in essa ancora sono ricordati varj testimonj tolti dalle Lettere di San Gregorio Papa e di altri più recenti Pontefici. L'altra Lettera che dicesi scritta da Dionisio ad Urbano prefetto, viene riputata falsamente apposta ad esso dal medesimo Baronio all'anno *261.* nel *num.* 53. Dobbiamo in fine notare, che

Sec. III.

dalli Scrittori Carmelitani degni di ſtima e di fede e per la loro probità e per la loro dottrina viene creduto, che il Pontefice San Dioniſio dal loro Ordine ſia ſtato aſſunto al Pontificato. Nè ciò è fuor di retta conghiettura, ſe oſſervaſi che quaſi tutti li Scrittori delle Vite de' Pontefici riferiſcono, che Dioniſio prima dell' aſſunzione ſua al Romano Ponteficato vivea nel Monachiſmo; o piuttoſto era Anacoreta come dice il Ciaconio: il qual metodo di vita al ſolo Ordine Carmelitano in que'tempi potea convenire. Il Palazzi paſſa più oltre, e lo dice certamente aſſunto dall'Ordine Carmelitano: noi però che non vogliamo per privato decoro della Religione che apprezziamo, allontanarci dalli Eruditi, non ſappiamo sù di tal fatto aſſerire coſa alcuna, giacchè li medeſimi dottiſſimi moderni Critici non hanno coraggio di definirlo.

SAN FELICE

PONTEFICE XXVII.

Anno del Signore CCLXIX.

Felice fatto Papa ordina, che ſi celebri la Meſſa ſovra li ſepolcri de' Martiri.

I. SAn Felice Romano di nazione e figliuolo di Coſtanzo due giorni dopo la morte del Pontefice S. Dioniſio fu aſſunto alla amminiſtrazione della Chieſa Cattolica, cioè nel dì 29. di Dicembre e non già nel giorno ultimo dello ſteſſo Meſe, come dice il Ciaconio, dell' anno medeſimo 269. ſecondo la Cronologia più giuridica delli Eruditi da noi approvata. Parecchi Scrittori attribuiſcono al Pontefice San Felice il Decreto di doverſi da Sacerdoti celebrare il Sagrificio della Meſſa ſovra il ſepolcro de' Martiri: altri però, la opinione de'quali a noi piace, dicono che da Felice ſi ſtabilì col ſuo Decreto il coſtume ſanto della Cattolica Chieſa di celebrare ſulli Altari, ne' quali foſſero collocate le Reliquie de' SS. Martiri. Codeſta opinione ſembra comprovata dall' Oracolo della Pocaliſſe, ove nel *cap. 6.* diceſi dall' Appoſtolo Giovanni: *Ho veduto ſotto l' altare di Dio le anime delli occiſi per cagione del Verbo di Dio e per cagione della teſtimonianza che aveano.*

Dal-

Dalle quali parole chiaramente si raccoglie, che il costume di celebrare il divin Sagrificio sovra le reliquie o sepolcri de' Martiri assai prima del Pontificato di Felice era in uso nella Cattolica Chiesa. Felice dunque null'altro fece che stabilirlo col suo Decreto, affinchè da niun Sacerdote potesse celebrarsi se non se in memoria de' SS. Martiri, come osserva lo Scheleſtrazio nelle sue Annotazioni sovra il Libro Pontificale. Dice egli, che alcune Scritture in vece delle parole riferite dal Libro Pontificale: *Questi cioè Felice stabilì, che si celebrino le Messe sopra li sepolcri de' Martiri*, leggono: *Questi ordinò, che si celebrino le Messe sopra le memorie de' Martiri*. Soggiugne quinci, che li sepolcri de' Martiri o a cagione delle scrizioni e segni del Martirio, o a cagione delle ossa de' Martiri ivi collocate si dicevano *Memorie de' Martiri*. Ora perchè fino da tempi di Diocleziano non fu permesso ai Sacerdoti di celebrare sulli altari certi e stabili il divin Sagrifizio, noi crediamo col dottissimo Pagi, che nel Pontificato di Felice siasi incominciato a trasportare dai luoghi ove erano riposte le Reliquie de' Martiri sotto li altari, affinchè sovra di esse si celebri in memoria di sì generosi Campioni di Cristo il Sagrifizio della Messa. Dal Decreto di Felice è nato in vero il costume di consagrare li altari col mezzo delle Reliquie de' Martiri, le quali si nascondono sotto di essi dal Vescovo che li consagra. Tuttociò noi abbiamo raccolto dallo Scheleſtrazio nelle sue Annotazioni al Libro Pontificale sotto il Pontificato di Felice.

Sec. III.

II. Non possiamo quì non ricordare il zelo di Felice per stabilire nella Chiesa la pace, che avea ella perduto a cagione delli empj errori di Sabellio, e di Paolo Samosateno. Abbiamo osservato nel Pontificato di Dionisio, che il secondo Concilio di Antiochia, il quale fu convocato per ordine di Dionisio, fu compiuto e confirmato per Decreto di Felice, col qual Decreto il zelante Pontefice riprovò l'Eresie di Sabellio e di Paolo Samosateno, e maggiormente illustrò la santità della Fede Cattolica. Scrisse imperciò egli nell'anno primo del suo Pontificato una Pistola Decretale a Massimo che nel Vescovato di Alessandria a Dionisio succedette, colla quale insegna quello che debba crederſi circa li Misterj della Trinità e della Incarnazione, che que' due Eretici cercarono di corrompere colla loro indegna dottrina. Sappiamo già noi, che da alcuni Eruditi è riputata coresta Lettera apposta falsamente al Pontefice Felice; ma pure perchè la

Riprova l'Eresie di Sabellio, e di Paolo Samosateno.

Sec. III.

la ritroviamo ricordata da San Cirillo Patriarca pure d' Aleſſandria contro di Neſtorio, e nella Apologia e nelli Atti del Concilio Efeſino, giudichiamo che ſia effetto del zelo di Felice: tantoppiù che eſſendo ella ripiena di ſantiſſimi teſtimonj della Scrittura co' quali ſi comprovano li Miſterj della Trinità ed Incarnazione, che erano da Sabellio e Paolo Samoſateno colla falſa dottrina loro aſſaliti, non può non perſuadere che ſia opera di Felice, il quale confirmò tutto quello, che contro queſti Eretici fu ſtabilito nel ſecondo Concilio di Antiochia.

Morte di S. Felice; Decretali a lui falſamente appoſte.

III. L' Autore del Libro Pontificale, e la Cronaca delli antichi Pontefici ricordano, che Felice morì nel giorno 22. di Dicembre dell' anno 274. e che fu ſeppellito nel Cemeterio fabbricato da lui nella Via Aurelia due miglia lungi dalla Città di Roma, ove pure egli edificato avea una Baſilica. Dubitano li Eruditi del luogo ove ſia ſtata da Felice edificata la ſua Baſilica, ed in quale ſito ſia ſtata fabbricata: aſſerendo alcuni eſſere quella che ne' giorni noſtri è intitolata di S. Pancrazio non molto lungi dalla Città collocata, negandolo altri li quali ſe approvano eſſere ſtata da Felice la Baſilica edificata, ſcrivono che ella ſe ne giace nelle proprie rovine ſeppellita. Checchè ſiaſi di ciò egli è certo, che il Santo Pontefice morto che fu, è ſtato collocato nel Cemeterio che ei medeſimo fabbricato avea. Morì Felice come abbiamo oſſervato, nel dì 22. di Decembre dell' anno 274. In tal giorno è ricordata la beata di lui rimembranza e morte dal Martirologio di S. Girolamo dopo di eſſere ſeduto nell' Appoſtolica Sede quattro anni, undici meſi e 25. giorni. Accadette la di lui beata morte prima della perſecuzione di Aureliano; e quinci noi riputiamo col Buchero, col Pagi, e con parecchi altri Eruditi eſſere egli morto Confeſſore e non Martire di Criſto. Anzi il Buchero comprova con ragioni la morte di Felice eſſere addivenuta per cagione di naturale malore; e perciò lo ripone francamente nell' Indice de' Confeſſori. Oſſerviamo però, che dal Martirologio Romano, Baronio, Ciaconio, Palazzi e da altri viene riconoſciuto Martire, ed è ricordata la rimembranza del ſuo Martirio nel dì 29. di Maggio ne' tempi di Aureliano. Non poſſiamo noi nella opinione di queſti Scrittori diſcendere, perchè troppo chiaramente ſi deduce dal tempo della di lui aſſunzione al Pontificato e della durazione di queſto eſſere morto Felice innanzi che Aurelianò abbia moſſo la perſecuzione contro la Chieſa:

lo

lo che succedette nel fine della vita di Aureliano. Oltrecchè li medesimi Scrittori sono fra se discordi nell' assegnare il tempo del Martirio di Felice; altri riponendolo nel Consolato 2. di Aureliano e nel 1. di Giulio Capitolino, ed altri volendolo sotto l' Imperadore Claudio accaduto. Tuttociò c' induce ad abbracciare il parere del Buchero, Pagi, e di altri moderni eruditissimi Critici, li quali con chiare ragioni e forti conghiettture dimostrano essere morto Felice di naturale morte sotto il dì 22. di Dicembre, prima che sia stata mossa da Aureliano la persecuzione contro la Chiesa. Errano parimenti quei, che assegnano al Pontificato di Felice meno porzione di tempo di quella che da noi fu assegnata: e molto ci meravigliamo, che il Ciaconio nel dire che Felice non è seduto se non se due anni e cinque mesi, ricordi essere dedotto il suo computo dai Consoli che governavano nell' anno in cui morì, senza poi darsi veruna briga di ridire quali si fossero codesti Consoli ed assegnare ragioni che manifestino essere stato il loro Consolato nell' anno da esso voluto. La Lettera poscia scritta alla Chiesa di Alessandria ricordata dallo stesso Ciaconio e dal Palazzi, il quale a creder nostro non mai s' è dipartito dal parere del Ciaconio, non c' induce punto a credere, che Felice sia stato Martire, avvegnacchè secondo ciò che riferiscono questi Scrittori, con tale titolo lo denomini. Imperciocchè non abbiamo molto da faticare nel persuadere al nostro Lettore, che l' autorità di tale Lettera non sia giuridica. Primamente perchè non viene a noi ricordato l' Autore di essa e di qual nome ed autorità si fosse: ed in secondo luogo perchè è facile, che un' Autore apporti quello che può da altri avere inteso. E comecchè fu riputato da parecchi essere stato Felice Martire e ciò pure è ricordato dalle tavole Ecclesiastiche, per questo lo Scrittore di questa Lettera lo ha asserito. Del resto noi non possiamo allontanarci dal sentimento delli Eruditi, che comprovano essere morto Felice Confessore e non Martire di Cristo. Ha creato il S. Pontefice Felice col mezzo di due Ordinazioni tenute in Dicembre nove Preti, cinque Diaconi, e cinque Vescovi. Oltre la Pistola Decretale di cui abbiamo parlato, sono attribuite a Felice altre tre Pistole, l' una data a Paterno Vescovo, la seconda ai Vescovi della Gallia, e la terza a Benigno Vescovo: le quali tutte dalli Eruditi sono riputate falsamente apposte a Felice, perchè sono ripiene di testimonj della Scrittura secondo

Sec. III.

do la Verſione di S. Girolamo, e di detti de' Padri che molto tempo dopo fiorirono di Felice.

Perſecuzione ſotto di Aureliano Imperadore.

IV. Aureliano creato Imperadore nell' anno di Criſto 270. fu molto propenſo a favorire li Fedeli: talchè li Padri del Concilio di Antiochia ricorſero ad eſſo contro Paolo Samoſateno, che minacciava la vita di Domno eletto dal Concilio in vece ſua a Patriarca di Antiochia. Egli udite e conſiderate le accuſe de' Padri pronunciò la ſentenza degna di Monarca Cattolico, la quale è riferita da Euſebio nel *lib. 7. cap. 24.* della ſua Storia. Colla ſua ſentenza l' Imperadore riprovò l' Ereſia e la Perſona del Samoſateno dicendo: *Quello deve da tutti approvarſi, che unitamente al Veſcovo Romano d' Italia li Criſtiani hanno ſtabilito.* Senonchè non ſo per qual cagione cambiato l' Imperadore animo e penſiero ſul fine della vita armò contro de' Fedeli e sì crudelmente, che ſebbene fu breve il tempo della perſecuzione, nullameno fu copioſo il numero di quei, che da lui furono uccisi in odio della Religione di Criſto. Ricorda tutto queſto Euſebio nel *lib. 7. cap. 30.* della Storia dicendo: *Coll' andar però del tempo diverſamente l' Imperadore perſuaſo di noi, ed eccitato contro di noi dal conſiglio di alcuni incominciò ad agitare li Fedeli, e tanto che moſſe contro di noi la perſecuzione.* Di queſta perſecuzione ſcrive molto il Pagi nella Critica del Baronio all'anno 272.

SANTO EUTICHIANO

PONTEFICE XXVIII.

Anno del Signore CCLXXV.

Eutichiano fatto Papa: non fu Martire.

I. SAnto Eutichiano nacque in Luna Città della Toſcana, la quale decaduta dall'antico ſuo ſplendore nelle proprie rovine giace ſeppellita e dimenticata da Marino o Martino come altri dicono, e fu eletto, a Romano Pontefice nel giorno quinto di Gennajo dell' anno 275. Parecchi Scrittori attribuiſcono ad Eutichiano il ſanto coſtume della Chieſa di benedire le frutta del campo e tuttociò che è deſtina-

nato ai ſervigi della vita degl'uomini, la quale benedizione ne' primitivi tempi facevaſi dal Sacerdote celebrando il divin Sagrifizio. Di queſto coſtume ſcrive molto il Cardinal Bona nel *lib.* 2. *cap.* 14. *n.* 5. delle Coſe Liturgiche. Il Ciaconio ed il Palazzi ſull'aſſerzione del Baronio dicono, che il Santo Pontefice Eutichiano ha introdotto queſto coſtume nella Chieſa con il ſuo Decreto: condannando con queſto l'empia dottrina di Manete che inſegnava eſſere ogni frutto della terra abbominevole, come quello che proveniva dal dio cattivo da lui introdotto nel Criſtianeſimo: Il Libro Pontificale encomia grandemente la pietà e la divozione di Eutichiano; imperciò ricorda, che egli colle proprie ſue mani abbia ſeppellito li ſagri corpi di 242. Martiri del Signore; e che abbia con ſuo Decreto ordinato, che niuno de' Fedeli ardiſca di ſeppellire li Martiri ſe non veſtito della Dalmatica ovvero Colobio che era una non ſo qual tonaca ſenza maniche; il che tutto dovea tornare ad onore di quelli Eroi, che per la gloria di Criſto ſoſtennero con animo invitto il Martirio. Morì Eutichiano nel dì ſettimo di Dicembre dell'anno 283. dopo di eſſere ſeduto alla amminiſtrazione della Romana Chieſa otto anni, undici meſi e tre giorni, come più volte leggeſi nella Cronaca di Damaſo, che fa menzione ancora del giorno della ſua morte ſucceduta nel dì 7. di Dicembre. Nel Martirologio di S. Girolamo viene aſſegnato alla morte di Eutichiano il giorno ottavo di Dicembre; noi però col Pagi e colli Eruditi oſſerviamo, che dal ſuddetto Martirologio ſi fa parola non del giorno della morte ma di quello della ſepoltura di Eutichiano. Dal Martirologio Romano viene aſcritto Eutichiano al numero di quei che ſotto Numeriano furono uccisi per odio della Cattolica Religione: ma perchè il Baronio nè nelle Annotazioni al Martirologio nè nelli Annali ricorda veruno Scrittore come leggittimo teſtimonio del Martirio di Eutichiano, non poſſiamo ricevere la di lui opinione, nè allontanarſi da quella del Buchero, del Pagi, e delli Eruditi che l'oſſervano poſto nel Catalogo *della depoſizione de' Veſcovi* non già nell'Indice *della depoſizione de' Martiri*. Certamente entrambi queſti Indici o Cataloghi furono ſcritti ne' tempi di Coſtanzo figliuolo di Coſtantino Magno; quinci ſono più antichi di ogni Martirologio, e perciò ſono più degni di fede che non lo ſono li ſteſſi Martirologi. Per il che noi non facciamo conto sù di ciò per la medeſima ragione del parere

Sec. III.

del Ciaconio e del Palazzi, quegli ſeguitatore del Baronio in ogni dubbio della ſua Storia, e queſti amatore in tutto del ſentimento del Ciaconio. Lo ſteſſo Ciaconio allontanandoſi da ciò che del tempo della morte di Eutichiano ha ſcritto Damaſo, riferiſce ſulla autorità fiacca di alcuni Scrittori, che Eutichiano fu occiſo nel dì 26. di Luglio: ſe tale fondamento ſia baſtevole a variare sì francamente il giorno della morte del Santo Pontefice, noi ci riportiamo al ſaggio giudizio del noſtro Lettore; e ſperiamo, che reputi più giuridico il noſtro ſentimento.

Traslazione di S. Eutichiano. Decretali a lui falſamente appoſte.

II. Morto S. Eutichiano fu ſeppellito dai Cherici e dal Clero nel Cemeterio di Calliſto nella Via Appia fabbricato in luogo diſtante da Roma tre miglia. Franceſco Pagi ricorda, che fu poſcia trasferito nella Città di Luna Patria di Eutichiano, e che da queſta ſi traſportò nella Città di Sarzana ora ſituata nel Dominio de' Signori Genoveſi; la qual Città ſuccedette a Luna e nell' onore della Cattedrale e nel titolo di Città: poichè del tutto dal primiero ſuo decoro ella decaduta nulla più è ne' noſtri tempi che una miſerabile villa o piuttoſto un picciol luogo di caſcaticcie ed anguſte Caſuccie formato. Noi non diſcordiamo dal parere dell' eruditiſſimo Pagi ſembrandoci naturale; ſebbene ſarebbe deſiderabile, che egli coll' autorità di quei de' quali ricordò a noi la traslazione di Eutichiano, ci aveſſe rammentato il tempo ancora in cui quella ſuccedette, ed il Pontefice Romano che la permiſe. Conſacrò in Roma Eutichiano col mezzo di cinque Ordinazioni fatte in Dicembre quattordici Preti, cinque Diaconi e nove Veſcovi. Sono a lui attribuite due Piſtole Decretali l' una data ai Veſcovi della Spagna e l' altra a quei della Sicilia: ma li Eruditi le reputano a lui falſamente appoſte, perchè troppo abbondano de' ſentimenti ſcritti da Romani Pontefici, li quali moltiſſimi anni dopo Eutichiano fiorirono.

Ereſia de' Manichei condannata da Eutichiano.

III. Nel Pontificato di Eutichiano ebbe il ſuo cominciamento l'Ereſia di Manete; eſſendo grandemente agitata la Chieſa dalla crudele perſecuzione moſſa da Aureliano come oſſervano li Scrittori che ne parlano. Nacque Manete in Perſia nella condizione di Schiavo, e ſebbene era cauto, ſagace, e dedito alli ſtudj piucchè lo comportaſſe il vile ſuo Stato, non giunſe però mai ad incivilire le ſue azioni ed a rendere l' animo ſuo dolce ed affabile. Poſſeduto pertanto dalla ſuperbia e dal-

dalla indocilità divenne maestro di Diaboliche falsità ed inventore di oscena superstizione. Imperciocchè non ebbe egli animo di essere Eretico al par degl' altri; ma cercò di sconvolgere tutto il sistema della Chiesa, ed a similitudine della Cattolica tentò di formarne altra con altro Salvatore, altro Dio, altri Appostoli, altri Vangeli, altro Battesimo, altri Vescovi, e fino altri Cieli, ed altri Inferni. Diceva se medesimo essere il divin Paracleto da Cristo promesso. Negava, che Cristo abbia vestito in Nazarette nelle viscere di una Vergine la umana carne; e similmente che li uomini morti non doveano più nella lor carne risorgere. Vietava a suoi il caritatevole officio della limosina, esecrava il Matrimonio; insegnava, che due erano dell' uomo le anime, l' una dal dio buono, l' altra dal cattivo prodotta; e quinci volea, che fossero riconosciuti due principj l' uno del bene del male l' altro. In somma divenne egli inventore di sì abbominevoli e copiosi errori che non si possono facilmente ridire: anzi la copia de' suoi delitti e falsi dogmi supera ogni facondia di voce e di sentimenti, dice San Leone che intraprender ne volle il racconto. Questi fuggendo l'ira di Sapore Re di Persia il di cui figliuolo precipitò a morte, fu esule dalla Persia; ma facendo dopo molto tempo ritorno nel Regno riputando spenta l' ira del Principe e svanita la rimembranza del succeduto fu scorticato vivo con tagliente canna, e gonfiata la di lui pelle in otre venne esposta ai riguardanti in orrore del delitto. E Sant' Epifanio che nella Eresia *66.* scrisse la morte di Manete, attesta averne veduta la pelle ancora gonfia. Contro di Manete e de' Manichei hanno scritto de' Padri Greci Atanasio, Eusebio di Cesarea, Eusebio Emisseno, ed Epifanio. Niuno però con maggior energia e facondia ha convinto e confuso li Manichei, come lo fece il gran Padre Dottore Santo Agostino. Il Cardinal Baronio ha descritto con eloquenza le indignità di Manete e de' suoi seguitatori nel *tom.*2. de' suoi Annali. Eutichiano intanto imitando li suoi magnanimi Predecessori si oppose al male al Cristianesimo provenuto dalla Eresia de' Manichei con que' rimedj, che ad esso permise il grande affanno in cui gemea la Chiesa per cagione della crudele persecuzione di Aureliano. Avea egli ricevuto la infausta notizia delle accennate novità dai Vescovi della Persia e della Mesopotamia, e contro la nascente eresia di Manete operò con animo invitto. Il perchè ordinò col Decreto da noi già ricor-

SEC. III.

dato ogni qualunque cibo eſſere lecito, quando particolarmente ſia ſantificato dalla benedizione del Sacerdote: al quale Decreto diede motivo l'errore de' Manichei, che abbominavano li Cibi come creati dal principio cattivo e fomentatori della generazione. Ma perchè prevenuto dalla morte non potè egli diſtruggere la Setta de' Manichei; dovremo noi ſecondo l'ordine della Storia ridirla perſeguitata e diſtrutta dalle Cenſure de' vegnenti Romani Pontefici.

SAN CAJO

PONTEFICE XXLX.

ANNO DEL SIGNORE CCLXXXIII.

S. Cajo eletto a Papa: non morì Martire.

I. SAn Cajo di nazione Dalmatino nacque in Salonicchio da Cajo il quale era ſtretto per unione di ſangue coll' Imperadore Diocleziano; queſti fu ſurrogato nella Sede Romana ad Eutichiano nel giorno 15. di Dicembre dell'anno 283. dopo d' eſſere vacata la medeſima Sede per lo ſpazio di 8. giorni. Nel Libro Pontificale diceſi, che il Pontefice Cajo ha ſtabilito con ſuo Decreto, che niuno poſſa aſcendere a grado maggiore nella milizia Eccleſiaſtica ſino alla dignità di Veſcovo ſe non col mezzo de' ſoliti gradi ordinati dalla Chieſa, e che non poſſa eſſere innalzato a Ordine ſuperiore ſe non abbia pubblicamente eſercitato l'inferiore. Noi pero oſſerviamo col Cardinal Bona nel *lib.* 5. delle coſe Liturgiche, il quale ricorda il parere comune delli Eruditi, che queſt' Ordine Gerarchico fu ordinato nella Chieſa dalli Appoſtoli; e quinci null' altro fece il Pontefice Cajo col ſuo Decreto ſe non rinnovare lo ſtabilito dalli ſteſſi Appoſtoli, li quali vietarono, che alcuno ſia promoſſo alla dignità del Veſcovato ſe prima nella Chieſa non abbia eſercitato pubblicamente gli altri Ordini inferiori. Amminiſtrò il Santo Pontefice Cajo la Romana Cattolica Chieſa ſino al giorno 21. di Aprile dell' anno 296.; nel qual giorno diceſi eſſer egli ſtato depoſto da Wandelberto dopo di eſſere ſeduto dodici anni, quattro meſi e ſette gior-

giorni: tuttociò si raccoglie dalla Cronaca di Damaso, e quasi tutti gli Scrittori convengono nell' assegnare tale corso di anni al di lui Pontificato. Quello che è posto in quistione dalli Eruditi circa la Persona di questo Pontefice si è la maniera onde egli morì. Il Baronio all' anno *296.* si adopra di comprovare, che il Pontefice Cajo fu ucciso dall' Imperador Diocleziano in odio della Fede di Cristo, e perchè il Pontefice dopo il Martirio della Vergine Susanna sua Nipote e figliuola del fratello suo Gabinio non cessava di offerire a Dio sul sepolcro di Lei il divino Sagrifizio, fu condannato a morte. Il parere del Cardinale è comprovato dal Ciaconio, Platina, Palazzi e da parecchi altri Scrittori persuasi che Cajo sia morto Martire, essendo come tale onorato dalla Romana Chiesa e nel suo Martirologio e Breviario registrato. Ma il Buchero, lo Scheleſtrazio, il Papebrochio, il Pagi e quasi tutti li moderni Critici, la opinione de' quali a noi piace grandemente, asseriscono, che il Santo Pontefice Cajo sia morto di naturale morte, e quinci non Martire ma Confessore di Cristo debba dirsi. Parecchie sono le ragioni e conghietture recitate dallo Scheleſtrazio nella seconda parte delle Antichità della Chiesa, le quali comprovano bastevolmente quello che noi andiamo dicendo. Il Papebrochio nella sua Cronaca Storica del Catalogo de' Pontefici ricorda autorevole Ms. recitato nel Catalogo della Regina di Svezia, in cui il Pontefice Cajo è detto non Martire ma Confessore; e presso il Buchero leggiamo, che il nome di Cajo è posto nel Catalogo *della deposizione de' Vescovi*, e non già nell' Indice *della deposizione de' Martiri*. Le quali cose comecchè a noi provengono da Scrittori antichi e molto vicini a tempi di Cajo, facilmente c' inducono a credere, che desso non sia stato ucciso in odio della Fede, ma che sia morto nella Confessione della medesima Fede.

Sec. III.

II. Nè ci commove punto la opinione del Baronio abbracciata da parecchi Scrittori, li quali sulla di lui autorità riconoscono come Martire il Pontefice Cajo. Primamente quel dottissimo Cardinale è molto facile a prestar fede alle memorie della Antichità come osserva lo Scheleſtrazio nel luogo da noi citato, ed Antonio Pagi nella Critica fatta sovra li di lui Annali; per il che non si prende molta briga nelle dubbiezze che s' incontrano nella Storia Ecclesiastica, di esaminarle al lume della Critica, la quale sebbene ad alcuni sembri troppo severa, se-

Atti di Susanna sospetti.

Sec. III.

separa però il vero da tuttociò che può essere apposto al medesimo vero dalla credula pietà degli antichi. Oltrecchè il medesimo Cardinale deduce tutta la Storia del Martirio di Cajo dagli Atti della Santa Vergine e Martire Susanna; li quali dalli Eruditi sono giudicati se non del tutto per grande porzione inventati. Scrive intanto il Baronio, che dagli Atti di Susanna si raccoglie essere stato il Pontefice Cajo unitamente col suo fratello Gabinio padre della medesima Susanna ucciso da Diocleziano, perchè questi essendo morta la sua figliuola Valeria la quale era Consorte di Massimiano Galerio, volle dare ad esso in matrimonio la Vergine Susanna, che era sua Congiunta di sangue, comecchè era figliuola di Gabinio figliuolo di Massimo germano o come altri dicono fratello di Diocleziano. Ma tutto questo racconto dalli Eruditi è riputato falso; poichè è certo, che Valeria moglie di Galerio Massimiamo sopravvisse al medesimo, come osserva il Baluzio nelle Annotazioni al Libro di Lattanzio delle morti de' Persecutori, ed il Pagi nella Critica del Baronio all' anno *296.*: per il che li Atti di Susanna sono giudicati o in tutto o in parte infinti, e per conseguente non degni di fede.

Decretale falsamente apposta a Cajo; e traslazione delle di lui Reliquie.

III. Cajo intanto secondo il costume de' suoi Predecessori consagrò nel mese di Dicembre col mezzo di quattro Ordinazioni ventiquattro Sacerdoti, otto Diaconi e cinque Vescovi. Dai Cherici fu seppellito nel Cemeterio di Callisto nella Via Appia. Una Decretale leggesi attribuita a Cajo la quale è data a Felice Vescovo; ma li Eruditi non la riconoscono di Cajo, perchè in essa sono recitati parecchi testimonj delle Pistole de' Pontefici Innocenzo, Leone, Vigilio; anzi sembra non altro che un compendio di parecchie Lettere de' Papi, che fiorirono molto tempo dopo di Cajo Cesare Berillo, il quale negli Atti da lui impressi in Roma ricorda, che nel Cemeterio di Callisto furono ritrovate le Reliquie di Cajo sotto il dì 21. di Aprile dell'anno del Signore 1622., che nella lapida sepolcrale eranvi scolpite queste voci: *Cajo PP.*, e che nella faccia del sepolcro eravi la palma come segno del Martirio. Paolo Arrighi nel *lib. 3. cap.* 11. de' Sotterranei di Roma aggiugne, che con il corpo di Cajo furono ritrovato il di lui pastorale anello e due medaglie di bronzo di Diocleziano. Noi non siamo punto persuasi di ciò che ricordano questi Scrittori, e ne dubitiamo col Baluzio, Schelestrazio, e Pagi; non abbiamo però intralasciato di recitar-

tarlo per istruzione del nostro Lettore. Quello che giudichiamo certo, si è, che essendo del tutto ruvinosa la Chiesa di S. Cajo in Roma ed essendo rifabbricata dalla munificenza di Urbano di questo nome VIII. nel luogo medesimo ove dicesi essere stata la Casa di Cajo ne' tempi di Diocleziano, si ritrovarono in essa le Reliquie di S. Cajo e di S. Gabinio, le quali dal Sommo Pontefice Urbano furono riposte nell'Altare maggiore della medesima Chiesa con grande pompa e decoro correndo l'anno del Signore 1631., e del Pontificato di Urbano IX. Non dobbiamo intralasciare quì di avvertire il nostro Lettore, che parecchi Scrittori ricordano essere state trasportate altrove le Reliquie di S. Cajo Papa. Il sovracitato Berillo dice di aver egli veduto una Carta scritta da Giovanni Ferrino Notajo della Camera Apostolica sotto il dì 31. di Luglio dell'anno 1622. dalla quale si raccoglie, che il corpo del Pontefice Cajo fu donato da Papa Gregorio XV. ad Alfonso Gonzaga Arcivescovo di Rodi, e da esso fu quindi trasferito a Novellara. Nella Chiesa Vaticana di Bamberga in Germania evvi un' Altare, in cui que' Cittadini credono riposte le Reliquie di questo Santo Pontefice. Ma comecchè furono parecchi li Eroi di Cristo che ebbero il nome di Cajo, non così facilmente può deciderſi se le Reliquie di Novellara e di Bamberga siano del Pontefice Cajo di cui scriviamo, o di altri Confessori che ebbero il nome medesimo di Cajo. Sec. III.

S. MARCELLINO

PONTEFICE XXX.

Anno del Signore CCXCVI.

I. SAn Marcellino nacque in Roma da Projetto, e dopo due mesi ed otto giorni che vacò la Sede secondo il computo delli Eruditi fu eletto a Romano Pontefice nel dì 30. di Giugno dell' anno medesimo 296.. Ne' tempi del suo Pontificato Diocleziano e Massimiano Imperadori hanno mosso contro la Cattolica Chiesa sanguinosa e cru- Marcellino eletto a Papa: apostasia di lui falsa ed inventata.

Sec. III.

crudele perſecuzione, di cui diremo dopoi; nella qual perſecuzione ſecondo ciò che riferiſce l'Autore del Libro Pontificale, ſpaventato Marcellino dalle minacce e dai tormenti mancò di Fede offerendo incenſi e ſagrificj alla deità; ma pochi giorni dopo la ſua caduta pentito di queſta ſi preſentò a Maſſimiano e correggendolo aſpramente perchè da lui fu indotto alla indegna azione, emendò il fallo ſuo ſoſtenendo per la gloria di Criſto e per la verità della Fede il Martirio. Aggiungono altri, che Marcellino dopo della mancanza di Fede ſi preſentò in abito di penitenza nel Concilio convocato da Preti della Chieſa di Roma in Seſſa Luogo della Campagna, li di cui Atti ſi veggono oggidì ancora; e che confeſſandovi egli il ſuo peccato e con lagrime e ſingulti riprovandolo non fu condannato da que' Padri che al numero di trecento vi convennero, ma a lui ripigliarono che ei medeſimo il proprio errore riprovava; poichè la prima Sede non viene da altri giudicata. Ma noi colli Eruditi neghiamo apertamente la caduta di Marcellino ed il Concilio convocato in Seſſa, e diciamo che li Atti dell'una e dell' altro ſono infinti. Il Papebrochio intanto nella ſua Cronaca Storica al Catalogo de' Pontefici comprova, che tale caduta falſamente è appoſta a Marcellino, e Natale Aleſſandro nel Secolo 3. ed altri Eruditi aſſeriſcono, che non mai Marcellino Romano Pontefice ha ſagrificato vittime o incenſi alle deità de' Gentili. Il perchè riputiamo noi fare coſa grata al noſtro Lettore, ſe quì recitiamo le ragioni con cui li dottiſſimi Scrittori purificano la fama e la fede di sì magnanimo Pontefice.

S. Marcellino non mancò di fede.

II. Per il che chi può non chiamare in dubbio la Storia della caduta di Marcellino, quando di eſſa non viene fatta menzione da veruno Scrittore antico? Euſebio nel *lib.* 7. *cap.* 32. della ſua Storia ricorda il Pontificato di Marcellino, ma non rammenta già la di lui caduta nè la obblazione dell' incenſo fatta alle deità; e Teodoreto nel *lib.* 1. *cap.* 3. denomina *Marcellino Uomo ne' tempi della perſecuzione nobilitato con ſomma ed eccellente gloria*. Il Dottore S. Agoſtino nel Libro del Batteſimo ſcritto da lui contro Petiliano al *cap.* 16. ove rigetta le calunnie da quel Donatiſta appoſte ai Veſcovi della Romana Chieſa, accuſandoli che pel timore de' tormenti conſegnarono agl' Imperadori li Sagri Codici del Vangelo, così appunto dice: *Che giova mai, che noi ci adopriamo nel convincere le calunnie incredibili, colle quali colui ha preſo di mira li Veſcovi della Romana Chieſa? Mar-*

Marcellino ed i di lui Preti, Melchiade, Marcello, Silvestro sono da lui accusati di avere consegnato agli Idolatri li Codici divini e di avere adorate le deità; ma si convincono per ventura di questo? oppure si dimostra, che eglino abbian errato con qualche certezza di documenti? Egli dice, che furono scellerati e sagrileghi; ma io rispondo, che sempre sono stati innocenti. E perchè io mi sforzo per esporre la mia difesa, quando quegli nemmeno per ombra ha comprovato la sua accusa? Ora chi può credere, che sì famoso Ecclesiastico quale si fu Marcellino, abbia pubblicamente nel Tempio di Vesta alla presenza d'innumerabile popolo e dello stesso Imperadore sagrificato incenso e vittime le deità adorando, e che sì indegna azione di lui sia stata nascosta ad Agostino, che per tanto tempo dimorò in Roma pubblico Precettore della Romana gioventù? Chi può credere, che adoprandosi egli nel convincere le calunnie de' Donatisti non sarebbe rimasto confuso da questi, che arebbono ad esso lui ricordato il delitto di tanto Pontefice? Si dirà per ventura, che li Donatisti non abbiano avuto notizia di una azione per cui fu convocato in Sessa sì numeroso ed autorevole Concilio? Finalmente crediamo noi, che li Donatisti li quali tentarono ogni mezzo per comprovare, che Ceciliano Vescovo di Cartagine avea consegnato li divini Codici, non arebbono manifestato ed inserito ne' suoi Libri la caduta di Marcellino e l'incenso da lui offerto alle deità? Certamente in quella celebre conferenza tenuta d'ordine dell' Imperadore in Cartagine tra Cattolici e Donatisti, quando questi dicevano di avere ragioni per comprovare, che Melchiade Romano Pontefice consegnato avea li divini Codici, e vollero che fossero letti li Atti copiosi, niente in vero s'è ritrovato in essi come scrive S. Agostino nel Compendio della conferenza al *cap.* 12. e nel Libro scritto dopo la conferenza al *cap.* 12. e 13., onde quelli comprovino il delitto apposto a Melchiade. Il perchè se Marcellino mancato fosse di fede, non arebbono tralasciato li Donatisti di pubblicarne il delitto, e da questo arebbono presa occasione di asserire quello che dicevano di Melchiade, che era stato Prete di Marcellino: siccome colla persona di Felice Aptungitano differo di Ceciliano aver egli ordinato uno che avea consegnato li divini Codici.

Concilio in Sessa non mai convocato.

III. Sebbene con ciò è comprovato da noi bastevolmente essere stata apposta con enorme calunnia a Marcellino la caduta dalla fede; contuttociò perchè maggiormente sia fatta pubblica la

Sec. III.

la di lui innocenza veniamo ora in determinazione di esporre colli Eruditi lo infingimento del Concilio che dicesi celebrato in Sessa. Dunque è del tutto incredibile, che ne' tempi della persecuzione di Diocleziano la quale fu sovra di tutte crudelissima, siasi potuto convocare Concilio di 300. Padri, quando nella pienezza della pace che godea la Chiesa, e con tutte le sollecitudini di Costantino Imperadore appena sì copioso numero de' Vescovi fu convocato in Nicea della Bitinia. Oltrecchè non abbiamo noi presso delli Scrittori profani ed Ecclesiastici veruna rimembranza della Città di Sessa in cui dicesi celebrato il Concilio; ora in qual modo sarà certo in Concilio di Sessa convocato contro Marcellino, quando non abbiamo veruno Scrittore che ci ricordi cotale Città? Nè a noi sembra retto il lentimento del Baronio e del Binio, che codesta Città abbia oggidì cambiato e nome e sito: volendo con ciò questi Scrittori scansare l'argomento de' Critici che negano essere stata giammai nella Campagna la Città che dicono Sessa. Dicesi inoltre nelli Atti del Concilio, che la condannazione di Marcellino fu recata a Diocleziano mentre guerreggiava in Persia: il che apertamente convincesi come fallo, quando in questo medesimo anno che era appunto il ventesimo dell' Imperio di Diocleziano, egli avea deposto il governo, e due anni prima unitamente con Massimiano avea celebrato in Roma con magnifica pompa il trionfo onde furono vinti li Persiani. Finalmente quando mai dagli Storici s' è fatta menzione de' Padri, che ad un qualche Concilio intervennero, senza recitare il nome di ogni Vescovo, e della Città in cui era Pastore? Ma pure niuno de' Scrittori che vogliono persuadere il Concilio celebrato in Sessa contro di Marcellino, ricorda il nome di un solo de' Padri che v' intervennero, sebbene non ha timore di dire che fino al numero di 300. hanno assistito alla causa di quel Romano Pontefice. Nè punto ci allontana dalla opinione degli Eruditi l' autorità del Breviario e Martirologio della Chiesa Romana la quale anche con suo aggravio è solita di venerare le memorie dell' Antichità; poichè il Breviario e Martirologio suddetti non comprovano alcun fatto Storico niente più di quello che lo comprovi qualche Scrittore. Ora se furono ingannati gli Storici, che nel ridire la caduta di Marcellino si appoggiarono agli Atti molto depravati di que' tempi; perchè non possiamo asserire, che l' Autore del Martirologio e Breviario Romano abbia trop-

troppo ciecamente prestato fede a quello che dagli Atti suddetti viene ricordato? Sono addotte parecchie altre ragioni dalli Eruditi per comprovare la innocenza di Marcellino, le quali noi non recitiamo per cagione della brevezza a cui vogliamo attenerci nello scrivere la nostra Storia. Nel rimanente Daniello Papebrochio nella Disertazione 8. de' Santi del Mese di Maggio, Natale Alessandro nella Disertazione 20. del Secolo III. ed Antonio Pagi nella Critica del Baronio all'anno 302. *n.16.* ricordano parecchi argomenti, onde è comprovata la innocenza di Marcellino, e la troppo facile credulità di que' Scrittori che hanno a noi tramandato la memoria del delitto a lui apposto. SEC. III.

IV. Ora che abbiamo dimostrato la innocenza di Marcellino, riconduciamo la Storia donde partì. Dopocchè Marcellino nel mese di Dicembre col mezzo di due Ordinazioni ha creato quattro Preti, due Diaconi e cinque Vescovi, passò felicemente agli eterni riposi per ricevere dal Sommo Dio il premio dovuto alle sue gravose fatiche ed alla sofferenza delle calunnie da cui fu lacerata la sua fama. Noi conghietturiamo colli Eruditi essere egli morto nel dì 24. di Ottobre dell'anno 304.: imperciocchè essendo egli stato ordinato Romano Pontefice nel giorno trentesimo di Giugno dell'anno *296.* e secondo l'asserzione della Cronaca di Damaso essendo seduto anni otto, mesi tre e giorni 25. ne nasce, che sia morto nel dì che abbiamo già detto. Il Baronio colla autorità di Anastasio e del Martirologio e Breviario Romano asserisce, che fu Marcellino occiso da Diocleziano in odio della Fede di Cristo, dopocchè il Santo Pontefice pentito della caduta avea gravemente corretto Massimiano da cui fu indotto ad offerire alle deità gl'incensi e le adorazioni: e lo stesso dicono il Ciaconio ed il Palazzi seguitatori ciechi delle opinioni di quel Cardinale. Noi però che giudichiamo supposta falsamente la caduta di Marcellino, diciamo ancora colli Eruditi che egli non ebbe duopo di riconvenire l'Imperadore, da cui fosse stato indotto a commettere il supposto delitto: anzi quinci dubitiamo grandemente del modo della di lui morte. Per il che colla autorità di Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio e di Francesco Pagi nella sua Storia che sù di tal fatto ricordano la opinione de' moderni Eruditi, scendiamo a credere Marcellino morto piuttosto Confessore che Martire: tantoppiù che appresso l'eruditissimo Bucherio ritroviamo il di lui nome nel Catalogo da noi tante

Non può comprovarsi il Martirio di Marcellino.

Sec. III.

volte lodato *della depoſizione de' Veſcovi*.

V. Fanno onorata menzione di Marcellino Euſebio nella Cronaca, S. Agoſtino nella Piſtola data a Generoſo, Ottato Milevitano contro Parmeniano, l'Autore del Libro Pontificale, gl'Indici del Vaticano, e generalmente tutti li Scrittori Latini. Ma perchè S. Girolamo non ricorda nel ſuo Martirologio ſe non Marcello, dal ſuo ſilenzio hanno parecchi Scrittori e maſſimamente li Greci tratto occaſione di non diſtinguere Marcellino da Marcello, e di credere che per errore delli Amanuenſi li Scrittori da noi citati abbiano riputato altro da Marcello Marcellino. Ma noi giudichiamo colla maggior parte delli Autori e colla opinione di tutti li Eruditi, che eglino piuttoſto ſiano in queſto affare grandemente errati. Imperciocchè l'Autore della Cronaca di Damaſo, il quale è viſſuto ne' tempi di Liberio che fu eletto a Romano Pontefice nell'anno 352. cioè 50. anni in circa dopo il Pontificato di Marcellino, non ſolo fa menzione di entrambi queſti Pontefici Marcellino e Marcello, ma ancora ricorda gli anni del loro Pontificato e le generoſe azioni che entrambi operarono per il vantaggio della Chieſa; le quali azioni ſono fra ſe differenti. Oltrecchè Santo Agoſtino che fiorì nella fine del quarto ſecolo, ha ſcritto di entrambi, lo che pure fece Ottato Milevitano, come fu da noi oſſervato. Due Decretali leggonſi da non pochi Scrittori attribuite a Marcellino, le quali però dalli Uomini eruditi ſono riputate ſuppoſte ed a queſto Pontefice falſamente aſcritte. La prima è data a tutti li Veſcovi dell'Oriente ed ha lo ſteſſo principio di voci e ſentimento che ha la Piſtola 62. del Papa Ormiſda. La ſeconda diceſi indirizzata al Veſcovo Salomone, ed incomincia colle parole di Leone I. nella ſua Piſtola 93. E finalmente ſono entrambi ripiene di ſentimenti e teſtimonj preſi dal Libro d'Idacio ſcritto a Warimado, e dalle Piſtole del Pontefice Ormiſda il quale nell'anno 514. fu eletto a Romano Pontefice.

Marcellino è diverſo da Marcello; Decretali a Marcellino falſamente aſcritte.

VII. La Perſecuzione decima della Chieſa fu moſſa da Galerio e Maſſimiano ed ebbe il ſuo incominciamento ne' Soldati con tale crudezza ſotto l'anno 298. che dimoſtrò, che ſarebbe univerſale e crudele. Ed in vero nel 3. giorno di Febbrajo dell'anno 303. uſcirono li Decreti di Maſſimiano e Diocleziano, che ordinavano di gaſtigare ed occidere li ſeguitatori di Criſto in ogni Provincia al Romano Imperio ſoggetta: li quali

Perſecuzione di Diocleziano non infierì nelle Gallie.

li

li Decreti ſi pubblicarono nel giorno 4. di Febbrajo dell' anno medeſimo in Nicomedia, e poſcia furono mandati a tutte le Città dell'Imperio. Euſebio ſcrive, che tale perſecuzione fu moſſa dagl' Imperadori contro la Chieſa per cagione de' coſtumi depravati de' Fedeli e delle gravi diſcordie nate fra Veſcovi. Lattanzio però nel Libro delle morti de' Perſecutori al *cap.* 14. ne adduce altra cagione che da noi è riputata giuridica. Dice egli così: *Un' improvviſo incendio che minacciò d' incenerire il Palazzo degl' Imperadori acceſo col mezzo di occulti miniſtri, ha ſpinto Diocleziano ad abbracciare il penſiero di crudeliſſima perſecuzione. E perchè ſi conſumò piccola porzione delle abitazioni reali, furono accuſati li Criſtiani come ſe foſſero nimici pubblici, e col fuoco di grande invidia unitamente al palazzo ardeva il nome de' Criſtiani: dal conſiglio tenuto colli Eunuchi ſi riputò, che li Criſtiani aveſſero meditato di occidere li Principi, e di abbrucciare li due Imperadori già vivi nelle proprie Caſe. Quinci fu sì crudele la perſecuzione, che gl' Imperadori nemmeno la perdonarono a quei del proprio ſangue che dimoravano nella Regia. Per il che* ſoggiugne Lattanzio al *cap.* 15. *l' Imperadore Diocleziano era agitato da crudele furore, con cui non ſolo decretò della vita de' ſuoi dimeſtici, ma di quella ancora di tutti e primamente della ſua figliuola Valeria che era moglie di Maſſimiano, e della propria Conſorte Priſca, perchè erano Criſtiane.* In queſta perſecuzione furono demoliti parecchi Templi de' Criſtiani, ed i ſagri Codici furono alle fiamme conſegnati; que' Criſtiani che eſercitavano pubblici officj nell' Imperio, furono di ogni onore privi, e tutti gl'altri riſtretti in carcere. Queſta perſecuzione ha dato al Cielo innumerabili Comprenſori: Euſebio nel *lib.* 8. della Storia ricorda il nome di molti Fedeli, li quali perirono in odio della Fede nelle Città dell'Imperio, ed Oroſio nel *lib.* 7. *cap.* 17. deſcrive con ſentimenti di compaſſione gl' inauditi tormenti, onde furono corretti ed uccíſi li ſeguitatori di Criſto. Le Gallie che erano amminiſtrate da Coſtanzo Cloro genitore del gran Coſtantino, non provarono la fierezza e la crudeltà di queſta perſecuzione. Lo ſteſſo Lattanzio ricordane la loro buona ſorte dicendo: *Coſtanzo per non eſſere giudicato contrario alle iſtituzioni de' Maggiori permiſe in vero, che alcune caſcaticcie mura entro le quali ſi radunavano li Fedeli e potevanſi facilmente riſabbricare, foſſero diroccate; non volle però, che il Tempio conſegrato al Sommo Dio il quale è negli uomini ſteſſi, foſſe diſtrutto.* Quindi ſoggiugne al *cap.* 16. *Era agi-*

ta-

Sec. III.

tata e di morti ripiena tutta la terra eccettuate le Gallie, e dall' Oriente fino all' Occidente tre crudeliſſimi Perſecutori a guiſa di altrettante furibonde fiere incrudelivano. Quello che dice Lattanzio, è riferito anco da Euſebio nel *lib.* 8. *cap.* 13. della Storia. Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio all' anno 303. recita alcune ragioni e conghietture, dalle quali ſi riconciliano col detto da noi le Storie di parecchie Città della Francia, che rammentano li Martiri ſuoi proprj acquiſtati mercè di coteſta crudeliſſima perſecuzione. Finalmente volentelo Iddio che permette ſino a certo tempo il travaglio della ſua Chieſa, nell'anno 305. la oſtinata perſecuzione ebbe il ſoſpirato ſuo fine. Imperciocchè in queſto anno appunto gl' Imperadori Diocleziano, Maſſimiano, ed Erculio rinonziando all' Impero viſſero privata vita: per il che la perſecuzione ceſsò. Ma nell' anno 308. incrudelì nuovamente nell' Oriente, e la pace non fu donata alla Chieſa univerſale ſe non ſe alla metà del meſe di Giugno dell'anno 313. come argomentaſi dal medeſimo Lattanzio, che nel *cap.* 48. del Libro da noi ricordato ſcrive: *Così dal tempo che ſi cominciò ad agitare la Chieſa* (cioè dal giorno 23. di Febbrajo dell' anno 303.) *ſino a quello che ad eſſa fu donata la pace* (cioè ſino al giorno 13. di Giugno dell' anno 313. in cui ſi pubblicò in Nicomedia l' Editto di rifabbricare li Templi) *ſono traſcorſi dieci anni e quaſi quattro meſi.*

Epoca ed autorità del Concilio d' Illiberi.

VIII. Ne' tempi di Marcellino o almeno nella Sede vacante per la di lui morte noi riputiamo, che veriſimilmente ſia ſtato celebrato nella Città d' Illiberi (nelle di cui rovine è fabbricata la illuſtre Città di Granata Capitale di uno de' fortiſſimi Regni delle Spagne) un Concilio; poichè dai Canoni che ſi ſtabilirono in eſſo, ſi raccoglie eſſere ſtato celebrato nel tempo della perſecuzione di Diocleziano e Maſſimiano, e dalli Storici che ne ſcrivono, ricordaſi, che Oſio Veſcovo di Cordova v' intervenne il quale nell' anno 313. era già nell' accompagnamento di Coſtantino Magno. Li Cardinali Baronio, e Bellarmino rendono ſoſpetta l' autorità di queſto Concilio, ed attribuiſcono ad eſſo non pochi errori. Ma Natale Aleſſandro nella *Diſert.* 21. del Secolo 3. con parecchie ragioni e forti conghietture ne comprova la veneranda antichità, e manifeſta che tutto quello che fu ſtabilito in queſto Concilio, è retto quanto alla Fede, ed è ſincero e ſanto per rapporto alla Diſciplina Eccleſiaſtica: e quinci ſi meraviglia e ſeco lui ſono pieni di ſtu-

ſtupore li Eruditi, che que' due dottiſſimi Cardinali sì facilmente ne diſapprovino l'autorità e la diſciplina. A queſto Concilio aſſiſterono diecinove Padri, li quali generoſi per zelo, dottrina, e pietà vi ſtabilirono 81. Canoni, co' quali ſi difendono le Verità della Religione, e ſi ſoſtiene la Diſciplina del coſtume: v'intervennero pure 36. Eccleſiaſtici li quali unitamente a Veſcovi renderono celebre ed autorevole la loro Adunanza. Nelle Opere di Ferdinando di Mendoza indirizzate al Pontefice Clemente di queſto nome VIII. con cui ſupplicalo della ſua confirmazione circa li Canoni del Concilio Illiberitano, noi poſſiamo apprendere la eccellenza e l'autorità sì del Concilio come dei Decreti in eſſo ſtabiliti. Nell'Opera ſua il dotto Scrittore manifeſta al Sommo Pontefice la dottrina de' Canoni e ne eſpone con argomenti convincenti l'antichità autorevole. Nella Edizione de' Concilj del Labbè nel *tom.* 1. ſi fa onorata menzione di queſto Concilio.

Sec. IV.

SAN MARCELLO

PONTEFICE XXXI.

Anno del Signore CCCVIII.

I. A Marcellino ſuccedette nella amminiſtrazione della Chieſa Romana Marcello che era nato in Roma da Benedetto, il quale abitò nella Regione VII. ſtabilita nella Via Lata. Queſti ſecondo il parere degli Eruditi fu eletto a Pontefice nel dì 27. di Giugno dell'anno 308. il qual giorno fu di Domenica. Ed appunto in tale giorno noi ricordiamo eletto Marcello, poichè vacò la Sede dopo la morte di Marcellino tre anni, otto meſi e tre giorni, cioè dal dì 24. di Ottobre dell'anno 304. ſino al giorno 27. di Giugno dell'anno 308. Sappiamo, che il Ciaconio il Palazzi ed altri Storici vogliono, che la Sede Appoſtolica ſia vacata ſolamente per lo ſpazio di ſei meſi e 25. giorni; e quinci aſſegnano alla aſſunzione di Marcello al Pontificato il giorno 21. di Novembre dell'anno 304. Ma comec-

Marcello fatto Papa fu eſiliato da Maſſēzio.

Sec. IV.

mecchè queſti Scrittori non producono argomenti in comprovazione della loro opinione, e ricordano unicamente non eſſere poſſibile che per lo ſpazio di anni 3. ed 8. meſi ſia vacata la Romana Sede; noi ci appigliamo al ſentimento delli Eruditi, che vogliono eletto Marcello a Romano Pontefice nel meſe di Giugno dell' anno 308. come abbiamo detto. A creder queſto ci perſuade oltre l' autorità di parecchi Eruditi ricordati da Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio e da Franceſco Pagi nella ſua Storia la condizione de' tempi; cioè la crudele perſecuzione di Diocleziano e Maſſimiano la quale non permettea luogo o comodo a Preti della Romana Chieſa di convocarſi per la elezione del Sommo Pontefice. Dunque il Santo Pontefice Marcello amminiſtrò la Romana Chieſa per lo ſpazio di un' anno, ſei meſi, e 20. giorni. Per il che morì egli nel giorno 16. di Gennajo dell'anno 310. E di ciò ci fanno certa fede il Libro Pontificale, il Martirologio di S.Girolamo, il Martirologio pure giuridico di Beda, ed il Sacramentario de' Pontefici Gelaſio, e Gregorio. In queſto ancora diſcordano dal parere delli Eruditi il Ciaconio, Palazzi, ed altri; e quinci per correggere l' abbaglio preſo circa la vacanza della Sede prolongano il Pontificato di Marcello, e ricordano eſſere egli ſeduto anni cinque, ſei meſi e 21. giorni, e con ciò ſtabiliſcono la di lui morte nel dì 16. di Gennajo dell'anno 310. Oſſerviamo ancora, che il Palazzi prolonga il Pontificato di Marcello anni cinque, meſi uno, e giorni 25.; nè ſappiamo poi intendere in quale modo ricordi la beata di lui morte nel giorno ed anno ſuddetto. Giudichiamo per ventura, che tale abbaglio piuttoſto che dallo Scrittore provenga dalla Edizione. Preſſo il Baronio leggeſi l' Epitafio ovvero ſcrizione ſepolcrale, di cui diceſi autore Damaſo, dalla quale ſcrizione ſi raccoglie, che il S. Pontefice Marcello fu eſiliato dalla Città di Roma dal tiranno Maſſenzio. Queſti ſebbene ne' primi tempi del ſuo Imperio fingendo di ricevere la Cattolica Religione diede pace a Fedeli; nullameno dopoi con inaudita crudezza moſſe contro la Chieſa fiera perſecuzione; col di lui mezzo travagliò ed occiſe innumerabili figliuoli di quella: e tanto durò la perſecuzione, finchè egli fu vinto e ſoggiogato in Perſia dall' Imperadore Coſtantino Magno, come riferiſce Euſebio nel *lib.* 8. *c.* 14. della Storia.

II. Prima che Marcello foſſe eſiliato dalla Città per la Fede

S.Marcello costituisce 25. Titoli in Roma, ovvero 25. Parrocchie; Decretali non sue.

de di Gesucristo ordina ed istituisce in Roma 25. Titoli, che sono appunto la norma di que' Titoli che oggidì distinguono le Basiliche date in Titolo ai Cardinali della S. R. Chiesa. Alle Chiese destinate in Titolo deputa Sacerdoti, li quali doveano avere cura di amministrare li Sagramenti del Battesimo e della Penitenza e di seppellire que' Valorosi che per la gloria di Cristo aveano sopportato il Martirio. Il Libro Pontificale ricorda, che Marcello secondo il costume de' suoi Predecessori tenne in Dicembre alcune Ordinazioni, col di cui mezzo consagrò 26. Preti, due Diaconi e 20. Vescovi, e che dopo la morte fu seppellito nel Cemeterio di Priscilla nella Via Salaria. Morì egli oppresso dalle angustie che lo gravarono nel luogo delle bestie, alla cui custodia fu destinato da Massenzio. Quinci noi lo ritroviamo presso il Buchero nel Catalogo *della deposizione de' Martiri*; perchè sebbene non morì egli per mano del Carnefice, nullameno in odio della Fede sopportò le angustie e la sozzura del luogo, per cagione delle quali mancò di vita. Il perchè essendo decretato da Fedeli che quei ancora che in tal modo perivano, fossero denominati ed onorati come Martiri, il S. Pontefice Marcello comunemente dalli Scrittori vien detto Martire, e dalla Santa Chiesa come Martire è onorato. Leggiamo nelli Scrittori due Decretali ascritte a Marcello, le quali dalli Eruditi sono riputate infinte e da altri sotto nome di Marcello pubblicate. La prima è indirizzata ai Vescovi della Provincia Antiochena; in essa si veggono copiosi testimonj di Acacio Patriarca di Costantinopoli, e dei Pontefici Ilaro, Innocenzio, Gregorio, Leone, li quali apertamente la dimostrano posteriore di molto a tempi di Marcello. La seconda è data a Massenzio, colla quale secondo il Baronio il Pontefice ricorda a quel Principe li buoni principj del suo Regno, e ad esso raccomanda li suoi Fedeli. Noi ci maravigliamo, che sì dotto Cardinale nel ricordare tale Pistola non avverta il di lei infingimento, il quale facilmente appariSce a chi attentamente sù di essa riflette. Imperciocchè in essa si leggono parecchi luoghi della divina Scrittura secondo la Versione di S. Girolamo: finalmente entrambi sono segnate con il Consolato di Massenzio e di Massimo Consoli, che certamente non furono li Consoli di quest'anno, secondo le ragioni addotte dall' accurato Pagi.

Sec. IV.

SANTO EUSEBIO

PONTEFICE XXXII.

Anno del Signore CCCX.

Eusebio fatto Papa. Sotto di esso non fu trovata la Croce di Cristo.

I. Dopo la morte di Marcello dal Clero Romano fu eletto a Pontefice Eusebio di Nazione Greco Figliuolo di Medico nel dì 5. di Febbrajo dell' anno 310., il qual giorno accadette in Domenica: era vacata la Sede per lo spazio di giorni 20. se diamo fede al Libro Pontificale ed alla Cronaca delli antichi Pontefici. Questi medesimi Scrittori ricordano, che ne' tempi del Pontefice Eusebio sia stata da Elena genitrice di Costantino ritrovata in Gerusalemme la Croce di Gesucristo. A che noi non possiamo in guisa alcuna assentire, poichè quasi tutti li Scrittori antichi rammentano la invenzione della Croce poco prima della celebrazione del Niceno Concilio. Imperciocchè nella Cronaca di Eusebio secondo la Edizione di Pontaco leggonsi queste parole della invenzione della Croce: *Elena madre di Costantino guidata dalle divine rivelazioni ritrovò presso Gerusalemme il Legno della Croce, sù cui pendette la salute del Mondo.* Non possiamo negare, che le recitate voci non si leggono in parecchi Mss. di Eusebio; ma pure essendo ricordate da quasi tutti li Storici di quel sagrosanto Concilio noi c' induciamo a riceverle come legittime, ed ascriviamo alla trascuraggine de' Copiatori il silenzio di esse in alcuni Mss.. Della invenzione della Croce per mezzo di Elena ne' tempi del Concilio Niceno fanno menzione Sulpizio Severo nel *lib.* 2. Idacio, Adone, Rufino nel *lib. 6. cap.* 8., S. Ambrosio nel Libro della morte di Teodosio, Sozomeno nel *lib.* 2. *cap.* 1., Teodoreto nel *lib.* 1. *cap.* 18., e parecchi altri che si ricordano da Arnaldo Pontefice nelle Annotazioni fatte sovra questa testimonianza di Eusebio. Oltrecchè niuna ragione induce noi a credere, che da Elena ne' tempi del Pontefice Eusebio siasi in Gerusalemme ritrovata la Croce del Redentore; poichè in questi tempi non peranco Costantino avea liberato la Siria dalla schiavitudine di Massenzio da cui era oppressa; e molto più perchè non ancora quell' Imperadore avea pubblicamente abbracciato la Cattolica Religione;

il

il che succedette nell'anno di Cristo 312. nel qual anno apparsa ad esso la Croce ed udita la voce che assicuravalo della vittoria, che in virtù di quel segno riportarebbe da Massenzio, assieme colla Genitrice professò in pubblico il Vangelo di Cristo ottenuto già il pieno trionfo del suo avversario. Finalmente nel Pontificato di Eusebio non era amministrata la Chiesa di Gerusalemme dal Vescovo Macario assuntovi nell'anno 312. Da tutte queste ragioni noi siamo indotti e seco noi indotti pure vi sono li Eruditi, ad asserire non essere addivenuta la invenzione della Croce di Cristo ne' tempi del Pontificato di Eusebio.

Decretali falsamente ascritte ad Eusebio.

II. Morì Eusebio nel dì 21. di Giugno dell'anno stesso in cui fu eletto a Romano Pontefice, cioè dell'anno 310. dopo di essere seduto quattro mesi e 16. giorni e di avere consegrato 14. Vescovi, 23. Preti, e 3. Diaconi: fu seppellito dal Clero Romano nel Cemeterio di Callisto nella Via Appia. Dobbiamo quì avvertire, che non mai vi fu tra li Scrittori tanto disparere circa la durazione de' Pontefici, quanto ne conosciamo intorno il Pontificato di Eusebio; il che per ventura è addivenuto, come osservano il Ciaconio ed il Palazzi, per la trascuraggine delli Scrittori o per lo smarrimento delli Atti. Il Ciaconio intanto che nota essere falsamente ascritti da Eusebio nella sua Cronaca soli sette mesi al Pontificato di Eusebio, si fa lecito di prolongarlo ad un'anno, sette mesi, e 21. giorni: soggiugnendo che il suo computo dell'amministrazione della Chiesa fatta da Eusebio debbe riputarsi giuridico senza allegarne veruna ragione o conghiettura; probabilmente avrà egli imitato il Baronio ne' suoi Annali, il quale non molto discorda da tale Cronologia. Il Palazzi che in ogni detto della sua Storia lo abbiamo osservato fedele seguitatore del Ciaconio, al Pontificato di Eusebio assegna 2. anni, sette mesi, e 21. giorni: per ventura l'errore di tal disparere dal Ciaconio proviene dallo Stampatore, ed il Palazzi avrà scritto un anno in vece di due, giacchè accorda nel numero de' mesi, e de' giorni. Entrambi questi Scrittori vogliono, che Eusebio sia vissuto otto giorni dopo la vittoria di Costantino sopra di Massenzio riportata, e che nel dì ottavo felicemente morì. Ma perchè noi non leggiamo tal fatto in veruno delli antichi Scrittori, e non può in modo alcuno convenire coll'anno in cui Costantino trionfò, come osservano lo Scheleſtrazio ed entrambi li

Sec. IV.

Pagi, noi non approviamo il loro racconto, anzi lo aſcriviamo alla loro troppo facile credulità, che viene biaſimata in eſſi dai moderni eruditiſſimi Critici. Aggiugne il Ciaconio, che il Comentario de' Romani Pontefici falſamente aſcritto a Damaſo ricorda, che Euſebio per lo ſpazio di cinque anni abbia amministrato la Romana Chieſa: il che ſiccome dallo ſteſſo Ciaconio così da noi ancora viene riprovato. Dunque Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio, lo Scheleſtrazio nella *par.* 2. delle Antichità, e Franceſco Pagi che apportano altri Eruditi, aſſegnano al Pontificato di Euſebio quattro meſi e ſedici giorni come abbiamo detto; e dicono, che ciò è comprovato ottimamente dalla Cronologia delli altri Pontefici, dai Conſoli nel tempo de' quali Euſebio morì, e dal conſentimento delli Eruditi li quali con ſomma fatica e ſtudio hanno corretto li groſſi abbagli delli antichi Scrittori nelle loro Cronologie. Anco al Pontefice Euſebio dai troppo creduli Storici ſono aſcritte tre Decretali, che li Critici giudicano ſuppoſte ed infinte. La prima è data ai Veſcovi delle Gallie, ed incomincia colle medeſime voci onde è incominciata da Gregorio la Lettera *36.* del *lib.* 11. e contiene molti teſtimonj da Ennodio defunti. La ſeconda è indirizzata alli Egiziani, e ricorda un longo ſcritto del Sinodo Romano celebrato da Simmaco, che fu eletto a Romano Pontefice nell' anno del Signore 498. La terza è ſcritta ai Veſcovi della Toſcana e della Campagna, ed incomincia colle voci del Papa Ormiſda nella ſua Piſtola 25. In eſſa ſi fa parola della invenzione della Croce di Criſto, la quale ſecondo il detto da noi non fu ritrovata ne' tempi del Pontificato di Euſebio: il che è prova giuridica, che le Lettere Decretali di cui parliamo, ſono falſamente appoſte ad Euſebio. Il medeſimo Ciaconio ed il Palazzi ricordano, che da Euſebio Papa fu battezzato Euſebio Veſcovo di Vercelli partorito dalla ſua Genitrice in Roma, ove pervenne partita dalla Sardegna fatta già Vedova e biſognoſa del neceſſario. Dicono eglino, che il S. Pontefice conoſcendo in iſpirito la ſantità futura di quel fanciulletto ed il molto che dovea operare per la gloria di Dio, volle nel Batteſimo nominarlo col proprio nome Euſebio. Tuttociò ſecondo queſti Scrittori leggeſi negl' Atti di Euſebio Veſcovo di Vercelli. Noi abbiamo voluto quì recitare tal fatto, non perchè vi preſtiamo fede già riprovato dalli Eruditi; ma perchè non eſ-

ſen-

ſendo onninamente giudicati infinti gl' Atti di Euſebio Vercellenſe per ventura potrà eſſere giuridico un tale racconto. Ricordiamo ancora, che appreſſo Ivone Carnotenſe citato da Edmondo Martene nel *lib.* 1. degl' antichi riti della Chieſa *c.* 7. *ar.* 2. ſi recita un Decreto di Euſebio Papa, con cui egli ordina, che il Sacerdote unga coll' Olio ſanto l'infermo prima di amminiſtrargli l'Eucariſtia. Ma perchè tale coſtume non è oggidì in uſo nella Chieſa, ci baſta l'averne accennato il Decreto.

SAN MELCHIADE

PONTEFICE XXXIII.

Anno del Signore CCCX.

I. SAn Melchiade che da altri viene detto Milziade, Africano di Nazione ſuccedette nel Pontificato Romano ad Euſebio, e nel dì ſecondo di Luglio dell'anno 310. fu ordinato, il qual giorno ſecondo l'aſſerzione della Cronaca di Damaſo accadette in Domenica. L' Autore del Libro Pontificale ſcrive: *Queſti ha ſtabilito, che le obblazioni conſegrate a Dio per mezzo della benedizione del Veſcovo foſſero trasferite per le Chieſe: il che dicevaſi Fermento.* Lo Scheleſtrazio interpretando queſte parole che ſono recitate ancora dalla Cronaca maggiore delli antichi Pontefici, ſoggiugne nella *pag.* 442. dell' Antichità illuſtrata: „ In queſto luogo la „ Eucariſtia ſi denomina Fermento per cagione della Diſcipli- „ na dell' Arcano, come noi abbiamo dimoſtrato nella Di- „ ſertazione che rapporto tale Fermento abbiamo pubblicato. „ Imperciocchè coſtumavano li Pontefici di traſmettere ai Ve- „ ſcovi e Preti che venivano a Roma, la divina Eucariſtia. „ Ciò ricorda S. Ireneo preſſo Euſebio nel *lib.* 5. *cap.* 25. della „ ſua Storia. „ Lo ſteſſo Scheleſtrazio diffuſamente nel Libro intitolato *Diſciplina dell' Arcano* eſpone il Decreto di Melchiade; e nel *cap.* 7. *ar.* 5. del medeſimo Libro con forti ragioni comprova, che ne' primi cinque ſecoli della Chieſa tanto li Ro-

Melchiade eletto a Papa; ſuo Decreto.

Sec. IV.

Romani Pontefici ne' ſuoi Decreti quanto li Fedeli ne' ſuoi colloquj ſotto il nome di Fermento l'Eucariſtia occultavano. Dello ſteſſo Fermento dovremo noi dire molto ne' Pontificati di Siricio e d' Innocenzo, ove eſporremo coll' ajuto di Dio il Decreto di Melchiade; per il che ſoprafediamo ora di dirne maggiormente. Lo ſteſſo Autore del Libro Pontificale aggiugne, che Melchiade ha ſtabilito con ſuo Decreto *non doverſi per cagione alcuna da Fedeli oſſervare digiuno nel giorno di Domenica e nella feria quinta; perchè in queſti giorni li Gentili quaſi che foſſero alle loro divinità conſegrati, celebravano il ſagro digiuno*. Finalmente Melchiade convocò in Roma un Concilio, in cui eſaminata la cauſa di Ceciliano Veſcovo di Cartagine e le calunnie e li errori de' Donatiſti fu giudicato innocente il primo e riprovati colle cenſure della Chieſa li ſecondi: di queſto Concilio formeremo trattato compiuta la Storia del Pontificato di Melchiade.

Giorno della morte di Melchiade; Decretali non ſue.

II. Morì il Pontefice Melchiade nel giorno decimo di Gennajo dell' anno 314. ſecondo quello che viene ricordato dalla Cronaca di Damaſo. La medeſima Cronaca ed i Cataloghi de' Romani Pontefici riferiſcono eſſere ſeduto Melchiade nella Sede Appoſtolica *tre anni, ſei meſi, e nove giorni*. Il Ciaconio vuole, che Melchiade abbia amminiſtrato la Chieſa per lo ſpazio di tre anni, due meſi e 21. giorno, nè ſappiamo da quale antico Scrittore abbia egli dedotto tale computo. Se non che il Palazzi in queſto ancora diſcorda dal ſuo Ciaconio, e forſe di proprio giudizio aſſegna al Pontificato di Melchiade 3. anni, 2. meſi ed 8. giorni. Noi intanto colli Eruditi l'addotta Cronologia come la più giuridica ed accertata aſſegniamo a Melchiade nell' amminiſtrazione della Romana Chieſa. In fatti ritroviamo accaduta la beata di lui morte nel giorno decimo del ricordato anno tanto nel Catalogo della *depoſizione de' Veſcovi* preſſo il Buchero, quanto nel Martirologio di S. Girolamo. Egli è vero però, che nello ſteſſo Martirologio ſotto il dì ſecondo del meſe di Luglio leggeſi la rimembranza di Melchiade con queſte parole: *Depoſizione di Melchiade Papa*. Ma Franceſco Pagi che ricorda sù di ciò il ſentimento delli Eruditi, oſſerva, che con tali voci dal Martirologio s' è fatta rimembranza della Traslazione di Melchiade, la quale appunto ſuccedette nel dì 2. di Luglio, in cui ancora fu compiuta la di lui Ordinazione a Romano Pontefice. Fu ſepolto Melchiade nel Ceme-

meterio di Callisto, e col mezzo di una Ordinazione tenuta in Dicembre consagrò sette Preti, cinque Diaconi, e dodici Vescovi. Il Ciaconio riferisce, che nel primo anno del Pontificato di Melchiade cioè nell' anno 312. secondo il suo computo Costantino Magno in virtù della Croce di Cristo riportò l' insigne trionfo del tiranno Massenzio ed onninamente lo debellò. Noi abbiamo ricordato la opinione di questo Scrittore, affinchè si conosca la discordanza che egli ha con se medesimo. Detto egli avea nel Pontificato di Eusebio, che questo Santo Pontefice era morto nel bacio del Signore il giorno dopo il trionfo di Costantino. Ora in qual modo mai tale vittoria potè compirsi ne' tempi di Melchiade? Egli è certo, che secondo la non retta sua Cronologia Eusebio morì nel dì 26. di Settembre dell' anno 312., e che Melchiade fu assunto al Pontificato nel dì 10. di Ottobre dell' anno medesimo: dunque circa la metà di Settembre la vittoria di Costantino succedette, quando debba dirsi essere accaduta otto giorni prima della morte di Eusebio. Noi certamente non sappiamo accordare nel Ciaconio sì fatta dissonanza di sentimenti. Oltrecchè secondo quello che colla opinione degli Eruditi abbiamo già detto, è certo che la vittoria di Costantino essendo succeduta nell' anno 312. dobbiamo ridurla all' anno secondo del Pontificato di Melchiade, il quale fu eletto a Romano Pontefice sotto il mese di Luglio dell' anno 310. Tra le Pistole Decretali de' Romani Pontefici una se ne legge sotto nome di Melchiade, che da tutti gli Eruditi si crede falsamente a lui apposta: ed in vero il titolo che ha, bastevolmente la dimostra infinita. Ella è data *a tutti li Vescovi delle Spagne, ed è firmata nelle Calende di Maggio essendo Consoli gli uomini chiarissimi Volusiano e Ruffino*. Ora chi non è certo, che Melchiade morì nel giorno decimo di Gennajo dell' anno stesso 314., nel qual anno furono creati Consoli Volusiano e Ruffino? e se già erano scorsi quasi quattro mesi dalla beata di lui morte alle Calende di Maggio, in quale guisa potea essere da lui inviata a Vescovi delle Spagne la lettera Decretale, di cui parliamo? Oltrecchè si ricordano in essa alcuni testimonj della Scrittura secondo la versione di S. Girolamo, e si rammenta un frammento della Omilia di Eucherio nel dì della Pentecoste recitata; la qual Omilia dalli Eruditi comunemente è ascritta o ad Eusebio Emisseno, o a Fausto Regense, che al certo fiorirono molto dopo del Pontificato di Melchiade.

III.

Sec. IV.

Principio e cagione dello Scisma de' Donatisti.

III. Lo Scisma de' Donatisti non ebbe già il suo principio nell' anno 306. come con abbaglio il Baronio ed altri Scrittori sull' asserzione di lui ricordano, ma sì bene ebbe il suo cominciamento nell' anno 312., dopo che colla vittoria ottenuta sopra di Massenzio da Costantino fu donata la pace alla Chiesa. Di ciò adduce ragioni convincenti Antonio Pagi nella sua Critica alli Annali del Baronio all' anno 312., le quali ragioni comecchè sono ricevute da tutti gli Eruditi, noi riputiamo giuridiche. Imperciocchè sono uniformi a quello che viene scritto da S. Agostino, e da Ottato Milevitano. Dice questi nel Libro 1. contro Parmeniano quello che noi quì recitiamo: *Per ordinazione di Dio essendo ucciso Massenzio fu ridonata la libertà ai Fedeli. Botro e Celeusio, come dicesi, desiderosi di essere ordinati presso Cartagine si adoprarono, che li Vescovi vicini a Cartagine fossero solleciti di promovere la loro ordinazione, e giudicarono di non attendere la venuta di quei della Numidia. Allora coi voti di tutto il popolo fu eletto Ceciliano. E col mezzo del Vescovo Aptungitano Felice fu ordinato* ... Ora è certo, che il fine delle persecuzione succedette solamente nell' anno 312., e quinci a questo anno deve ridursi l' incominciamento dello Scisma de' Donatisti. Portarono di malanimo Botro e Celeusio di essere rigettati dal preteso Vescovato, e quindi cominciarono a cospirare contro di Ceciliano già ordinato Vescovo di Cartagine, e col favore di una Donna potente, che denominavasi Lucilla, ed era nimica arrabbiata di Ceciliano, e de' Vecchioni della plebe Cattolica ai quali Mensurio antecessore di Ceciliano avea raccomandato il decoro della sua Chiesa, cercarono di condurre in Cartagine li Vescovi della Numidia, che si riputavano offesi non essendo stati chiamati ad assistere alla Ordinazione di Ceciliano, e col loro mezzo vollero rendere illegittima o almeno sospetta la ordinazione medesima di Ceciliano. Cotesti Vescovi imperciò convenuti in Cartagine al numero di 70. condannarono Ceciliano, il quale chiamato da essi al Concilio negò d' intervenirvi. Quinci per rendere ferma e stabile la di lui condanna lo accusarono reo di due gravi delitti: l'uno si fu, che egli è stato ordinato a Vescovo di Cartagine da Prelati indegni, li quali aveano per timore de' tormenti consegnato ai nimici della Fede li sagri Codici; l' altro, che essendo egli Diacono avea vietato di dare cibo a quei che per cagione della Fede di Cristo erano ristretti nelle carceri,

ceri . Dopo le quali cose consagrarono Vescovo di Cartagine Majorino in grazia di Lucilla di cui era dimestico . Presiedeva a questo Concilio diabolico Secondo Primate della Provincia , cioè uno de' maggiori Traditori di quella indegna adunanza , ed il luogo di questo fu la casa di Donato Vescovo di Casenere nella Numidia . Questo appunto si fu il principio dello Scisma de' Donatisti così detti dal medesimo Donato che fu il Promotore di Majorino , ed uno di quei che lo consagrarono Vescovo di Cartagine . Santo Agostino nel Libro delle Collazioni alla Collazione 3. e nel Libro delle Ritrattazioni scrive , che Donato diede occasione allo Scisma di Cartagine essendo Ceciliano ancora Diacono di quella Chiesa ; e che egli poscia fu convinto reo di sì enorme delitto nel Sinodo Romano celebrato dal Pontefice Melchiade . Ma perchè nella Ordinazione di Ceciliano un sommo livore operò , per questo il principio del di lui Scisma si tragge da questa Ordinazione .

Li Scismatici ricorrono all' Imperadore.

V. Li Vescovi scismatici conoscendo il grave commesso delitto cercarono di difenderlo collo scrivere contro Ceciliano alcuni Libelli infamatorj , e presentarono suppliche ad Anolino ministro Cesareo ne' Regni dell' Africa . Non volle Anolino ascoltare le loro voci che conobbe dirette ad offesa di Ceciliano, verso di cui era ben affetto l' animo di Costantino : e perciò indirizzarono a Cesare le loro doglianze , che in Francia allora dimorava , e moltiplicarono le accuse per irritare l'animo del Principe contro di Ceciliano e contro delli Vescovi Cattolici . Udì pazientemente Cesare le doglianze di quei che a lui furono spediti dai Donatisti , indi rivolto ad essi secondo la testimonianza di Ottato Milevitano rispose : *Cercate da me nel secolo giudizio , quando io stesso attendo il giudizio di Cristo ?* Lasciando in tal modo delule le loro speranze e derise le suppliche . Tuttavia Costantino deputò tre Vescovi della Francia al Pontefice a cui rimise come a proprio giudice l' affare : ordinando a Ceciliano ed a Donato di portarsi a Roma accompagnato ognuno da dieci Vescovi del suo partito per contestare il litigio in quel massimo Tribunale . Dunque il Pontefice Melchiade convocò in Roma un Concilio , a cui oltre li Vescovi inviati da Costantino dalla Francia intervennero altri 15. Vescovi dell' Italia ; e li dieci che seco condussero Ceciliano e Donato , assisterono come accusatori dell' una parte e dell' altra .

SEC. IV.

Concilio di Roma nella cauſa de' Donatiſti già divenuti Eretici.

VI. Il Concilio intanto ſi congregò in Roma nel dì ſecondo di Ottobre, cioè nella feria ſeſta dell'anno di Criſto 313., e ſi congregò nel Palazzo di Fauſta detto il Laterano, il quale ſecondo il Baronio l'anno innanzi cioè 312. era ſtato da Coſtantino donato al Pontefice. A queſto Concilio preſiedette lo ſteſſo Melchiade ed erano aſſiſtenti a lui li Padri ſuccennati: la loro ſentenza appunto fu tale, quale aſpettar ſi dovea dall' incorrotto giudizio di queſta Adunanza. Imperciocchè conoſciute le calunnie de' Donatiſti fu confermato Ceciliano nel Veſcovato di Cartagine, condannato Donato con tutta la fazione de' Sciſmatici, e giudicato che Majorino indegnamente s' è introdotto nella Sede di Cartagine, e da quella il depoſero. Tuttociò è riferito da Ottato Milevitano nel *lib.* 1. contro Parmeniano. Il Valeſio nelle Annotazioni al *cap.* 8. del *lib.* 10. della Storia di Euſebio, ed Antonio Pagi nella Critica del Baronio all'anno 313. ſcrivono, che a queſto Concilio intervenne ancora Marco Prete della Romana Chieſa Eccleſiaſtico ſantiſſimo e dotiſſimo, il quale nell' anno 336. dopo la morte di S. Silveſtro fu eletto a Romano Pontefice. Li ſteſſi Scrittori ricordano, che li Donatiſti condannati da Melchiade lacerarono con eſecrabili detti la di lui Perſona ed autorità, e quinci non dubitarono di appellare dalla ſentenza del Papa a quella di Ceſare, cioè dal Tribunale della Chieſa a quello del Mondo con diſapprovazione e noja del medeſimo Coſtantino, il quale rivolto a circoſtanti diſſe: *O audacia arrabbiata di cieco furore! come ſuol farſi nelle cauſe de' Gentili hanno interpoſto l'appellazione.* Naſce dubbio tra li Eruditi ſe l'appellazione de' Donatiſti ſia ſtata preſentata a Ceſare ne' tempi del Romano Concilio fatto in Roma di cui parliamo, oppure nel Concilio celebrato in Arles di Francia ſotto il Pontificato di S. Silveſtro. Sembra in vero, che da alcune più autorevoli conghietture poſſa dedurſi, che l'appellazione ſia ſtata da Donatiſti preſentata a Coſtantino dopo il Concilio di Arles, poichè in queſti tempi il Principe dimorava in Francia: dall' altra parte però ſono parecchi li Eruditi che aſſegnano la Cronologia di queſta appellazione a tempi del Concilio Romano, dalla di cui ſentenza offeſi li Donatiſti ſubito ferono ricorſo all' Imperadore. E queſta opinione pare a noi più naturale e giuridica; e quinci giudichiamo, che appunto l'Imperadore abbia decretato il Concilio di Arles per ſoddisfare alli Donatiſti, che dal Papa ad eſſo ap-

appellarono dopo il Concilio di Roma. Donato intanto Veſcovo di Caſenere confeſsò di avere ribattezzato alcuni, che dalla Cattolica Chieſa davano nome alla ſua Setta, e di avere impoſto le mani ſopra li Veſcovi che erano caduti: per il che lo Sciſma de' Donatiſti divenne una oſtinata Ereſia, che fu ſempre pronta alla dilacerazione della Fede ed alla deſolazione della Chieſa. Imperciocchè queſti erano li primarj errori di Setta sì indegna ed erronea. Primamente aſſerivano, che il Batteſimo conferito fuori della Chieſa foſſe nullo; e perchè riſtringevano la Chieſa entro li confini della loro Setta, negavano ogni validità al batteſimo che da eſſi non foſſe amminiſtrato; e quinci li Cattolici dalle loro fraudi ſedotti doveano nuovamente il batteſimo ricevere. In ſecondo luogo inſegnavano, che in ogni altra parte del mondo era perita la Chieſa per cagione della comunione de' cattivi e di quei che aveano conſegnato ai nimici li ſanti Codici; e però nella ſola Africa e ne' paeſi ſeguitatori di Donato era rimaſta la purezza della Fede, e così giudicavano neceſſario d'imporre le mani nuovamente ſovra li Veſcovi che denominavano *caduti*. Finalmente ſecondo quello che riferiſce Santo Agoſtino, appellavano la Chieſa Cattolica una Donna infame divenuta ſimiglievole alla meretrice della Pocaliſſe. Il dottiſſimo Valeſio nelle ſue Annotazioni alla Storia di Euſebio ha pubblicato una erudita Diſſertazione delli errori de' Donatiſti; e Natale Aleſſandro nel *cap.* 3. del Secolo quarto molti Paragrafi ha ſcritto delli errori dello Sciſma e della Ereſia de' Donatiſti.

Sec. IV.

SAN SILVESTRO

PONTEFICE XXXIV.

Anno del Signore CCCXIV.

Elezione di S Silvestro: atti di lui falsi.

I. SAn Silvestro nacque in Roma da Rufino, e dalla sua Genitrice che nominavasi Giusta si raccomandò a Curzio Prete da cui venne allevato colle regole della Cristiana disciplina, e fu consagrato Prete dal Santo Pontefice Marcellino, come scrive Santo Agostino nel *lib.* del *Battesimo* al *cap.* 16. contro Petiliano, e non già da Melchiade come con abbaglio riferiscono alcuni Scrittori. Finalmente dopo la morte di Melchiade dal Clero Romano fu ordinato Romano Pontefice nel dì ultimo di Gennajo dell' anno 314.; il qual giorno era di Domenica, e tale costume dopo la pace che Costantino donò generalmente alla Chiesa, fu offervato; talchè li Romani Pontefici furono poscia ordinati ne' giorni di Domenica o di qualche altro solenne dì sebbene assai di rado. Li Atti di Silvestro ricordano parecchi Decreti ordinati dal S. Pontefice in vantaggio della Cattolica Chiesa; li quali dalli Scrittori delle Azioni de' Romani Pontefici generalmente sono riputati illegittimi; ma pure non pochi colla autorità di tali Atti hanno la Storia di Silvestro scritto. Tali sono il Baronio, Niceforo, Ciaconio, Palazzi, Gregorio Turonense, ed altri: noi però convinti dalle ragioni, con cui li moderni Critici ne comprovano lo infingimento, non possiamo non allontanarli dalla nostra Storia che vogliamo diretta comprovata e compiuta colle regole certe di dotta ed esatta Critica. Ricordano pertanto li Atti di S. Silvestro, che egli convocò in Roma nell' anno 315. un Concilio, a cui intervennero 75. Vescovi di diverse Provincie, ed Elena tuttavia Gentile Madre di Costantino, la quale da Giudei era stata persuasa di non dare nome alla Cristiana Religione: per il che ella dubitando de' dogmi dei quali fu istrutta circa la Fede di Cristo, erasi determinata di professare il Giudaismo, ed avea invitato ad accompagnarla il suo medesimo Figliuolo Costantino. Tutte queste cose noi riputiamo supposte e da cervelli curiosi o contrarj alla Ortodossa Religione infinte. E chi può mai credere, che

che in un Concilio de' Criſtiani convocato dal Romano Pontefice ſiano convenuti a trattare delli affari di Religione e Veſcovi Cattolici e Sacerdoti de' Giudei? Il che per altro viene aſſerito dalli Atti di S. Silveſtro. Chi può credere, che da Iſacarre ſommo Sacerdote delli Ebrei ſiano ſtati eletti dodici dottiſſimi Rabbini, li quali nel Concilio doveano diſputare contro la Fede di Criſto, ſe ne' tempi di Silveſtro era già diſtrutta Geruſalemme e diſperſo il Popolo Ebreo ſenza Legge ſenza Città ſenza Regno, nè più eleggevanſi li ſommi Sacerdoti ſecondo Filone e Giuſeppe Ebreo? Chi può credere in fine, che Elena ſia tuttavia Gentile e propenſa alla Religione de'Giudei, eſſendo già ſuo figliuolo Coſtantino Criſtiano, quando S.Paolino nella Piſtola data a Severo inſegna apertamente l'oppoſto, e non abbiamo veruno antico Scrittore che di tal coſa faccia menzione? Non è grande bugìa il dire, che da S. Silveſtro ſia riprovato il digiuno del Sabbato, quando è certo che dai Pontefici ſucceſſori di Silveſtro fu cuſtodito religioſamente? Non è parimenti infingimento il dire, che da S. Silveſtro ſia decretato doverſi denominare *Domenica* il primo giorno della ſettimana, quando già ſi deduce dalla Pocaliſſe che queſto giorno dalli Appoſtoli fu in tal modo denominato? Ora non è tutto queſto baſtevole a perſuadere un prudente ed erudito Lettore, che li Atti di Silveſtro ſono infinti ed a sì Santo Pontefice falſamente appoſti?

Indulgenze ricordate dalli atti di Silveſtro favoloſe.

II. Dalli ſteſſi Atti ſi ricordano parecchie indulgenze, che dal Pontefice S. Silveſtro furono concedute alla Baſilica Lateranenſe ed alla Baſilica di S. Sebaſtiano fuori delle mura; ma queſte ancora ſono infinte nè in modo alcuno da Silveſtro alle ſuddette Baſiliche concedute. Ognuno intanto di ciò deve eſſer certo nel leggere le parole ſteſſe che nella lapida appeſa ai muri della Baſilica di S. Sebaſtiano ſi leggono. Diceſi ivi: *E la medeſima* (cioè l'indulgenza conceduta da Silveſtro) *li di lui Succeſſori nelle Feſte ſolenni e nella Quareſima raddoppiarono*. Ora non è egli indubitato, che la denominazione delle Feſte ſolenni non leggeſi nelli Scrittori prima del Secolo terzodecimo? Queſto fu quello che ha indotto Daniello Papebrochio a dire, che la molta toleranza della Sede Appoſtolica nel compatire li monumenti delle indulgenze che diconſi concedute da S. Silveſtro, affiſſi alle pareti sì della Baſilica Lateranenſe come di altre Chieſe di Roma, ſuppliſce baſtevolmente ad ogni difetto o

di

Sec. IV.

di diritto o di fatto: talchè li Fedeli nel visitare coteste Basiliche possono essere a parte delle indulgenze e col loro mezzo arricchire l'anime proprie de' beni spirituali. Imperciocchè sebbene non può il Pontefice Romano ordinare, che le indulgenze che non furono concedute da S. Silvestro, siano giudicate da esso concedute; nullameno può disporre in guisa, che li Fedeli nel riceverle le ottengano come se fossero state da Silvestro concedute. Delle indulgenze per ora non aggiugniamo altro, poichè di esse dovremo nuovamente tenere discorso scrivendo di Sergio II.

S. Silvestro non ha battezzato Costantino.

III. Maggiore intoppo da superare incontra la nostra Storia nel dover esporre essere infingimento tuttociò, che dal Baronio e dalli Scrittori che ricevono il di lui sentimento, è scritto circa il Battesimo di Costantino: ma colle regole di retta Critica ci promettiamo di conoscere sù di tal fatto il vero e di persuaderlo bastevolmente al nostro Lettore. Scrivono dunque li Atti di S. Silvestro ed il Libro Pontificale, che desso ha battezzato in Roma l'Imperador Costantino e col mezzo del Battesimo lo ha purificato dalla lepra di cui quel Principe era sudiccio: aggiungono, che Costantino fu avvisato in sogno dalli Appostoli Pietro e Paolo di ricercare Silvestro che vivea appiattato nel monte Soratte, da cui col mezzo del Battesimo otterrebbe la primiera salute; in fine che certificato dalle immagini delli Appostoli Pietro e Paolo mostrategli da Silvestro, e dalla apparizione delli Appostoli stessi fatta al medesimo Silvestro ricevette da questo il Battesimo; e subito riacquistò la primiera salute. Questo è quello che intorno al Battesimo e la sanità di Costantino scrive il Baronio, e da suo pari cerca di persuaderlo a suoi Lettori ed a quei che ne hanno sposato la opinione. Ma pure sia detto con pace del dotto Cardinale noi abbracciamo il sentimento de' Critici: sì perchè lo comprovano con ragioni a creder nostro autorevoli: e sì perchè Scrittori antichi e gravi persuadono a noi, che il racconto del Battesimo amministrato in Roma da Silvestro a Costantino sia uno infingimento. E quanto alli Scrittori, Eusebio Cesariense nel *lib.* 4. della Vita di Costantino apertamente ricorda, che questi nel fine della vita dimorando in Nicomedia ricevette il Battesimo. Dice dunque così: *Nel principio fu assalito da non so qual intemperie di corpo, e poco dopo da gravoso malore. Per il che se ne andò ai bagni caldi della sua Città .... ivi nel Tempio de' Martiri*

tiri per molto tempo dimorando offerì a Dio li ſuoi voti e le ſue preghiere. Quando poi conobbe, che avvicinavaſi il fine della vita, conobbe ancora eſſere giunto il tempo in cui dovea purificarſi di tutti li peccati della paſſata converſazione: credendo fermiſſimamente che tuttociò che per cagione della miſeria umana avea commeſſo contro la divina Legge, colla efficacia delle miſterioſe parole e col mezzo della ſagra lavanda ſarebbegli condonato. Queſte coſe fra ſe meditate e conoſciute ſi proſtrò ſul pavimento, ſupplichevole chiedette a Dio il perdono e nel luogo ſteſſo de' Martiri li proprj peccati confeſsò: nel qual luogo con ſolenne ſupplica primamente meritò di ricevere la impoſizione delle mani. Da ciò ſi deduce chiaramente, che allora Coſtantino fu fatto Catecumeno. Imperciocchè appunto divenivano gli uomini Catecumeni col mezzo della impoſizione delle mani del Veſcovo, come inſegnano il Concilio d'Illiberi nel *cap. 39.*, quello di Arles *can. 6.*, Severo Sulpizio nel Dialogo I., S. Agoſtino nel *lib. 2.* della Remiſſione e meriti de' Peccati *cap. 26.* e S. Pier Griſologo nel *ſerm. 52.*. Profegue Euſebio: *Quindi andato Coſtantino ne' ſuburbani luoghi di Nicomedia, e chiamati a ſe li Veſcovi così loro parlò: Queſto era il tempo che io già ſperava, che con incredibile deſiderio attendeva, che con tutti li miei voti bramava di impetrare da Dio. Già è tempo, che noi riceviamo quel ſegno che conferiſce l'immortalità: già è tempo, che noi ancora ſiamo fatti partecipi del ſalutevole lavacro. In vero avea ſtabilito di fare ciò nel fiume Giordano ove il Salvatore noſtro ſecondo che ho appreſo, per eſempio noſtro ricevette il batteſimo. Ma Iddio che ottimamente conoſce tuttociò che a noi è di maggior vantaggio, ha diſpoſto, che ſia in queſto luogo a noi conferito. Per il che ſi rigetti ogni dubitazione.* Cioè ceſſino tutti di dubitare, ſe io daddovero abbia abbracciato la Cattolica Religione. Niuno per l'avvenire ſoſpetti di me, che colle ſole parole, e non coll'effetto abbia profeſſato la Fede di Criſto. *Imperciocchè Iddio che è l'arbitro della vita e della morte, fino ad ora ha voluto che io prolonghi la mia vita; ed aſſieme ha ſtabilito, che negl' anni vegnenti unitamente al popolo del Signore io dimori nelle Chieſe, e che ſia fatto partecipe delle orazioni di tutti gl' altri. Io propongo a me medeſimo quelle certe regole di vita che ſiano degne di Dio. Dopo che Coſtantino diſſe tutto queſto, li Veſcovi con ſolenne rito le divine cerimonie perfezionarono, ed ordinategli quelle coſe tutte che erano neceſſarie, lo fecero partecipe dei divini Miſterj. Dunque il ſolo Coſtantino di tutti gl' Imperatori che furono, nel luogo de' Martiri di Criſto fu battezzato; e meſſo*

Sec. IV.

meſſo a parte del divino lavacro eſultò collo ſpirito, e rinaſcendo con Criſto fu dalla divina luce riempiuto. Potea più chiaramente queſto erudito Storico ricordare, che Coſtantino ſul fine della vita dimorando in Nicomedia ricevette dai Veſcovi ivi da lui convocati il Batteſimo di Criſto? Ripiglia il Baronio, che non debbe in ciò preſtarſi fede ad Euſebio, il quale comecchè era ſeguitatore di Ario, ha ſorpaſſato di riferire il Batteſimo ricevuto da Coſtantino in Roma dalle mani di Silveſtro per non eſſere obbligato di condannare Coſtanzo ſuo figliuolo, che avea diſertato dalla fede e pietà del Genitore. Ma ſia detto con pace di sì erudito Cardinale non è queſta una conghiettura valevole. Sia ſtato Euſebio Ariano quanto ſi voglia; dunque è veriſſimile, che egli ſia bugiardo nel riferire tuttociò che non appartiene ad Ario ed alla ſua Setta? dunque dobbiamo dire, che egli nel narrare coſe di cui era ancor freſca preſſo di tutti la rimembranza, ſia menzognero, quando poteva eſſere facilmente della ſua menzogna riconvenuto? Se Euſebio aveſſe celato il Batteſimo a Coſtantino conferito in Roma da S. Silveſtro, come ha paſſato ſotto ſilenzio alcuni Decreti del Concilio Niceno contro di Ario, ſarebbe da ponderarſi la conghiettura del Baronio: ma quando dice così apertamente, che l'Imperatore Coſtantino ſul fine della vita ne' borghi di Nicomedia ricevette il Batteſimo, ſenza aggravio di sì degno Storico non può eſſere accuſato di menzogna. Oltrecchè l'accuſare di menzogna Euſebio in ciò che non appartiene alla Ereſia di Ario, è coſa affatto inetta ed ingiuſta, quando egli da tutta l'Antichità fu ſempre venerato come giuridico Padre della Eccleſiaſtica Storia; e da S. Girolamo, da Gelaſio Papa, da Pelagio II., dalla Cronaca di Aleſſandria, e da Socrate è denominato retto ed erudito. Finalmente che giovava mai ad Euſebio, che Coſtantino abbia ricevuto il Batteſimo piuttoſto in uno che in altro luogo, ſicchè debba fingere la coſa e tramandare a poſteri una sì ſonora bugìa? Ma ſe Euſebio ha infinto l'affare del Batteſimo di Coſtantino, perchè mai veruno antico Scrittore non lo ha corretto narrando il fatto com'è? ma piuttoſto quaſi tutti gli Storici hanno approvato la ſua opinione. Il perchè Socrate nel *lib. 1. cap. 39.* dice così: *Coſtantino nell'anno ſeſſanteſimo quinto dell'età ſua cadette infermo. Parte intanto da Coſtantinopoli e viaggia verſo Elenopoli per far uſo de' bagni caldi che ſono vicini a queſta Città. Ma perchè conoſcea, che il*

il malore acquistava forza , dilazionò in vero il Battesimo , e ritirandosi poi da questa Città andò a Nicomedia . Quivi dimorando in un borgo ricevette il Battesimo de' Cristiani . Sozomeno nel *lib. 2. cap. 34.* ripiglia : *Aggravandosi il male di Costantino fu portato a Nicomedia : ivi nel borgo dimorando ricevette il Sagramento del Battesimo .* Teodoreto nel *lib.* della Storia Ecclesiastica *cap. 32.* soggiugne : *L' Imperatore dimorando in Nicomedia è sorpreso dal male . Quindi conoscendo egli che era incerto l' esito della vita , ricevette la grazia del divino Lavacro . Il quale Lavacro avea differito fino a questo tempo , perchè volea riceverlo nel Giordano .* Questo testimonio di Teodoreto è ricordato approvandolo da Evagrio nel *lib. 3. cap. 41.* della Storia Ecclesiastica . Lo stesso scrive San Girolamo nella Cronaca all' anno ultimo di Costantino : *Costantino nell' ultimo tempo della vita s' è battezzato .* S. Ambrosio nella Orazione funebre dell' Imperator Teodosio dice di Costantino : *A cui* (cioè a Costantino) *sebbene la grazia del battesimo abbia condonato tutti li suoi peccati , quando già era nell' ultimo della vita ; pure perchè egli il primo tra gl' Imperatori ricevette la Fede di Cristo , e dopo di se la lasciò in retaggio ai Principi , deve onorarsi con grande merito ed encomio .* Li Padri radunati nel Concilio di Rimini nella pistola data a Costanzo Imperatore la quale a noi fu tramandata da S. Atanasio nel Libro de' Sinodi di Rimini e di Seleucia , riferiscono , che Costantino nel fine della vita ricevette il Battesimo . E lo stesso Santo Atanasio secondo le Annotazioni del Dotto Valesio rammentando la Pistola de' Padri del Concilio di Rimini afferma , che Costantino si battezzò nel fine della vita .

Ragioni che comprovano Costantino Battezzato in Nicomedia.

IV. Sarebbe bastevole l' autorità di sì giuridici ed eruditi Scrittori a comprovare il sentimento nostro circa l' infingimento del battesimo di Costantino amministratogli da Silvestro ; nullameno comecchè li Eruditi del loro parere apportano parecchie ragioni e conghietture , colle quali si convincono il Baronio ed i suoi seguitatori , abbiamo voluto con brevezza ridirle quì al nostro Lettore , affinchè di questa quistione tanto celebre nella Storia Ecclesiastica abbiane piena ed intera cognizione . Primamente non è meraviglia , che della Lepra la quale ha indotto Costantino a ricevere in Roma da Silvestro il Battesimo , non abbia fatto parola alcuno delli antichi Scrittori , quando tornava tanto a decoro della nostra santissima Religione il rammentare sì eccellente prodigio addivenuto all' Impera-

Sec. IV.

peratore mercè del suo Battesimo ? Lo che diviene assai più incredibile se si osserva , che Giuliano Apostata con arditezza rinfacciava ai Cristiani che *il loro Battesimo non purifica li corpi dal sudiciume della lepra* ; non doveano allora li Cattolici ricordare ad esso la purificazione della lepra ottenuta da Costantino mercè del Battesimo ? Sì certamente , ma pure non ne leggiamo parola nelli Scrittori . Oltrecchè se fosse certa la salute di Costantino col mezzo del Battesimo , in qual modo Cirillo Alessandrino il quale visse ne' tempi vicini all' Imperio di quel Principe , nel Libro settimo scritto contro Giuliano avrebbelo apertamente negato ? e non fu riconvenuto sì famoso Ecclesiastico pel disprezzo de' prodigj operati da Dio col mezzo de' Sagramenti ? Ma niente di ciò noi leggiamo : anzi il Santo Patriarca pienamente insegna non essere il battesimo istituito da Cristo per purificare li corpi dal succidume della lepra ma sì bene per santificare le anime da esse togliendo le macchie abbominevoli della colpa . Oltrecchè in qual modo possiamo noi credere , che Silvestro per timore de' tormenti appiattato siasi nelle solitudini del monte Soratte e di là tratto sia da Costantino per ordinazione delli Appostoli Pietro e Paolo , affinchè dal Pontefice battezzato risani dalla lepra ? Tuttociò noi in vero riputiamo incompossibile . E non fu egli Costantino che tanti anni prima del supposto suo battesimo in Roma col segno della Croce apparso nell' aria fu da Dio eccitato a dare nome alla sua Fede? e si dirà ancora , che dopo sì manifesto prodigio abbia egli mossa persecuzione contra de' Fedeli , talchè il Pontefice Silvestro per timore di lui abbia dovuto uscire nascostamente da Roma ed appiattarsi nella solitudine ? E non fu egli Costantino che ottenuta la vittoria di Massenzio onorò con divota pietà la Croce ? che ordinò leggi favorevoli ed opportune pe' vantaggi della Religione di Cristo ? che invitò ognuno a dare nome alla medesima ? che contro lo Scisma de' Donatisti per la pace della Chiesa operò sì generosamente ? E si dirà poscia che con tanta facilità sia ritornato alla Idolatria , ed abbia mosso persecuzione contro la Fede di Gesucristo ? Noi in vero non abbiamo in alcuno Scrittore trovato sù di questo fatto veruna parola ; e quinci lo rigettiamo apertamente . Sappiamo , che parecchie sono le opposizioni del Baronio alle ragioni delli Eruditi . Ricorda egli l' asserzione del Concilio Romano , il testimonio di Niccolò I. , di Adriano I. , di Gelasio

Ro-

Romani Pontefici, e l'autorità in fine di Anaſtaſio e di Niceforo, li quali tutti ricordano il batteſimo di Coſtantino ricevuto in Roma da Silveſtro. Noi però non dobbiamo molto operare per diſtruggere queſte oppoſizioni del dottiſſimo Cardinale, e ſtabilire il parere delli Eruditi. Del Romano Concilio dimoſtraremo dopoi eſsere infinto nella maniera appunto che infinti ſono li Atti di Silveſtro; e quinci l'aſſerzione di eſſo non contraddice punto al ſentimento noſtro. Il teſtimonio de' SS. Romani Pontefici ricordato poco o nulla ci ſturba. Imperciocchè li ſuddetti Pontefici recitano nelle loro Piſtole il batteſimo di Coſtantino ricevuto da Silveſtro appunto perchè lo aveano appreſo dalli Atti di Silveſtro. Erano queſti ne' tempi di Niccolò e di Adriano in iſtima preſso de' Fedeli; per il che non doveano li Pontefici eſaminarne la loro autorità (lo che è proprio delli Eruditi), ma allegarne il teſtimonio; quando non era oppoſto alle verità della Fede, ſebbene non foſſe giuridico. Gelaſio in vero colla ſua autorità potrebbe in qualche modo ingenerare entro noi della noſtra opinione qualche dubbiezza: eſſendo egli ſtato rigido cenſore delle Opere de' Scrittori. Ma comecchè non trattaſi quì de' Libri Canonici nell' eſame de' quali non poteva errare quel Pontefice, non dubitiamo dire di Gelaſio quello ſteſso che di Niccolò e di Adriano abbiamo detto. Oltrecchè non ſenza fondamento li Eruditi quiſtionano, ſe li Atti di Silveſtro che approvati furono da Gelaſio, ſiano quelli che oggidì noi abbiamo, e non ſiano quei di Gelaſio ſtati corrotti, come corrotti erano quelli che da Gelaſio furono riprovati. Ma queſto noſtro timore pienamente è ſuperato dalla aſſerzione di tanti giuridici Scrittori da noi encomiati, e dalle ragioni o conghietture addotte per comprovare eſſere ſtato amminiſtrato il batteſimo a Coſtantino mentre dimorava in Nicomedia. In fine l'autorità di Anaſtaſio e di Niceforo punto non ci commove, poichè ad Anaſtaſio e Niceforo noi opponiamo Euſebio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio, il Concilio di Rimini, San Girolamo, Sant' Ambroſio, Sant' Atanaſio, Sant' Iſidoro, e tutti li moderni Critici, li quali come ben vede il noſtro Lettore, nel convincere l'aſſerzione di Anaſtaſio e di Niceforo ſtabiliſcono la opinione delli Eruditi da noi in queſta Storia come giuridica recitata e ricevuta.

Sec. IV.

V. Non traſcuriamo pure di avvertire, che alcuni Scrittori ſi adoprano per riconciliare le due opinioni del batteſimo di

Sec. IV.

Costantino non fu in Nicomedia ribattezzato.

Costantino; ma a creder nostro lo fanno con modo non convenevole a retto Storico: fingendo a capriccio ciò che rammentano. Dicono questi, che Costantino il quale ricevette in Roma da Silvestro il Battesimo, si soggettò nuovamente alla sagra lavanda, che gli fu somministrata in Nicomedia da Eusebio Vescovo di questa Città. Ma tutto ciò noi col parere delli Eruditi riputiamo un puro e mero infingimento. Primamente con ciò si viene a dubitare della fede di Costantino, di cui noi non possiamo senza gravissimi testimonj sospettare. E perchè Santo Atanasio nella pistola ai Solitarj diretta, S. Ilario nel *lib.* 1. scritto all' Imperatore Costanzo, Sant' Epifanio nella Eresia *69.* Teodoreto nel *lib.* 2. *cap.* 4. della Storia Ecclesiastica encomiano la fede e la pietà di Costantino; anzi la Chiesa Greca lo ascrive al numero de' Comprensori e ne celebra la rimembranza sotto il dì 21. di Maggio ne' suoi Menologj ricordandola, giudichiamo certamente, che con grave danno della fama e della santità di sì magnanimo Principe s' infinga la sua ribattezzazione e si rammenti la mancanza della sua fede. Oltrecchè noi non ritroviamo in alcuno Scrittore, che li Ariani prima della persecuzione de' Wandali abbiano ribattezzato chi battezzato da Cattolici dava nome alla loro setta. Quinci se circa di tal fatto osservano li Scrittori antichi silenzio, perchè mai alcuni vorranno per compiacere il proprio capriccio infingerlo? E chi mai vivendo Costantino arebbe avuto animo di denominare Eretici li professori del Concilio Niceno da esso sovra ogni credere onorato e riverito, e quinci fosse duopo di ribattezzarli se abbracciavano la Setta Ariana? Che se dicasi, che li Ariani ribattezzavano assai nascostamente li novelli Neofiti, non può dirsi già che Eusebio Vescovo di Nicomedia abbia parte in sì indegna empietà, il quale era sollecito di allontanare da se ogni sospizione che ei favorisca l'Arianismo, come dice Daniello Papebrochio nella Vita di Costantino Magno al giorno 21. di Maggio, ove con molti argomenti riprova la opinione del battesimo ricevuto dallo stesso Costantino in Roma e la ribattezzazione di lui in Nicomedia. Nel luogo medesimo il dotto Scrittore esamina e riprova quello che leggesi nel Libro Pontificale, cioè che Silvestro per iscansare la persecuzione di Costantino si appiattò nelle solitudini del monte Soratte, e di là per ordinazione delli Apostoli Pietro e Paolo sia stato da Costantino chiamato a Roma risoluto di ricevere da lui il battesimo per essere mondato dalla lepra.

VI.

SEC. IV.

Sinodo Romano suppoſto.

VI. Siamo ora giunti al luogo a cui abbiamo inviata la noſtra Storia, cioè al Concilio che diceſi celebrato in Roma da Silveſtro, dal qual Concilio è ricordato il Batteſimo da Coſtantino ricevuto in Roma: abbiam detto eſſere tale Concilio infinto come infinti ſono li Atti di Silveſtro, e per conſeguente non giuridicamente il batteſimo ſuccennato comprova. Diceſi dunque che nel dì 30. di Maggio tre giorni dopo il batteſimo di Coſtantino fu da S. Silveſtro convocato in Roma il Concilio; ma pure ſe diamo fede ad Incmaro Veſcovo di Rems, Pietro de Marca, Labbè, Criſtiano Lupo, e ad altri eruditiſſimi Scrittori in tale anno non potè eſſere in Roma l' Imperadore. Egli conſumò nell' Oriente per cagione della guerra Liciniana tutto l' anno 324., nel quale ſi ſuppone convocato il Concilio alla preſenza di lui: ed Antonio Pagi nella ſua Critica alli Annali del Baronio adduce tali ragioni, che convincono pienamente eſſere ſtato da Coſtantino tutto conſumato nell' Oriente l' anno di cui diciamo, e lo ſteſſo viene comprovato dallo Scheleſtrazio nella *par.* 2. dell' Antichità illuſtrata *Diſer.* 3. *cap.* 8., ove fa parola del ſuppoſto batteſimo di Coſtantino e del Concilio pure ſuppoſto celebrato in Roma alla di lui preſenza, e dimoſtra eſſere incompoſſibile colle azioni di quel Principe un tal fatto. Oltre l' autorità di queſti Scrittori che rammentano l' aſſenza di Coſtantino da Roma nell' anno 324., li Eruditi apportano parecchie ragioni e conghietture che manifeſtano l' infingimento del Concilio. Imperciocchè nel di lui Prologo ſi accenna eſſere ſtati condannati in eſſo da Padri Fotino ed i ſuoi errori; ma pure è certo, che queſto Ereſiarca non pubblicò la falſa dottrina ſe non molto tempo dopo del ſuppoſto Romano Concilio, cioè nell' anno 343., come ſi raccoglie da Socrate nel *lib.* 2. *cap.* 14., da Severo Sulpizio nel *lib.* della *Storia Sacra*, e da Vicenzo Lirinenſe nel Commonitorio I. *cap.* 27.; e ſolamente fu condannato nel Concilio celebrato in Sirmio Città della Pannonia oggidì ſpettante all'Ungheria nell' anno 349. In ſecondo luogo comprovaſi infinto il Romano Concilio di cui ragioniamo, dalla falſa aſſegnazione de' Conſoli. Diceſi, che fu celebrato eſſendo Conſoli Coſtantino Auguſto III. e Priſco, il che è oppoſto ai Faſti Conſolari. Imperciocchè nell' anno 324. in cui ſi ſuppone celebrato il Concilio, non Priſco ma Criſpo amminiſtrò il Conſolato. Aggiugneſi in terzo luogo, che Silveſtro convocò il Concilio nelle Terme di

Tra-

Sec. IV. Trajano, a cui intervennero *li Preti, Veſcovi, e Diaconi Cittadini Romani*. Ora in qual modo può eſſere credibile che 284. Padri che vi aſſiſterono, ſiano tutti Cittadini Romani? O almeno che 139. dallo Scrittore nominati ne' tempi della perſecuzione abbiano amminiſtrato nella Romagna la loro Chieſa? Senonchè lo Scrittore appariſce ſoſpetto nel ricordare li nomi de' Veſcovi e non delle Città nelle quali preſiedevano al gregge di Criſto, come è antico coſtume della Chieſa. Finalmente ſi rammenta dallo Scrittore, che Elena madre di Coſtantino eſſendo al Concilio aſſiſtente abbia ſoſcritto le deciſioni ed i Decreti di quello alla maniera che li hanno ſoſcritti li Padri che lo compoſero. Ora qual coſa più ridicola può immaginarſi, e dai coſtumi ſanti della Chieſa più aliena quanto il dire che a queſte ſagre autorevoli Adunanze ſiano ſtate ammeſſe le Donne, e molto più che le Donne abbiano ſoſcritto li venerandi Decreti che vi ſono ſtati formati? Dunque dalle ragioni che comprovano l'infingimento del Concilio reſta baſtevolmente comprovato ſuppoſto il batteſimo di Coſtantino. Ma di ciò abbiamo detto a ſufficienza, ritorniamo alla Storia del Pontefice S. Silveſtro.

Morte di S. Silveſtro; quiſtione riguardo le ſue Reliquie.

VII. Egli imperciò dopo d' avere tenuto ſei volte le ſagre Ordinazioni ed avere creati 42. Preti, 26. Diaconi, e 62. Veſcovi ritornò a Dio da cui ricevuto avealo, lo ſpirito ſuo nel dì trentuneſimo dell' anno 335. Sedette egli alla amminiſtrazione della Cattolica Chieſa *ventun' anno ed undici meſi*, come più volte rammentaſi nella Cronaca di Damaſo. La depoſizione di lui è ricordata ancora dal Martirologio Geronimiano e dal Catalogo *della depoſizione de' Veſcovi* preſſo il Buchero. Fu ſeppellito nel Cemeterio di Priſcilla nella Via Salaria. Della Traslazione del Corpo di S. Silveſtro è nata quiſtione tra li Eruditi. Alcuni vogliono, che le di lui adorate Reliquie ſiano ſtate trasferite da Papa Paolo di queſto nome I. ſotto l'anno del Signore 761. unitamente a quelle di S. Stefano Papa e Martire nella Chieſa, che fabbricata ad onore di S. Silveſtro fu dallo ſteſſo Pontefice conſegrata. Altri ricordano, che ne' tempi di Stefano II. cioè nell'anno 752. ſia ſtato il Corpo di S. Silveſtro traſportato al Moniſtero di Nonantola. Il Cardinal Baronio ne' ſuoi Annali all'anno 761. riferiſce il Decreto ovvero Bolla di Paolo Papa, in cui diceſi eſſere ſtata fatta la Traſlazione di queſti Santi Pontefici nella indizione XIV. ovvero nell'

nell' anno 761. Aggiugne, che il corpo di S. Stefano fi trasferì nel dì 17. di Agoſto, e quello di S. Silveſtro nel giorno 19. di Giugno: nella Edizione però de' Concilj del Labbè ſi dice, che la traslazione del corpo di S. Silveſtro ſuccedette nel giorno 19. di Luglio, e ſono ivi addotte ragioni e conghietture che manifeſtano l' abbaglio del Baronio. Daniello Papebrochio nella ſua Cronaca facendo parola di Stefano riferiſce la medeſima Bolla di Paolo Papa data nella indizione XV. ovvero nell' anno 762., e ſoggiugne, che il corpo di S. Silveſtro fu traſportato non nel giorno 19. di Giugno come dice il Baronio, ma nel dì 18. Lo ſteſſo Papebrochio parlando di Paolo ſoſpetta molto, che la Bolla a noi ſotto il nome di eſſo pervenuta ſia ſpedita da quel Pontefice; poichè le annotazioni del tempo colle quali è ſegnata, non ſono le medeſime nelli Scrittori. Quello però che a giudizio noſtro autorizza le ſoſpizioni del Papebrochio ſi è, che nel Secolo ottavo coſtumavaſi dalla Chieſa il fare le Traslazioni delle Reliquie de' Santi ne' giorni di Domenica o in altri ſolenni feſtivi dì; ma pure nè il dì 17. di Agoſto, nè li giorni 18. o 19. di Giugno dell' anni 761., e 762. furono giorni di feſta, nè di Domenica. Oltrecchè l' Autore Anonimo della Vita di S. Anſelmo Abbate di Nonantola nell' Italia, la quale leggeſi nel Secolo IV. della Storia de' Benedettini, che viſſe nel Secolo ottavo poco dopo dello ſteſſo Santo Anſelmo ſe diamo fede al dotto Mabillon, aſſeriſce francamente, che Stefano Papa II. di queſto nome alle preghiere di Aiſtolfo Re de' Longobardi concedette a S. Anſelmo il corpo di S. Silveſtro, e che da eſſo con divozione al Moniſtero della Nonantola fu traſportato; e ricorda ancora alcune Lettere del medeſimo Stefano, colle quali conferma li doni fatti al Monaſtero ed il corpo di S. Silveſtro all' Abate Anſelmo conceduto; le quali Lettere ſono *date nel meſe di Gennajo, della indizione VI. e del ſuo Pontificato anno primo*, il quale appunto conviene coll' anno 753. del Signore. Dunque o noi col Cardinale Baronio all' anno 752. *num.* 15. dobbiamo dire che non fu traſportato al Moniſtero di Nonantola il corpo di S. Silveſtro, ma che vi ſi recarono alcune adorate Reliquie di quello; oppure dobbiamo ricevere come ſuppoſta la Bolla di Paolo I. che ne ricorda la Traslazione: troppo apertamente lo Scrittore Anonimo del Moniſtero Nonantolano e Sigiberto aſſeriſcono, che il corpo di S. Silveſtro fu donato all' Abate S. Anſelmo.

X.

Sec. IV.

Statuti di Silvestro.

VIII. Noi non possiamo credere, che gl' Appostoli abbiano celebrato il divin Sagrificio sovra altari nudi e non in qualche modo adornati: anzi dal testimonio autorevole della Tradizione apprendiamo, che abbiano avuto costume di adornarli con mondissimi panni di lino per manifestare la somma riverenza e divozione, onde veneravano il Corpo del Signore; dalla qual tradizione è provenuto il costume della Chiesa di fare uso di quel panno, che dalli Ecclesiastici Scrittori è denominato *Corporale*. Ma S. Silvestro secondo l' asserzione del Libro Pontificale decretò, che il Sagrificio dell'altare sia a Dio offerto non coll' uso di panni di seta o di varj colori ornati ma col semplice panno di lino dalla terra prodotto; come appunto fu seppellito il Corpo del Signore in una Sindone di lino mondo. Il Cardinale Bona nel *lib.* 1. *cap.* 25. delle cose Liturgiche scrive del *Corporale* che oggidì è in uso nella Chiesa. Parecchi Scrittori dicono essere stato da S. Silvestro decretato, che li altari sù quali si offerisce il Corpo di Cristo, siano di pietra; ma di questo Decreto noi non ritroviamo ne' Scrittori antichi veruna rimembranza. E sebbene San Gregorio Nisseno che visse nel secolo stesso di S. Silvestro, dica che erano comunemente in uso li altari di pietra nella Orazione da lui recitata del Battesimo di Cristo; nullameno Sant'Atanasio vivente pure nel medesimo secolo riferisce li altari di legno adoprati da Fedeli pel Sagrificio nella sua Pistola data ai Solitarj. Dal che noi deduciamo, che nel secolo quarto fosser in uso li altari di pietra e di legno. Fu quindi con santissimi Decreti ordinato nella Chiesa, che solamente di pietra siano li altari; ma n' è incerto il Pontefice che ne formò il Decreto e la ordinazione: alcuni Scrittori vogliono che sia stato Silvestro, altri lo negano sull' asserzione del Nisseno, che ricorda ne' suoi tempi nell' Oriente altari di pietra. Edmondo Martene nel *lib.* 1. dell' antichi riti della Chiesa *cap.* 3. *ar.* 6. scrive molto e dottamente delli altari di legno, di pietra, e de' vasi, che anticamente adopravansi da Sacerdoti per uso del divin Sagrificio. Tra li Riti antichi che usati furono da Maggiori nostri nell' amministrazione del Battesimo, uno si è la verticale unzione; la istituzione della quale dal Libro Pontificale viene ascritta a S. Silvestro, e la riferisce con queste parole: *Questo ancora Silvestro ha stabilito, che il Sacerdote al battezzato quand' è levato dall'acqua, unga il capo col sacro Crisma per l' occasione del transito della morte.* Di cii

ciò hanno ſcritto ancora Amalario nel *lib.* 1. delli Eccleſiaſtici offici *cap.* 27. , Walfrido nel *lib.* delle coſe Eccleſiaſtiche *cap.* 26. , Rabano nella Iſtituzione de' Cherici al *lib.* 1. *cap.* 8. , Ruperto nel *lib.* 5. de' divini Officj *cap.* 16. , Ugone Vittorino nel *lib.* 2. de' Sagramenti *cap.* 3. Per il che il Martene che li ricorda nel *lib.* 1. delli antichi riti della Chieſa *ar.* 25. , oſſerva, che il Menardo nelle Annotazioni al Libro de' Sagramenti di S. Gregorio meritamente inferiſce, che li antichi Scrittori li quali fiorirono nella età ſuperiore a Silveſtro, quando fanno parola della unzione, ragionano del Sagramento della Confirmazione; poichè preſſo li Greci non è in uſo l'unzione verticale della quale noi parliamo. Quindi la unzione che coſtumavaſi da Greci e che viene riferita dai loro Scrittori, era la unzione della Creſima, che unicamente viene amminiſtrata dai Veſcovi. Oſſerviamo noi pure che per cagione della iſtituzione di Silveſtro dai ſoli Preti e non dai Diaconi dovea amminiſtrarſi nel batteſimo la unzione verticale: per il che nel primo Concilio di Toledo che fu celebrato circa l' anno 400. fu decretato col Canone 20., che non il Diacono ma il ſolo Sacerdote nell' aſſenza del Veſcovo amminiſtri la unzione verticale; e che eſſendo preſente il Veſcovo il ſolo Sacerdote pure ſiane il miniſtro ottenuto prima il conſenſo dal medeſimo Veſcovo.

IX. Dobbiamo avvertire ancora prima di dar compimento alla Storia di S. Silveſtro, che egli de' Romani Pontefici fu il primo rappreſentato da Fedeli nelle ſue immagini colla Mitra in capo; poichè li ſuoi Anteceſſori furono dipinti col capo nudo. La cagione di tale diverſità approvata dalla plebe riferiſce Jacopo Cardinale di S. Giorgio eſſere ſtato il batteſimo conferito da Silveſtro all' Imperadore Coſtantino. Dice egli nel *lib.* 2. della Coronazione di Bonifacio VIII.: *Coſtantino il proprio Regno ovvero Corona poſe ſul capo di Silveſtro*. Ma tuttociò che fu ricordato da queſto Cardinale, è dedotto dalla tanto decantata donazione fatta da Coſtantino al Romano Pontefice di parecchie Città e di alcune Provincie o almeno della Città di Roma ove fu ſtabilita la Sede Appoſtolica. Cotal donazione però non ſolo dalli Eruditi e da noi è riprovata come infinta e ſuppoſta, ma dallo ſteſſo Baronio ancora come tale è riputata e rigettata. Dice dunque nel citato luogo il Cardinale di S. Giorgio eſſere ſtato ordinato, che Silveſtro ed i Succeſſori di lui facciano uſo di una corona d' oro adornata di pietre prezioſe nella maniera

S. Silveſtro primo de' Pontefici dipinto colla Mitra in capo.

Sec. IV.

appunto del tutto ſimile a quella, che adopravaſi nell' adornamento di Coſtantino. Daniello Papebrochio nella ſua Cronaca Storica al Catalogo de' Romani Pontefici aſſeriſce, che rigettate codeſte infinzioni ricordate dal Cardinale di San Giorgio circa la Mitra adoprata da Silveſtro primamente di ogni Papa può dirſi, che ſtabilita per ogni dove la pace della Chieſa col mezzo dei Decreti di Coſtantino, Silveſtro o di propria elezione o per compiacere al genio di quel Principe abbia uſato il Cappello che ſecondo il coſtume Romano era ſimbolo di libertà; il qual Cappello poſcia fu da lui ornato di oro e di corona nella parte inferiore, talchè ſi addatti perfettamente al capo per manifeſtare il regale Sacerdozio, che venne comunicato da Criſto nella ſua Chieſa a Pietro ed ai di lui Succeſſori. Alla Mitra adornata di corona di cui fece uſo Silveſtro, Bonifacio di queſto nome VIII., che fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 1294., unì altra corona, dimoſtrando con ciò l'autorità ſpirituale e temporale che il Romano Pontefice ricevette da Criſto. E finalmente Urbano V. circa l'anno 1362. adornò la Mitra di Bonifacio colla terza corona alludendo forſe al numero ternario che ſempre nella Cattolica Chieſa fu riputato miſterioſiſſimo; e di tale Mitra hanno dopoi fatto uſo e tuttora lo fanno li Sommi Romani Pontefici. Di tale Mitra per ventura noi faremo parola ne' Pontificati di Bonifacio VIII. e di Urbano V.

Concilio di Arles contro li Donatiſti.

X. La condanna ſeguita nel Concilio celebrato da Melchiade nel Laterano irritò l'animo de' Donatiſti, che trabboccando in eccеſſi di maldicenze minacciarono di turbare co' tumulti e ſollevamenti la pubblica quiete che Coſtantino avea dato al Mondo. Il perchè Ceſare di genio piuttoſto dolce che ſevero fornito condiſceſe alla appellazione della ſentenza del Romano Pontefice, acconſentì alla dimanda de' Donatiſti, e ne rimiſe la reviſione ad un Concilio di Veſcovi convenuti in Arles; dove egli allora per cagione delli affari dell' Imperio dimorava. Benchè la colpa di Coſtantino nel compiacere li Eretici ricevendo la loro appellazione ſia riputata dalli Scrittori alquanto leggiera, poichè era egli ſolamente Catecumeno; contuttociò la di lui fama non fu eſente della dovuta cenſura in una azione ſenza eſempio nelle età traſandate e che non mai nelle future ſarà approvata da Cattolici. Nobilitò però egli la reità della appellazione colla magnificenza del tratto provedendo di ogni biſognevole pel viaggio li Veſcovi, che vennero al Concilio dall'

dall' Africa e dalla Sicilia. Dunque il Concilio Arelatenſe primo fu convocato da Coſtantino nelle Calende di Agoſto dell' anno di Criſto 314., il qual anno era il nono dell' Imperio di lui ed il primo del Pontificato di S. Silveſtro; a cui intervennero copioſi Veſcovi, come argomentaſi dalle Piſtole di Coſtantino l' una data ad Alario Veſcovo nell' Africa, l' altra indirizzata a Creſto Veſcovo di Siracuſa. E perchè li Padri non ſi aſtengano dall' intraprendere il viaggio per la molta lontananza del luogo a cui doveano pervenire, ordinò Coſtantino, come abbiamo già oſſervato, ai Preſidenti delle Provincie di ſomminiſtrare ad eſſi il neceſſario, affinchè non tardino di porſi in cammino. Imperciò fu tanto il numero de' Padri che aſſiſterono al Concilio di Arles, che diede occaſione ai dottiſſimi Sirmond e Launojo di dire eſſere ſtato queſto Concilio generale ed Ecumenico: il che però non è comprovato dalli Eruditi nè dalli Scrittori de' generali Concilj non ritrovanti nella convocazione e proſeguimento di queſto quelle circoſtanze che indiſpenſabilmente accompagnano li Generali Concilj. Egli è vero intanto che ſecondo la opinione comune delli Eruditi aſſiſterono al Concilio di Arles ducento Padri, e che in eſſo unicamente fu diſcuſſa la cauſa di Ceciliano Veſcovo di Cartagine e condannati nuovamente furono li Donatiſti.

Sec. IV.

XI. Riconoſciuta pertanto da Padri legittima la elezione di Ceciliano a Veſcovo di Cartagine che era contradetta dai Donatiſti, e per conſeguente condannati ancora queſti Eretici, rifletterono eglino nel Canone ottavo delli 22. che nel Concilio furono formati, al batteſimo delli Eretici, e decretarono eſſere deſſo legittimo quando ſia ſtato amminiſtrato nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, come è ordinato da Geſucriſto nel Vangelo; e quinci vietarono, che non ſi debbano ribattezzare quei che partendo da qualche Setta danno nome alla Criſtiana Religione. Li Eruditi contro il ſentimento di alcuni Scrittori aſſeriſcono, che Coſtantino non fu preſente al Concilio, ſebbene per ſua ordinazione fu convocato; e a noi ſembra giuridico il loro ſentimento. Imperciocchè ſe Coſtantino aveſſe aſſiſtito a sì veneranda Adunanza, non era duopo che egli con ſua Piſtola ſcritta a Padri che v' intervennero, encomiaſſe la loro dottrina e daſſe loro ringraziamento per li ſantiſſimi Decreti, li quali tanto cooperavano alla quiete della Chieſa e del mondo da eſſo lui deſiderata. Oltrecchè Euſebio

Canoni formati nel Concilio di Arles.

Sec. IV.

che fu sì accurato nello scrivere la Vita di Costantino, non arebbe lasciato di ricordare l'assistenza di lui al Concilio e li onori che arebbongli conferito li Padri; come ricorda e magnifica la di lui assistenza al Niceno Concilio. Finalmente li Donatisti malcontenti dei Decreti in Arles formati appellarono dalla sentenza de' Padri all' Imperadore: nè certamente aveano eglino duopo di significare con Lettera a Costantino la loro appellazione, se Costantino dimorasse allora in Arles e fosse presente al Concilio.

Li Padri cercano da Silvestro l' approvazione degl'Atti del Concilio.

XII. Compiuto il Concilio furono da Padri spediti in Roma a Silvestro alcuni Legati, li quali doveano nel nome loro ricordargli lo stabilito e ricercarne l' autorevole di lui confirmazione, e la Lettera che da essi al Romano Pontefice fu data, era ripiena di encomj alla Suprema Dignità dovuti e di sommessione alla di lui autorità, e con essa riconoscevano in Silvestro il diritto di unicamente autenticare e pubblicare ciò che fu decretato dai Vescovi nel Concilio. *Ci è piacciuto*, dicono, *col tuo mezzo*, *poichè amministri Diocesi maggiore*, *principalmente significare a tutti lo stabilito*. Il Bernini scrivendo contro Calvino il quale nel *lib.* 4. delle *Istit.* pretende, che il Papa non abbia presieduto al Concilio di Arles, scrive, che Silvestro vi deputò quattro Legati, cioè Claudio e Vito Preti, ed Eugenio e Ciriaco Diaconi li quali doveano nel Concilio rappresentare la Persona del Pontefice. E benchè le Lettere Sinodiche siano spedite sotto il nome di Marino Vescovo di Arles, osserva nullameno, che ciò non contradice punto alla autorità del Romano Pontefice; poichè secondo lo Scheleſtrazio nella *par.* 2. *Differ.* 1. *cap.* 6. *ar.* 3. dell' Antichità illustrata l' Arcivescovo di Arles fino da tempi di Silvestro era Legato nato della Sede Appostolica nelle Provincie della Francia. Noi non abbiamo coraggio di asserire tuttociò che è riferito dal Bernini nel Capitolo IV. del Secolo IV. della sua Storia, perchè non lo ritroviamo ricordato dalli Eruditi, e siamo bastevolmente persuasi della troppo facile credulità di questo Scrittore. Per convincere però Calvino della autorità di questo Concilio provegnente dal Romano Pontefice basta ricordare all' Eresiarca la sollecitudine de' Padri di trasmettere a Silvestro tutto quello che da quelli fu stabilito, e la soggezione dimostrata per riceverne l' approvazione: il che è certo presso li Scrittori, che del Concilio di Arles I. hanno fatto menzione nelle Storie o Scritture loro.

XVI.

CONCILIO NICENO GENERALE PRIMO.

Sec. IV.

Principio delli errori di Ario, e sua patria.

XIII. Ne' tempi del medesimo S Silvestro Romano Pontefice ebbe il suo cominciamento l'Eresia Ariana, la quale siccome non è inferiore a verun' altra nella perfidia, così nell' astuzia e nella sottigliezza superò ogni altra, ed acquistò il nome da Ario Sacerdote di Alessandria che ne fu l'indegno istitutore. Fu egli secondo la testimonianza di Santo Epifanio Africano di nazione di quella parte della Libia che coll' Egitto confina, la quale prima di lui avea prodotto Sabellio, ed era tributaria di Alessandria; il che diede occasione a Socrate nel *lib.* 1. *cap.* 19. di denominarlo Alessandrino. Colla esterna gravità di corpo di abito di gesto avea egli congiunto quella modestia e virtù, con cui facilmente potea ingannare gl' uomini; adoprava quinci nelle sue voci ed espressioni sì dolce e pulita maniera, che potè acquistare l'animo e le tenerezze delle genti. Era pure dottissimo nella Loica ovvero arte di argomentare, con cui non poche volte convincea quei che a ragionare l'udivano. Prima di pubblicare li errori che nodriva contro li dogmi della Chiesa, favorì lo Scisma di Melezio Vescovo di Nicopoli nell' Egitto, il quale convinto di molti indegni misfatti era stato scommunicato e della dignità privato da San Pietro Vescovo di Alessandria, come scrive Sozomeno nel *lib.* 1. della Storia Ecclesiastica *cap.* 14. Ma quindi ritornando dallo Scisma di Melezio alla comunione della Chiesa e del Santo Vescovo Pietro fu da esso ordinato Diacono. Avea San Pietro convocato un Concilio di Vescovi in cui non solo fu riprovato Melezio per cagione della sua Idolatria e di altri delitti, ma quei ancora che favorivano le parti di lui, e a questi vietava l'amministrazione del Battesimo e delli altri offici della Chiesa: per il che Ario disprezzatore della retta disciplina di Pietro nuovamente si staccò da lui aderendo a Melezio; e nuovamente fu da Pietro scommunicato. Narrano gl' Atti di San Pietro Alessandrino tradotti dal Greco in Latino da Anastasio Bibliotecario, che chiedendo Ario dal Santo Vescovo ristretto in carcere e vicino al Martirio di essere ricevuto nella comunione de' Fedeli apparve Cristo colla veste lacera al Santo Vescovo; li ricercò questi perchè avesse sì lacera la veste, ed udì dirsi dal Signore: *Ario mi ha sì malconcio; per il che non devi in conto alcuno riceverlo nella comunione della mia Chiesa. Ordina piuttosto ad Achilla e ad Alessandro, li quali dopo la tua morte dovranno ammi-*

SEC. IV.

amministrare codesta Chiesa, che non mai lo ricevano nella mia comunione. Li Eruditi però sospettano molto di questa visione, e reputano infinti li Atti che sotto nome di S. Pietro di Alessandria si producono, ed a noi in vero sembra tuttociò che viene riferito da Anastasio infinto. Imperciocchè se la Visione di Pietro fosse legittima, senza dubbio che Santo Atanasio avrebbela più volte ricordata e ad Ario ed ai suoi amatori; e quinci non avendone sì famoso Ecclesiastico fatto menzione è giudicata meritamente infinta. Oltrecchè rammentasi nella Visione, che Cristo ordinò a Pietro di vietare ad Achilla e ad Alessandro il ricevimento di Ario nella comunione de' Fedeli: ma ciò in vero egli è incredibile. Imperciocchè Achilla la di cui santità viene encomiata da Atanasio nella Orazione I. contro li Ariani, dopo la visione disprezzato il precetto di Cristo arebbe ricevuto non solo nella Chiesa Ario, ma ancora arebbelo ordinato Sacerdote nella sua Chiesa; come appunto egli fece secondo l'asserzione di Sozomeno nel *Lib.* 1. *Cap.* 14.; ed Alessandro arebbegli ordinato contro il divieto divino d'interpretare al popolo la divina Scrittura; come in fatti fece secondo la testimonianza di Teodoreto nel *Lib.* 1. *Cap.* 2. Finalmente li Atti di Pietro ricordano aver egli scommunicato Ario per cagione della sua Eresia suscitata contro il Figliuol di Dio; ma pure è certo, che Ario ne' tempi di S. Pietro non avea ancora prodotto verun' errore contro li dogmi della Fede, ma unicamente avea favorito le parti e lo Scisma di Melezio. Egli è certo dunque, che dopo il Martirio di S. Pietro, che succedette nell'anno 313. Ario fu ricevuto nuovamente nella Chiesa, e da Achilla successore di Pietro nel Vescovato di Alessandria fu consagrato Sacerdote, secondo ciò che scrive Sant' Epifanio nella Eresia *69*. Fu egli spinto a dar principio alla indegna sua Eresia dalla ambizione e dalla invidia del bene di Alessandro, perchè di malanimo soffrì, che sia stato sì famoso Ecclesiastico antepostо nella elezione al Vescovato di Alessandria a se medesimo. Il perchè sebbene incominciò a pubblicarsi l'Eresia di Ario nella elezione di S. Alessandro; nullameno sembra che debba prendersi il di lei principio dall'anno 321. quando nel Concilio Alessandrino a cui intervennero quasi cento Vescovi, fu condannata.

Errori di Ario.

XIV. Li errori di Ario e de' suoi seguitatori sono appunto quelli che noi quì recitiamo. Spiegando un giorno il Santo Vescovo Alessandro al suo Clero l'alto ed ineffabile Mistero della

la SS. Trinità, in cui ficcome è indivisibile la Unità così sono distinte le Persone, Ario apertamente contradicendogli asseriva essere un solo e propriamente detto Iddio; cioè il Padre *Solo ingenito, solo senza niun principio incominciato, solo vero, solo adorno d'immortalità, solo saggio, solo buono, il quale ha generato innanzi li tempi eterni l'Unigenito, per cui ha fabbricato li Secoli*. Insegnava quinci, che il Figliuolo era creatura *perfetta di Dio, il quale non procedendo dalla sua sostanza era stato creato dal nulla prima di tutte le cose per opera della sua Sapienza; e perciò vi fu tempo in cui egli non era. Era però Figliuol di Dio e Dio medesimo non già consustantiale al Padre ma per participazione; superiore agl'Angeli ed agl'Uomini ma di natura inferiore a quella del Padre, capace per sua essenza di passar dal bene al male, se il divin Padre non lo avesse reso esente da tale debolezza, perchè fino dalla eternità avea preveduto che egli sarebbe stato sempre nel bene costante*. Tali bestemmie di Ario sono dedotte da un Libro da lui intitolato *Taleja*, di cui un frammento è riferito da Sant'Atanasio nella Pistola de' Sinodi di Rimini e di Seleucia, nella Orazione 2. contro li Ariani, e nella Pistola Sinodica del Concilio Niceno data alla Chiesa di Alessandria ricordata da Socrate nel *Lib.* 1. *Cap. 6.*; da S. Epifanio nella Eresia *69.*; e da Teodoreto nel *Lib.* 1. *Cap.* 2. della Storia Ecclesiastica. Errò ancora Ario circa il mistero della Incarnazione: imperciocchè insegnava, che il Verbo divino avea assunto un corpo inanimato e che le veci dell'anima furono supplite dalla Divinità, come scrive Teodoreto nel *Lib.*4. delle Favole Eretiche *Cap.* 1. e S. Atanasio nel Libro della salutevole Venuta di Cristo. Finalmente invertì l'ordine voluto dalla Chiesa nell'Inno della glorificazione ordinando a suoi di cantare: *Sia gloria al Padre pel Figliuolo nello Spirito Santo*. Li Ariani dopoi stabilirono, che li Cattolici li quali davano nome alla loro Setta, ribattezzati fossero, come scrive Santo Agostino nel *Lib. delle Eresie*: per il che lo Scrittore del Libro Pontificale fa menzione della ribattezzazione delli Ariani nella Storia di Liberio, e di Felice Romani Pontefici. Daniello Papebrochio reputa più verisimile, che dalli Ariani non sia stata attentata la ribattezzazione se non dopo la persecuzione Vandalica, come abbiamo detto parlando del battesimo di Costantino.

XV. Dopo il Sinodo d'Alessandria a cui intervennero quasi cen- Concilio Niceno.

Sec. IV.

cento Vescovi, e dopo la Lettera Enciclica che Santo Alessandro Vescovo di Alessandria diede a tutti li Vescovi della Chiesa, colla quale manifestava loro li errori di Ario e la di lui condannazione nel Concilio convocato nella sua Città, Ario partì d' Alessandria fuggendo nella Palestina. Ivi cominciò egli ad ascoltare con sommissione e piacevolezza li Vescovi di quella Provincia e ad adulare la loro dottrina; e comecchè egli era di aspetto e spirito avvenente e di eloquenza loicale ottimamente fornito, seduffe facilmente parecchi di que'Vescovi e Parrochi, li quali abbracciarono la di lui erronea dottrina. Alessandro allora sollecito della salute di que' popoli scrisse una eruditissima Pistola a Santo Alessandro Vescovo di Costantinopoli che noi leggiamo presso Teodoreto nel *Lib* 1. *Cap.* 4. della Storia Ecclesiastica, e presso Sant' Epifanio nella Eresia *69*. In questa Pistola il Santo Vescovo manifesta li errori e l' arditezza insopportabile di Ario, affinchè conosciuta la di lui perfidia sia riprovato. Intanto Ario era tutto attento a scrivere l' empio suo Libro intitolato *Taleja*, in cui ha esposto il suo veleno; quindi giudicandosi bisognoso di appoggio nella Corte dell' Imperadore applicò tutto l' animo per acquistarvelo e ne ottenne l' intento. Imperciocchè col mezzo di Eusebio Vescovo di Berito nella Fenicia e che poscia amministrò la Chiesa di Nicomedia, acquistò l' affezione e la stima di Costanza Sorella di Costantino e Moglie dell' Imperadore Licinio. Col patrocinio di essa divenuto temerario e superbo stendè per quelle Provincie li dogmi suoi erronei ed indegni. Il perchè sollecito Costantino della pace della Chiesa e della purezza della Cattolica Fede risolvette di convocare in Nicea Metropoli della Bitinia permettendoglielo San Silvestro Romano Pontefice un Concilio, affinchè esaminata l' empia dottrina di Ario fosse riprovata da Padri con decoro e vantaggio della Ortodossa Religione. Acconsentì subito Silvestro ai buoni desiderj dell' Imperadore, poichè molto era afflitto pel grave danno che ne risultava alla Chiesa dalli errori di Ario, e de' quali fu avvisato con Lettera dal Vescovo di Alessandria. Si convocò dunque il Concilio in Nicea della Bitinia come abbiamo detto, non in Nicea della Tracia, nella qual Città li Ariani pure radunarono sagrilego Conciliabolo nell' anno 359. per ingannare li semplici Cattolici e nascondere la eretica formola della loro fede col nome specioso di Nicea; lo che ma-

manifestarono li Vescovi dell' Asia al Pontefice Liberio con una Lettera, che noi leggiamo presso di Socrate nel *Lib.* 4. *Cap.* 11., presso Teodoreto nel *Lib.* 2. *Cap.* 29. della Storia Ecclesiastica, e presso Sozomeno nel *Lib.* 4. *Cap.* 18. Il Concilio si radunò nell' anno del Signore 325., il qual anno conveniva col duodecimo del Pontificato di Silvestro e ventesimo dell' Imperio di Costantino essendo Consoli Paolino e Giuliano. Il Pontefice Silvestro che per cagione della sua vecchiezza non potè colla propria Persona a sì veneranda Adunanza presiedere, vi deputò li suoi Legati che vi doveano nel nome suo presiedere ed ordinarvi il necessario per le decisioni della Fede. Li Legati deputati da S. Silvestro furono Osio Vescovo di Cordova nella Spagna rinomato Prelato per li sofferti patimenti e per le magnanime azioni glorioso ed illustre, e Vito, e Vicenzo Preti della Chiesa di Roma. V' intervennero trecento e diciotto Padri, come si raccoglie dalla Pistola di Sant' Atanasio data all' Imperador Gioviano, da Epifanio nella Eresia *69.*, da Ilario nel Libro scritto contro Costanzo, da Rufino nel *Lib.* 1. *Cap.* 1., da Teodoreto *Lib.* 1. *Cap.* 7., e da Sozomeno nel *Lib.* 1. *Cap.* 18. ove dice, che intervennero al Concilio Niceno circa 320. Padri. Per il che noi riputiamo errato il testo di Eusebio nel *Lib.* 3. della Vita di Costantino *Cap.* 9. dicente che assistèrono al Niceno Concilio 250. Vescovi, quando Socrate che ricorda le parole di Eusebio, riferisce che furono li Padri di quel Concilio più di trecento. E Sant'Ambrosio nel *Lib.* 1. della Fede diretto all' Imperador Graziano dice queste parole: *Trecento e diciotto Vescovi convennero al Concilio, affinchè nel numero di questi per mezzo del segno della Passione comprovasse Gesucristo di essere presente al suo Concilio. La Croce in trecento, il nome di Gesù in diciotto Sacerdoti furono acclamati ed onorati.*

Costantino è presente al Concilio.

XVI. Fu presente al Concilio ancora Costantino; e postosi dopo li Vescovi non sedette se non indotto dal loro ossequioso cenno. Ragionò all' Imperadore nel nome del Concilio Eustazio Vescovo di Antiochia, e l' Imperadore dopoi recitò a Padri una elegantissima Orazione, con cui li esortò alla pace ed alla concordia. Entrambi queste orazioni si leggono presso Eusebio nel *Lib.* 3. della Vita di Costantino *Cap.* 10, 11, e 12; presso Socrate nel *Lib.* 1. *Cap.* 8.; e presso Teodoreto nel *Lib.* 1. *Cap.* 7.; e ricordano ancora la generosità e splendidezza di Costantino che somministrò col mezzo della pubblica Tesoreria

SEC. IV.

il neceſſario ſoſtentamento di que' Padri. Nel giorno dunque 19. di Giugno dell' anno 325. ſi diede cominciamento al Sagroſanto Concilio e fu convocato nella Chieſa non già nel Palazzo, come vogliono alcuni non rettamente a creder noſtro interpretanti le parole di Euſebio. Ma perchè li Ariani nello incominciamento del Concilio preſentarono all' Imperadore contro de' Cattolici alcune Scritture colle quali tentarono di irritare contro de' Padri l' animo di Coſtantino e di convincere con eſſe più facilmente li dogmi della Fede, ordinò l' Imperadore, che ſiano pubblicamente tutte conſegnate al fuoco in giorno che a tale affare ſegnatamente fu decretato, dicendo a Padri queſte parole degne dell' animo di tanto Principe: *Iddio ha coſtituito voi Sacerdoti, ed ha dato a voi la podeſtà di giudicare noi ancora; e perciò noi con rettezza ſiamo da Voi giudicati, ma voi non dovete eſſere dagl' Uomini giudicati: per il che dovete attendere il giudizio tra voi e Dio ſolo; e le voſtre diſcordie qualunque elleno ſianſi, ſono riſerbate all' eſame divino. Imperciocchè ſiete dati a noi quaſi Dei da Dio; e non è conveniente, che l'uomo giudichi li Dei, ma quegli ſolo deve giudicarli, di cui è ſcritto: Iddio dimorò nella Sinagoga delli Dei, nel mezzo poi dei Dei Iddio forma il ſuo giudizio.* Tuttociò leggeſi preſſo di Rufino nel *Lib.* 1. della Storia *Cap.* 1. Aggiungono lo ſteſſo Rufino nel *Cap.* 3. del *Lib.* 1., e Gelaſio Cizineo nel *Lib.* 2. *cap.* 13. della Storia del Concilio Niceno, che furono preſenti alla veneranda Adunanza parecchi Filoſofi Etnici per dare prova del loro ingegno ed eloquenza. Soffriva di malanimo la loro ſuperbia ed inſolenza, con cui inſultavano la Religione un Santo Veſcovo per nome Spiridione; e quinci moſſo dal divino ſpirito che lo portò ſubito alla magnanima azione, s' inoltrò in mezzo agl' altri, ed eſponendo ad un di queſti con ſemplici ma forti voci li dogmi della Fede rendè a lui la pariglia de' convicj ſuoi, e l' ammonì di non eſaminare con argomenti dettati dalla curioſità e ſottigliezza umana sì alti miſterj, che noi non comprendiamo ſe non colla Fede. Convinto il Filoſofo dalle ſemplici voci del Vecchio ripigliò a ſuoi compagni, che era neceſſario il ricevere quella Fede, che non ha neceſſità di prove o ſottigliezze umane per ottenere credito ed oſſequio: e quindi gloriandoſi d' eſſere vinto diede nome alla Cattolica Religione.

XVII. Per convincere di falſità il Launojo ſiamo coſtretti di recitare nella noſtra Storia alcun fatto che ſembrerà forſe no-

joſo

Legati di Silvestro presidenti del Concilio.

joso al nostro Lettore; ma pure è necessario l' essere ridetto affinchè conoscasi l' autorità del Romano Pontefice, senza di cui non sono giuridiche le decisioni de' Concilj. Dunque li Legati di questa celeberrima Adunanza si furono Osio Vescovo di Cordova, e Vito, e Vicenzo Preti della Romana Chiesa, come scrive Gelasio Ciziceno nel *Lib.* 2. *cap.* 7. della Storia del Concilio Niceno; ove dice di avere trascritto dal *Lib.* 3. di Eusebio della Vita di Costantino quello che noi recitiamo: *Egli ancora Osio dalle Spagne celebre ed insigne pel nome e per la fama, il quale occupava il luogo di Silvestro Vescovo della magna Roma, unitamente coi Preti Romani Vito, e Vicenzo e con altri molti fu presente a questa Adunanza.* Confessiamo pur noi, che oggidì non leggonsi nel testo di Eusebio que' sentimenti che Gelasio Ciziceno di lui ci riferisce. In tal modo ora leggiamo presso di Eusebio: *Dalle stesse Spagne uno celebre pel nome e per la fama insigne con parecchi altri fu presente a quella Adunanza.* Ma l' Arcivescovo di Parigi Pietro de Marca eruditamente dimostra essere dimezzato il testo di Eusebio. Imperciocchè chi era mai quegli Spagnuolo insigne per la celebrità della fama, quando è passato sotto silenzio il di lui nome? Certamente egli è incredibile, che Eusebio ricordando in questo luogo le Provincie che inviarono al Niceno Concilio li loro Vescovi, in quel sì accurato racconto abbia omesso l'Italia e la medesima Città di Roma. Che se vogliamo credere essere legittimo il testo di Eusebio come oggidì il leggiamo, non può per questo il Launojo asserire, che non siano stati presenti al Concilio Vito, e Vicenzo Legati di Silvestro. Ivi soggiugne Eusebio: *E sebbene il Vescovo di quella Città presso cui è situato l' Imperio, costretto dalla gravosa senile età non siavi intervenuto, li di lui Preti che vi erano presenti, hanno supplito alla di lui mancanza.* Le quali parole devono intendersi del Vescovo di Roma non già di quello di Costantinopoli; poichè come osserva Arrigo Valesio nelle sue Annotazioni a quel luogo di Eusebio nel tempo del Concilio non ancora Costantinopoli era condecorata col titolo di Regia Città. Anzi come osserva Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio non ancora era fabbricata; e quinci riduce li di lei principj al mese di Novembre dell'anno di Cristo 325.; e Teodoreto nel *lib.* 1. della Storia *Cap.* 6. dice: *Trecento diciotto Vescovi convennero in Nicea: il Vescovo Romano poi per cagione della molta sua vecchiaja egli*

Sec. IV.

egli in vero non fu presente, ma vi spedì due Preti con piena autorità di approvarne gl' Atti. Da questi Scrittori chiaramente si raccoglie, che Vito e Vicenzo unitamente ad Osio presiederono al Niceno Concilio in nome di Silvestro Romano Pontefice. Ripiglia il Launojo asserendo che Vito e Vicenzo furono presenti al Concilio in vece di Silvestro, ma non da ciò argomentasi, che siano stati presidenti al medesimo Concilio: imperciocchè non tutti li Vescovi che v' intervennero, vi presiedettero. Ma sconvenevolmente ingannasi questo Scrittore. Sebbene non sia la cosa medesima assistere ad un Concilio ed allo stesso presiedere; nullameno l' essere presente al Concilio in nome del Romano Pontefice e sostenervi in esso le di lui veci esprime lo stesso che presiedervi. Imperciocchè quegli che nel nome del Romano Pontefice dimora nel Concilio, siede nel luogo più degno, ed opera tuttociò, che operarebbe il Romano Pontefice, se al Concilio fosse presente. Il che viene comprovato dalli Eruditi, e massimamente da Natale Alessandro nella Disertazione 24. del Secolo 4., e da Antonio Pagi nelle sue Annotazioni al Baronio: li quali Scrittori comprovano con efficaci ragioni, che il luogo sinistro presso li antichi era il più decoroso, e questo appunto secondo il Launojo fu assegnato ai Legati di Silvestro nel Concilio di Nicea. Daniello Papebrochio osserva, che nel Pontificato di Leone il quale fiorì verso il fine dell' ottavo secolo, cominciò a riputarsi più onorato il luogo destro e più decoroso del sinistro.

Il Concilio è convocato da Costantino col consenso di S. Silvestro.

XVIII. Per quello spetta alla convocazione del Concilio, ricordano Eusebio nel *Lib.* 1. della Vita di Costantino *Cap.* 3., Socrate nel *Lib.* 1. *Cap.* 5., Teodoreto nel *Lib.* 1. *cap.* 7., Sozomeno nel *Lib.* 1. *cap.* 16., Gelasio Ciziceno nel luogo succennato, e tutti li Padri del Concilio nella Pistola Sinodica data alla Chiesa d' Alessandria a noi tramandata da Teodoreto nel *Lib.* 1. *cap.* 9., che fu convocato da Costantino. Da questo però non può dedursi quello che li Novatori ne raccolgono, cioè che non appartenga al Romano Pontefice unicamente l' autorità di radunare il Concilio Ecumenico. Imperciocchè cotesta autorità sempre mai la Chiesa riconobbe nel solo Romano Pontefice, e ad esso lui è attribuita da Padri del secondo Concilio Ecumenico celebrato in Costantinopoli nella Pistola Sinodica data a Damaso Papa e ricordata da Teodoreto nel *Lib.* 5. *cap.* 9., con cui li Vescovi dell' Oriente riconoscono in se medesimi la

la neceſſità di convenire al Concilio toſto che ricevute abbiano le Lettere del Romano Pontefice, che ad eſſi lo comandi, ed aggiungono quello che noi quì recitiamo: *Ora poi dopocchè col divino conſiglio avete congregato il Sinodo in Roma, noi ancora per cagione della fratellevole carità che Voi nodrite verſo di noi come voſtri proprj membri, avete convocato col mezzo delle voſtre lettere comunicateci dal religioſiſſimo Imperadore.* Conobbero pertanto que' Padri e lo confeſſarono, che il Romano Pontefice ha piena autorità di ordinare e convocare il Generale Concilio, al quale ſe non intervennero, non fu per cagione della mancanza di autorità in quello che lo convocava, ma sì bene per cagione della riſtrettezza del tempo e della troppa diſtanza del luogo: talchè le loro Chieſe ſarebbono prive de' Paſtori in circoſtanze critiche e ſpinoſe oppoſte alla purezza della Fede ed alla neceſſità del loro gregge. Oltrecchè è indubitato preſſo tutti li Storici che della convocazione del Niceno Concilio ragionarono, che Coſtantino con il conſenſo di Silveſtro Romano Pontefice radunò in Nicea tanta copia de' Padri per trattare delli affari della Religione, e ciò comprovaſi baſtevolmente dalle ordinazioni di Silveſtro prodotte nel Concilio mercè li ſuoi Legati, che non ſolo v' intervennero ma preſiederono ancora a Padri: facendo con eſſo loro quello che fatto arebbe Silveſtro ſe colla ſua Perſona vi foſſe intervenuto. Quindi il Seſto Generale ed Ecumenico Concilio nell' Azione 18. pienamente ſignificò, che il Santo Pontefice Silveſtro avea col mezzo di Coſtantino convocato in Nicea il Sinodo dicendo: *Ario diviſore e partitore della Trinità avea corrotto la vera Fede; e toſto Coſtantino ſempre Auguſto, e Silveſtro degni di ogni lode congregarono in Nicea il grande ed inſigne Concilio.* Dunque ſebbene il Niceno Concilio fu convocato da Coſtantino, non ſi deduce quinci che unicamente l' autorità di convocarlo non ſia nel Romano Pontefice; poichè e Coſtantino e tutti gli altri Principi che nelle età future radunarono li Veſcovi in certo ſtabilito Luogo per trattare li affari della Religione, operarono ciò ſempre o colla permiſſione o col conſiglio del Romano Pontefice. Molto di queſto hanno ſcritto Natale Aleſſandro nella Diſertazione 11. del Secolo 4., ed Antonio Pagi nelle ſue Annotazioni al Baronio.

Cagioni della convocazione del Concilio.

XIX. Per tre cagioni fu convocato il Niceno Concilio. La prima fu per condannare l' Ereſia di Ario. La ſeconda per comporre alcune diſcenſioni che erano nella Chieſa circa la ce-

Sec. IV.

lebrazione della Pasqua. La terza per distruggere onninamente lo Scisma di Melezio Vescovo di Nicopoli nell'Egitto, il quale nel principio del quarto secolo, come da noi fu detto, eccitato da odio contro del Vescovo di Alessandria S. Pietro, perchè da lui fu condannato convinto già d' Idolatria e di altri nefandi delitti, usurpavasi il diritto di ordinare li suoi Cherici: e sebbene non avea egli insegnato alcuna massima erronea circa la verità de' dogmi Cattolici, avea però suscitato in quelle Cristiane Provincie uno Scisma ostinato, e favorendo le parti di Ario e delli amatori di lui aveane comprovato li errori, come ricordano Sant' Atanasio nella Apologia 2., e Socrate nel *lib.* 1. della Storia Ecclesiastica *cap.* 3.

Ario è condannato, e riprovata la sua dottrina.

XX. Per quello appartiene al primo Capo, fu introdotto Ario nel Concilio ed ascoltato il suo sentimento circa le massime della Fede; quinci fu convinto di Eresia, ed offesi li Padri dalle sagrileghe bestemmie di lui lo condannarono scommunicandolo e la sua erronea dottrina riprovando; e la condannazione di lui fu pubblicata da S. Atanasio, che tuttavia era Diacono ed avea accompagnato il Santo suo Vescovo Alessandro desideroso di combattere colli avversarj sostenendo la causa del divin Verbo. Fu pubblicato il Simbolo a cui convenientemente per distruggere onninamente l' Eresia Ariana fu aggiunta la parola *Consustanziale*, come dimostra Santo Atanasio nel Libro dei Decreti del Concilio; e col mezzo delle parole che noi quì recitiamo fu pronunciato l' anatematismo contro l'empie ed indegne proposizioni delli Ariani. *Quelli poi che dicono: Era una volta quando non era, e prima che fosse nato non era; e perchè da quelle cose le quali non sono, è fatto, o da altra sostanza o da essenza dicono essere, ovvero creato, ovvero mutabile, ovvero convertibile Figliuol di Dio, la Cattolica ed Appostolica Chiesa condanna e riprova.* Dopo lo spazio di corto tempo tutte le Chiese de' Greci riceverono il Simbolo formato nel Concilio Niceno come regola certa del credere, e come indizio infallibile che discerne dalli Ariani li Cattolici; poichè era riputato da tutti Ariano quegli che o non ricevea il Simbolo Niceno o non lo approvava.

Li Ariani offeriscono la formola della

XXI. Portando di malanimo Ario ed i suoi seguitatori di essere riprovati dal Concilio esibirono a Padri la formola della loro fede da essi composta. Questa formola è recitata da Eusebio di Cesarea nella Pistola scritta alla sua Chiesa compiu-

to

to il Concilio, e noi la leggiamo presso Teodoreto nel *Lib.* 1. della Storia Ecclesiastica *Cap.* 12. Sebbene è molto sospetto quello che aggiugne Eusebio: cioè che niuno de' Padri ha contradetto a cotesta formola della fede, e che l'Imperadore ordinò, che sia da tutti ricevuta ed approvata, purchè vi si scriva la voce *Consustanziale*. Imperciocchè non è verisimile, che una formola di fede, la quale distrugge unicamente l'errore primario di Ario e non fa parola delle altre sagrileghe di lui bestemmie, nè rigetta ingenuamente e sinceramente gli altri errori di Ario, anzi ricorda, che Ario ed i suoi amatori hanno sempre abbracciata la vera Fede, non è verisimile abbiamo detto, che sia stata ricevuta da Padri del Concilio: tantoppiù che in essa si legge: *il Figliuolo essere fatto dal Padre*. Dunque dobbiamo noi prestare credenza maggiore a Teodoreto, che rammenta essere stata cotesta formola di fede appena che fu letta, lacerata, dispersa al vento, e da tutti riputata falsa e di bestemmie ripiena (nel *lib.* 1. *cap.* 7. della Storia Ecclesiastica). Per il che tutti li Ariani, ancora Eusebio di Nicomedia, e Teogne di Nicea soscrissero il Simbolo Niceno e la riprovazione di Ario; sebbene non operarono questo con animo sincero, ma solamente pel timore dell'esilio, che avea minacciato agl'ingiusti contradittori Costantino. Perchè il Lettore della Storia sia erudito di ciò che fu operato nel Niceno Concilio, e non sia in necessità per esserne pienamente informato di consultarne li Scrittori, giudichiamo convenevole di recitare quì il Simbolo che fu stabilito da Padri. Desso pertanto fu tale: *Crediamo in un Dio, Padre onnipotente, facitore di tutte le cose visibili ed invisibili. Ed in uno Signore Gesucristo figliuolo di Dio, e dal Padre nato Unigenito, cioè dalla sostanza del Padre: Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero; nato e non fatto, consustanziale al Padre, per cui sono fatte tutte le cose, e quelle che sono in cielo, e quelle che sono in terra. Il quale per cagione di noi uomini, e per cagione della nostra salute è disceso, e si è incarnato, e fatto uomo, ha patito, risuscitò il terzo giorno, ed ascese ai cieli; e di nuovo verrà a giudicare li vivi ed i morti. E nello Spirito Santo. Quelli poi che dicono*..... ripigliano quì le proposizioni da noi recitate nel *numer.* 20. Quello che a questo Simbolo fu aggiunto nel Concilio di Costantinopoli celebrato ne' tempi di San Damaso Papa, noi ricorderemo scrivendo la Storia di quel Pontefice, ed ivi pure recitaremo il Simbolo da quel sagrosanto Concilio pubblicato.

XXII.

SEC. IV.

Si decreta il tempo della Paſqua.

XXII. Per quello ſpetta al ſecondo Capo, cioè della controverſia circa la celebrazione della Paſqua che fu eſibita a Padri dopo la riprovazione di Ario e della ſua dottrina, fu ordinato con Decreto generale ed Ecumenico, che ſia da tutta la Chieſa Cattolica celebrata nella Domenica, che immediatamente ſuccede alla Luna decimaquarta dopo l'Equinozio di Primavera. Si raccoglie queſto dalla Piſtola Sinodica ſcritta dallo ſteſſo Concilio alla Chieſa di Aleſſandria, la quale è ricordata da Teodoreto nel *lib.* 1. *cap.* 9.; e da Coſtantino Imperadore furono rammentate colla Piſtola data alle Chieſe le coſe, che ſono ſtate decretate ed operate nel Concilio Niceno, come leggiamo nel *Lib.* 3. della vita di lui ſcritta da Euſebio. Queſto Decreto fu ricevuto prontamente dalle Chieſe della Siria, Cilicia, e di Aſia, che non ſi ſoggettarono con animo ſincero all'altro Decreto ſtabilito sù queſto fatto dal Santo Pontefice Vettore; e di cui noi abbiamo ſcritto ragionando del zelo e ſollecitudine di quello.

Decreto contro di Melezio Veſcovo di Nicopoli.

XXIII. Del terzo Capo fu ſtabilito da Padri trattando con clemenza ed amore lo Sciſmatico Melezio, che egli ſe ne dimori nella ſua Città di Nicopoli ſenza podeſtà però d' imporre le mani ſovra di alcuno, o di eleggere alcuno agl' offici eccleſiaſtici, o di viaggiare per cagione di queſto nelle Città delli altri Veſcovi: quindi permetteano a lui di ritenere unicamente il nome e la dignità. Decretarono ancora li Padri, che quelli che ordinati furono Sacerdoti da Melezio e da lui furono confirmati nell' Ordine ſanto, ſiano ricevuti nella comunione della Chieſa, e loro ſia permeſſo di eſercitare il grado ed il miniſtero del loro officio: con tal modo però che ſiano inferiori a tutti li Preti che erano ſtati ordinati da S. Aleſſandro; e che non poſſano in guiſa alcuna deputare li Miniſtri della Chieſa o altra coſa operare ſenza il conſentimento de' Veſcovi Cattolici ſoggetti ad Aleſſandro Patriarca di Aleſſandria. Fu conceduto però ad eſſi, che dopo la morte de' Veſcovi Cattolici poſſano eſſere eletti alle Chieſe che erano prive del loro Paſtore; purchè ſiano dal popolo riconoſciuti capaci di tanto onore, e la loro elezione ſia comprovata dal Patriarca Aleſſandro. Tuttociò ſi raccoglie dalla Lettera Sinodica ſcritta dal Concilio alla Chieſa di Aleſſandria ricordata da Teodoreto nel *lib.* 1. *cap.* della Storia Eccleſiaſtica.

XXIV. Pertanto coteſte coſe ſtabilite dal Concilio Niceno for-

formarono li Padri 20. Canoni, co' quali fu avvalorata la disciplina Ecclesiastica. Per il che li Canoni che descritti da antico Codice Arabico ha pubblicato Francesco Turriani fino al numero di 80. ovvero di 84. secondo la versione di Abramo Ecchellense Maronita, li quali volgarmente sono detti Canoni Arabici, sono infinti e pienamente riprovati dalli Eruditi; sebbene tutte le Sette dell'Oriente li riconoscono come legittimi; poichè contengono varie cose che oppugnano a tutta l'antichità: anzi a dire vero sono opposti ai Decreti dello stesso Niceno Concilio. Furono dessi infinti dopo il Concilio celebrato in Calcedone, giacchè frequentemente leggesi in essi il nome di *Patriarca*, che solo dopo tale Concilio fu in uso nella Chiesa. Finalmente li Padri indirizzarono alla Chiesa Alessandrina la Pistola Sinodica, di cui più volte abbiamo fatto parola ricordata da Teodoreto e da Socrate. Delle medesime cose decretate nel Santo Concilio scrisse Costantino una Pistola Enciclica a tutte le Chiese da noi pure rammentata. La Pistola poscia che da Padri fu indirizzata a S. Silvestro Romano Pontefice, che a noi viene esibita dai Collettori de' Concilj, ed il Rescritto di Silvestro al Sinodo di Nicea, sono dalli Eruditi rigettati come infinti e riprovati. L'infingimento della Pistola del Concilio e del Rescritto di Silvestro è comprovato bastevolmente dalli sentimenti barbari ed oscuri de' quali appena appena può capirsi il senso, indi dicesi, che furono sottoscritte le decisioni del Concilio da Osio, da Macario Vescovo di Gerusalemme, e da 318. Padri: che se ciò fosse vero, sarebbono intervenuti al Concilio di Nicea 320. Vescovi. In terzo luogo ricordano, che li Vescovi della Città Appostolica cioè di Roma assistèrono al Concilio; quasi che più Vescovi amministrassero la Chiesa di Roma. Finalmente il Rescritto di Silvestro è segnato colla nota falsa de' Consoli: dicesi che fu dato sotto il Consolato di Costanzo IV. quando era l'ottavo o il settimo di Costantino. Per il che ancora il Baronio giudica infinta cotesta Pistola di Silvestro. Intanto fu compiuto il Concilio nel dì 25. di Agosto dell'anno medesimo in cui fu incominciato; per il che è cosa certa, che entro lo spazio e poco più di due mesi, cioè dal giorno 29 di Giugno in cui fu incominciato fino al giorno 25. di Agosto in cui fu assoluto, il sagrosanto Concilio di Nicea s'incominciò e si compì. Parecchie ragioni ricordano di tale verità

Canoni del Concilio Niceno.

SEC. IV. Natale Aleſſandro nella Diſſertazione 13. del Secolo 4., ed Antonio Pagi nella ſua Critica alli Annali del Baronio.

Morte di Ario. XXV. Ora per ritornare da Ario e dare compimento alla Storia del Pontificato di Silveſtro è da ſapere, che quando noi diciamo, che fu il miſero condannato dal Concilio e riprovato colle cenſure della Chieſa, dobbiamo eſſere di tal modo inteſi, che non già tutti li Padri uno ad uno abbiano ſegnatamente condannato Ario, ma sì bene che tutti con unanime ſentimento nell' udire gl' empj dogmi di lui e le di lui ſagrileghe beſtemmie lo riprovarono. Per queſto diceſi nella Piſtola Sinodica data alla Chieſa di Aleſſandria, che alla preſenza dell' Imperadore fu agitata e diſcuſſa la opinione di Ario, e che tutti li Veſcovi con unanime ſentimento la condannarono. Ricorda il Baronio, che finalmente Ario infingendo pentimento ſottoſcriſſe la eſpoſizione retta della Fède, ed aggiugne che per cagione di tale ſoſcrizione non fu mandato in eſilio, adducendone in comprovazione il teſtimonio di S.Girolamo nel Dialogo ſcritto contro li Luciferiani. Ma come ha notato il Valeſio nelle ſue Annotazioni al *lib.* 2. *cap.* 16. della Storia di Sozomeno, San Girolamo per difetto di memoria errò, dicendo che Ario dal Niceno Concilio ſia ſtato ricevuto. Ciò fu fatto in vero, non già nel Niceno Concilio ma nel Geroſolimitano celebrato dopo il Niceno, cioè nell' anno del Signore 335. Per il che è certo preſſo tutti li Scrittori, che eſſendo egli dopo il compimento di sì veneranda Adunanza oſtinato nella ſua Ereſia fu da Coſtantino mandato in eſilio; dal quale poſcia ſi richiamò dopocchè eſibì al ſuccennato Sinodo di Geruſalemme la Scrittura di ſoddisfazione. Egli però morì fuori della comunione della Chieſa, ſe diamo fede a Santo Atanaſio nella Piſtola data a Serapione. Rammentano Natale Aleſſandro nel Capo 4. della Storia del 4. Secolo, ed Antonio Pagi nella ſua Critica alli Annali del Baronio nell' anni 325. 327. 340. la di lui funeſta morte, che appunto così ſuccedette. Nell' anno di Criſto 336. in cui li Ariani operarono ſollecitamente per la rivocazione di Ario preſſo Coſtantino, reggeva la Chieſa di Coſtantinopoli il S. Veſcovo Aleſſandro uomo veramente Appoſtolico e forte ſoſtenitore del Concilio Niceno, il quale dolendoſi che Ario trionfaſſe nella ſua Ereſia, che difeſo foſſe preſſo l' Imperadore da Euſebio Veſcovo di Nicomedia, e che Coſtantino con troppa credulità e connivenza ſi foſſe indotto a richiamare il condannato

Ere-

Eretico dall'esilio, rinnovò le preghiere ed i voti unitamente con S. Jacopo Vescovo di Nisibe a Dio, ed entrambi esortarono il popolo a chiedere da Dio l'attenimento della parola di non abbandonare giammai la sua Fede. Ascoltò Iddio imperciò le preghiere de' suoi, proteggendo l'integrità della Chiesa non permise che fosse violata colla comunione dell' infame Eresiarca, e con invisibile colpo privò Ario e di vita e della comunione esibitagli da suoi fautori. Per il che l'infelice nel giorno appunto che da Eusebio accompagnato e da stuolo grande de' suoi seguaci ad onta delle ripugnanze del Santo Vescovo Alessandro dovea essere introdotto nella Chiesa, fu sorpreso da orrore improviso del suo spergiuro, ed essendo necessitato di ritirarsi per cagione di necessità naturale di corpo mentre era occupato in quella azione, morì improvisamente tramandando dalla via comune delle feccie le viscere, il sangue, e l'anima stessa colle lordure del corpo. Quando si seppe il fatto, Eusebio co' suoi fu tanto ripieno non so se di confusione o di dolore, che ritornando confuso non ebbe più animo di comparire al pubblico e visitare l'Imperatore, il quale adorando la divina Giustizia mostrò del succeduto ad Ario piacere e contento. Questo racconto si raccoglie dalla Orazione 1. di Sant'Atanasio contro li Ariani ricordata da Sant'Epifanio nella Eresia *69.* da Socrate *lib.* 1. *cap.* 25., da Teodoreto *lib.* 1. *cap.* 14., e da Sozomeno *lib.* 2. *cap.* 28.

SAN MARCO

PONTEFICE XXXV.

Anno del Signore CCCXXXVI.

I. SAn Marco di Nazione Romano nacque da Prisco e dopo 17. giorni della morte di S. Silvestro fu assunto al Pontificato nel giorno 18. di Gennajo dell' anno di Cristo *336.* il qual giorno dedicato alla Festa della Cattedra di Pietro in Roma accadette in Domenica. Il Libro Pontificale riferisce, che Marco concedette

Marco eletto a Papa onora il Vescovo di Ostia col Pallio.

Sec. IV.

te al Vescovo di Ostia che uno è di quei li quali consagrano il Romano Pontefice, l'uso del Pallio. Morì il Pontefice S. Marco nel giorno 7. di Ottobre dell'anno medesimo se diamo fede alla Cronaca di Damaso, e prima di soccombere avea col mezzo di una Ordinazione creati cinque Preti, sei Diaconi, e sette Vescovi. Il Martirologio di Gerolamo fa menzione della beata morte di Marco nel giorno sesto di Ottobre; ma noi dobbiamo credere, che ivi si faccia piuttosto commemorazione di qualche traslazione delle di lui Reliquie; poichè da tutti li Scrittori de' Romani Pontefici al giorno settimo di Ottobre è assegnata la beata morte di questo Papa. Sedette egli alla amministrazione della Chiesa Romana otto mesi e 20. giorni, e fu seppellito nel Cemeterio di Balbina nella Via Ardeatina; il qual Cemeterio secondo il Ciaconio dallo stesso Pontefice era stato fabbricato.

Pistola falsamente a lui ascritta.

II. Nel Tomo secondo delle Opere di Atanasio sono ricordate due Lettere, la prima delle quali porta questo titolo: *Lettera di Atanasio e dei Vescovi di Egitto al Papa Marco per li esemplari del Concilio Niceno, perchè li Ariani hanno consumato colle fiamme li esemplari di quello.* Il titolo della seconda è questo: *Rescritto di Marco Papa della spedizione de' capitoli del Concilio Niceno ad Atanasio ed a tutti li Vescovi dell' Egitto.* Questa ultima Lettera poi suppone, che li Egiziani siano vessati da fiera persecuzione delli Ariani, e che siano stati da questi consumati li Canoni del Concilio Niceno, li quali furono incendiati unitamente alli altri Libri della Cattolica Religione; e quinci da Vescovi si ricercò l'esemplare di quelli che si conservavano presso la Chiesa di Roma. Ma se noi consigliamo li Scrittori, conosciamo tosto essere tuttociò infingimento. Imperciocchè è certo, che li Egiziani non hanno sofferto aggravio dalli Ariani ne' tempi di Costantino, ma solamente sotto l'Imperio di Costanzo. Dopoi si dice nelle Lettere, che dal Concilio Niceno furono formati 70. Canoni contro ciò che ci fu tramandato dal Codice Alessandrino trasmesso da S. Cirillo ai Vescovi dell' Africa; il qual Codice ne rammenta venti solamente, ed è tal numero comunemente ricordato dalli Scrittori di questo Concilio, come fu osservato da noi scrivendo di S. Silvestro. Oltrecchè Sant' Atanasio nell' anno 336. nel qual anno Marco amministrò la Chiesa Romana, era già in esilio nelle Gallie: non potea egli pertanto scrivere da Ales-

leſsandria a Marco Romano Pontefice; come ſuppone la Lettera, che egli dalla ſua Chieſa abbia ſcritto al Papa. Per il che queſti quaſi certi indizj d'infingimento rendono ſoſpetta la prima Lettera. In vero lo ſteſſo Cardinale Baronio riprova entrambi queſte Lettere come pura e fallace finzione. Finalmente tutte due ſono formate colli teſtimonj di Celeſtino I. di S. Leone, di Agatone Papi, e di Attico Veſcovo di Coſtantinopoli.

III. Perchè Anaſtaſio ricorda, che il Pontefice Marco ha dato il Pallio al Veſcovo d'Oſtia che è uno dei conſagratori del Romano Pontefice, il Ciaconio prende occaſione di dire ſcrivendo del Pontefice Leone II., che il Veſcovo di Oſtia ſino a tempi di Leone II. era il ſolo conſacratore del Romano Pontefice; e lo ſteſſo pure ricorda il Sigonio nella Storia del Regno d'Italia all'anno 682. Soggiungono ancora queſti Scrittori, che Leone II. il quale fu eletto a Romano Pontefice nell'anno 682., fu ordinato da tre Veſcovi, cioè da quello di Oſtia, di Porto, di Velletri: ma quando dovremo ragionare del Pontificato di Leone II. dimoſtraremo con forti ragioni e manifeſte conghietture, che li Romani Pontefici ſempre ſono ſtati ordinati da tre Veſcovi, li quali erano l'Oſtienſe, il Portuenſe, e l'Albanenſe: ſebbene Leone II. e Giovanni V. furono conſacrati dalli Veſcovi di Oſtia, di Porto, e di Velletri; quel di Velletri però non era uno delli Ordinarj conſagratori del Romano Pontefice, ma fu egli aggiunto allora a quei di Oſtia e di Porto, perchè era vacante la Sede Albanenſe, ſe diamo fede ad Anaſtaſio. Queſto coſtume mancò, nè ſappiamo noi aſſegnarne il certo tempo, e ne fu introdotto un'altro; cioè che il primo Veſcovo de' Cardinali aſſieme ai due Veſcovi tra Cardinali più antichi debbano conſagrare quello che è ſtato eletto a Romano Pontefice. Agoſtino Patricio nel *lib.* 1. *cap.* 2. de' Riti della Romana Chieſa oſſerva, che nel ſuo tempo la ſola ordinazione di Siſto IV. fu fatta non dal primo tra Veſcovi Cardinali, ma dal Cardinal Rotomagenſe, che era Veſcovo di Oſtia.

Il Veſcovo di Oſtia conſagra il Romano Pontefice.

IV. Il primo che noi ſappiamo eſſere ſtato onorato tra Veſcovi del Pallio, fu appunto il Veſcovo di Oſtia, che lo ricevette dal Pontefice Marco: imperciocchè il Pallio propriamente conviene ai Patriarchi ed alli Arciveſcovi. Li Romani Pontefici però hanno coſtumato alcuna volta di concederlo a qualche Veſcovo per cagione de' meriti ſuoi o per altro motivo ripu-

Pallio conceduto ad alcuni Veſcovi: origine del Pallio.

Sec. IV.

putato dal Papa convenevole. Il Cardinal Bona nel *lib.* 1. *cap.* 24. delle cose Liturgiche ricorda parecchie Chiese, li di cui Vescovi hanno avuto il privilegio di essere condecorati col Pallio; il qual privilegio fu perpetuamente conceduto ai Vescovi di Lucca e di Pavia in Italia, ed in Germania al Vescovo di Bamberga. Il Romano Pontefice che conserva sovra tutte le Chiese diritto sommo e piena podestà, in ogni luogo e tempo fa uso del Pallio: gli altri Vescovi che ne hanno dal Papa il privilegio, non possono servirsene se non entro le Chiese e ne' giorni stabiliti, mentre celebrano il Sagrificio della Messa. La origine del Pallio è antichissima nelle Chiese dell' Occidente e dell' Oriente. Il Baronio è di parere, che sia più antica del Pontefice Marco. Erra però questo eruditissimo Cardinale nel dire che Celestino Papa nell' anno 400. abbia trasmesso a Cirillo Alessandrino il Pallio; il che pure è ricordato dalli Scrittori Greci moderni; ma non sono eglino avvalorati dalla autorità di Scrittore antico: per il che il Baronio è convinto di abbaglio da Giovanni Garnerio nella Disertazione 2. de' Sinodi tenuti per la causa di Nestorio. Anzi Isidoro Pelusiota che fiorì circa l' anno 412. nel *lib.* 1. delle sue Pistole alla Lettera 136. data ad Erminio fa menzione del Pallio, e ragiona con eloquenza dell' uso di lui e della mistica significazione di quello. Dobbiamo pure quì avvertire quello, che il Bernini ricorda sulla autorità del Carriere nella Cronologia de' Pontefici, che il Pontefice Marco ordinò a Sacerdoti di recitare celebrando nelle Chiese esposte all' Eresia Ariana e massimamente in quelle dell' Oriente il Simbolo Niceno in vece dell' Appostolico per eccitare in ogni età la credenza della Consustanzialità del divin Verbo. Noi per dire la cosa com' è, non abbiamo osservato tale Decreto in veruno giuridico Scrittore; ma comecchè sembra verisimile, che il Pontefice Marco abbia avvalorato colla sua autorità il Niceno Concilio, non abbiamo voluto tralasciare di ridire la opinione di questo Scrittore.

SAN GIULIO

PONTEFICE XXXVI.

Anno del Signore CCCXXXVII.

I. SAn Giulio di Nazione Romano figliuolo di Ruſtico fu ordinato Prete della Chieſa Romana dal Pontefice Silveſtro, e dopo la morte di Marco eletto a Romano Pontefice amminiſtrò la Chieſa. Fu egli ordinato Papa nel dì 6. di Febbrajo, il qual giorno nell'anno di Criſto 337. accadette in Domenica. Ne' tempi di queſto Pontefice tutto il mondo Cattolico era in grande commozione per la Ereſia delli Ariani che ſturbavano coi dogmi la pace de' Fedeli, e per l'odio ſommo onde li medeſimi Ariani cercavano a morte l'inclito Eccleſiaſtico e zelantiſſimo dell'onore di Dio e della purezza della Fede Sant'Atanaſio Veſcovo di Aleſſandria. Il perchè nell'anno quinto dopo la morte del gran Coſtantino, il quale ſecondo la Cronologia delli Eruditi conviene coll'anno di Criſto 341., ſi celebrò in Antiochia un Concilio, a cui diede occaſione quello che quì recitiamo. Eraſi compiuto nell'anno 5. del Pontificato di Giulio, che pure era il quinto degl'Imperadori Coſtanzo e Coſtante, il celeberrimo Tempio da Coſtantino eretto a Dio in Antiochia, e che fu perfezionato dalla cura e magnificenza di Coſtanzo. Sotto preteſto della Dedicazione di sì auguſto Tempio convennero in Antiochia novanta Veſcovi. Quivi giunti ſi radunarono in Concilio, e li Euſebiani eleſſero a Veſcovo di Aleſſandria in vece di S. Atanaſio che avea traſmeſſo la ſua cauſa al Tribunale della Sede Appoſtolica, Gregorio di Cappadocia uomo Ariano. Di queſto Conciliabolo ſi fa parola nel Libro de'Sinodi dicendo: *Furono quelli che convennero in Antiochia ne' tempi della Dedicazione del Tempio novanta: eſſendo Conſoli Marcellino e Probino nella Indizione* 14. *preſente l'empio Imperador Coſtanzo*. Erra Graziano nel *Can.* 11. *Diſt.* 16. dicendo che Euſebio di Ceſarea preſiedette a queſto Concilio li Canoni e le deciſioni ſoſcrivendone. Imperciocchè era già morto Euſebio, ed al Concilio intervenne Acacio che era a lui ſucceduto nell'amminiſtrazione di quella Chieſa. Erra parimenti lo ſteſſo Scrittore aſſe-

Giulio fatto Papa celebra il Concilio di Antiochia.

Sec. IV.

asserendo che li Padri che assistèrono al Concilio di Antiochia, furono 25. Il Baronio e seco lui quasi tutti li Scrittori fino alla età dello Scheleſtrazio riputarono il Concilio di Antiochia illegittimo: ma questo Autore nel Libro da lui pubblicato del Santo Concilio Antiocheno chiaramente dimostra, che ne' suoi principj fu retto, sebbene divenuto Conciliabolo nella fine prese di mira la purezza della Fede e la innocenza di Atanasio. Noi per altro sebbene facciamo gran conto della autorità dell' eruditissimo Scheleſtrazio sosteniamo colla maggior parte delli Eruditi, che il Concilio Antiocheno fu illegittimo. E se vogliamo accordare allo Scheleſtrazio essere stato retto ne' suoi principj, dobbiamo soggiugnere però, che nella medesima prima azione si allontanò dalla giustizia contradicendo al zelo ed alla innocenza di Atanasio. Diciamo dunque, che li Ariani radunati in Concilio con false accuse aggravato Atanasio lo deposero dal suo Vescovato eleggendovi in vece di lui il loro fautore Eusebio Emisseno. Questi nullameno costantemente ricusò il Vescovato di Alessandria cui fu innalzato dai Vescovi del Conciliabolo, timoroso dell' odio di que' Cittadini che non arebbono lasciato altri sedere nella loro Chiesa essendo in vita il Santo loro Vescovo Atanasio. Ed in vero anco il Romano Pontefice S. Giulio dichiarò illegittima e nulla la elezione di Eusebio al Vescovato d'Alessandria; il che maggiormente arebbe mosso contro di lui l'animo de' Cittadini, se si fosse indotto ad assumere l'amministrazione della Chiesa Alessandrina.

S. Giulio nel Sinodo Romano assolve Atanasio, e Marcello.

II. Prima che s'incominciasse la celebrazione di quel Concilio, Eusebio Vescovo di Nicomedia avea spedito una Legazione al Pontefice Giulio chiedendogli, che volesse assumere il giudizio della causa di Atanasio, ed ascoltatene le accuse e le difese volesse pure deciderne. Il perchè S. Giulio nel mese di Giugno dell'anno di Cristo 341. convocò in Roma il Concilio che nell'anno antecedente fu desiderato dalli Ariani; al quale furono invitati colle Lettere di Giulio Atanasio e li Eusebiani, le quali Lettere si spedirono dal Pontefice in Oriente col mezzo di Elpidio e Filosseno Preti della Romana Chiesa eletti e mandativi da Giulio in qualità de' suoi Legati. A questo Concilio intervennero cinquanta Vescovi mercè la cura e sollecitudine di Vito il quale assistette al Concilio Niceno in qualità di Legato di S. Silvestro. In esso fu ridotta ad esame la causa

sa del Vescovo di Alessandria S. Atanasio, il quale fu condannato e deposto dalla sua Chiesa dalli Ariani ne'Conciliaboli di Tiro e di Antiochia. Allora conobbesi pubblicamente la contumacia, ed arditezza delli Eusebiani, che ricusarono di assistere al Romano Concilio a cui giuridicamente dai Legati di Giulio furono invitati, allegando frivola scusa cioè la guerra di Persia, che interdicea loro l' intraprendere il viaggio della Italia. Trattennero quinci nell' Oriente ora con uno ora con altro pretesto li Legati del Pontefice fino al giorno deputato all' aprimento del Concilio, indi nel mese di Giugno li rimisero al Pontefice accompagnandoli con Lettere date in nome del Sinodo di Antiochia insolenti in vero e degne di riprovazione. Furono lette nel Concilio dal Santo Pontefice a quelle rispondendo secondo che fu giudicato opportuno e da esso e da Padri. La Lettera di Giulio è ricordata da Sant' Atanasio nell' Apologia 2. ed è un degno testimonio della Ecclesiastica Disciplina. In questo Sinodo fu esaminata come dicemmo, la causa di Atanasio, e perchè apparve innocente ed ingiustamente accusato dalli Eusebiani, fu pubblicata dal Sinodo la di lui innocenza e dal S. Pontefice restituito alla Comunione della Chiesa ed al Vescovato di Alessandria, delle quali cose era stato privato dai Conciliaboli delli Ariani, e delli Eusebiani. Nello stesso Sinodo venne ascoltato e restituito alla sua Sede Marcello Vescovo di Ancira, il quale dalli stessi Eusebiani nell' anno 336. fu privato dell' onore e del diritto del Vescovato riconosciuto da essi reo di nuova Eresia. Contuttociò il Pontefice S. Giulio nol ricevette nella comunione de' Fedeli se non dopo che Marcello diedegli in iscritto la professione della sua Fede, il di cui esemplare serbò appresso di se: supplicando il Romano Pontefice d' inserirlo nelle Lettere date ai Vescovi di Oriente, affinchè la retta sua fede sia a tutti manifesta e da tutti comprovata. Sant' Epifanio nella *Eresia* 72. ricorda la professione di Fede di Marcello Ancirano. Il Cardinale Baronio dubita, se questa sia ella poi quella che fu recitata da Marcello; poichè vi si desidera la voce CONSUSTANZIALE; la quale in vero non arebbe omesso sì famoso Ecclesiastico, che con cura e sollecitudine operò nel Concilio Niceno contradicendo alli Ariani. Ma pure sia detto con pace di sì erudito Scrittore, ella è questa leggera conghiettura per dubitarne. Imperciocchè altri santissimi Padri e pro-

Sec. IV.

professori del Concilio Niceno omettevano la voce *Consustanziale*, quando non era duopo di recitarla. Per il che desiderando Marcello che il Pontefice Giulio trasmettesse l' esemplare della sua Fede alli Vescovi dell'Oriente, con una non so quale lecita economia non vi scrisse il nome di *Consustanziale* per non incorrere l'offesa di alcuni: tantoppiu che essendo egli sospetto di favorire le parti di Paolo Samosateno il quale il nome di *Consustanziale* prendea in malo senso, era necessario che nella professione della sua Fede non ne facesse parola. Oltrecchè era nota al Pontefice Giulio sulla relazione dei Legati di Silvestro la sollecitudine e la diligenza di Marcello nel combattere colli Ariani nel Concilio Niceno; e quinci non era necessario, che egli usasse la voce di *Consustanziale* per dare attestato della sua fede. Con tutto questo però sebbene Marcello sia stato assolto nel Concilio Romano ed in quello di Sardica, alcuni in vano si adoprano per liberarlo dalla sospizione di Eresia, poichè da Santo Atanasio e dalli Eruditi è riconosciuto Eretico, come dicono Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio all' anno 347., e lo Scheleſtrazio nella *Disert.* 3. del Concilio Antiocheno *Cap.* 5. ove osserva, che la di lui Eresia si fece pubblica molti anni dopo della sua morte.

Atanasio e Marcello restituiti alle loro Sedi nel Concilio di Sardica.

III. Dopo il Sinodo Romano li Eusebiani con maggior livore ed insolenza presero di mira la pace della Chiesa e la innocenza di Atanasio e di Marcello, che furono dal Romano Pontefice giustificati ed assoluti. Per il che Giulio raccomandò l' affare di Atanasio all' Imperadore Costante, e lo incaricò d'interporsi presso il suo fratello Costanzo, perchè l' invitto Ecclesiastico sia alla sua Sede di Alessandria restituito. Costante sù di tale cosa scrisse alcune Lettere di vigore a Costanzo; ed entrambi convennero nella convocazione di un Concilio in cui fosse nuovamente da Padri esaminata la causa di Atanasio e pubblicatane se tale era l' innocenza. Pertanto si convocò il Concilio in Sardica per ordine dell' Imperadori nell' anno 347. undici dopo la morte del gran Costantino sotto il Consolato di Rufino e di Eusebio: in esso furono esaminate le accuse delli Eusebiani contro di S. Atanasio, di Marcello Ancirano, e di Asclepa Gazense, li giudizj che contro di questi furono fatti, il mormorio contro l'assoluzione di essi, e la restituzione alle loro Chiese per comando del Romano Pontefice. Per il che gl'Imperadori vollero, che nel Concilio di Sardica fossero annullati tutti

tutti li giudizj fatti della cauſa di Atanaſio e dell' altri Veſcovi, e ſcriſſero ai Veſcovi Orientali del partito di Euſebio di intervenire al Concilio e comprovarvi tuttociò che allegato aveano contro di Atanaſio. Quinci s' ingannò Severo Sulpizio nel *Lib.* 2. della Storia Sagra ſcrivendo che il Concilio di Sardica ſia ſtato convocato ſotto l' imperio di Coſtantino. Diceſi Sinodo Sardicenſe e non Sardenſe, come alcuni Autori con abbaglio lo denominano. Imperciocchè non fu già celebrato in Sardi che è Città dell'Aſia minore, di cui fa parola l'Appoſtolo San Giovanni nel *cap.* 1. della Pocaliſſe, ma sì bene in Sardica che è ſituata ne' confini dell'Illirico, della Miſia, e della Tracia. Preſiedettero al Concilio Oſio Veſcovo di Cordova, Archidamo, e Filoſſeno Preti Legati di Giulio Romano Pontefice. Pietro de Marca ed altri Eruditi inſegnano, che il Concilio Sardicenſe fu Canonico nel principio ma non nel fine: dicono pure, che il numero de'Padri li quali aſſiſterono a sì ſanta Adunanza, è del tutto incerto. Teodoreto nel *lib.* 2. *cap.* 7. ricorda, che intervennero al Concilio di Sardica 250. Veſcovi, e ſoggiugne che fu ciò tramandato a poſteri dalla tradizione delli Antichi. Sozomeno nel *lib.* 3. *cap.* 11. dice: *Convennero ivi dalle Città dell' Occidente circa* 300. *Veſcovi; dall' Oriente poi* 76. . Socrate nel *lib.* 2. *cap.* 16. ſcrive: *Li Veſcovi che abitavano verſo l' Occidente, ivi convennero circa trecento* (come dice Atanaſio): *li Veſcovi poi che dimoravano nell' Oriente* (come narra Sabino) *furono ſolamente ſettantaſei*. Santo Atanaſio nell' *Apologia* 2. dice, che la ſua innocenza fu comprovata da Padri del Concilio di Sardica, a cui aſſiſterono in numero più di trecento. In queſto Sinodo furono aſſolti Atanaſio, Marcello Ancirano, Aſclepa Gazenſe ed altri iniquamente proceſſati e condannati dalli Euſebiani. Fu ſcritta al Pontefice Giulio una Piſtola Sinodica, in cui ſi leggono quelle parole degne di oſſervazione, colle quali egregiamente ſi comprova il Primato del Romano Pontefice: *Imperciocchè queſto ſembra ottimo e congruentiſſimo, ſe al Capo cioè alla Sede dell' Appoſtolo Pietro di ognuna e di tutte le Provincie ricorrano li Sacerdoti del Signore*. Ciò ſi raccoglie dalla Piſtola Sinodica data alla Chieſa di Aleſſandria, e dalla Piſtola Sinodica ſcritta a tutti li Veſcovi, le quali Lettere ſono riferite da Santo Atanaſio nella *Apologia* 2. Nel Concilio Sardicenſe non s' è moſſa alcuna quiſtione delle coſe ſpettanti alla Fede, e quinci non s' è prodotta alcuna profeſſione

Sec. IV.

o formola di Fede. Vi si formarono bensì alcuni Canoni per ristabilire il vigore della Ecclesiastica Disciplina: Li Greci ne ricordano 20. li Latini 21. Ne' Canoni terzo, quarto, e settimo si tratta del diritto di appellazione al Romano Pontefice; ed i Padri asseriscono, che nelle cause loro li Vescovi possono appellare al Romano Pontefice *per onorare la memoria di S. Pietro Appostolo*.

Primato del Romano Pontefice è ordinato da Cristo.

IV. Da ciò alcuni Scrittori traggono occasione di dire, che il diritto delle appellazioni al Romano Pontefice fu istituito e non confermato dal Concilio Sardicense, come scrivono li Eruditi: ma questi tali sia detto con loro pace, sono errati. Imperciocchè se è certo, che il Vescovo Romano per istituzione divina sia il Primate de' Vescovi, il superiore per giurisdizione ad ognuno, ed il capo visibile della Cattolica Chiesa, deve essere certo ancora, che ad esso possano ricorrere tutti que' Vescovi che soffrono ingiustamente le altrui ingiurie, e quinci da qualsivoglia Tribunale al supremo della Romana Chiesa appellare. Per il che l'appellazione de' Vescovi al Pontefice di Roma è come una appendice del Primato che egli ha nella Chiesa di Dio. Ed in vero scrive il Cardinale Perronio nella risposta alla Scrittura del Re della Gran Brettagna *Cap.* 3.: Se il diritto di appellare al Romano Pontefice fosse stato solamente istituito dal Concilio Sardicense, in quale modo mai arebbe potuto Giulio Romano Pontefice ricevere la causa di Atanasio che a lui appellava dalle sentenze delli Eusebiani, sei anni prima che fiasi celebrato questo Concilio? Dal che si comprova bastevolmente essere stato confermato e non istituito dal Concilio Sardicense il diritto di appellare al Romano Pontefice.

Fotino condannato ne' Sinodi di Milano e di Roma. Errori di lui.

V. Ursacio e Valente Vescovi nella Pannonia che erano caduti in sospizione di favorire l'eresia Ariana, e perciò furono unitamente alli Eusebiani condannati nel Concilio di Sardica, umiliarono una Scrittura come pegno certo del loro pentimento ai Padri, che si radunarono nell' anno stesso in Concilio nella Città di Milano cioè sotto l'anno 347. per condannare li errori di Ario e di Fotino. A questo Sinodo assistettero li Legati di Giulio Romano Pontefice, come riferisce Sant' Ilario ne' Frammenti de' Sinodi; in esso fu condannata l'eresia di Ario e di Fotino, ed Ursacio e Valente che erano separati dalla comunione de' Fedeli, furono ricevuti nuovamente nella grazia del Signore, dopocchè con una Scrittura supplichevole presen-

sentata a Giulio Romano Pontefice, ad Atanasio, ed al Sinodo di cui parliamo, ritrattarono il passato loro errore. Tuttociò noi raccogliamo dalla Pistola di Liberio data a Costanzo Imperadore e ricordata da S. Ilario ne' suoi Frammenti, e dalla Lettera del Concilio di Rimini scritta allo stesso Principe, che leggesi presso Sant' Atanasio nel Libro de' Sinodi. Lo stesso S. Ilario asficura, che nel Concilio di Milano fu scommunicato Fotino e riprovata la di lui dottrina, la quale due anni dopo nuovamente si condannò nel Sinodo Romano convocato dal Pontefice Giulio, e finalmente in quello di Sirmich Città della Pannonia inferiore oggidì Vescovato dell' Ungheria; questo Sinodo si celebrò nell' anno 351. secondo la Cronologia più giuridica delli Eruditi; ed in esso segnatamente si esaminò e riprovò la dottrina erronea di Fotino, giacchè segnatamente fu convocato per questo fine. Noi non possiamo accertare il nostro Lettore del numero de' Padri che intervennero al Concilio di Milano, perchè varia ed incerta si è la opinione delli Scrittori. Non dubitiamo però di asferire con Antonio e Francesco Pagi, che tale numero fu copioso, poichè in esso trattavasi la causa di Vescovo Metropolitano e dubitavasi della sua Fede. Avvertiamo pure, che sull' autorità della Pistola di Liberio abbiamo assegnato alla convocazione di questo Concilio l' anno 347. Dice egli, che ott' anni prima che ei scrivesse la sua Lettera all'Imperadore Costanzo, fu celebrato. Liberio poi scrisse a Costanzo innanzi di essere esiliato da Roma, e perciò nell' anno del Signore 355. Per il che l' anno ottavo prima di questo è appunto l'anno 347. In questo anno dunque fu celebrato il Concilio di Milano. Fotino nacque in Galazia e da Marcello Vescovo di Ancira fu a Dio consagrato ed ordinato Diacono; quinci dopo non molto tempo fu eletto a Vescovo di Sirmich nella Pannonia. Era egli fornito di grande erudizione ed eloquenza; per cagione di cui divenne quando disertò dalla Fede, nimico formidabile della Religione secondo la testimonianza di Vicenzo Lirinense nel Commonitorio *Cap.* 26. Nell' anno 343. in circa se diamo fede a Socrate nel *lib.* 1. *cap.* 14., cominciò Fotino a pubblicare il veleno de' suoi errori; de' quali questi furono li primarj. Primamente insegnava essere Iddio solitario, e che dovea adorarsi nella maniera che è adorato dai Giudei: soggiugnea quinci, che le Persone del divin Verbo e dello Spirito Santo erano puro infingimento, poichè una sola era

Sec. IV.

era la operazione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; in tal modo rinnovando la Eresia e le bestemmie di Sabellio. In secondo luogo diceva, che Gesucristo ebbe il suo principio da Maria e che era puro Uomo. Questi furono li errori di Fotino, li quali sono tramandati a noi da Sant'Epifanio nella *Eresia* 71., da Teodoreto nel *lib.* 3. delle Favole eretiche *cap.* 11., da Severo Sulpizio nel *lib.* 2. della Storia Sacra, da Vicenzo Lirinense *Com.* 1. *cap.* 27., e da Santo Agostino nel Libro della Eresie. Contro di Fotino hanno scritto Diodoro ed Audenzio.

Morte del Pontefice Giulio.

VI. Il Santo Pontefice Giulio non visse molto tempo dopo il Concilio di Sirmich; imperciocchè morì nell'anno 352. sotto il dì 12. di Aprile dopo di essere seduto nella Sede Apostolica 15. *anni*, 2. *mesi e 6. giorni*, se diamo fede alla Cronaca di Damaso. Fu egli seppellito nel Cemeterio di Callepodio che è fabbricato nella Via Aurelia; da quì poscia fu trasportato nella Basilica in suo nome a Dio dedicata, ovvero di S. Maria trastevere. Col mezzo di tre Ordinazioni celebrate in Dicembre consagrò egli 18. Preti, 4. Diaconi, e nove Vescovi. Non possiamo quì non avvertire un grosso abbaglio preso dal Ciaconio nello scrivere di S. Giulio. Dice egli, che da questo Pontefice fu convocato in Gerusalemme altro Concilio oltre quelli che da noi ricordati furono da esso celebrati, in cui fu esaminata la causa di Atanasio e ricevuti a penitenza que' Vescovi, che confusi delle calunnie inventate contro di Atanasio dierono segno di pentimento. Soggiugne lo Scrittore, che pure in questo Concilio Ursacio e Valente fautori dell'Arianismo hanno scritto le Lettere comunicatorie di S. Atanasio riprovando il loro errore; finalmente assegna alla celebrazione di questo Concilio l'anno del Signore 350. In vero non sappiamo noi comprendere il perchè da questo Scrittore siasi adottato sì grosso abbaglio in tale racconto. Primamente è certo presso tutti li Scrittori, che il Concilio di Gerusalemme si convocò nell'anno 335. appena compiuto quello di Tiro, il quale fu celebrato nell'anno 30. dell'Imperio di Costantino, e 22. del Pontificato di Silvestro; il qual anno conviene appunto coll'anno del Signore 335.: sicchè nel Pontificato di Silvestro e non di Giulio il Gerosolimitano Concilio fu celebrato. In esso in vero trattarono li Padri delli errori e della Persona di Ario secondo la testimonianza di Socrate nel *lib.* 1. *cap.* 22. della Storia Ecclesiastica, e di Sozomeno nel *lib.* 2. *cap.* 25., ma non si fe-

ſi fece punto parola di Urſacio e di Valente, li quali per ventura nell'anno 335. non ancora erano dichiarati partigiani di Ario. Il perchè falſamente viene dal Ciaconio ſcritto eſſere que' Veſcovi ricevuti alla comunione de' Fedeli nel Concilio Geroſolimitano, quando 12. anni dopo cioè nel Concilio di Milano il proprio errore riprovarono, e furono dal Pontefice Giulio ricevuti nella grazia del Signore. Finalmente erra il Ciaconio aſſegnando al Sinodo di Geroſolima l'anno 350. il quale ſecondo l'aſſerzione delli Eruditi ſi celebrò nell'anno medeſimo in cui fu celebrato quello di Tiro. Ora non è egli certo, che compiuto il Generale ed Ecumenico Concilio di Nicea li Ariani malcontenti dei Decreti e deciſioni di quello ſi radunarono in Tiro nuovamente eſaminando ed approvando la dottrina di Ario? dunque aſſai tempo prima dell'anno 350. ſi dovette celebrare il Concilio di Geroſolima, ſe è vero, come è veriſſimo, che fu celebrato nell'anno ſteſſo, in cui ſi convocò quello di Tiro, al quale noi colla autorità delli Scrittori e delli Eruditi abbiamo aſſegnato l'anno 335.

Scritti del Pontefice Giulio; e ſuo Decreto.

VII. Di tutti li ſcritti del Santo Pontefice Giulio a noi unicamente ſono pervenute due Lettere ricordate da Santo Atanaſio nella *Apologia* 2.; la prima di eſſe è ſcritta alli Euſebiani, e l'altra è indirizzata alla Chieſa di Aleſſandria. Le due Decretali poi che ſi ricordano da alcuni Scrittori, e ſi leggono pure in alcune Edizioni dei Concilj di Oriente, ſono riputate ſuppoſte dalli Eruditi, li quali pure non riconoſcono come coſa legittima la Lettera delli Orientali, che diceſi ſcritta al Pontefice Giulio. Comprovano quelli il loro ſentimento circa di eſſe, perchè ſono tutte ripiene di teſtimonj preſi dalle Decretali legittime dei Romani Pontefici che ſuccedettero a Giulio. Giovanni Arciveſcovo di Nicea nella Piſtola del Natale di Criſto dal Combefiſio dal Greco in Latino tradotta ed illuſtrata con erudite Annotazioni, riferiſce, che San Cirillo Veſcovo di Geruſalemme abbia con alcune ſue Lettere ſignificato al Pontefice Giulio non eſſere poſſibile di celebrare nella ſolennità della Epifania la rimembranza di tre miſterj della Incarnazione per cagione della diſtanza de' luoghi; tra li quali miſterj eravi quello del Naſcimento di Criſto che ſecondo la tradizione di S. Jacopo fratello del Signore in tale dì dovea celebrarſi. Queſto fu che diede motivo a ſollecite diligenze per conoſcere il certo giorno del Naſcimento di Criſto, e col mezzo di attenta ſupputazione

ne

Sec. IV.

nè de' tempi fu riconosciuto, che il giorno del Natale del Signore certamente sia stato il dì 25. di Dicembre. Per il che aggiugne lo stesso Giovanni Arcivescovo, che dal Pontefice Giulio si stabilì il costume che noi osserviamo: *Con questo modo Giulio Patriarca Romano compose li mesi delli Ebrei e de' Romani: dal qual tempo cominciò la Romana Chiesa a celebrare con festosa allegrezza il dì 25. di Dicembre come natalizio del Salvatore, e lo essibì da celebrarsi in tal giorno a tutte le Chiese.* Ripiglia quinci lo stesso Scrittore, che S. Basilio non solo ne' suoi Morali deputò il giorno 25. di Dicembre per celebrare il Natale di Cristo, ma che ordinò ancora a S. Gregorio Nazianzeno di accomodarsi assolutamente a tale costume di promulgarlo nel Sinodo di Costantinopoli e formarne in quello il Decreto, sebbene alcuni Padri non vi assentirono. Finalmente ricorda, che coll'opera di S. Giovanni Grisostomo e di Santo Epifanio per tale duopo condotto a Costantinopoli nell' Imperio di Arcadio e di Onorio fu definito ancora nell'Oriente, che nel dì 25. di Dicembre si celebri il nascimento di Cristo; il qual Decreto gli altri Patriarchi ricevettero. Sotto di Onorio poi si celebrò in Roma con rito solenne il giorno festivo del Natalizio e lo narra in questa maniera: *Li Romani nel giorno proprio celebrarono il Natale del Signore con perfette lezioni e con molti canti ed inni.* Questa Pistola di Giovanni Niceno è recitata nel *tom.* 2. della Biblioteca de' Padri.

E' incerto il tempo della celebrazione del Natale di Cristo nel dì 25. di Dicembre.

VIII. Del resto è del tutto incerto in qual tempo siasi incominciata la celebrazione del Natale di Cristo assegnata al dì 25. di Dicembre. Certamente nella età di Clemente Alessandrino cioè verso la fine del secondo secolo non ancora si celebrava la Festa del Natale di Cristo, o almeno non era stabilito il giorno certo di tale celebrazione nelle Provincie di Egitto ove egli vivea nè nelle vicine. Tutto questo si raccoglie dal *lib.* 1. *strom.* dove verso il fine dice così: *Vi sono alcuni che con soverchia curiosità aggiungono non solo l'anno ma ancora il giorno del nascimento di Cristo, e dicono essere il* 27. *anno di Augusto ed il giorno* 25. *di Pacon*, cioè il dì 20. di Maggio, non già il decimoquinto come alcuni vogliono. Imperciocchè il mese *Pacon* delli Egizj incomincia dal giorno 26. del nostro Aprile. E poco dopo soggiugne: *Anzi dicono alcuni essere nato il Redentore nel dì* 13. *o* 14. *di Farmut*, cioè nel dì 19. o 20. del nostro Aprile: il mese *Farmut* delli Egizj ha il suo cominciamento dal gior-

giorno 27. di Marzo. Dalle quali cose necessariamente s'inferisce, che non solo il Natale del Signore non era peranco a giorno certo deputato, ma che nemmeno se ne celebrasse ne' tempi di Clemente Alessandrino la solennità, come celebravasi la rimembranza del di lui battesimo, soggiugnendo nel succennato luogo Clemente: *Li partigiani di Basilide celebravano ancora il battesimo di Cristo, consumando tutta la notte antecedente la festa in lezioni.* Anzi da tuttociò può dedursi, che nemmeno la rimembranza del battesimo di Cristo fu celebrata da Cattolici, ma da soli partigiani di Basilide, li quali perchè negavano l'assunzione reale della nostra carne fatta da Cristo col mezzo della Incarnazione, asserivano che nel dì del battesimo apparentemente Cristo si manifestò alli uomini; e perciò celebravano il di lui battesimo, alcuni però nel dì sesto, altri nel giorno decimo di Gennajo. Il perchè Clemente dopo le succennate parole soggiugne: *Dicono poi, che l' anno del battesimo di Cristo sia stato il quintodecimo di Tiberio, ed il giorno il quintodecimo del mese Tubo*, (cioè il giorno decimo di Gennajo; poichè il mese *Tubo* delli Egizj incomincia dal giorno 27. del nostro Dicembre:) *alcuni però vogliono, che sia stato il giorno undecimo dello stesso mese*, cioè il sesto di Gennajo. Dopo di Clemente Alessandrino Origene ricorda, che nell'anno 246. non erano peranco celebrati il Nascimento e l' Epifania del Signore, nel qual anno egli scrisse il Libro 8. contro Celso; ivi pure insinua, che li Cristiani non celebravano altri giorni solennemente se non quelli della Parasceve, di Pasqua, e della Pentecoste. Dunque questi soli festivi giorni celebravansi circa la metà del terzo secolo, nel qual tempo li Cristiani non onoravano peranco li giorni della Epifania nè del Nascimento del Signore. Questo però è certo, che ne' tempi della Chiesa posteriori alla età di Clemente Alessandrino e di Origene il giorno dell' Epifania era lo stesso che il giorno del Nascimento di Cristo; giacchè in questo giorno il nostro Salvatore se medesimo manifestò ai mortali, e quinci in un sol giorno dell' Epifania celebravasi da Fedeli il Nascimento di Cristo, la Venuta de' Magi, ed il Battesimo del Signore, se diamo fede a Dionisio Gotfredo che scrivea nell' anno 425. La solennità dell' Epifania intanto celebravasi e nell' Occidente e nell' Oriente sotto il dì 6. di Gennajo; della celebrazione dell' Occidente tratta Ammiano Marcellino Scrittore etnico nel *lib.* 21. *cap.* 2.; e di quella dell'Oriente sono testimonj Sant'E-

SEC. IV.

Sec. IV.

pifanio nel *lib.* 3., Caſſiano nel *lib.* 10. *cap.* 2. delle Collazioni: e San Giovanni Griſoſtomo nel tempo in cui recitò la prima ſua Orazione, dice che oltre il dì della Domenica altro giorno feſtivo non celebravaſi da Fedeli ſe non quello della Paſqua, della Pentecoſte, e dell' Epifania ovvero del Naſcimento di Criſto. Dopoi il Popolo di Coſtantinopoli ammaeſtrato da quello di Roma aggiunſe ai ſuddetti feſtivi giorni il quarto, cioè il giorno del Naſcimento di Criſto diſtinto da quello dell' Epifania. Da queſto tempo dunque la Feſtività del Natale di Criſto cominciò a celebrarſi dalla Chieſa di Oriente nel meſe di Dicembre: perſeverando tuttavia il coſtume di celebrare l' Epifania nel giorno ſeſto di Gennajo.

Epifania celebrata in giorno diſtinto dal Natale.

IX. Deduceſi chiaramente, che entrambi queſte ſolennità ſino da tempi del Griſoſtomo celebravanſi in diverſo giorno, in vigor della Legge intitolata *de' Spettacoli* fatta da Teodoſio il giovane: in eſſa imperciò l' Imperadore apertamente diſtingue dall' Epifania il Naſcimento di Criſto: queſta iſtituzione però di Teodoſio non fu comunemente ricevuta nell' Oriente. Imperciocchè Abulfarajo nella Storia delle Dinaſtìe fa menzione di una Lettera dell'Imperadore Giuſtiniano ſcritta nell'anno 551. a tutti li Veſcovi, dalla quale a noi il già detto ricordaſi: *Nell' anno* 25. *del ſuo imperio ſcriſſe a tutti li Veſcovi di ogni Provincia, che ſi celebri la Feſta del Natale di Criſto nel dì* 25. *del primo Canuno* (cioè del noſtro Dicembre) *e la Epifania nel giorno ſeſto del ſecondo Canuno* (cioè del noſtro Gennajo) : *al comando di lui tutti obbedirono eccettuati li Armeni: queſti hanno conſervato il coſtume antico, con cui in un ſol giorno celebravaſi la ſolennità dell'Epifania e del Naſcimento di Criſto.* Se non che li Armeni che non riceverono l' Editto dell' Imperadore Giuſtiniano, già nel tempo di Gregorio Illuminatore circa l' Impero di Coſtantino il grande aveano abbracciato la Cattolica Religione; ma poſcia da eſſa ſi allontanarono nell'anno 536. per cagione della Ereſia di Eutiche da eſſi profeſſata. Della Apoſtaſia delli Armeni ſcrive Antonio Pagi nella ſua Critica alli Annali del Baronio ſotto l'anno di Criſto 535.

S. LI-

SAN LIBERIO

PONTEFICE XXXVII.

Anno del Signore CCCLII.

I. SAn Liberio di Nazione Romano figliuolo di Augusto dopo due mesi ed alcuni giorni della Sede vacante succedette nell' amministrazione della Chiesa a Giulio, e fu ordinato in Romano Pontefice nel dì ventunesimo di Giugno, il qual giorno si denominò Domenica nell' anno di Cristo 352. Appena si seppe nell'Oriente la di lui elezione, che li Vescovi Orientali tentarono di condurlo nella loro fazione, affinchè essendo la loro Formola di Fede soscritta dal Romano Pontefice fosse ricevuta come certa e giuridica. Ma il Santo Pontefice con invitto animo e costanza magnanima rispose alli Orientali, che non potea approvare la loro opinione in quelle cose che ripugnavano ai dogmi della Cattolica Chiesa: e dopoi ancora generosamente ricusò di soscrivere la causa di Atanasio e di condannarlo. Per il che sollecito d' impedire la crudele persecuzione che non solo contro di Atanasio ma ancora contro della Cattolica Chiesa e particolarmente contro li Vescovi dell' Occidente avea medicato l' Imperadore Costanzo sollecitato ed indottovi dai Vescovi Ariani le parti de' quali apertamente favoriva, determinò Liberio d' inviare a Costanzo li suoi Legati: ordinando loro di adoprare ogni e tutta la sollecitudine per indurre l' Imperadore a convocare Concilio generale in Aquileja, in cui si esamini di nuovo la causa di Atanasio e si decretino le cose spettanti alla Fede. Nell' anno dunque 353. Liberio inviò ad Arles ove dimorava Costanzo dopo la vittoria ottenuta di Massenzio in qualità de' suoi Legati Vicenzo Vescovo di Capua, Marcello della Campagna, ed alcuni altri, la cura de' quali esser dovea secondo li ordini di Liberio la convocazione del Concilio di Aquileja, come abbiamo detto.

Liberio fatto Papa cerca da Costanzo Imperatore la celebrazione di un Concilio.

II. Giunti dall' Imperadore li Legati di Liberio prese questi opportunità di convocare il Concilio che li Legati a lui richiedevano a nome del Papa, così persuaso da Ursacio e da Valente li quali dopo il perdono ottenuto dal Pontefice Giulio nel

Conciliaboli di Arles e di Antiochia contro S. Atanasio.

Sec. IV.

Concilio di Milano e dopo d'eſſere ſtati ricevuti alla comunione de' Fedeli ritornarono all' Arianiſmo, e da Saturnino Veſcovo di Arles: tutti queſti induſſero Coſtanzo a coſtringere li Veſcovi Ortodoſſi e li ſteſſi Legati del Papa a ſoſcrivere la condannazione di Atanaſio. Queſto Conciliabolo fu convocato nell' anno di Criſto 353. nella Città di Arles ove allora dimorava l' Imperadore. Tra li Legati del Papa che da Coſtanzo coſtretti furono ad aſſiſtere a queſto Sinodo, era Vicenzo Veſcovo di Capua. Queſti fu quel Vicenzo che eſſendo Prete della Romana Chieſa venne inviato da Silveſtro al Concilio Niceno in qualità di ſuo Legato, in cui molto faticò pel vantaggio della Ortodoſſa Religione; queſti ancora nel Sinodo di Sardica ſedette colli altri Veſcovi giudice invitto delli errori e della perſona di Ario; e comecchè in eſſo ancora ſi trattò della cauſa di Atanaſio con animo grande nè comprovò l' innocenza e non promoſſe la pace; e queſti finalmente aſſiſtendo dopoi al Concilio di Rimini come diremo, per difeſa della Cattolica Chieſa combattè ogni ſuo travaglio e pericolo diſprezzando. Ora Eccleſiaſtico sì famoſo nell' adunanza di Arles fu coſtretto da Coſtanzo a ſoſcrivere la condannazione di Atanaſio, e preoccupato da vano timore vergognoſamente abbandonò la giuſtizia unitamente alli Ariani condannando lo ſteſſo Atanaſio. Tra Veſcovi Cattolici che aſſiſterono al Conciliabolo di Arles, Paolino Veſcovo di Treveri diſprezzò il comando e le minacce di Coſtanzo e delli Ariani: talchè non potendo queſti il di lui animo invitto tolerare lo depoſero dal Veſcovato, ed operarono preſſo Coſtanzo perchè foſſe mandato in eſilio. Coſtanzo offeſo dal coraggio di Paolino lo relegò nella Frigia, ove oppreſſo dalli affanni e dalle anguſtie morì Confeſſore glorioſiſſimo di Criſto nell' anno 358. La Storia di queſto Conciliabolo è tramandata a noi dalla Piſtola di Liberio a Coſtanzo, da Santo Atanaſio nella *Apologia* 1., da Santo Ilario ne' ſuoi Frammenti, e da Sulpizio Severo nel *lib.* 2. della Storia Sacra. Ricorda Franceſco Pagi altro Conciliabolo celebrato dalli Ariani in Antiochia contro la cauſa di Atanaſio; il quale febbene non lo leggiamo nelli Eruditi, non laſciamo di recitarlo: tantoppiù che il Pagi lo ha traſcritto da Socrate nel *lib.* 4. *c.* 8., il quale come Scrittore giuridico non può non rammentare l' accaduto. Dice dunque, che alcuni Veſcovi che non poterono intervenire all' adunanza di Arles, ſi radunarono in numero di 30. in Antiochia ſotto l' anno del Signore 354.: *Da quì*

(co-

(come riferisce Socrate nel succennato luogo) *scrissero ai Vescovi di ogni Provincia alcune Lettere, colle quali affermavano, che Atanasio ad onta delle Leggi Ecclesiastiche era ritornato alla sua Chiesa di Alessandria, sebbene non era stato prima in alcun Sinodo assolto e dichiarato innocente, ma col favore unicamente di quei che seco lui operando contendevano non essere reo nelle cose della Fede. Quindi esortavano di non comunicare con esso lui, nè con lui tenere verun commercio di Lettere.*

Altra Legazione di Liberio a Costanzo.

III. Liberio intanto risaputo l'esito infelice de' suoi Legati e che operando contro giustizia aveano sottoscritto colli Ariani ed altri Vescovi Cattolici la condannazione di Atanasio, inviò all' Imperadore Costanzo altra solenne Legazione nell' anno 354. Li Legati eletti a sì grand' opera furono Lucifero Vescovo di Cagliari nella Sardegna, Pancrazio Prete della Romana Chiesa, ed Ilario Diacono della medesima, a quali per comando assoluto di Liberio dovea unirsi Eusebio Vescovo di Vercelli. Questi doveano presentarsi all' Imperadore che tuttavia dimorava in Francia, ed a lui offerire la Lettera scrittagli dal Romano Pontefice; la qual Lettera noi leggiamo ne' Frammenti di S. Ilario, e presso il Baronio all'anno 354. Li Legati del Papa ottennero da Costanzo quello che ricercavano: cioè la convocazione di generale Concilio nell' anno vegnente che era il trecentesimo cinquantesimo quinto.

Sinodo di Milano.

IV. Nell'anno per tanto 355. verso la fine del mese di Maggio si convocò in Milano il Concilio a cui intervennero pochi Vescovi dell' Oriente, ma quei dell' Occidente furono più di 300. Lucifero Vescovo di Cagliari co' suoi compagni, ed il Santo Vescovo di Vercelli Eusebio prevedendo la crudezza di Costanzo che troppo fautore ingiusto degli Ariani era presente al Sinodo, di malanimo e stentatamente s' indussero ad assistervi, e per indurvi Eusebio non meno vi vollero di due lettere, l'una scritta dalli Ariani, e l'altra da Legati con cui lo invitavano al Concilio: soggiugnendo li secondi che era grandemente necessaria la di lui persona. Vi venne l'invitto Ecclesiastico dopo di avere pel corso di dieci giorni resistito alle suppliche e sollecitudini de' Vescovi, come scrisse Santo Ilario all' Imperatore Costanzo. Queste due lettere scritte ad Eusebio sono raccolte dal Baronio dalli Atti di S. Eusebio, e dalle scritture della Chiesa di Vercelli.

V. Ricevuti Eusebio Vescovo di Vercelli, ed i Legati del Pon-

SEC. IV.

Li Legati di Liberio ricusano di soscrivere la condanna di Atanasio.

Pontefice nel Concilio, gli Ariani che aveano la mira alla distruzione del Simbolo e dei decreti presi dal Santo ed Ecumenico Concilio di Nicea, e cercavano parimenti, che tutti li Vescovi Ariani dovessero sottoscrivere la condanna di Atanasio, minacciando ad essi la deposizione del grado e l'esilio se ripugnavano di soscrivere, offerirono tosto ai medesimi Legati e ad Eusebio di soscrivere le deliberazioni prese contro di Atanasio. Ma l'invitto Eusebio fortificando coll'esortazioni li Legati Pontificj ricusò l'indegna proposizione dicendo loro: *Prima di ogni cosa è necessario di riconoscere la Fede de' Padri: sapea egli che di quei che erano presenti al Concilio, favorivano la Eresia. Quindi espose sopra la tavola la Fede del Concilio Niceno, promettendo di soscrivere tuttociò che ad esso lui fosse esibito, quando eglino abbiano soscritta la professione della Fede. S. Dionisio Vescovo di Milano fu il primo a ricevere la formola, ed incominciò col soscriverla a professarla. Ma Valente toltagli con violenza dalla mano la carta e la penna glielo vietò.* Comecchè tal fatto eccitò grande bisbiglio tra Vescovi, il popolo apprendendo che loro fosse fatta dalli Ariani violenza, si avvicinò alle mura dell'adunanza con animo di opporsi ad ogni contrario tentativo. Quindi gli Ariani partiti non senza rossore dalla Chiesa che era il luogo stabilito pel Concilio, si congregarono per l'avvenire nel Palazzo dell' Imperatore, dove non vi fu altra regola nelle decisioni che la volontà di Costanzo proposta colle minacce e colla violenza. Quivi secondo l'afferzione di Sulpizio Severo nel Lib. della Storia sacra: *Scrivono una lettera a nome dell' Imperatore ripiena di ogni ingiustizia con tal' animo e consiglio, che se il popolo la riceveste con quiete, proferissero con autorità pubblica tuttociò che aveano stabilito: se poi fosse ricevuta tal lettera dal popolo con malanimo, tutta l'invidia di esso si rivolgesse contro di Costanzo, che volea con violenza indurlo ad obbedire al suo genio: perchè essendo ancora Catecumeno potea scusarsi coll'asserire di non sapere peranco li Sagramenti della Fede. Per tanto alla lettera che fu letta nella Chiesa, si oppose vigorosamente il popolo.*

Da Costanzo sono mandati in esilio Liberio, ed Eusebio.

VI. Dopo di tutto ciò fu tentata grandemente la costanza dei Legati del Pontefice; ma perchè eglino con animo invitto ricusarono di soscrivere la condanna di Atanasio, che tante volte dal Pontefice e da Sinodi fu conosciuto innocente, il di cui errore era unicamente la intrepidezza nel difendere la Fede ortodossa giudicata nell' Ecumenico Concilio di Nicea,

Co-

Coſtanzo Imperatore irritato dalla oppoſizione loro condannò all' eſilio il S. Veſcovo Euſebio, Lucifero, e Pancrazio, li quali dai Miniſtri levati toſto dalla preſenza dell' Imperatore furono al luogo deſtinato condotti: cioè Lucifero nella Paleſtina e ſeco lui Pancrazio, ed Euſebio in Scitopoli. Diceſi dal Baronio ſotto l' anno 356. *num. 96.*, che queſto invitto Eccleſiaſtico giunto in Scitopoli ricusò di ricevere dalli Ariani il pane ancora neceſſario al ſuo vivere: talchè fu coſtretto Patrofilo Veſcovo Ariano che aveane la cura, di permettere a Cattolici l'alimentarlo. Ilario un de' Legati fu molto più dell' altri afflitto; poichè li Eunuchi di Palazzo ſtraſcinatolo crudelmente per terra, e toltigli d' addoſſo li abiti lo maltrattarono; ed eſſendo ſoſtenuti dalle eſortazioni di Valente e di Urſacio ſemivivo il laſciarono dalle ferite ſul pavimento. L' ultimo che fu tra Veſcovi Cattolici condannato, ſi è Dioniſio di Milano, il quale avendo già con grande imprudenza ſoſcritta la condanna di Atanaſio pentito poſcia dell' errore, ed avvalorato dalla intrepidezza di Euſebio Veſcovo di Vercelli riprovò in faccia delli Ariani il ſuo delitto, l' innocenza pubblicando di Atanaſio e ſoſtenendo la profeſſione della Fede decretata nel Concilio Niceno. Per il che fu traſportato dalla ſua Città in Cappadocia, ove oppreſſo dalle anguſtie e dalli aggravj morì Confeſſore illuſtre di Criſto, nella cui Sede Coſtanzo ſtabilì Auſſenzio Ariano. Quindi divenuto egli per cagione di tali eccesſi più crudele fece nuovo editto contro di Atanaſio, con cui condannandolo come empio e ſagrilego ordinò ai Miniſtri ſuoi di arreſtarlo prigioniere per punirlo, e di eleggere alle Chieſe Cattoliche Veſcovi Ariani, dando loro piena libertà di maltrattare a loro voglia tutti quei che non voleano comunicare con ſeco lui, e colla fede che egli proponeva da credere. Non contento di sì iniqui attentati l' Imperatore chiamò da Roma a Milano Liberio; poichè egli ſorpreſo dalla funeſta notizia dell' eſilio, e delli mali trattamenti de' ſuoi Legati eraſi oppoſto al genio di Coſtanzo ſcrivendo alcune lettere ricordate dal Baronio nell' anno 355. alle Chieſe del Criſtianeſimo, colle quali eſortava tutti alla confeſſione della Fede, ed a ſoffrire il travaglio che per sì ſanta cagione loro minacciavaſi. Da tali lettere offeſo Coſtanzo, ed avvalorato dalle indegne perſuaſioni delli Ariani intrapreſe con ogni riſoluzione di vincere l' animo di Liberio, ed indurlo ad approvare li ſuoi diſegni. Fiſſo egli dunque di vin-

Sec. IV.

vincerlo o di perderlo inviò a Roma Eusebio Vescovo Ariano, il quale dovea o colla speranza del premio o colla minaccia del gastigo indurre Liberio a sofcrivere la condannazione di Atanasio. Ma Eusebio conobbe fino dal principio l' esito infelice de' suoi trattati; poichè trovò Liberio sì costante e fermo ne' sentimenti del Concilio Niceno, che nè colle preghiere, nè colle minaccie, nè coi donativi, nè colla adulazione potè vincere la generosità di sì magnanimo Pontefice. Anzi Liberio se diamo fede ad Atanasio nella pistola ai Solitarj diffegli: *Io non mai condannarò un' uomo assolto dal mio Predecessore e da tanti Consilj, senza prima averne udite le difese, e condannati quei che contro la Fede Nicena comprovano il partito e l' Eresia Ariana*. Intristito del vano suo negoziato Eusebio ritornò dall' Imperatore a Milano, e con arti sì indegne eccitò l' animo di lui contro il Pontefice, che questi spedì tosto a Roma Ministri, li quali riempiuta la Città di tumulto trassero quindi a forza Liberio, e lo condussero a Milano con tanta maggior prestezza quanto più sollecitamente voleano compiacere il loro Principe. Tuttavia Costanzo che avea alquanto messo in calma l'animo suo irato contro di Liberio, lo ricevette con tenerezza di affetto e sentimenti di stima: quinci tenne seco lui lunga conferenza esortandolo a ritirarsi dalla comunione di Atanasio. Liberio udito con pace il sentimento e la esortazione di Costanzo manifestogli con animo invitto, che non potea in guisa alcuna compiacerlo, soggiugnendo quello che noi quì recitiamo ricordato da Teodoreto nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica *cap.* 16.: *Io in vero chieggo, che primamente sia fatta una generale soscrizione da tutti, con cui sieno stabiliti li decreti della santa Fede Nicena. Indi ricerco, che tutti li nostri Fratelli li quali per cagione della medesima Fede sono corretti, siano richiamati dall' esilio ed alle loro sedi restituiti; se quelli che oggidì eccitano sì grandi tumulti nella Chiesa, reputano di acconsentire alla Fede Apostolica, allora tutti conveniamo in Alessandria, ove ed egli accusato ed eglino sono accusatori, ed io difensore di quelli esaminato seriamente il negozio e la causa di essi produciamo uniformemente la nostra sentenza*. Da queste voci di Liberio offeso grandemente Costanzo si mostrò, e soggiunse a Liberio, che era necessario il separarsi dalla comunione di Atanasio, e che egli glielo ordinava colla certezza dell' esilio ai suoi voleri ripugnando. Allora il Pontefice ripigliò con queste voci che sono giuridico testimonio della magnanimi-

nimità del suo cuore : *Ai Fratelli che sono in Roma, già prima di partire ho lasciato un dolce addio : appresso di me più hanno vigore le leggi della Chiesa che l' abitazione mia nella Città di Roma.* Tre giorni dopo di questo colloquio del Pontefice e dell' Imperatore che fu il termine prefissogli per risolvere, Costanzo si abboccò nuovamente con Liberio, e ritrovatolo siccome prima magnanimo e costante di non contravvenire ai Decreti del Niceno Concilio lo mandò in Berea Città della Tracia, ove dovea esule da Roma vivere li giorni suoi.

Liberio sottoscrive la condanna di Atanasio.

VII. Dopo sì gloriose vittorie che giudicò Costanzo di avere riportato dalla Religione Cattolica, volle trionfarne in Roma che non avea peranco veduta. Vi entrò dunque sul fine di Aprile dell' anno 355. fra numeroso accompagnamento affettando maestà col mostrarsi immobile ; se non che talora chinavasi alquanto nel passar sotto li archi trionfali che erano più alti di lui affin di parer grande. Ma questa affettata gravità che lo rendeva venerabile alli Orientali nati fatti per adulare, lo rese dispreggevole presso de' Romani che conservavano il genio alla primiera libertà ; ed assai più perchè lo riconoscevano il persecutore della loro Fede e del Pontefice Liberio da essi per le sue amabili qualità amato teneramente. Il perchè le Dame Romane affezionatissime al Santo loro Vescovo come riferisce Teodoreto nel *lib.* 2. *cap.* 17. , si presentarono a lui chiedendogli la rivocazione dell' Editto e la libertà dell' amato Liberio. L' Imperadore maravigliato della costanza di quelle rispose loro : *Che ei non era sì inumano di toglier ad esse un Pastore senza dargliene un' altro egualmente buono e zelante.* Ma elleno ripigliarono rete eloquenti dell' amore vero di Liberio, che giammai arebbono comunicato con Felice, e che durando questi nel Pontificato non sarebbe libero in Roma l' esercizio della Religione : talchè Cesare violentato piuttosto che persuaso acconsentì, promettendo ad esse il ritorno di Liberio. Anzi per rendere pubblica la grazia fece leggere nel Teatro le Lettere colle quali richiamavasi dall' esilio Liberio, con tale patto però secondo quello che soggiugne Teodoreto, che *Liberio sottoscriva co' suoi Vescovi la medesima sentenza contro di Atanasio*. Liberio che avea consumati due anni nell' esilio, vinto dal tedio e dalla noja, ed assai più agitato da vivo desiderio di riacquistare il Pontificato di cui era privo nell' esilio, e da amarissima reminiscenza di vedere nel suo Trono un de' suoi Diaconi acconsentì alle richieste di Cesa-

Sec. IV.

re macchiando il pregio della costanza Sacerdotale con viltà indegna del suo Stato; e perciò sofcrisse la Confessione di fede somministratagli per ordine dell' Imperadore da Demofilo Vescovo di Barea presso cui esulava, e da Fortunaziano Vescovo di Aquileja entrambi Ariani, e condannò unitamente colli Eusebiani il magnanimo Atanasio. Per il che nell' anno 358. come riferisce Girolamo nella Cronaca, *Liberio vittorioso ritornò a Roma*, e il suo ritorno a quella Città accadette nel dì 2. di Agosto, se diamo fede ad Anastasio: *Ritornò Liberio a Roma nel giorno 2. di Agosto*. Nè può dirsi, che Liberio sia stato richiamato dall' esilio nell'anno 357. perchè non prima fu a lui conceduta la libertà di ritornare a Roma, se non avea sottoscritto la formola della Fede che a lui fu presentata dai Vescovi Ariani, la quale fu stabilita nel terzo Sinodo celebrato per ordine dell' Imperadore in Sirmio, che appunto si convocò nell' anno 358. come egregiamente dimostra il Petavio contro il sentimento del Baronio nelle dottissime sue Annotazioni alle Opere di S. Epifanio. Certamente che Liberio nel Dicembre dell' anno 357. non era ancora giunto a Roma; poichè la legge 14. del Codice Teodosiano intitolata *dei Vescovi* fu spedita da Milano nel mese di Dicembre e fu indirizzata a Felice Vescovo di Roma; e perciò non ancora in quell'anno era stato Liberio alla sua Sede restituito.

Formola della Fede sofcritta da Liberio.

VIII. Per camminare con retto ordine dobbiamo esporre quale sia stata la formola della Fede esibita a Liberio da sofcriversi, affinchè dopo di tale azione sia a Roma restituito. Codesta è celebre quistione tra li Eruditi, li quali tutti convengono nel dire essere stata una di quelle che formate furono dal Sinodo di Sirmio, e che a lui data fu dai Vescovi Ariani; affinchè si dicesse da tutti, che Liberio Romano Pontefice siccome seco loro avea condannato Atanasio, così avea comunicato colla formola della loro Fede sofcrivendola. Alcuni Scrittori pertanto vogliono, che Liberio abbia sofcritto la seconda formola di fede fatta nel Sinodo di Sirmio, la quale certamente è Ariana; altri con bontà e tenerezza operando a favor di Liberio insegnano aver egli approvata la prima, la quale fu stabilita contro Fotino, e può dirsi Cattolica. Noi quì sù di tal fatto vogliamo esporre il nostro sentimento, il quale perchè è appoggiato alla autorità de' Scrittori più giuridici, deve essere dal nostro Lettore riputato retto e sicuro. Supponiamo primamente come cosa

ſa certa, checchè diverſamente dica Franceſco Pagi, che Liberio non ha ricevuto la terza formola di Fede formata ne' Sinodi di Sirmio ſoſcrivendola; poichè nel tempo in cui fu ella dal Sinodo ſtabilita, già il Pontefice era ſtato richiamato dall' eſilio e per ordine dell' Imperadore Coſtanzo alla ſua Sede reſtituito. Imperciocchè riferiſce Santo Atanaſio nel Libro de' Sinodi eſſere ſtata la terza formola ſcritta nell'anno 359. ſotto il dì 21. di Maggio, nel qual giorno in coteſto anno ſi celebrò da Cattolici la Feſta della Pentecoſte, eſſendo Conſoli Euſebio ed Ipazio: il che pure viene confirmato dalla teſtimonianza di Santo Epifanio. Ora egli è parimenti certo come noi già abbiamo oſſervato, che Liberio fu richiamato dall' eſilio ed alla ſua Sede da Coſtanzo reſtituito nell' anno 358., cioè un'anno prima della ſua rivocazione; e quinci eſſendo già nel pacifico poſſeſſo della ſua Chieſa non potea per condizione di acquiſtarlo ſoſcrivere una formola di Fede formata un' anno dopo del ſuo ritorno a Roma. Dunque tutta la quiſtione tra li Eruditi è, ſe Liberio abbia ſoſcritto la prima oppure la ſeconda profeſſione di Fede ſtabilita ne' Sinodi di Sirmio: noi ſeguitando que' Scrittori che non accuſano Liberio di Ereſia formale, giudichiamo, che abbia egli ſoſcritto la prima formola della Fede di Sirmio, la quale eſſendo da Padri oppoſta alli errori di Fotino conſiderata attentamente appariſce ed è Cattolica. Quinci ſebbene Liberio operò peſſimamente contro la purezza della Fede condannando unitamente colli Ariani Atanaſio, non perciò ſoſcrivendo la prima formola di Fede propoſta dal Sinodo di Sirmio deve dirſi Eretico o mancatore di fede; e quì recitiamo le ragioni che ci hanno indotto ad aſſerire ciò che diciamo.

Liberio non ha ſoſcritto la ſeconda formola di Fede del Sinodo di Sirmio.

IX. Primamente Liberio ſecondo l'aſſerzione di S. Ilario ne' Frammenti ha ſoſcritto la formola di Fede ſtabilita da Narciſſo, da Teodoro, e da altri 22. Veſcovi, li quali in vero non poterono in guiſa alcuna formare la ſeconda formola di Fede in Sirmio. Imperciocchè da monumenti antichi noi raccogliamo, che oltre Urſacio, Valente, e Germinio pochiſſimi altri Veſcovi aſſiſterono alla ſeconda profeſſione della fede di Sirmio; e Sozomeno nel *lib.4. cap.* 12. riferiſce, che oltre que' tre primi Veſcovi altri pochiſſimi vi ſi adoprarono; e ricorda, che Eudoſſio eletto da eſſi a Veſcovo di Antiochia ſeco loro ſi rallegrò, che abbiano prodotto una profeſſione di fede sì decoroſa

Sec. IV.

pel loro partito. Oltrecchè Basilio Vescovo di Ancira non ne fu Autore o promotore, poichè appena n'ebbe notizia la riprovò in un Sinodo convocato in Ancira; e nemmeno Teodoro di Eraclea alla di lei formazione assistette: essendo certissimo che era morto prima dell'esilio di Liberio, cioè nell'anno 355. Nè poterono alla seconda professione di Sirmio cooperare Eudossio di Germanica, Cecopre di Nicomedia, Macedonio ovvero Mopsuestenio, e Marco di Aretusia, li quali tutti erano Vescovi dell'Oriente; essendo certo sull'asserzione di Sozomeno nel luogo succennato che li Autori della seconda formola di Sirmio erano tutti Vescovi dell'Occidente. Può aggiugnersi al detto, che Germinio Vescovo di Sirmio che unitamente con Ursacio e Valente molto si affaticò per la seconda formola, non è annoverato tra li 22. Vescovi ricordati da Sant'Ilario. Dunque questi 22. Vescovi hanno sottoscritto la prima formola di Sirmio e non la seconda; e per conseguente questa e non altra sottoscrisse Liberio, il quale secondo la testimonianza d'Ilario comunicò coi 22. Prelati nella professione della fede di Sirmio. In secondo luogo essendo Liberio nel suo esilio di Berea nella Tracia ricevette da Demofilo Vescovo di quella Città la professione della fede, che dovea sottoscrivere per ordine dell'Imperadore affine di ritornarsene alla sua Sede di Roma, la quale sebbene sottoscrivette non per questo fu richiamato dall'esilio; e già immantinente arebbe ottenuto la libertà la seconda formola tutta tutta Ariana sottoscrivendo; giacchè da esso nulla più poteano richiedere li Ariani ed il Principe; essendosi già separato dalla comunione di Atanasio. Ora non sappiamo noi dalla Lettera di Liberio data ai Vescovi dell'Oriente che dopo la sottoscrizione della formola Sirmiana era tuttavia condannato all'esilio? e quinci ricordando loro la condannazione di Atanasio da lui fatta richiedeva secondo la promessa dell'Imperadore di essere nella Sede Romana restituito? Dunque apertamente con ciò si comprova, che la formola della professione di fede sottoscritta da Liberio fu la prima e non la seconda di Sirmio: la quale perchè ottimamente potea sostenersi in senso Cattolico, noi diciamo che come tale fu sottoscritta da Liberio; e perciò non apostatò egli dalla Fede l'Eresia abbracciando. Pianse il mondo, e detestarono sempre li Cattolici in ogni età la caduta di sì gran Pontefice, che pubblicò tosto la fama come refrattore del Concilio Niceno rigettando la parola *Consustanziale*, che era l'uni-

unico ſegno che in que' tempi diſtinguea dalli Ariani li Cattolici. Ma tale fama fu maligna, e fu ſparſa dalli Ariani per rendere accreditata preſſo il mondo la loro Eresia. Concioſiacchè è ſtata divulgata da Eudoſſio loro fautore, avvalorando il proprio partito colla ſuppoſta caduta del Romano Pontefice. Nullameno chi conſidera attentamente la caduta di Liberio dovrà affermare, che egli ſottoſcriſſe la prima formola di fede di Sirmio, in cui dicevali che il Figliuol di Dio era della medeſima ſoſtanza che 'l Padre; la qual formola non nega la *Conſuſtanzialità*, ma la omette, ed in queſto ſenſo è Cattolica. Ma perchè li Eretici con malizia non vi appoſero la voce *Conſuſtanziale*, come ſe con ciò voleſſero rigettarla, quindi è che ſottoſcritta da un'Ariano ſi è formola Eretica, e ſegnata da un Cattolico è Cattolica. Onde ſi deduce, che ſebbene ſia caduto Liberio in errore non convenevole ad un Pontefice, nullameno non poſſa dirſi Eretico per le ragioni che ſoggiugniamo. Imperciocchè tre coſe egli commiſe; ſoſcriſſe la formola accennata; condannò Atanaſio; e comunicò colli Ariani: le quali coſe poſitivamente non rendono eretico l'animo e l'azione di Liberio. Poichè la prima in buon ſenſo era Cattolica; la ſeconda era accompagnata da indegna ingiuſtizia; e la terza era azione proibita e ſcandaloſa. Ma perchè tutte queſte coſe in tale unione di affari andavano così del pari cólla Eresia, che il tralaſciare il nome di *Conſuſtanziale* era ſtimato un rigettarlo, il condannare Atanaſio era un diſapprovare li Concilj di Nicea e di Sardica, ed il comunicare colli Ariani era un ricevere la loro dottrina; per queſto preſſo del mondo fu riputato, che Liberio ſia caduto nella Eresia, e come tale divenne toſto abbominevole ai Cattolici. Del reſto ſoſcrivendo la prima formola di Sirmio non operò contro la Fede Cattolica.

Si rigettano le ragioni di quei che vogliono avere Liberio ſoſcritto la ſeconda formola di Sirmio.

X. Non ignoriamo già noi le ragioni di quelli Scrittori, li quali aſſeriſcono, che Liberio ſoſcriſſe la ſeconda formola di Sirmio, e con ciò divenne Eretico: le quali però non hanno forza di vincere l'animo noſtro e d'indurlo a credere tanto ſiniſtramente di queſto Romano Pontefice, e conoſciute chè ſiano dal noſtro Lettore, noi penſiamo, che egli ancora non ne rimarrà ſoddisfatto. Dicono intanto, che la formola ſoſcritta da Liberio è detta da Santo Ilario ne' ſuoi Frammenti *Perfidia degli Ariani*, e quinci per cagione di tale ſoſcrizione egli riprova il Romano Pontefice. E chi non ſa, che da S. Ilario la prima for-

Sec. IV.

formola di Sirmio non mai fu riprovata come Eretica ma sì bene ricevuta ed encomiata come Cattolica ? e però se Liberio avesse sofcritto la prima non sarebbe riprovato da sì invitto Ecclesiastico . Oltrecchè S. Girolamo apertamente insegna avere Liberio sofcritto una formola Eretica : dice egli nel Catalogo delli Scrittori Ecclesiastici riprovando Fortunaziano : *In ciò questi dicesi abbominevole , perchè fu il primo a sollecitare Liberio Vescovo della Città di Roma , e vintolo l' ha indotto alla sofcrizione della Eresia* . E nella Cronaca ripiglia : *Liberio vinto dalla noja e dalla afflizione dell' esilio sofcrivendo l' Eretica pravità quasi vittorioso ritornò a Roma* . Sant' Atanasio ancora nella Pistola data ai Solitarj ricorda , che Liberio dopo due anni di esilio colle minacce fu indotto a sofcrivere la formola Eretica . Finalmente soggiungono , che Liberio essendo stato richiamato dall' esilio verso la fine dell' anno 357. sofcrisse allora la formola , che a lui fu presentata dalli Ariani . Ora chi non sa , che Liberio essendo in Berea luogo del suo esilio ha sofcritto la prima formola di Sirmio data a lui da Demofilo Vescovo di quella Città? per il che si comprova , che altra formola gli fu presentata dall' Imperatore Costanzo , colla di cui sofcrizione unicamente ottener potea d' esser richiamato dall' esilio e restituito alla Sede di Roma . Queste sono le ragioni che inducono parecchi Scrittori a condannare come Eretico Liberio ; ma pure considerate attentamente sono di niun peso . Non può negarsi in vero , che Santo Ilario abbia denominato la Formola sofcritta da Liberio *Perfidia Ariana* , ma non per questo si deduce che tale formola sia da Ilario riputata Eretica . Dissela egli *Perfidia Ariana* riflettendo alli Autori di essa , ed all' animo con cui si sono indotti a produrla . Volevano essi in tal modo deludere li Cattolici omettendo in questa il solo nome di *Consustanziale* , e nel rimanente inferendovi il vero Cattolico sentimento , e dall' altra parte ingannare pure voleano li Eretici , persuadendo loro di contradire con essa alla dottrina della *Consustanzialità* e di riprovare il Niceno Concilio . Per questo appunto Santo Ilario la dice *Perfidia Ariana* , non già perchè la Formola quant' è da se fosse apposta alla Cattolica Fede . Oltrecchè dalli Eruditi si dubita e non senza fondamento , che le riprovazioni di Liberio fatte da Ilario , e che leggonsi ne' suoi Frammenti sieno inventate dalli Eretici, ed unite alle Opere d' Ilario per iscreditare la fama di quel Pontefice . Impercioc-

ciocchè chi può credere, che da Liberio corretto il suo errore qualunque fiasi sostenendo con magnanima intrepidezza la santità della Fede stabilita nel Niceno Concilio, ed opponendosi al Conciliabolo di Rimini come scrive San Damaso Papa ai Vescovi dell' Illirico, il grande Ilario lo condanni tuttavia, e si separi dalla comunione di lui denominandolo prevaricatore ed apostata? cotali convizj non convengono ad un' animo caritativo e Cattolico qual era quello d' Ilario, ma piuttosto ad altro guidato dall' amarezza e passione com' era quello delli Ariani contro di Liberio. San Girolamo poi non assolutamente dice avere Liberio soscritto la formola di eretica fede, ma che Liberio ha soscritto la formola data ad esso dalli Eretici seco loro comunicando, e condannando Atanasio invittissimo difensore della Fede Nicena. Questo perciò fu bastevole, perchè Liberio sia detto Eretico da San Girolamo; non basta però questo a stabilire di certo, che Liberio abbia soscritto la seconda formola di Sirmio, la quale era Eretica. Il perchè non asserendolo San Girolamo, noi giudichiamo colli Eruditi, che non mai Liberio s' è allontanato nè col detto nè col fatto dalla purezza della Cattolica Religione da essa apostatando. Con tale risposta noi speriamo di convincere l' argomento dedotto dalla autorità di Atanasio, il quale in tutta la lettera data ai Solitarj non ha significato, che Liberio abbia soscritta la seconda formola del Sinodo di Sirmio, che unicamente era Eretica. Maggiore forza potrebbe avere per ventura quello che oppongono in ultimo luogo; ma nemmeno con ciò può comprovarsi soscritta da Liberio la formola delli Ariani. Poterono operare questi, che dall' Imperatore Costanzo sia Liberio chiamato e condotto a Sirmio, affinchè soscriva non so quale Collezione, che contenea non solo la formola scritta contro di Fotino nel Concilio di Sirmio, ma quella ancora che fu fatta nel Sinodo di Antiochia quando ivi da Costanzo si dedicò il Tempio, ed i decreti che dalli altri due Concilj di Antiochia furono formati contro di Paolo Samosateno. Imperciocchè non potendo li Ariani ottenere da Liberio una pubblica condanna della voce *Consustanziale*, operarono con astuzia, che ei soscrivesse la formola di Antiochia contro di Paolo Samosateno, la quale fu da lui riprovata nel senso di cui servivasi quell' Eresiarca; con ciò cominciarono a spargere rumore, che il Romano Pontefice avea soscritto la formola della loro Setta, e che avea condannato

SEC. IV.

Sec. IV.

nato con essi la voce *Consustanziale*. Tutto ciò si raccoglie dal *lib.* 4. *cap.* 15. della Storia Ecclesiastica di Sozomeno secondo la Versione di Valesio. Finalmente non è verisimile, che Liberio abbia sottoscritto alla presenza di Costanzo quella formola, che il medesimo Imperatore avea riprovato per opera di Basilio Vescovo di Ancira, e de' Legati del Sinodo Ancirano. Avea Costanzo chiamato a Sirmio Liberio in un tempo che ei avea scacciato da Antiochia Eudossio ed i suoi seguitatori, ed avea soppresso come indegna la seconda formola di Sirmio. Per il che non è verisimile, che Costanzo abbia ricercato da Liberio la sottoscrizione di una formola che allora riprovava. Ed ecco con ciò compilato l'affare della formola sottoscritta da Liberio; ritorniamo ora la Storia donde si è partita.

Sinodo di Seleucia.

XI. Nell' anno di Cristo 358. compiutosi il Concilio di Sirmio come comprovano Natale Alessandro nel Capo 3. della Storia del Secolo 4., ed Antonio Pagi nella Critica del Baronio, non solo non videsi costituita la pace tra li Orientali ma piuttosto nacquero in essi nuovi motivi di discordia o piuttosto la discordia medesima li divise. Per il che l'Imperatore Costanzo desideroso di rappacificarli risolvette di convocare in Nicomedia un generale Concilio. Il quale però fu impedito da prodigio divino; poichè d'improviso per cagione di gagliardo tremuoto e voracissimo incendio la misera Città rimase distrutta, come ricordano Socrate nel *lib.* 2. *cap.* 31. della Storia Ecclesiastica, e Sozomeno nel *lib.* 4. *cap.* 16. Per il che Costanzo per luogo del Sinodo in vece di Nicomedia deputò Nicea; ma questa adunanza ancora fu sturbata dal tremuoto, e non senza divino consiglio soggiugne Teodoreto nel *lib.* 2. *cap.* 26 della Storia Ecclesiastica. Dunque nell' anno di Cristo 359. Costanzo decretò, che li Padri convengano in Rimini Città dell' Italia presso il fiume Rubicone, e quivi trattino come in Ecumenico Concilio li affari e le controversie della Religione: ma volle per consiglio delli Ariani, che lo stesso Sinodo fosse in due Luoghi nel medesimo tempo convocato: una porzione de' Padri sarebbesi ridotta a Rimini, e questi essere doveano Occidentali; l'altra si radunarebbesi in Seleucia Città della Cilicia, e questi sarebbono Orientali. Gli Orientali al comando dell' Imperatore obbedendo si radunarono in Seleucia nel tempo stesso che in Rimini trattavano gli Occidentali delli affari di Religione. Convennero dunque nel Sinodo di Seleucia 160. Vesco-

ſcovi Orientali eſſendo preſenti li Uomini chiariſſimi Leona e Lauricio Conti; toſto diſputarono fra di ſe e le coſe da eſſi trattate e dette col mezzo di Notajo furono regiſtrate ne' Comentarj pubblici. Di queſto Sinodo Socrate egregiamente ſcrive la Storia nel *lib.* 2. *cap.* 31. dedotta dalli Scritti di Sabino. Non sì toſto quivi convennero li Orientali che con vicendevoli riſentimenti cominciò l'uno ad accuſare l'altro: alcuni volevano, che ſubito ſi trattaſſe delle Perſone che doveanſi condannare; altri che ſi diſputaſſe delli affari della Fede: e così in due fazioni videſi diviſo il Sinodo. Nel ſecondo giorno Acacio Veſcovo di Ceſarea in Paleſtina produſſe a Padri una nuova formola di fede, la quale nel terzo giorno fu letta. In eſſa rigettava egli la voce *Conſuſtanziale* come oppoſta alla Scrittura; confeſſava la ſimilitudine del Figliuolo col Padre ſecondo il detto dell' Appoſtolo: *Il quale è immagine di Dio inviſibile* (1. *ad Cor.* 4. 4.); e la parola *Diſſimile* rigettava come eretica condannandola. Santo Atanaſio nel *Lib. de' Sinodi*, e Socrate nel *lib.* 2. *cap.* 32. ricordano queſta formola prodotta dalla perfidia di Acacio. Fu però riprovata dai Veſcovi dell'altra fazione detti Semi-Ariani, li quali confeſſavano il Figliuolo ſimile al Padre nella ſoſtanza, e non già nella ſola volontà, come inſegnava Acacio. Per lo che aumentandoſi di giorno fra di eſſi la diſcordia li ſeguitatori di Acacio partirono col conſenſo del Conte Leona da Seleucia: li Semi-Ariani però riunitiſi nuovamente nella Chieſa invitarono Acacio ed i ſuoi Aderenti, li quali perchè non intervennero al Concilio, furono da quelli riprovati e ſcommunicati. Severo Sulpizio nel *lib.* 2. della Storia Sacra riferiſce, che al Concilio di Seleucia fu preſente il Veſcovo di Poitiers S. Ilario; e ſcrive che ciò ſuccedette con grande divino conſiglio, perchè eſſendo Ilario peritiſſimo delle coſe divine potè confondere quei, che ignoranti delle medeſime voleano con audace ardimento definirne. Per il che lo ſteſſo Santo Ilario con eſimia accuratezza ha tramandato a noi tuttociò, che ſi operò in queſto Concilio nel Libro ſcritto contro di Coſtanzo.

Concilio di Rimini.

XII. Nel tempo che celebravaſi in Seleucia dalli Orientali il Sinodo, ſe ne convocò in Rimini altro de' Padri dell' Occidente. Di queſti 400. v' intervennero ſecondo l'aſſerzione di Severo Sulpizio, e ad eſſi per ordinazione di Coſtanzo dovea da Miniſtri regii ſomminiſtrarſi il neceſſario pel ſoſtentamento.

Sec. IV. Ma ciò ſembrando incongruo ai Veſcovi dell' Aquitania, delle Gallie, e della Bretagna tutti ricuſarono le obblazioni dell' Imperadore, e vollero come riferiſce lo ſteſſo Severo Sulpizio, vivere col proprio. Tra Veſcovi Cattolici riputavanſi molto Reſtituto Veſcovo di Cartagine, S. Febadio Aginneſe, e San Servazio: tra li Eretici che al numero di 80. in circa intervennero al Concilio, li più audaci furono Urſacio, Valente, Germinio, Epitteto, Demofilo, ed Auſſenzio. Sant' Atanaſio nella Piſtola ai Veſcovi dell' Africa ſcrive, che li Padri del Concilio di Rimini furono ſolamente 200.; il qual numero eſſendo troppo lontano da quello ricordato da lui nel Libro de' Sinodi noi col Baronio all' anno 359. lo riputiamo depravato e difettoſo. Contuttociò Maſſimino Veſcovo Ariano diſprezzando l' autorità di queſto Sinodo in una diſputa che ebbe con Santo Agoſtino dice, che ſolamente 330. Padri hanno ſoſcritto li Decreti, che in eſſo furono fatti. All' oppoſto Giuliano Pelagiano preſſo lo ſteſſo Santo Agoſtino nel *lib. 1. cap. 73.* dell' Opera Imperfetta dice, che al Concilio di Rimini aſſiſterono 630. Padri. Convocati dunque tutti li Veſcovi nel luogo del Concilio furono lette le Lettere di Coſtanzo, colle quali ordinava loro di dover trattare di coſe ſpettanti alla Fede ſolamente; e quinci ingiunſe a Tauro ſuo Prefetto, che non permetta a que' Padri di eſaminare la cauſa e le azioni de' Veſcovi Orientali. Toſto dunque che ſi cominciò a trattar di Fede, Valente ed Urſacio produſſero la terza formola di Sirmio, la quale inſegna, che il Figliuolo è ſimile al Padre ſecondo il ſentimento delle Scritture; ma pure ſebbene queſta formola di Fede piacque all' Imperadore, fu rigettata da Padri. Quindi con unanime conſiglio de' Veſcovi Cattolici fu ricevuta ed encomiata la Fede del Concilio Niceno: aſſerendo che queſta e non altra dovea eſſere la formola del loro credere, poichè deſſa era ſufficiente a decretare e confermare ogni dogma della Religione. Finalmente furono condannati Urſacio, Valente, Germinio, Cajo, Auſſenzio, Demofilo Veſcovi Ariani ſcrivendo a Coſtanzo una Piſtola Sinodica, la quale è ricordata da Santo Atanaſio nel Libro de' Sinodi. In queſta Piſtola li Padri ſignificano all' Imperadore, che primamente è ſembrato loro neceſſario il dovere nel Concilio ricevere ed approvare la Fede Nicena: aggiungono di avere ſegregato dalla comunione de' Fedeli Valente, Urſacio, e li altri ſuccennati Veſcovi, riputando in-

omunicare con essi: finalmente supplicano l'Impe-
evere benignamente li Legati col mezzo de' quali
a lui è trasmessa la Lettera e di ascoltarne la vo-
ociò unisono altra preghiera umile, con cui lo
di concedere ai Vescovi di partire dal Concilio, ai
a gravoso il prolongarlo e per la cascaticcia età di
la povertà onde altri erano oppressi, e finalmente
sia sturbata la pace delle Chiese mercè la loro
t' Ilario ne' suoi Frammenti recita il Decreto del
Rimini con cui que' Padri ordinarono la professione
licena, al quale è posta codesta iscrizione: *Incomincia*
e Cattolica fatta da tutti li Vescovi Cattolici, prima
i dalla Podestà terrena si unischino nel Concilio di Ri-
etici. In questo Decreto si rinnova la condannazio-
scommunicandolo. Di esso ancora fanno parola So-
b. 2. *cap.* 29., Teodoreto nel *lib.* 2. *cap.* 18., e Sozo-
lib. 4. *cap.* 16. Ma Ursacio e Valente li quali pre-
venuta de' Legati spediti dal Concilio all' Impera-
tal modo esacerbarono l'animo di Costanzo con-
che non mai li ricevette ad udienza; nè eglino
ottennero esporre a lui le determinazioni e le premu-
ovi Cattolici. Tuttociò fatto per opera de' Vescovi
orda Teodoreto, affinchè li Legati annojati dal te-
troppo longa dimora in Corte afflitti vengano in
ne di distruggere il Decreto, che eglino e li Padri
o aveano formato contro della Eresia e dei fautori
a niente ottennero finora li Ariani. Imperciocchè li
olici scritte alcune Lettere a Costanzo lo afficurarо-
i potersi allontanare dalle determinazioni prese nel
e che questo appunto aveano con certa ordinazione
Legati. Giunte tali Lettere all' Imperadore operaro-
ni, che parecchi Vescovi ancora con violenza siano
condotti a Nicea Città della Tracia: alcuni de' quali ivi giunti per cagione della debolezza del loro spirito, altri spaventati dalle minacce e dalli aggravj sofferirono la formola proposta da Ursacio e da Valente, da cui tolte le voci *di Sostanza e di Consustanziale* vi fu posto in loro vece quella di *Simile*, come scrive Teodoreto nel *lib. cap.* 11. ove recita l'empia formola formata in Nicea della Tracia; soggiugnendo che ivi appunto si tenne l'indegno Concilio per ingannare li semplici col nome di Fede

SEC. IV. Ma ciò ſembrando incongruo ai Veſcovi dell' Aqui Gallie, e della Bretagna tutti ricuſarono le obblazio peradore, e vollero come riferiſce lo ſteſſo Severo vere col proprio. Tra Veſcovi Cattolici riputavanſi ſtituto Veſcovo di Cartagine, S. Febadio Aginneſe, vazio: tra li Eretici che al numero di 80. in circ nero al Concilio, li più audaci furono Urſacio, Va minio, Epitteto, Demofilo, ed Auſſenzio. Sant' At la Piſtola ai Veſcovi dell' Africa ſcrive, che li Pad cilio di Rimini furono ſolamente 200.; il qual ſendo troppo lontano da quello ricordato da lui nel Sinodi noi col Baronio all' anno 359. lo riputiamo e difettoſo. Contuttociò Maſſimino Veſcovo Ariano do l' autorità di queſto Sinodo in una diſputa che Santo Agoſtino dice, che ſolamente 330. Padri har to li Decreti, che in eſſo furono fatti. All' oppoſt Pelagiano preſſo lo ſteſſo Santo Agoſtino nel *lib.* 1. c l' Opera Imperfetta dice, che al Concilio di Rimini 630. Padri. Convocati dunque tutti li Veſcovi nel Concilio furono lette le Lettere di Coſtanzo, colle nava loro di dover trattare di coſe ſpettanti alla Fed te; e quinci ingiunſe a Tauro ſuo Prefetto, che nc ta a que' Padri di eſaminare la cauſa e le azioni c Orientali. Toſto dunque che ſi cominciò a trattar Valente ed Urſacio produſſero la terza formola di S quale inſegna, che il Figliuolo è ſimile al Padre ſentimento delle Scritture; ma pure ſebbene queſta Fede piacque all' Imperadore, fu rigettata da Padi con unanime conſiglio de' Veſcovi Cattolici fu ricevu comiata la Fede del Concilio Niceno: aſſerendo che non altra dovea eſſere la formola del loro credere, ſa era ſufficiente a decretare e confermare ogni dogm ligione. Finalmente furono condannati Urſacio, Valente, Germinio, Cajo, Auſſenzio, Demofilo Veſcovi Ariani ſcrivendo a Coſtanzo una Piſtola Sinodica, la quale è ricordata da Santo Atanaſio nel Libro de' Sinodi. In queſta Piſtola li Padri ſignificano all' Imperadore, che primamente è ſembrato loro neceſſario il dovere nel Concilio ricevere ed approvare la Fede Nicena: aggiungono di avere ſegregato dalla comunione de' Fedeli Valente, Urſacio, e li altri ſuccennati Veſcovi, riputando in-

indegno di comunicare con essi: finalmente supplicano l'Imperadore di ricevere benignamente li Legati col mezzo de' quali dal Concilio a lui è trasmessa la Lettera e di ascoltarne la voce. A tuttociò unisconо altra preghiera umile, con cui lo richiedevano di concedere ai Vescovi di partire dal Concilio, ai quali riusciva gravoso il prolongarlo e per la cascaticcia età di molti e per la povertà onde altri erano oppressi, e finalmente perchè non sia sturbata la pace delle Chiese mercè la loro assenza. Sant' Ilario ne' suoi Frammenti recita il Decreto del Concilio di Rimini con cui que' Padri ordinarono la professione della Fede Nicena, al quale è posta codesta iscrizione: *Incomincia la Definizione Cattolica fatta da tutti li Vescovi Cattolici, prima che spaventati dalla Podestà terrena si unissano nel Concilio di Rimini alli Eretici*. In questo Decreto si rinnova la condannazione di Ario scommunicandolo. Di esso ancora fanno parola Socrate nel *lib.* 2. *cap.* 29., Teodoreto nel *lib.* 2. *cap.* 18., e Sozomeno nel *lib.* 4. *cap.* 16. Ma Ursacio e Valente li quali prevennero la venuta de' Legati spediti dal Concilio all' Imperadore, di tal modo esacerbarono l'animo di Costanzo contro di essi, che non mai li ricevette ad udienza; nè eglino giammai poterono esporre a lui le determinazioni e le premure de' Vescovi Cattolici. Tuttociò fatto per opera de' Vescovi Ariani ricorda Teodoreto, affinchè li Legati annojati dal tedio e dalla troppo longa dimora in Corte afflitti vengano in deliberazione di distruggere il Decreto, che eglino e li Padri del Concilio aveano formato contro della Eresia e dei fautori di essa. Ma niente ottennero finora li Ariani. Imperciocchè li Padri Cattolici scritte alcune Lettere a Costanzo lo assicurarono di non potersi allontanare dalle determinazioni prese nel Concilio; e che questo appunto aveano con certa ordinazione esposto ai Legati. Giunte tali Lettere all' Imperadore operarono li Ariani, che parecchi Vescovi ancora con violenza siano condotti a Nicea Città della Tracia: alcuni de' quali ivi giunti per cagione della debolezza del loro spirito, altri spaventati dalle minacce e dalli aggravj sottoscrissero la formola proposta da Ursacio e da Valente, da cui tolte le voci *di Sostanza e di Consustanziale* vi fu posto in loro vece quella di *Simile*, come scrive Teodoreto nel *lib. cap.* 11. ove recita l'empia formola formata in Nicea della Tracia; soggiugnendo che ivi appunto si tenne l' indegno Concilio per ingannare li semplici col nome di Fede

Sec. IV. Nicena esibendo loro a sosscrivere una formola di fede Ariana. Allora accadette, che li dieci Legati spediti all' Imperadore dai Vescovi Cattolici furono persuasi dallo stesso Costanzo a sosscrivere la formola proposta in Rimini da Valente, ed a comunicare coi Vescovi della fazione Ariana. Sant' Ilario nel Libro contro di Auxenzio, e Sant' Atanasio nella Pistola ai Solitarj attribuiscono la caduta de' Legati alla violenza di Cesare; ma Severo Sulpizio nel *lib.* 2. della Storia Sacra, San Girolamo nel Dialogo contro li Luciferiani ricordano, che dessi vilmente intimoriti condiscenderono al genio del Principe. Nella qual prevaricazione non solo sono incorsi li Legati, ma quasi tutti li Vescovi dell' Occidente radunati in Rimini perduto il primiero animo e l' invitta costanza onde scrissero le Lettere all' Imperadore, approvarono la formola proposta da Valente. Questa appunto fu quella cagione triste che obbligò San Girolamo a dubitare, che tutto il Mondo Cattolico sia divenuto Ariano dicendo nel succennato luogo: *Con ciò caddero tutti li Vescovi, o tutta quasi la Chiesa, e con applauso indicibile e tripudio ricevettero la voce di Valente. Allora fu tolto il nome di sostanza. Allora fu con enfasi pubblicata la condanna della Fede Nicena. Allora pianse tutto il Mondo, ed ammirò di essere quasi divenuto Ariano.*

Liberio ricusa di sosscrivere la formola di Valente.

XIII. Ma se in Rimini furono ingannati o confusi li Vescovi Cattolici, non fu nè ingannato nè confuso Liberio; il quale sebbene per l' addietro si macchiò quasi aderendo alla Eresia Ariana, ora manifestò con invitta costanza di non temere le insolenze de' medesimi Ariani e la crudeltà di Cesare. Quinci appena seppe l'affascinamento di quelli Ecclesiastici non solo non ricusò con intrepidezza di sosscrivere la formola di Valente, ma rispose ancora che non volea permettere nella Chiesa propositioni sì equivoche, e che abbastanza dalla Fede Nicena era esposto il sentimento de' Cattolici, a cui ogni Fedele di Cristo unicamente deve attenersi. Tuttociò noi leggiamo nella Pistola di Damaso Papa e del Sinodo Romano scritta a quei dell' Illirico ricordata da Teodoreto nel *lib.* 2. *cap.* 22., e dalla Legazione de' Vescovi di Lampsaco spedita allo stesso Liberio. Imperciocchè appena morì l' Imperador Gioviano, ed appena fu salutato Augusto Valentiniano essendo dichiarato Collega del suo Imperio da Valente, li Vescovi dell' Ellesponto e della Bitinia che asserivano e difendeano la *Consustanzialità* decretata nel Concilio Niceno, convocarono un Sinodo in Lampsaco Città dell' Ellespon-

leſponto, ed inviarono a Liberio in qualità di loro Legato Ipazio Veſcovo di Eraclea, perchè egli col di lui mezzo comunicaſſe loro la vera dottrina e loro permetteſſe il trattare di eſſa convocati in un Sinodo. Nell'anno dunque 365. li Veſcovi dell'Elleſponto e della Bitinia radunati in Concilio decretarono, che li Atti di Coſtantinopoli formati per opera di Acacio e di Eudoſſio debbano eſſere annullati; indi riprovarono la formola di Fede da eſſi formata; in terzo luogo ordinarono, che quella ſola debba riputarſi dottrina Cattolica, la quale inſegna eſſere il Figliuolo ſimile al Padre ſeco lui *Conſuſtanziale*: quarto ricevettero come Cattolica la formola di Fede formata nel Sinodo di Antiochia celebrato nella dedicazione della Chieſa di quella Città, e di Seleucia: finalmente riprovarono Acacio ed Eudoſſio già condannati come fautori delli Ariani. Così compiuto il Concilio di Lampſaco li Padri che v'intervennero, inviarono alcuni Legati a Liberio Romano Pontefice, li quali furono Euſtazio Veſcovo di Sebaſte, Silvano di Tarſi, e Teofilo e loro ordinarono, che in conto alcuno non ſi allontanino dalla Fede di Liberio, ma che comunicando colla Chieſa Romana ricevano come certa e Cattolica la Fede della *Conſuſtanzialità*. Giunti li Legati a Roma preſentarono a Liberio le Lettere del Concilio; ma Liberio ricuſava di riceverle dubbioſo che li Legati ed i Padri da quali furono ſpedite, foſſero macchiati di Ariana Ereſia. Eglino però eſibirono toſto di profeſſare la Fede Cattolica, e di venerare ſecondo li dogmi di eſſa il divin Figliuolo *Conſuſtanziale* al Padre; ed in ſegno della loro retta Fede dierono al Pontefice la Scrittura del Concilio, in cui erano ſcritte le parole della Fede Nicena circa la *Conſuſtanzialità* col Padre del divino Figliuolo. Tutto queſto riferiſcono Socrate nel *lib.* 4. *cap.* 4., e Sozomeno nel *lib.* 6. *cap.* 7. Ricorda ancora Socrate nel *cap.* 11., che nella Scrittura dai Legati data a Liberio erano eſpoſti li ſentimenti de' Padri, li quali in primo luogo confeſſavano, che rettamente e piamente dal Sinodo Niceno viene eſpreſſo nella formola della Fede la *Conſuſtanzialità* del Figliuolo condannando Ario, e quindi ne abbracciavano la formola. In ſecondo luogo eſecravano, e riprovavano non ſolo la Perſona di Ario ma tutta ancora la di lui dottrina. Terzo ſcommunicavano nominatamente la formola di fede recitata nel Concilio di Rimini, come ripugnante ed oppoſta a quella del Sinodo Niceno. Finalmente eſponevano la propria fede, la quale

Sec. IV.

le era in tutto uniforme al Concilio Niceno. Col mezzo di questa Scrittura come testimonio giuridico della fede de' Padri del Sinodo di Lampsaco Liberio ricevendo li Legati comunicò seco loro, e consegnando ad essi le proprie lettere li rimandò con onore ed amore alle loro Chiese. Il che certamente è chiaro argomento della fede di Liberio. Aggiugne lo stesso Scrittore nel succennato luogo, che Liberio diede ai medesimi Legati una Pistola scritta ai Vescovi Orientali in suo nome e de' Vescovi d'Italia; la quale ricevuta partirono li Legati viaggiando verso la Sicilia, ove radunato un Sinodo de' Vescovi di quella Provincia alla loro presenza parimenti protestarono di credere la *Consustanzialità* del Figliuolo, e di ricevere interamente la Formola della Fede Nicena. Ciò fatto tutti li Padri che intervennero a questo Sinodo di Sicilia ricevuta con venerazione la Pistola di Liberio, spedirono Legati a tutti li Vescovi assertori della *Consustanzialità*; supplicandoli che con unanime sentimento confermino la Formola della Fede del Concilio Niceno. Da tutto ciò si deduce il Sinodo di Lampsaco essere stato Cattolico; e che immeritamente è corretto dal Binio, e dal Baronio sotto l'anno 365., quasi che ricordi come Cattolico un Sinodo che tale non sia stato.

S. Liberio annulla il Concilio di Rimini.

XIV. Sant' Atanasio scrivendo ai Solitarj riferisce, che Eusebio Eunuco dell' Imperatore Costanzo offerì alcuni doni al sepolcro del S. Appostolo Pietro, e che Liberio sgridò acerbamente li custodi della medesima Chiesa, perchè gli aveano permesso d'introdurli nella Chiesa, e non li avessero come illeciti ed esecrabili rigettati. Se non che l'argomento più certo della retta fede di Liberio ce lo somministra il Pontefice Siricio nella Pistola data ad Imerio Vescovo Tarraconense, di cui dovremo fra poco parlare. Imperciocchè il Pontefice nel primo capo di essa chiaramente asserisce, che non solamente Liberio con animo forte e magnanimo resistette alla perfidia delli Ariani, che in que' infelicissimi tempi sturbavano la pace della Cattolica Chiesa, non sofcrivendo la formola della fede Ariana formata nel Concilio di Rimini, lo che ricordano tutti li Scrittori; ma che ancora con solenne Decreto li Atti dello Concilio riprovando annullò.

La fama di Liberio grande nella Chiesa; suoi Decreti.

XV. Certamente che la fama ed il nome di Liberio è celebre nella Chiesa, e da Santi Padri comunemente viene encomiato come Uomo di retta fede e di sante e magnanime azioni.

ni. Santo Ambrosio nel Libro delle Vergini ricordando un Sermone di Liberio lo dice *Uomo di beata memoria*, e sovente pure lo denomina *Uomo santo*. Simiglievoli titoli di onore meritò da Sant' Epifanio nell' Eresia 75., da S. Basilio nella Pistola 74., ed il di lui nome al giorno 8. di Ottobre è recitato dal Martirologio di S. Girolamo; come pure viene celebrato dalle antiche aggiunte fatte al Martirologio di Beda, dal Martirologio di Wandalberto: e da Menologi de' Greci sotto il dì 27. di Agosto è celebrata la di lui rimembranza. Ma per dar fine a ciò che appartiene al Sinodo di Rimini, dobbiamo avvertire, che li Vescovi che v' intervennero, per cagione della loro caduta che fu tanto deplorabile e luttuosa alla Chiesa, non devono essere come Eretici riprovati ed abborriti: il che con forti ragioni comprova Natale Alessandro nella sua Storia del Secolo 4. Dopo che il Santo Pontefice Liberio annullò ogni decreto del Concilio di Rimini, come dicemmo colla autorità di Siricio Papa, scrisse generali decisioni alla Fede Cattolica appartenenti, le quali pure alla nostra età volentelo Iddio sono pervenute. Di queste si fa menzione nella succennata Pistola di Siricio scritta nell' anno 385., nel di cui primo capo leggesi quello che quì recitiamo. *Per tanto nella prima pagina hai scritto, che de' battezzati dalli Ariani parecchi danno nome alla Cattolica Religione, e che alcuni de' Fratelli nostri vorrebbono che si ribattezzassero; il che non è lecito: essendo vietata una tal azione dall' Appostolo, e dai Canoni Ecclesiastici; e dopo la riprovazione del Sinodo di Rimini dal nostro Predecessore Liberio fatta li decreti generali da esso scritti alle Chiese apertamente lo proibiscono. Il che è osservato dall' Oriente e dall' Occidente; dal qual decreto Voi non dovete allontanarvi, se non volete essere separati dalla nostra comunione colla Sinodale sentenza.* Tuttociò abbiamo voluto quì recitare, perchè sia nota a tutti la fede e la santità di sì magnanimo Pontefice, che troppo dalle calunnie delli Ariani e de' Novatori è dilacerato ingiustamente.

XVI. Liberio intanto oppresso dalle fatiche e dalli affanni sofferti per la Chiesa di Cristo e per la gloria della sua Fede, e dopo di avere col mezzo di due Ordinazioni creato nel mese di Dicembre 28. Preti, 5. Diaconi, e 19. Vescovi morì nel bacio del Signore sotto il dì 23. di Settembre dell' anno 367. come piace al Cardinal Baronio, ovvero nel giorno 23. dell' anno 366. come la maggior parte delli Eruditi comprova, e fu sep-

Sec. IV.

ſeppellito nel Cemeterio di Priſcilla nella Via Salaria. L' anno ed il giorno della morte di Liberio noi non leggiamo nella Cronaca di Damaſo; il che comprova eſſere ſtata ſcritta prima della morte di Liberio, poichè lo Scrittore di eſſa laſciovvi ſpazio da inſerirvi tale Cronologia, quando il Santo Pontefice avrebbe pagato il tributo alla morte. L' anno dunque della morte di Liberio noi lo abbiamo dalla Cronaca di Euſebio ſecondo la edizione di Pontaco, dalla Prefazione anneſſa al Libretto preſentato da Marcellino e Fauſtino Preti Luciferiani agl' Imperadori Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio; ove ſi ricorda il giorno della ſua morte che ſuccedette nel dì 23. di Settembre. Amminiſtrò Liberio la Chieſa Romana per lo ſpazio di anni 15. meſi 4. ed alcuni giorni ſecondo il computo più accertato delli Eruditi. Tra le ſue Piſtole Decretali due ſono che dai moderni Critici ſono riputate a lui falſamente appoſte: l' una è ſcritta a tutti li Veſcovi; la ſeconda è data ad Atanaſio ed a Veſcovi Egiziani: entrambi ſono ripiene di teſtimonj delle Piſtole di Siricio, di Leone, e di Martino I. Romani Pontefici.

SAN FELICE II.

PONTEFICE XXXVIII.

Anno del Signore CCCLV.

Felice è ſurrogato a Liberio mandato in eſilio.

I. SAn Felice di queſto nome II. di nazione Romano e figliuolo di Anaſtaſio ſuccedette a Liberio da cui era ſtato ordinato Diacono, nell'amminiſtrazione della Chieſa Romana ſotto l'anno 355. quando come abbiamo detto, per ordine di Coſtanzo Imperadore fu Liberio mandato in eſilio. Fu egli ordinato Romano Pontefice dalli Ariani nel Palazzo di Coſtanzo, poichè conobbe, che non mai li Cattolici lo arebbono innalzato alla Sede di Liberio, li quali portavano di malanimo il vederlo dalla Romana Chieſa ſcacciato. Sedette Felice nella Sede Appoſtolica poco meno di tre anni, cioè fino al giorno 29. di Luglio dell' anno 358., nel qual giorno diceſi depoſto dal Pontificato nel Catalogo antico de' Roma-

mani Pontefici, quattro giorni prima che Liberio fia ſtato reſtituito alla Chieſa Romana; ed abbiamo noi ricordato, che il ritorno di Liberio a Roma ſuccedette nel giorno ſecondo di Agoſto dell'anno medeſimo. Così leggiamo nel Catalogo de' Pontefici: *Felice depoſto dal Veſcovato abitò in una ſua villuccia dal giorno 29. di Luglio*. E Marcellino e Fauſtino nel Libro che preſentarono all'Imperador Teodoſio ſoggiungono: *Nel terzo anno ritornò Liberio, a cui andò incontro con feſta ed allegrezza il popolo Romano: Felice all' oppoſto fu ſcacciato di Roma dal Senato e dal popolo* . . . . e dopoi ripigliano: *Dopo otto anni* (da che fu ſcacciato da Roma Felice) *eſſendo Conſoli Valentiniano e Valente* (cioè nell'anno di Criſto 365.) *nel dì 22. di Novembre morì Felice*. A queſti Preti ſebbene abbiano teſſuto colle menzogne li loro Scritti, noi dobbiamo in queſto fatto preſtare fede; poichè ſcriveano il già detto in faccia di Roma, da cui ſarebbono riconvenuti di bugia ſe aveſſero narrato il falſo.

Se Felice ſia ſtato vero Pontefice?

II. E' controverſo dalli Eruditi ſe di verità Felice ſia ſtato giuridicamente Romano Pontefice. Noi che veggiamo ragioni e conghietture le quali avvalorano l'una e l'altra opinione, non abbiamo coraggio di eſporre sù di tal fatto il noſtro ſentimento. Per il che recitando quì li motivi delli Scrittori per ſoddisfare alle parti di Storico giuridico rimettiamo al noſtro Lettore l'abbracciare quella opinione, ehe a lui ſembrerà in fatti giuridica. Il Cardinal Perronio nella ſua riſpoſta al Re dell'Inghilterra, il Cardinal Bellarmino nella difeſa delle azioni di Felice, ed Eſchenio nell'Appendice alla Storia de'Santi del meſe di Aprile comprovano, che Felice giuridicamente ſia ſeduto all'amminiſtrazione della Romana Chieſa in qualità di vero Pontefice. Dicono, che hanno riconoſciuto il di lui nome ſcritto nel Catalogo delli antichi Pontefici, e che nel Libro Pontificale leggeſi, che quando Liberio era condotto in eſilio *radunò con celerità e ſollecitudine il Clero Romano e li Sacerdoti, ed ordinò Felice in ſuo luogo Romano Pontefice*. Per il che nella ſcrizione ſepolcrale dell'urna di Felice che fu ritrovata nell'anno 1582. ſotto il Pontificato di Gregorio XIII. nella Chieſa de' SS. Coſmo, e Damiano, ſi legge: *Quì ripoſa il corpo di S. Felice Papa e Martire, il quale condannò Coſtanzo divenuto Eretico*. Soggiungono li ſuccennati Scrittori, che ciò non può intenderſi di Felice I.; queſti, come dicemmo nel ſuo Pontificato ancora noi, non ſoffrì il Martirio, poichè prima che incomin-

Sec. IV.

ciaſſe la perſecuzione di Aurelio morì nel bacio del Signore. Nullameno perchè dalli Eruditi è riputato infingimento quello che diceſi da Anaſtaſio e da Adone del Martirio di Felice II. giacchè Marcellino e Fauſtino ricordano eſſer egli di naturale morte trapaſſato, noi oſſerviamo con Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio, che ne' primi ſecoli della Chieſa appellavanſi Martiri quei ancora, che per la gloria di Criſto aveano ſofferto travagli ed anguſtie. Per queſto appunto ſebbene Felice non fu occiſo in odio della Fede, viene denominato Martire, eſſendo ſtato gravemente afflitto da Coſtanzo Imperadore condannato, perchè troppo riprovava l' ereſia Ariana. Natale Aleſſandro però nella Diſertazione 32. *ar.* 3. del Secolo 4., Criſtiano Lupo nella Parte 5. di Gregorio VII. ragionando, Daniello Papebrochio nella Cronaca Eccleſiaſtica, e parecchi altri moderni Eruditi contendono, che Felice ingiuſtamente ſia ſeduto nella Sede Pontificia. Imperciocchè dicono eglino, che da Ottato Milevitano e da S. Agoſtino li quali formano il Catalogo de' Romani Pontefici, non è ricordato tra queſti Felice, e quinci dopo Liberio immediatamente viene eſpreſſo Damaſo: il che è troppo certa ragione, che Felice non mai fu riconoſciuto tra Romani Pontefici; giacchè queſti Scrittori che viſſero tanto vicini alla età di Felice, doveano certamente ſapere quello che fu da Cattolici ſtabilito circa la elezione o intruſione di Felice nel Romano Pontificato. Oltrecchè è certo ancora preſſo li Scrittori, che non sì toſto dal ſuo eſilio ritornò a Roma Liberio, fu dal Senato e popolo Romano ſcacciato dalla Città Felice, con cui mai il Clero ed il popolo non aveano voluto comunicare: talchè lo ſteſſo Felice ſcacciato che fu dimorò con pace in una ſua villuccia ivi morendo. Ora ſe Felice foſſe ſtato eletto giuridicamente a Romano Pontefice, non mai arebbe permeſſo di eſſere rigettato dalla ſua Sede; tantoppiù che Liberio per cagione di avere comunicato colli Ariani ſecondo il ſentimento loro era decaduto dalla ſua dignità, e quinci non potea eſſere ritornato alla ſua Sede ſe non col mezzo di nuova elezione a Romano Pontefice, purchè colla morte di Felice la Sede Pontificia foſſe ſenza Paſtore: altrimenti nel tempo medeſimo ſarebbono ſeduti nella Cattedra di S. Pietro due legittimi Pontefici. Noi confeſſiamo in vero, che entrambi queſte opinioni ſono avvalorate da autorevoli Scrittori e da ragioni e conghietture giuridiche, e quinci non sì facilmente può eſſere meſ-

meſſa in chiaro una sì fatta controverſia della Storia Eccleſiaſtica. Noi però checchè ne dica l'eruditiſſimo Natale Aleſſandro, non poſſiamo non ricordare come indubitato, che Felice è onorato Martire dal Breviario e Martirologio Romani ſotto il dì 29. di Luglio; pure è ricordato Martire nel Martirologio di Adone e nel Sagramentario di S.Gregorio, ove leggeſi l'officio *nella Meſſa di S. Felice Martire e Pontefice*. Del Veſcovato Romano di Felice ſcrivono molto ed eruditamente lo ſteſſo Natale Aleſſandro ed il Papebrochio ne' luoghi ſuccennati, ne' quali colle regole di dotta e ſevera Critica riprovando ciò che del di lui Pontificato ricordano li Scrittori, li quali la di lui legittima elezione comprovano, dimoſtrano manifeſtamente, che non fu mai Felice eletto giuridicamente a Romano Pontefice.

SAN DAMASO

PONTEFICE XXXVIII.

Anno del Signore CCCLXVI.

I. SAn Damaſo Spagnuolo di Nazione figliuolo di Antonio dopo la vacanza di ſette giorni della Sede Appoſtolica ſuccedette a Liberio, come dice Atanaſio; fu quinci ordinato Romano Pontefice nel dì primo di Ottobre dell'anno 367. che appunto era giorno di Domenica. Ma la di lui elezione fu grandemente ſturbata da Urſicino Diacono della Chieſa Romana, il quale con ingiuſto modo fu eletto a Romano Pontefice contro di Damaſo che della Sede di S. Pietro era legittimo ſucceſſore, e con ciò eccitò nella Chieſa lo Sciſma di cui fra poco diremo. Nel principio del ſuo Pontificato, cioè circa il fine dell'anno 366. ovvero nel principio dell'anno 367. celebrò Damaſo in Roma un Sinodo contro di Urſicino Antipapa, e contro di Valente di Urſacio e di altri Eretici, la di cui Piſtola Sinodica è ricordata dalli Compilatori de' Concilj nelli Atti del Sinodo Illirico; ma in ciò hanno preſo li Compilatori groſſo abbaglio ſecondo l'aſſerzione del-

S.Damaſo celebra in Roma un Sinodo contro Urſicino.

SEC. IV.

li Eruditi, che manifestamente dimostrano essere tale Pistola scritta da Damaso nel Sinodo Romano. Di questa Pistola tale è l'iscrizione: *Ai Fratelli dilettissimi che nell' Illirico conservano la Fede de' Padri, li Vescovi d' Italia pregano dal Signore eterna salute.* In essa Pistola que' Vescovi dicono di spedire loro l'annichilazione del Concilio di Rimini, e soggiungono: *Li Autori poi dell' eresia Ariana, ovvero Eziana Valente ed Ursacio e gli altri tutti che con essi comunicano, non adesso cominciarono quello che deve essere manifestato ai Vescovi dell' Illirico, ma già è certo che fu nel passato condannato.* Codesta Pistola Sinodica è stata dai Padri del Sinodo Romano inviata ai Vescovi dell' Illirico, perchè Ursacio e Valente prima che dalle loro Sedi fossero deposti, erano Vescovi nella Pannonia. Per il che Santo Atanasio nella Pistola data alli Africani dice: *Diamo ringraziamento e alla pietà di lui* (cioè di Damaso), *ed a tutti li Vescovi che con esso intervennero al Sinodo, perchè rigettati Valente ed Ursacio con tutti quelli che approvarono la loro sentenza, conservarono la pace e la concordia nella Chiesa.* Li Eruditi comprovano, che il Sinodo Romano di cui parliamo, sia stato composto da copioso numero di Padri, e lo deducono da Santo Atanasio che nella succennata Pistola soggiugne queste parole: *Bastano li Scritti di Damaso che è Ministro del Signore da noi amato e Vescovo della grande Roma, e delli molti Vescovi che con seco lui si congregarono.* Quindi comprovasi, che questo Sinodo sia stato convocato da Damaso nel principio del suo Pontificato secondo quello che ricorda l' Autore del Libretto Sinodico, il quale scrive che Damaso *dopo di avere ottenuto il Pontificato tosto celebrò il Sinodo;* e certamente S. Ilario che morì nell' anno del Signore 367., fa menzione ne' suoi Frammenti di questo Sinodo celebrato da Damaso; e quinci con retta ragione si comprova essere stato celebrato nel principio del suo Pontificato.

Secondo Sinodo Romano celebrato da S. Damaso.

II. Il secondo Sinodo Romano fu convocato dal Pontefice Damaso contro di Auffenzio Vescovo Ariano, il quale ingiustamente occupò la Chiesa di Milano; e fu celebrato nell' anno 372., la di cui Pistola Sinodica scritta pure ai Vescovi dell' Illirico è ricordata da Teodoreto nel *lib. 2. cap. 22.*, da Sozomeno nel *lib. 6. cap. 23.*, e da Niceforo nel *lib. 11. cap. 31.* A questo intervennero solamente sessantasei Vescovi per cagione del Rescritto dell' Imperadore, come leggesi nel soprascritto della Compilazione Sinodica Romana pubblicato dall' Olstenio. Molto

to si disse in questo Sinodo *della Consustanzialità dello Spirito Santo col Padre*, come può leggersi nella succennata Pistola Sinodica, ne' Frammenti della Pistola di S. Damaso che alla Sinodica sono annessi ricordati dalla medesima Compilazione Romana, e nel Tomo 2. de' Concilj della Edizione del Labbè. Il perchè l'Eresia di Macedonio primamente nell'Occidente fu condannata dal Concilio Romano. Imperciocchè non può sostenersi il sentimento di quei, li quali dicono essere stata proscritta nell' Occidente da Padri del Concilio dell' Illirico dopo che essi ebbero la Pistola Sinodica di questo secondo Romano Sinodo loro trasmessa da Damaso: Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio comprova con ragioni valide quello che noi andiamo dicendo.

Principio della Eresia di Macedonio.

III. Questa Eresia di Macedonio fu poscia riprovata e condannata dal secondo Ecumenico Concilio celebrato in Costantinopoli, che è il primo de' convocati in questa Città, di cui noi faremo parola. Il di lei principio tale fu appunto quale noi lo ricordiamo. Morto Eusebio di Nicomedia il quale come dicemmo, ingiustamente occupò la Chiesa di Costantinopoli, fu eletto a Vescovo di quella Chiesa dalli Ariani certo Macedonio nell' anno del Signore 342.; ma perchè per cagione dei molti suoi delitti fu deposto dalla Sede occupata nell' anno 359., formò una nuova Eresia: asserendo che lo Spirito Santo non era partecipe dell' onore stesso che al Padre ed al Figliuolo conviene; ma che desso era Ministro di entrambi e creatura: per il che non solo in questo Sinodo ma ancora nel quarto che dallo stesso Damaso fu celebrato in Roma, si trattò della Consustanzialità dello Spirito Santo, ed in questo ultimo Sinodo furono anatematizzati parecchi Eretici e nominatamente li Macedoniani. *Anatematizziamo*, scrive Damaso nella Pistola che da questo Sinodo inviò a Paolino, *li Macedoniani, li quali discendenti dalla stirpe di Ario non hanno cambiato la perfidia di questo ma il solo nome....* E poco dopo soggingne: *Se alcuno dirà, che lo Spirito Santo sia creatura ovvero sia fatto per mezzo del Figliuolo sia scommunicato..... Se alcuno dirà, che lo Spirito non sia col Padre e col Figliuolo una sola divinità, podestà, maestà, potenza, una gloria, dominazione, un regno, ed una volontà e verità, sia scommunicato.... Se alcuno dirà, che lo Spirito Santo non debba essere adorato da ogni creatura come il Padre ed il Figliuolo, sia scommunicato.* Questo secondo Sinodo Romano pro-

Sec. IV.

propriamente fu convocato contro di Auſſenzio, e ſembra che il Pontefice Damaſo ſiaviſi indotto per cagione di certe ammonizioni di Santo Atanaſio, il quale dal Sinodo che ſi celebrò nell' Egitto l'anno del Signore 371., ſcriſſe a Damaſo, come egli medeſimo dice nella Piſtola data ai Veſcovi dell' Africa, in cui ſignifica loro di avere ſcritto *a Damaſo contro di Auſſenzio invaſore della Chieſa di Milano*, e che molto ſi meraviglia, che *quegli finora non ſia ſtato depoſto e ſcacciato da quella Chieſa*.

Terzo Sinodo di Roma ſotto di Damaſo.

IV. Il terzo Sinodo Romano fu convocato da San Damaſo nell' anno di Criſto 375. a cui intervenne Pietro Veſcovo di Aleſſandria ſucceduto nell' amminiſtrazione di quella Chieſa all' invittiſſimo Eccleſiaſtico Santo Atanaſio; il quale ſopportate gravoſe fatiche per la Chieſa di Criſto, e tollerati indicibili travagli provegnentigli dalle calunnie dalle inſidie e dalle falſe accuſe delli Ariani prolongò la vita ſino a tempi di Valente Imperadore, e morì finalmente nel bacio del Signore ricco di meriti e di trionfi nell' anno 373. e del ſuo Veſcovato di Aleſſandria 46. Fu encomiato con dotta e ſpeciale Orazione da San Gregorio Nazianzeno. Sozomeno intanto nel *lib.* 2. *cap.* 25. rammenta, che Pietro Aleſſandrino ſucceſſore di Atanaſio fu preſente al Sinodo Romano, dicendo dei due Apollinari padre e figliuolo: *Primamente Damaſo Veſcovo della Città di Roma, ed aſſieme con lui Pietro Veſcovo Aleſſandrino quando inteſero, che queſta Ereſia delli Apollinariſti molto ſtendevaſi, convocato un Concilio in Roma decretarono, che deſſa è del tutto oppoſta ai dogmi della Chieſa Cattolica*. Non appartengono a queſto Sinodo le Scommuniche contro li Ariani ed altri Eretici, che ſi raccolgono dalla Piſtola di S. Damaſo ricordata da Teodoreto nel *lib.* 5. *cap.* 11., come con abbaglio a parer noſtro giudicò il Cardinal Baronio. Nemmeno la Lettera di Damaſo ricordata dallo ſteſſo Teodoreto, che incomincia: *Quello che eſibiſce alla Sede Appoſtolica la dovuta divozione*... è la Piſtola Sinodale di queſto Concilio, come aſſeriſce il medeſimo Baronio e ſulla fede di lui parecchi altri Scrittori. L' eruditiſſimo Valeſio nelle ſue Annotazioni ſovra la Storia di Teodoreto oſſerva, che tale Lettera è una Piſtola Decretale di Damaſo molto tempo dopo di queſto Concilio ſcritta. Finalmente nel Libretto Sinodico di queſto terzo Sinodo Romano diceſi: *Pietro* (dopocchè ſcacciato fu da Aleſſandria) *andò a Roma: ivi fu ricevuto con onore; ed il Pontefice Damaſo convocò in Roma il divino e ſan-*

ſanto Sinodo : il qual Sinodo ſcommunicò l' impazzito Apollinare, Stefano di lui diſcepolo (deve leggerſi Timoteo che fu ſcolaro di Apollinare) *e Lucino*. Da tutte le quali coſe ſi raccoglie, che l' Ereſia di Apollinare la prima volta nell' Occidente fu condannata da Damaſo.

Origine delli Apollinariſti.

V. Dovendo noi di Damaſo favellando formare diſcorſo di Apollinare Ereſiarca da eſſo ſcommunicato nel Sinodo terzo Romano come dicemmo, abbiamo giudicato opportuno di ſignificare al noſtro Lettore la ſtirpe di Apollinare ed i di lui primarj errori. La Setta dunque delli Apollinariſti tragge il nome dai due Apollinari Padre e Figliuolo. Il Padre fu Prete della Chieſa di Laodicea ; il Figliuolo fu Lettore nella medeſima Chieſa. Entrambi inſegnarono le lettere che umane dicono, il Padre il magiſtero eſercitando della Grammatica, quello di Rettorica il Figliuolo. Il Padre nacque in Aleſſandria, ed in Berito primamente aprì ſcuola : indi ſtabilitoſi in Laodicea ſi ammogliò, ed al figliuolo che dalla ſua Donna generò, il ſuo nome di Apollinare diede : entrambi fiorirono in Laodicea nel tempo di Epifanio Filoſofo Etnico con cui ſtrinſero particolare amicizia. Reggeva allora Teodoto la Santa Chieſa di Laodicea, che non molto contento della famigliarità dei due Apollinari con Epifanio vietò loro il trattenerſi ſeco lui : temendo quel Santo Veſcovo che la famigliarità con quel Filoſofo doveſſe eſſere di danno al loro ſpirito, e di rovina alla Chieſa di Dio. Nè s' ingannò Teodoto : imperciocchè avea quegli allora compoſto cert' inno in lode di Bacco, e recitandolo pubblicamente nella ſua Scuola fu aſcoltato da molti Cattolici che v' intervennero ad udirlo, tra quali pure furono li due Apollinari. Quando ciò udì Teodoto corretti gravemente i Laici diede loro il perdono ; ma ſegregò li due Apollinari dalla Comunione de' Fedeli, come quelli che eſſendo deputati al ſervigio di Dio nella Chieſa di Criſto, ſi erano proſtituiti dietro le deità aſcoltandone gli encomj, che pubblicamente ad eſſe cantavano li miniſtri del Demonio. Se non che dopo certo ſpazio di tempo colle lagrime e colle ſuppliche quelli ottennero dal buon Veſcovo il perdono del loro peccato. Morto Teodoto venne innalzato all' amminiſtrazione della Chieſa di Laodicea Giorgio Eretico Ariano : il quale portando di malanimo che il giovane Apollinare abbattutoſi a caſo con Santo Atanaſio che paſſava per Laodicea, aveſſe ſeco lui ſtretto tenera e confidenziale ami-

Sec. IV.

amicizia, lo separò dalla Ecclesiastica comunione. Imperciocchè sembrava gran delitto ad un Vescovo Ariano l'essere amico dell' invitto Atanasio. Ciò succedette nell' anno di Cristo 349. Separato dalla Chiesa Apollinare più volte ma sempre in darno supplicò Giorgio suo Vescovo d' esserne ricevuto alla comunione. Il perchè offeso da tale ripulsa e computandola a suo disonore ed ignominia meditò una nuova Setta ovvero Eresia. Il detto da noi è ricordato da Socrate nel *lib.* 2. *cap.* 36., e da Sozomeno nel *lib.* 6. *cap.* 25.

Errori dei due Apollinari.

VI. Scendiamo ora ad esporre di questa Setta li primarj errori. Primamente Apollinare insegnò, che la natura umana in Cristo era semipiena cioè priva di anima, le di cui veci erano supplite per rapporto al corpo dal Verbo stesso fatto carne. Di questo errore di Apollinare fanno parola S. Epifanio nella Eresia 77., S. Leone nel Sermone 4. del Natale di Cristo, e S. Agostino nel *lib.* dell' Eresie *cap.* 55. Ben è vero, che moderando poscia la sua opinione concedette a Gesucristo una porzione dell' anima con cui viviamo e sentiamo, negandogli però l' altra porzione onde siamo ragionevoli, cioè la mente, per cui suppliva in Cristo la Divinità del Verbo. Questo errore ci viene ricordato da S. Atanasio nel Libro della Incarnazione di Cristo, da S. Gregorio Nazianzeno nella Pistola a Nettario, da S. Cirillo Alessandrino nel Libro della retta Fede dato a Teodosio, da Vicenzo Lirinense nel Commonitorio 1. *cap.* 17., e da parecchi altri Scrittori. Lo apprese Apollinare dalla Filosofia Platonica secondo la testimonianza di Nemesio nel Libro della natura dell' Uomo. Dice questo Scrittore così: *Alcuni tra quali è Fotino, insegnando essere una cosa l' anima ed altra essere la mente vogliono, che l' uomo sia composto di corpo, di anima, e di mente. Costoro furono imitati da Apollinare Prete di Laodicea. Posto questo fondamento della sua opinione tutte le altre cose fabbricò su di tale dogma.* Il secondo errore di Apollinare fu circa il corpo di Cristo: asserendo che era consustanziale alla Divinità; dal che ne seguiva, che la Divinità medesima fosse soggetta ai dolori alle pene ed alla morte. Tale errore lo raccogliamo dal Libro della Incarnazione di S. Atanasio, e da S. Epifanio. Sebbene non stabiliva passibile la Divinità quant' è da se, ma perchè era unita al corpo: nella maniera appunto che noi diciamo l' anima nostra essere soggetta ai dolori che agitano il nostro corpo. In terzo luogo insegnava Apollinare, che il divin Verbo non avea

as-

assunto da Maria la carne ma seco la recò dal Cielo; il che ci ricordano S. Gregorio Nazianzeno nella Pistola a Nettario, ed il Nisseno nel Libro contro di Apollinare scritto. In quarto luogo diceva Apollinare, che la sostanza del divin Verbo tramutata siasi nella nostra carne: asserendo che della Divinità e della carne si formò una Natura la quale fu addattata al Figliuol di Dio. Contro sì empia opinione hanno scritto parecchi Padri della Chiesa, e principalmente S. Gregorio Nisseno nel luogo succennato, Sant' Ambrosio nel *lib.* 1. della Incarnazione *cap.6.*, S. Leone nel Sermone *9.* della Quaresima, e Gennadio nel Lib. de' Dogmi della Chiesa *cap.* 2. Questi tre ultimi errori propriamente però non sono di Apollinare ma de' suoi Discepoli, se diamo fede a quello che dice lo stesso Apollinare nella sua lettera data a Serapione, la quale è ricordata da Arrigo Canisio nel *tom.* 5., e da Teodoreto nel *lib.* 4. *cap.* 9. delle Favole Eretiche. Circa la Trinità errò ancora e gravemente Apollinare, immaginando alcuni gradi di dignità tra le divine Persone: e così denominava grande il Padre, maggiore il Figliuolo, e massimo lo Spirito Santo. San Gregorio Nazianzeno nella Pistola 1. data a Cledonio appella questo infingimento di Apollinare *Scala della Divinità, la quale però non conduce noi al Cielo, ma dal Cielo ci precipita.* Ricorda pure questa immaginazione sagrilega di Apollinare Teodoreto nel *lib.* 4. *cap.* 8. delle Favole Eretiche, e S. Basilio nella Pistola 293. Finalmente insegnò Apollinare, che mille anni dopo il giudizio dovranno regnare con Cristo tutti li Giusti: asserendo essere necessario alla salute la osservanza di tutti li riti Giudaici, e quinci volea introdurli nuovamente nella Chiesa mercè la nuova Setta da lui stabilita. Del resto Apollinare per molto tempo dissimulò la sua Eresia; per il che di essa non se n' ebbe notizia nè sotto Costanzo, nè sotto Giuliano Apostata, nè nei primi anni dell' Imperio di Valentiniano e di Valente. Anzi giovò egli molto alla Chiesa ne' tempi di Giuliano: poichè avendo questi vietato che li figliuoli de' Cristiani non fossero istrutti colle discipline de' Gentili, le quali denominano arti liberali, Apollinare in grazia della Cristiana Gioventù scrisse la Storia delli Ebrei fino al regno di Saulle, e pubblicò altri Libri spettanti alle Lettere umane, il di cui argomento prese egli dalle divine Scritture. Scrisse ancora altro Libro contro di Giuliano e di tutti li Gentili, con cui confuta abbominevoli errori circa la Natura di Dio:

SEC. IV.

Sec. IV.

il qual Libro disprezzando Giuliano scrisse ai Vescovi: *Ho letto, ho inteso, ed ho riprovato.* A cui ripigliarono li Vescovi: *Hai letto in vero, ma non già hai inteso: poichè se avessi inteso non avresti riprovato.* Tutto questo è riferito da Sozomeno nel *lib.* 5. *cap.* 17. Questa astuzia pertanto di Apollinare nell' occultare li suoi errori deluse li Santi Padri, li quali comunicarono con esso, e seco lui strinsero amicizia. Finalmente cominciò a pubblicare li suoi errori circa l'anno di Cristo 372., nel qual tempo San Basilio lo accusò presso Damaso Romano Pontefice come autore di dogmi erronei; col mezzo de' quali tanto egli sturbava la pace de' Fratelli, de' quali ne allontanava parecchi dalla purità della Fede. Damaso allora convocò il Sinodo Romano terzo circa l'anno del Signore 373. di cui già dicemmo, ed in esso unitamente ai Padri che v' intervennero, condannò Apollinare e l'empia di lui dottrina. Sebbene possiamo dire, che primamente la Eresia di Apollinare sia stata condannata nel Sinodo di Alessandria nell' anno di Cristo 361., il quale fu celebrato da S. Atanasio dopo la morte di Costanzo, quando ad esso ed a tutti li Vescovi Cattolici fu permesso di ritornare alle loro Chiese. Finalmente fu condannata la Eresia di Apollinare nel Concilio di Antiochia, che si celebrò nove mesi dopo la morte di S. Basilio, cioè nell' anno di Cristo 378., di che fa menzione nella sua Pistola Sinodica il Concilio Ecumenico celebrato in Costantinopoli nell' anno di Cristo 382.; anzi lo stesso Concilio Costantinopolitano la condanna di Apollinare fatta ne' Sinodi Provinciali approvando solennemente ne rigettò la dottrina anatematizzando la Persona.

Quarto Sinodo Romano sotto Damaso.

VII. Così esposta la sagrilega Eresia di Apollinare riconduciamo la nostra Storia donde partì. Damaso imperciò convocò in Roma il quarto Sinodo nell' anno di Cristo 378. tanto contro tutti li Eretici di que' tempi quanto contro li Vescovi della fazione dell' Antipapa Ursicino. Per il che dicendo Damaso nella sua Pistola Decretale ricordata da Teodoreto nel *lib.* 5. *cap.* 10. *Perchè ricercate nuovamente da me la deposizione di Timoteo? il quale quì col giudizio della Sede Apostolica essendo presente ancora Pietro Vescovo di Alessandria fu scommunicato unitamente col suo Precettore Apollinare*, chiaramente apparisce, che Apollinare e Timoteo furono già condannati nel terzo Sinodo Romano che dicemmo celebrato da Damaso nell' anno 375.; per il che noi giudichiamo, che questa Pistola di Damaso debba ridursi al quarto

to Sinodo di Roma in cui dal Santo Pontefice fu scritta. Pure riduciamo a questo Sinodo le scommuniche contro li Ariani ed altri Eretici, che si leggono nella Pistola di Damaso data a Paolino Vescovo di Antiochia, mentre dimorava in Tessalonica ricordata da Teodoreto nel *lib.* 5. *cap.* 11. Ed a questo Sinodo in fine riduciamo quello che abbiamo detto de' Macedoniani recitando la seconda Lettera di Damaso. Li Padri dunque del quarto Sinodo Romano scrissero una Lettera a Graziano e Valentiniano Imperadori della condanna de' Scismatici, li quali favorivano le parti di Ursicino; la quale Lettera leggesi nel *tom.* 2. de' Concilj del Labbè assieme col rescritto di Graziano dato ad Aquilino Vicario di Roma. Imperciocchè sebbene Ursicino nell'anno 374. per giudizio di Valentiniano Imperadore fosse stato relegato nelle Gallie; nullameno con alcuni Vescovi che lo favorivano, disprezzati li ordini dell' Imperadore ed i Decreti della Chiesa non solo non si ritirarono dalle Sedi, alle quali erano stati promossi da Ursicino, ma ne conservarono l'amministrazione; siccome Ursicino il governo sosteneva della Romana. Per il che gl' Imperadori ordinarono, che fossero eseguite le risoluzioni prese contro li sedizioni. Ed ecco che ci siamo ridotti colla Storia a dover necessariamente dire dello Scisma eccitato nella Chiesa da Ursicino.

VIII. Ursicino Diacono Romano nell'anno 366. morto Liberio Papa sturbò la pace della Romana Chiesa con nefando Scisma; imperciocchè fu ordinato Vescovo di Roma contro S. Damaso, il quale giuridicamente e canonicamente era stato eletto a Romano Pontefice; per il che Ursicino trasse nella sua fazione non pochi e del Clero e del popolo. Da ciò nacque sì crudele sedizione, che se diamo fede ad Ammiano Alessandrino nel *lib.* 27., nella sola Basilica di Sicinino in un giorno rimasero uccisi 137. Cittadini. Quindi perchè li Scismatici non poteano distruggere la elezione legittima di Damaso, si appigliarono alle calunnie ed accusarono di adulterio il santissimo Pontefice; il quale però da S. Girolamo nella Pistola 50. data a Pammachio è denominato *Vergine*, e poco dopo è detto *Dottore della Chiesa vergine*; anzi tutti li antichi Scrittori Ecclesiastici Socrate, Sozomeno, Teodoreto encomiano li costumi integerrimi di sì magnanimo Pontefice. Li Cattolici Imperadori adoprarono con sollecitudine ogni fatica ed opera per estinguere lo Scisma di Ursicino. Per il che Pretestato Prefetto della Cit-

Ursicino eletto ad Antipapa; vi si oppongono gl' Imperatori.

Sec. IV.

Città secondo la testimonianza di Ammiano sotto Valentiniano Augusto ricevette dallo stesso Imperadore rescritto, con cui ordinavagli di riacquistare la Basilica occupata dai Scismatici ritornandola a Damaso e di scacciare dalla Città Ursicino ed i suoi fautori. Valentiniano però poco dopo desideroso della pace della Chiesa dopo di aver mandato nella Francia Ursicino come in esilio, lo richiamò con patto di non avvicinarsi a Roma nè a Borghi di essa. Senonchè morto Valentiniano nuovamente Ursicino tentò d' invadere la Sede Romana ordinando Vescovi fautori del suo Scisma, li quali tutti col consiglio de' Padri Cattolici furono deposti da quelle Chiese che aveano invaso; ma non per questo se ne allontanarono: per il che Graziano Augusto condannò all' esilio Ursicino, ed alle suppliche de' Padri del quarto Sinodo Romano celebrato sotto Damaso promulgò una legge, con cui raffrenavasi l' insolenza de' Scismatici.

Sinodo di Aquileja.

IX. A questo Scisma appartiene ancora la convocazione del Sinodo di Aquileja celebrato nell' anno 381. essendone presidente Santo Ambrosio Vescovo di Milano. Li Padri dunque del Concilio inviarono una Pistola Sinodica agl' Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodosio, con cui oltre l' avere ad essi raccomandata la purezza della Fede Cattolica contro li Ariani li supplicarono di resistere ad Ursicino e di non ascoltare le sue voci; poichè egli si adoprava per invadere nuovamente la Sede di Roma ed iscacciarne Damaso, che n' era il leggittimo successore. Poco dopo però morto Damaso fu eletto a Romano Pontefice Siricio non senza grave tumulto suscitato da Ursicino, come noi diremo nel Pontificato di lui. Del resto l' Autore del Libro Pontificale, (lo che afferma ancora il Baronio) falsamente ricorda, che Ursicino dopo di essere stato scacciato da Roma fu consagrato Vescovo della Santa Chiesa di Napoli: ne' tempi di Graziano come raccogliesi dal rescritto di questo Imperadore, egli tuttavia dimorava nel suo esilio delle Gallie a cui fu condannato dallo stesso Graziano; nè Marcellino fautore di Ursicino merita, che sù di questo fatto gli prestiamo punto di fede.

CONCILIO DI COSTANTINOPOLI PRIMO, ECUMENICO SECONDO.

X. Nell' anno quintodecimo di Damaso Papa Teodosio Impera-

peradore convocò in Costantinopoli un Concilio a cui doveano intervenire tutti li Vescovi dell' Oriente, li quali pure doveano principalmente esaminare la Eresia di Macedonio e condannarla. Non comunicò però l' Imperadore sì retto e santo consiglio al Pontefice di Roma San Damaso, il quale perciò non inviò al Concilio li suoi Legati, che nel nome di lui a quella santa Adunanza presiedessero. Per il che dalli Scrittori Ecclesiastici non è riputato Ecumenico il Concilio di Costantinopoli di cui scriviamo; allora poi come tale da essi è ricordato e da tutta la Chiesa Cattolica ricevuto, quando il Pontefice Damaso colla sua approvazione e consentimento diedegli la necessaria dignità e la suprema autorità, che solamente può conferire ai Concilj il Romano Pontefice. Imperciocchè sebbene le regole della Chiesa proibiscono ai Vescovi il formare ne' Sinodi Decreti che siano appartenenti al pubblico, se non vi acconsenti il Romano Pontefice; non vietano però, che senza l' autorità di questo li Patriarchi o Metropoliti per cagione di provedere alla pace ed alla necessità delle loro Provincie non convochino Sinodi, ne' quali si decreti tuttociò che da essi è riputato convenevole per la retta amministrazione delle Chiese. Non neghiamo ancora, che tutti li Decreti stabiliti ne' Sinodi Nazionali o Provinciali divengano tosto Ecumenici ed universali, quando siano comprovati dal Romano Pontefice e dalla sua autorità vengano esibiti alla Cattolica Chiesa.

Il Concilio Costantinopolitano nel suo principio non fu Ecumenico.

XI. Il Pontefice Damaso quando seppe convocato da Teodosio in Costantinopoli il Concilio, desideroso di promovere la pace universale alla Chiesa nell' anno 380. intimò in Roma altro Concilio, in cui doveasi principalmente esaminare la causa di Massimo Cinico che avea invaso la Chiesa di Costantinopoli, e riprovare tutte le Eresie che ne' spinosi tempi del suo Pontificato aveano sturbato l' animo de' Fedeli e la pace della Chiesa. Ma perchè li Vescovi dell' Oriente ricusarono di assistervi, di nuovo tutt' i Vescovi d' Italia nell' anno 381. compiuto già il Sinodo di Aquileja pregarono l' Imperator Teodosio, che in Roma si radunasse un Sinodo generale, a cui fossero presenti li Vescovi Orientali ed Occidentali. Furono tosto colla lettera convocatoria di Damaso invitati li Vescovi dell' Oriente ad intervenire al Sinodo che celebravasi in Roma; ma dessi scrivendo da Costantinopoli al Romano Pontefice si scusarono di non poter intraprendere sì pericloso e lungo viag-

Li Vescovi Orientali ricusano d'intervenire al Concilio di Roma; ne convocano altro in Costantinopoli.

Sec. IV.

viaggio, e perchè le loro Chiese erano troppo dalle discordie agitate, e perchè le angustie del tempo ad essi non permettevano di porsi in cammino. Riconoscendo nullameno l'autorità del Romano Pontefice con cui giuridicamente erano chiamati al suo Concilio, come leggesi nella lettera Sinodica, scrissero da Costantinopoli nell' anno 382. nuovamente radunati in Sinodo al Papa, mentre in Roma proseguiva per ordine di lui il Concilio ivi convocato; col mezzo di questa lettera Sinodica rammentano li Decreti che stabiliti furono nel Concilio Ecumenico celebrato da essi l'anno innanzi, cioè nell' anno 381., e li spedirono per mezzo de' Legati al Pontefice Damaso ed alli Vescovi dell' Occidente. Questa lettera Sinodica è ricordata da Teodoreto nel *lib.* 1. *cap.* 9. Per tanto cento e cinquanta Vescovi dell' Oriente essendo Presidente Timoteo Vescovo di Alessandria celebrarono nel mese di Maggio dell' anno 381. il Concilio Ecumenico, in cui fu deposto dalla Chiesa di Costantinopoli Massimo Cinico, ed in quella Sede uniformemente li Padri vi esaltarono San Gregorio Nazianzeno alla quale era stato eletto legittimamente: sebbene egli pel bene della pace spontaneamente ad essa rinonziò. Il perchè in suo luogo fu ordinato Nettario uomo dell' ordine Senatorio che tuttavia era Catecumeno, e dallo stesso Concilio al Vescovato fu eletto. In secondo luogo li Padri di questo Sinodo riprovarono colle censure della Chiesa l'Eresie di Macedonio, di Apollinare, e di Eunomio, e contro di esse pubblicarono il Simbolo della Fede, con cui maggiormente si stabilì e dichiarò la Santa Fede Nicena. Delle Eresie di Macedonio e di Apollinare noi abbiamo parlato discorrendo de' Sinodi Romani celebrati dal Pontefice Damaso; la prima fu condannata nel secondo Sinodo, e l'altra nel terzo. Di quella poi di Eunomio comecchè propriamente non appartiene al Pontificato di Damaso, può il nostro Lettore leggere nel Tomo 4. delli Annali del Baronio. Finalmente nel Concilio Costantinopolitano furono formati alcuni Canoni, li quali riguardano l'amministrazione delle Chiese. Li Greci Compilatori sette ne rammentano; noi però co' Latini Scrittori ed assai più colla autorità delli Eruditi diciamo, che è molto probabile essersene formati solamente tre, e che li altri quattro ricordati da Greci appartengono a Concilio in altro tempo celebrato in Costantinopoli.

XII.

XII. Il Canone terzo ſtabilito in queſto Concilio ordina, che il Veſcovo di Coſtantinopoli ſia riputato nella Cattolica Chieſa il primo tra Patriarchi dopo il Romano Pontefice. Naſce quì dubbio, ſe tale Canone ſia ſtato formato nel Sinodo di cui ragioniamo: aſſerendo il Baronio, il Binio, ed altri Scrittori ſulla loro autorità che tale Canone ſia finto da qualche Scrittore Greco, e falſamente appoſto all' Ecumenico Sinodo di Coſtantinopoli. Noi però con pace di sì eruditi Scrittori diciamo eſſere ſtato formato dal Sinodo: a crederlo c' inducono tutti li Codici antichi, che ce lo ricordano; ed ogni compilazione de' Canoni fatta nelle età rammenta eſſere ſtato tale Canone ſtabilito nel Sinodo di cui favelliamo. Oltrecchè Socrate nel *lib.* 5. *cap.* 8., Sozomeno nel *lib.* 7 *cap.* 9., e Niceforo nel *lib.* 12. *cap.* 13. riferiſcono, che dal Sinodo Coſtantinopolitano fu formato. Antonio Pagi con grande erudizione dimoſtra nella ſua Critica alli Annali del Baronio all' anno 381., che tale Canone non contradice punto ai diritti della Chieſa di Aleſſandria, e per conſeguente oſſerva, che non evvi ragione valevole che comprovi il di lui infingimento, come non ſenza errore aſſeriſce il Baronio: Ma che che ſia di ciò, egli è certo che ſe il Canone terzo non foſſe ſtato formato nell' Ecumenico Concilio, non ſarebbe ricevuto dalla Chieſa Romana nè comprovato prima del Pontificato d' Innocenzo III. il quale nel Concilio Lateranenſe IV. Canone 5. connumera tra le Chieſe che hanno titolo di Patriarca, in ſecondo luogo la Sede di Coſtantinopoli, ed aſſeriſce, che dopo la Chieſa Romana quella di Coſtantinopoli è degna di oſſequio, ed occupa nella Cattolica Chieſa il ſecondo luogo.

Il Canone per la Chieſa di Coſtantinopoli è legittimo.

XIII. Fu compiuto il Concilio nel dì 9. di Luglio, e ciò ſi raccoglie chiaramente dalla ſoſcrizione che è anneſſa ai Canoni in eſſo fatta, la quale apporta il giorno 9. del ſuccennato meſe. Certamente nel giorno trenteſimo di Luglio Teodoſio pubblicò la Legge 3. del Codice Teodoſiano *della Fede Cattolica*, in cui ſi fa menzione, che Nettario Veſcovo di Coſtantinopoli fu ordinato nel Sinodo di cui parliamo; dalla qual legge ſi raccoglie, che nel giorno 30. di Luglio il Sinodo ebbe il ſuo compimento. Appena furono compiute le ceremonie del fine del Concilio, li Padri ricercarono da Teodoſio Imperatore la confermazione di ciò che in eſſo ſi decretò; non perchè eglino riputaſſero neceſſaria ad un Concilio Ecumenico

Fine del Concilio; ed i di lui Atti ſono confirmati da Damaſo.

Sec. IV.

nico l'autorità dell' Imperatore, ma ciò operarono, perchè Teodosio debba sofcrivendone li Atti riceverli, e ricevendoli quinci protegga la Santa Cattolica Fede dalle insolenze delli Eretici che la ingiuriavano, e co' suoi Reſcritti l'avvalori presso de' Cattolici. Nell' anno seguente poi cioè 382. come detto abbiamo, li Padri con una Pistola Ecumenica avvisarono il S. Pontefice Damaso di tutto ciò che nel Concilio erasi operato; ed a lui richiederono la confirmazione di esso, perchè da tutta la Chiesa Cattolica sia osservato e riverito. La lettera de' Padri ricordata da Teodoreto nel *lib.* 5. *cap.* 9. era concepita con termini di venerazione verso il Romano Pontefice, e con umile preghiera lo pregarono, che approvando egli li Decreti formati nel Sinodo siano applauditi dalle Chiese dell' Occidente e dell' Oriente. Inviarono li Padri in qualità di Legati del Concilio a Damaso tre Vescovi cioè Ciriaco, Eusebio, e Prisciano, li quali con divozione di animo offerirongli la lettera Sinodica sofcritta da tutti quei, che v' intervennero. In questa manifestarono a Damaso li Padri la cagione onde chiamati da esso al Sinodo Romano non poterono assistervi; inviarongli ancora li Atti Ecumenici, che formati furono nel Concilio celebrato da essi nell' anno antecedente, perchè dal Pontefice riconosciuti ed approvati abbiano ogni canonico vigore; ed il Pontefice appunto colla suprema sua autorità li confermò. Dal qual tempo acquistarono nella Chiesa ogni venerazione, e quinci furono riputati Canonici dalla universale Chiesa.

Il Simbolo di Costantinopoli è ricevuto nella Chiesa.

XIV. Per quello poi che appartiene al Simbolo formato nel Sinodo Ecumenico di Costantinopoli, dobbiamo avvertire, che appena si pubblicò, da tutte le Chiese de' Greci fu ricevuto in luogo di quello del Concilio Niceno, e cambiato nome unicamente a quello fu sostituito. Per il che tutti li Sinodi che dopoi celebrati furono nella Chiesa di Dio, qualunque volta parlano del Simbolo di Nicea intendono di dire di quello di Costantinopoli, non però Costantinopolitano ma Niceno lo denominano. Quello pure che da noi si recita nella celebrazione del divin Sagrifizio, appelliamo Niceno, eppure è quel desso che fu formato nel Sinodo di Costantinopoli, come con erudite ragioni comprova Cristiano Lupo nel *tom.* 2. de' Concilj *cap.* 4. Ivi poi soggiugne, che nella Chiesa di Roma fu conservato l'antico costume di recitare nella Messa il Simbolo degli

gli Appoſtoli : appunto perchè in Roma non ebbe incominciamento veruna Ereſia , in confutazione di cui nelli Ecumenici Concilj di Nicea e di Coſtantinopoli nuovi Simboli ovvero Formole di Fede furono formati . Per la cagione medeſima ſenz' aggiunta di voce alcuna fu conſervato il Simbolo Appoſtolico dalle Chieſe dell' Africa , Italia , Francia , anzi da tutte le Chieſe Latine , come comprovano S. Agoſtino , S. Griſologo , ed altri Veſcovi Latini li quali ai loro Catecumeni il ſolo Simbolo Appoſtolico inſegnarono . Imperciocchè eſſendo veriſſimo ſecondo la teſtimonianza di Socrate , Sozomeno , Teodoreto che l' Ereſia Ariana non fu in credito fuori de' confini dell' Illirico , non era pure neceſſaria preſſo li Europei nuova formola di profeſſione di Fede . Dobbiamo però avvertire , che nella Europa le Chieſe delle Spagne comecchè furono poſſedute da Goti e da Vandali , ſiccome tramutarono la trina immerſione in una ſola amminiſtrando il Batteſimo , in ſimil guiſa al Simbolo Appoſtolico ſoſtituirono il Niceno , cioè il Coſtantinopolitano : come chiaramente fu decretato nel terzo Sinodo di Toledo celebrato nell'anno 589. , in cui col conſiglio di Recaredo Re delle Spagne ſi ſtabilì : *Che per tutte le Chieſe della Spagna e della Gallizia ſi reciti il Simbolo del Concilio di Coſtantinopoli ſecondo la forma delle Chieſe di Oriente*. Alcune Chieſe poſcia delle Gallie ne' tempi di Carlo Magno aveano imitato quelle delle Spagne ; le altre, e la medeſima Cappella Regia non oſarono di ſoſtituire al Simbolo delli Appoſtoli il Niceno , finchè non ne ottennero la permiſſione da Leone di queſto nome III. il quale fu eletto a Romano Pontefice nell' anno di Criſto 795. Imperciocchè la Chieſa Romana non ancora nel Pontificato di Giovanni VIII., cioè nell' anno 872. avea abbracciato la conſuetudine di recitare nella celebrazione della Meſſa il Simbolo Niceno , ovvero Coſtantinopolitano : la qual conſuetudine quindi oſſervò , per non eſſere diſcorde dalle Chieſe delle Spagne e delle Gallie, che non voleano in conto alcuno nella celebrazione de' divini Miſterj il Simbolo Niceno tralaſciare .

Il Simbolo Niceno ſi dava a Catecumeni .

XV. Edmondo Martene nel *lib.* 2. *cap.* 1. delli antichi Riti della Chieſa giudica , che dopo il Concilio di Coſtantinopoli primo ai Catecumeni che voleano il Batteſimo ricevere , ſomminiſtravaſi il Simbolo Niceno , ſecondo cui erano iſtrutti nelle maſſime della Religione : comprova egli il ſuo ſentimento col Concilio Coſtantinopolitano celebrato nell' anno 536. , ove

Sec. IV.

nella azione 5. si legge : *Imperciocchè specialmente il Simbolo dei* 318. *Santi Padri, con cui amministriamo il Battesimo, da tutti tre li Santi Sinodi che furono celebrati, è stabilito e confermato.* Ma perchè come dicemmo, il Simbolo di Costantinopoli fu costituito in luogo di quello di Nicea senza cambiarne il nome, noi sospettiamo, che in questo e nelli altri luoghi, ne' quali si fa parola del Simbolo di Costantinopoli che dicesi Niceno, s'istituisca discorso del Simbolo di Costantinopoli, perchè con esso fu confermata e maggiormente esposta la Fede Nicena. Per il che lo stesso Martene confessa, che nell' Ordine Romano, nell' Ordine di Gelasio, nel Pontificale di Salisburgo, e nell' antichissimo Codice di Rems dell' anno 900. è notato il Simbolo di Costantinopoli e non già quello di Nicea. E nel vero sembra più verisimile e conveniente, che ai Catecumeni sia dato per formola della loro Fede il Simbolo Costantinopolitano, poichè da esso sono ammaestrati della Divinità dello Spirito Santo, la quale espressamente non è esposta dalla formola del Concilio Niceno.

Morte di s. Damaso; suoi scritti; Decretali ad esso falsamente ascritte.

XVI. Intanto il Pontefice Damaso dopo di aver sofferto per la gloria di Dio e pel decoro della Fede di Cristo innumerabili angustie e travagli andò dal Signore per ricevere da lui la meritata corona spirando l'anima nel bacio di Dio sotto il dì 10. di Dicembre dell' anno 384. Sedette all' amministrazione della Chiesa *anni* 18. *due mesi e dieci giorni*. Il giorno della sua morte è ricordato dal Martirologio di S. Girolamo: li anni, li mesi, ed i giorni del suo governo nella Chiesa Romana si recitano dalla Cronaca de' Pontefici antichi; e l'anno finalmente della morte si raccoglie dalla Iscrizione posta sulla lapida del di lui sepolcro dal Pontefice Siricio che gli succedette nel Pontificato; il qual anno appunto è l'anno 384. come nota Antonio Pagi nella sua Critica alli Annali del Baronio. S. Damaso col mezzo di cinque Ordinazioni celebrate nel mese di Dicembre secondo il costume de' suoi Maggiori consagrò 31. Preti, 9. Diaconi, e 62. Vescovi; e fu seppellito nella Basilica da esso fabbricata nella Via Ardeatina. Li Scrittori Ecclesiastici ricordano, che da S. Damaso furono fabbricate in Roma ad onore de' Martiri alcune Basiliche, e che con eleganti versi adornò li loro sepolcri, significando con essi il loro Martirio ed il tempo in cui lo sofrirono pel maggior decoro della Fede di Gesucristo. Ricordano parimenti molti prodigj operati da

da Dio col mezzo di Damaſo, li quali giuridicamente comprovano la di lui ſantità. In fine oſſerviamo, che da quelli e ſpecialmente da S. Girolamo è annoverato tra li Scrittori Eccleſiaſtici. S. Damaſo ſi ſervì molto dell'opera di S. Girolamo per ſcrivere le frequenti Piſtole, che diede ora ad uno ora ad altro de' Veſcovi Cattolici ed a Padri congregati ne' Sinodi; anzi di lui prevalevaſi nelli affari della Chieſa li quali comecchè erano copioſi ed a tutto il Cattolico Mondo appartenenti, non potevano eſſere da eſſo tutti ſoddisfatti e compiuti; finalmente per ordinazione di Damaſo il medeſimo S. Girolamo ſi adoprò nel traſportare dal Greco in Latino il nuovo Teſtamento. S. Girolamo intanto nel Libro delli Scrittori Eccleſiaſtici ſcrive di S. Damaſo le parole che recitiamo: *Damaſo Veſcovo della Città di Roma fu fornito di elegante ingegno nel comporre verſi; ha pubblicato molte e brevi Operette in metro eroico; morì vicino alli anni ottanta ſotto l'Imperadore Teodoſio*. Le di lui Opere ſono ſtate raccolte da Marzio Mileſio Zarazano. Ma la Piſtola 8. che diceſi ſcritta da Damaſo *a Stefano Arciveſcovo del Concilio nella Mauritania, ed a tutti li Veſcovi della Provincia Africana* noi col parere delli Eruditi riputiamo a lui falſamente appoſta; e comprovaſi il loro e noſtro ſentimento colla ſoſcrizione con cui va munita: cioè *Data eſſendo Conſoli Flavio e Stilicone uomini chiariſſimi*. Imperciocchè è certo, che Flavio e Stilicone egli è uno e lo ſteſſo, il quale nell'anno 400. amminiſtrò il Conſolato unitamente ad Aureliano, e di nuovo fu eletto a Conſole nell'anno 405. avendo per Collega Antemio. Oltrecchè la ſuccennata Lettera porta nel principio queſte parole: *Damaſo Servo de' Servi del Signore, e per la grazia di lui Veſcovo della ſanta Chieſa della Città di Roma*. Ora non ſa egli il perito nella Storia Eccleſiaſtica, che tra li Romani Pontefici Gregorio di queſto nome I. il quale fu eletto a Pontefice nell'anno 590. fu il primo, che coſtumò denominarſi nelle Lettere *Servo de' Servi del Signore*? Il Libro Pontificale che va inſerto ne' Tomi de' Concilj, falſamente è aſcritto a Damaſo; nè adduciamo di ciò ragione o conghiettura eſſendo certo fra li Eruditi. Oſſerviamo ancora, che parimenti non deve eſſere aſcritta tra le Opere di Damaſo la Lettera che leggeſi in alcuni Scrittori data da eſſo a S. Girolamo; come quella di Girolamo in riſpoſta a Damaſo aſſolutamente è infinta: lo comprova chiaramente lo Scheleſtrazio nella ſeconda Parte dell'Antichità illuſtrata.

Sec. IV.

Quanto al Catalogo de' Romani Pontefici che noi ancora abbiamo seguito fino al Pontificato di Liberio, in cui termina la sua Storia, e che da noi e da tutti li Scrittori è detto Cronaca di Damaso, dobbiamo soggiugnere colla opinione delli Eruditi e dello stesso Baronio, che falsamente viene ascritto a Damaso; come è pure falso ciò che di lui leggesi nel Libro medesimo Pontificale; cioè che Damaso sia stato l'Istitutore del canto alternativo de' Salmi, che osservano li Sacerdoti nel dì e nella notte nella Chiesa del Signore. Imperciocchè egli è certo, che non ne fu Damaso l'Autore: una tal consuetudine ebbe sempre vigore nella Chiesa, e fino da tempi delli Appostoli fu osservata dai Ministri del Santuario; e noi veggiamo, che li stessi Scrittori Etnici la ricordano, cioè Luciano nel Filopatro, e Plinio il giovane nel *lib.* 10. *Pistol.* 98. E San Giustino Martire nell' Apologia data ad Antonio Pio, Clemente Alessandrino nella Orazione fatta alle Genti, Tertulliano nel *lib.*2. *cap.6.* dato alla sua Moglie, San Cipriano nella Orazione Dominicale, e S. Basilio nella Pistola 63. tale rito esaltano con magnifici encomj e comprovano. Oltrecchè il Cardinal Bona nel *cap.* 16. della Divina Salmodia riferisce, che questo metodo di recitare nella Chiesa alternativamente li Salmi dall' Oriente fu trasportato nell' Occidente per opera di Ambrosio Vescovo di Milano; e noi ne' Comentarj nostri sovra li Libri delle Confessioni di S. Agostino abbiamo esposto le ragioni che hanno indotto quel grande Arcivescovo ad abbracciarlo; al qual Libro de' nostri Comentarj rimettiamo il Lettore. Aggiugne lo stesso Cardinal Bona nel succennato luogo, che secondo le regole di vera Critica deve intendersi quello che San Gregorio Magno nel *lib.* 7. *Pistol.* 64. scrive presso il Baronio, cioè che Damaso abbia ricevuto da S. Girolamo la tradizione della Chiesa Gerosolimitana di cantare in Roma l'*Alleluja*. Imperciocchè dice il Bona, che non incominciò da quel tempo a cantarsi nella Chiesa Romana l'*Alleluja*; ma perchè cantavasi ne' tempi soli di Pasqua, si decretò, che fuori ancora di tali tempi sia frequentato.

Altro costume ascritto con errore a Damaso.

XVII. Ricorda ancora lo stesso Cardinale, che molti Scrittori autorevoli attribuiscono a Damaso il costume di aggiugnere al fine di ogni Salmo l'encomio della Trinità: cioè *Sia gloria al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo: siccome era nel principio ed ora è, e sarà sempre e ne' secoli de' secoli;* soggiugnendo che Damaso s' è indotto a pubblicare tal Decreto nella Chie-

Sec. IV.

Chiesa sulle persuasioni di S.Girolamo. Ma questi Scrittori s' ingannarono per cagione della Pistola di S. Girolamo data a Damaso, la quale abbiamo detto di sopra essere infinta e falsamente a Gerolamo apposta. Imperciocchè il Concilio Vasense ovvero Vasionese secondo ne' tempi di Papa Felice IV. cioè nell' anno di Cristo 529. celebrato ordina nel Canone 5., che nella Chiesa dopo il versetto: *Sia laude al Padre &c.* si unisca l' altro: *Siccome era ed ora è &c.* contro quelli Eretici, che asserivano con indegna dottrina, che il Figliuolo di Dio nel tempo ebbe il suo principio dal Padre Eterno. In fine notiamo, che Damaso nemmeno è Autore di quel Decreto, cui mercè si ricevono dalla Chiesa le divine Scritture, e le Opere de' SS. Padri, che dicesi *Decreto de' Libri che devono essere ricevuti e non ricevuti;* sebbene nella Compilazione di Cresconio per errore de' Libraj questo Decreto è attribuito a Damaso; poichè parecchi Scrittori che in quel Decreto sono encomiati, fiorirono dopo di Damaso, come noi dimostraremo dovendo ragionare del Pontificato di Gelasio. Erra in fine il Libro Pontificale, asserendo che Damaso amministrò la Chiesa ne' tempi di Giuliano Apostata. Imperciocchè fu egli eletto a Romano Pontefice nell' anno 4. dell' Imperio di Valentiniano vecchio e di Valente, e nell' anno 6. dell' Imperio di Valentiniano giovine e di Teodosio vecchio cessò di vivere. Già delle sue Opere abbiamo detto, e solo quì dobbiamo ripetere, che le Pistole le quali sotto il nome di Damaso sono ricordate dai Compilatori de' Concilj, sono infinte ed a lui apposte; eccetto quelle, che noi leggiamo presso S.Girolamo e la Pistola Sinodica, che dal Romano Sinodo egli diede ai Vescovi dell' Illirico rammentata da Teodoreto nel *lib.2. cap.* 22. della Storia Ecclesiastica, e da Sozomeno nel *lib.6. cap.27.* Ordinò Damaso che fosse inciso sulla lapida del suo sepolcro l' Epitafio che noi quì recitiamo:

Qui gradiens pelagi fluctus compressit amaros:
Vivere qui praestat morientia semina terræ,
Solvere qui potuit Lazaro sua vincula mortis
Post tenebras, fratrem post tertia lumina Solis
Ad-superos iterum Mariæ donare Sorori,
Post cineres Damasum faciet, quia surgere credo.

S.SI.

Sec. IV.

SAN SIRICIO

PONTEFICE XL.

Anno del Signore CCCLXXXIV.

S.Siricio è fatto Papa.

I. SAn Siricio nacque in Roma da Tiburzio, e secondo il Ciaconio quando fu eletto a Romano Pontefice, era Prete Cardinale della Santa Romana Chiesa di S. Pudenziana del titolo di Pastore. Egli pertanto ascese al Trono Pontificio nel giorno 22. di Dicembre dell'anno 384., dopochè dalla morte di Damaso vacò per lo spazio di undici giorni la Sede Appostolica. Le ragioni convincenti di Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio ci hanno allontanato dalla opinione dell'eruditissimo Natale Alessandro; il quale vuole, che Siricio sia stato eletto a Pontefice nel dì 12. di Gennajo dell'anno 385. e non prolonga il di lui Pontificato dopo l'anno tredicesimo, quando noi come diremo, assegniamo allo stesso quasi anni 14. La di cui elezione fu non poco turbata dalla fazione di Ursicino, che tuttora avea vigore in Roma, se diamo fede al Baronio, che ne' suoi Annali all'anno 385. ricorda alcune Lettere di Valentiniano Imperadore a Piniano Prefetto della Città in confermazione della legittima assunzione di Siricio al Pontificato. Sia però detto con pace di sì erudito Scrittore non leggiamo nelli Storici antichi di ciò veruna rimembranza; e però o il contrasto de' Scismatici fu di poco conto, o tosto fu depresso dalle Lettere di Valentiniano da esso ricordate.

Lettera scritta ad Imerio Vescovo di Tarragona divisa in quindici Capi.

II. Nel principio del suo Pontificato cioè nel dì terzo di Febbrajo dell'anno 385. scrisse Siricio quella tanto celebre Pistola data *ad Imerio Vescovo di Tarragona*, colla quale risponde alla relazione delli affari Ecclesiastici nelle Spagne da esso a Damaso trasmessa; poichè quando questa giunse a Roma, già Damaso avea chiuso il corso del viver suo nel bacio del Signore. La lettera intanto di Siricio contiene quindici Capi tutti appartenenti alla Ecclesiastica disciplina colla quale rimetteasi in pieno vigore; ed ordinò Siricio, che li suoi Decreti siano osservati non solo nella Provincia di Tarragona ma ancora in Cartagine, in Portogallo, e nella Gallizia. Questa è la prima Pisto-

ſtola Decretale che ſenza veruna controverſia è ricevuta da tutti li Eruditi, ed è pure la prima che nelle antiche Compilazioni della Chieſa Latina ſia recitata. Comecchè queſti 15. Capi da quali abbiamo detto eſſere formata la Piſtola Decretale di Siricio data ad Imerio Veſcovo, ſono oggidì ancora in ſomma venerazione nella Chieſa, noi giudichiamo noſtro dovere il ricordarli; tantoppiù che ſiamo perſuaſi eſſere ciò ancora piacere del noſtro Lettore. Il primo Capo adunque della Lettera di Siricio proibiſce di ribattezzare li Ariani. Il ſecondo riprova l' abuſo che nelle Chieſe delle Spagne avea a poco a poco preſo grande vigore; cioè nelle Spagne ſi amminiſtrava a Catecumeni il Batteſimo ne' giorni del Natale del Signore, della Epifania, nelle ſolennità delli Appoſtoli e de' Martiri ancora; e quinci Siricio decretò, che ſecondo il coſtume della Chieſa Romana nelle ſole Feſtività di Paſqua e di Pentecoſte il Batteſimo a medeſimi Catecumeni ſia amminiſtrato: purchè la neceſſità imminente a battezarli non induca. Terzo, comanda, che tutti li Apoſtati ſiano privi della comunione de' Fedeli, e che pentiti del loro errore non ſi ricevano nella grazia della Chieſa ſe non nel fine della vita. Quarto, dice che è coſa illecita, che una Fanciulla ad uno ſpoſata diaſi ad altro in Matrimonio. Quinto, proibiſce che ſiano ammeſſi alla Menſa del Divin Pane quei, che fatta pubblica penitenza deſiderano di nuovamente militare, o aſpirano a nuovi ſponſali, o illecitamente li ampleſſi di Donna ricercano: non vieta però, che ſiano partecipi delle orazioni della Chieſa; anzi comanda, che nelli ultimi momenti della vita ſiano rinvigoriti col celeſte Viatico, giacchè per cagione della umana debolezza peccarono. Seſto, ſtabiliſce che li Sacerdoti e Diaconi ſiano oſſervatori di Continenza, e di ciò pubblica una legge; poichè nel paſſato il Celibato era anneſſo alli Ordini ſagri, ma non già da veruna Eccleſiaſtica Legge ordinato. Col Settimo Capo, Ottavo, Nono, Decimo ed Undecimo vuole, che ſiano ricevuti alli Ordini della Chieſa quelli Uomini, che hanno dato prova giuridica di pietà; nè abbiano contratto le ſeconde Nozze o condotta a Matrimonio una Vedova. 12. Rinuova il terzo Canone del Concilio Niceno, nè permette che nelle Caſe de' Cherici dimorino Donne, eccetto quelle che dal Santo Sinodo furono approvate: cioè la madre, la ſorella, la zia e tutte quelle che non ingenerano nell' animo veruna ſoſpizione. 13. Deſidera e co-

Sec. IV.

comanda, che li Monaci la di cui pietà e santa conversazione encomia, siano ammessi al Chericato. 14. Permette, che li Penitenti, li Bigami, ed i Mariti delle Vedove dimorino nell' Ordine che già ricevuto aveano; vieta però ad essi assolutamente di ascendere a grado maggiore nella Chiesa. Finalmente proibisce, che alcun Vescovo sia ordinato senza il consiglio del suo Primate: prescrivendo quinci che non da un solo Vescovo sia consagrato, e che nell' altrui Diocesi niun Cherico alli Ordini sagri promova, oppure lo ammetta alli Ordini stessi, se da altro Vescovo sia rigettato. Scrisse Siricio altra Lettera allo stesso Imerio, e la terza ai Vescovi dell'Africa, quasi le medesime cose che nella prima ordinò ripigliando. Daniello Papebrochio nella sua Cronaca al Catalogo de'Romani Pontefici nodrisce sospizione, che tali Lettere siano apposte a Siricio. Ma Antonio Pagi nel *tom.* 1. e 2. della Critica alli Annali del Baronio comprova con forti ragioni, che debbono ascriversi a Siricio. Lo Scheleſtrazio poi, e Natale Alessandro confutando il Quesnello il quale nella Disertazione 15. alle Opere di S.Leone Magno vuole, che la seconda Pistola di Siricio data ad Imerio sia infinta, adducono tali ragioni, che convincono il Quesnello e tutti che seco lui di codeste Lettere di Siricio dubitarono. Maggiore sospizione si nodrisce da alcuni Scrittori circa la 4. Lettera di Siricio scritta ad Anisio ed ai Vescovi dell'Illirico contro l'Eresiarca Bonoso, la quale ne' passati tempi fu ascritta a S. Ambrosio e nell' ordine delle di lui Lettere è la quinta. Ma questa sospizione manca tosto, se riflettasi, che nella medesima Lettera si fa menzione di S. Ambrosio come di altra Persona; il che in vero non arebbe fatta Ambrosio, se egli medesimo scritta l'avesse. L' erudito Luca Olstenio asserisce essere tale Lettera parto legittimo di Siricio.

Celebra in Roma un Sinodo.

III. Ritorniamo colla Storia donde siamo partiti. Nell'anno 380. sotto il mese di Gennajo convocò Siricio un Sinodo in Roma nella Basilica di S.Pietro, a cui intervennero 80. Vescovi. Quinci scrisse una Pistola Sinodale ai Vescovi dell' Africa data *in Roma nel Sinodo di 80. Vescovi sotto il dì 6. di Gennajo dopo il Consolato di Arcadio Augusto, e Bautone Uomini chiarissimi*. In questo Sinodo Siricio propose ai Padri la necessità di ristabilire nell' Africa la Ecclesiastica Disciplina, e quinci col mezzo di nove Capi di riforma ai Cherici di quella Provincia il primiero Ecclesiastico rigore ritornò. In esso pure si decretò, che li No-

Novaziani ed i Scismatici Montensi ritornando alla Chiesa siano ricevuti colla imposizione delle mani. Sotto il nome di Montensi a favor de' quali si trattò con mitezza nel Romano Sinodo, noi intendiamo li Donatisti, li quali sono detti Montensi, perchè fabbricarono la loro Chiesa in Roma sulle vette di un Colle. Ordinò quinci Siricio, che li Sacerdoti e Diaconi li quali sono stati promossi ai sagri Ordini, non dimorino colle loro Consorti: di questo Decreto di Siricio fa menzione Innocenzo Papa di questo nome I. ad Eusperio Vescovo di Tolosa. Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio all' anno 418. *num. 66.* riferisce, che nel Concilio di Cartagine V. celebrato nell' anno 398. quando si trattò della Continenza de' Cherici, piacque a Padri, che li Vescovi Preti e Diaconi dovessero astenersi dalle Consorti *secondo li primieri statuti*, cioè secondo li Decreti de' precedenti Concilj. Se non che essendo troppo incontinente la conversazione de' Cherici nell' Africa furono recitate nel Sinodo Zellense due Pistole di Siricio, l'una delle quali a noi non è pervenuta, il qual Sinodo si celebrò nell' anno 418., ed uniformemente al prescritto di esse stabilirono que' Padri di nuovo alcuni Decreti di Disciplina Ecclesiastica, che sono ricordati da Ferrando nella Compilazione de' Canoni della Chiesa di Roma al Cap. 60. Del Canone IX. con cui Siricio ordina a Cherici la Continenza, scrivono eruditamente l' Arcivescovo di Parigi Pietro de Marca nel *lib.* 1. *cap.* 8. della Concordia, e lo Scheleſtrazio nella *Disert.* 3. della Chiesa Africana *cap.* 12.

Sec. IV.

IV. Nell' anno 382. Gioviniano Monaco uscendo dal Monistero che era fabbricato lungheſſo le mura di Milano, ed era pure diretto da S. Ambrosio Vescovo di quella Città, come noi abbiamo detto ne' nostri Comentarj sovra le Confessioni di S. Agostino, cercò di unire col nome di Monaco una vita molle e voluttuosa, ed incominciò ad insegnare a suoi seguaci dogmi sì indegni e carnali, che meritò di essere appellato da S. Girolamo *Epicuro de' Cristiani*. Questi dogmi sporchi sono recitati dal Santo Dottore nel *lib.* 1. scritto contro l' Eretico. Gioviniano dunque pareggiava quanto al merito le nozze alla Virginità, ed insegnava, che le maritate e le vedove egualmente che le vergini purificate colle acque del Battesimo erano a Dio accette, purchè non si allontanino colle azioni dalle regole della Cristiana Morale. Il qual errore pubblicato in Roma indus-

Condanna Gioviniano.

Sec. IV.

se parecchie Vergini che aveano a Dio consegrata la loro Virginità, ad essere al Signore infedeli e ad aspirare a sagrileghe nozze; ed ancora parecchi Uomini illustri riprovando li encomj onde li Santi Padri esaltarono la castità, riprovarono il Celibato. Insegnava in oltre Gioviniano, che quei li quali con piena fede riceverono il battesimo, non possono essere dal Demonio ingannati: riprovava l'astinenza dai cibi ed il merito del digiuno: diceva, che pe' battezzati una ed eguale si è la rimunerazione preparata nel regno de' Cieli: asseriva, che tutti li peccati sono di eguale condizione; e finalmente con enorme bestemmia negava, che la Vergine Genitrice del Figliuol di Dio dopo il parto sia rimasta intatta, poichè al pari delle altre Donne dal titillamento e diletto della carne fu corrotta. Codesti errori l' indegno Monaco pubblicava con inaudita franchezza in Roma, e con empie Scritture li comprovava; per il che Pammachio celebre Senatore e genero di Santa Paola ne avvisò il Santo Pontefice Siricio, come leggiamo nella Pistola 50. di S. Girolamo data allo stesso Pammachio ardentissimo difensore della purezza della Fede. Siricio allora convocò in Roma un Sinodo de' Vescovi, in cui esaminati li errori di Gioviniano lo condannò; pubblicando nell' anno 390. il Decreto che rigettava dalla comunione de' Fedeli e dalla grazia della Chiesa Gioviniano ed i suoi seguitatori. Scrisse quinci una Pistola alla Chiesa di Milano della loro condanna, e la trasmise al Santo Vescovo Ambrosio per mezzo di Crescente, Leopardo, e di Alessandro, li quali in qualità de' suoi Legati al Sinodo di Milano assistendo doveano pubblicare la condannazione della nuova Eresia e dei seguitatori di essa. Ricevuti pertanto dal Santo Arcivescovo con onore ed affetto li Legati di Siricio convocò in Milano il Concilio, ed in esso anatematizzò Gioviniano e l' empia sua dottrina, secondo la testimonianza della Pistola Sinodica di questo Sinodo che leggesi tra le Lettere di Santo Ambrosio. Egli è però incerto tra li Eruditi, se Gioviniano sia stato anatematizzato nel Concilio che si convocò in Milano nell' anno 390., asserendo alcuni autorevoli Scrittori che da S. Ambrosio siane stato radunato altro contro di Sarmazione e Barbaziano, che imitatori di Gioviniano seduceano il Clero ed il popolo di Vercelli, nel qual Concilio rinovò la condannazione di Gioviniano già riprovato dal Pontefice Siricio nel Sinodo di Roma. Contro li errori di Giovi-

nia-

niano ſcriſſe San Girolamo due Libri; per cagione de' quali incontrò l'invidia di alcuni, che lo accuſarono preſſo di Siricio, quaſi che il S. Dottore encomiando troppo la Virginità riprovaſſe le nozze: il perchè ſcriſſe egli a Pammachio una Piſtola Apologetica che è la 50. tra le ſue Lettere; e ſovra lo ſteſſo argomento altra ne diede a Domnione. Il Veſcovo Santo Ambroſio con una Piſtola indirizzata al Clero e popolo di Vercelli che è la 26., riprova li errori e la vita molle di Gioviniano e de' ſuoi ſeguitatori. Finalmente il S. Dottore Agoſtino ſcriſſe un Libro riprovando li Giovinianiſti da lui intitolato *Del bene Matrimoniale*, in cui da ſuo pari l'inclito Maeſtro comprova la bontà delle nozze; inſegnando però che ad eſſe devono eſſere preferite la Virginità e la continenza. Serbò Agoſtino tale metodo nel confutare li errori di Gioviniano, perchè alcuni ſeguitatori di lui aſſerivano, che niuno de' Cattolici poteano convincere li errori di quello ſenza biaſimare le nozze ed il Matrimonio; come dice lo ſteſſo Agoſtino nel *lib.* 2. *cap.* 22. delle ſue Ritrattazioni. Gl' Imperadori Teodoſio ed Arcadio perſeguitarono colle ſue leggi li Giovinianiſti ſcacciandoli da quel celebre Moniſtero: talchè furono coſtretti di girſene vagabondi ſenza tetto per le Città d'Italia. Se non che l'Imperadore Onorio zelante più della purezza della Fede con ſuo Reſcritto pubblicato nell'anno del Signore 411. ordinò a Felice Prefetto di traſportarli nelle Iſole più rimote ed abbandonate.

Converſione di S. Agoſtino.

V. Non poſſiamo noi allontanarci colla Storia dall'anno del Signore 388. a cui l'abbiamo condotta, ſenza eſporre il più notabile trionfo della Cattolica Religione nella converſione di S. Agoſtino lume, decoro, e difeſa della Chieſa di Criſto, ed al quale noi profeſſiamo affetto parziale di divozione e per obbligo di gratitudine e per debito di pietà che fino da teneri anni verſo di lui abbiamo nodrito: tanto più che giudichiamo non eſſere la diſgreſſione che intraprendiamo sì oppoſta al noſtro Iſtituto, che non torni da eſſa grande encomio a Siricio la di cui Storia ſcriviamo, giacchè nel di lui Pontificato sì famoſo Eccleſiaſtico ſollecito difenſore della Ortodoſſa Religione diede nome alla Milizia di Criſto. Nacque pertanto Agoſtino in Tagaſte Città della Numidia nell'anno 355. nelle Idi di Novembre: da ſuoi Genitori in età adulta fu preſentato alla Chieſa in qualità di Catecumeno. Giunto alla età di anni 19. an-

Sec. IV.

dò a Cartagine per apprendere le ſcienze; quivi urtò impenſatamente nella Ereſia de' Manichei, e comecchè egli era di ſpirito vivace di genio nobile e di talento ſublime nato fatto per eſſere egualmente grande nel bene e nel male, ne appreſe sì tenacemente li fallaci errori, che non ſenza prodigio poſcia li abbandonò dando nome alla Fede di Criſto. *Mi abbattei* dice egli nel *lib. 3. cap. 6.* delle ſue Confeſſioni, *in uomini grandemente ſuperbi, carnali troppo e troppo loquaci, li quali in ogni tempo dicevano Verità, Verità, e molte coſe di eſſa Verità a me ſuggerivano, ma queſta in niun modo era ſeco loro.* Ingannato pertanto da codeſti Eretici per lo ſpazio di nove anni frequentò la loro Scuola: ma perchè non trovava nella loro Setta dottrine proporzionate alla vaſta capacità del ſuo intendimento, quanto più quelli lo ammaeſtravano di eſſe, tanto più egli conoſceva che era lontano dal vero. Scoprirono li Manichei la dubbiezza di Agoſtino, e quinci lo conſegnarono a Fauſto che era il più celebre Dottore tra eſſi, e perciò il più atto a ſoddisfare le dubbiezze di tanto Giovane. Ma perchè nemmeno Fauſto potè perſuadergli le menzogne della ſua Setta, conobbe Agoſtino li loro inganni: ond' ei fino d' allora diſperò di giugnere per quella via al termine prefiſſo della cognizione della Verità. Sicchè ſempre più inquieto e ſempre più vago giudicò, che col mutare Paeſe arebbe cambiato ancora animo ed affetto, e viaggiò a Roma; quivi abitando nella Caſa di un Manicheo inquieto però e non di ſe contento due anni dimorò, ammaeſtrando come fece ancora in Cartagine la Gioventù di Roma de' precetti della Rettorica con sì felice ſucceſſo, che eſſendo ricercato da Simmaco Prefetto un Precettore erudito in quell' arte per la Cattedra di Milano vi fu egli eletto e ſpedito. In Milano volentelo Iddio ſi avvenne toſto in Ambrogio Eccleſiaſtico rinomatiſſimo, di cui ancora in Africa dimorando udite avea coſe grandi ed egregie; ſi dilettò della dolcezza de' ſuoi Sermoni, s' invaghì della pulitezza della di lui converſazione, e finalmente a poco a poco ricevendo da lui li ammaeſtramenti di Vita eterna riſolvette di eſſere aſcritto al numero de' Catecumeni. Illuminato quinci ed iſtrutto da S. Ambroſio de' precetti ſantiſſimi della Cattolica Religione ne ricercò il Batteſimo, che gli venne amministrato dallo ſteſſo Ambroſio nell' anno di Criſto 388. e della età ſua 34. In qualità di Catecumeno ſcriſſe Agoſtino *tre Libri contro li Accademici, il Comentario della Beata Vita, l' altro dell' Or-*

Ordine, *li Soliloquj*, *il Libro della Immortalità dell'Anima*, *altro delle Diſcipline*, *due contro li Manichei*, *altro de' Coſtumi della Chieſa*, *della Quantità dell' anima*, *del Libero arbitrio*, *della Geneſi contro li Manichei*, *della Muſica*, *del Maeſtro*, *e della Vera Religione*. Partì poſcia da Milano verſo Roma viaggiando, e di là all' Africa ordinò il cammino: quivi giunto abitò in Bona, dal di cui Veſcovo nominato Valerio fu conſegrato Prete nell' anno del Signore 391., e poco dopo ammirato del zelo e della dottrina di sì magnanimo Eccleſiaſtico procurò, che ſia ordinato ſuo Succeſſore nel Veſcovato di Bona; come in fatti ſeguì nell'anno 396. Conſagrato Veſcovo combattè Agoſtino indefeſſo contro li Eretici e colla voce e collo ſcritto. Diſputa con Fortunato Manicheo *della Origine del male* e con tale eſito felice, che obbligollo a fuggire dall' Africa per iſcanſare l' obbrobrio e la vergogna, che a lui dalla vittoria di Agoſtino riſultava. Quinci per ritirare dalla Ereſia Onorato compoſe il Libro *della Utilità del credere*, in cui convincendo li argomenti de' Manichei dottamente ragiona della eccellenza della Criſtiana Religione. Scriſſene altro contro li medeſimi Manichei intitolato *delle due Anime convincendo le falſe diſpute di Adimanto*; e finalmente pubblicò l' altro ſcritto contro di Gioviniano denominato *del Bene Conjugale*, di cui dicemmo favellando della Ereſia di quello. Scriſſe quinci il Santo Maeſtro li copioſi Libri *della Città di Dio e della Trinità* contro li Eretici Pelagiani, Donatiſti ed altra gente di ſimil ſorte che viſſe ne' ſuoi tempi. Interpretò li Salmi, ſcriſſe Omilie, pubblicò ſermoni, indirizzò ad altri moltiſſime Lettere, dichiarò parecchi dubbj e quiſtioni, di cui fu ricercato dalle Chieſe da Veſcovi e da Uomini eruditi che nell' età ſua fiorirono; ed egli ſempre pronto ad ogni ricerca ſoddisfece a tutti, ſantificò Eretici, avvalorò Cattolici indefeſſo operatore nella Vigna di Geſucriſto. Amminiſtrò la Chieſa di Bona per lo ſpazio di anni 35. cioè ſino al dì 28. di Agoſto dell' anno 430. in cui paſsò all' immortale vita nell' anno 76. dell' età ſua non ſenza graviſſimo danno della Cattolica Religione, al di cui vantaggio ſegnatamente fu dato da Dio in tempi così ſpinoſi, ne' quali era aſſalita da inſolenti ed oſtinati Eretici. Di ciò che appartiene all'eroiciſmo della ſua Vita devono leggerſi li divotiſſimi Libri delle Confeſſioni da eſſo ſcritti; ſiccome per avere piena cognizione delle ſue Opere li Libri delle Ritrattazioni baſtevolmente ſomminiſtrano lume opportuno. Ba-

ſta

Sec. IV.

sta il quì detto de' meriti immensi di Agostino: ripigliamo ora l'ordine della Storia.

Siricio condanna Bonoso Vescovo di Sardica.

VI. Sollecito intanto Siricio di conservare la purezza della Cattolica Fede ordinò, che si convocasse un Sinodo nella Città di Capoa l'anno del Signore 389., in cui dovea esaminarsi la dottrina di Bonoso e riprovarne li errori. Era costui Vescovo di Sardica Città della Tracia, oggidì però è riputata la più principale della Bulgaria; trasse dalla Eresia di Ebione e di Fotino li suoi errori somministrando occasione a Nestorio per pubblicarne maggiori. Asseriva egli essere stato Cristo puro uomo, riconoscendo perciò nel Salvatore due Figliuoli uno eterno temporale l'altro; e finalmente insegnava, che la Madre di Dio dopo il parto di Gesucristo avea concepito e partorito altri figliuoli. Il perchè da Anisio Vescovo di Tessalonica e dalli altri dell'Illirico a quali dal Sinodo di Capoa si diede la cura di riconoscere li errori di Bonoso e di condannarli, fu egli condannato, e colle censure della Chiesa separato dalla comunione de' Fedeli. Condannò la di lui erronea dottrina Siricio ancora nella Pistola scritta ad Anisio ed ai Vescovi dell'Illirico dicendo: *In vero non possiamo negare, che giustamente costui* (cioè Bonoso) *non sia stato corretto del suo errore circa li Figliuoli di Maria, e meritamente dalla vostra Santità è abborrito, quando dice che dal medesimo utero Virginale, da cui secondo la carne è nato Cristo, sia uscito altro parto. Imperciocchè non arebbe il Signore Gesù eletto di nascere dalla Vergine, se avesse giudicato, che ella dovesse essere sì incontinente: talchè quella abitazione del corpo del Signore, e quel seno in cui dimorò il Figliuolo del Principe eterno, dovesse essere deturpato dal concubito dell'umano seme.* Mario Mercatante però nella Disertazione sovra li 12. Anatematismi di Nestorio scrive, che l'Eresiarca Bonoso sia stato prima di Siricio dal Pontefice Damaso condannato: forse perchè come osserva il Garnerio nelle Annotazioni alla Disertazione succennata, fu riprovato da Damaso nella Persona di Marcello e di Fotino, li di cui errori Bonoso rinnovò colla sua Eresia. Imperciocchè Marcello e Fotino furono condannati nel Sinodo Romano, dal quale fu spedita la professione di Fede a Paolino Vescovo di Antiochia, e già noi ne abbiamo parlato narrando le azioni di Damaso e dicemmo, che fu celebrato nell'anno 378. Ma sebbene ciò sia vero, perchè l'Eresia di Fotino fu riprovata in tre Concilj convocati dal Pontefice Giulio, cioè in quello di Milano, di Sir-

Sirmio, e di Roma, se Mario attendea alla Eresia di Fotino parlando di Bonoso, dovea dire essere egli prima stato condannato da Giulio e non già da Damaso: per il che Mario volle parlare unicamente della Eresia di Marcello, il quale in vero fu condannato da Damaso nel Concilio Romano (e per conseguente Bonoso ancora che rinnovò li di lui errori) con queste parole ricordate da Teodoreto nel *lib.* 5. *cap.* 11. *Anatematizziamo quei, che asserisсono essere due li Figliuoli, uno prima de' secoli, e l' altro ne' tempi dopo l' assunzione della carne dalla Vergine*. Nullameno li Fotiniani furono quindi detti Bonosiani, come viene ricordato da Audenzio Vescovo Spagnuolo il quale secondo il detto di Gennadio nel *lib.* delli Scrittori Ecclesiastici *cap.* 14. *Scrisse contro de' Manichei, Sabelliani, ed Ariani, e con particolare consiglio contro de' Fotiniani, che oggidì si denominano Bonosiani*.

VII. Nell' anno 379. fu diviso l' Illirico in Orientale ed in Occidentale; però comprova l' Annotatore del Baronio, che quanto appartiene al diritto Ecclesiastico, siccome prima di tale divisione era soggetto al Vescovo di Roma ovvero Patriarca dell' Occidente, così dopoi ancora rimase al medesimo onninamente sottoposto. Questa divisione però diede qualche motivo alla cupidigia del Vescovo di Costantinopoli, e non poche volte tentarono li Patriarchi dell' Oriente ovvero Vescovi di Costantinopoli di assoggettare al loro diritto l'Illirico Orientale. Li Pontefici Romani per confondere gl' imprudenti consigli del Patriarca Costantinopolitano decretarono, che il Vescovo di Tessalonica sostenga in quelle parti le veci loro, e lo denominarono Vicario della Sede Appostolica; poichè il Vescovo di Tessalonica prima di tale divisione era il Primate di tutto l' Illirico. Nasce quì dubbio tra li Eruditi quale sia stato de' Romani Pontefici quegli, che tanto onore abbia conferito al Vescovo di Tessalonica. Alcuni asserisсono, che Damaso deputò Vicarj della Sede Appostolica nell' Illirico, Acolio, ed Anisio, li quali ne' tempi di Damaso amministrarono la Chiesa di Tessalonica: altri però vogliono, che Siricio abbia confuso la superbia de' Patriarchi di Costantinopoli tale onore conferendo al Vescovo di Tessalonica. Baluzio che nel supplemento al *lib.* 5. della Concordia del Sacerdozio e dell' Imperio scritta da Pietro de Marca ricorda li Scrittori di entrambi le opinioni, ben ponderate le loro ragioni soggiugne, che Siricio fu il primo tra Romani Pontefici, il quale deputò suo Vicario nell' Illirico il Vescovo di

Il Vescovo di Tessalonica sostiene il Romano Pontefice nell' Oriente.

Sec. IV.

di Teſſalonica. Imperciocchè Siricio ſcrivendo ad Aniſio già Veſcovo Teſſalonicenſe (come ricorda l'Olſtenio nella ſua Compilazione) non fa menzione alcuna di Damaſo, di cui ſenza dubbio direbbe, ſe da eſſo foſſe ſtato deputato ſuo Vicario nell' Illirico. Oltrecchè il Pontefice Leone di queſto nome I. ripetendo li principj del Vicariato de' Veſcovi di Teſſalonica nella Piſtola data ad Anaſtaſio, la quale pure nel ſuccennato luogo è riferita dall' Olſtenio, incomincia da Siricio, nè fa parola alcuna di Damaſo. Sebbene poi Leone in quella Piſtola dica di deputare Anaſtaſio ſuo Vicario nell' Illirico, ed aggiunga di fare una tal coſa ad eſempio di Damaſo, però deve intenderſi in tal modo, che Damaſo avendo neceſſità di ordinare qualche coſa nelle Chieſe dell' Illirico tenne pratica con Acolio e con Aniſio già Veſcovi di Teſſalonica. Ma checchè ſia di ciò, egli è certo che Leone parla ſolamente di Aniſio, e di Rufo li quali furono Anteceſſori di Anaſtaſio; e perciò tale Vicariato ebbe il ſuo principio nella perſona di Aniſio, e per conſeguente l' Autore di eſſo deve eſſere Damaſo oppure Siricio; e di Siricio ſcrivono più probabilmente li Eruditi.

Decreti di Siricio.

VIII. Nel Libro Pontificale ſi leggono di Siricio le parole che recitiamo: *Queſti ha ſtabilito, che niun Prete celebri il ſagrificio della Meſſa ne' giorni della ſettimana, ſe non riceve prima il declarato che diceſi fermento, conſecrato dal Veſcovo del luogo deſtinato*. Noi di tale Decreto abbiamo fatto parola ſcrivendo di Melchiade, il quale ſecondo lo ſteſſo Libro Pontificale prima d' ogni altro Pontefice tale coſa ordinò; ivi noi pure abbiamo detto del fermento quelle coſe che ſono riferite dal Baronio ſotto l' anno 313. *num.* 49. e che da eſſo ſono appropriate al pane benedetto. Ma ora li Eruditi convengono nell'aſſerire, che tanto in que' due Decreti quanto in quello d' Innocenzo I. di cui a ſuo luogo faremo parola, ſi tratta del primitivo coſtume della Chieſa, con cui il Veſcovo traſmetteva a que' Preti della Città che non poteano eſſere preſenti alla celebrazione de' divini miſterj ne' giorni di Domenica, li divini Sagramenti. Di ciò ha detto molto l' eruditiſſimo Scheleſtrazio nell' Opera della diſciplina dell' Arcano *cap.* 7. E noi pure abbiamo detto della ſteſſa coſa ragionando del Pontificato di Melchiade, e molto ancora dovremo dire favellando di quello d' Innocenzo, ai quali luoghi rimettiamo il noſtro Lettore. Lo ſteſſo Autore del Libro Pontificale ricorda, che da Siricio fu formato altro Decreto

to, e lo riferisce in questo modo: *Questi decretò, che se alcuno de' Manichei facesse ritorno alla Chiesa li errori riprovando, non sia ricevuto alla comunione della Chiesa se non coll' obbligo di doversene dimorare in un Monistero tutti li giorni della sua vita; talchè co' digiuni ed orazioni umiliato, e col mezzo di rigoroso esame comprovato fino all' ultimo giorno della sua vita si amministri ad esso il Viatico, e questo ancora per cagione della umanità della Chiesa.* Alle quali parole lo Scheletrazio nella *par.* 1. dell' Antichità illustrata aggiugne: „ Perchè l' Eresia de' Manichei era non solo indegna „ ma ancora turpe ed oscena, per questo giudicò convenevole „ ed opportuno il Pontefice Siricio di stabilire, che quegli che „ da essa si allontana, debba vivere in penitenza ritirato nel „ Monastero il rimanente de' suoi giorni. Da ciò due cose si „ raccolgono, e che vi erano de' Monasteri ne' quali fioriva il „ rigore della Disciplina prima del Pontificato di Siricio, e „ che era fino d' allora costume nella Chiesa d' imporre perpe„ tua penitenza in isconto de' gravissimi delitti: con questa mo„ derazione però che nelli estremi della vita ai Penitenti il Via„ tico e la grazia de' Sagramenti siano amministrati.

S. Siricio è deluso da Rufino di Aquileja; degno però di scusa.

IX. Ritornato a Roma dall' Oriente Rufino d' Aquileja nell' anno 397. ivi cominciò a disseminare l' Eresia di Origene e la di lui erronea dottrina, massimamente con sollecitudine e diligenza encomiava il Libro che *Perì-Archon* dicono, ovvero *de' Principj*, in cui Origene ad imitazione di Longino Filosofo Platonico de' suoi tempi volle trattare l' astrusa materia *de' Principj* o per istanza o per emulazione, ma compiacendosi di dedur le conseguenze della Fede dai principj delle Scuole in esso si dimostrò piuttosto Filosofo che Cristiano, e cercò di comparire ingegnoso piuttosto che divoto. San Girolamo nella *Pistola* 61. notò in questo Libro di Origene otto capi di Eresia; ma Teofilo di Alessandria presso Cassidoro nella divina Lezione *cap.* 1. riferisce, che furono assai più, e già con una Scrittura convince Origene reo di 30. massime erronee nel solo Libro *de' Principj* contenute: e lo stesso S. Girolamo scrivendo contro Rufino nella seconda Apologia dice queste parole: *Se per cagione di un solo sentimento o di due che siano opposti alla purezza della Fede, molte Eresie sono rigettate dalla Chiesa; quanto più dobbiamo noi riconoscere Origene tra li Eretici, il quale ritrovò tante perversità, e tanti dogmi cattivi contro la Cattolica Religione, e fu nimico della santa Chiesa di Dio?* Ora Rufino cercò ogni maniera di accreditare in

Sec. IV. Roma presso de' Fedeli li Libri di Origene, e con ispeciale modo questo de' *Principj* e nell' anno 398. con ogni premura lo pubblicò; e tosto partendo da Roma ottenne da Siricio Papa alcune *Lettere formate ovvero comunicatorie*, deludendo la di lui semplicità; poichè non ancora in Roma aveasi cognizione della Eresia di Origene, nè di essa se n' era da Fedeli avuta sospizione. Queste Lettere di Siricio furono dopoi da Rufino opposte ad altre Lettere del Pontefice Anastasio, che col loro mezzo correggeva Rufino, perchè arditamente abbia interpretato il *Perì-Archon* ovvero il Libro *de' Principj* di Origene. E lo stesso San Girolamo nella 2. Apologia lo riprova dicendo: *Tu ricordi le Lettere di Siricio che già dormi nel Signore, ed intanto disprezzi quelle di Anastasio*. Le quali parole di S. Girolamo chiaramente dimostrano, che egli era persuaso essere morto Siricio col dolce sonno de' Santi nel Signore. Ma pure il Baronio ne' suoi Annali all' anno 398. s' immagina, che Siricio appunto perchè non si oppose tosto alli errori di Origene, che mettevano a pericolo la purezza della Fede e la pace della Chiesa, sia stato da Dio con morte precipitosa tolto dal Mondo; ed adduce la connivenza di Siricio come esempio per ingenerare spavento in que' Romani Pontefici, che trattando con qualche negligenza la causa della Fede perirebbono con morte improvisa; come a tanti altri Pontefici nel passato è addivenuto. Ma come dice il Florentinio nelle sue Annotazioni al Martirologio di S. Girolamo sotto il dì 26. di Novembre, a cui inscrivesi il nome di S. Siricio, Siricio superò parecchi Romani Pontefici nella longhezza del tempo amministrando la Romana Chiesa; nè può dirsi che sia stato dalla morte prevenuto, poichè cessò di vivere essendo già di anni 74. in circa. Oltrecchè il sentimento con cui Anastasio esprime la morte di Siricio, non convince essere ella argomento della divina vendetta: imperciocchè S. Girolamo ricordando le di lui parole soggiugne: *Il quale Roma non meritò per molto tempo*. E chi non sa che se presso alcuni Scrittori la morte intempestiva è riputata indizio della divina indignazione, presso di altri è segno certo di santità e di giustizia? Certamente che Siricio se vivendo riputò sana la dottrina venenosa di Rufino che non era pubblica e manifesta, non pregiudicò punto alla sua fama e virtù, siccome non iscemò punto la propria il grande Agostino, quando con una Lettera che è la 73., operò con San Girolamo, che si ri-

con-

conciliaſſe con Rufino riputandolo grandemente e molto opportuno alla Chieſa di Dio; ſebbene nel Pontificato di Anaſtaſio lo ſteſſo Agoſtino conoſcendo la fraudolenza di quello ſcriſſe contro di lui una Apologia ed alcune amare Scritture. Siricio ancora ſe aveſſe prolongato tra noi la vita, ſarebbeſi ſeparato dalla comunione di Rufino rigettando la Perſona e riprovandone la dottrina.

Siricio ha ſempre combattuto colli Eretici.

X. Egli è certo invero che Siricio non laſciò occaſione di promovere il maggior decoro della Fede, e ſempre ſi moſtrò invitto contro de' Manichei e dei Priſcillianiſti, che ne ſturbavano la pace: contro de' quali perchè non potè co' ſuoi Decreti diſtruggerli e da Roma ſcacciarli, impetrò da Teodoſio una legge, in vigore di cui ſiano dai Prefetti di Roma ſeveramente puniti, ſe abbiano animo di pubblicare la loro erronea dottrina: il che è coſtretto di riferire lo ſteſſo Baronio ne' ſuoi Annali all' anno 389. *nu.* 64. Combattè ancora Siricio contro di Flaviano, che non giuridicamente era ſalito alla Sede di Antiochia, e ricusò di obbedire alle ordinazioni che ad eſſo dal Sinodo furono intimate; perciò Siricio ripigliò più Lettere all' Imperadore, e perciò ancora convocò il Sinodo di Capoa, come aſſeriſce lo ſteſſo Baronio nel ſuccennato anno al *num.*68. Finalmente Siricio fu ſempre attento nel difendere la purezza della Fede riprovando li errori di Gioviniano e di Bonoſo, contro de' quali non contento di avere egli volto le cenſure della Chieſa ordinò, che il primo nel Concilio di Milano e l' altro in quello di Capoa ſiano convinti e condannati. E non ſono queſti giuridici teſtimonj della ſollecitudine di Siricio per difendere la purezza della Fede? E con eſſi non ſi comprova baſtevolmente, che non arebbe perdonato a fatica e travaglio per opporſi a Rufino ſe aveſſe ſoſpettato, che la di lui dottrina non foſſe Cattolica e ſantiſſima? Tutto queſto noi abbiamo quì ricordato per encomio della Santità di Siricio, ed aſſai più potremo ſoggiugnere recitando le ragioni e le teſtimonianze delli Scrittori allegate dal Florentinio nel ſuccennato luogo.

Morte di Siricio.

XI. Dunque Siricio dopo di avere operato generoſamente pel decoro della Fede e per eſtirpare le reliquie della gentilità ottenuta da Teodoſio Imperadore una Legge, con cui queſto Principe ordinava, che in Roma ſiano diſtrutti tutti li templi de' dii e le abitazioni de' Sacerdoti Idolatri, ſiccome ce ne aſſicurano Proſpero nella ſua Cronaca, ed il grande Agoſtino, cedette fi-

Sec. IV.

nalmente alle insidie della morte, e ritornò a Dio lo spirito suo nel dì 21. di Novembre dell'anno 398., da cui prima 74. anni in circa avealo ricevuto. Nel dì 21. di Novembre fanno di Siricio menzione ne' suoi Martirologj Beda, S.Girolamo, Rabano; ed altri Scrittori ricordati dal Bollando assegnano la di lui beata morte al giorno 22. dello stesso Mese. Sedette Siricio nella Cattedra di S. Pietro *anni* 13. *undici mesi* e 5. *giorni*, fu seppellito nel Cemeterio di Priscilla nella Via Salaria. Col mezzo di cinque Ordinazioni nel mese di Dicembre consagrò 31. Preti, 16. Diaconi, e 32. Vescovi.

Permette a S. Girolamo che vadi in Oriente.

XII. Il Baronio come dicemmo nel Paragrafo 10. dubbioso della santità di Siricio non ha posto il di lui nome nel Martirologio Romano: se con tale azione abbia egli ottenuto l'approvazione o 'l biasimo delli Eruditi noi non osiamo di dirlo. Egli è però certo, che ne' Martirologj antichi leggesi il nome di Siricio, li quali fanno encomio alla di lui virtù. Tanto più che le ragioni che hanno indotto il Baronio a trascurarlo, non sono riputate valide nè opportune. Già dell'accusa data a Siricio perchè comunicò con Rufino di Aquileja, abbiamo detto abbastanza comprovandone la di lui innocenza; soggiugne ora il Baronio, che Siricio operò malamente non ritenendo presso di se S. Girolamo, perchè egli fosse suo ajutatore nelle Pistole da scriversi come in tale affare inservì al Santo Pontefice Damaso. Ma pure sia detto con pace dell' erudito Scrittore, non è questa ragione bastevole per indurlo a trascurare nel suo Martirologio il nome venerando di sì degno Pontefice. Non può negarsi in vero, che nel principio del suo Pontificato Siricio molto apprezzò San Girolamo; ma poscia perchè molti Clerici di Roma mossi da invidia e da odio contro del S. Dottore aveano meditato pure contro di esso grave persecuzione, come si raccoglie dalle Lettere del medesimo San Girolamo e da ciò che dice il Baronio all' anno 385. *num.* 8., Siricio ben volentieri gli concedette di partirsene da Roma e di ritirarsi nell' Oriente. Per ventura Siricio circondato da nimici del Santo avrà inteso molte calunnie colle quali cercavasi di annerire la fama di sì magnanimo Ecclesiastico e di opprimerlo; e quinci per acchetare li tumulti che eransi contro di esso suscitati in Roma, non trattenne S. Girolamo, il quale pieno di santo ardore desiderava di visitare li Luoghi che nella Palestina furono santificati dal Figliuolo di Dio; e permisegli di trasportarsi

tarsi a Gerusalemme, ed ivi presso il Presepe del Signore nel Monistero fabbricatovi da Santa Paola matrona Romana dimorare. Ve lo indusse ancora altra cagione che quì recitiamo. Avea San Girolamo scritto un Libro contro di Gioviniano con ardore grande, con cui di tal modo encomiò la Virginità, che sembrava ad alcuni aver egli disapprovato il Matrimonio. Il che sebbene era del tutto alieno dall' animo cattolicissimo di sì santo Dottore, nullameno tale allora era di lui la fama in Roma ingenerata per ventura dalla santa libertà, con cui egli correggeva li disordini de' Cherici e del popolo. Il perchè Pammachio che era amorosissimo di Girolamo, dovette raccorre tutti li Scritti di lui contro di Gioviniano ed occultarli; della qual cosa n' ebbe contento il Santo Dottore e scrissegli una Lettera che è la 52., colla quale ringraziandolo approva la buona azione fatta a pro di se e della sua fama. Non è meraviglia pertanto se il prudentissimo Siricio concedette volentieri a Girolamo di ritirarsi da Roma: con ciò piuttostocchè operare egli malamente promosse il bene del Santo Dottore ed alla di lui fama provvide. Ora chi non vede, che mal persuaso il Baronio della santità e virtù di Siricio adduce in disapprovazione di esso quel fatto, che appunto ne comprova la di lui prudenza e rettezza?

Li Cherici di Roma accusano S. Paolino presso Siricio.

XIII. Soggiugne il Baronio, che Siricio operò men giustamente ancora contro San Paolino Vescovo di Nola; raccogliendo ciò da una Lettera che lo stesso Paolino scrisse a Sulpizio Severo, con cui si lagna che essendo in Roma sentì mossa contro di se fiera persecuzione da Cherici di quella Chiesa; ed aggiugne: *Ma pienamente li nostri Conservi e tuoi fanciulli poterono abbastanza significare a te, quanto il superbo discernimento del Papa di Roma faccia contro di noi grave danno della grazia del Signore.* Da queste parole, dicemmo, raccoglie il Baronio, che Siricio Papa siasi opposto a Paolino; o perchè non volle riceverlo tra suoi Cherici, ovvero perchè contradisse allo stesso, giacchè d' improvviso Paolino Uomo Consolare, e Senatorio di Laico che era nella Spagna, è stato ordinato Sacerdote, sebbene sforzatamente ad assumere tal grado fu indotto. Ma noi facilmente possiamo dire, che il Clero Romano ingannò Siricio accusando presso di lui Paolino, il quale essendo Monaco alla maniera di S.Girolamo francamente e liberamente li errori di quello correggeva e riprovava. Se non che dobbiamo confessare ancora per

Sec. IV.

per dire la cosa com' è, che non sempre Paolino fu amante dell' ottimo, nè sempre fu retto estimatore dei buoni altrui costumi; e quinci non è meraviglia, che offeso dalle disapprovazioni di Siricio abbialo ripreso, quasicchè con superbo discernimento di se medesimo giudicando non abbia voluto riceverlo nel Clero di Roma. Ma se noi vogliamo al sentimento di Paolino opporre quello che di Siricio ha scritto Girolamo, conosciamo tosto, che non rettamente Paolino lo accusa posseduto da fasto e da superbia. San Girolamo lo denomina piuttosto *semplice troppo e fornito di grande bontà*. E noi facilmente nella opinione di sì gran Dottore discendiamo; giacchè è certo, che egli fu ingannato da Rufino di Aquileja e dal Clero Romano mosso ingiustamente contro di Girolamo e di Paolino, appunto perchè essendo Uomo semplice e di retto costume non sapea credere, che altri con arte maligna lo possano indurre a pensar male di sì famosi Ecclesiastici. Che se poi vogliamo dire, che Paolino fosse adorno di non ordinaria santità, come in fatti lo fu, non potremo però scusarlo della somma facilità nel credere quello che ad esso era ridetto, e di non presumere bene di tutti alla maniera appunto che facea Siricio. E nel vero non comunicò egli ancora Paolino con Rufino di Aquileja, quando dalla Palestina questi giunse a Roma, fino ad unirsi seco lui con dolce e famigliare amicizia? Non encomiò grandemente Vigilanzio nel lungo viaggio che fece verso le Spagne, non conoscendo l'astuzia con cui quell'Eretico occultava la sua erronea dottrina che poscia sì grave danno recò alla Chiesa? In fine non pubblicò come Donna magnanima e Cattolica Melania, la quale era seguitatrice delli errori di Origene? Il qual detto da noi di Paolino è recitato ancora dal Baronio all' anno *397. num. 3.* Ora se tutte queste cose, come osserva lo stesso Baronio, non pregiudicarono punto alla santità e virtù di Paolino, perchè poi vorremo noi colla asserzione del medesimo Baronio dire, che lo scritto da Paolino contro di Siricio abbia derogato alla pietà e virtù di sì magnanimo Pontefice? Noi in vero non possiamo raccogliere da ciò veruna sospizione della santità di Siricio, la quale è comprovata dalli encomj di autorevoli Scrittori e dalle magnanime azioni colle quali ei promosse il vantaggio maggiore della Fede di Cristo. Il Florentinio però nel succennato luogo adduce copiose e convincenti ragioni, che facilmente persuadono a chi non è prevenuto da qualche

che paſſione la ſantità e la rettezza delle azioni e de' coſtumi di Siricio. Notiamo pure, che San Girolamo col racconto della Vita di Siricio ha poſto fine al ſupplemento della Cronaca di Euſebio. SEC. IV.

XIV. Fioriva in queſti tempi il Beato Marone Abate, da cui traſſero il nome e li ammaeſtramenti ricevettero li Maroniſti che abitano nella Siria, come riferiſce Fauſto Nairone Maronita nella Diſertazione della Origine del nome e della religione de' Maroniti pubblicata in Roma nell'anno 1679., dalla quale argomentaſi, che quell'Uomo di Dio viſſe in que' tempi ne' quali ora cammina la noſtra Storia. Imperciocchè San Giovanni-Griſoſtomo dal luogo del ſuo eſilio ſcriſſe all' Abate Marone nell' anno 403. con cui encomia la ſantità di lui: il titolo della Lettera era tale appunto: *A Marone Monaco e Prete*. Quinci ſebbene dovremo noi dire molto ſcrivendo del Pontificato di Ormiſda e di Onorio Romani Pontefici delle azioni de' Maroniti, abbiamo quì voluto rammentare la ſuccennata Diſertazione, perchè il noſtro Lettore abbia cognizione de' tempi, ne' quali ebbe il ſuo principio la Religione de' Maroniti. Dunque prima che da varie ereticali Sette il Cattolico regno della Siria foſſe ſturbato ed in fazioni diviſo, li abitatori di quel fioritiſſimo Paeſe denominavanſi *Aſſirj*; ma dopoi quelli che abbracciarono li fallaci inſegnamenti di Macedonio, *Macedoniani* dicevanſi; quei che ſeguirono le parti di Apollinare, *Apollinariſti* nominavanſi; quei che favorirono Eutiche, *Eutichiani* furono detti; ed i ſeguitatori di Jacopo *Jacobiti* furono detti. Ora perchè ſembrava, che tutto l'Oriente ſi allontanaſſe dalla purezza della Cattolica Fede non tanto per cagione della Gentile pravità quanto per cagione delli errori inſolenti diſſeminati da Macedonio, da Apollinare, e da altri Eretici che precedettero l'Ereſie di Neſtorio, e di Eutiche; il Santo Abate Marone moſſo dallo Spirito Santo come dice Teodoreto, occupò le vette di un Monte, sù cui li Etnici aveano ai loro dii fabbricato un tempio, lo ſantificò ſecondo il rito della Chieſa, e quivi convocati quelli Aſſirj che amavano la Religione Criſtiana partorita in quelle Provincie dalla predicazione delli Appoſtoli, non ſolo quell' Uomo di Dio ve la conſervò già già divenuta languida, ma ancora perſuadette a parecchi di abbracciare la Monaſtica Vita. Tuttociò ci viene ricordato da Teodoreto in più luoghi della ſua Storia Religioſa, in cui de ſcri

Fiorì ne' tempi di Siricio S. Marone Abate.

Sec. IV.

ſcrive la ſantità ed i retti eſercizj di Marone e de' ſuoi Diſcepoli. Quinci perchè di giorno in giorno ſi moltiplicava il numero delli amatori di sì retto Iſtituto, ſi fabbricarono nella Siria parecchi Monaſterj, perchè quelli che voleano vivere ſotto la diſciplina dell' Abate Marone, ſiano delle maſſime di lui ſantiſſime ammaeſtrati. Per il che tutti quei che non erano ſedotti dalle erronee dottrine, che ſturbavano nella Siria la pace della Chieſa, ſi ritirarono ne' ſuccennati Monaſterj, e dalli abitatori di quelle Provincie per diſtinguerli dalli Eretici furono detti *Maroniti*: cioè tali che per opera di S. Marone e de' ſuoi Diſcepoli conſervarono la purezza della Fede di Geſucriſto. Oſſerva tutto queſto l'eruditiſſimo Baronio nelle ſue Annotazioni al Martirologio Romano nel dì 21. di Ottobre conſagrato alla rimembranza di S. Malco Monaco Maronita; ove nota il Cardinale che ſiccome da *Studio* furono detti li di lui Diſcepoli *Studiti*, da *Saba* denominati *Sabiti*, con eguale maniera dal S. Abate *Marone* li *Maroniti* il loro nome traggerono.

Suoi Diſcepoli detti Maroniti ſono Cattolici.

XV. Alcuni moderni Scrittori vogliono, che Marone da cui denominati furono *Maroniti* queſti Monaci che noi diciamo, ſia ſtato Giovanni Marone eretico Monotelita, il quale nell' incominciamento del ſecolo ſettimo viſſe, e preſtano fede a Willelmo Tirio come teſtimonio di viſta nel *lib.* 22. *cap.* 8. della guerra ſagra. Il Cardinal Baronio all'anno 1182., Giovanni Morini nel Trattato delle ſagre Ordinazioni, ed il Cardinale Bona nella Piſtola data al P. Mabillon ricevono la opinione di Willelmo e la comprovano. Ma pure queſti eruditi Scrittori non riflettendo più che tanto alla aſſerzione di Willelmo preſero sù di ciò groſſo abbaglio. Imperciocchè quel Giovanni Monaco del Monaſtero di S. Marone non ſolo non mai approvò la Setta indegna de' Monoteliti, ma piuttoſto contro di quella sì valoroſamente combattè, che meritò di eſſere denominato Marone dal nome del Santo ſuo Patriarca. Giovanni Cervera che nel ſuo Itinerario Geroſolimitano oſſervò ſeriamente la coſa, nel *cap.* 27. dice: *Li Maroniti per cagione della molta diverſità di Sette che erano nella Siria, ricercarono dal Romano Pontefice, che loro deputi un Patriarca dal quale ſiano diretti ed ammaeſtrati; alle ricerche di eſſi aderendo il Romano Pontefice condecorò Marone colla dignità di Patriarca; il quale in queſto tempo era pervenuto a Roma, e lo inviò ai Maroniti, poichè ſeco loro ſantamente era viſſuto: da queſto tempo li Maroniti hanno eletto il proprio Patriarca.* Noi

ra-

ragionando del Pontificato di Onorio che fu eletto a Romano Pontefice nell'anno 625., comprovaremo, che questo Giovanni Marone giunse a Roma nel tempo, in cui lo stesso Onorio amministrava la Romana Chiesa. La opinione errata di Willelmo Tirio è confutata pienamente dal medesimo Nairone nella succennata Disertazione, e da Antonio Pagi nella Critica del Baronio all'anno 1182.; e nella Critica all'anno 635. risponde alle ragioni di Giovanni Morini dicendo che non è meraviglia, che li *Maroniti* siano detti tali dalli Scrittori Cattolici, poichè tuttora vivono nell'Oriente nella Religione Cristiana secondo le istruzioni che ricevettero da Marone. Del resto noi non possiamo non giudicare rettamente della fede de' Monaci del Monastero di S. Marone, li quali in ogni tempo furono Cattolici e veri seguitatori dei dogmi di Gesucristo. Ciò si deduce bastevolmente dalla loro fama diffusa per tutto l'Oriente: talchè sono sempre denominati difensori invitti de' dogmi della Chiesa contro le dottrine erronee, che di tratto sono state seminate dai perversi Uomini nella Siria: ed il loro Monistero fu sempre riputato il primo di quei che sono in quelle Provincie, come dichiarano li Atti del quinto Sinodo Generale, da quali sono encomiati Paolo Diacono che intervenne allo stesso Concilio, e Giovanni Prete nelle Pistole de' Monaci della Siria date a Giustiniano Imperadore ed a Mena Patriarca di Costantinopoli, le quali furono recitate nel Concilio. In queste Lettere intanto sono denominati *Monaci ed Ambasciadori del Monastero del Beato Marone Primate de' Monasterj della Siria Seconda*, ed a nome di tutti li Monasterj della medesima Siria sono soscritte. E nella Pistola delli Archimandriti della Siria Seconda scritta al Papa Ormisda nell'anno 517. in primo luogo leggesi il nome di *Alessandro Archimandrita, ovvero Abate di S. Marone*. Leggesi lo stesso nel Libretto de' Monaci di Apamea ai Vescovi della Siria Seconda, il quale è ricordato nell'Azione prima del medesimo quinto Generale Concilio. Per il che tanto il furore delli Eretici avvampò contro di questi Monaci Maroniti, che dovettero eglino soffrire grandi travagli ed angustie: volentieri però li sostennero per la gloria di Dio e pel vantaggio della Fede di Cristo, come osserva lo stesso Nairone nella succennata Disertazione.

SEC. IV.

Sec. IV.

SANT' ANASTASIO

PONTEFICE XLI.

Anno del Signore CCCXCVIII.

S. Anastasio è eletto a Romano Pontefice.

I. DOpo la morte di Siricio compiuti alcuni giorni fu eletto a Pontefice Anastasio di nazione Romano figliuolo di Massimo, e nel dì 5. del mese di Dicembre che nell' anno 398. accadette in Domenica, fu ordinato ed assunto a sedere nella Cattedra di S. Pietro. Noi dalle Cronache di Prospero e di Marcellino possiamo raccorre l'anno dell'assunzione di Anastasio: il qual anno viene comprovato dalli Eruditi presso di Natale Alessandro nel Catalogo de' Pontefici del quarto secolo: il giorno poi della Ordinazione di Anastasio si argomenta dalla durazione del suo Pontificato ricordata a noi dal dotto Orderico e da parecchi Cataloghi, li quali tutti assegnano al Pontificato di Siricio anni 3. e dieci giorni. Il Ciaconio prolonga la vita di Anastasio fino all' anno 402. e per conseguente vuole, che da lui sia stata amministrata la Romana Chiesa per lo spazio di anni 4. un mese e 13. giorni, seguito in ciò dal Palazzi che ne approvò la opinione in tutta la sua Storia quasi dicemmo trascrivendola. Si meraviglia quinci il Ciaconio, che li Eruditi ristringano il Pontificato di Anastasio a soli tre anni e pochi giorni senza addurre in comprovazione de' suoi stupori al suo solito veruna ragione, conghiettura, o autorità di Scrittori giuridici. Il perchè noi assai più rettamente ci meravigliamo di lui, che abbandonata la Cronologia delli Eruditi una da se ne formi, da cui tragge quasi ad arbitrio nuova Cronologia de' Romani Pontefici; o almeno almeno non l' assoggetta alle regole di dotta Critica nè al parere delli Eruditi.

Condanna li errori di Origene, e di Rufino di Aquileja.

II. Già dicemmo nel Pontificato di Siricio, che Rufino di Aquileja difendeva con animo forte la dottrina di Origene, le di lui erronee massime pubblicando francamente nella medesima Roma dopo di avere tradotto dal Greco in Latino l' empio Libro di quell' Eresiarca intitolato *Perì-Archon*, ovvero *de' Principj*. Per la qual cosa il gran Dottore della Chiesa S. Girolamo conosciuta la perfidia di Rufino confutò la versione fatta da lui del

del *Perì Archon* e ne manifestò la insolenza e mala fede ai Romani. Per il che scrisse a Pammachio e ad Oceano una Pistola che è la 65., con cui rendette pubblica la empietà di Rufino. Rufino all'opposto con due Apologie si adoprò di distruggere l'asserzione di S. Girolamo, e S. Girolamo pure alle due Apologie di Rufino altre due Apologie oppose, colle quali convincendolo di menzogna e di apostasia pubblicò li di lui errori. Crebbe al sommo la contesa tra Girolamo e Rufino, talchè cominciò a dividere l'animo e la fede de' Cristiani che dimoravano non solo in Roma, ma ancora in altre Provincie del Cristianesimo. Allora Anastasio sollecito di dare pace alla Chiesa che era non poco agitata, condannò li errori e la Persona di Origene, come fa testimonianza Teofilo Vescovo di Alessandria in una Lettera scritta ad alcuni Monaci, la quale viene ricordata da Giustiniano nel Trattato dato a Mena Patriarca di Costantinopoli, e da S. Girolamo nel *lib.* 2. dell' Apologia *cap.* 6. Dopo la condanna di Origene il Santo Pontefice Anastasio ordinò a Rufino di venire a Roma ivi alla presenza sua dando conto della sua fede e dottrina: il quale però cercando d' ingannare Anastasio come ingannato avea il S. Pontefice Siricio, gli addusse alcune frivole ragioni che vietavangli d' intraprendere il viaggio di Roma, e quinci allo stesso Pontefice trasmetteva la Professione della Fede. Per il che Anastasio riprovò subito il Libro del *Perì Archon* di Origene, condannò Rufino che trasportato avealo dal Greco in Latino, rinnovò le scommuniche contro di Origene che n' era l' indegno Autore, colli Editti degl' Imperadori spaventò li popoli, che divisi in fazione altri encomiavano Girolamo ed altri a Rufino aderivano, e finalmente con forte sentimento riprese Giovanni Vescovo di Gerusalemme che era fautore di Origene e di Rufino; e lo avvertì con ogni serietà di non lasciarsi sedurre da tale Uomo che era difensore aperto dell' errore. Tuttociò si raccoglie dalla celebre Pistola piena di Appostolico vigore scritta dal Pontefice Anastasio al suddetto Giovanni Vescovo di Gerusalemme. Piace a noi di recitarne quì picciola porzione, perchè il nostro Lettore abbia cognizione della invitta costanza e dell' Appostolico zelo di sì magnanimo Pontefice. Dice egli adunque: *Noi abbiamo condannato li Scritti e li errori di Origene: l' Interprete poi non essendosi bastevolmente purificato presso di noi nè colla sua Prefazione nè colla Apologia trasmessa a noi della sospizione che di esso abbiamo concepito, an-*

Sec. IV.

zi per ventura in fatti egli approva li medesimi errori; quinci lo abbiamo chiamato a Roma al giudizio della Sede Appostolica, e perchè ei ricusò di venirvi colla medesima sentenza lo abbiamo condannato. Abbiamo perciò scritto una Pistola della di lui condannazione ai nostri fratelli Venerio (Vescovo di Milano) *ed a Cromazio* (pure Vescovo di Aquileja). Della verità di queste Lettere niuno certamente può dubitarne; imperciocchè S. Girolamo nel *lib.* 2. dell' *Apologia* 1. scritta contro Rufino ricorda, che dal Pontefice Anastasio furono date alcune Lettere, colle quali significava a tutto il Cattolico mondo aver egli condannato Origene; e che Venerio Vescovo di Milano, e Cromazio di Aquileja appena ricevute le Lettere del Romano Pontefice convocarono un Sinodo nelle loro Chiese, *in cui con pari sentenza perchè pubblicata fu con eguale spirito* manifestarono ai popoli, che Origene era Eretico e dal Pontefice Romano della comunione de' Fedeli privato. In oltre Anastasio colle ultime parole della sua Lettera che noi quì recitiamo, bastevolmente dimostra, che egli unitamente con Origene condannato avea Rufino. Dice il Santo Pontefice: *Questi* (cioè Rufino) *finalmente vedrà come possa essere assolto*. E poco prima avea detto: *Quello poi che godo essere avvenuto, non posso tacere: cioè che sono stati resi pubblici alcuni Editti de' beatissimi nostri Principi, co' quali ognuno di quei che servono a Dio, sono richiamati dalla lezione di Origene; ed essendo condannato dalla sentenza de' Principi quegli che è divenuto colpevole mercè la profana lezione, fu già assai prima dalla nostra riprovato*. Alle quali parole di Anastasio Garnerio nelle Annotazioni a quella Pistola che è recitata nel *tom.* 1. delle Opere di Mario Mercatore alla *pag.* 109. soggiugne: „ S.Girolamo rammenta gl' „ Imperiali Rescritti contro li Origenisti con queste parole nella „ *Apologia* 1. contro di Rufino: „ *Ancora li Rescritti degl' Imperadori, li quali comandano che da Alessandria e dall' Egitto siano scacciati li Origenisti, sono resi pubblici a mia suggestione*. La condanna di Origene e di Rufino succedette nell' anno 401. secondo l' asserzione dell' Annotatore del Baronio nella sua Critica all' anno suddetto *num.* 9.; ed aggiugne, che nell' anno medesimo dal Pontefice Anastasio fu scritta codesta Pistola piena di zelo veramente Appostolico.

Legazione del Concilio di Cartagine.

III. Nell' anno medesimo 401. ricorda il Baronio, che fu dal Concilio di Cartagine spedita ad Anastasio una Legazione, dopocchè si celebrò in quella Città altro Concilio sotto le Idi di Set-

Settembre dell' anno ſteſſo intervenutivi tutti li Padri delle Provincie dell' Africa: già primamente era ſtato ivi celebrato altro Sinodo a cui ſi diede principio nel dì 17. di Giugno; e vuole, che l' ultimo Sinodo ſia ſtato convocato in Cartagine per ordinazione di Anaſtaſio. Ma perchè entrambi queſti Sinodi nell' anno ſteſſo ſono ſtati convocati, nell'antica Compilazione de' Concilj vengono eſpreſſi ſotto il nome del *Concilio Quinto*. Di queſti Sinodi ſcrive dottamente l' Arciveſcovo di Parigi Pietro de Marca nella Diſertazione dell' antica Raccolta de' Canoni al *cap.* 8. e 9. Ne parla ancora lo Scheleſtrazio nella *Diſert.* 3. *cap.* 10. della Chieſa Africana, ed eſibiſce alcune Annotazioni ſovra li Canoni che furono pubblicati in queſti Sinodi. Il Baronio in fine oſſerva, che ſono perite le Lettere di Anaſtaſio ſcritte ai Veſcovi dell' Africa convocatorie del Sinodo, il quale a ſuo credere fu convocato per ordinazione dello ſteſſo Anaſtaſio, come abbiamo ricordato di ſopra. Non abbiamo coraggio di contradire al ſentimento di sì erudito Scrittore; ſoggiugniamo però, che dalli Eruditi non ſi fa menzione di tale ordinazione del Romano Pontefice.

tagine ſpedita ad Anaſtaſio Papa.

IV. Il Libro Pontificale ſcrive di Anaſtaſio quello che quì aggiugniamo: *Queſti ha decretato, che quando ſi recitano li Santi Vangeli li Sacerdoti non ſedano, ma ſe ne rimangano chini*. Il Baronio penſa, che a queſto Decreto abbia dato occaſione certa diſcordia, che in queſti tempi nacque tra Preti e Diaconi della Romana Chieſa: imperciocchè queſti che erano li amministratori delle coſe della Chieſa, diſprezzavano li Preti; li Preti quinci negavano di alzarſi alla loro preſenza, e dicevano, che ſecondo l' antico coſtume della Romana Chieſa ſedendo eſſi doveano li Diaconi ſtarſene ritti. Il perchè andò tant' oltre la diſcordia, che quando li Diaconi per cagione del loro grado ſtando pubblicavano ai Fedeli il divino Vangelo, li Preti ricuſavano di ſorgere dalle loro ſedie per umiliare maggiormente la audacia de' Diaconi: il che fu corretto da Anaſtaſio col Decreto ſuo, ſe noi diamo fede al Libro Ponteficale, ſulla di cui aſſerzione il Baronio ha detto quello che da noi fu recitato.

Decreto di Anaſtaſio.

V. Finalmente Anaſtaſio che da S. Girolamo nella Piſtola data a Demetriade che in ordine è la 8., è detto *Uomo di dovizioſa povertà e di ſollecitudine Appoſtolica*, riposò nel bacio del Signore a dì 14. di Dicembre dell' anno medeſimo, cioè 401. Sedette egli ſecondo il computo dell' eruditiſſimo Pagi, di Orde-

Morte di Anaſtaſio; e teſtimonianza delle azioni di lui.

Sec. IV.

derico nel *lib.* 2. della Cronaca de' Romani Pontefici, e di parecchi Cataloghi ricordati dal medesimo Pagi nella Critica alli Annali del Baronio *anni tre, e dieci giorni*; nel mese di Dicembre col mezzo di due Ordinazioni creò nove Preti, cinque Diaconi, e dieci Vescovi; e fu seppellito nel Cemeterio che egli fabbricato avea vicino al Vico dell' Orso Pileato. Nella Pistola di Giustiniano data a Mena Patriarca di Costantinopoli, in cui si tratta della condanna di Origene per mezzo della sentenza di Anastasio, si recita un' egregio encomio, con cui Teofilo Alessandrino pubblica la santità di questo Pontefice; e noi senza defraudarne il nostro Lettore non possiamo non trascriverlo. „ Ascoltiamo, dice Giustiniano, ancora San Teofilo Vescovo „ di Alessandria in suo Sermone ad alcuni Monaci scritto, li „ quali approvarono la dottrina di Origene: dice egli dunque „ così: „ *Per il che noi riproviamo Origene e li altri Eretici ad esempio nostro e di Anastasio Vescovo della Santa Romana Chiesa, il quale essendo chiaro ed illustre per cagione delli antichi contrasti sofferti fu fatto Duce di nobilissimo popolo, ed è seguito dal generale Sinodo di tutti li Vescovi dell' Occidente, li quali riceverono e comprovarono la sentenza che contro dell' empio fu pubblicata dalla Chiesa di Alessandria.* San Girolamo ancora nella Pistola 16. data a Principia Vergine con magnifico encomio commendò la sollecitudine di Anastasio dicendo: *Succedette a Siricio nel Pontificato l'uomo insigne Anastasio, che molto non possedette Roma non meritandolo, affinchè sotto di tale Pontefice non sia reciso il capo del Mondo; anzi per questo appunto fu trasportato e rapito, perchè col favore delle sue preghiere non si adopri a torcere la sentenza già resa pubblica, dicendo il Signore a Geremia:* „ Non devi tu fare orazione per „ questo popolo, nè devi pregare ad esso alcun bene: perchè „ sebbene essi digiunino, io non ascoltarò la loro preghiera; „ e se offeriranno a me vittime ed olocausti, non li riceverò „ già: imperciocchè col mezzo della guerra della fame e del- „ la pestilenza io voglio distruggerli „ (*Ierem.* 14.) Le quali parole di S. Girolamo deggiono intendersi dell'eccidio di Roma, che addivenne nell' anno del Signore 409. cioè 8. anni dopo la beata morte di Anastasio.

Decretali falsamente ascritte ad Anastasio.

VI. Una sola Pistola Decretale di Anastasio è a noi pervenuta data a Giovanni Vescovo di Gerusalemme, di cui fa menzione San Girolamo nella 3. Apologia contro di Rufino al *cap.* 6. Le due altre Lettere che sotto nome di Anastasio si leg-

go-

gono nelle Edizioni de' Concilj, ſono ad eſſo falſamente appoſte. La prima è indirizzata a tutti li Veſcovi della Germania e della Borgogna, che però evidentemente ſi conoſce ſuppoſta. Imperciocchè ne' tempi di Anaſtaſio non ancora la Borgogna avea ricevuto il Vangelo di Criſto, e per conſeguente non ancora in quelle Provincie erano ſtati ſtabiliti li Veſcovi: nell'anno 3. dell' Imperio di Valentiniano primamente li Borgognoni ſi convertirono alla Fede di Criſto. Oltrecchè la ſoſcrizione de' Conſoli poſta nel fine della Lettera è difettoſa: diceſi, che fu ſcritta eſſendo Conſoli Arcadio e Bautone; il Conſolato de'quali ſecondo il parere delli Eruditi ſuccedette nell'anno di Criſto 385. che fu il ſecondo del Pontificato di Siricio, e per conſeguente 13. anni prima che ſia ſtato eletto a Romano Pontefice Anaſtaſio. Finalmente ella è formata di varj teſtimonj e ſentimenti delle Piſtole 14. e 15. d' Innocenzo primo, delle Piſtole 1. e 2. di S.Leone, e della Piſtola 1. di S. Flaviano Veſcovo di Coſtantinopoli data a S.Leone. Della di lei ſincerità dubita ancora il Baronio. Non è più legittima la ſeconda data a Neriano uomo nobiliſſimo: queſta è onninamente oppoſta alla ſimplicità dello ſtile proprio di Anaſtaſio, e diceſi ſcritta nel dì 7. di Giugno eſſendo Conſoli Teodoſio Auguſto VIII. e Palladio, cioè nell'anno di Criſto 416., quando da molti anni già era morto lo ſteſſo Anaſtaſio.

SANT' INNOCENZO

PONTEFICE XLII.

Anno del Signore CCCCI.

Innocenzo eletto a Papa; ſuoi Decreti.

AD Anaſtaſio ſuccedette nell'amminiſtrazione del Romano Pontificato Innocenzo di Albano figliuolo di altro Innocenzo, queſti ſalì il Trono Pontificio ſette giorni dopo la morte di Anaſtaſio; e perciò nel dì ventuneſimo di Dicembre giorno dedicato alla memoria dell' Appoſtolo San Tomaſo conſagrato fu Romano Pontefice nell'anno medeſimo in cui morì Anaſtaſio, cioè 401. *Queſti*, ſe

Sec. V.

se è vero ciò che scrive il Libro Pontificale, *decretò, che nel giorno di Sabbato si osservi il digiuno, perchè nel Sabbato dai Discepoli il Signore fu posto nel Sepolcro, e li stessi Discepoli in quel giorno digiunarono*. Il che deve in tal modo intendersi, che Innocenzo abbia col suo Decreto ordinato, che nel dì di Sabbato si osservi con rigore il digiuno, il di cui santo costume ed osservanza già prima d' Innocenzo era in uso nella Chiesa Romana, come si raccoglie dalla testimonianza di S. Ambrosio, il quale richiesto da S. Agostino circa il digiuno del Sabbato che osservavasi in Roma, rispose: *Quando io sono in Roma, osservo il digiuno*: e di ciò pure fa menzione lo stesso S. Agostino nella Pistola 36. data a Casulano. Il Decreto d' Innocenzo del digiuno del Sabbato leggesi nella Pistola di lui data a Decenzio Vescovo di Eugubio, di cui faremo parola a suo luogo. Lo stesso Libro Pontificale ricorda altro Decreto d' Innocenzo intorno *le regole de' Monasterj*. Quì l' Olstenio avverte l' imperizia dell' Autore del Libro Pontificale, quasicchè non sia formato dal Pontefice il Decreto di cui parliamo. Ma lo Schelestrazio nelle Annotazioni sovra le parole del Libro Pontificale si meraviglia, che Uomo sì erudito qual è l' Olstenio, abbia dubitato del Costituto d' Innocenzo *circa le regole de' Monasterj*. Imperciocchè è certo, soggiugne il dotto Scrittore, che ne' tempi di Damaso cioè circa l' anno 368. li Monaci dall' Oriente vennero a Roma condotti da Santo Atanasio: e che S. Girolamo avea alle Vergini e Matrone Romane insegnato gl' istituti e le regole delle Monache: talchè Innocenzo primo il quale visse molti anni dopo di Damaso, potea facilmente pubblicare regole e statuti appartenenti alla Disciplina de' Monaci: tanto più che Siricio predecessore d' Innocenzo ordinò, che quelli li quali abbandonati li errori dell' Eresia de' Manichei ritornavano alla Cattolica Fede, doveano chiusi in Monasterio esercitare azioni di pubblica penitenza; come notammo nel Pontificato di Siricio. Il perchè Innocenzo nella Pistola data a Vittricio Vescovo Rotomagense stabilisce col decimo Decreto, che li Monaci, li quali sono promossi al Clero, siano fedeli osservatori del proposito preso e della Monastica Disciplina.

Innocenzo scrive a Vittricio di Roan; Decreti contenuti nella Pistola.

II. Non siamo noi ignoranti di quello, che li Eretici infingono contro la Lettera data a Vittricio Vescovo di Roan asserendo essere la medesima Lettera falsamente apposta ad Innocenzo; poichè in essa si leggono alcuni Decreti che sono contenuti nella Pistola di Siricio. Ma perchè li Decreti 12. e 13. del-

della Pistola del medesimo Innocenzo, de' quali parlano li Eretici, sono recitati come dedotti dalla Pistola dello stesso Pontefice nel Sinodo Turonense III. che si celebrò nell'anno 566. ovvero 567. e dal Sinodo furono approvati, ed Innocenzo non potea meglio ordinare nella Chiesa quantocchè la rinnovazione delli Statuti de' Maggiori; niuno in vero può dubitare giuridicamente di quella Pistola Decretale d' Innocenzo, la quale da Dionisio Piccolo fu inserita nel Codice della Chiesa Romana; come niuno giammai dubitò della Pistola di Siricio ricordata da Ferrando. Questa Pistola Decretale da Innocenzo si scrisse a Vittricio nell'anno del Signore 404. e gli comandò di manifestarla ai Vescovi suoi Suffraganei ed agl'altri che sono alla sua Diocesi vicini; perchè da questi si apprenda quale sia la consuetudine della Romana Chiesa. Denomina il Santo Pontefice la sua Pistola *Libro Regolare*, ed appunto contiene li Decreti che noi quì recitiamo, li quali tutti ristabiliscono nel suo vigore l'Ecclesiastica Disciplina. Tredici pertanto sono li Decreti in essa contenuti. Primamente, che il Vescovo non debba ordinarsi da un solo Vescovo nè senza il consentimento del Metropolitano. 2. Al Clero non deve essere ammesso quegli, che dopo il Battesimo ha militato ne' servigj di un Principe. 3. Le Cause de' Cherici di qualunque grado siano, debbono essere riconosciute ed esaminate dai Vescovi della Provincia uniformemente ai Canoni del Concilio Niceno: *con questo però che in conto alcuno non rimanga pregiudicato il diritto della Romana Chiesa, a cui in tutte le cause de' Cherici deve prestarsi ossequio e riverenza*. 4. Li Mariti delle Vedove non debbono ricevers nel Clero, e se vi furono introdotti debbono dal Clero medesimo allontanarsi; nè giova ad essi il grado ottenuto prima e dopo il battesimo: perchè dal battesimo sono condonate le colpe, ma non si dispensa di serbare il consorzio della Consorte. 5. Li Bigami non devono ordinarsi, ancorchè alla seconda Donna dopo il battesimo si unirono in Matrimonio. 6. Il Cherico di altra Diocesi non deve essere dal Vescovo ascritto al suo Clero; come nemmeno quegli che da altro Vescovo fu rigettato. 7. Li Novaziani e Donatisti che dalle false loro Sette danno nome alla Cattolica Religione, colla imposizione delle mani si ricevano: quelli poi che dalla Chiesa partendo e la Eresia abbracciando furono ribattezzati, devono soddisfare alle Penitenze de' Canoni. 8. Li Monaci che sono promossi agl'Or-

Sec. V.

dini ed aſcritti al Clero, devono eſſere fedeli attenitori de'loro propoſiti e della Monaſtica Diſciplina. 9. Stabiliſce e conferma la Legge del Celibato rapporto ai Diaconi e Sacerdoti. 10. Quei che vivono nella Curia, non devono eſſere nel Clero ricevuti perchè con tale preteſto non ſi ritirino dall' Imperadore; e da ciò poſcia ne provenga alla Chieſa aggravio o diſturbo. 11. Le Vergini che con ſolenne rito ricevettero dal Sacerdote il Velo, ſe pubblicamente ſi maritarono, o naſcoſtamente ſi compiacquero di azione cattiva coll' Uomo, non devono ammetterſi a penitenza ſe que' tali con cui ſi maritarono, non riſolvano di vivere a Dio fuori del ſecolo. 12. Quelle poi che con propoſito ſpeciale riſolverono di vivere caſtamente, ſebbene non abbiano dal Sacerdote ottenuto il velo, debbono con pubblica penitenza correggere l' errore del contratto matrimonio: poichè la promeſſa le obbliga al ſervigio divino. Da queſto Decreto ſi deduce, che ne' tempi d' Innocenzo il voto ſolenne di Virginità non ancora era *impidimento dirimente* come dicono, del già fatto Matrimonio: poichè Innocenzo non annulla le nozze dalle Vergini conſumate, nè ordina, che debbano dividerſi da quelli co' quali ſi maritarono.

Altra Lettera d' Innocenzo ad Euſperio Veſcovo di Toloſa.

III. La ſeconda Piſtola Decretale, fu ſcritta da Innocenzo nell' anno 405. ed è indirizzata ad Euſperio Veſcovo di Toloſa; in eſſa ſi contengono ſette Canoni e ſono appunto quelli che noi recitiamo. 1. Decreta, che li Cherici incontinenti, Sacerdoti, e Diaconi ſiano privi di ogni onore Eccleſiaſtico; e rinnova la Legge ſantiſſima del Celibato che loro dal Pontefice Siricio fu intimata. 2. Vuole, che ſia oſſervata la Diſciplina della Chieſa con quei, che vicini a morte chieggono nel tempo ſteſſo la penitenza e la riconciliazione della Comunione. 3. Ordina, che non ſiano ſoggetti a penitenza quelli che dopo il batteſimo amminiſtrarono Magiſtrati, eſercitarono laicale giudicatura, oppure contro de' Rei pronunziarono ſentenza di morte: imperciocchè tale podeſtà fu ordinata da Dio. 4. Riſponde al dubbio, perchè aſſai più frequentemente le Donne adultere ſiano punite che non lo ſono li Uomini colpevoli dello ſteſſo delitto. Dice, che la Criſtiana Religione con eguale precetto riprova e nelle Donne e negl' Uomini l' adulterio; ma non così facilmente le Donne poſſono li proprj Mariti accuſare di adulterio, come li uomini poſſono denonziare ai Sacerdoti il delitto delle Conſorti; perciò queſte comprovato il loro peccato non ſo-

no

no ricevute alla Comunione. 5. Dichiara, che quelli li quali con ſupplichevoli Scritture chiedono al Principe la morte del reo, ſono immuni dal loro delitto; perchè li Principi non approvano cotali Scritture ſe non dopo di avere eſaminata e conoſciuta la cauſa col mezzo de' Giudici, li quali ſecondo le Leggi gaſtigano li colpevoli. *6.* L' Uomo e la Donna che dopo il divorzio contraggono altro Matrimonio, ſono rei di adulterio, e comanda, che ſiano privati della comunione de' Fedeli. *7.* Deſcrive l' Indice de' Libri Canonici, ed aſſicura che deſſi ſono dalla Chieſa ricevuti e venerati come ſagri e divini. Il qual Indice allorchè leggeranno li Calviniſti ed i Luterani, conoſceranno, che ſi ſono grandemente allontanati dal ſentimento antico della Chieſa circa il numero de' Libri Canonici: imperciocchè il Pontefice Innocenzo non eſpone sù di tal propoſito la propria ſentenza, ma sì bene la dottrina della Chieſa e la Tradizione delli Appoſtoli a ſuoi tempi giunta e conſervata fedelmente dalla Romana Chieſa. SEC. V.

IV. La terza Piſtola Decretale da Innocenzo fu indirizzata a Decenzio Veſcovo di Eugubio, la quale da parecchi Scrittori Eccleſiaſtici è ricordata come la prima di queſto Pontefice: noi però tra le ultime l' abbiamo collocata, fatti certi dalli Eruditi che fu ſcritta da Innocenzo nell'anno del Signore *416.*; in eſſa ſono contenuti otto Decreti, de' quali ricordiamo per iſtruzione del noſtro Lettore il compendio. 1. Decreta, che nella celebrazione de' divini Miſterj non diaſi la pace ſe non allora che ſono deſſi compiuti. 2. Vieta di recitare all' Altare li nomi di quei che offeriſcono a Dio il ſagrificio, finchè li Sacerdoti non abbiano ſagrificato al Signore le loro obblazioni. 3. Li Battezzati debbono eſſere conſagrati dai ſoli Veſcovi. 4. Ordina l'adempimento del digiuno nel giorno di Sabbato. 5. Il Fermento che ne' giorni di Domenica traſmettevaſi per li Titoli della Città, non deve traſmetterſi nelle Parrocchie Villereccie: perchè non conviene, che li Sagramenti ſiano cotanto da lungi recati. Queſto Decreto dalli Eruditi intendeſi della Eucariſtia, sì per la riverenza ed oſſequio che deveſi al nome di Sagramento, sì perchè il pane benedetto ovvero l' *Eulogie* come dicono, facilmente può eſſere ancor da lungi traſportato. *6.* Alli Energumeni li ſoli Sacerdoti o que' Chierici che ne ottennero dal Veſcovo la permiſſione, deggiono imporre le mani. 7. Li Penitenti pubblici nel giorno della Cena del

Decretale d'Innocenzo data a Decenzio.

Sec. V.

del Signore devono riconciliarſi con Dio, quando non accada loro qualche grave infermità. 8. Determina, che li Miniſtri della Eſtrema Unzione ſono li Sacerdoti, e per conſeguente con maggior diritto poſſono amminiſtrarla li Veſcovi. Aggiugne, che li Fedeli infermi poſſono eſſere unti coll' Olio Santo ſecondo le parole dell'Appoſtolo Jacopo nel *cap.*5. della ſua Piſtola Canonica. Queſto Sagramento ancora, come fu detto delli altri, ſecondo la Diſciplina e conſuetudine della Romana Chieſa non può eſſere amminiſtrato ai Penitenti. Oſſerviamo noi, che il bacio della pace, che dicemmo eſſere ſtato ordinato da Innocenzo, non deve in tal maniera intenderſi, quaſicchè da queſto Pontefice ſia ſtato primamente ordinato. Egli piuttoſto n' emendò col ſuo Decreto l'abuſo, che eraſi introdotto nella Romana Chieſa di dare il bacio della pace prima che conſumati foſſero nel Sagrificio li divini Miſterj; e quinci ſtabilì, che dopo la celebrazione de' divini Miſterj debba dal Sacerdote diſtribuirſi la pace, perchè ſia il popolo perſuaſo di avere preſtato tutto il ſuo conſentimento circa la pienezza del Sagrificio. Del reſto li Scrittori ed i Padri Ortodoſſi ſovente ne' loro ſcritti ed Omilie fanno menzione, che il bacio della pace il quale ſi diſpenſa nel Sagrificio, è ſtato iſtituito dalli Appoſtoli. Di ciò tratta il Cardinale Bona nel *lib.* 2. *cap.* 16. delle coſe Liturgiche.

Decreto d'Innocenzo.

V. Col quarto Decreto ſtabiliſce Innocenzo il digiuno del Sabbato come dicemmo nel §. 1., e poſcia dichiara, che dalla Tradizione delli Appoſtoli proviene il coſtume della Chieſa Latina di non offerire a Dio il Sagrificio della Meſſa nella Fer. 6. di Paraſceve e nel Sabbato che diceſi *Santo*. Imperciocchè la Meſſa che ſi celebra nel Sabbato che previene la Paſqua, non al giorno appartiene ma alla notte ſteſſa del medeſimo Sabbato. *Nella Fer. 6.*, dice Innocenzo, *noi digiuniamo per cagione della Paſſione del Signore, nè dobbiamo tralaſciare il digiuno nel Sabbato, poichè queſto giorno ancora ſembra compreſo nel tempo del lutto e della triſtezza. Imperciocchè ſappiamo, che li Appoſtoli conſumarono queſti due giorni in pianto e triſtezza, e ſi occultarono per timore de' Giudei. Per il che non è dubbio, che eſſi digiunarono in queſti due giorni, come a noi ricorda la Tradizione della Chieſa, che vieta di celebrare onninamente in tali giorni li Santi Sagramenti.* Li Greci poi, come oſſerva Edmondo Martene nel Trattato dell' antica Diſciplina della Chieſa intorno la celebrazione de' divini Of-

Officj *cap.* 23. *num.* 5. non ſolo in queſti due giorni ſi aſtengono dal Sagrificio della Meſſa, ma ancora per tutto il corſo della Quareſima non celebrano ſe non ne' giorni di Sabbato e della Domenica: però ſe nella Fer. *6.* di Paraſceve accada la ſolennità dell' Annunziazione di Maria, celebrano il divin Sagrificio. Così ordina il loro Tipico nel *cap.*21. ricordato dall' Allazio nell' ultimo Capo: *Nella grande Fer. 6. ſi offeriſca a Dio l' Obblazione, ſe in eſſa accade l' Annunziazione di Maria. Imperciocchè ſebbene diverſamente ſia ſtabilito da Canoni, ritroviamo però nell' Ordinario della Chieſa grande, che nelli Oratorj alla Genitrice di Dio conſagrati debba offerirſi il Sagrificio e celebrare la Meſſa perfettamente.* In entrambi le Chieſe però ſi compiſce la Meſſa col mezzo di Oſtia già conſagrata; con eſſa il Sacerdote unitamente ai Cherici ed al popolo comunicavaſi.

VI. Il quinto Decreto è pubblicato da Innocenzo con queſte parole: *Del Fermento che nel giorno di Domenica abbiamo coſtume di traſmettere per li titoli, ſuperfluamente avete voluto chiedere a noi il parere, poichè tutte le noſtre Chieſe ſono ſituate entro della Città, li Preti delle quali perchè in queſto giorno per cagione d' inſervire al popolo che ad eſſi fu conſegnato, non poterono ſeco noi convenire nella celebrazione dei divini Officj, col mezzo delli Acoliti ricevono il Fermento da noi conſagrato; affinchè non credano di eſſere ſeparati dalla noſtra comunione maſſimamente in quel giorno. Queſto però vogliamo, che non facciaſi per le Parocchie; perchè nè tanto da lungi devono trasferirſi li Sagramenti, nè noi abbiamo decretato, che dianſi ai Sacerdoti dimoranti ne' diverſi Cemeterj; poichè li Preti di tali Cemeterj hanno il diritto e la permiſſione di conſagrarli.*

Spiegazione del Decreto 5. dell'Eucariſtia; che ſi traſmetteva alli aſſenti.

Abbiamo ricordato ragionando di Melchiade e di Siricio li Decreti ne' quali ſi fece menzione del Fermento, come ſi fa in queſto che diciamo pubblicato da Innocenzo. Sovra di queſti Decreti Criſtiano Lupo nel *tom.* 3. de' Concilj rigettando le calunnie di Michele Celurario oſſerva, che ne' primi tempi della Chieſa per cagione de' pochi Fedeli era nelle Città una ſola Chieſa, e nella Chieſa erigevaſi un ſolo Altare, e sù queſto Altare offerivaſi a Dio un ſolo Sagrificio; le quali coſe ſi deducono con certa cognizione dalli antichi e varj monumenti della Chieſa. Quinci comprendeſi la cagione che ha introdotto il coſtume, con cui li Veſcovi comunicavano al popolo che era preſente al Sagrificio, porzione delle obblazioni, e porzione pure ne traſmettevano a que' Fedeli che non poterono aſſiſte-

Sec. V.

sistere alla Messa. Per il che Giustino Martire nell' Apologia testifica de' Fedeli, che col mezzo de' Diaconi che loro trasferivano li Sagramenti, ne' giorni di Domenica comunicavano col Sacerdote, sebbene erano assenti dalla Chiesa. Sotto il nome però di assenti li Eruditi non intendono quei solamente che erano da malore gravati o soggetti a schiavitudine, ma li Sacerdoti ancora che non poteano essere presenti al Sagrificio.

L'Eucaristia si denomina Fermento; e perchè.

VII. Pertanto col mezzo di questa consuetudine deve esplicarsi il Decreto di Melchiade, cioè che dopocchè furono fabbricate molte Chiese crescendo di giorno in giorno la copia de' Fedeli, le obblazioni fatte mercè la consagrazione del Vescovo ne' giorni di Domenica erano trasmesse ai Fedeli. Con questa ancora intendesi l'altro Decreto di Siricio, cioè che niun Prete ne' giorni della Settimana celebri li divini Sagrificj, se non abbiane prima ricevuto il Consagrato dal Vescovo. Tutte queste cose vengono spiegate chiarissimamente da Innocenzo, quando dice, che ne' giorni di Domenica era spedito il Consagrato per li Titoli che erano nella Città stabiliti, e che li Acoliti lo recavano a que' Sacerdoti, che in tale giorno per assistere alla plebe loro consegnata non poteano intervenire al Sagrificio celebrato dal Vescovo. Innocenzo questo Consagrato del Vescovo denomina *Sagramenti*, e vieta che tali Sagramenti siano trasferiti ai Cemeterj fuori della Città fabbricati: *Perchè non devono trasferirsi da lungi li Sagramenti*; il che assolutamente deve essere inteso del Corpo e del Sangue del Signore. Lo Scheleztrazio nell' Opera della Disciplina dell' Arcano *cap.* 7. *ar.* 5. cerca con sollecitudine il perchè in questi Decreti de' quali parlammo, con tanta oscurità si tratti della Eucaristia: talchè sia necessario porre in quistione se sotto il nome di *Fermento*, intendeasi il Corpo ed il Sangue di Cristo. Imperciocchè poteano facilmente li Sommi Pontefici con aperto sentimento ordinare, che l'Eucaristia perchè a guisa di Fermento fomenta la fratellevole unione de' Fedeli, debba essere trasmessa alli assenti, e non denominarla con enfasi Consagrato del Vescovo. Con tutto ciò niente ne differo ne' loro Decreti nè Melchiade, nè Siricio; ma sotto il nome di Fermento il Sagramento intendono; nè al popolo stesso altro distribuivasi col mezzo de' sagri doni se non il nome del Fermento. Lo stesso Scheleztrazio nel succennato luogo raccoglie una valida ragione di quanto diciamo dalla occultazione dell' Arcano che fu in uso nella Chiesa ne' pri-

primi secoli: e perciò tanto li Romani Pontefici ne' loro Decreti, quanto li Fedeli ne' loro privati ragionamenti occultavano la Eucaristia sotto il nome di Fermento. Quinci dottamente dimostra, che parecchi Padri della Chiesa quando faceano parola della reale presenza del Corpo e del Sangue del Signore, denominavano sovente l'Eucaristia modello, figura, simbolo, immagine, mistero, non perchè negassero, che il Corpo ed il Sangue di Cristo fosse contenuto nella Eucaristia, ma perchè voleano mercè la consuetudine della Chiesa occultare il Corpo del Signore sotto tali denominazioni alli Catecumeni.

Sotto il nome di Fermento non è inteso il pane benedetto.

VIII. L'Anonimo Autore della nuova Somma de' Concilj, ovvero la Raccolta delli Atti della Chiesa universale nelle Annotazioni alla Pistola d'Innocenzo di cui parliamo osserva, che dalla autorità di tale Pistola raccoglievano li Greci una ragione, con cui voleano comprovare che ne' primitivi tempi la Chiesa dell'Occidente costumava di offerire il Sagrificio col Fermento e non già coll'Azzimo. Per il che alcuni Scrittori per iscansare la forza di tale argomento dicono, che sotto il nome di Fermento che ne' giorni di Domenica era trasmesso ai Fedeli assenti, intendesi il pane benedetto, il quale loro si mandava in segno della vicendevole comunione onde doveano essere uniti li animi loro. Altri però tra quali il dottissimo Sirmond ed il Cardinale Bona colla autorità de' più Eruditi Scrittori intendono sotto il nome di Fermento l'Eucaristia, ed asseriscono, che questa appunto e non il pane benedetto ne' giorni di Domenica trasmettevasi ai Fedeli; e non senza somma difficoltà appena si può diversamente esporre il sentimento del Pontefice Innocenzo, come quello di Melchiade e di Siricio, li quali prima di questo ne trattarono nelle loro Decretali Pistole. Domenico Macro Canonico della Santa Chiesa di Viterbo ricorda una Pistola di Latinio, il quale asserisce, che sotto il nome di Fermento non può intendersi se non se l'Eucaristia; ed aggiugne, che nel Calendario Ms. che conservasi in Parigi nel Monistero di S. Genovefa, si parla di questo costume onde trasmetteasi ai Fedeli l'Eucaristia sotto nome di Fermento: appunto *come anticamente praticavasi in Roma nel Sabbato, che precedeva la Domenica delle Palme.*

L'uso delli azzimi perpetuo nella Chiesa dell'Occidente.

IX. Se non che il Cardinal Bona non solo insegna, che sotto il nome di Fermento intendesi l'Eucaristia; ma asserisce ancora, che per questo appunto *il nome di Fermento dai Romani Pon-*

Sec. V.

Pontefici fu dato alla Eucariſtia, perchè nel fermentato ſi compiva il Sagrificio. Prima del Cardinal Bona il P. Sirmond in una particolare Diſertazione dell' Azzimo inſegnò, che nella Chieſa Latina fu ſempre in uſo il Fermento, e che prima del decimo ſecolo non ſi ſentì in eſſa nemmeno il nome di azzimo. Ma il dottiſſimo Mabillon nella Prefazione al terzo Secolo de' PP. Benedettini ed in una Diſertazione dell'Azzimo e del Fermento appellata chiaramente dimoſtra, che nello ſteſſo naſcere della Chieſa preſſo li Latini ebbe vigore l'uſo di conſagrare nell' Azzimo, e con certe conghietture e ragioni convince il parere del Sirmond e del Bona. Soggiugne quinci ragionando dei Decreti di Melchiade, di Siricio, e di Innocenzo, che non per queſto fu detta l' Eucariſtia Fermento perchè foſſe conſagrata nel Fermento, ma per non ſo qual miſtica cagione; cioè perchè come dice lo ſteſſo Sirmond, ſoſteneſſe preſſo le Chieſe alle quali era traſmeſſo, le veci di Fermento, ed inſerviſſe di dolce vincolo alla fratellevole unione, come il Fermento uniſce tutta la farina in cui è poſto. Oppure dicevaſi *l' Eucariſtia Fermento per naſcondere ai profani l' Arcano della coſa ſagra ſecondo il coſtume di que' tempi.* Ed in vero ſe ſi eſaminino ſeriamente le parole di Melchiade e di Siricio, ſi conoſce toſto, che il nome di Fermento era aggiunto alla Eucariſtia, non perchè così richieda la natura della coſa, come comprovano queſte parole: *Il che ſi dichiara e ſi denomina Fermento.* Di ciò tratta ne' ſuccennati luoghi l'erudito Mabillon, e ne diſcorre ancora Edmondo Martene nel *lib.* 1. degl' antichi Riti della Chieſa *cap.* 3.

Diſciplina dell' Arcano comprovata da Innocenzo e da Padri.

X. Ma per ritornare alla Piſtola d' Innocenzo la quale ci ſomminiſtrò opportuna occaſione di ragionare dell'Azzimo e del Fermento, noi diciamo, che da eſſa baſtevolmente viene comprovata la diſciplina dell' Arcano, che fu con ogni cautela cuſtodita ne' primi ſecoli della Chieſa. Imperciocchè ſcrivendo Innocenzo ad un Veſcovo Cattolico quale era Decenzio, non ha voluto fare parola della forma della conſagrazione nè della forma della confermazione. Nel terzo Capo di queſt' ultimo Sagramento favellando dice: *Io non poſſo in vero dire le parole, affinchè non paja, che io abbia voluto piuttoſto provedere che riſpondere a quello di cui ſono richieſto.* Per il che ci ſi offre occaſione quì di dire alcuna coſa di queſta diſciplina. E' noto a tutti il celebre detto di S. Agoſtino nel Trattato *96.* ſovra S.Giovanni: *Ai Catecumeni non ſi devono manifeſtare li Sagramenti de' Fedeli.*

No-

Noto è pure l'altro detto di sì magnanimo Maestro: *Non sanno li Catecumeni quello che ricevano li Cristiani*. Similmente è noto ciò che dice il Grisostomo nella *Omilia* 7. sovra il Vangelo di S. Matteo: *Il Mistero dell' Eucaristia . . . . solamente è conosciuto dai Fedeli*. E finalmente è noto il sentimento di S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme: *Sanno li Fedeli la forza di questo divino Calice; frappoco voi ancora lo saprete*. E lo Scheleſtrazio osserva sù di ciò, che anco presso de' Gentili erano occultati li misterj, che celebravansi in onore dei loro dei: talchè quelli che dai Sacerdoti erano riputati profani, allontanavansi dalla cognizione di quelli. Comprova quinci l'erudito Scrittore, che era conveniente che la disciplina dell'Arcano fosse custodita nella Chiesa per cagione de'Catecumeni, dei Giudei, e dei Gentili; dovea però essere manifesta ai Fedeli ovvero battezzati, a quali dovean-si esporre senza verun nascondiglio li misterj della Cattolica Religione. Giudicavano li Padri necessario l'adempimento del precetto di Cristo: *Che non doveansi produrre le cose sante ai cani, nè le pietre preziose doveansi porre dinanzi a porci*. (Matth. 7.) Quinci li stessi Padri asserissano, che dalle parole succennate di Cristo fu introdotta nella Chiesa la disciplina dell' Arcano, e che col mezzo dell' Apostolica Tradizione fu a noi tramandata: imperciocchè codesto sentimento universale della Chiesa non ebbe il suo cominciamento da verun Decreto di particolare od universale Concilio; ma tutte le Chiese che erano stabilite nelle diverse Provincie del Mondo Cattolico, tale disciplina dell' Arcano osservarono; nè può dalli Scrittori determinarsi il tempo in cui ebbe il suo cominciamento. Per il che secondo il sentimento del grande Agostino ella è una di quelle regole, che dalla tradizione Apostolica a noi sono pervenute.

La Chiesa sempre costumò di occultare li riti ed i dogmi della Fede; alcuni de' quali si pubblicavano.

XI. Li moderni Eretici ardiscono di dire la disciplina dell' Arcano non esser altro che un mero nascondiglio ovvero occultazione de' Riti; ma noi quì coll' autorità de' Padri e coll' uso sempre osservato dalla Chiesa non dubitiamo di convincerli e di rigettare la loro calunnia. Imperciocchè copiosi sono li luoghi dalli antichi Padri dedotti, co'quali può dimostrarsi chiaramente, che la disciplina di occultare ne' simboli non solo li Sagramenti ed i riti, ma ancora le cose medesime che per essi sono significate, ebbe sempre il suo vigore nella Chiesa. Per tacere di altri testimonj, giacchè nel pubblicarli tutti troppo dilungareſſimo la Storia, egli è celeberrimo per tutta l' Italia quel-

Sec. V.

quello, che in nome della Chiesa dell'Occidente fu spedito dal Pontefice Giulio di questo nome I. alli Eusebiani, il quale pure è difeso da S. Atanasio nell' *Apologia* 2. scritta contro di essi. Non solamente dunque Giulio ed Atanasio accusano li Eusebiani di tener ragionamento del Corpo e del Sangue di Cristo alla presenza del Prefetto, essendo assistenti al loro discorso li Gentili ed i Giudei; ma ancora che alla presenza *dei Catecumeni hanno tenuto quistione dello stesso Corpo e Sangue di Cristo*. Le quali cose con queste parole scritte nella Pistola Sinodica del Vescovo di tutto l'Egitto si lagnano, che sieno manifestate: *Alla presenza de' Gentili hanno tenuto quistione della Chiesa, del Calice, della Mensa del Signore, e de' Santi de' Santi*. Imperciocchè sotto il nome *de' Santi de' Santi* s'intendono li Sagramenti del Corpo e del Sangue di Cristo, li quali in ogni tempo devono occultarsi ai Gentili, Giudei, e Catecumeni. Quindi lo Scheleſtrazio colla autorità di Origene nel *lib.* 1. scritto contro Celso comprova, che la disciplina del mistero dell'Arcano fu sempre ricevuta dalla Chiesa, non solo per quello che appartiene al dogma ma ancora per cagione di ciò che concerne al rito. Ivi Origene recita alcuni dogmi li quali apertamente pubblicavansi nella Chiesa; tali erano li misterj della Incarnazione, Passione, e Resurrezione del Signore. Non si esponevano però con chiarezza quei della Trinità, del Sagramento della Eucaristia, e di altri Sagramenti; perciò delle cose che doveano custodirsi sotto la disciplina dell' Arcano, come sarebbe il mistero dell' Eucaristia, egli tenne ragionamento nella *Omilia* 13. sovra l'Esodo. Il Grisostomo ancora nella *Omilia* 40. sovra la prima Pistola di S. Paolo data ai Corinti confessa di non aver animo di trattare della forma del battesimo e del Simbolo, con cui si manifesta il mistero della Santissima Trinità dicendo: *Non ardisco per cagione di quei che non ancora ricevettero il Battesimo parlare di tali cose: imperciocchè questi rendono a noi assai più spinoso il discorso, come quelli che ci costringono o a non parlare con chiarezza o ad annunziare loro li arcani. Ma pure dirò tali cose nella miglior maniera che lo potrò nascostamente ed in figura*..... San Cirillo Vescovo di Gerusalemme trattando nella *Catech.* 6. de' misterj che sono contenuti nel Simbolo, dice: *Questi misterj e Sagramenti adesso la Chiesa espone a colui che più non è nel numero de' Catecumeni: nè noi abbiamo costume di manifestarli ai Gentili. Imperciocchè non ad alcuno Gentile noi pubblichiamo*

mo li misterj del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; nè pubblicamente pure facciamo di essi parola ai Catecumeni, ma loro sovente esponiamo molte cose occultamente; in tale maniera li Fedeli che sono a parte di sì magnanimi misterj, intendono ciò che noi diciamo, e quelli che non ne participano, non se ne offendono.

XII. Da questa disciplina dell' Arcano provenne la cagione, onde ne' primi secoli della Chiesa non furono scritti Trattati circa il numero de' Sagramenti, come avviene che sovente se ne ragioni ne' nostri tempi. Dicono imperciò li Eretici, che li antichi Padri non mai ne' loro Comentarj ferono parola di sette Sagramenti, per questo solo perchè non giudicavano essere appunto sette li Sagramenti alla Chiesa provenuti da Cristo. Questa prava opinione però di tale genìa di gente bastevolmente convincesi con il consentimento comune della Cattolica Occidentale Chiesa e della Scismatica dell' Oriente. Nè in vero li Scismatici dell' Oriente pel corso di quasi 900. anni arebbono abbracciato il sentimento de' Latini circa il numero de' Sagramenti, se sù di tale numero non fossero stati accertati e non lo foffero tuttavia dalla Tradizione de' suoi Maggiori. Oltrecchè quando si tiene trattato de' sette Sagramenti, è necessario di esporne il rito, la materia, e la forma, con cui sono fatti, nè in guisa alcuna può nasconderfi ciò che appartiene alla consagrazione ed alla amministrazione dei medesimi Sagramenti. Le quali cose però l' antica disciplina della Chiesa costumò di occultare alli occhi ed alle orecchie de' Gentili, Giudei, e Catecumeni; solo perchè dubitavasi, che foffero profanati li Sagramenti da cotal razza di gente. Ma perchè nel sesto Secolo della Chiesa cominciò a pubblicarsi apertamente la Fede di Gesucristo, fu vietato di occultare più ai Fedeli li misterj della Religione; e quinci frequentemente leggiamo Trattati, co' quali tanto li Greci come li Latini fanno menzione de' Sagramenti, del loro numero, materia, e forma. Imperciocchè presso li Latini ne' tempi di Carlo Magno, e presso li Greci poco dopo quelli di Fozio sovente da Padri fu tenuto trattato della forma, materia, e numero de' Sagramenti. Dunque la Disciplina dell' Arcano fu la cagione, che ne' primi sei Secoli della Chiesa ha indotto li Cattolici Scrittori a non fare parola de' Sagramenti, ovvero a parlarne con ogni cautela ed a nasconderne la forma, la materia, ed il numero. Noi abbiamo giudicato opportuno di ricordare quì al nostro Lettore le suddette cose, traggendone occasione e dalla Pistola Decreta-

Colla disciplina dell' Arcano malamente contradicono li Eretici il numero de' Sagramenti.

Sec. V.

le d' Innocenzo e dalla erudita Disertazione dello Scheleſtrazio; affinchè ſiano convinti li moderni Eretici, li quali dal ſilenzio, che oſſervano li Padri antichi circa il numero de' Sagramenti della Chieſa, deducono erroneamente ſecondo il loro coſtume che appunto non ſianſi deſſi ſette di numero. Del reſto quando col divino ajuto faremo parola del Pontificato di Eugenio di queſto nome I., ci adopraremo nel comprovare il tempo in cui e nell' Oriente e nell' Occidente la diſciplina dell' Arcano mancò preſſo della Chieſa.

Altre Decretali d' Innocenzo.

XIII. Evvi altra Piſtola Decretale d' Innocenzo data a Felice Veſcovo di Nocera la quale contiene cinque Canoni; pure altra ſe ne legge indirizzata ai Veſcovi di Macedonia, le quali ſono teſtimonio giuridico della Eccleſiaſtica diſciplina promoſſa e tanto deſiderata da sì magnanimo Pontefice: li Canoni di queſte due Piſtole ſono recitati nella Compilazione de' Concilj. Per quello appartiene alla Decretale che Innocenzo diede al Sinodo di Toledo, ſollecito che ſia reſtituita nelle Spagne nel primiero vigore la Diſciplina Eccleſiaſtica, e principalmente l'amminiſtrazione de' Sagri Ordini nella quale non erano oſſervati nè cuſtoditi li Canoni de' Concilj, dobbiamo noi avvertire colli Eruditi, che non fu ſcritta da Innocenzo al Sinodo di Toledo che ſi celebrò eſſendo Conſole Stilicone, queſta ſi riduce all' anno 400. in cui Anaſtaſio non già Innocenzo ſedeva nella Cattedra di S. Pietro: fu ſcritta pertanto ad altro Sinodo celebrato pure in Toledo ne' tempi del Pontefice Innocenzo, li di cui Atti ſono periti. Oſſerviamo quì ancora a confuſione de' Novatori, che ſino da queſti tempi era riconoſciuta e venerata nelle Provincie Cattoliche l'autorità del Romano Pontefice come Patriarca dell' Occidente e Paſtore-univerſale della Chieſa; poichè Innocenzo aſſolutamente comandò ai Veſcovi delle Spagne di oſſervare le regole de' Canoni nel conferire a loro Cherici li ſagri Ordini.

Il Griſoſtomo è depoſto dal Veſcovato di Coſtantinopoli; ed è condannato.

XIV. Nell' anno 403. ſedendo nella Cattedra di Roma Innocenzo fu ſuſcitato in Coſtantinopoli gravoſo tumulto, da cui derivò nella Chieſa crudele Sciſma, e ne fu cagione l' odio indegno, che avea concepito contro di S. Giovanni-Griſoſtomo Veſcovo di Coſtantinopoli Eudoſſia Auguſta moglie di Arcadio Imperadore. Tenne il Santo Veſcovo ragionamento al ſuo popolo con cui biaſimava generalmente tutte le Donne. Per il che gravataſene l' Imperadrice, e giudicando che il zelo ed il ragio-

gionamento di Giovanni abbia offeſo la propria fama e perſona cercò la convocazione di un Sinodo, *a cui principalmente v' intervennero que' Veſcovi, che per cagione di varii accidenti erano nimici di Giovanni*, dice Socrate nel *lib. 6. cap.* 15. Queſto Sinodo fu convocato in un Borgo di Calcedone che denominavaſi *Querco*. Ad eſſo preſiedette Teofilo Veſcovo di Aleſſandria ſecondo la teſtimonianza di Palladio nel ſuo Dialogo, e v'intervennero 36. Veſcovi, li quali tutti come dicemmo, erano nimici del Griſoſtomo. Fozio ſcrive, che li Veſcovi di queſto Sinodo ſiano ſtati 45.; ma noi diamo fede maggiore all'aſſerzione di Palladio come di quegli che era teſtimonio di veduta. Giovanni Arcidiacono della Chieſa di Coſtantinopoli chiamato dal Sinodo fu pronto, ed accusò il Santo ſuo Arciveſcovo imputando ad eſſo con non minor calunnia che temerità alcuni delitti, che ſono recitati da Fozio nella Biblioteca al Codice *69*. Lette nel Sinodo le accuſe contro del Griſoſtomo Teofilo in nome del medeſimo Sinodo con impero lo chiamò in giudizio; egli però ricusò di preſentarſi a quella adunanza, finchè ſedeano nel numero di quei che voleano eſaminare la ſua cauſa, li proprj nimici, riſpondendo loro con tale ſentimento: *Se alcuno ha depoſto contro di me, e voi deſiderate che io venga dinanzi a voi, primamente ſcacciate dalla voſtra adunanza quelli che ſono miei aperti nimici*. Nominatamente ricusò Teofilo, il quale avea detto in Aleſſandria ed in Licia: *Io vado al Sinodo unicamente per deporre Giovanni:* quinci giunto in Coſtantinopoli nè viſitò Giovanni, nè ſeco lui comunicò; il che era ſegno manifeſto dell'odio che con ſeco lui avea. Rigettava il Griſoſtomo dal numero de' ſuoi Giudici Acacio ancora, perchè detto avea di Giovanni parlando. *Io fabbrico ad eſſo lui la ſua rovina.* Ed allo ſteſſo modo ricuſava Severiano ed Antioco per cagione de' ſuoi delitti e già proteſtate inimicizie. Del reſto dicea d' eſſere pronto ad intervenire ad un Sinodo legittimo ed in quello rendere conto della ſua condotta e dottrina. Mentre ſi recavano col mezzo di tre Veſcovi al Sinodo li ſentimenti del Griſoſtomo, il Notajo manifeſtò allo ſteſſo Griſoſtomo l'Editto dell' Imperadore, che ordinavagli di aſſoggettirſi al Sinodo preſentandoſi a Padri; oppure volea il Principe, che deſſo a forza tratto vi ſia. Ed ecco che due Preti del Clero di Coſtantinopoli gli ſi preſentarono in nome del Sinodo per la terza volta invitandovelo; ma perchè negò il Griſoſtomo d' intervenirvi, fu dal Sinodo condannato, e la illegittima ſentenza ſi manifeſtò al

Sec. V.

al Clero di Coſtantinopoli. Non contenti di ciò li Veſcovi ingiuſti ottennero da Arcadio pel mezzo di Eudoſſia, che Giovanni ſcacciato dalla ſua Chieſa ſia mandato in eſilio, come in fatti accadette. Se non che appena paſſati alcuni giorni fu Giovanni dal luogo dell' eſilio ricondotto in Coſtantinopoli operando a pro di lui la medeſima Imperadrice, la quale eſſendo agitata dalli ſtimoli della coſcienza, ed iſpaventata dal veemente tremuoto che ſeminò il terrore in Coſtantinopoli nella ſteſſa notte in cui partì Giovanni, e dalla ſedizione minacciata dal popolo chiedette ad Arcadio, che ſpedito il S. Veſcovo Briſone lo riconduca con onore e decoro alla ſua Chieſa. Non volea però egli eſſendo zelantiſſimo oſſervatore della diſciplina de' Canoni nè ritornare alla ſua Chieſa nè ſedere nella Cattedra Epiſcopale, *finchè non ſia pubblicata col giudizio di Sinodo maggiore l' ingiuſtizia, onde era ſtato depoſto dal Veſcovato*, come ricorda Sozomeno nel *lib.* 8. *cap.*18. Ma il popolo che già macchinava la ſedizione, ve lo induſſe: tanto più che non era duopo, che ſiano annullati li Atti fatti contro di eſſo da un Sinodo, che era ingiuſto ed illeggittimo. Il Baluzio nella ſua Edizione dei Concilj ha pubblicato la Storia di queſto Conciliabolo mercè il Dialogo ſcritto da Palladio Veſcovo di Elenopoli che era famigliare del Griſoſtomo: il qual Dialogo della Vita del Griſoſtomo ora noi leggiamo conſervato al pubblico dalla ſollecitudine di Emerico Bigozio.

Appena paſſarono due Meſi, quando fu conſagrata la Statua di Eudoſſia travagliata di argento non molto lungi dalla Chieſa di S. Soffia, e d' intorno ad eſſa ſecondo il coſtume profani giuochi facevanſi. Le frequenti danze ed i numeroſi ſpettacoli ritiravano il popolo dal divino ſervigio e dai divini officj, che nella ſteſſa Chieſa celebravanſi. Per il che il Santo Veſcovo con Appoſtolico zelo declamò contro quei giuochi; e quinci pure contro di lui maggiormente infuriò l' Imperadrice: talchè chiamati alcuni Veſcovi dalla Siria, Cappadocia, Ponto, e Frigia ordinò, che ſi celebri in Coſtantinopoli altro Sinodo contro del Griſoſtomo. Nell' anno dunque 404. ſi radunò il Conciliabolo, in cui fu appoſto a Giovanni grave delitto, cioè che eſſendo ſtato già depoſto ſenza il giudizio di Sinodo maggiore ebbe arditezza di ritornare alla ſua Chieſa e nuovamente ſedere nella ſua Cattedra Epiſcopale. Que' Veſcovi ricordarono il Canone 4. del Concilio detto di Antiochia, in cui leggevaſi: *Se al-*

alcun Vescovo o Prete giustamente o ingiustamente sia stato deposto, da se medesimo senza il giudizio di un Sinodo non ritorni alla Chiesa: questi non abbia luogo a scusa; ma tosto sia scacciato. Dobbiamo però quì notare, che il Canone del Concilio Antiocheno non contiene la parola *ingiustamente*. Il Grisostomo si adoprò per convincere l'accusa che eragli attribuita: e primamente dimostrò, che egli avea obbedito al Canone Antiocheno, ripugnando di ritornare alla sua Chiesa senza il giudizio di Sinodo maggiore; ma che indotto vi fu dalla sedizione del popolo, che minacciava la Città e la Regia; indi significò, che il Canone preteso non apparteneva alla Chiesa de'Cattolici, ma piuttosto alla Setta delli Ariani, come quello che dalli Ariani formato fu contro l'invitto Atanasio. Il perchè Giorgio Patriarca di Alessandria denomina il Canone trasmesso al Sinodo di Costantinopoli *Scritture di falso nome ed adulterine*. Lo Scholestrazio ha scritto sù di tal fatto dottamente nella *Disert.*5. del Concilio Antiocheno al *cap.6.* Finalmente Giovanni circa la Pasqua dell'anno medesimo 404. nuovamente fu deposto dalla Vescovile sua Sede, e per opera indegna di Antioco Vescovo di Ptolemaide e delli altri Vescovi da Arcadio Imperadore nuovamente fu mandato in esilio. Quinci dal Sinodo fu eletto a Patriarca di Costantinopoli Arsacio, e si eccitò contro li amici e fautori del Grisostomo grave persecuzione attribuito loro dal Santo Vescovo Giovanni il nome di *Giovanniti*.

Il Grisostomo appella ad Innocenzo; che annulla la sentenza data contro di lui.

XV. Offeso il Grisostomo da tale azione ricorre col mezzo di alcune Lettere alla Sede Appostolica, e ricerca la giustizia ed il giudizio d'Innocenzo Romano Pontefice. Le Lettere del Santo Vescovo scritte al Pontefice sono recitate da Palladio nel Dialogo della di lui Vita; e pure sono ricordate dalla Pistola di Onorio Imperadore data ad Arcadio, che leggesi presso il Baronio all'anno 404. *num.* 80., ove dice che tanto Teofilo quanto il Grisostomo inviarono Legati ad Innocenzo, li quali doveano esporre al Pontefice l'affare del Grisostomo e la sentenza del Sinodo. Il Pontefice Innocenzo riconvenne tosto con graviſſime Lettere Teofilo Alessandrino, e ad esso ordinò, che egli ed il Grisostomo vicendevolmente si ricevano nella comunione, finchè si celebri un Sinodo in cui sia ridotta ad esame la causa del Grisostomo e la sentenza proferita contro di lui; nel qual Sinodo dovea esaminarsi tutto questo affare secondo la regola de' Canoni Niceni. Quindi il Santo Pontefice fece tutto-

ciò

Sec. V.

ciò che potè presso di Onorio Imperadore, perchè dal fratello Arcadio per l'esame di questa causa ottenga la convocazione di Generale Concilio. Perciò scrisse Onorio ad Arcadio, ma non fu ricevuta dal fratello la di lui ricerca. Tre anni dopo che il Grisostomo fu mandato in esilio, morì Arsacio, ed Attico fu intruso nella Chiesa di Costantinopoli essendo a quella illegittimamente eletto. Allora crebbe contro del Santo la burrasca e divenne più crudele la persecuzione: talchè fu condannato da Arcadio a più ristretto esilio deportato ad *Arabisso*. Da questo luogo egli diede altra Lettera ad Innocenzo Romano Pontefice: ma quindi ancora fu maggiormente oppresso, e venne relegato in luogo vicino al Mare Pontico. Finalmente abbattuto dalle angustie e dalli affanni l'Uomo di Dio cessò di vivere nella Chiesa di S. Basilisco Martire, il quale nella notte precedente il di lui beato sonno apparsogli lo afficurò del vicino riposo e della immortale gloria, a cui da Dio sarebbe condotto. Morto il Grisostomo fu rotta o almeno sospesa la Comunione tra li Vescovi dell'Occidente e dell'Oriente, se diamo fede a Teodoro Diacono della Romana Chiesa presso Palladio nel Dialogo. *Questa poi*, dice il Diacono, *è la sentenza della Romana Chiesa di non comunicare coi Vescovi dell' Oriente e massimamente con Teofilo, finchè il Signore dia luogo ad un Sinodo generale, e col mezzo di questo purifichi li membri putridi di quei, che tali cose operarono. Imperciocchè sebbene riposa il beato Giovanni, sempre però sussiste la verità, che deve essere disaminata e discussa*. La memoria di San Giovanni-Grisostomo egregiamente viene encomiata da S. Isidoro Peluziota nella *Pistol.* 2. del *lib.* 1. scritta a Simmaco, ed in altra data a S. Cirillo Vescovo di Alessandria, il quale con avversione ereditata dal Zio Teofilo non onorava il Grisostomo, o piuttosto lo abborriva: se non che portando di malanimo che dal Vescovo Attico sia posto il proprio nome nel Dittico della Chiesa ristablì la comunione tra l'Orientale ed Occidentale Chiesa da molti anni o interrotta o sospesa. Dunque S. Isidoro richiamò Cirillo a consiglio più sano, e lo indusse ad animo pacifico verso il Grisostomo ed a venerarne la beata rimembranza. Sù di tal proposito giudichiamo opportuno di avvertire il nostro Lettore, che la sentenza del Sinodo contro del Grisostomo pronunciata fu illegittima ed ingiusta: sì perchè il Vescovo di Costantinopoli non potea essere giudicato dai Vescovi dell'Egitto; poichè la loro podestà ristringevasi entro li confini di quel-

la

la Provincia, ed il Vescovo di Alessandria non avea alcun diritto fuori dell' Egitto, della Libia, e della Pentapoli: sì perchè Teofilo, Severiano, Acacio, ed Antioco erano nimici del Grisostomo, e tutti li altri che al Sinodo intervennero, furono da essi o ingannati o sedotti. In terzo luogo li Accusatori di Giovanni erano Uomini cattivi da Teofilo e da altri Vescovi corrotti, e quinci fu facile che con calunnie abbiano aggravato la fama e la santità di sì famoso Ecclesiastico. Finalmente senza il consiglio della Sede Appostolica li Vescovi dell' indegno Sinodo deposero dalla sua Sede il Grisostomo altro eleggendovene a Vescovo: il che certamente era vietato dalla antica disciplina e consuetudine della Chiesa; della di cui violazione nella causa di Atanasio Giulio I. Romano Pontefice avea riconvenuto li Eusebiani. SEC. V.

Notiamo ancora, che il Grisostomo, come dicemmo, appellato avea al Pontefice Innocenzo I.: e sebbene il prudentissimo Pontefice volle riconoscere la di lui appellazione con formale giudizio in un Sinodo Ecumenico, e si adoprò invero perchè sia convocato per impedire quasi certo Scisma, che sarebbe insorto tra la Chiesa Orientale ed Occidentale, se in un Sinodo di soli Vescovi dell' Occidente avesse riconosciuto la causa del Grisostomo e giudicato di essa; non lasciò nullameno Innocenzo di annullare tuttociò, che contro del Grisostomo fu fatto da Teofilo e dai Vescovi del Sinodo celebrato in Querco. Quando poi conobbe, che era vana la speranza di convocare l'Ecumenico Concilio, ordinò con assoluto comando ai Vescovi dell' Oriente di porre il nome del Grisostomo tra i Vescovi di Costantinopoli nel Dittico di quella Chiesa; nè primamente vi stabilì la comunione che era sospesa tra le due Chiese d' Oriente e di Occidente, se non siano state adempite le ordinazioni sù di ciò spedite ai Vescovi della Orientale Chiesa.

Dobbiamo pure avvertire, checchè ne dica il Baronio e sulla di lui asserzione altri Scrittori, che la Comunione della Chiesa Orientale colla Occidentale fu piuttosto sospesa che rotta, perchè cotale negozio non degeneri in manifesto Scisma; e però fu turbato solamente il commercio delle Lettere che dicono *Formate*. Ciò si convince con forti e certi argomenti. 1. San Giovanni-Grisostomo agli amatori suoi avea con calore raccomandato di non separarsi dalla Comunione di quei che aveano operato contro di se, e neppure di quello che fu intruso nella sua Sede Episcopale, come testifica Palladio: *Comunicate*,

Sec. V.

disse il Santo Vescovo, *seco loro, perchè non si divida la Chiesa: non vogliate però sottoscrivere*. 2. Il Pontefice Innocenzo in tutto il tempo della discordia e denominò Teofilo Alessandrino suo Fratello, ed apertamente esortavalo di non dividersi da se nè di rompere la Comunione dicendo: *O fratello Teofilo noi abbiamo stabilito, che noi tu ed il fratello nostro Grisostomo siamo della medesima comunione: come nelle prime nostre Pistole abbiamo chiaramente espresso*. 3. Col mezzo de' Legati spediti da Innocenzo a Costantinopoli e col mezzo delle *Lettere Formate* si ristabilì tra li Orientali ed Occidentali la comunione; come si raccoglie dalla Pistola 29. di Innocenzo data ad Acacio Vescovo Berense. Per il che codesta discordia tra le due Chiese recava con seco la sola sospensione de' Legati e delle *Pistole Formate* non già la pena della condanna. E però in tutto il tempo delli dissapori gli Occidentali fomentarono la comunione con quei che erano uniti cogl' Orientali; nè giammai la Sede Appostolica ordinò, che siano tolti dal Sagro Dittico li nomi di Teofilo, di Arsacio e di altri Vescovi che contro il Grisostomo aveano cospirato. Questa sospensione però di commercio, ovvero particolare scommunica, diremo noi così, non deve riputarsi male di poco conto: quinci doveano gli Orientali meritarsi la comunione della Chiesa Occidentale col mezzo di suppliche e di sommissione al Decreto del Romano Pontefice, come in fatti fecero. Non insorse dunque nella causa del Grisostomo veruno Scisma tra le Chiese dell' Oriente e dell' Occidente, come con errore scrisse il Baronio. Osserviamo finalmente essere falso quello che circa la metà del settimo Secolo scrisse Giorgio di Costantinopoli, e dopo di esso ripigliarono Glica, Leone Augusto, e Niceforo, che la rabbia ed il livore di Eudossia contro il Grisostomo nacquero dalla correzione del Santo Vescovo, con cui condannò la Principessa perchè avea usurpato la vigna di una Vedova: appropriandola a se medesima in vigore della Legge e di suprema autorità. La falsità di tal racconto bastevolmente è convinta dal silenzio di Palladio, Socrate, Sozomeno, e di Teodoreto, li quali certamente non avrebbono tralasciato di ridire sì grave circostanza nel fatto del Grisostomo. Oltrecchè è distrutta tale calunnia dalli sentimenti del Grisostomo, il quale ritornato dall' esilio a Costantinopoli denominò in un Sermone Eudossia *Madre delle Chiese, alimentatrice de' Monaci, ajutatrice de' Santi e de' poverelli, che ad essa come a forte bastone si appoggiavano*.

XVI.

XVI. Dal quì detto intanto si deduce essere falso ancora quello che alcuni scrivono col Baronio, che Innocenzo abbia scommunicato Arcadio ed Eudossia, perchè procurato aveano la deposizione del Grisostomo dalla Sede di Costantinopoli e condannato aveanlo all' esilio. Furono questi Scrittori indotti ad asserire ciò che diciamo, da alcune Lettere di Innocenzo ad Arcadio e di Arcadio ad Innocenzo, le quali lettere sono ricordate da Glica e da Niceforo, ed il Baronio aggiugne di averle lette in un MS. della Biblioteca Vaticana. Imperciocchè si comprova chiaramente l' infingimento e la falsa supposizione di tali lettere; poichè Eudossia secondo la testimonianza di Socrate, Sozomeno, Marcellino, Zosimo, e dei Fasti Greci era già morta tre anni prima che cadesse in Costantinopoli la gragnuola di smisurata grossezza. Ma pure suppongono questi Scrittori, che la Pistola d' Innocenzo sia stata scritta nell' anno 408. ed in essa parlasi di Eudossia come vivente, ed è già certo che Eudossia rimase oppressa dal fato estremo nell' anno 404.; e per conseguente quattro anni prima che si dica scritta la Pistola d' Innocenzo. L' Autore di cotesta favola come di tante altre si fu Giorgio Solitario, alle di cui asserzioni da tutti li Eruditi è negata credenza.

Innocenzo non scommunicò Arcadio ed Eudossia.

XVII. Egli è falso ancora quello che da alcuni Scrittori è ricordato, cioè che Innocenzo abbia ricevuto nella sua Comunione Attico Vescovo di Costantinopoli. Scrisse questi veramente a S. Cirillo Alessandrino una Lettera, con cui significavagli la necessità di riporre il nome del Grisostomo ne' sagri Dittici, che appunto era quello che gli fu ordinato dal Pontefice Innocenzo, ma la Pistola di Attico è scritta nell' anno 420.; nel quale appunto il nome del Grisostomo fu riposto da Attico nelle Tavole Ecclesiastiche. Imperciocchè Teofane nell' anno della Incarnazione 412. secondo il computo delli Alessandrini, il quale incomincia dalle Calende di Settembre dell' anno 419. scrive: *In quest' anno Attico Vescovo dubitando che alcuni celebrino l' adunanza fuori della Chiesa, comandò di ricordare il nome di Giovanni-Grisostomo ne' Dittici della Chiesa: per il che con tale azione parecchi furono restituiti alla medesima Chiesa.* Cedreno poi testifica nella sua Cronaca essere ciò addivenuto nell' anno 14. di Teodosio, il quale incomincia dalle Calende dell' anno 421. Ma checchè siasi di ciò appariscе, che Attico vivente Innocenzo Romano Pontefice non riposе il nome del Grisostomo nel

Non ricevette nella sua comunione Attico.

SEC. V.

sagro Dittico, e per conseguente che Attico medesimo non fu ricevuto nella comunione da Innocenzo; e quinci la pace tra la Chiesa Occidentale ed Orientale non fu ristabilita nel Pontificato d' Innocenzo, ma in quello di Bonifacio che succedette a Zosimo nella amministrazione della Romana Chiesa.

Innocenzo tenta di pacificare Onorio con Alarico.

XVIII. Dopocchè Alarico Re de' Goti strinse di assedio la Città di Roma nell' anno del Signore 409., e dopocchè il Senato Romano inviò Legati all' Imperadore Onorio, perchè tenesse pratica di pace: presagendo il totale eccidio di Roma se si dilungavano la guerra e le inimicizie, Innocenzo Papa fu il principale ad interessarsi per la pace, ed appunto intraprese il viaggio di Ravenna per indurvi l' Imperadore. Il che fu fatto non senza divino consiglio dice Orosio nel *lib. 7. cap. 39.*, *affinchè un Uomo sì retto e giusto a similianza di Lot fosse salvo; e siccome questi fu tolto dall' incendio di Sodoma, quegli ancora fosse libero dalle crudeltà de' nimici che dierono a ferro e fuoco la misera Città*. Dimorando Innocenzo in Ravenna persuase all' Imperadore Onorio di pubblicare la Legge intitolata *De' Malefici* che è la 12. del Codice Teodosiano. Ed appunto una tal Legge fu trasmessa nel dì 25. di Gennajo dell' anno 409. a Ceciliano Prefetto Pretorio dell' Italia, con cui comandavagli Onorio di scacciare li Matematici (di questi Matematici abbiamo noi scritto ne' Comentarj sovra le Confessioni di S. Agostino, ove dicemmo essere diversi molto da quelli che colla loro dottrina rendono pregevole il nostro secolo) non solo da Roma ma da tutte le Città ancora al Romano Imperio soggette. Gotofredo nel Comentario di questa Legge rettamente comprova, che il Pontefice Innocenzo diede occasione all' Imperadore di pubblicarla. Ci rimane ora da esporre la magnanima azione d' Innocenzo con cui egli parimenti dalla Sede Apostolica fulminò la scommunica contro di Pelagio e la riprovazione della di lui dottrina. Senonchè prima di trattare di tale operazione d' Innocenzo giudichiamo convenevole di esporre al nostro Lettore li errori de' Pelegiani ed il loro cominciamento: riputando in vero di fargli cosa grata, e quindi diciamo così.

Principio della Eresia di Pelagio.

XIX. Incominciò la Eresia Pelagiana nell' anni di Cristo 404. o 405. Tale tempo appunto è assegnato da Pelagio medesimo nella Pistola 1. della sua discolpa indirizzata al S. Pontefice Innocenzo I., la quale giunse a Roma essendo già lo stesso

ſo Pontefice morto, e quinci fu ricevuta dal di lui Succeſſore Zoſimo. Per il che tale Lettera fu ſcritta ne' tempi vicini alla morte d' Innocenzo ſucceduta nell' anno 417. In queſta Pelagio manifeſta la ſua innocenza e cerca di purificarſi dalle accuſe onde era denonziato preſſo del Romano Pontefice; ed in eſſa ancora ricordane altra ſcritta a Paolino 12. *anni prima* come egli dice. Santo Agoſtino nel *lib.* 1. della Grazia di Criſto *cap.* 34. e 35. fa teſtimonianza di averla e veduta e letta, e che già era corrotta dall' indegno lievito delli errori di tale Eccleſiaſtico. Ora riducendoſi l'anno dodiceſimo di cui fa parola Pelagio, all' anno di Criſto 405. ne ſegue, che in tal anno appunto cominciò Pelagio a penſar male ed a ſcrivere peggio della Grazia divina. Pelagio fu Monaco di profeſſione e di Patria Ingleſe, come argomentaſi dall' Apologetico di Oroſio e dalla Piſtola 106. di S. Agoſtino data a Paolino, in cui dice il Santo, che Pelagio denominavaſi Ingleſe per diſtinguerlo da altro Pelagio nato in Taranto. S. Proſpero nel principio de' ſuoi verſi lo appella *Serpente ingleſe*, e San Girolamo nella Prefazione del *lib.* 1. ſovra Iſaia lo dice *Scozzeſe ripieno delle poltiglie de' Scozzeſi*: appunto perchè per cagione della vicinanza di que'regni non poche volte dalli Scrittori l' abitatore della Scozia è detto Ingleſe. Malamente pertanto da Daneo Miniſtro di Ginevra nelle Annotazioni al Libro delle Ereſie di S. Agoſtino lo dice *Aremorico*: imperciocchè non ancora ne' tempi di Pelagio la Provincia maritima delli Aremovici nelle Gallie dicevaſi Bretagna. Dicemmo, che Pelagio fu Monaco di Profeſſione, dobbiamo però avvertire il noſtro Lettore, che egli non fu tra que' Monaci aſcritto, li quali nel Moniſtero oſſervano vita *Cenobitica* ovvero *Eremitica* ne' luoghi deſerti, ma tra quei che nella propria Caſa viveano vita *Religioſa*, e colla eſterna moderazione di abito di corpo e di coſtume profeſſavano maggiore diſprezzo del ſecolo. Tale ce lo ricorda Santo Agoſtino nel Libro delle azioni di Pelagio *cap.* 35. e nel Libro delle Ereſie *cap.* 88. ove lo dice quaſi *Monaco*. Non mai Pelagio fu onorato del carattere delli Ordini ſagri, e però Zoſimo Papa nella Piſtola data ad Aurelio lo dice *Uomo Laico*. E Santo Agoſtino nel ſuccennato Libro aſſeriſce, che egli non fu mai nè Cherico nè Sacerdote. Dobbiamo avvertire ancora, che con grave errore il Baronio, Voſſio, ed Uſſerio confondono queſto Pelagio con altro Pelagio pure Monaco, il quale apoſtatò dalla Fede ed è corretto da S. Gio-

Sec. V.

Giovanni Grisostomo nella Pistola 4. data ad Olimpiade. Imperciocchè come osserva il dottissimo Petavio nel *lib.* 1. della Storia de' dogmi Pelagiani, la Lettera fu scritta dal Grisostomo essendo peranco in esilio, e perciò circa l'anno di Cristo 405. nel quale come abbiamo detto, l'Eresia di Pelagio non erasi resa pubblica nella Europa e molto meno nelle Provincie dell'Oriente. Anzi nell'anno suddetto Pelagio vivea in istima presso de' Popoli da quali era riputato Uomo dabbene; ed il medesimo Santo Agostino nel *lib.* 1. de' Meriti e della Remissione de' peccati lo appella *Uomo santo*; la qual Opera fu scritta dal Santo Dottore contro la dottrina di Pelagio nell'anno 413. cioè dopo che fu condannato Celestio dal Concilio di Cartagine, che si celebrò nell'anno 412.

Dell'ingegno e della letteratura di Pelagio diversamente parlarono e scrissero li SS. Girolamo ed Agostino. Quegli nella Prefazione del *lib.* 1. sovra di Geremia lo dice *un' ignorante calunniatore*, e nel *lib.* 1. del Dialogo lo denomina adorno *di stile vergognoso e balbuziente*. Questi encomia grandemente l'ingegno e la facondia di Pelagio; nel *lib.* della Natura e della Grazia *cap. 6.* dice Pelagio *acutissimo*: e nella Pistola 143. data a Giuliana Madre di Demetriade loda li scritti di lui, e soggiugne che *per cagione della acutezza e facondia onde sono scritti, da parecchi si leggono*. In vero sembra, che S. Girolamo nel combattere contro li Eretici sia stato alquanto troppo acerbo e gravoso; riprovandoli colla innata sua veemenza in guisa che non debbansi encomiare nè la loro dottrina nè li doni naturali, di cui erano dessi forniti. Dall'altro canto varj scritti di Pelagio manifestano, che non senza ragione fu encomiato da S. Agostino l'ingegno di lui e la di lui facondia ed erudizione. Di ciò è testimonio una Pistola di Pelagio data alla Vergine Demetriade, la quale è tanto ripiena di pensieri sottili e sentenziosi concetti, che da alcuni Scrittori fu riputata di S. Ambrosio, da altri di S. Girolamo, e da altri di S. Agostino, e fu inserita nelle Opere de' medesimi Dottori. Alcune Sposizioni ancora scritte sopra le Pistole di S. Paolo sono da Agostino attribuite a Pelagio nel *lib.* 3. *cap.* 1. e 2., e nel *lib.* delle azioni di Pelagio *cap.* 16., sebbene non senza errore da alcuni sono attribuite a S. Girolamo. Scrisse ancora Pelagio Libro esortatorio ad una Vedova, altro della Natura, 4. del Libero Arbitrio: li quali sono ricordati da Mario Mercatore nella Prefazione delle Anno-

notazioni, da Cassidoro nel *cap.* 8. delle divine Lezioni, e da S. Agostino; le quali cose fanno testimonianza della facondia e della erudizione di Pelagio. Scrisse di ciò molto le parti di Agostino sostenendo il dottissimo P. Garnerio nella *Disert.* 6. sovra Mario Mercatore, e ne' scritti della Eresia di Pelagio. Osserviamo pure, che lo stesso Pelagio fu riputato Uomo dabbene, come dicemmo con Santo Agostino nel *lib.* 3. *cap.* 1. de'Meriti e della Remissione de' peccati: *Dopo pochi giorni ho letto alcuni scritti di Pelagio, uomo, come si dice, santo e di grande perfezione Cristiana.* E nel *cap.* 3. lo appella *Uomo buono e degno di essere encomiato.* Noi giudichiamo questo Pelagio encomiato da Agostino non essere Pelagio Eremita a cui scrive Santo Isidoro Peluziota la sua Pistola 314., nella quale lo denomina *Vecchio ghiottone e pieno di lecconeria*, e perciò aspramente lo corregge e riconviene; sebbene il nostro Pelagio ancora fosse amante dell'affettazione, e facesse uso più di quello che conviene ad un Monaco, de' bagni e di copiosa mensa. Per il che Orosio nella sua Apologia dice di lui, che era di fronte ardita e di pingue grassezza. Cercò in fine Pelagio dai Vescovi alcune Pistole di suo onore ed encomio scrivendo loro assai astutamente ed encomiandoli con affettata umiltà per ottenere da essi altrettante Lettere, che fossero testimonio della sua probità e virtù. A S. Agostino diede una Pistola assai onorifica colla quale diceagli di bramare grandemente la di lui amicizia: e già nel tempo della Collazione co' Donatisti tenutasi in Cartagine egli che vi assistette, cercò la corrispondenza di S. Agostino: e per ventura arebbela ottenuta, se il dottissimo e circospetto Padre non avesse fino d'allora scoperto in Pelagio la sua astuzia ed i suoi errori. Scrisse ancora a Paolino, Pammachio, Oceano, Proba, Giuliana, Demetriade, Albina, ed a Piniano ricercando ad essi corrispondenza ed amicizia per insinuare loro li proprj errori, come dice S. Agostino nel *lib.* della Grazia di Cristo *cap.* 35. e nella Pistola 16. data a Marcellino Tribuno.

Maestri di Pelagio; e suoi errori.

XX. Ebbe Pelagio per suo Precettore Rufino di Aquileja, come ricorda Mario Mercatore nel Libro da noi lodato, in cui parlando della mortalità di Adamo dice: *Questa cattiva quistione e tanto opposta alla retta Fede il primo fu ad insegnarla Rufino Siro di Nazione e ad introdurla in Roma ne' tempi della felice rimembranza di Anastasio Sommo Pontefice della Chiesa Romana; il quale perchè era astuto, si adoprò di scansare l'invidia de' buoni e non vol-*

Sec. V.

volle da se medesimo pubblicarla, e però seduſſe certo Monaco per nome Pelagio di nazione Ingleſe, e lo ammaeſtrò perfettamente di sì fatta vanità. Mario denomina Rufino di nazione Siro non perchè tale in vero fos'egli, ma appunto perchè molto tempo della ſua giovinezza conſumò abitando nella Siria; come noi ragionando di Rufino abbiamo dimoſtrato. Ben è vero però, che tale errore prima di Rufino fu inſegnato da Teodoro Mopſueſteno, come ſignifica lo ſteſſo Mario nel principio del ſuo Commonitorio contro l' Ereſia di Pelagio dicendo: *La Quiſtione contro la Fede Cattolica preſſo alcuni della Siria e principalmente nella Cilicia fu assai prima agitata ed inſegnata da Teodoro Veſcovo Mopſueſteno, la quale adeſſo da alcuni pochi è ricordata, nè da veruno è profeſſata pubblicamente; ma quei medeſimi da quali è difeſa e ſoſtenuta, dimorano tra Cattolici e loro viene permeſſo l' ingreſſo nelle Chieſe.* Oltre a Teodoro e Rufino Evagrio Pontico, Seſto Filóſofo, e Palladio di Galazia, anzi lo ſteſſo Origene hanno precorſo li errori di Pelagio; ma a dire vero eccettuati Teodoro e Rufino li altri poſſono denominarſi piuttoſto ſeguitatori che maeſtri di sì indegno errore. Pelagio ebbe per Scolaro Celeſtio, e da queſto eſſendo al pari del Precettore fornito d' ingegno e di facondia fu ajutato nel pubblicare la ſua Ereſia. *A queſto*, dice Mario Mercatore, *ſi unì Celeſtio il quale era di condizione nobile, ed in quel tempo era Scolaſtico auditoriale, ma per difetto di natura nacque Eunuco.* Queſti pertanto, come dicemmo, fu di genere nobile, e Monaco di profeſſione: ma prima ſecondo la teſtimonianza di Gennadio nel *cap.* 44. era aſcritto tra li Scolaſtici *auditoriali*, cioè meritato avea di eſſere tra li Prottettori delle cauſe pubbliche. Tanto egli ſi adoprò nel pubblicare l' Ereſia di Pelagio, che li ſeguitatori di eſſa ſovente da Celeſtio furono detti Celeſtiani: e ſotto tal nome appunto furono riprovati dal Santo Concilio Efeſino. Il principale errore de' Pelagiani era circa il peccato Originale, la forza del Libero arbitrio, e rapporto la Grazia. Il loro dogma del peccato Originale tale appunto ſi è quale quì recitiamo. *Inſegnavano, che li noſtri Progenitori Adamo ed Eva ſono ſtati creati da Dio mortali; e quinci non hanno eglino prodotto ne' ſuoi poſteri verun nocumento colla loro prevaricazione e diſſobbedienza; ma ſolamente a ſe medeſimi hanno recato danno, poichè deſſi ſoli furono rei della traſgreſſione del precetto preſſo Dio: del reſto non hanno prodotto danno ad alcuno.* Per il che quando Pelagio ne' ſuoi Comentarj ſovra le Piſtole di S. Pao-

Sec. V.

Paolo pervenne a quel celebre luogo, con cui l'Appoſtolo eſpone il delitto de' Progenitori ed il danno e la morte che contro di noi operarono dicendo: *Perciò come per ragione di un uomo il peccato venne nel Mondo e pel mezzo del peccato la morte, e così in tutti paſsò* (ad Rom. 5. 12.), dice, che que' tali ſolamente ſono ſoggetti alla prevaricazione di Adamo, che nel traſgredire li precetti divini hanno voluto imitarlo; ma non già tutti li uomini ſono infetti del peccato di lui, perchè da eſſo per cagione della ſeminale ſucceſſione ſono generati. Per il che inſegna egli, che niun' uomo fu danneggiato col mezzo della generazione, nè potea in modo alcuno eſſere ferito nell' anima dal peccato di Adamo; ma ſolamente uno diviene reo imitando quello per cui il primo di tutto il genere umano peccò; e quinci egli ancora è fatto colpevole, perchè di propria volontà ha voluto operando malamente il peccato di lui imitare. Tuttociò dice di Pelagio Mario Mercatore nel ſuo Commonitorio; ove ſoggiugne che a Pelagio ſi appigliò Celeſtio, il quale ebbe animo di pubblicare li errori di quello e di diſſeminarli nel popolo dicendo: *che Adamo fu fatto mortale, il quale ſe ancora peccato non aveſſe già ſarebbe morto. 2. Che il peccato ferì ſolamente Adamo e non già tutto l' uman genere. 3. Che li fanciulletti che naſcono, ſono nello ſtato medeſimo in cui fu Adamo prima di avere prevaricato. 4. Che per cagione della morte di Adamo tutto l' uman genere non muore; come nemmeno per la riſurrezione di Criſto tutto l'uman genere riſorge. 5. Che li bambini ſebbene non ſieno battezzati, ſono a parte della vita eterna.* Li quali cinque Capi producono una empia e nefanda Ereſia, come dice lo ſteſſo Mario. Di queſto errore di Pelagio fa ancora teſtimonianza S. Agoſtino nel *lib.* delle azioni di Pelagio *cap.* 11. e nel *lib.* del Peccato originale *cap.* 3. 4. 13. 15. In conſeguenza di queſto errore inſegnavano li Pelagiani, che non è neceſſario il Batteſimo ai bambini per eſſere purificati dalle macchie del peccato ma ſolamente per eſſere a parte della ſantificazione di Criſto; poichè col di lui mezzo erano adottati ſuoi figliuoli e fatti eredi del regno celeſte. Volevano pure, che la concupiſcenza e la libidine non foſſero coſa cattiva; e però Santo Agoſtino ſovente ne' Libri contro di Giuliano li denomina difenſori e laudatori ſporchiſſimi della libidine. Dicevano, che la dimenticanza e la ignoranza non ſono effetto della volontà ma sì bene della neceſſità: che la morte e le miſerie le quali ſono conſeguenze legittime della colpa, non pro-

SEC. V.

vengono dal peccato di Adamo: finalmente prometteano ai bambini li quali muiono ſenza batteſimo, la vita eterna diverſa però da quella del Regno de' Cieli: poichè queſta ai ſoli battezzati inſegnavano appartenere convinti dalla autorità di Geſucriſto: *Chi non ſarà rigenerato coll' acqua e collo Spirito Santo non potrà eſſere introdotto nel regno di Dio* (Johann. 3.). Riguardo il Libero arbitrio tale fu l' errore di Pelagio. Inſegnava ei, che il libero arbitrio era egualmente ſano perfetto e felice in tutti li diſcendenti di Adamo, come lo fu in Adamo medeſimo: e perciò ſoggiugneva, che non mai per cagione del peccato del Progenitore è divenuto negl' uomini infermo offeſo e ſoggetto; dalla quale infermità e ſchiavitudine non può deſſo eſſere tolto, ſe non ſia ſanato e liberato dalla Grazia del Salvatore; il che contro de' Pelagiani inſegna ſecondo l' aſſerzione della Fede il gran Padre Santo Agoſtino. Era imperciò dogma di Pelagio: *Il peccato non ha potuto indebolire o cambiare l'umana natura.* Inſegnava Giuliano: *Il libero arbitrio tanto è opportuno ad operare rettamente dopo il peccato, come lo era prima della colpa del Progenitore.* All' oppoſto colla Fede Cattolica diceva Agoſtino, che la proſſima podeſtà per operare il bene è perduta dalli uomini per cagione del peccato di Adamo; e che ad Adamo ed a ſuoi diſcendenti una tale podeſtà non è reſtituita ſe non col beneficio della divina Grazia nel *lib.* 3. *cap.* 8. dato a Bonifacio. Quinci dicevano li Pelagiani, che gli uomini aveano piena podeſtà di non eſſere ſoggetti ai movimenti delle paſſioni, e perciò non doveano per tale duopo ricercare da Dio il ſuo ajuto, giacchè colle ſole forze dell' arbitrio poſſono ſcanſare le colpe ed arrivare allo ſtato di perfetta giuſtizia. In fine negavano li Pelagiani, che le virtù ſiano doni di Dio; ed erano da eſſi attribuiti non alla grazia de Signore ma alla natura ed alla volontà umana. Il terzo errore verſava circa la Grazia di cui li Pelagiani erano tanto nimici, che ſecondo l'aſſerzione di S. Agoſtino nel Libro delle Ereſie *cap.* 88. riputavano non eſſere neceſſaria all' uomo per adempiere li divini precetti. Comprovavano queſto errore con parecchie falſe ragioni, le quali diſtinguono li diverſi ſtati della loro Ereſia, come inſegna Natale Aleſſandro nel *cap.* 3. della Storia del Secolo 5. Imperciocchè nel principio della ſua Apoſtaſia Pelagio niuna grazia ammetteva, ma inſegnava, che la ſola natura e le forze naturali dell' arbitrio erano baſtevoli all' uomo per operare ogni bene. Il che diede

oc-

occasione all' invitto Agostino che segnatamente dato fu da Dio per ajuto alla sua Chiesa contro li errori dell' indegno Eresiarca, di scrivere il dottissimo Libro della Natura e della Grazia appunto per convincere il trattato di Pelagio, che fu trasmesso ad Agostino dai virtuosi giovani Timasio, e Jacopo, li quali nell' anno 414. dalla Eresia Pelagiana s' erano a Dio convertiti. Oltre la grazia che da Pelagio era posta nelle sole forze della natura, altra egli ne desiderava posta cioè nella Legge e nella dottrina e perciò nelli esempli di Cristo. Ma pure dopo di avere ricevuto questo nuovo genere di grazia non riprovava già l' altro nelle forze della natura stabilito; poichè sempre egli insegnò, che la natura era la cagione sufficiente de' meriti dell' uomo, sebbene dopoi alla natura accoppiava la Legge. Per il che Santo Agostino nel Libro della Natura e della Grazia *cap.* 16. contro di Pelagio stabilisce, che *la Legge comanda, ma che la Fede ottiene*. Nel Libro della Grazia di Cristo *cap.* 2. e 3. descrive il medesimo Santo Dottore questo errore di Pelagio come nuova aggiunta alla sua Eresia. Senonchè se noi attendiamo al dogma di Pelagio intorno la Grazia conosceremo, che egli riceveva in tal modo la grazia di Cristo, come se distinta fosse dall' altra della natura e della Legge. Imperciocchè dicea egli secondo la testimonianza di S. Agostino nel *lib.* della Grazia e del Libero Arbitrio *cap.* 13. *che anco la Grazia di Dio che a noi è data per la Fede di Gesucristo, la quale non è nè legge nè natura, solo giovava ad iscontare li peccati passati, non già recava forza per iscansare li futuri e superare le cose ripugnanti*. Non per questo riputava egli necessaria alla salute la Fede di Cristo in modo che sia a noi somministrata alcuna forza o grazia pe' meriti di lui: ma perchè il precetto divino di credere in Cristo è una porzione della Legge. Così egli dice ne' Comentarj sovra il *cap.* 10. della Pistola di S. Paolo scritta ai Romani: *In questo tempo niuno ha compiuto la Legge senza di Cristo: perchè questo appartiene alla Legge che in esso si creda*. Dal che si deduce, che Pelagio colla Legge e Dottrina ha definito la Grazia necessaria alla salute oltre la natura ed il libero arbitrio: massimamente perchè la Legge contiene il Vangelo e la Fede di Cristo. E perchè questo nuovo genere di grazia, cioè l' Incarnazione, la Passione, e la Predicazione di Cristo che è il Vangelo, non pe' meriti delli uomini ma graziosamente e liberalmente da Dio è donato, insegnava Pelagio con inganno e fallacia, che la remissione de'

SEC. V.

Sec. V.

peccati era data ai medesimi uomini senza meriti, non già perchè non fosse prevenuta dai meriti del libero arbitrio, ma perchè questi meriti medesimi senza la Fede la quale naturalmente l' uomo otteneva proposto a se medesimo il Vangelo, non poteano ricevere la stessa remissione delle colpe. Parecchi oltre questi da noi ricordati erano li errori di Pelagio circa la Grazia de' quali scrive dottamente nel luogo succennato Natale Alessandro, e noi tralasciamo di recitare, perchè troppo ci allontanaressimo col discorso dalla Provincia alla nostra Storia opportuna.

Due Sinodi condannano Pelagio: rimettendone la causa alla Sede Apostolica.

XXI. Ora pubblicata che fu la Eresia di Pelagio e col mezzo di Celestio molto disseminata nelle Cristiane Provincie, li Vescovi solleciti di difendere da quella il proprio gregge si adoprarono per convincerla e riprovarla. Per il che si convocò tosto un Concilio in Cartagine cioè nell' anno di Cristo 416. in cui furono condannati Pelagio, e Celestio, ed unitamente ad essi furono anatematizzati quei che ne ricevevano li dogmi e la dottrina. A questo Concilio intervennero 68. Padri della Provincia Proconsolare, li quali giudicarono necessario di riprovare li errori di Pelagio e di Celestio, e ne significarono il loro sentimento con una Pistola Sinodica al S. Pontefice Innocenzo: richiedendogli la confermazione di tutto quello che contro delli Eretici aveano operato nel Sinodo. Nell'anno medesimo 416. in Milevo Città della Numidia circa il fine di Ottobre si radunò altro Sinodo contro li errori di Pelagio, a cui assisterono 62. Padri presiedendovi Silvano Primate della Numidia. In questo Sinodo però sebbene vi fu esaminata la causa di Pelagio, e di Celestio, non si decretò cosa alcuna contro di essi: forse perchè Pelagio avea con fraude ottenuta l' assoluzione dal Sinodo di Lidda che denominavasi ancora Diospoli, celebrato nell' anno 415.; o piuttosto avea egli colle sue frequenti menzogne scansato la condanna di questo Sinodo. Imperciocchè da S. Agostino e dagl' altri Padri era encomiato il Sinodo di Diospoli come quello che prima di tutti avea ottenuto vittoria di Pelagio riprovando la di lui dottrina, e condannandone la Persona: il che frequentemente da S. Agostino è ricordato ai Pelagiani. Il Sinodo dunque di Milevo a cui assistette ancora il grande Agostino, significò al Romano Pontefice Innocenzo quali si fossero li Autori della nefanda Eresia, e manifestogli li principali Capi de' suoi errori con queste parole: *Questi sono li due*

due errori co' quali tentano di distruggere del tutto quello che ci rende Cristiani: cioè che non è da pregarsi Iddio, affinchè ci ajuti contro il peccato, e per operare la giustizia: e che non debba amministrarsi il battesimo ai bambini, affinchè possano ottenere la Vita eterna. Le parole poi che soggiugniamo, ci persuadono pienamente, che in questo non furono Pelagio e Celestio scommunicati nè separati dalla Comunione della Chiesa: *Di questo pernicioſissimo errore poi dicono essere Autori Pelagio e Celestio, li quali abbiamo giudicato, che siano piuttosto sanati nella Chiesa, che disperando della loro salute dalla Chiesa medesima dividerli, se non vi ci astringa la necessità.* Già quasi tutti li Eruditi convengono, che da questi due Sinodi Cartaginese e Milevitano non sia stata decretata cosa alcuna contro di Pelagio e Celestio: e la loro opinione è comprovata pienamente dalle parole che nella Pistola Sinodica li Padri scrissero al Pontefice Innocenzo: *Ma noi giudichiamo coll' ajuto della misericordia del Signore Dio nostro Gesucristo, il quale si degnerà di reggere il vostro consiglio ed esaudire la vostra orazione, di rimettere all' autorità della Santità Vostra, la quale è dedotta dalla autorità delle divine Scritture, quelli che sentono cose sì perverse e sì pernicioſe: affinchè noi piuttosto ci rallegriamo della loro correzione, che siamo rattristati per la loro rovina.* Ridussero pertanto li Padri la causa di Pelagio al Pontefice Innocenzo, perchè egli come dice il Vescovo de Marca nella *Disert.* 14., decreti col sommo suo diritto quello che riputerà opportuno. Il perchè noi giudichiamo, che non solo li Padri del Concilio Cartaginese e Milevitano non abbiano deciso contro delli Eresiarchi operando; ma che nemmeno riguardo alla loro perversa dottrina abbiano formato verun Canone: rimettendo tutto ed intero l'affare al Romano Pontefice. A credere questo ci persuade il silenzio de' Padri Africani, li quali nel ricordare ad Innocenzo il sentimento di entrambi li Sinodi non fanno parola di alcun Canone da quelli formato. Ci persuade ancora il silenzio di S. Agostino il quale diede oltre la Sinodica una Lettera particolare ad Innocenzo, il che fecero li SS. Vescovi Alipio, Evodio, e Possidio: niuno però di questi ricordarono al Pontefice le decisioni fatte dai Sinodi; quando in vero sarebbe stato necessario l'avvertirlo de' Canoni stabiliti, se già formato ne avessero. La lettera data ad Innocenzo in tal modo è inscritta: *Al beatissimo Signore ed al merito venerabile, ed in Cristo onorando Papa Innocenzo*: le quali parole bastevolmente esprimono la venerazione, con cui li Vesco-

vi

SEC. V.

vi Africani rispettavano il Primato del Romano Pontefice: e la di lui autorità protestarono, *che è dedotta dalla autorità delle divine Scritture*; il che conviene con quello che noi diciamo, che il Romano Pontefice *per diritto divino* è il primo di tutti li Vescovi e di tutti il Superiore.

Innocenzo condanna Pelagio e la sua dottrina; nè vuole seco lui comunicare.

XXII. Innocenzo Papa ricevute le Pistole Sinodiche dei Vescovi Africani, e la Pistola famigliare di Agostino e delli altri 5. Vescovi speditegli col mezzo del Vescovo Giulio rescrisse loro nel dì 27. di Gennajo dell'anno 417. Nella sua Pistola il Santo Pontefice encomia primamente li Padri de' suddetti Concilj, e per ciò che in questa causa decretarono contro di Celestio, e per la dovuta venerazione che prestano alla Sede Apostolica consigliandola in tale affare e ad essa il giudizio rimettendone; maravigliandosi però che li Padri del Sinodo di Diospoli abbiano tal cosa ommesso. Ciò fatto Innocenzo riprovò tosto li due primarj errori de' Pelagiani, ed espose e dichiarò li due dogmi della Cattolica Religione che ad essi sono opposti: l'uno della necessità della Grazia per la salute: l'altro del Battesimo de' bambini per cagione del peccato originale aggiugnendo: *Chiunque sembra, che si opponga a questa sentenza, e dica che non è necessario a noi l'ajuto divino, già da se medesimo si confessa nimico della Cattolica Religione ed indegno dei benefizj di Dio.* Finalmente pronunciò la sentenza di condannazione contro li Autori ed i seguitatori di sì fatti errori, li quali nominatamente descrive nella Pistola data al Concilio Milevitano. Tuttociò si raccoglie dalle Lettere d'Innocenzo date ai Vescovi dell'Africa nel dì 27. di Gennajo dell'anno 417. essendo Consoli Onorio XI. e Costanzo II. E nel Rescritto ai Padri del Sinodo Milevitano parla il Pontefice con tale sentimento. *Per il che Pelagio e Celestio che sono gl'Inventori di queste nuove voci ..... colla autorità del vigore Appostolico noi separiamo dalla comunione della Chiesa, finchè si ravvedano fuggendo dai lacci del Diavolo, da quali sono avvinti secondo la di lui volontà: e proibiamo, che non siano accettati nel gregge del Signore, giacchè essi avendo seguito il sentiero della via perversa si sono allontanati da quello .... In oltre ordiniamo, che tutti quei che con simile pertinacia li stessi errori tentano di difendere, siano stretti da eguale condanna.*

Ma perchè Agostino e gli altri Vescovi che lettere particolari sù di tal fatto scrissero ad Innocenzo, lo ammonirono es-

ser-

ſervi in Roma parecchi che fomentavano li errori di Pelagio, e che dallo ſteſſo con dubbioſe eſpreſſioni era ſtato deluſo il Sinodo di Dioſpoli, e quinci lo conſigliavano di chiamarlo a Roma per dare conto di ſe e della ſua dottrina rapporto la Grazia: il Santo Pontefice reſcriſſe loro, che ignorava eſſere in Roma ſeguitatori di Pelagio; almeno ſi aſtenevano coſtoro dal pubblicare le di lui dottrine. Per quello che appartiene alla diſcolpa di Pelagio fatta in Oriente, ſoggiugne che egli aveane notizia ſignificatagli da Uomini Laici, li quali lui ricordarono ancora li decreti di que' Veſcovi, de' quali decreti però egli erane dubbioſo. In fine dice loro di non voler invitare a Roma Pelagio nè trattare ſeco lui con alcuna ſua lettera; poichè convinto dallo ſteſſo ſuo libro lo avea privato della comunione della Chieſa. Nè recar deve meraviglia al noſtro Lettore la ſentenza del Romano Pontefice pronunciata contro di uno che non fu chiamato in giudizio, nè furono aſcoltate le di lui diſcolpe; poichè tale era il coſtume di que' tempi, ne' quali chiunque foſſe convinto col mezzo de' teſtimonj di omicidio o di ladroneccio, era toſto condannato, affinchè coſtretto il reo dalla cenſura del Veſcovo ſia ſollecito di comprovare la propria innocenza, o di confeſſare il proprio delitto, o di chiederne con ſommiſſione il perdono e la penitenza. Ora tanto più giuſtamente tale metodo di condanna adoprar doveaſi nel delitto della Ereſia, quanto con maggior diligenza dovea eſſere punito. Rettamente dunque ſecondo il coſtume di que' tempi operò Innocenzo, e rettamente ancora ſoggiunſe di Pelagio parlando: *Che ſe egli confida, e giudica di non eſſere degno della noſtra condanna, perchè dice che già tuttocciò che detto avea, ha riprovato, non deve eſſere da noi chiamato, ma egli piuttoſto deve eſſere ſollecito di venire da noi ſe deſidera di eſſere aſſolto*, cioè dalla ſcommunica che contro di eſſo fulminato avea il Pontefice.

Sinodo Romano nella cauſa di Pelagio è ſuppoſto.

XXIII. Il dottiſſimo P. Garnerio nella ſua Diſert. de' Sinodi nella cauſa di Pelagio ſcrive, che tutte codeſte lettere ſcritte da Innocenzo ai Veſcovi dell' Africa furono ſpedite in un Sinodo, che a tal fine il Pontefice convocato avea in Roma: ed a credere queſto egli vi fu indotto dal coſtume de' ſuoi Predeceſſori, li quali giudicarono di ſcrivere le loro Piſtole Decretali maſſimamente ſe erano ſpettanti al dogma in qualche Sinodo; e quinci poſcia erano da eſſi ſpedite alle Provincie del Cattolico Mondo. Il che pure reputa vero il Veſco-

Sec. V.

ſcovo de Marca nel *lib.* 7. della Concordia *cap.* 12. Ma perchè niuno antico Scrittore ha fatto menzione di queſto Sinodo Romano, noi ſcendiamo nella opinione di Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio, che ricorda il ſentimento di S. Agoſtino nel *lib.* 4. *cap.* 12. dato a Bonifacio, da cui apertamente ſi deduce non eſſere ſtato convocato da Innocenzo il già preteſo Sinodo. E li medeſimi Pelagiani dopo che furono condannati da Innocenzo e dopoi dichiarati Eretici da Zoſimo Papa, ſi lagnarono unicamente de' Cherici Romani, quaſi che deſſi indotto aveſſero li Pontefici alla loro condanna, nè diſſero parola alcuna contro il Sinodo, il quale in vero come ognun vede, ſarebbe ſtato da eſſi riprovato.

L'Ereſia di Pelagio condannata primamente dalla Sede Appoſtolica.

XXIV. San Proſpero ne' ſuoi verſi ſcrive, che la Sede Appoſtolica primamente abbia condannato Pelagio dicendo: *la peſte che naſceva, fu primamente riprovata dalla Sede di S. Pietro in Roma*. Queſte voci di S. Proſpero hanno dato motivo alli Eruditi di opinare sù queſto fatto; poichè è certo, che Aurelio Veſcovo di Cartagine nell' anno 412., cioè cinque anni prima della condanna pubblicata da Innocenzo avea riprovato gli errori de' Pelagiani. Il Baronio ed il Garnerio ricordano parecchie opinioni de' Scrittori e ne ſtabiliſcono diverſa ſentenza. Noi però ammaeſtrati dalli Eruditi non ritroviamo sù di ciò veruna ragione di dubitare; poichè giudichiamo, che S. Proſpero abbia aſſegnato nella cauſa di Pelagio la condanna alla Sede Appoſtolica, perchè li precedenti Concilj non anatematizzarono la dottrina de' Pelagiani: rimettendone l'intera cauſa come dicemmo, ad Innocenzo Romano Pontefice. Per il che ſebbene li Sinodi de' quali abbiamo parlato, riprovarono l'Ereſia e la riputarono degna di biaſimo e di condanna, cercarono però, che dalla autorità Appoſtolica ſia il loro ſentimento pubblicato e confirmato. Di ciò hanno ſcritto il Veſcovo de Marca nella Diſert. dell' Antica Compilazione de' Canoni *cap.* 15., il Cardinale Noris nella Storia de' Pelagiani, ed il Garnerio nelle Diſert. ſovra Mario Mercatore.

Scaccia da Roma li Novaziani.

XXV. Quì non dobbiamo noi omettere una magnanima azione del Pontefice Innocenzo ricordata da Socrate nel *lib.* 7. *cap.*9., cioè che egli ſcacciò da Roma li Novaziani: togliendo ad eſſi alcune Chieſe che vi conſervavano ſino da tempi del loro Sciſma. Socrate imperciò lo ricorda con tali voci: *Ad Anaſtaſio ſuccedette Innocenzo: il quale fu il primo che cominciò a per-*

perseguitare li Novaziani ed a torre loro alcune Chiese che usurpate aveano. Questo fatto persuade a noi, che Innocenzo fornito fosse di cuore magnanimo pel vantaggio della sua Chiesa e pel decoro di Dio, poichè assalì e trionfò di quei che non curarono gli Editti degl' Imperatori, e la forza delle loro armi; come abbiamo detto trattando dello Scisma introdotto nella Chiesa da Novaziano.

E' celebrato il Sinodo di Toledo, e la Collazione di Cartagine co' Donatisti.

XXVI. Sotto il Pontificato d' Innocenzo fu celebrato un Sinodo in Toledo Città della Spagna, a cui lo stesso Innocenzo diede una Pistola Decretale, colla quale ordinava, che sia ristabilita in quelle Provincie nel suo vigore la Disciplina Ecclesiastica, e principalmente siano corretti li difetti che si commettevano nell' amministrare gl'Ordini sagri, poichè li Vescovi non attendevano punto allo stabilito dai Canoni. Dalle quali cose si raccoglie, che Innocenzo come Patriarca dell'Occidente e Pastore della Chiesa universale ordinò ai Vescovi della Spagna l' esecuzione e l' obbedienza dovuta ai sagri Canoni. Ne' tempi pure del Pontificato d' Innocenzo si tenne la tanto celebre Collazione di Cartagine tra Cattolici e Donatisti cioè nell' anno 411., nella quale convinti li Eretici dalle ragioni de' Cattolici e massimamente di S. Agostino che da Cattolici fu destinato al combattimento, perchè non vollero ricevere li dogmi che loro furono comunicati, con Editto dell' Imperadore si scacciarono da tutte le Provincie del Romano Imperio.

Consacra la Basilica de' Santi Gervasio, e Protasio. Morte d'Innocenzo.

XXVII. Il Libro Pontificale oltre le cose che di sopra da quello dedotte di questo Pontefice noi abbiamo ricordato, scrive, *che egli fabbricò per ornamento del Battisterio un Cervo di argento per versare l' acqua del peso di quindici libre*. Fece egli pure secondo l' asserzione dello stesso Anastasio un Vaso per custodire il sagro Crisma travagliato di argento del peso di cinque libre; e parimenti ordinò altri più piccioli Vasi, che tutti doveano servire di ornamento alla Chiesa de' Santi Gervasio e Protasio, che fabbricata in que' tempi dai Fedeli il Pontefice Innocenzo con pompa e maestà sagra al nostro Dio dedicò. Finalmente dopo di avere operato Innocenzo sì fatte e magnanime cose pel decoro di Dio per la purezza della Fede e per il vigore della Disciplina Ecclesiastica appena condannata la Eresia Pelagiana dalla qual azione ne risultò tanta gloria al suo Pontificato, morì nell' anno di Cristo 417. del suo Pontificato *anni* 15., *mesi* 2., *e* 20. *giorni nel dì* 12. *di Marzo* non già nel

Sec. V.

giorno 27. di Luglio come ſcrive il Cardinale Baronio. La noſtra opinione comprovaſi colla Piſtola di Paſcaſino Veſcovo Lilibitano che ſcrivendo a S. Leone dice: *Nel tempo della felice rimembranza del mio Signore e Predeceſſore voſtro Zoſimo, l' anno del Conſolato di Onorio XI. e di Coſtanzo II., imperciocchè allora ſi cercava di non celebrare la Paſqua nel dì 22. di Aprile, e perciò ſi celebrò nel giorno 28. di Marzo.* Queſto carattere conviene all'anno 417. In quell' anno dunque ſedeva Zoſimo nel tempo della Paſqua; e perciò è abbaglio groſſo il traſportare la morte d'Innocenzo al dì 27. o 28. di Luglio, come vuole il Baronio. Senonchè li antichiſſimi Martirologj riferiſcono la beata morte d' Innocenzo ſotto il dì 12. di Marzo. Il Martirologio di Girolamo, altro di veneranda antichità pubblicato dall'Olſtenio unitamente alli Atti delle SS. Martiri Felicita e Perpetua; quello di Beda e di Adone ricordano la depoſizione d'Innocenzo Papa di queſto nome I. nel dì 12. di Marzo. La di lui memoria in vero nel Martirologio Romano è celebrata ſotto il giorno 28. di Luglio; non ne ſegue però, che in tal giorno egli ſia morto opponendoviſi l'autorità di sì antichi Scrittori da noi rammentati; ma piuttoſto ne viene, che in tal giorno ſia ſucceduta la Traſlazione delle ſue Reliquie fatta da Sergio II. che fu eletto a Romano Pontefice nell' anno 844., e che ſiaſi poſcia confuſo col giorno della traslazione quello della di lui morte. Il Libro delle Vite de' Romani Pontefici favoriſce il parere del Baronio; ma l'autorità di quello a noi non ſembra baſtevole per convincere l' opinione delli Eruditi ſull' aſſerzione fondata di antichi Scrittori. Oltrecchè noi deduciamo dal Pontificato di Zoſimo il più forte argomento della noſtra opinione. Scriſſe egli una Piſtola ai Veſcovi delle Gallie rapporto certi dubbj che a lui propoſero, la quale piſtola è data nel dì 22. di Marzo dell' anno 417. Imperciocchè ella è ſegnata in tal modo: *Data nel dì 22. di Marzo Onorio XI. e Coſtanzo II. Conſoli;* e perciò dobbiamo aſſerire, che prima del giorno 22. di Marzo già morto Innocenzo era ad eſſo ſucceduto nell' amminiſtrazione della Chieſa Romana Zoſimo. Col mezzo di quattro Ordinazioni nel Meſe di Dicembre Innocenzo creò 30. Preti, 15. Diaconi, e 54. Veſcovi, come leggeſi nel Libro Pontificale.

SAN ZOSIMO

PONTEFICE XLIII.

Anno del Signore CCCCXVII.

I. Zosimo Greco di nazione fu assunto al Romano Pontificato dopo sei giorni di Sede vacante, cioè nel dì 18. di Marzo dell'anno 417., come chiaramente si deduce da quello che noi colli Eruditi abbiamo recitato e stabilito della morte d'Innocenzo; nel giorno medesimo fu consagrato essendo dì di Domenica. Celestio intesa la morte d'Innocenzo tosto intraprese il viaggio di Roma, come ricorda Mario Mercatore nel suo Commonitorio con queste parole: *Il predetto Celestio essendo stato scacciato ancora da questa Città* (cioè da Costantinopoli) *con ogni prestezza e sollecitudine viaggiò a Roma sotto la santa memoria di Zosimo Pontefice*. Appena giunto in Roma Celestio il Santo Pontefice Zosimo convocò adunanza del Clero nella Basilica di S.Clemente, e tuttociò che fino a quel giorno operato si era intorno la di lui causa, fu riconosciuto; indi venne introdotto il medesimo Celestio e recitò la Scrittura, colla quale egli testimoniava la propria Fede, come scrive lo stesso Zosimo ad Aurelio ed alli Vescovi Africani nell'anno 417.; nella pistola sono notati li Consoli, non già il giorno ed il mese in cui fu scritta. La professione di Fede di Celestio sembrò al Pontefice Cattolica, non già perchè egli approvasse li dogmi di Celestio in essa contenuti, ma perchè lo conobbe dispostissimo ad assoggettirsi al giudizio della Sede Apostolica ed a ricevere tuttociò che dal Pontefice fossegli esibito. Per il che S. Agostino nel *lib.* 2. *cap.* 3. contro le due Lettere de' Pelagiani scrive queste parole: *In uomo di acuto ingegno il quale in vero se fosse stato corretto, sarebbe stato di grande giovamento, fu comprovata la buona volontà della emendazione non già la falsità del dogma*. Zosimo però non riputò bastevole per prova giuridica della Fede di Celestio la scrittura della professione di fede da esso esibita, e quinci con varie ed ingegnose interrogazioni esaminò il di lui animo; come raccoglies dalla succennata Lettera di Zosimo scritta ai Vescovi Africani. Quinci non volle sciorre tosto Celestio dal laccio della scom-

S.Zosimo è eletto a Papa; presta fede a Celestio riputandolo innocente.

Sec. V.

munica da cui era avvinto: *Ma interpostovi lo spazio di due mesi finchè riceveſſe dall' Africa il reſcritto, concedette a Celeſtio tempo opportuno di pentimento ſotto ſpecie di non ſo quale dolcezza di medicinale ſentenza*, ſoggiugne S. Agoſtino nel *lib.2. cap.7.* del Peccato originale. Tutto queſto Zoſimo ſignificò ad Aurelio ed ai Veſcovi Africani col mezzo di alcune Lettere date nel dì 21. di Settembre dell'anno medeſimo 417. Colle ſue Lettere il Pontefice con non ſo quale durezza ſgridò que' ſanti Veſcovi, ſeco loro lagnandoſi quaſi che abbiano ſeparato dalla comunione della Chieſa Pelagio e Celeſtio riputandoli Eretici, ſebbene nodrivano ſentimenti Cattolici e co' Cattolici le Verità della Fede confeſſavano.

Reputa innocente anche Pelagio.

II. Dopocchè Zoſimo a favore di Celeſtio ſcritto avea ai Veſcovi dell' Africa, Pelagio animato dall' eſito felice del ſuo Diſcepolo o per ventura dallo ſteſſo eccitato inviò egli ancora a Zoſimo una Piſtola e la Profeſſione della ſua Fede, con cui cercava di diſcolparſi delle accuſe dategli intorno la ſua dottrina giudicata Eretica dai Veſcovi Africani; colla quale Profeſſione manifeſtava di eſſere pronto a rigettare e condannare tutto quello che da Zoſimo ſia rigettato e condannato. In eſſa ancora ad imitazione di Celeſtio que' capi de' quali niuno lo accuſava, con molte ragioni comprovava, ma quando dovette far parola della quiſtione del Batteſimo ſoggiunſe: *Noi profeſſiamo un ſolo Batteſimo, e giudichiamo, che colle medeſime parole del Sagramento tanto ne' bambini quanto negli adulti debba celebrarſi*. Le quali eſpreſſioni nullameno obbligavano Pelagio ad eſporre il ſuo ſentimento circa la confeſſione dell' originale peccato. Similmente non facea parola della divina Grazia, nè manifeſtava quale ſia la neceſſaria alla ſalute; in ſomma di tutte quelle coſe che noi ſappiamo da Santo Agoſtino eſſere ſtate introdotte nella Chieſa dalla fraude de' Pelagiani, non ne parlò Pelagio nella profeſſione della Fede; e quinci fu giudicata dal Pontefice Zoſimo Ortodoſſa. Per il che appena queſti la ricevette, ſcriſſe altra lettera ai Veſcovi Africani, in cui aſſeriva, che Pelagio la ſua fede eſponeva con tanta chiarezza, che non potea eſſervi luogo ad alcuna ſiniſtra e maligna interpretazione. *Così a Dio piaceſſe*, ſcrivea Zoſimo a que' Padri, *che alcuno di Voi foſſe ſtato preſente alla recitazione delle Lettere di Pelagio! Quanto mai fu grande il contento di que' ſanti Uomini che vi aſſiſterono! Quanto eccedente fu il loro ſtupore! (Appena poteano frenare il pian-*

pianto e le lagrime.) *Ed è possibile, che si abbia potuto infamare ancora Uomini di fede perfetta? Evvi un sol luogo, in cui siano negligentati la divina grazia e l'ajuto divino? E che cosa mai si può dopo tutto questo dire o immaginare colla mente?* Se non che la colpa che Zosimo imprudentemente commise, ritrattò poscia generosamente condannando Pelagio, Celestio, e la loro falsa dottrina: il che diede motivo a S. Agostino di scusarlo. Dalle lettere intanto di Zosimo (che a lui falsamente apposte asserisce con grosso abbaglio il solo Cappello Francescano) Mario Mercatore nel Commonitorio I., Facondo Ermianense nel *lib.* 7. *cap.* 3., e S. Agostino nel *lib.* 2. *cap.* 3. dato a Bonifacio, e nel *lib.* del Peccato originale *cap.* 8. raccolgono, che il Santo Pontefice con troppa benignità si diportò con Pelagio e Celestio, e troppo facilmente della loro fede giudicando dichiarò, che sia retta e sincera. Diciamo però colli Eruditi, che non mai Zosimo ha approvato la Eresia di Pelagio e di Celestio. Di ciò scrive assai dottamente Natale Alessandro nel *cap.* 3. del Secolo 5. e il P. Garnerio nella *Disert.* 2. de' Sinodi per la causa di Pelagio nella sposizione del nono Sinodo.

Li Vescovi Africani lo ammoniscono della frode di Pelagio.

III. Ricevute dai Vescovi dell' Africa le Lettere di Zosimo col mezzo di Basilisco Soddiacono della Romana Chiesa Aurelio Vescovo di Cartagine e Primate di tutta l' Africa convocò un Sinodo nel mese di Ottobre o di Novembre dell' anno 417. invitandovi li Vescovi delle Provincie Africane. In questo Sinodo li Padri dierono lettere a Zosimo, colle quali lo supplicavano di non mutare cosa alcuna rapporto la sentenza di Innocenzo contro la dottrina e le Persone di Pelagio e di Celestio pronunciata da quel Pontefice sulla Relazione de' due Sinodi celebrati nell' Africa; lo pregavano quinci di mantenere tutto il decretato nel suo vigore, finchè eglino spedissero a Roma uno de' suoi colli giuridici testimonj ed autentici monumenti di quanto contro tali Eretici nell' Africa ed in Roma fu operato; da quali testimonj conoscerebbe egli le astuzie e le fraudi delli Eretici, e la giuridica condanna onde furono riprovati. Tutto ciò si raccoglie dalla Pistola di Zosimo data ai Vescovi dell' Africa nel dì 21. di Marzo dell' anno 418., poichè la lettera de' Vescovi Africani scritta a Zosimo s' è perduta. Intanto erano solleciti li Padri di trovare mezzo valevole per manifestare le astuzie delli Eretici a Zosimo, ed indurre lo stesso Zosimo che sembrava tropo propenso verso di Celestio, a non

Sec. V.

non proferire ſentenza, la quale farebbe ſtata grandemente dannoſa alla Chieſa ed alla Fede. Il perchè riſolverono di inviare a Zoſimo una Legazione e per queſta eleſſero Marcellino Soddiacono, a cui conſegnarono le lettere gravi e proliſſe che dal Sinodo erano date al Pontefice, e ad eſſo ordinarono d' informare lo ſteſſo Pontefice di tutto ciò che era ſtato operato contro di quelli Eretici ne' Sinodi celebrati nell' Africa ſotto il Pontificato d' Innocenzo. In queſte lettere che pure ſono perite per cagione della ingiuria de' tempi, ſi querelavano li Padri della troppa facilità, con cui Zoſimo avea preſtato fede a Celeſtio, e lo avvertirono, che non era baſtevole un generale conſentimento di Celeſtio alle Piſtole d' Innocenzo, ma che dovea egli con nuova ſentenza riprovare tutto ciò che con fraude Celeſtio inſerito avea nella ſua Scrittura. Queſto noi apprendiamo da S. Agoſtino nel *lib. 3. cap. 3.* ſcritto a Bonifacio. Finalmente ſignificarono a Zoſimo, che la ſentenza d' Innocenzo contro di Pelagio, e di Celeſtio fu comprovata da tutti li Padri dell' Africa in Sinodo convenuti; lo che ricorda S. Proſpero nel Libro ſcritto contro il Collatore al *capo* 10. Manifeſtarono pure li Padri Africani a Zoſimo 8. Canoni da eſſi formati nel Sinodo di Cartagine denominato da S. Agoſtino Sinodo Africano in materia di Grazia. Queſti ſono que' Canoni, che con groſſo abbaglio da alcuni Scrittori ſono attribuiti al Sinodo Milevitano, e con tale denominazione ancora ſono ricordati nelle Compilazioni ſue dalli Editori de' Concilj. Del reſto aſſai dottamente S. Proſpero dimoſtra nel ſuccennato luogo, che tali Canoni ſono ſtati formati nel Sinodo Africano ovvero di Cartagine. *Dunque errò*, dice S. Proſpero, *Papa Innocenzo digniſſimo Paſtore della Sede di S. Pietro, errarono li Veſcovi dell' Oriente, dal giudizio de' quali fu coſtretto Pelagio ad anatematizzare quei che dicono darſi a noi la divina Grazia ſecondo li noſtri meriti, affinchè poſſa eſſere riputato Cattolico? Errarono li Sinodi de' Veſcovi Africani, li quali co' ſuoi Decreti ſtabilirono, che è dono di Dio il ſapere tutto ciò che dobbiamo fare ed amare, affinchè facciamo?* La qual definizione de' Padri è contenuta in queſti Canoni. Imperciò ſono attribuiti al Sinodo Cartaginenſe di cui parliamo, dall' Autore ancora della Compilazione delle Sentenze della Grazia e del Libero Arbitrio; le quali ſentenze ſi leggono unite alla Piſtola di Celeſtino di queſto nome I. ſcritta ai Veſcovi delle Gallie al *cap. 6.* dicendo: *Quello ancora che fu ſtabilito ne' Decreti*

ti del Sinodo di Cartagine, riceviamo come proprio della Sede Appostolica, quello cioè che è definito nel terzo Capitolo. Ricorda il terzo, il quarto, ed il quinto di que' Canoni, che volgarmente ma con abbaglio si dicono Milevitani.

Sinodo celebrato in Africa ne' tempi di Zosimo, che condanna Pelagio e Celestio.

IV. Il Rescritto di Zosimo dato ai Vescovi Africani nel dì 22. di Marzo dell'anno 418. pervenne nell'Africa poco prima le Calende di Maggio, quando già li Padri si erano radunati in Cartagine per la seconda volta in Sinodo; da esso intesero la dubbiezza del Pontefice che potea essere di grave danno alla Fede ed alla pace della Chiesa; e ne furono grandemente commossi; quindi con parecchi anatemi condannarono Pelagio e la di lui dottrina, confermando ancora li otto Canoni, de' quali noi abbiamo fatto parola, e che erano stati nel primo Sinodo Africano decretati. Questo Sinodo viene assolutamente distinto dall'altro che si celebrò in Cartagine da S. Agostino, il quale nella Pistola 47. data a Valentino dice così: *Indi quello che a Zosimo Papa fu scritto dell' Africano Sinodo, ed il di lui Rescritto che fu spedito ai Vescovi di tutto il mondo; e quello che in altro Concilio che fu generale di tutta l' Africa, fu stabilito contro lo stesso errore, noi abbiamo brevemente recitato.* Essendo pervenuto questo affare a tal segno Zosimo dopo lunga irresoluzione chiamò Celestio ad una piena udienza, e ad un sommo e più serioso giudizio; ma l'Eresiarca veggendo che non poteano più rimanere nascoste le fraudolenti sue arti, che non si dava più modo alle sue tergiversazioni, e che sarebbe costretto a condannare que' capi li quali dai Padri Africani circa la erronea sua dottrina erano stati spediti a Zosimo, risolvette di sottrarsi dalla presenza del Pontefice, e di fuggire con sollecitudine e segretezza da Roma. Appena seppesi in Roma della sua fuga, il Pontefice Zosimo condannò con solenne decreto Pelagio li suoi Seguaci e la sua dottrina, e mandò a tutti li Vescovi dell'Universo quella gran lettera che da Mario Mercatore dicesi *Trattoria*, la quale fu ricevuta da ognuno con somma allegrezza, e dal di lei vigore da tutti fu riputata la Eresia di Pelagio dannata. Ciò noi abbiamo appreso da S. Agostino nel *lib.* 2. *cap.* 3. dato a Bonifacio, in cui dopo di avere detto che giunsero a Roma le lettere le quali dall'Africa vi furono trasmesse, perchè più chiaramente e pienamente da Zosimo siano conosciute le fraudi di Celestio, e quello che era stato operato dalla santa memoria del Pontefice Innocenzo, soggiugne: *Allora dunque quando si ricercò*

la

SEC. V.

la di lui presenza, perchè risponda alle certe e chiare interrogazioni; ed in tal modo apparisca o la di lui astuzia, o la di lui correzione, e non sia più luogo ad alcuno di dubitare, si sottraesse e negò di assistere ad altro esame. E nel *lib. 2. cap. 7.* del Peccato Originale ripiglia: *Ma dopocchè dall' Africano Concilio de' Vescovi furono diretti a Roma li Rescritti, e quello che fu operato, perchè contro di Celestio sia pronunciata la sentenza: leggete tutte le cose che le abbiamo già a Voi trasmesse.* Lo stesso pure viene ricordato da Mario Mercatore nel suo Commonitorio dato a Teodosio.

Onorio Imperatore compiacendo Zosimo scaccia da Roma li Pelagiani.

V. Zosimo spedì poscia in Ravenna ad Onorio Imperatore la lettera sua *Trattoria* e tutto ciò che fu operato dal Sinodo Africano, chiedendogli che siano scacciati da Roma Celestio e tutti li Pelagiani, e che siano come Eretici conosciuti in tutto il mondo. Onorio ricevute le lettere del Pontefice pubblicò un Rescritto, che dal Baronio venne inserito ne' suoi Annali all' anno 418., ed è pure ricordato da Salmasio, dall' Usserio nel Libro de' principj della Chiesa Anglicana, dal Baluzio nell' Appendice sovra a Salviano; e nuovamente l' erudito P. Garnerio lo pubblicò corretto col confronto de' Mss. nella *Disert. 3.* delle Costituzioni degl' Imperatori fatte per la causa de' Pelagiani. In questo Rescritto indirizzato a Palladio Prefetto dell' Italia Onorio dice: *La tua illustre autorità che dovrà sempre essere in vigore, sappia che da noi con legge fu stabilito, che scacciati da Roma li capi dell'esecrando dogma Celestio e Pelagio, e tutti li altri seguitatori di questo sagrilegio, in qualunque luogo saranno ritrovati, o di nuovo se produrranno qualche parola di codesta dannata nequizia, da chiunque siano presi e si traggono ad un giudice competente.* L'imperiale Editto fu ricevuto dai Prefetti del Pretorio Giunio Quarto Palladio dell' Italia, Monassio dell' Occidente, Agricola delle Gallie, li quali con suo Decreto ordinarono, che Pelagio e Celestio siano scacciati dalle Città, e tutti quei che sono convinti come seguitatori dell'errore di quelli, siano spogliati delle loro facoltà e condannati a perpetuo esilio. Il Rescritto di Onorio dicesi *dato da Ravenna nel dì 30. di Aprile essendo Consoli li nostri Signori Onorio XII. e Teodosio VIII.* e perciò nell'anno 418., un mese ed alcuni giorni dopo che Zosimo scritto avea nel dì 21. di Marzo la terza sua Lettera ai Vescovi Africani; e Zosimo appunto entro tal tempo chiamò a nuovo esame e giudizio Celestio, e trasmise ai Vescovi della Cristiana Republica contro li Pelagiani la illustre sua Pistola *Trattoria.*

VI.

Sec. V.

Li Vescovi dell' Africa scrivono a Zosimo Lettere di gioja.

VI. Nell' anno 418. in tempo di Autunno si celebrò in Cartagine un Sinodo che da S. Agostino è denominato generale di tutta l' Africa, poichè ad esso intervennero tutti li Vescovi di quelle Provincie. Nel Sinodo li Padri riceverono la Lettera *Trattoria* di Zosimo, e dalla lezione furono riempiuti sì fattamente di gaudio e di allegrezza, che risolverono di scrivere una Pistola al Pontefice seco lui rallegrandosi della condannazione di Pelagio e ringraziandolo per sì fatta illustre operazione. Tuttociò si raccoglie da S. Prospero nel *lib.* contro il Collatore *cap.* 10.; di questo Concilio fa menzione ancora l' Autore delle Compilazioni de' Capitoli della Grazia, che sono uniti alla Pistola di Celestino I. data ai Vescovi delle Gallie nel *cap.* 8.

Zosimo manda alli Orientali Lettera *Trattoria*.

VII. Se non che da ciò che dedotto da Mario Mercatore abbiamo ricordato, si raccoglie, *che Zosimo trasmise la sua Lettera Trattoria a tutte le Chiese Orientali, alla Diocesi di Egitto, a Costantinopoli, a Tessalonica, a Gerusalemme*, perchè in ogni luogo del Cattolico Mondo sia nota la condannazione di Pelagio e della sua dottrina. Il Cardinal Noris nel *lib.* 2. della Storia Pelagiana *cap.* 6. da ciò pure raccoglie essersi stabilita la pace tra la Chiesa Romana e le Chiese dell' Oriente nell' anno primo del Pontificato di Zosimo, la qual pace noi trattando d' Innocenzo abbiamo detto, che fu stabilita e perfezionata nel Pontificato di Bonifacio, che dopo di Zosimo fu eletto a Romano Pontefice. Il dotto Cardinale del suo sentimento adduce questa ragione, cioè che Zosimo ha scritto alle Chiese di Alessandria di Antiochia e di Costantinopoli, di avere già condannato Pelagio e la di lui Eresia. Con tutto questo però l'Autore della Critica del Baronio giudica, che Zosimo s' è diportato co' Vescovi dell' Oriente nimici della beata memoria del Grisostomo alla maniera del suo Antecessore Innocenzo, e che non fu stabilita la pace della Chiesa di Roma con quelle d' Oriente prima del Pontificato di Bonifacio. Ma perchè queste Chiese non erano divise per cagione di Scisma, quindi Zosimo condannati già li Pelagiani ne spedì la sua Lettera *Trattoria* tanto ai Vescovi dell' Occidente quanto a quei dell' Oriente. Così l' erudito Scrittore spiega il suo sentimento all' anno 417. *num.* 14. e 15. col parere del Morini nella Esercitazione Ecclesiastica *lib.* 2. *cap.* 17. circa la sospensione della comunione e delle Lettere della Chiesa Romana, e manifesta ancora quello in cui tale sospensione consisteva; e finalmente conchiude,

Sec. V.

che non essendosi interposto tra le Chiese di Roma e dell'Oriente Scisma dovea Zosimo scrivere la sua *Trattoria* alle Chiese dell'Occidente egualmente e dell'Oriente, come appunto fece.

Amplifica li privilegj della Chiesa di Arles.

VIII. In queste circostanze de' tempi era insorto grave disparere circa il diritto di Metropolitano tra il Vescovo di Arles e quello di Vienna nelle Provincie della Francia, ed ognuno di questi due Vescovi sovra dell'altro il proprio diritto sostenea. Il perchè il Pontefice Zosimo decretò con sua Pistola che è la settima, secondo le suppliche di Patroclo Vescovo di Arles ed amplificò li privilegj di questa Chiesa, appunto perchè il di lei Vescovo *già possedea fino da Trofimo e da suoi tempi stabilita la serie della Ordinazione* non solo nella Provincia di Vienna ma ancora nella Linguadocca ovvero Gallia Narbonense; e nella Lettera ottava data ad Ilario Narbonese il Pontefice Zosimo aggiugne: *Poichè Trofimo Sacerdote spedito dalla Sede Appostolica alla Città di Arles il primo esibì a quelle Provincie l' ossequio e la riverenza da prestarsi a tanto nome, e lo stendè ancora presso ad altri popoli, ha diffuso ne' suoi Successori l' autorità che avea ottenuto.* Decretò ancora, che niun Cherico di qualsivoglia Provincia delle Gallie intraprenda il viaggio di Roma senza le Lettere dimissoriali del Vescovo Arelatense; e tale Decreto manifestò alli Vescovi delle Gallie e delle sette Provincie, la qual Lettera è la 5. di questo Pontefice. Questa Lettera temerariamente viene condannata da Giovanni Launojo; le di cui obbiezioni sono con grande erudizione confutate da Natale Alessandro nella *Disert.* 15. della Storia Ecclesiastica del Secolo I., e parimente furono convinte dal dottissimo P. Quenellio nella Disertazione Apologetica a favore di S. Ilario Arelatense scritta. Colle Pistole *6. 7. 8. 9.* Zosimo ha corretto Procolo Vescovo di Marsiglia ed Ilario di Narbona, perchè pretendevano di ordinare li Vescovi senza il consentimento del Primate di Arles. Ma fatto più certo del Decreto del Sinodo di Torino, col quale fu composta la lite tra li Vescovi di Vienna e di Arles circa il diritto delle Ordinazioni, ritrattò la sentenza che avea pronunciato contro la Chiesa di Vienna e confermò il Decreto del Sinodo; cioè che ognun di questi Vescovi eserciti il diritto delle Ordinazioni nelle Città a se più vicine entro la Provincia, finchè la lite con maggiore e più pieno giudizio dalla Sede Appostolica sia esaminata e decisa. Ciò si raccoglie dalla Lettera di Zosimo data a Simplicio Vescovo di Vienna, che fu pub-

pubblicata dal Baronio nell' Appendice del *tom.* 5. de' ſuoi Annali.

Concede la benedizione del Cereo Paſquale a tutti li Parrochi; e l' uſo della Stola ai Diaconi.

IX. Il Libro Pontificale attribuiſce al Pontefice Zoſimo la licenza di benedire il Cereo Paſquale a tutte le Parrocchie. Il che però non deve in tal modo intenderſi ſecondo l'avvertimento del Cardinal Baronio, quaſicchè l' uſo del Cereo Paſquale ſia ſtato da Zoſimo iſtituito, il quale ſe diamo fede a Prudenzio, fu aſſai prima de' tempi di Zoſimo introdotto nella Chieſa. Dunque Zoſimo la benedizione che ſecondo l'ordinazione de' Maggiori circa il Cereo Paſquale celebravaſi nelle ſole Maggiori Baſiliche, concedette di celebrarſi in ognuna delle Chieſe Parrocchiali. Lo ſteſſo Libro Pontificale ricorda, che Zoſimo ordinò ai Diaconi di tenere coperta la ſpalla ſiniſtra colla Stola che diciamo Diaconale, la quale era di lino e di lana travagliata, ed è dai Diaconi portata pendente dalla ſpalla ſuddetta a differenza de'Sacerdoti che dal collo pendente con ſeco la recano. Queſto uſo già ſino dal Sinodo Laodiceno che ſi convocò nell' anno 363., era praticato nella Chieſa; imperciocchè ſi ordinò nel Sinodo col *Canon.*22., che li Diaconi ne' miniſterj ſagri facciano uſo della Stola, ed i Padri proibirono ai Soddiaconi ed ai Lettori col Canone ſuſſeguente di adoprare l'*Orario*, che noi colla autorità delli Eruditi diciamo eſſere una coſa ſteſſa colla Stola Diaconale.

Delle Appellazioni alla Sede Romana. Morte di Zoſimo.

X. Sotto il Pontificato di Zoſimo nacque la celebre controverſia delle Appellazioni alla Romana Sede tra la Chieſa Africana e la Romana; ma perchè di eſſa dovremo noi dire molto nel Pontificato di Bonifacio ſotto di cui maggiormente fu agitata, perciò noi tralaſciamo di dirne in queſto luogo: riſerbando alla Storia di Bonifacio d' avvertire il noſtro Lettore di tuttociò che circa tale controverſia è neceſſario da ſaperſi. Zoſimo intanto dopo di eſſere ſeduto *un' anno*, *nove meſi*, *e nove giorni* morì nel bacio del Signore a dì 26. di Dicembre dell' anno 418. nel qual giorno ſi celebra la di lui memoria dal Martirologio Romano. Il Baronio nelle Annotazioni allo ſteſſo Martirologio giudica, che Beda abbia fatto menzione di Zoſimo nel ſuo Martirologio ſotto il dì 18. di Dicembre: ma ſia detto con pace dell' eruditiſſimo Cardinale il Zoſimo ricordato da Beda nel dì 18. è coronato di Martirio; e per conſeguente non può dirſi, che ſia lo ſteſſo che il noſtro Zoſimo, il quale ſecondo l'aſſerzione ancora del Baronio morì di naturale morte.

Sec. V.

Il Ciaconio ricorda, che Zosimo nel mese di Dicembre col mezzo di una Ordinazione consagrò 8. Vescovi, 10. Preti, e 3. Diaconi, e che fu seppellito nella Basilica de' SS. Martiri Lorenzo, e Stefano fuori delle mura in una urna vicina al corpo di S. Lorenzo. Donde abbia egli raccolto cotali cognizioni lo saprà l'erudito Scrittore: a noi basta l'averlo accennato sulla asserzione sua, poichè non abbiamo letto tal cosa in veruno de' Storici antichi, li quali hanno scritto de' Romani Pontefici

SAN BONIFACIO

PONTEFICE XLIV.

Anno del Signore CCCCXVIII.

Bonifacio è eletto a Pontefice.

I. BOnifacio di Nazione Romano nacque da Secondo Prete della Romana Chiesa, e succedette nell'amministrazione della Sede Appostolica a Zosimo essendo stato ordinato Romano Pontefice nel dì 29. del mese di Dicembre dell'anno 418.; il qual giorno era di Domenica dopo d'essere stata la Sede vacante per lo spazio di due giorni. Imperciocchè l'Olstenio nella sua diligentissima edizione delle Opere di Anastasio dice: *E vacò il Vescovato per due giorni*; dall'altra parte si legge nel Martirologio di S. Girolamo sotto lo stesso dì 29. di Dicembre: *E in Roma della ordinazione di Felice e di Bonifacio Vescovi*, cioè *e in Roma il giorno della Ordinazione di Felice e di Bonifacio Vescovi*.

Eulalio invade la Chiesa producendo lo Scisma.

II. Nello stesso giorno che fu ordinato Bonifacio, la minor parte del Romano Clero fatto Scisma nella Chiesa elegge Eulalio Arcidiacono contro di Bonifacio, e nel medesimo giorno della elezione fu ordinato Romano Pontefice. Il perchè Simmaco che era Prefetto della Città, essendo favorevole e propenso alle parti di Eulalio scrisse in vantaggio di lui all'Imperadore Onorio che dimorava in Ravenna, le di cui Lettere dal Baronio si fanno scritte nell'anno 418. In queste Lettere aggiunse Simmaco tali sentimenti. *E perchè appartiene alla Vostra pietà il dare giudizio sù di questa cosa, subito per quanto ce lo permette la no-*

noſtra ſollecitudine ho giudicato di prenderne conſiglio dalla voſtra Maeſtà: affinchè quello che di queſta parte la pietà voſtra ſtabiliſce, col precetto del Voſtro Dio ſia informato. Da queſta diſſenſione nata tra Bonifacio ed Eulalio ebbe il ſuo principio ſe diamo fede all' eruditiſſimo Pagi nella Critica del Baronio, la pretenſione degl' Imperadori e dopoi dei Re d' Italia di frammiſchiarſi nelle Elezioni de' Romani Pontefici; il che avendo avuto il ſuo principio da piccola coſa divenne poſcia il diſonore della Chieſa Romana, e pel corſo di molto tempo recò graviſſimo danno alla Eccleſiaſtica libertà.

Onorio Imperatore favoriſce Eulalio.

III. Onorio prevenuto dalla falſa relazione di Simmaco operò contro di Bonifacio, quaſi che deſſo dopo la legittima elezione di Eulalio invaſo aveſſe la Romana Chieſa, e non piuttoſto il temerario invaſore foſſe il medeſimo Eulalio; e quindi in affare di tanta importanza ſenza ricercarne il conſiglio de' Veſcovi e ſenza eſaminare con rettezza la condizione del fatto diede un Reſcritto contro di Bonifacio; lo traſmiſe a Simmaco a cui con eſſo ordinava, che Bonifacio ſia ſcacciato dalla Città; giacchè giudicava egli la ordinazione di Eulalio legittima, e che da Bonifacio debba eſſere aſſolutamente come tale riconoſciuta ed accettata. Simmaco per indicare a Bonifacio tali coſe ed il Reſcritto intimargli dell' Imperadore col mezzo di ſuo Miniſtro lo chiamò dal luogo ove co' ſuoi dimorava cioè dalla Baſilica di S. Paolo fuori delle mura, in cui il Pontefice ſtavaſene unitamente a quei che del Clero lo favorivano. Bonifacio intanto per obbedire al Prefetto partì dalla ſua abitazione; eſſendo nel ſuo paſſaggio per la Città maltrattato dal popolo e colle ingiurie e colle battiture. Il che inteſo Simmaco primamente a lui intimò il Reſcritto dell' Imperadore e le Lettere di quello a favore di Eulalio date; indi lo ſcacciò dalla Città, ordinando che ne ſian chiuſe le porte per torre ad eſſo ogni occaſione di rientrarvi. Dopo di ciò Eulalio divenuto pacifico poſſeſſore dell' invaſo Pontificato portoſſi ſolennemente alla Baſilica di S. Pietro, in eſſa celebrò li divini Sagrificj, e tra l' immenſa allegrezza de' ſuoi cominciò ad eſercitare li doveri del Pontefice.

Onorio avviſato da Preti della verità del fatto

IV. Allora li Preti del Romano Clero che giuridicamente e legittimamente eletto aveano a Papa Bonifacio, conoſcendo che l' Imperadore Onorio fu ingannato dalla falſa ralazione di Simmaco, lo ammonirono della verità del fatto, ed allo ſteſſo offeri-

Sec. V.

to chiama in Ravenna Bonifacio ed Eulelio.

ferirono una Scrittura ſupplichevole, con cui manifeſtavano la coſa com'era accaduta, e con certa e giuridica teſtimonianza lo aſſicurarono della vera elezione a Pontefice di Bonifacio e della invaſione ſagrilega di Eulalio: aggiugnendo che Bonifacio era Prete da molti anni della Romana Chieſa, fornito di retti ed ottimi coſtumi, dottiſſimo nella Legge e coſtante nel ſoffrire le altrui inſolenze, la qual coſa maggiormente lo encomiava: ſopratutto ripigliavano, che colla acclamazione di tutto il popolo e col conſentimento della migliore e più ſana porzione del Clero era ſtato conſacrato coll'ordine della divina iſtituzione. Imperciocchè colla ſoſcrizione di 70. o poco meno Preti, colla preſenza di 9. Veſcovi di diverſe Provincie la di lui elezione fu celebrata in tempo competente; e primamente ſi operarono tutte quelle ſagre funzioni che tanta ſolennità richiedeva. Ricordarono poſcia ad Onorio, che Eulalio dall'altra parte acquiſtati alcuni pochi Preti e queſti ancora con indegne maniere ſenza l'aſſiſtenza di Veſcovo alcuno cercò di eſſere innalzato con eccedente ambizione e ſenza verun Ordine di Religione alla Sede Appoſtolica a lui non dovuta. In fine ſupplicavano l'Imperadore, che chiamato a Ravenna Eulalio gli chiegga conto della ſua elezione, poichè il Santo Papa Bonifacio unitamente co' ſuoi Sacerdoti ad ogni ſuo cenno verrebbevi. Onorio ricevute queſte Lettere del Romano Clero inviò Reſcritto a Simmaco, con cui ordinavagli, che induceſſe le parti di Eulalio e di Bonifacio di girſene a Ravenna, e che preſſo di lui ſiano nel dì 8. di Febbrajo. Scriſſe ancora l'Imperadore altra Lettera ai Veſcovi di diverſe Provincie, perchè tutti ſiano pronti in Ravenna, ove dovea tenerſi pratica di sì fatta controverſia. Ai Veſcovi toſto che convennero in Ravenna, manifeſtò l'Imperadore con ſua commonizione la coſa com'era, e ordinò che li fautori delle parti non debbano ſedere tra giudici, perchè non ſi dica, che li fautori di alcuna di queſte parti ſiano giudici della verità del fatto. Fu convocato dunque in Ravenna il Sinodo; ma non vi ſi decretò coſa alcuna, poichè l'Imperadore ordinò, che ſi radunaſſe altro Sinodo in Spoleti al quale pure invitò li Veſcovi Africani: e frattanto volle, che Bonifacio ed Eulalio ſe ne dimorino fuori di Roma, ove ſpedì Achilleo Veſcovo di Spoleti, il quale nel tempo della Paſqua dovea celebrarvi li divini Officj ſoſtenendovi le veci di Romano Pontefice. Furono ſcritte alcune private Piſtole a S. A-

go-

gostino, ad Aurelio, ed a sei altri Vescovi dell'Africa, le quali però non sono date dall'Imperador Onorio, come con abbaglio riputò il Cardinal Baronio. Imperciocchè in una di esse si leggono queste parole: *Ma sebbene la sagra autorità del Signore e mio germano Augusto Principe abbia convocato nel Sinodo dell'Italia li Vescovi, non sia da disprezzarsi, abbiamo specialmente giudicato di unire ad essa li scritti ancora della nostra Serenità.* Dice il Baronio, che Onorio sotto il nome di suo Germano ha inteso Costanzo, al quale per cagione delle magnanime sue azioni contro de' Tiranni avea dato in Isposa la sua Sorella Placidia. Ma s'inganna l'erudito Cardinale. Imperciocchè nell'anno 419. in cui furono spedite ad Agostino ed alli altri Vescovi le suddette Lettere, non ancora Costanzo era stato da Onorio innalzato all'Imperio; lo che chiaramente con Natale Alessandro nel *cap.* 2. del Secolo V. dimostrano parecchi dottissimi Scrittori. Scritte furono dunque le suddette Lettere dalla medesima Sorella di Onorio Placidia e moglie di Costanzo Conte e Patricio, la quale lo denomina *suo Germano Augusto Principe*, cioè Onorio Imperadore suo fratello, a cui apparteneva di convocare il Sinodo de' Vescovi per cagione dello Scisma e per provedere alla pace ed alla felicità della Chiesa; e non già questo era officio di Costanzo Uomo ancora privato.

Onorio restituisce Bonifacio alla sua Sede di Roma.

V. Mentre preparavasi come s'è detto la adunanza de' Vescovi nel Sinodo, ed era stato vietato a Bonifacio e ad Eulalio di ritornarsene a Roma per iscansare li tumulti e le sedizioni del popolo che colla presenza di alcun di essi poteano eccittarsi, Eulalio non obbedì al comando dell'Imperadore, ed entrato in Roma eccitò la sedizione nel popolo somministrandovi vigore e colla presenza e colle esortazioni. Per la qual cosa Onorio ordinò a Simmaco Prefetto della Città, che Eulalio sia tosto da essa scacciato, che vi s'introduca con ogni onore Bonifacio, e che sia ritornato alla Sede Pontificia a cui con ogni ragione doveasi; giacchè ad essa con giuridica maniera era stato eletto, ed aveasela acquistata colla singolare moderazione di animo dimostrata in tale affare e colla sofferenza delle accuse de' fautori di Eulalio. Finalmente rivocò l'Editto dato a Largo Proconsole dell'Africa, il quale dovea invitare que' Vescovi al Sinodo di Spoleti, che non dovea più celebrarsi essendo cessata la cagione che obbligava l'Imperadore a convocarlo. La Pistola di Onorio data a Simmaco con cui ordinavagli, che sia re-

Sec. V.

restituito Bonifacio alla Sede Pontificia, la quale dal Baronio è recitata sotto l'anno 419., dicesi *data il terzo giorno prima delle None di Aprile, e ricevuta da Simmaco nel quarto giorno prima delle Idi dello stesso Mese*. Dal che si raccoglie, che lo Scisma durò in circa fino alla metà di Aprile dell'anno del Signore 419.

Bonifacio provede alla quiete nella elezione dei Pontefici.

VI. Bonifacio restituito alla Sede Pontificia e disponendo delli affari della Chiesa con pacifico modo operò sollecitamente presso l'Imperadore Onorio, che provegga con qualche suo Decreto alla pace futura della Chiesa, togliendo ogni occasione che potesse ingenerare a danni di quella lo Scisma dopo la sua morte. Accettò con animo divoto il piissimo Imperadore il consiglio di Bonifacio, e promulgò una Legge con cui vietavasi, che niuno dei due che poteano aspirare al Pontificato, sia eletto a Papa: *ma quel solo debba dimorarsene nella Sede Appostolica, il quale dal numero de' Cherici con nuova ordinazione sarebbe eletto dal divino giudizio e dall'universale consentimento*. Ciò deducesi dal Rescritto di Onorio dato a Bonifacio, il quale si legge presso il Baronio all'anno 419. *num.* 41. Li Pelagiani presero dallo Scisma occasione di censurare le operazioni di Zosimo il quale condannato avea Pelagio e la sua dottrina: asserendo essere stato da Dio permesso lo Scisma nella Chiesa Romana appunto perchè il Vescovo di Roma avea riprovato la dottrina di Pelagio e di Celestio. Ma S. Agostino rigetta e convince tale calunnia nel *lib. 6. c.* 12. contro di Giuliano coll'esempio dello Scisma nato nella Chiesa Romana tra Damaso ed Ursicino; nel qual tempo non ancora l'Eresia di Pelagio avea sturbato il dogma della Religione. Ed il Baronio scrive, che li Pelagiani operarono molto armando la voce e la penna contro di Bonifacio, il quale per cagione del suo zelo e santità dovea essere loro nimico. E nel vero non poteano non odiarlo: poichè sollecito Bonifacio della pace della Chiesa e della purezza della Fede non solo li perseguitò co' suoi Decreti, ma ottenne ancora dall'Imperadore Onorio un'Editto, con cui promoveasi la loro totale rovina. Ci piace quì di recitare porzione dell'Editto di Onorio ricordato da S. Prospero nel *cap.* 41. della sua Opera contro il Collatore: *La santa memoria di Bonifacio godevasi della Cattolica divozione de' piissimi Imperadori, e quinci contro li nimici della Grazia non solo servivasi delli Editti Appostolici ma ancora di quelli dei Principi. E quando egli dovea, sebbene era dottissimo, combattere contro li Libri de' Pelagiani, sempre chiedea il parere del Beato Ago-*

Agoſtino aſpettando e ricevendo sù di ciò li ſuoi conſigli. Lo ſteſſo Onorio fa menzione di queſto ſuo Editto pubblicato contro de' Pelagiani ſecondo l'eſortazione di Bonifacio nella Piſtola data da Ravenna nel dì 9. di Giugno ad Aurelio Veſcovo di Cartagine, colla quale ſignifica che ha rinnovato l'Editto pubblicato da ſe nell'anno 418. contro di Pelagio e di Celeſtio, e con eſſo ha ſtabilito, che chiunque de' ſuoi in qualſivoglia parte dell'Imperio dimori, non li condanna o rigetta, egli medeſimo ſia mandato in eſilio. La quale Coſtituzione dall' Imperadore traſmeſſa ad Aurelio unitamente delle ſue Lettere a noi non è pervenuta, nè l'abbiamo letta preſſo di veruno Scrittore. Aurelio ricevuta la Piſtola di Onorio ſcriſſe ai Veſcovi delle Provincie a ſe ſoggette nelle Calende di Agoſto; nelle ſue Piſtole fa menzione del Reſcritto e della Lettera dell' Imperadore a ſe pervenuta ed eſorta tutti a ſoſcrivere la dannazione di Pelagio e di Celeſtio; come nella ſua Piſtola comanda il piiſſimo Onorio.

Le ſoſcrizioni venute in uſo nella dannazione delli Eretici.

VII. Non è incongruo all' officio di Storico l'avvertire ciò che fu operato col mezzo di queſta Piſtola dell'Imperadore. Imperciocchè non mai nel paſſato, come oſſerva il dottiſſimo P. Garnerio nella *Diſert.3.*, quando ſi è trattato di abbattere l'Ereſia, precedette alcuna Coſtituzione de' Principi Criſtiani con cui ordinavaſi di ricercare dai Veſcovi, quando non intervennero ad un Concilio in cui ſi formò la formola della Fede o ſi condannò co' ſuoi Autori l'Ereſia, ſebbene ripoſavano quieti nella loro Chieſa nè erano inquiſiti con alcuna ſoſpizione di errore, di ricercare, dicemmo, da eſſi la ſoſcrizione della ſentenza che dalla Chieſa fu pronunciata contro di qualche Eretico. Niuna in vero noi ne troviamo nel Codice Teodoſiano, niuna appreſſo alcuno Scrittore delle coſe Eccleſiaſtiche: e quelle che ſi milantano da Euſebio e da Teocgnide ſono di diverſa ſpecie di queſta di cui parliamo. Queſta Coſtituzione pertanto è il modello e l'eſemplare di tante altre che sù di tali ſimili fatti ſono ſtate pubblicate. La Legge poi di ſoſcriverſi primamente fu fatta colla autorità Sacerdotale e poſcia con quella dell' Imperadori; come ſi raccoglie dalle parole di S. Proſpero da noi già addotte intorno la operazione di Bonifacio, e da altri teſtimonj de'Scrittori dello ſteſſo ſecolo recitati dal P. Garnerio nella Diſertazione delle Soſcrizioni fatte nella cauſa de' Pelagiani.

VIII. Quinci ſiccome nella cauſa di Eutiche non vi fu altra for-

SEC. V.

formola di Fede se non la *Pistola di S. Leone della Incarnazione* data a Flaviano Vescovo di Costantinopoli; così nella causa di Pelagio sembra non esservene stata altra fuorchè la Lettera *Trattoria* di Zosimo Papa indirizzata ai Vescovi di tutto il mondo: il che siccome da molti Scrittori così principalmente viene ricordato da Mario Mercatore nel suo Commonitorio dicendo: *Tutti questi suddetti Capitoli, come già abbiamo detto, sono contenuti nella Pistola della beata memoria di Zosimo Papa, denominata Trattoria, dalla quale sono condannati Pelagio e Celestio; e la quale fu spedita a Costantinopoli e per tutto il mondo, e fu avvalorata dalla soscrizione di tutti li Padri, a cui Giuliano ed i complici di lui ricusando di soscrivere non volendo essere eguali e consenzienti con li altri Padri, non solo dalle Leggi Imperiali ma ancora dai Decreti Sacerdotali sono stati deposti, condannati, e sturbati per tutta l'Italia.*

Soscrizione della *Trattoria* di Zosimo.

IX. Nell'anno dopo il Consolato dell'Imperadori Onorio XII. e di Teodosio VIII. che conviene coll'anno di Cristo 418., si celebrò il sesto Sinodo Cartaginese circa li 27. di Maggio, in cui s'è trattato molto delle appellazioni alla Santa Romana Sede. A questa controversia diede occasione certo Apiario Prete della Chiesa Siccense, il quale essendo stato convinto colpevole di alcuni delitti da Urbano Vescovo di quella Chiesa che fu discepolo del grande Agostino, venne col consenso del Sinodo corretto e condannato. Egli allora per sottrarsi dalla sentenza appellò a Zosimo Romano Pontefice. Zosimo tosto deputò alcuni suoi Legati e li spedì nell'Africa, li quali doveano esaminare la causa di Apiario e riconoscere li motivi che hanno indotto il Vescovo Urbano a condannarlo. Soffrirono ciò di malanimo li Padri Africani: li Legati Apostolici per opposto in suo ajuto facevano valere il diritto conceduto alla Sede di Roma dal Niceno Concilio; ma perchè non leggevasi di tal diritto cosa alcuna ne' Canoni de' quali facevan uso le Chiese Africane, si accalorì la discordia e crebbe il dispiacere de' Vescovi di quelle Provincie. Morì quinci Zosimo, e sedendo Bonifacio nella Sede Apostolica si esaminò la causa di Apiario nel Sinodo convocato in Cartagine nell'anno suddetto, il qual Sinodo da S. Agostino e da altri Scrittori è denominato generale nell'Africa. Primamente nel Sinodo fu letto il Commonitorio da Zosimo consegnato a suoi Legati, in cui si recitavano due Canoni come stabiliti e decretati dal Niceno Concilio: l'uno con cui comprovavansi dai Sinodi Episcopali le appellazioni al-

Discordia nata nell'Africa circa l'appellazione alla Sede Romana.

la

la Romana Sede; l'altro con cui decretavasi, che li Preti condannati dal proprio Vescovo poteano ricorrere al giudizio de' Vescovi al proprio vicini. Lette tali cose Alipio Legato della Numidia negò, che siano stati formati tali Canoni dal Niceno Concilio; a cui applaudendo li Padri si ordinò di spedire Legati ai Vescovi di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli per ottenere da essi il legittimo testo de' Canoni Niceni. Li Padri però di questo Sinodo sull'esempio de' SS. Agostino ed Alipio dierono l'onore ed ossequio dovuto alla Sede Apostolica. Imperciocchè circa le cose che erano dette da Zosimo nel suo Commonitorio, Alipio soggiunse: *Noi però tutte queste cose siamo pronti a ricevere come ho detto, finchè siano a noi recati li esemplari del Niceno Concilio*. Per il che Faustino Legato della Sede Apostolica ripigliò: *Nè la Santità Vostra pregiudica alla Chiesa Romana se attenda questo Capitolo ed altri ancora*. E Santo Agostino approvando tuttociò disse: *E questo ancora noi protestiamo di conservare, salva però una più diligente ricerca del Niceno Concilio*. Delle cose che appartengono all'affare delle Appellazioni alla Sede Apostolica ha scritto molto e dottamente Natale Alessandro nella Disertazione del Diritto delle Appellazioni alla Sede Romana della sua Storia Ecclesiastica del Secolo 4. Ma per ritornare alla causa di Apiario che diede occasione come dicemmo alla celebrazione di questo Sinodo, fu stabilito, che egli si ricevi alla comunione conservando il grado dell'onore che avea nella Chiesa; ma che debba quinci ritirarsi dalla propria Chiesa e Città per cagione dello scandalo che suscitato vi avea. Al sesto Sinodo Cartaginese intervennero primamente 3. Legati della Romana Sede, 19. Legati di tutte le Provincie dell'Africa, e finalmente 217. Vescovi che invitati vi furono pel grave affare delle Appellazioni alla Sede Romana, la qual cosa grandemente agitava li Padri di quelle Provincie. Pertanto non senza fondamento Uomini eruditi prefiggono al principio di questo Sinodo l'anno 418. Imperciocchè essendosi in quest'anno celebrato il plenario Concilio dell'Africa per la causa di Pelagio e di Celestio e per decretarvi tutte le cose che alla Fede appartenevano, fu giudicato spediente da Padri, affinchè le loro Chiese per tanta lunghezza di tempo non siano prive di Pastore, di eleggere di ogni Provincia tre Vescovi, li quali unitamente al Santo Vescovo Aurelio di Cartagine Primate dell'Africa giudichino le cose di mi-

Sec. V.

nor momento. E certamente prima dell'anno 419. in cui fono ſegnati gl'Atti del 4. Concilio Cartagineſe, furono trattate alcune coſe a queſto Sinodo appartenenti; come raccoglieſi dalle parole di Aurelio recitate nel Capitolo I.

Ricevono li Padri dell'Africa le Appellazioni alla Sede Romana.

X. Ritornarono al Sinodo que' Padri che furono ſpediti in Aleſſandria, Antiochia, e Coſtantinopoli per recare li Eſemplari del Niceno Concilio, nel meſe di Novembre dell'anno 419., poichè fino a queſt'anno ſi prolongò il Sinodo che dicemmo incominciato nell'anno 418., vi recarono con ſeco li bramati eſemplari e dall'Africa traſmeſſi furono a Bonifacio, come fa fede il titolo del Simbolo Niceno nel Concilio Africano ſotto il *num.* 104. *Li eſemplari del Concilio Niceno furono diretti nel giorno 26. di Novembre dopo il Conſolato di Onorio XII. e di Teodoſio VIII. a Bonifacio Veſcovo della Città di Roma*. Morto Bonifacio il medeſimo Apiario nel Pontificato di Celeſtino fu accuſato altra fiata colpevole di graviſſimi delitti, e ne fu condannato ancora. Cercò egli il patrocinio del Romano Pontefice da cui fu reſtituito alla comunione della Chieſa; per il che Celeſtino ſpedì nuovamente nell'Africa in qualità di ſuo Legato Fauſtino il quale unitamente ai Veſcovi rivocaſſe la cauſa di Apiario. Queſti però agitato dalli ſtimoli della coſcienza confeſsò pubblicamente quei delitti, che con temeraria arditezza e fronte inſolente fino a queſto tempo negato avea. Li Veſcovi poi dell'Africa approvarono come giuridiche le Appellazioni alla Santa Romana Sede, e lo perſuade il Cardinal Baronio ne' ſuoi Annali con giuridici eſempli. Cedettero dunque li Africani, perchè li Pontefici di Roma non mai hanno permeſſo, che ſia pregiudicato il ſommo Diritto che in eſſi ſi riconobbe dal Concilio generale di tutto l'Occidente celebrato in Sardica; il qual diritto pure hanno venerato li Padri Africani il deſiderio comprovando giuſtiſſimo de' Romani Pontefici. Fu di grande giovamento per coteſto affare ai Pontefici di Roma l'eſempio delle Chieſe delle Gallie e delle Spagne, dalle quali era ricevuto e coll'uſo comprovato il ſingolare privilegio del Veſcovo di Roma. La Coſtituzione poi di Valentiniano pubblicata nell'anno 445. nel Pontificato di S. Leone Papa con cui viene attribuito al Romano Pontefice la ſuprema autorità in tutti li giudizj de' Veſcovi di qualunque Provincia, obbligò li Padri dell'Africa a riconoſcerla, ed a ricevere con ogni ſommiſſione li Canoni del Sinodo Sardicenſe. Si leggono però alcune doglianze nelle

Piſto-

Piſtole di S. Leone Papa per la cauſa del Veſcovo Lupicino che appellato avea alla Sede Appoſtolica; ma toſto ſi accheta-rono li Padri dell' Africa ſe diamo fede a Ferrando ed ai Capitoli 59. e 60. della Compilazione de' Canoni: le quali coſe noi abbiamo appreſe dall' eruditiſſimo Veſcovo Pietro de Marca nel *lib.* 7. della Concordia *cap.* 15. *num.* 5.

Bonifacio ſpediſce ad Agoſtino le Lettere di Giuliano.

XI. Nell' anno del Signore 418. ſi pubblicò nell' Africa nuovo errore, con cui erano proibite le nozze ed il Matrimonio; dalla quale falſa dottrina commoſſo il zelo di S. Agoſtino ſcriſſe l' eruditiſſimo Libro delle nozze e della concupiſcenza indirizzandolo a Valerio Conte, da cui era ſtato avvertito del nuovo errore. Diceſi, che l' Autore di eſſo ſia ſtato Giuliano ſeguitatore e fautore della Ereſia di Pelagio. Nacque coſtui nella Pulia di proſapia nobile cioè da Memore o Memorio, il quale ſecondo alcuni Scrittori fu dopoi Veſcovo di Capoa; ottenne l' officio di Lettore nella Chieſa amminiſtrata dal Genitore dopo di avere contratto il Matrimonio di Jia Vergine Conſolare figliuola di Emilio uomo illuſtre e poſcia Veſcovo di Benevento. Sciolto il Matrimonio fu creato Diacono, e Santo Agoſtino in una Piſtola ad eſſo data che è la 131. lo nomina ſuo Condiacono. Era allora cariſſimo al medeſimo Agoſtino per cagione dell' indole dolce e del retto ſuo coſtume. Mario Mercatore nella Prefazione al Simbolo di Teodoro dice, che Giuliano eſſendo giovane fu conſagrato Veſcovo di Eclano. (Era queſta una Città tra la Campagna e la Pulia non molto diſtante da Benevento: ora ſi denomina Frigento ed è unita al Veſcovato Abelienſe). Era deſſo di forte ingegno, erudito nelle Sagre Lettere e facondo per la eloquenza: quinci per cagione della ſua alterezza e vanità degenerando da primieri retti coſtumi abbracciò l' Ereſia di Pelagio, ed a favore di coſtui molto operando tentò di confutare li Cattolici Libri del ſempre grande Agoſtino. Imperciò appena che letto ebbe quello delle nozze e della concupiſcenza ſcritto dal Santo Dottore, vi oppoſe quattro Libri in tempo dello Sciſma della Romana Chieſa cioè nel principio dell' anno 419.; del quale Sciſma in que' Libri fa menzione. In tale tempo viaggiò da Tagaſte a Ravenna il Veſcovo Santo Alipio ſebbene è incerta la cagione del ſuo viaggio; quindi da Ravenna paſsò a Roma ove con magnificentiſſimo onore da San Bonifacio che era ſtato alla ſua Sede reſtituito, venne ricevuto. Giuliano intan-

Sec. V.

tanto avea ſcritto due Lettere, una di queſte ſpedì a Roma pel ſolo fine di ſedurre li Cherici di quella Chieſa, l'altra traſmiſe a Rufo Veſcovo di Teſſalonica. Entrambi queſte lettere con grande ſegretezza erano quà e là portate e ſparſe pe' luoghi dell'Italia, le quali però colla diligenza e ſollecitudine di alcuni buoni Cattolici furono ſcoperte e ſpedite al S. Pontefice Bonifacio, che le conſegnò ad Alipio allorchè da Roma partiva per l'Africa; perchè in nome ſuo le conſegni ad Agoſtino unitamente ad alcune coſe che tratte furono dai quattro Libri di Giuliano ſcritti contro il Libro di lui intitolato delle nozze e della concupiſcenza; le quali coſe erano ſtate traſmeſſe al Romano Pontefice da Valerio Conte. Alipio ricevette entrambi queſte Piſtole dal Pontefice Bonifacio, come atteſta Santo Agoſtino nel *lib.* 1. *cap.* 1. dato a Bonifacio, ed alla volta dell'Africa il cammino intraprendendo alla ſua Chieſa ritornò.

S. Agoſtino ſpediſce a Bonifacio un Libro ſcritto contro le due Lettere di Giuliano.

XII. Agoſtino ricevute da Alipio le coſe dedotte dai Libri di Giuliano e le due Lettere dello ſteſſo ſenza dimora riſpondendo all'Eretico compoſe altro Libro delle Nozze e della concupiſcenza, con cui difendea le ragioni nel primo Libro addotte, rigettava gl'argomenti fallaci di Giuliano, e lo indirizzò come avea fatto col primo, allo ſteſſo Valerio. Scriſſe parimenti l'invitto Maeſtro altri quattro Libri contro le due Lettere de' Pelagiani, e li diede a Bonifacio, deſiderando il Santo che approvati foſſero dalla di lui ſuprema autorità. Si leggono in queſti Libri non ſolo coſe dogmatiche ma Storiche ancora principalmente appartenenti a quello che in Roma ſi operò con Celeſtio dal Pontefice Zoſimo, alle querele de' Pelagiani, ed alla loro appellazione dal giudizio della Sede Appoſtolica ad un generale Sinodo, alle quali coſe con grande dottrina ed erudizione ſoddisfece il magnanimo Dottore. Nel quarto Libro inſegna Agoſtino non eſſere neceſſaria la convocazione di Sinodo per condannare una aperta Ereſia: dimoſtrando che parecchie Ereſie furono convinte e riprovate più felicemente ne' particolari che ne' Sinodi generali, li quali ſoventi volte furono convocati per cagione della ſuperbia delli Eretici che li richiedevano: quaſi che ſiano coſtoro di tale merito, che per loro cagione ſia duopo di agitare e commovere tutti li Veſcovi del Cattolico Mondo.

XIII. Ne' tempi di Bonifacio Teodoſio Imperadore pubblicò un'Editto cioè nell'anno 421. ſotto il dì 14. di Luglio, con cui am-

SEC. V.

ampliava li diritti del Vescovo di Costantinopoli stendendoli fino sopra l' Illirico; e quinci l' Illirico che era computato Diocesi del Vescovo di Roma, dovea essere sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli. Bonifacio che non dovea negligentare lo smembramento della sua Diocesi, ricordò le sue ragioni ad Onorio Imperadore che dimorava in Ravenna, perchè col mezzo di lui la Legge di Teodosio che pregiudicava molto ai suoi diritti, fosse rivocata. Interpose Onorio per compiacere Bonifacio la sua autorità presso il Nipote Teodosio ed ottenne da lui la rivocazione dell' Editto restituendo al Vescovo di Roma il primiero suo diritto. Una tal Legge fu annullata da Teodosio nell' anno 422. come raccoglies dalla Pistola di Teodosio data ad Onorio, che noi leggiamo presso l' Olstenio nella Raccolta Romana alla pagina 81. Questa Legge fu fatta da Teodosio indotto dalle suppliche de' Vescovi dell'Illirico.

Teodosio annulla la Legge fatta nell' Illirico.

XIV. Ora mentre Rufo Vescovo di Tessalonica e per la Sede Appostolica Vicario nell' Illirico consigliava Bonifacio di alcuni capi di Ecclesiastica disciplina, ed il Pontefice a lui rescrivendo con autorità Appostolica il suo Decreto trasmetteva, lo stesso Rufo fu contradetto da alcuni Vescovi di quelle Provincie essendo sollecito di obbedire alle ordinazioni trasmessegli dal Romano Pontefice. Il perchè giudicò opportuno di darne giuridica relazione a Bonifacio, affinchè non sia a se attribuito l' esito infelice delle Appostoliche Costituzioni. Bonifacio allora per eccitare Rufo a ricevere con venerazione li Decreti della Sede Appostolica e ad adoprarsi pel loro adempimento, ad imitazione de' suoi Antecessori Romani Pontefici lo deputò suo Vicario in quelle Provincie con Lettere date a lui *nel dì 19. di Settembre essendo Console l' uomo chiarissimo Monassio*, e però dell' anno 419., le quali Lettere noi leggiamo presso l' Olstenio. In queste Lettere non significa Bonifacio le cose che da lui ordinate non furono ricevute da alcuni Vescovi di quelle Provincie. Per il che dobbiamo raccoglierle altrove ed esibirle al nostro Lettore, affinchè dalla nostra Storia siane pienamente informato. Da alcune altre Lettere intanto da Bonifacio Papa scritte si raccoglie, che senza il consenso del Vescovo Rufo Vicario Appostolico li Vescovi aveano intimato la convocazione del Sinodo di Corinto per ritrattare la causa di Perigene, il quale ordinato Vescovo Pratense perchè li Cittadini di

Bonifacio stabilisce nell' Illirico suo Vicario Rufo Vescovo di Tessalonica.

Sec. V.

di quel Paese ricusavano di riceverlo, dal Romano Pontefice fu eletto a Vescovo della Chiesa Metropolitana di Corinto. Aggiunse ancora il Vescovo Rufo, che il Vicariato del Romano Pontefice concedutogli tornava in suo disprezzo e da quello pure derivava il disprezzo ancora della Persona del Papa stesso. Scrisse nuovamente Bonifacio al medesimo Rufo suo Vicario, significandogli che li attentati dei Vescovi dell' Illirico come quelli che sono opposti alla antichità, erano degni di riprovazione; poichè non possono rivocarsi nelle Provincie le cause che sono compiute dalla Sede Appostolica; nè parimenti si può in conto alcuno conturbare o sconvolgere lo Stato del Metropolitano di Corinto; nè entro li confini dell' Illirico si possono convocare Sinodi senza il consenso di Rufo. Il perchè ordinava il Pontefice, che desso sia onorato per cagione del Vicariato della Sede Appostolica che sostiene, e che senza il volere di Dio non si debba in quelle Provincie promovere verun Vescovo, nè altra cosa alla Chiesa ed al Rito appartenente stabilire.

Bonifacio è sollecito della causa di Perigene.

XV. Era molto sollecito il Pontefice Bonifacio per la causa di Perigene non solo perchè questi era addettissimo della Sede Appostolica, ma assai più per confondere li Vescovi dell' Illirico, li quali dopo la determinazione sua aveano arditezza di convocare contro dello stesso un Sinodo; tutto ciò si raccoglie dalla Pistola di Bonifacio data a que' Vescovi nel dì 11. di Marzo dell' anno 422. e ricordata dall' Olstenio. Anzi il Baluzio nel Supplemento al *lib. 7. cap.* 24. della Concordia del Vescovo di Parigi de Marca ricorda, che Bonifacio riputava come proprio affare la causa di Perigene. Imperciocchè con doppio peccato li Vescovi dell' Illirico operavano contro la Maestà della Sede Appostolica. Primamente, perchè aveano ardire di rivocare quella causa che fu esaminata e giudicata dalla Sede Appostolica. Secondo, perchè meditavano di celebrare il Sinodo in Corinto senza il consentimento di Rufo Vescovo di Tessalonica Vicario della Sede Romana per tutte le Provincie dell' Illirico. Questi due Capi furono riprovati da Bonifacio nella Pistola che diede a Rufo nel giorno stesso che fu spedita ai Vescovi dell' Illirico l'altra da noi accennata. In questa Lettera Bonifacio diceva: *Al Sinodo che diceſi illecitamente da congregarſi per la cauſa del noſtro fratello e Conveſcovo Perigene del di cui ſtato abbiamo ſcritto, che non può eſſere in guiſa alcuna ſturbato, tali ſentimenti abbiamo indirizzato, dai quali tutti li fratelli devono eſſere per-*

perſuaſi ; primo che non poſſono radunarſi ſenza il ſuo conſentimento; dipoi che non può per giudizio noſtro eſſere la cauſa di quello ritrattata. Imperciocchè non mai fu lecito trattare nuovamente di quello che una volta dalla Sede Appoſtolica fu decretato. Tanto altamente era impreſſo nell' animo di Bonifacio l' affare della cauſa di Perigene, che ſcrivendo ai Veſcovi dell' Illirico, li quali doveano intervenire al Sinodo di Corinto, apertamente minacciò di aſtenerſi dalla loro comunione ſe voleano di nuovo ridurre ad eſame la cauſa di quello, il di cui onore non potea eſſere nè dubbio, nè incerto dopo il giudizio della Sede Appoſtolica. *Dunque* dice il Pontefice Bonifacio, *per ritornare alla cauſa di queſta ingiuria ſi uniſca il Sinodo . . . . e ſi faccia ; non ſi può rendere però in modo alcuno dubbio ed incerto l' onore del fratello e Conveſcovo Perigene, il quale fu collocato nella Sede della ſuddetta Chieſa dalla noſtra ſentenza .... Li Fratelli che v' interverranno, non concedano mai ſe vogliono durare nella noſtra Comunione, che il nome del noſtro fratello e Conſacerdote Perigene ſia di nuovo prodotto : il di cui Sacerdozio già una volta l' Appoſtolo Pietro col conſiglio dello Spirito Santo ſolennemente confermò.*

Bonifacio vuol ſapere l'operato nella Cauſa di Perigene.

XVI. Diſpiacque intanto al Pontefice Bonifacio la temerità de' Veſcovi dell' Illirico, che voleano convocare il Sinodo ſenza il conſentimento di Rufo: imperciocchè Innocenzo Papa avea ad eſſo conceduto, che ogni volta una qualche cauſa accadeſſe per cui foſſe duopo l' adunanza de' Sacerdoti, poteſſe invitarvi quei Veſcovi, che a lui foſſer in grado da qualſivoglia Chieſa e ſeco loro il neceſſario decretare. Bonifacio aggiunſe a queſto, che li Veſcovi dell' Illirico non poteſſero celebrare il Sinodo ſenza il di lui conſentimento. Per il che quando ſeppe, che li Veſcovi aveano intimato il Sinodo da celebrarſi in Corinto per eſaminare di nuovo la cauſa di Perigene, commoſſo grandemente ed agitato come egli medeſimo ſcriſſe nella ſua Piſtola, ordinò loro aſſolutamente di non convocarlo in modo veruno ſenza il conſentimento di Rufo, e che da Rufo medeſimo debbano eleggerſi li Giudici di tal cauſa. Nel rimanente fu ſoſpeſo il Sinodo di Corinto, nè dai Veſcovi dell' Illirico fu più ridotta ad eſame la cauſa di Perigene ; e ciò ſi deduce come oſſerva il Baluzio dall'onore di Perigene che ſempre nelle Storie fu denominato Metropolita di Corinto. Si raccoglie ancora dalla Piſtola di Bonifacio data ai Veſcovi dell' Illirico e da altra ſcritta ai Veſcovi della Provincia Teſſalonicenſe

Sec. V.

se il privilegio conceduto da Bonifacio a Rufo, in vigore di cui senza il suo consentimento non poteva ordinarsi in quelle Provincie alcun Vescovo, nè cosa alle Chiese appartenente.

Bonifacio restituisce li suoi diritti alla Chiesa di Narbona, e deputa un Sinodo nella causa di Massimo Vescovo di Valenza.

XVII. Ritornò ancora Bonifacio li suoi Diritti alla Chiesa di Narbona che erano stati ad essa diminuiti dal Pontefice Zosimo, e corresse gravemente Patroclo Vescovo di Arles perchè ordinato avea il Vescovo di Lodevè Chiesa appartenente alla Provincia di Narbona: comandandogli di obbedire ai Canoni del Concilio Niceno, da quali era stabilito, che ad ogni Provincia il proprio Metropolitano presieda. Il quì detto noi leggiamo nella Pistola 3. di Bonifacio indirizzata ad Ilario Vescovo di Narbona. Li Cherici della Chiesa di Valenza aveano accusato il proprio Vescovo denominato Massimo presso Bonifacio da essi riconosciuto Giudice legittimo di ogni causa, come colpevole di varj delitti e massimamente che fosse egli infetto delli errori de' Manichei. Il Pontefice ordinò la revisione di questa causa ai Vescovi delle Sette Provincie loro dicendo nella 2. sua Pistola: *Noi abbiamo stabilito, che debba darsi sù di ciò giudizio da Voi entro la Provincia, e che debba da Voi congregarsi un Sinodo prima delle Calende di Novembre: con questo però che si rispetti il diritto della Sede Appostolica, alla quale da tutti li Nazionali Sinodi può tenersi ricorso col mezzo delle Appellazioni.* Dalle quali parole si deduce apertamente, che fino da tempi di Bonifacio le cause de' Vescovi Gallicani erano giudicate ne' Sinodi di quelle Provincie, riserbato però il ricorso alla Sede Appostolica coll' appellazione al giudizio di quella.

Morte di Bonifacio; suoi Decreti.

XVIII. Dopocchè Bonifacio sedette nella Cattedra Appostolica per lo spazio di *tre anni, otto mesi, e sette giorni* morì nel bacio del Signore il dì 4. di Settembre dell'anno 422., nel qual giorno nel Martirologio di San Girolamo si legge: *La deposizione di Bonifacio Vescovo in Roma nel Cemeterio di Massimo nella via Salaria:* quindi dallo stesso Martirologio si raccoglie, che Bonifacio fu ordinato Romano Pontefice nel dì 29. di Dicembre dell'anno 418. Nella Critica del Baronio si ricordano parecchi Codici Mss. di Anastasio li quali tutti rammentano, che il Pontificato di Bonifacio durò per lo spazio di tre anni, otto mesi, e sette giorni. Nel Libro Pontificale dicesi, che Bonifacio fu seppellito nel *Cemeterio di S. Felicita nella via Salaria*; ma ciò non può essere, se diamo fede al Ciaconio. Dice questi, che il Cemeterio di S.Felicita fu fabbricato vicino a quello di Cal-

Calliſto nella via Appia, ove oggidì ancora v' è una Chieſuccia ad onore della medeſima Martire, in cui leggeſi la ſcrizione *di Bonifacio Papa I. Confeſſore* e vedeſi il picciol luogo in cui una volta fu depoſitato il ſagro di lui corpo. Il Pontefice Bonifacio ſecondo che ricorda il Libro Pontificale *ſtabilì, che niuna Monaca poſſa maneggiare le coſe che inſervono al divino Sagrificio, e che il ſolo Miniſtro debba purgare colla lavanda le ſteſſe coſe e porre incenſo nell' incenſiere; infine che lo Schiavo non debba aſcriverſi allo Stato di Cherico nè altri che ſoggetto ſia alla Corte o al ſecolare ſervigio*. Aggiugne lo ſteſſo Libro Pontificale, che Bonifacio in tempo ancora dello Sciſma celebrò nella Baſilica di S. Agneſe *il Batteſimo della Paſqua*; perchè come dice lo Scheleſtrazio nell' Annotazione di queſto luogo, ſebbene in caſo di neceſſità amminiſtravaſi in ogni tempo il Batteſimo, fuori però di tal pericolo coſtumavaſi nella Chieſa di battezzare due ſole volte nell'anno, cioè nella Paſqua e nella Pentecoſte: e per queſto quì diceſi, che Bonifacio amminiſtrò il Batteſimo della Paſqua, perchè ſi ſappia, che nella Paſqua e nella Pentecoſte il Batteſimo amminiſtrato avea. SEC. V.

SAN CELESTINO

PONTEFICE XLV.

ANNO DEL SIGNORE CCCCXXII.

I. A Bonifacio con pacifica elezione fu ſurrogato nella Sede Pontificia Celeſtino figliuolo di Priſco Cittadino Romano nel dì 10. di Settembre dell' anno 422. dopo di eſſere vacata la Sede Appoſtolica ſei giorni, e fu ordinato ſe diamo fede ad Antonio Pagi nella Critica Baroniana Romano Pontefice in dì di Domenica ſecondo il Decreto d' Ilaro: la quale vacanza di Sede è duopo, che noi ammettiamo dell' incominciamento e del fine de' Pontificati di Bonifacio e di Celeſtino, affinchè ſi ſtabiliſca la Cronologia certa del governo della Chieſa di Siſto III. e di S. Leone Magno. San Celeſtino approvando le azioni de ſuoi An- S. Celeſtino è ordinato Papa; caccia dalla Italia li Pelagiani.

Sec. V.

teceſſori abbattè li Pelagiani, e da tutta l'Italia li ſcacciò. Erano queſti ſoliti di tentare li Veſcovi della Chieſa Romana ne' principj del loro Pontificato con grande aſtuzia e ſottigliezza per condurli nella propria erronea dottrina ed opinione; e perciò le medeſime arti adoprarono per acquiſtare l'animo ed affetto di Celeſtino. Ma furono ingannati. Imperciocchè ſe Zoſimo e Bonifacio formarono contro di eſſi magnanimi Decreti co' quali condannarono la loro dottrina, ed anatematizzarono Pelagio e Celeſtio loro Capi, Celeſtino paſsò più oltre e con maggior ſollecitudine impiegò tutto il ſuo zelo ed autorità per convincerli e diſtruggerli. Avea già Bonifacio ottenuto dall'Imperadore Coſtanzo un Editto ricordato dal Baronio ſotto l'anno 420. ſebbene appartenga all'anno 421., mercè il quale li Pelagiani doveano dimorarſene lungi da Roma per lo ſpazio di 100. miglia ſotto pena della ſua indignazione; non contento di ciò Celeſtino, perchè manifeſtò la ſperienza che coſtoro ancor da lungi dimorando introducevano in Roma il veleno della dottrina, li ſcacciò da tutta l'Italia, e ne ottenne dall' Imperadore la confermazione del ſuo Decreto. Ricorda S. Proſpero quello che noi diciamo nel Libro contra il Collatore al *cap.* 10. *Il Pontefice Celeſtino di venerabile memoria a cui dal Dio ottimo maſſimo erano ſtati conceduti parecchi doni della ſua grazia per la cuſtodia della Cattolica Chieſa, ſapendo che ai condannati non dovea permetterſi l'eſame del giudizio ma ſolamente il rimedio della penitenza, comandò, che Celeſtio il quale cercava di eſſere da eſſo aſcoltato, foſſe ſcacciato dai confini di tutta l'Italia: tanto egli riputava, che foſſero oſſervati inviolabilmente li Decreti de' ſuoi Predeceſſori, che quegli che una volta avea meritato di eſſere ſeparato dalla comunione della Chieſa, non doveſſe più a nuovo eſame eſſere ricondotto.* Per il che li Padri dell'Efeſino Concilio nella Parte 2. Azione 5. ripigliarono: *Recitati nel ſanto Sinodo li Comentarj di ciò che fu operato nella condanna de' Pelagiani e de' Celeſtiani, e que' Decreti che dalla tua pietà di eſſi ſono ſtabiliti, abbiamo ancor noi giudicato, che ſiano inviolabilmente conſervati e cuſtoditi.* Il P.Garnerio nella *Diſſert.* de' Sinodi nella cauſa de' Pelagiani tenuti è di parere, che nell'anno 424. o 425. ſia ſtato da Celeſtino convocato in Roma un Sinodo contro li Veſcovi Pelagiani, li quali pertinacemente ricuſavano di ſoſcrivere la formola della Fede formata dal Pontefice Zoſimo. Noi però colla maggior parte delli Eruditi riputiamo molto dubbia ed incerta la convocazione di tale Si-

Sinodo, come è dubbio ed incerto il tempo ancora preſſo il Garnerio in cui fu celebrato.

Li ſcaccia ancora dall' Inghilterra.

II. Nè contento di sì magnanima azione l'invitto Pontefice Celeſtino adoprò ogni ſollecitudine per purificare tutta la Bretagna dalla infezione Pelagiana di là eſiliandone li fautori. San Proſpero nella Cronaca ſotto li Conſoli dell'anno 429. ſcrive: *Agricola Pelagiano figliuolo di Severiano Veſcovo pure Pelagiano ha corrotto colla inſinuazione del falſo ſuo dogma le Chieſe della Bretagna. Ma il Pontefice Celeſtino coll' opera di Palladio Diacono vi ha ſpedito in ſua vece Germano Veſcovo Antiſiodorenſe, e ſturbati li E. retici cercò di conſervare nella purezza della Fede li Cattolici, che dimoravano in quelle Provincie.* Intrapreſe San Germano queſta Legazione colla compagnia di S. Lupo Veſcovo Trecenſe, la di cui Vita fu ſcritta dall' Anonimo in cui ſi dice: *Compiuti due anni* (cioè dall' aſſunzione di Lupo al Veſcovato la quale ſuccedette nell' anno 428.) *unitamente col Veſcovo San Germano andò nella Bretagna per diſtruggere l' Ereſia Pelagiana, che in quelle parti opponevaſi alla retta Fede.* Della Legazione di S. Germano nell'Inghilterra ſcrive Coſtanzo Prete nella di lui Vita, che ſi legge preſſo il Surio ſotto il dì 30. di Giugno, e Beda ancora ne trattò nel *lib.* 1. *cap.* 17.

Ordina Palladio Diacono, Veſcovo della Scozia.

III. Quindi ſollecito Celeſtino de' vantaggi maggiori della Cattolica Religione nell'anno 431. conſagrato Veſcovo lo ſteſſo Palladio Diacono, per le di lui perſuaſioni avea ſpedito nella Bretagna li Santi Veſcovi Germano e Lupo, lo inviò nella Scozia in qualità di Paſtore e Vangelizzatore di quel Regno. Scrive imperciò San Proſpero ſotto li Conſoli di quell'anno: *Il Santo Pontefice Celeſtino ordinò Palladio Veſcovo de' Scozzeſi, li quali credevano in Geſucriſto, e lo ſpedì in Scozia come primo Veſcovo di quel Regno.* Il che pure è ricordato da Beda nel *lib.* 1. *cap.* 13., dicendo che ciò ſuccedette nell'anno 8. dell' Imperio di Teodoſio giovane prendendo la Cronologia dalla morte di Onorio Imperadore. Evvi grande controverſia tra li Scozzeſi ed i popoli della Ibernia circa l'Appoſtolato di Palladio: quei della Ibernia che dalli antichi Scozzeſi furono denominati, aſſeriſcono eſſere ſtato da Celeſtino alla loro Patria diretto Palladio, li Scozzeſi all' oppoſto comprovano, che Palladio primamente nel loro Regno vangelizzò la Fede di Criſto. S. Proſpero accrebbe tale controverſia e difficoltà nel Libro contro il Collatore *cap.* 41. ſcrivendo del Pontefice Celeſtino: *Nè con minore*

cura

Sec. V.

cura e ſollecitudine ſi adoprò nel purificare dalla medeſima contagione (cioè dall' Ereſia Pelagiana) *la Bretagna, quando ſcacciò ancora da ſegreti Paeſi dell' Oceano quei che erano nimici della origine della Grazia; quindi eſſendo ſollecito di conſervare l' Iſola nella Cattolica Romana Fede la rendette di barbara Criſtiana.* Li Romani erano ſoliti di denominare col titolo di barbaro tutte quelle genti, che erano lontane dal loro dominio e non offervavano la medeſima Legge: e perciò queſte parole di Proſpero *rendette di barbara Criſtiana* ſono da alcuni interpretate dette de' Scozzeſi e da altri ſono applicate ai popoli della Ibernia. Di ciò parla molto dottamente l' Uſſerio nel *lib.* de' Principj della Chieſa Anglicana *cap.* 16., Alfordo negl' Annali Britanici all' anno 431., e parecchi altri Scrittori Ingleſi ed Iberneſi, che molto fra di ſe combattono circa l' Appoſtolato e la predicazione di Palladio.

La converſione della Ibernia deveſi a S. Patrizio.

IV. Ma checchè ſiaſi di queſta controverſia, egli è certo però e tutti li Eruditi lo comprovano, che circa queſti tempi fu da Celeſtino ſpedito nella Ibernia il famoſo Eccleſiaſtico S. Patrizio, il quale giuridicamente n' è l'Appoſtolo, ed al zelo ſantità e predicazione di lui deveſi il Vangelizzamento in quella Provincia come pure la di lei Converſione. A San Patrizio ſono obbligati gl' Iberneſi del nome eccellentiſſimo, onde il loro Paeſe fu denominato *l' Iſola de' Santi*, e divenne la Scuola delle Lettere e delle ſcienze. Imperciocchè ſebbene foſſero ſtati ſeminati nella Ibernia prima della Predicazione di Patrizio alcuni ſemi della Cattolica Dottrina, e perciò da S. Celeſtino ſia ſtato ſpedito il Veſcovo Palladio ad *erudire que' Scozzeſi che credevano in Criſto*; contuttociò l' onore della converſione di tutta l' Ibernia è dovuto alle magnanime azioni di Patrizio, da cui non ſolo furono ſantificati colle maſſime della Fede e colle acque del batteſimo alcuni pochi del baſſo volgo, ma li Re ed i Principi, che perſuaſi della dottrina ſantiſſima da eſſo predicata e co' retti coſtumi autenticata l' abbracciarono. Egli diede il Velo ſagro a Santa Brigida; egli celebrò alcuni Sinodi per promovere il culto della Religione ed il vigore della Diſciplina Eccleſiaſtica ricordati dallo Spelmanno; egli di tratto in tratto fabbricò Chieſe deputandovi alla cuſtodia ed amminiſtrazione zelanti Eccleſiaſtici che avea conſagrati in Veſcovi. Il Bollando eſibiſce la Vita di S. Patrizio Veſcovo, Appoſtolo, e Primate della Ibernia ſotto il dì 17. di Marzo, e nel Comentario precedente a quella in cui ricorda la triplicata Schiavitudine di lui,

la

la Monastica conversazione e le laborioſe peregrinazioni, reputa eſſere addivenuta la morte di lui nell' anno 490.; ſebbene Mariano Scozzeſe, Sigiberto, ed altri Scrittori l'aſſegnano all' anno 491. Notiamo quì noi, che ſebbene nelle Storie delle Vite de' Santi Iberneſi ſiano frammiſchiati alcuni favoloſi racconti rigettati dalli Eruditi, il Bollando nullameno ſi è adoprato nel purificare da queſti quella di S. Patrizio; talchè poſſiamo noi riputarla giuridica e ſincera.

S. Celeſtino conferma il Veſcovo di Teſſalonica ſuo Vicario nell' Illirico.

V. Ma per ritornare alla Storia del Pontificato di Celeſtino, confermò egli e continuò nella Perſona di Rufo Veſcovo di Teſſalonica l'onore di ſuo Vicario nelle Provincie dell' Illirico: imperciocchè l'Olſtenio nella ſua Raccolta Romana eſibiſce una Piſtola di Celeſtino data a Perigene ed a nove altri Veſcovi dell' Illirico, la quale però non è ſegnata nè col giorno nè col nome del Conſole: da queſta noi apprendiamo, che Felice Veſcovo accuſato da alcuni calunniatori ſarebbe da quelli ſtato oppreſſo, ſe non foſſe opportunamente ſovvenuto dalla diligenza e carità di Celeſtino. Con tale occaſione il Pontefice ſignifica ai Veſcovi dell' Illirico, che dalla Antichità è derivato nella Sede Appoſtolica quella ſollecitudine e cura, che conſerva ſovra le Provincie dell' Illirico, di cui egli ne ha raccomandato l'amminiſtrazione al Veſcovo di Teſſalonica, che come più vicino a quelle dovea in qualità di Vicario Appoſtolico eſſerne ſollecito amminiſtratore. Soggiugne quinci, che egli ſtabiliſce e conferma la medeſima autorità nella Perſona di Rufo Veſcovo già di Teſſalonica, a cui vuole che ſia preſtato oſſequio ed obbedienza in tutte le cauſe Eccleſiaſtiche: *Senza il di lui conſiglio*, dice il Santo Pontefice Celeſtino, *niuno deve ordinarſi, niuno uſurpi la Provincia a lui conſegnata, nè preſuma ſenza la di lui volontà di inveſtigare le azioni de' Veſcovi, ſebbene ciò ancora foſſe per riferirle a noi*. Poco dopo minaccia la pena della Scommunica a quelli che non obbediranno ai Decreti della Sede Appoſtolica: *Ma col mezzo di queſto precetto intendono tutti, che quegli che non ſi ſoggetterà alla noſtra autorità, o non preſterà fede al comando di lui, ſe da Rufo ſarà diviſo dalla fraterna comunione, come tale ſarà da noi ancora riputato*. Queſta Piſtola fu recitata nel Sinodo Romano celebrato in Roma dal Pontefice Bonifacio di queſto nome II. nell' anno 531.

CON-

SEC. V.

CONCILIO EFESINO GENERALE TERZO.

Neſtorio è fatto Veſcovo di Coſtantinopoli ed inſegna la ſua Ereſia.

VI. Ne' tempi di S. Celeſtino ſi pubblicò l' Ereſia di Neſtorio, la quale fu da eſſo condannata nel Sinodo, che convocò in Roma prima della celebrazione dell' Ecumenico Concilio di Efeſo. Intraprendiamo pertanto quì noi a deſcrivere colla maggior poſſibile brevezza il principio della medeſima Ereſia ed i Concilj che contro di quella ſono ſtati celebrati nel Pontificato di Celeſtino, affinchè il noſtro Lettore ſia pienamente iſtrutto delle coſe alla Fede appartenenti ſenza ſoffrire la noja della lunghezza, ragionandone noi con quella parſimonia che alla Provincia noſtra conviene. Nacque dunque Neſtorio in Germanicia picciolo luogo della Siria, e profeſsò la vita Monaſtica in Laura di Santo Euprepio vicino ad Antiochia: nel qual metodo di vita furono compagni di lui Giovanni e Teodoreto. Finalmente fu conſagrato Prete della Chieſa di Antiochia: nella morte di Siſinio Veſcovo di Coſtantinopoli che ſuccedette circa il fine dell'anno 427., eſſendo il Clero diviſo in fazione poichè alcuni con ogni ſtudio cercavano la eſaltazione di Proclo al governo di quella Chieſa, ed altri vi aveano deſtinato Filippo Prete e favorivano ſollecitamente la di lui elezione, Teodoſio Imperadore giudicò opportuno di chiamarvi da Antiochia Neſtorio uomo molto celebre per opinione di eloquenza e di dottrina. Suida dice eſſere Neſtorio Nipote di Paolo Samoſateno, non già perchè entrambi ſiano dallo ſteſſo genere di ſangue ſcendenti ma per cagione della loro uniforme erronea dottrina. Fu erudito nelle ſagre Lettere da Teodoro Mopſueſtenio, da cui per conſeguente ricevette infetti ammaeſtramenti circa la Incarnazione del Verbo. Affettava eſterno ſembiante di ſantità, che da parecchi era riputata grandemente, comecchè era accompagnata da naturale pallore di volto e da magrezza di corpo che d'ordinario ne ſono certo indizio; all' opinione de' quali egli aggiugneva forti ſtimoli colla gravità della fronte ſempre cogitabonda, con non so quale modeſta triſtezza e coll' amore dello ſtudio e della ſolitudine. Giunſe egli a Coſtantinopoli nell'anno 427. ed ivi fu ordinato Veſcovo di quella Chieſa nelle Calende di Aprile dell' anno 428., o come altri dicono nel giorno 10. dello ſteſſo meſe e dello ſteſſo anno; ſeco conducendo Anaſtaſio Prete iniquiſſimo compagno di ogni ſuo conſiglio, e di cui ſi ſervì egli per pubblicare e promovere l'empio ſuo dogma contro la Maternità

ternità di Maria. Nell'anno medesimo in cui Nestorio fu ordinato Vescovo di Costantinopoli, macchinò la sua Eresia e cercò ogni mezzo di pubblicarla, come Liberato dice di averlo appreso dalla Cronaca di Lucenzio. Due erano li principali errori di Nestorio. Il primo era questo: asseriva egli, che l'Uomo formato nell'utero di Maria era distinto dall'Unigenito Verbo di Dio, e che la Incarnazione di quello altro non era che una semplice inabitazione del divin Verbo in quell'Uomo come in suo Tempio, e però Iddio non era nato, nè patito avea, nè era morto, nè Cristo era Dio ma solamente Tempio di Dio. Coll'altro errore insegnava, che la Beatissima Vergine Maria non era *Madre di Dio*, ma che solamente ella era stata Madre di quell'Uomo che poscia fu abitato dal divin Verbo. Servissi egli per rendere palesi sì fatti sagrileghi errori di certo Doroteo Vescovo e di Anastasio Prete di cui dicemmo, li quali nella pubblica adunanza de' Fedeli nelle Chiese non ebbero rossore di anatematizzare quei che asserivano la Santa Vergine *Madre di Dio* con queste parole: *Se alcuno dirà Maria essere Madre di Dio sia scommunicato*. Le quali parole furono applaudite da Nestorio sedendo nella Cattedra Episcopale ed esibite al suo popolo come dogma di Fede. Ciò noi raccogliamo dalla Pistola di S. Cirillo data ad Acacio Vescovo Beroense, da Teodoreto nel *lib.* 4. delle Favole Ereticali, da Socrate e da Evagrio. Tutti li buoni Fedeli innorridirono a tali voci; e certo illustre Monaco mosso dallo zelo dell'onor di Dio apertamente contradisse alla scommunica di Nestorio, convincendo Anastasio come Eretico, ed eccitando li popoli a vietargli l'ingresso nella Chiesa, poichè erane indegno. Ma il Santo Uomo oppresso tosto dalla potenza di Nestorio, e pubblicamente maltrattato colle battiture fu quindi mandato in esilio; come testificano li Monaci nella Pistola di supplica che presentarono all'Imperadore, la quale leggesi nella *part.* 1. del Concilio Efesino. Questi Monaci dopoi non vollero più comunicare con Nestorio e condussero nella loro opinione il Senato ed una gran parte del popolo di Costantinopoli.

VII. Non molto dopo perchè non cessava Nestorio di pubblicare colle sue esortazioni e con quelle de'suoi il nefando dogma, Eusebio che era in Costantinopoli il Difensore delle cause, con animo invitto e forte difendendo la Cattolica dottrina scrisse una Contestazione e pubblicamente la espose contro di Nestorio;

Li Fedeli riprovano la bestemmia di Nestorio.

Sec. V.

con essa comprovava, che egli rinnovava nella Chiesa li errori di Paolo Samosateno. A suo esempio parecchi santissimi Preti in un Tempio che denominavasi *Irene Maritima*, cominciarono colle Prediche ad ammaestrare il popolo circa l' empio dogma di Nestorio, esortandolo a perseverare nella santità della Fede che loro fu tramandata dai Santi Vescovi e Pastori della Chiesa: ma questi ancora colle minaccie e coi gastighi furono costretti da Nestorio ad abbandonare la difesa della causa della Fede. Per il che il popolo amante del retto era solito dire *di essere governati da un Imperadore non già da un Vescovo*. Nell'anno di Cristo 429. Proclo ancora che da Sisinio era stato ordinato Vescovo, in una grande e copiosa adunanza di Clero, di Magnati, e di Popolo recitò nel dì 29. di Marzo una Orazione Panegirica della Maternità di Maria; alla quale ha sempre contradetto Nestorio con altra Orazione recitata fuori di tempo e con tre Sermoni. Intanto per pubblicare la sagrilega sua dottrina inviò col mezzo di alcuni empj suoi Discepoli nell' Egitto e lo diffeminò per quelle vaste Provincie, il Trattato della *Incarnazione* ed altre parecchie Omilie: dal che nacque necessità all' invitto Ecclesiastico San Cirillo di opporre alla dottrina ed all'Autore di essa una ben lunga e dotta Pistola scritta ai Monaci dell' Egitto, come egli medesimo testifica in altra Pistola inviata al Santo Pontefice Celestino, che leggesi nella *par.* 1. *cap.* 2. del Concilio Efesino. Questa Pistola di S. Cirillo esacerbò grandemente l' animo di Nestorio, e comandò a certo Fozio di rispondere alle ragioni addotte dal Santo Vescovo. Ma prima cercò di corrompere alcuni, che doveano testificare presso l'Imperadore Teodosio la tirannide usata da Cirillo nelle Provincie dell' Egitto; li quali furono convinti di falsità nella Apologia dallo stesso Cirillo diretta a Teodosio. Nell' anno stesso Cirillo scrisse con amorevolezza ed affetto una Pistola al medesimo Nestorio, dicendogli che ingiustamente lagnavasi della Lettera che ei scrisse ai Monaci; nel principio di questa in qualche modo si scusa desideroso di convincere anco a danno proprio l' infrunito Eresiarca; quinci lo prega per le viscere della divina Misericordia di correggere l' errore rapporto la Maternità di Maria: asserendo che forse saragli incautamente uscito di bocca, ed esortandolo di non temere di peccato nel denominare la Vergine Genitrice di Dio; perchè in fatti Ella tale si è. Nestorio ne rescrisse altra a Cirillo assai fredda, con cui lagnavasi di lui, e gliela tras-

trasmise col mezzo di Lampone Prete e Monaco. Entrambi queste Lettere di Cirillo e di Nestorio noi leggiamo presso la Storia del Concilio Efesino nella *par.* 1. *cap.* 6. e 7. Dopo tali cose Anastasio temerario seguitatore di Nestorio mostrandosi studioso e sollecito di stabilire la pace tra Cirillo e Nestorio, e trattando con Cirillo negò apertamente di non mai avere intesa da Nestorio tale erronea dottrina di cui era accusato, come dice San Cirillo nella Pistola data al Clero di Costantinopoli. Il perchè scrisse Cirillo altra Lettera a Nestorio, in cui primamente riprova le calunnie che di se sono state presso di lui imputate: indi lo esorta con amore e dolcezza di ricevere la sana dottrina che è tramandata a noi dalla Cattolica Fede e da SS. Padri; astenendosi nelle sue Prediche ed Omilie di proporre cosa che possa recare scandalo al popolo suo: finalmente gli rammenta un suo Libro scritto intorno il mistero della Incarnazione. A questa fratellevole Lettera che fece Nestorio? Ne scrisse egli ancora altra a Cirillo piena d'insolenza e di arditezza: con questa lo ammonisce di attendere con maggiore posatezza e studio alla lezione alla predicazione ed alla dottrina; poichè dalla sua Pistola conosce bastevolmente la di lui ignoranza circa il mistero della Incarnazione degna in vero di scusa, perchè ei non si applicava ad altro studio che a quello della Tradizione de' Santi. Quinci non è meraviglia, se erroneamente abbia asserito, che il Verbo eterno sia passibile; ed aggiugne che la Vergine deve appellarsi non già *Deipera*, ma sì bene *Cristifera*.

Sec. V.

VIII. Mentre in tale modo trattavasi la Causa della Cattolica Fede da Cirillo con Nestorio, venne questi in deliberazione di scrivere una e due Pistole al Pontefice Celestino, sollecito di prevenire l'animo di lui circa la nuova sua dottrina, e circa le accuse che contro di quella sarebbono a lui recate da S. Cirillo. Per il che timoroso S. Cirillo, che il Romano Pontefice non conoscendo l'astuzia e la fraude con cui Nestorio potrebbe inorpellare presso di lui li suoi errori, e quinci forse condurlo nell'empia sua opinione, scrissene una egli ancora a Celestino sensata e Cattolica, con cui manifestavagli con sentimento di sommissione li errori di Nestorio, e ricordavagli pure li gravi danni, che cagionava alla Religione con sì empio dogma in quelle Cristiane Provincie. Così egli inscrive la sua Pistola, che leggesi nella *par.* 1. *cap.* 14. del Concilio Efesino: *Al Beatissimo, e a Dio carissimo Padre Celestino salute nel Signore.* Dob-

Nestorio scrive a Celestino Papa.

Sec. V.

biamo quì noi avvertire per convincere li moderni Novatori, che Cirillo Vescovo della seconda Sede del Cattolico Mondo cioè di Alessandria nello scrivere al Romano Pontefice lo denomina *Padre*: certamente per cagione del Primato che egli ha sovra tutte le Chiese. Dobbiamo pure due altre cose notare nella Pistola di Cirillo: l'una è, che Cirillo confessa essere consuetudine delle Chiese di ricorrere alla Sede Apostolica in ogni tempo che in qualche parte del Cattolico Mondo cominciano a pubblicarsi errori ed Eresie: *L' antica consuetudine delle Chiese*, dice San Cirillo, *ci persuade, che tali cose noi comunichiamo alla Vostra Santità*. La seconda è, che non ha voluto egli senza il consiglio di Celestino e senza la sentenza della Sede Apostolica separarsi dalla comunione di Nestorio dicendo. *Non prima poi abbiamo voluto apertamente abbandonare la di lui comunione, se non abbiamo ciò indicato alla Vostra Pietà. Degnatevi intanto di significare a noi sù di tal fatto ciò che sentite, cioè se si debba da noi comunicare seco lui, oppure se liberamente dobbiamo denonziarlo, e se pure dobbiamo non comunicare con quei che il di lui empio errore favoriscono e predicano. Per il che la mente della Vostra Integrità e la sentenza sopra di tal cosa deve esporsi apertamente col mezzo delle Vostre Lettere ai Vescovi della Macedonia che sono a Dio carissimi, come ancora a tutti li Padri dell' Oriente. Imperciocchè desiderandolo eglino noi vi cooperaremo collo studio nostro, affinchè tutti con animo concorde perseverino nella medesima sentenza, ed alla retta Fede che è impugnata, prestino il loro ajuto*. In questi tempi pure San Cirillo scrisse alcuni Libri *della Retta Fede in Gesucristo*, altri dati a Teodosio, ed altri alle Regine; li quali si leggono nella *part.* 1. del Concilio Efesino, di questi egli stesso fa menzione nella Apologia indirizzata allo stesso Teodosio.

Celestino consiglia Cirillo sul l' affare della dottrina di Nestorio; al quale risponde.

IX. Prima che giugnesse a Roma la Lettera di Cirillo, già il Pontefice Celestino avea avuto notizia, che non solo il Clero ed il popolo di Costantinopoli era agitato e conturbato dalla nuova dottrina di Nestorio, ma che ancora tutto l' Oriente era commosso dalli Scritti indegni dello stesso disseminativi come dicemmo, col mezzo de' suoi discepoli e massimamente coll' opera di Anastasio impudentissimo suo fautore. Per il che Celestino col consentimento di alcuni Vescovi sù di tal affare ricercati giudicò opportuno di scrivere una Pistola a Cirillo, da cui volea sapere la qualità delli errori e la condizione dell' Eresiarca, e se la cosa che agitava le Chiese di quelle Provincie, in fatti tale

tale foſſe quale era dalla fama a Roma traſmeſſa. San Cirillo ricorda queſta Lettera ſpeditagli da S. Celeſtino nella prima ſua Piſtola data a Neſtorio di cui abbiamo detto. Intanto giunſe a Roma la Lettera di Cirillo da noi ricordata, colla quale nel dare a Celeſtino relazione delli errori di Neſtorio chiedeagli l' opportuno rimedio. Vi arrivarono pure le due Lettere ſcritte allo ſteſſo Pontefice da Neſtorio, colle quali tentò egli di prevenire l' animo di quel magnanimo Papa per iſnervare le accuſe, che già ſapea eſſere da Cirillo contro di ſe traſmeſſe a Roma. Ricevette pertanto Celeſtino le Lettere di Neſtorio nell' anno del Signore 430., e riconoſcendo da quelle la ſagrilega beſtemmia che apertamente colui inſegnava, e riconoſcendo pure da eſſe che egli avea dato ajuto ai Veſcovi Pelagiani, dilazionò non poco a riſpondere. Frattanto ricevette ancora la Lettera di Cirillo, con cui quel famoſo Eccleſiaſtico prevenendo la ſollecitudine del Romano Pontefice narravagli li errori e le qualità di Neſtorio, di che appunto come dicemmo, Celeſtino avealo ricercato. Per il che il Papa diede a Neſtorio acre e forte Lettera con cui ſgridavalo come fautore delli antichi Eretici e come Autore di nuova Ereſia, che agitava grandemente colla Chieſa di Coſtantinopoli ad eſſo conſegnata tutte quelle dell' Oriente. Queſta Lettera però non inviò rettamente Celeſtino a Neſtorio, ma col mezzo di Poſſidonio Diacono della Chieſa di Aleſſandria la traſmiſe a Cirillo nell' Egitto, affinchè egli la ſpediſca a Coſtantinopoli.

X. Celeſtino imperciò ricevute le Lettere di Neſtorio e l'altra del S. Veſcovo Cirillo convocò in Roma un Sinodo nell'anno 430. ſul principio di Agoſto, in cui pronunciò la ſentenza di ſcommunica e di depoſizione dal Veſcovato contro di Neſtorio, ſe egli dal tempo in cui gli ſarà manifeſtato il riſentimento del S. Pontefice, entro il termine di dieci giorni non riprovi con una ſcritta e pubblica confeſſione li errori ſeminati nella ſua Dioceſi e nell' Egitto appoſti alla Fede. Col mezzo di queſte Lettere il Pontefice Celeſtino rimetteva alla comunione della Chieſa tutti quei che da Neſtorio ne furono privati; approvava ſtabilendola maggiormente la dannazione de' Pelagiani, che erano ricevuti nella Chieſa da Neſtorio; e finalmente al Santo Veſcovo di Aleſſandria raccomandava la eſecuzione della ſua ſentenza e del ſuo volere. Scriſſe parimenti Celeſtino in queſto Sinodo altre ſette Lettere; cioè una a Cirillo colla quale co-

Lo condanna nel Sinodo di Roma.

mu-

Sec. V.

municavagli la sua autorità Appostolica nel negozio di Nestorio: altra a Nestorio invitandolo a pentimento ripiena tutta di espressioni di tenerezza e di amore; la terza al Clero di Costantinopoli esortandolo di perseverare nella purezza della Fede e di non abbracciare li sagrileghi sentimenti del suo Vescovo; la quarta a Giovanni Vescovo di Antiochia; la quinta a Rufo Vescovo di Tessalonica; la sesta a Giuvenale Vescovo di Gerusalemme; l'ultima a Flavio Vescovo di Filippi; li quali erano Pastori illustri delle Sedi più onorate dell'Oriente animandoli ad operare coraggiosamente la Causa della Fede. Si leggono queste Lettere nella *par.* 1. del Concilio Efesino *cap.* 15. e seguenti, e tutte sono segnate col medesimo tempo, cioè *sotto il dì* 11. *di Agosto essendo Consoli Teodosio XIII. e Valentiniano III.*; e perciò tutte appartengono al mese di Agosto dell'anno 430. come dicemmo. A queste Lettere di Celestino unì altra sua pure San Cirillo a Giuvenale Vescovo di Gerusalemme ed a Giovanni di Antiocchia, colle quali efficacemente li esorta di vegliare alla custodia delle loro Diocesi, perchè non vi s'introducano li errori di Nestorio. Ed in fatti Giovanni Antiocheno diede amichevolmente una Pistola a Nestorio, pregandolo di torre da suoi Scritti li sentimenti opposti alla Cattolica Chiesa ritrattandoli.

Cirillo celebra il Sinodo di Alessandria.

XI. Nell'anno medesimo 430. S.Cirillo Patriarca di Alessandria avvalorato dalla autorità Pontificia per la esecuzione della sentenza contro di Nestorio pronunciata se non riprova il suo errore, radunò un Sinodo in Alessandria invitandovi tutti li Vescovi dell'Egitto nel dì 3. di Novembre. Scrisse quindi a Nestorio una Pistola Sinodica ed allo stesso la trasmise unitamente alle Pistole di S.Celestino col mezzo di quattro Legati, cioè di Teopemto, Daniele, Potamone, e Macario Vescovi dell'Egitto. Imperciocchè era costume in quelle Provincie in ogni volta che doveasi correggere per qualche errore il Vescovo delle principali Chiese, di farlo mercè di tre Vescovi almeno; e questa si fu la cagione, onde a Nestorio Vescovo di Costantinopoli quattro Vescovi furono inviati. Il dottissimo P.Garnerio nella *pag.* 338. comprova con varj esempj, che tale era il costume di quelle Chiese. La Lettera pertanto Sinodica trasmessa a Nestorio primamente conteneva la denonzia della sentenza pronunciata contro di lui dal Santo Romano Pontefice. Indi Cirillo ed i Padri del Sinodo significavano ad esso col mezzo di tal Lettera, che eglino comunicavano con tutti que' Cherici e Laici, che

che da esso lui per cagione della Fede erano stati privati della comunione e dell'ordine. In terzo luogo comandavano a Nestorio non solo di professare il Simbolo Niceno ma di riprovare ancora collo scritto e colla voce li nefandi errori già pubblicati. Quarto gli trasmetteano la Professione e la sposizione della Fede. Finalmente alla sposizione della Fede aggiungono 12. Anatematismi pubblicati da S. Cirillo, li quali doveano essere soscritti da Nestorio. Intendiamo quì noi di esortare li Calvinisti ad osservare un luogo insigne di questa Pistola Sinodica, con cui si manifesta la reale presenza di Gesucristo nel Sagramento dell'altare, e si encomia l'incruento Sagrifizio della Messa: *Anzi non posso io in questo luogo non ricordare* (dicea S. Cirillo, e con esso lui tutti li Padri dell'Egitto) *quello, cioè che mentre rammentiamo la morte ed il risorgimento da morti dell'Unigenito Figliuolo Gesucristo, e confessiamo la di lui Ascensione al Cielo; manifestiamo ancora, che noi celebriamo nella Chiesa l'incruento Sagrificio, e ci accostiamo alle mistiche benedizioni, e col loro mezzo santificati siamo fatti partecipi della sagra Carne e del prezioso Sangue di Cristo Salvatore di tutti noi. Nè noi riceviamo la di lui Carne quasi che fosse comune: guardici Iddio da ciò dire: nè di nuovo già, comecchè abbiamo avuto la buona sorte della inabitazione divina, o come solamente accompagnati col Verbo, ma la riceviamo come veramente vivifica e propria dello stesso Verbo.* Sono in tale Pistola ricordate altre cose che si riferiscono dal Baronio ne' suoi Annali all'anno 430. *num.* 55. Colla Sinodica scrisse pure S. Cirillo altra Pistola al Clero ed ai Monaci di Costantinopoli, colla quale significava loro tuttociò che era succeduto nel Sinodo ed erasi denonziato a Nestorio; e quinci li esortava di sostenere la purezza della Fede, comandando loro di comunicare con tutti quei che da Nestorio privati furono della comunione della Chiesa. Sec. V.

XII. Prima che fosse denonciata a Nestorio da S. Cirillo la sentenza di Celestino, scrisse egli al S. Pontefice la terza Lettera, nella quale dopo di avere proverbiato Cirillo ripigliava, che l'Imperadore Teodosio avea intimato un Sinodo generale, e scrivea ciò l'indegno con grande astuzia quasi che con tal modo abbia scansato la sentenza di lui: *Piacque poi*, dice egli Nestorio, *ai piissimi Imperadori coll'ajuto di Dio di intimare un Sinodo inescusabilmente per tutto il Mondo, affichè si esaminino alcune cose Ecclesiastiche.* La qual voce *inescusabilmente* secondo la osserva- Nestorio scrive la terza Lettera a Celestino; e ne riceve risposta.

Sec. V.

vazione dell' eruditiſſimo Garnerio che fu il primo a pubblicare queſta Lettera di Neſtorio, manifeſta, che l' Imperatore fu pregato da Noſtorio ad intimare il Concilio, e che ſeco lui lo ſteſſo Imperadore avea comunicato la formola d'intimarlo. Per il che eſſendo ſegnato il Decreto della convocazione del Concilio in Efeſo *ſotto il dì* 27. *di Novembre* la Piſtola di Neſtorio ſcritta a Celeſtino fu data pochi giorni dopo, prima però del dì 30. di Novembre, nel qual giorno furono conſegnate a Neſtorio le Piſtole di Celeſtino, colle quali queſti riprovava li errori ſuoi ed obbligavalo a ritrattarli entro il termine di dieci giorni, come dicemmo: imperciocchè non arebbe intralaſciato l'Eresiarca di ricordare a Celeſtino le ſue Lettere ſe deſſo prima di ſcrivere la terza ſua aveſſele ricevute. Mentrecchè in Coſtantinopoli tali coſe operavanſi, vi arrivarono li quattro Veſcovi ſpediti a Neſtorio dal Sinodo di Aleſſandria, li quali recavangli le Piſtole condannatorie di Celeſtino e le Sinodiche di Cirillo, che dal Romano Pontefice era ſtato coſtituito ſuo Vicario nell' affare della Fede; le quali Lettere furono conſegnate a Neſtorio nel dì 30. di Novembre, come narrò Teopemto uno de' Legati ai Padri del Concilio Eſeſino.

Neſtorio oppone altrettanti Anatematiſmi a quei di S. Cirillo.

XIII. Ricevute Neſtorio le Piſtole di Celeſtino Pontefice di Roma e di Cirillo Veſcovo di Aleſſandria dello ſteſſo Celeſtino Vicario nell' affare della ſua cauſa, ſubito ſpedinne un' eſemplare in Antiochia a Giovanni Veſcovo ſuo amico: ſupplicandolo di ottenergli dai Veſcovi che in quel tempo erano celebri nell' Oriente e maſſimamente da Andrea Veſcovo Samoſateno e da Teodoreto Veſcovo di Ciro che erano ſuperiori agli altri in ſantità e dottrina, alcune Scritture contro li dodici Anatematiſmi nella Piſtola Sinodica di Cirillo contenuti, come quelli che rinnovavano l' Ereſia di Apollinare e di Ario. Commoſſe ancora contro la perſona di Cirillo l'Imperadore Teodoſio, accuſandolo preſſo di lui reo di leſa Maeſtà; sì perchè con indegne contenzioni ſturbava la Fede; sì perchè favoriva grandemente le parti di Pulcheria Auguſta. Ricevette la calunnia con pronte orecchie Teodoſio, a cui cominciava eſſere cagione d' invidia la potenza della Sorella, e cercava modo di liberarſene. Stabiliva Teodoſio nella ſua ſoſpizione l'animo grande di Cirillo, che non contento di avere ſcritto ed indirizzato all' Imperadore medeſimo il Libro della *Retta Fede in Criſto*, inviò pure a Pulcheria altro Libro che trattava lo ſteſſo argomento. Con che riputò Teodoſio, che contro di ſe foſſe da Cirillo

lo ricercata la grazia ed il favore della Sorella. Dunque dopocchè Neſtorio eccitò a danno di Cirillo Teodoſio, ed avea ricercato l' ajuto del Veſcovo di Antiochia e dell' altri della Siria per convincere li Anatematiſmi di Cirillo, ſcriſſe in fatti dodici anatematiſmi pieni di errori e di beſtemmie contro quelli del S. Veſcovo. Queſti Anatematiſmi di Cirillo altro non ſono che le ſentenze de' SS. Padri, dai quali niente era contenuto, che dalla antica Tradizione e da SS. Padri ne' loro ſcritti in ogni tempo inſegnato non foſſe. Tutti infatti ſi riducevano a quattro propoſizioni. La prima, che il Figliuol di Dio veramente s' è fatto Uomo: la ſeconda, che egli medeſimo e non altri è figliuolo di Dio, e figliuolo dell'Uomo ancora; in tale modo Dio nato dalla Donna, che ha due generazioni divina ed umana: la terza, che la Vergine è Madre di Dio: la quarta, che l' Immortale ha ſofferto la morte, e che lo ſteſſo che fu crocifiſſo, deve eſſere adorato. Contra queſti Anatematiſmi di Cirillo ſcriſſero Andrea Samoſateno e Teodoreto Cirenſe per compiacere Neſtorio; ma li loro argomenti furono convinti e confutati da S. Cirillo con due Apologetici ſcritti da lui prima della Paſqua dell' anno 431., l' uno de' quali convinceva li Veſcovi Orientali, l' altro confutava li argomenti di Teodoreto. Entrambi queſti Apologetici noi leggiamo preſſo il dottiſſimo Garnerio alle *pagine* 133. e 178. Ma perchè le ragioni di Cirillo ſnervavano onninamente quelle de' ſuoi oppugnatori, il medeſimo Neſtorio venne in determinazione di opporre alli Anatematiſmi di Cirillo li ſuoi pure anatematiſmi de' quali abbiamo detto.

Teodoſio intima il Concilio di Efeſo.

XIV. Prima che foſſero conſegnate a Neſtorio le Piſtole di Celeſtino a lui traſmeſſe dal Sinodo Romano, e prima pure che Neſtorio riceveſſe la Sinodica di Cirillo che conteneva li Anatematiſmi, ſcriſſegli Giovanni Veſcovo di Antiochia alcune Lettere, con cui ſignificava ad eſſo lui le determinazioni del Sinodo Romano e la condannazione di Celeſtino, come pure lo ſtabilito nel Sinodo di Aleſſandria e li Anatematiſmi di Cirillo. Per il che timoroſo appunto di ciò che dovea ſuccedergli, e prevedendo la tempeſta che giuſtamente era volta contro di ſe, egli ſi adoprò di rivoltarla contro di Cirillo. Quinci comecchè avealo già con calunnia accuſato preſſo dell' Imperadore come reo d' impietà verſo Dio e di leſa Majeſtà verſo di lui, chiedette allo ſteſſo Teodoſio la convocazione di Generale Concilio

Sec. V.

cilio, in cui trattar si dovesse delle colpe di Cirillo e condannarlo. Aderì al di lui genio l'Imperadore Teodosio, e chiamando da ogni Diocesi li Vescovi ordinò loro di ritrovarsi in Efeso per la Solennità della Pentecoste dell'anno 431., e poscia con maggiore pompa spedì Lettere d'invito ai Padri delle Chiese Maggiori cioè a S. Celestino di quella di Roma, a Rufo di Tessalonica, a Cirillo di Alessandria, a Giovanni di Antiochia, a Giuvenale di Gerusalemme, ed a Capreolo di Cartagine. Perchè poi ognuno senza alcuna dimora o scusa obbedisca al suo volere, ordinò a tutti d'intervenire al Sinodo con quelli che da essi saranno riputati opportuni; *e loro vietò con severo Editto, che prima della convocazione del Sinodo e della comune sentenza del medesimo niuno ardisca di privatamente rinnovare qualunque decisione o Decreto;* così leggesi nella *par.* 1. del Concilio Efesino *cap.* 30. Con ciò Teodosio procurava il vantaggio di Nestorio, il quale già dalla sentenza della Sede Appostolica era stato riprovato e condannato. Questo Editto di Teodosio *fu pubblicato in Costantinopoli nel dì 19. di Novembre essendo Consoli Teodosio XIII. e Valentiniano III.* e perciò nell'anno del Signore 430. Scrisse ancora l'Imperadore a S. Agostino Vescovo di Bona supplicandolo di assistere al Sinodo convocato in Efeso e vi trasmise la Lettera col mezzo di Ebagnio Magistriano, con cui quel Principe parlando di lui con ossequio e stima esponeagli la necessità della sua Persona nel Concilio. Ma quando Ebagnio giunse a Cartagine ebbe notizia da Capreolo, che quel santissimo Vescovo e magnanimo Dottore della Chiesa era già passato dalla corrottibile vita alli eterni riposi. Quindi l'Imperadore inviò ad Efeso il Conte Candidiano, il quale dovea vegliare pel bene del Concilio e dalla Città licenziando que' molti, che per sola curiosità da ogni parte dell'Oriente vi erano convenuti; ed in tal modo sia proveduto alla libertà de' Padri nel dare li loro voti. Ordinò ancora Teodosio allo stesso Conte di non permettere ad alcun Padre di partire dal Sinodo, finchè non sia desso compiuto, nè d'introdurre in quello veruna controversia prima che trattato non abbiasi e deciso delli affari della Fede. Comandò pure allo stesso con rigoroso divieto di non intrometterssi in alcuna quistione alla Fede ed al dogma appartenente. Tuttociò noi raccogliamo dalla Pistola dell'Imperadore spedita ai Padri che leggesi nella *par.* 1. *cap.* 35. del Concilio Efesino. Intervenne pure al Sinodo il Conte Ireneo senza sostenervi veru-

runa legazione del Principe o portare con seco verun comando di esso, ma pel solo desiderio di accompagnarvi Nestorio suo amicissimo, come esprime nella sua Lettera l' Imperadore. Assisterono al Concilio di Efeso se diamo fede a Mario Mercatore, 274. Padri.

Il Sinodo di Efeso è convocato senza il consiglio di Celestino.

XV. Senonchè noi abbiamo parecchi testimonj, che ci comprovano essere stato da Teodosio convocato il Sinodo di Efeso senza averne richiesto il consiglio o la permissione da Celestino Romano Pontefice, a cui unicamente appartiene la convocazione di sì fatte Adunanze. Il testimonio che c'induce a credere questo si è; che le Lettere di Celestino furono consegnate a Nestorio nel giorno 30. di Novembre, cioè 12. giorni dopo che da Teodosio era stato convocato il Concilio come abbiamo già osservato: essendovi somma ripugnanza che nello stesso tempo Celestino abbia rimesso la causa di Nestorio al Concilio e spedito in Costantinopoli Lettere di condannazione di quello, e delegati quei che doveano in nome del Romano Pontefice intimarla a Nestorio. Oltrecchè Nestorio medesimo ha più volte spontaneamente detto di avere egli richiesto a Teodosio la convocazione del Sinodo; per il che da Celestino e dai Legati della Sede Apposstolica viene egli denominato chieditore del Concilio. Anzi lo stesso Filippo Prete uno de' Legati, e sollecito conservatore della dignità Pontificia confessò pubblicamente, che il Sinodo di Efeso non da Celestino Romano Pontefice ma dagl' Imperadori fu convocato, e nel tempo che contro di Nestorio era stata dal Romano Pontefice pronunciata la sentenza di dannazione; finalmente Celestino ordinò a Cirillo non di assistere in suo nome ad Ecumenico Concilio, ma unicamente d' intimare a Nestorio la condannazione fatta nel Romano Sinodo, come leggiamo dalle Lettere di Nestorio e di Celstino e dalli Atti del Concilio. Dalle quali cose convincesi come errato il sentimento dell' eruditissimo Vescovo di Marca dicente nel *lib.* 4. della Concordia *cap.*4., che Nestorio avea appellato all'Imperadore, e che da esso ottenne un Rescritto, con cui ordinava di sospendersi la sentenza del Sinodo di Roma e di Alessandria; poichè questo dotto Scrittore suppone già che fossesi intimata a Nestorio la sentenza di entrambi que'Sinodi prima che egli abbia presentato le sue doglianze all'Imperadore ed al medesimo richiesto la convocazione del Sinodo: il che in vero è convinto dalla Pistola di Teodosio scritta ai Padri del Sinodo Efesino, dalla rela-

Sec. V.

zione di Mario Mercatore, e dalla asserzione dello stesso Nestorio. Il perchè essendo certo che la sentenza della Sede Apposto-lica non fu denonciata a Nestorio se non dopo la convocazione del Concilio, dobbiamo asserire, che il Sinodo Efesino fu convocato da Teodosio senza il consiglio e senza la permissione di Celestino Romano Pontefice.

Celestino vi spedisce i suoi Legati.

XVI. Imperciò Celestino subito che ricevette la Pistola convocatoria di Teodosio, radunò in Roma un Sinodo de' Vescovi Occidentali nel principio del mese di Marzo dell'anno 431. : *In esso li Padri radunati come dicono quelli del Concilio Efesino nella relazione all' Imperadore, manifestarono con comune consentimento la retta sentenza intorno li affari della Fede, e definirono, che onninamente erano alieni dal Sacerdozio e da ogni grado sostenuto nel Clero quelli, che diversamente de' medesimi affari della Fede intendessero.* Nel Sinodo Romano dunque deputò Celestino quei che in nome suo doveano intervenire al Concilio di Efeso, e furono Arcadio, e Projetto Vescovi, e Filippo Prete della Romana Chiesa. A questi Legati Celestino comunicò li suoi voleri ed istruzioni; le quali sebbene noi non leggiamo presso veruno Scrittore, il Baronio però dalla Pistola di Celestino data al Concilio di Efeso raccoglie, *che da Celestino e dal Sinodo celebrato in Roma sono stati spediti nell' Oriente li Legati, non perchè siano annullati gli Atti che Celestino Romano Pontefice avea stabiliti e decretati contro di Nestorio, e che la di lui causa perciò dovesse soggiacere a nuovo esame; ma perchè eglino nel Concilio siano esecutori della sentenza di dannazione già fulminata contro di Nestorio dallo stesso Celestino.* Il che certamente arebbe il Baronio con maggior sicurezza asserito, se veduto avesse il Commonitorio dello stesso Celestino dall' eruditissimo Baluzio tratto da due autorevoli Mss. Colbertino e Vaticano: da questi apertamente intendesi, che li Legati della Sede Apposolica furono inviati al Concilio di Efeso, perchè in questo sia eseguito ciò che da Celestino fu stabilito circa la causa di Nestorio, e perchè avvalorino li Decreti del Concilio coll'autorità Apposolica. Questo Commonitorio *dicesi dato nel dì 8. di Maggio essendo Consoli Basso ed Antioco;* e perciò nell'anno del Signore 431.

Incominciasi il Sinodo a cui presiede S. Cirillo.

XVII. Sebbene dai piissimi Imperadori era stato ordinato il tempo in cui dovea incominciarsi il Sinodo di Efeso cioè il sagro giorno della Pentecoste, che nell'anno 431. accadette nel dì 7. di Giugno, come argomentasi dalla Pistola del Sinodo data

ta a Celestino e da quella di Cirillo scritta ad alcuni del Clero di Costantinopoli, che leggesi nel *tom.* 3. de'Concilj alla *pag.* 562.: li Padri però del Sinodo scrivendo all' Imperadore dicono: *Ci siamo convocati nel giorno ventesimosecondo del mese di Giugno secondo il costume de' Romani*. La cagione di tanta dilazione provenne da Giovanni Vescovo di Antiochia, il quale nel venire al Sinodo industriosamente ritardava li Padri, che seco lui dall' Oriente venivano; spedì una lettera poi a Cirillo col mezzo di due Vescovi essendo lontano da Efeso cinque o sei giorni di cammino, li quali più volte differo, che loro ordinò Giovanni di significare ai Padri, che in grazia sua non si prolonghi l' incominciamento del Sinodo, e che dessi trattino degl' affari della Fede, se oltre tale tempo la sua venuta fosse differita. Per il che si aspettò Giovanni in darno per lo spazio di 16. giorni, e quindi si diè principio al Santo Concilio, che subito si divise in due Comunioni; la minor parte aderiva a Nestorio, [illegible] guitatrice di Cirillo, tra questi principalmente eravi Memnone Vescovo di Efeso. Senonchè prima di ricordare ciò che nel suo principio e proseguimento si operò nel Sinodo di Efeso, giudichiamo opportuno di tenere parola del Presidente dello stesso Sinodo e del numero de' Padri che v' intervennero. Giovanni Launojo Dottore Parigino nega, che nel Concilio di Efeso in nome di S. Celestino Romano Pontefice abbia presieduto S. Cirillo Vescovo di Alessandria. Ma pure come osserva il Baluzio nelle sue Annotazioni a Mario Mercatore non può sù di tal fatto esservi dubbiezza alcuna, poichè ne' monumenti *delle cose che sono state operate nel Concilio di Efeso alla presenza di quei che da Roma vennero Vescovi e Preti*, è soggiunto tosto di Cirillo, *essendovi pure presente in nome del santissimo e Beatissimo Arcivescovo della Chiesa de' Romani Celestino Cirillo Vescovo di Alessandria*. Dunque fu San Cirillo presente al Sinodo di Efeso e come Vescovo di Alessandria e come Vicario di Celestino, e pure poco dopo vi giunse Flaviano Vescovo di Filippi, il quale assistette al Sinodo ed in nome suo ed in nome ancora di Rufo Vescovo di Tessalonica. Certamente nelli Atti del Concilio sempre Cirillo col nome di Legato Appostolico è onorato ancora dopo l' arrivo da Roma de' Legati della Romana Sede, come si raccoglie dalla Azione 4., in cui li Legati Romani sono annoverati dopo Cirillo prima di tutti li Vescovi che al Sinodo assisterono. Anzi lo stesso San Cirillo presiedette al Sinodo co-

Sec. V.

come diceſi nella prima Azione con queſte parole: *Ritrovandoſi nella ſantiſſima Chieſa che ſi denomina Maria, li religioſiſſimi e ſantiſſimi Veſcovi Cirillo di Aleſſandria il quale ancora ſoſtenea il luogo del ſantiſſimo e ſagratiſſimo Arciveſcovo della Chieſa Romana, e Giuvenale di Geruſalemme &c.* Nè ciò diceſi con errore; giacchè da Celeſtino fu a lui traſmeſſa l'autorità della Sede Appoſtolica per la eſecuzione della ſentenza pronunciata contro di Neſtorio dallo ſteſſo Papa nel Sinodo Romano; e di queſto negozio appunto trattavaſi nel Concilio Efeſino, e quinci giuridicamente Cirillo in quello eſercitava le parti di Preſidente ſino alla venuta de' Legati di Roma. Potrebbe quì dal mio Lettore deſiderarſi il perchè Celeſtino Romano Pontefice abbia inviato oltre Cirillo altri Legati, che in nome ſuo preſiedano al Sinodo di Efeſo; e noi ben volentieri per intera di lui iſtruzione ne rendiamo le ragioni. Primamente dovea egli inviarvi alcuni, affinchè nell'Ecumenico Concilio vi rappreſentino le parti della Chieſa Occidentale e la Perſona della Sua Santità, e dell' una e dell' altra foſſero Legati. E quinci era conveniente che quelli a quali demandata ſarebbe tal cura e Legazione, ſiano del gremio della Chieſa Occidentale, la qual conſuetudine poſcia fu oſſervata in tutti li altri Ecumenici Sinodi che religioſamente ſi celebrarono, e pure fu approvata primamente nel Concilio Generale Niceno. In ſecondo luogo era neceſſario, che Celeſtino ſpediſca al Sinodo li ſuoi Legati da Roma, perchè per cagione delle aſtuzie e calunnie de' Neſtoriani eſſendo divenuto San Cirillo ſoſpetto preſſo dell' animo di Teodoſio, che lo riputava infetto delli errori di Apollinare e di Ario, e fautore troppo delle parti di Pulcheria Auguſta, dovea egli nel Sinodo purificare ſe ſteſſo dalle ingiuſte accuſe delli Eretici. Opportunamente dunque vi ſpedì Celeſtino li ſuoi Legati, li quali non eſſendo caduti in ſoſpizione preſſo di Teodoſio e non eſſendo riputati fautori più di una che di altra fazione poteano facilmente ſoſtenere la innocenza di Cirillo e la fraude ſcoprire di Neſtorio e de' ſuoi partigiani. Queſte appunto furono le ragioni che commoſſero l' animo del Santo Pontefice Celeſtino a ſpedire da Roma nell'Oriente li ſuoi Legati, perchè in nome ſuo preſiedano al Concilio Ecumenico tenuto in Efeſo nell' anno del Signore 431. e di Teodoſio giovane 24. Quanto al numero de' Padri che allo ſteſſo Concilio aſſiſterono, diverſo è il ſentimento delli Scrittori. Il Baluzio però nelle ſue Annotazioni a Mario

rio Mercatore reputa più probabile la opinione di quei che asseriscono essere al Concilio Efesino intervenuti in circa 200. Padri: leggesi imperciò nella Raccolta Cresconiana queste parole: *Si nominano e si annoverano li Vescovi, che in numero di cento e novanta intervennero al Sinodo Efesino*. Lo stesso numero trovasi nel Codice Greco della Regia Biblioteca al *num.* 206. Il Baronio in fine insegna, che devono essere riputati legittimi li testimonj di Cirillo e de' Vescovi del Concilio, li quali asseriscono, che li Padri intervenuti allo stesso Concilio non eccederono il numero di 228. Contuttociò Mario Mercatore da noi allegato di sopra ed approvato da parecchi eruditi Scrittori, e da Natale Alessandro nella Storia del Secolo V. al *cap.* 3. ricorda, che li Padri del Concilio Efesino furono ducento e settantaquattro.

Nella prima Azione è deposto Nestorio.

XVIII. Nella prima Azione del Sinodo fu citato legittimamente Nestorio, e recitata la Nicena Fede con cui doveano uniformarsi tutte le decisioni, che si sarebbono fatte da Padri: talchè quelli che vi assentivano, sarebbono Cattolici, e quei che alla fede Nicena si opponevano, sarebbono come Eretici conosciuti. In secondo luogo, si lesse la Pistola di Teodosio data al Sinodo: terzo si recitò la seconda Lettera che Cirillo scritto avea a Nestorio, la quale comunemente venne ricevuta dai Padri *come uniforme onninamente al Simbolo della Fede Nicena*. Indi fu recitata la Lettera da Nestorio indirizzata a Cirillo, che incomincia: *Alle contumelie delle ammirevoli tue Lettere &c.* la quale comunemente pure si riprovò dai Padri come eretica; e perciò fu da medesimi pronunciata contro di Nestorio la sentenza di dannazione. Quarto, si lesse la Pistola che Celestino Pontefice diede dal Sinodo Romano a Nestorio; e pure nella stessa occasione vollero li Padri, che letta fosse la Lettera Sinodica di Cirillo trasmessa a Nestorio col mezzo di Teopemto, Daniello, Potamione, e Macario Vescovi, e si ricordarono ancora le testimonianze di questi li quali asserivano, che Nestorio non avea soddisfatto a quello che eragli stato ordinato da Celestino, da Cirillo, e dal Sinodo di Alessandria colle loro Pistole: anzi soggiugneano, che egli dopo di averle ricevute pubblicamente colle esortazioni fatte al popolo avea insegnato li suoi errori circa le massime della Fede. Quinto, si ascoltarono Teodoto Vescovo di Ancira ed Acacio di Melite che con giuramento affermavano di avere udito colle proprie orecchie dalla boc-

Sec. V.

bocca di Nestorio le bestemmie insegnate colla sua dottrina: Sesto, si rammentarono alcuni passi de' SS. Padri co' quali rimane convinto e confutato ogni errore di Nestorio; come pure si recitarono le bestemmie raccolte dalli scritti dello stesso Nestorio. Dopo le quali cose li Padri del Sinodo pronunciarono la sentenza contro dell' Eresiarca già convinto riprovandone la sagrilega dottrina. Nella qual sentenza deve osservarsi la formola adoprata dal Sinodo, che tale fu appunto *di essere radunato per comando de' sagri Canoni e della Pistola del santissimo Padre e Comministro Celestino Vescovo della Romana Chiesa:* da ciò apparisce, che li Padri Efesini intervennero al Sinodo in vigore della Pistola di Celestino da essi con ossequio e venerazione ricevuta. La sentenza del Concilio nel dì vegnente cioè nel dì 23. di Giugno fu significata a Nestorio con questa formola: *a Nestorio nuovo Giuda* .... Quinci si scrisse una Pistola Sinodica al Clero della Chiesa di Costantinopoli, con cui davasegli notizia della deposizione di Nestorio e della scommunica pronunciata contro di lui, ed allo stesso Clero raccomandavasi la cura e la sollecitudine delle Chiese, finchè dal Sinodo sia eletto altro Soggetto a Vescovo di quella Città. Si spedirono pure tutte le Azioni del Sinodo al Pontefice S. Celestino, all'Imperadore Teodosio, ed al popolo di Costantinopoli. S. Cirillo poi scrisse una Pistola a Dalmazio santissimo Archimandrita, ed ai Vescovi Macario e Potamione alli quali ordinato avea di trattenersi in Costantinopoli per assistere alle cose sue presso la Corte, e finalmente comandò ai Preti Timoteo ed Eulore di promovere presso l' Imperadore Teodosio li affari del Concilio.

Giovanni Vescovo di Antiochia celebra un Conciliabolo e tenta d'impedire a Cirillo il suo officio.

XIX. Intanto Giovanni Vescovo di Antiochia convocò separatamente nella propria abitazione una sagrilega adunanza, lo che succedette cinque giorni dopo pubblicata la sentenza contro di Nestorio cioè nel giorno 27. di Giugno. La prima azione di questo Conciliabolo si fu la scommunica, e la deposizione de' Santi Vescovi Cirillo di Alessandria e Memnone di Efeso, come se il primo sia fautore della eresia di Apollinare, di Ario, e di Eunomio, ed il secondo abbia colla violenza ed arti indegne condotto li Padri del Concilio nella sua opinione, cioè a sofcrivere la sentenza contro di Nestorio di cui era aperto nimico; quinci ammoniva tutti li Padri di separarsi dalla comunione di Cirillo e di Memnone sotto pena della scommunica che avrebbe egli entro lo spazio di alcuni giorni contro di essi ful-

fulminata. Questa sentenza di Giovanni fu approvata da 43. Vescovi, e dallo scismatico Sinodo furono trasmesse le relazioni all' Imperatore ed alla Reale Famiglia col mezzo del Conte Ireneo amico di Nestorio, le quali relazioni vennero avvalorate dalle calunnie dal Conte Candidiano. Si spedirono parimenti dalli Scismatici altre lettere al popolo della Regia Città. Delle quali relazioni li Padri del Sinodo diedero tosto notizia a Celestino. Dopo di ciò Giovanni Antiocheno alla presenza del suo Sinodo e del Conte Candidiano il quale come dicemmo, era stato dall' Imperatore spedito in Efeso per la custodia e difesa del Generale Concilio, disse, che non doveano Cirillo ed i Vescovi contro de' quali fu pronunciata la sentenza, *celebrare la Colletta delle Messe*, quinci supplicava la magnificenza del Conte di visitarli e dire loro, *che non vogliano disprezzare l' Ecclesiastiche Leggi ed i santi decreti, nè celebrare le collette delle Messe essendo legittimamente dal loro grado deposti*. Volea poscia, che ammoniti fossero gli altri *essere eglino privati della comunione a cagione della loro eretica insolenza, e degli illeciti inesplicabili tumulti, ed a cagione del manifesto disprezzo delle Ecclesiastiche Leggi*. Candidiano poi questo che noi recitiamo, riportò al Sinodo: *Io in giorno di Sabbato vicino alla sera, e nel giorno seguente cioè nella Domenica di buon mattino visitando il Reverendissimo Vescovo Cirillo non ho cessato di avvertirlo e di supplicarlo di ricevere le mie voci. Quelli però* (cioè Cirillo ed i Padri del Sinodo) *non accettando la mia supplica uscirono tosto a celebrare la colletta delle Messe. Contro de' quali io non ho voluto più oppormi*. Giovanni ascoltata la relazione di Candidiano decretò nel suo Conciliabolo, che Cirillo ed i Padri aveano nuovamente prevaricato dalla fede, e che contravvenendo al quarto Canone Antiocheno aveano minacciato di appellare ai Principi.

Teodosio annulla l' operato nella prima Azione del Sinodo.

XX. Per il che sollecitamente dopo la prima azione del Sinodo Candidiano fautore di Nestorio riportò all' Imperatore tutt-ciò che era stato operato dai Padri del Concilio; avealo riferito allo stesso Teodosio Nestorio ancora, ma entrambi accompagnarono con tali menzogne la relazione loro fatta al Principe, che lo eccitarono tosto contro del Sinodo: tanto più che Teodosio per cagione delle passate calunnie di Nestorio era malamente prevenuto contro del Santo Vescovo Cirillo, a cui si attribuiva l'operato di quella prima Azione. Letta imperciò in Costantinopoli la relazione del Conte Candidiano Teodosio ordinò alli Padri col mezzo di Palladio Magistriano di annul-

Sec. V.

lare incontanente tutto quello che era ſtato dal Sinodo decretato, perchè era il tutto fatto vizioſamente non potendo con tanta celerità il Sinodo eſaminare li dogmi della Fede, e quello che contro di quelli riputavaſi ſcritto da Neſtorio. Quinci comandò al Conte Candidiano di non permettere ad alcun Padre la partenza di Efeſo, ſinchè tutte le coſe con ogni rettezza ſiano ſtabilite, eſaminate prima con maturatezza di tempo e di conſiglio. Il Sinodo ſi lagnò grandemente, perchè venivagli vietato di eſporre le ſue ragioni all' Imperatore eſſendo trattenute da Candidiano le Piſtole allo ſteſſo ſpedite; ma pure Palladio Magiſtriano vinto dalli officj del Conte Candidiano abbandonò le parti del Concilio troppo ingiuſtamente favorendo Neſtorio. Per il che non volle attendere, che dai Padri foſſero ſoſcritte le lettere che eglino traſmetteano all' Imperatore; ma partito ſollecitamente da Efeſo con ſeco recò a Coſtantinopoli la nuova relazione di Giovanni Veſcovo di Antiochia ſcritta contro di Cirillo, di Memnone, e de' Padri del Cattolico Sinodo. Dopo pochi giorni lo ſteſſo Giovanni inviò alla Corte il Conte Ireneo, perchè preſſo l' Imperadore favoriſca le ſue parti e quelle di Neſtorio, ed opprima colle calunnie Cirillo, Memnone, e li Veſcovi del Santo Concilio. Cercò quinci Cirillo ma in darno dall' Imperadore di eſſere chiamato in Coſtantinopoli unitamente a cinque altri Padri, da quali egli ſarebbe pienamente informato di tutto quello che fu operato dal Sinodo, e con quanta rettezza fu operato.

Azioni 2. 3. e 4. del Sinodo.

XXI. Intanto nel giorno dieci di Luglio giunſero ad Efeſo li Legati del Romano Pontefice, cioè Arcadio, e Projetto Veſcovi, e Filippo Prete della Romana Chieſa, li quali furono ricevuti dai Padri del Sinodo con ogni oſſequio, e riverenza; e toſto nel giorno medeſimo ſi celebrò la ſeconda Azione in cui con ſolennità e pompa furono lette le Piſtole di Celeſtino, alle quali Piſtole acclamarono li Padri con lieta voce dicendo: *Al nuovo Paolo Celeſtino, a Celeſtino Cuſtode della Fede, a Celeſtino uniforme al Sinodo: a Celeſtino tutto il Santo Sinodo rende divote grazie.* Allora li Legati ricercarono, che ſia loro comunicato ciò che eraſi fatto dal Concilio. Avea Celeſtino col mezzo de' Legati ſpedite due Piſtole una data a Teodoſio Imperadore, l' altra a Cirillo Aleſſandrino: nella prima devono eſſere oſſervati queſti ſentimenti, che eſpongono l' officio de' Principi Criſtiani: *Voi dovete avere cura maggiore delle coſe della Fede*

Fede che di quelle del Regno, e la Voſtra Clemenza deve eſſere più ſollecita della pace della Chieſa che della ſicurezza di tutto il mondo. Succedono felicemente tutte le coſe, ſe primamente ſia oſſervato quello che a Dio è caro... Imperciocchè trattaſi per la ſalute e quiete del voſtro Impero tuttociò che ſi opera per la quiete della Chieſa e per la oſſervanza della Religione. Nel giorno dopo ſi celebrò la terza Azione, in cui furono lette le operazioni del Concilio nella cauſa e nella depoſizione di Neſtorio; alla quale depoſizione e condanna applaudirono li Legati di Celeſtino approvandola onninamente, e la ſoſcriverono pure nel nome del Santo Romano Pontefice, e della Occidentale Chieſa. Quindi ne fu ſpedita la relazione dal Santo Concilio all'Imperadore, colla quale lo avviſarono del felice arrivo de' Legati del Romano Pontefice, e che eglino pure aveano condannato Neſtorio, o piuttoſto approvato la ſentenza che contro di lui pronunciato aveano li Padri. Ricercarono da eſſo ancora la facoltà di ordinare il nuovo Veſcovo di Coſtantinopoli, e di partire da Efeſo per la cuſtodia delle Chieſe loro raccomandate dal Signore dicendogli: *Già dichiarata la Pietà e pronunciata di eſſa la ſentenza uniforme al ſentimento di tutto il mondo, eccettuati alcuni pochi li quali hanno riputata l' amicizia di Neſtorio degna di maggior pregio che non lo ſia la Pietà.* La quarta Azione ſi celebrò nel giorno 16. di Luglio, nella quale Cirillo e Memnone eſpoſero al Santo Sinodo le loro doglianze e querele contro di Giovanni Veſcovo di Antiochia, e contro gli altri Veſcovi Orientali di Giovanni ſeguitatori, che opponendoſi allo ſtabilito dai ſagri Canoni aveano intimato loro la depoſizione delle Chieſe, e contro pure ogni diritto aveano operato nella loro cauſa. Si citò una e due volte Giovanni Antiocheno dal S. Sinodo col mezzo di tre Veſcovi, li quali furono trattati villanamente dalla milizia che cuſtodiva la caſa, ove egli abitava. Ritornando queſti ſvergognati alla ſanta Adunanza riferirono a' Padri ciò che loro era addivenuto; queſti annullarono toſto l' operato da Giovanni contro di Cirillo e di Memnone, e riſolverono, che ſi debba dare notizia del tutto all' Imperatore e citare per la terza volta al Sinodo lo ſteſſo Giovanni prima di pronunciare contro di lui la ſcommunica.

Altre Azioni del Sinodo.

XXII. Nel giorno ſeguente ſi celebrò la quinta Azione, e ſi citò al Sinodo per la terza volta il Veſcovo Giovanni, il quale negando tuttavia di ricevere e di aſcoltare li Veſcovi a lui ſpediti dal Sinodo fu ſcommunicato unitamente a quei Sciſmatici

Sec. V.

tici, che a lui aderivano come fautori della Eresia, e sturbatori della pace della Chiesa. Inviarono quinci li Padri nel Sinodo convocati a Teodosio Imperadore la relazione di tuttociò che operato aveano: e dalla relazione spedita al Romano Pontefice si raccoglie, che dal Santo Concilio venne approvata la condanna de'Semipelagiani dallo stesso Celestino pubblicata. Intanto Giovanni impiegò ogni sua sollecitudine per prevenire l'animo dell' Imperadore: a lui chiedendo di trasportare il Concilio di Efeso a Costantinopoli o a Nicomedia, da dove più sollecitamente poteano gli Ambasciadori del Sinodo riferirgli quello che andavasi facendo. Nè tralasciò il Conte Ireneo che fu spedito a Costantinopoli da Giovanni Antiocheno, ogni cura e diligenza presso dell' Imperadore, perchè sia pubblicata nella Chiesa la condannazione di Cirillo fatta dal Conciliabolo a cui presiedette lo stesso Antiocheno. Ma giugnendo allora alla Corte Giovanni Medico, e Sincello in buon punto operarono in guisa, che nacque nella Corte sospizione di ciò che erasi fatto da Giovanni Antiocheno ingiustamente, e si divisero di parere li Consiglieri dell' Imperadore. Il perchè fu stabilito di spedire ad Efeso uno de' più gravi della Corte, il quale a nome di Teodosio denonci a Cirillo, a Memnone, ed a Nestorio la loro deposizione, e che debbano tutti intervenire al Sinodo. Si mandò intanto Giovanni Conte delle cose Sagre colle Lettere dell' Imperadore date ai Vescovi di entrambi le parti, perchè diano cominciamento in un Sinodo alla causa dei suddetti deposti Vescovi. Nel dì 22. di Luglio fu convocata la sesta Azione ed in essa si esaminò la causa di Carisio Prete della Chiesa di Filadelfo. Questi presentò una Scrittura al Sinodo con cui supplicava li Padri, che si annulli la sentenza che contro di esso avea pronunciato il suo Vescovo Teofane, dal quale era stato scommunicato, perchè erasi opposto a Giacomo e ad Antonio Preti, che inviati a quella Chiesa da Anastasio e da Fozio Preti Nestoriani pubblicavano in essa e per tutta la Lidia l'empio Simbolo di Teodoro, e voleano, che fosse soscritto dai Quartodecimani, quando ritornavano alla Chiesa. Fu assolto il buon Prete Carisio dal S. Sinodo ed encomiata pure fu la sua pietà e zelo; quinci si condannò nuovamente il Simbolo di Teodoro Mopsuestenio; ed in fine si proibì qualunque siasi Simbolo, giacchè ogni Cattolico dovea credere e soscrivere quello della Fede Nicena. Finalmente nel dì ultimo di Luglio si ce-

le-

lebrò la settima Azione del Sinodo Efesino, in cui furono dai Padri pubblicati alcuni Decreti appartenenti alli Vescovi dell'Isola di Cipro, e concedenti a quelli il diritto delle Ordinazioni il quale secondo li Canoni loro conveniva. Condannarono quinci li Padri certi Eretici che dicevansi Messaliani, li quali sovvertivano la purezza della Fede nella Pamfilia e nella Licaonia. Finalmente in esa si formarono sei Canoni contro di Celestio, e dei Pelagiani, come pure contro di Nestorio e de'suoi fautori.

Li Legati del Sinodo, e dei Scismatici sono chiamati a Costantinopoli.

XXIII. Trattanto venivano tutto dì trasmesse da Efeso a Teodosio diverse relazioni e dai Padri del Cattolico Sinodo, e dai fautori di Giovanni Antiocheno e di Nestorio; e l'Imperadore prevenuto dal Conte Candidiano avea concepito sinistro concetto delle operazioni di Cirillo, di Memnone, e del Sinodo: per il che giudicò opportuno Teodosio, che sia la controversia alla sua presenza trattata e decisa. Essendo per tanto divisa in due fazioni la Corte di Costantinopoli fu inviato dall' Imderadore ad Efeso Giovanni Conte delle Sagre Largizioni, il quale dovea significare a Cirillo, a Memnone, ed a Nestorio, che erano stati deposti dal loro Vescovato, e che tutti li Vescovi convocati in adunanza debbano con pace e quiete ogni cosa trattare. Giunto questi in Efeso chiamò da se li Vescovi loro il volere del Principe esponendo: ed intimata ad essi la deposizione consegnò Nestorio al Conte Candidiano per essere custodito, e Cirillo e Memnone al Conte Jacopo. Offeso oltre modo il Sinodo di tal' azione del Conte Giovanni se ne querelò coll'Imperadore, e lo ammonì, che egli era con troppo grave errore ingannato facendogli credere, che dal Sinodo sia stato approvata la deposizione di Cirillo e di Memnone. Significò oltre ciò ad esso, che li Padri non poteano comunicare con Giovanni di Antiochia e cogli altri Vescovi Orientali, finchè eglino non soscrivano la deposizione e la scommunica di Nestorio, e non purifichino il Sinodo dalle calunnie, che ad esso aveano apposte. Chiedettero finalmente li Padri a Teodosio la libertà di Cirillo e di Memnone, la fede de' quali era manifesta ed era espressa ne' Comentarj; soggiugnendo che essendo dubbioso delle loro azioni potea loro ordinare di presentarsi da lui, prontissimi ad istruirlo della verità del fatto. Essendo ridotta la cosa in queste angustie volle l'Imperatore ricevere benignamente le suppliche de' Padri, e quinci ordinò, che Nestorio debba astenersi dalla Sagra Adunanza, e che li Legati di entrambi le parti vengano a Costantinò-

Sec. V.

tinopoli. Furono per tanto eletti dal Santo Sinodo li ſuoi Legati, ed eletti pure furono da Giovanni e dai Veſcovi Orientali, e tutti il viaggio di Coſtantinopoli intrapreſero. Ma giunti in Calcedone vi ricevettero li comandi di Teodoſio, che vietava ad eſſi di proſeguire oltre. Paſſando per queſta Città l'Imperadore che andava alla villa Rufiniana, aſcoltò cinque volte li Legati dei Sciſmatici trattandoli con umanità e gentilezza. Prometteanſi eglino da ciò la vittoria, e quinci ſcriſſero a Giovanni lettere piene di conſolazione e di ſperanza; ma dopo alcuni giorni furono deluſi e privi di ogni frutto di allegrezza e di ſpeme. Imperciocchè Teodoſio dalla Villa ritornando a Coſtantinopoli comandò a' Legati del Sinodo Ecumenico di accompagnarlo fino alla ſua Città, ove doveano ordinarvi il nuovo Veſcovo in vece di Neſtorio già da quella Sede depoſto, e comandò pure a' Sciſmatici di trattenerſi in Calcedone. Conoſciuto da queſti l'animo dell'Imperadore adoprarono ogni cura e diligenza per impedire la ordinazione del nuovo Veſcovo di Coſtantinopoli, ma inutilmente. Imperciò sù di tal fatto non fu fatta loro parola, e le Scritture preſentate all'Imperadore non furono ricevute: ſolamente venne loro ed ai ſuoi che dimoravano in Efeſo, intimato di ritornarſene alle loro Chieſe. Ottenuta la licenza di partire da Calcedone ſignificarono toſto a Giovanni ed a ſuoi aderenti che era già precipitata la cauſa di Neſtorio, e che li Legati del Sinodo e co' doni e colle ſuppliche aveano ſedotto l'Imperadore e quei della Corte. Quello che li Legati del Sinodo abbiano ſcritto a' Padri, noi non lo leggiamo nelli Atti del Concilio, ma ſolo ſappiamo, che Cirillo nel dì 30. di Ottobre ritornò glorioſiſſimo ad Aleſſandria, ove da ſuoi fu ricevuto con ſomme dimoſtrazioni di allegrezza. Queſto è quello che ſuccedette dopo la celebrazione della ſettima Azione.

Maſſimiano eletto a Veſcovo di Coſtantinopoli convoca un Sinodo.

XXIV. Giunti intanto con Teodoſio a Coſtantinopoli li Legati del Sinodo di Efeſo ſubito trattarono della elezione ed ordinazione del Veſcovo di quella Chieſa, ed appunto nel dì 25. di Ottobre quattro Meſi dopo la depoſizione e la condanna di Neſtorio eleſſero a Veſcovo di Coſtantinopoli, e conſagrarono Maſſimiano di Monaco fatto Prete non molto dotto a dire quello che è, ma di probatiſſimi coſtumi e di retta fede. Scriſſero quinci li Padri della di lui ordinazione a tutte le Chieſe dell'antico Epiro, poichè quei Veſcovi erano ſtati ingan-

gannati dai Scismatici, e manifestarono loro la causa e la condanna di Nestorio, il quale dovette tosto per comando di Teodosio ritornare al Monastero di S. Euprepio vicino alla Città di Antiochia; e da quì fu in altri luoghi esiliato, e pure furono tutti li suoi Libri ne' pubblici luoghi col fuoco consunti. Massimiano subito dopo la propria consegrazione secondo il costume celebrò un Sinodo, in cui scrisse Lettera della sua esaltazione al Pontefice Romano, a S. Cirillo, ed ai Vescovi delle prime Chiese dell' Oriente: e quinci egli da Celestino e da Cirillo ricevette Lettere di congratulazione, e con esse da entrambi venne esortato alla difesa della Fede e de' dogmi della Religione. Celestino pieno di allegrezza per la elezione di sì magnanimo Ecclesiastico diede una Pistola all' Imperadore Teodosio; con essa lo encomia pel Padrocinio suo prestato ai Padri del Sinodo, per la sollecitudine dimostrata nel difendere la Religione, e per il zelo onde ha ordinato, che Nestorio debba vivere vita privata ed in luogo ignoto, affinchè colla sua ostinata perfidia non sia di nuovo danno alle anime de' Fedeli di Cristo. Tutte queste Pistole noi leggiamo nella *par.* 3. del Concilio Efesino. Li Padri intanto del Sinodo prima di sciorre quella santa Adunanza vollero con Lettera significare a tutte le Chiese dell' Oriente e del Cattolico Mondo il nome di que' Vescovi, che dal Santo Sinodo furono come Scismatici deposti e scommunicati: tali sono Giovanni Patriarca di Antiochia, Doroteo Vescovo di Metropoli, Elladio di Tarso, Imerio di Nicomedia, ed Euterio Tianense. La deposizione poi di questi Vescovi come di quelli che erano ostinati nella loro iniquità, venne approvata ed applaudita dal Sinodo di Costantinopoli celebrato dal nuovo Vescovo Massimiano, in cui furono nuovamente scommunicati e dalle loro Chiese deposti. Il Decreto stabilito nel Sinodo fu trasmesso dal medesimo Sinodo al Santo Pontefice Celestino, perchè dalla sua autorità confermato sia reso inviolabile; Massimiano durante lo stesso Sinodo scrisse Lettera in nome de' Padri al medesimo Celestino Romano Pontefice.

Celestino non conferma interamente il Decreto.

XXV. Celestino però nel giorno 15. di Marzo dell'anno 432. rispondendo alle Pistole Sinodiche che gli furono trasmesse e dal Concilio Efesino e da Massimiano Vescovo di Costantinopoli, fece encomio al zelo ed alla magnanimità de' Padri; ma non giudicò opportuno di confermare li Decreti fatti contro de' Nestoriani nella maniera che erano stati dai Padri pubblicati. Imperciocchè ripu-

Sec. V.

riputò, che non si dovessero scacciare dalle loro Chiese tutti li fautori di Nestorio e tutti quei Vescovi che condannati furono dal Concilio Efesino; e quinci ordinò, che loro sia conceduto tempo opportuno al pentimento. Per il che manifestò a Padri, che il loro Decreto era troppo severo e troppo opposto al Canone stabilito una volta nel Sinodo Romano secondo la persuasione di Santo Atanasio e secondo le regole della fratellevole carità, dalle quali si decretò, che ai soli Eresiarchi sebbene penitenti sia tolta ogni speranza di riacquistare le proprie Chiese e di ritornare alle Sedi dalle quali furono deposti. Volle imperciò Celestino, che questo Canone sia osservato rapporto li Nestoriani: soggiugne quinci il Santo Pontefice, che non solo la Chiesa di Roma ha sempre praticato colli Eretici penitenti tale necessaria indulgenza, ma che ancora le Leggi dell' Impero a prò di essi aveanla ordinata. Il perchè tutti que' Vescovi che dalla Eresia di Nestorio ritornano al seno della Cattolica Religione, doveano essere ricevuti nella Comunione ed anco alla loro dignità restituiti, purchè unitamente colla Chiesa e Nestorio e la di lui dottrina anatematizzino. La qual professione di Fede debbe riceversi da que' Vescovi ancora, che appellarono al Principe o coll' ajuto di quello l' amministrazione della loro Chiesa ottennero. Quando poi Celestino parla di Giovanni di Antiochia e delli altri che condannati furono nel Sinodo Efesino, e che dall' Imperadore Teodosio erano stati restituiti alle loro Chiese come ortodossi ed innocenti, ordina, che essi ancora nella Professione della Fede debbano riprovare Nestorio e li dogmi da lui insegnati. Finalmente vuole, che la stessa clemenza si usi al medesimo Giovanni sebbene egli sia stato il capo della fazione e l' autore dello Scisma, e come tale da tutti li voti de' Padri stato condannato; per questo appunto perchè non fu egli condannnato come infetto di Eresia, ma come fautore di Nestorio ed autore della contumacia e del tumulto.

Principj de' Semipelagiani.

XXVI. Il principio della Eresia de' Semipelagiani, di cui dobbiamo noi ora scrivere per ricordare al nostro Lettore tutte le magnanime operazioni di S. Celestino Romano Pontefice, si riferisce comunemente dalli Scrittori all' anno del Signore 428. In quest' anno Santo Agostino scrisse erudita e zelante Lettera che in ordine è la 217., a Vitale Vescovo di Cartagine, con cui il Santo Maestro cercò di correggerlo, poichè essendo egli dottissimo insegnava al suo popolo, che il principio della Fede non era

dono

dono di Dio, ed a lui diceva: *Quelli*, cioè li Pelagiani, *attribuiſcono tutte le coſe che appartengono ad una vita fedele e pia delli uomini al libero arbitrio, come ſe poteſſimo operarle da noi ſteſſi e non doveſſimo a Dio chiederle. Ma tu ſe pur ſono vere le coſe che di te a me ſono riferite, inſegni, che il principio della Fede, ove è ripoſto il principio della buona e pia volontà, non ſia dono di Dio, ma vuoi, che da noi medeſimi provenga: talchè poſſiamo da noi medeſimi cominciare a credere. Le altre coſe però tutte appartenenti alla vita religioſa e buona concedi tu, che ſiano da Dio col mezzo della ſua grazia donate a quei che chieggono, ricercano, e picchiano.* S. Agoſtino, convince Vitale coll'addurgli le preghiere della Santa Chieſa, la quale è ſolita di chiedere a Dio li principj ancora della Fede, e gli propone dodici regole convenevoli alla Fede della medeſima Chieſa Cattolica, le quali però appartengono alla quiſtione della Grazia.

Celeſtino condanna li Semipelagiani.

XXVII. Ora creſcendo di giorno in giorno la fazione de' Semipelagiani la quale avuti li ſuoi principj nell' Africa giunſe nelle Gallie, ed in quelle Provincie sì fattamente ſi dilatò, che quaſi non eravi in eſſe Uomo e per ſantità e per dottrina eccellente, che non diſſentiſſe da S. Agoſtino circa l'affare della grazia ed il principio della Fede. Ricordano San Proſpero Prete della Chieſa di Aquitania e che dopoi fu Notajo di S. Leone Papa, ed Ilario Uomo ſecolare ma dottiſſimo e piiſſimo, che parecchi nelle Gallie offeſi dalla dottrina di S. Agoſtino intorno la quiſtione della grazia e del principio della Fede dallo ſteſſo Santo Maeſtro inſegnata nel Libro della Grazia, e del Libero arbitrio, e nel Libro della Correzione e della Grazia, e nella Piſtola data a Siſto per iſcanſare gli errori di Pelagio da eſſi unitamente colla Chieſa di Dio riprovati, cadettero in altri a quei di Pelagio molto ſimiglievoli, e quindi ſi denominarono Semipelagiani. Confeſſavano eglino, che *tutti gli uomini aveſſero col peccato di Adamo traſgredito il precetto del Signore: e che niuno per cagione de' ſuoi meriti ma ſolo coll' ajuto e beneficio della divina grazia può ottenere la ſalute eterna;* e con ciò contradicevano a Pelagio li errori di lui riprovando. Ma quando favellavano del principio della Fede e di altri capi inſegnati da S. Agoſtino, dalla dottrina di lui e dai dogmi della Chieſa ſi allontanavano. Il perchè li medeſimi Proſpero ed Ilario preſero a ſuo carico la difeſa della dottrina di S. Agoſtino, e viaggiando a Roma tennero pratica con Celeſtino Papa, e da lui ricevettero cir-

Sec. V.

ca l'anno del Signore 432. una Pistola indirizzata ai Vescovi delle Gallie, colla quale il Santo Pontefice con forte animo li correggeva, perchè aveano conceduto ai Preti delle loro Chiese *di ragionare con ogni libertà delle quistioni della grazia, e di asserire francamente che sono opposte alla verità*. Colla medesima Pistola Celestino condanna quei che parlano di S. Agostino e della di lui dottrina senza il dovuto ossequio ed onore, e lo encomia con magnifiche espressioni di lode. Noi leggiamo la Lettera di Celestino nel *tom.* 2. de' Concilj, e sebbene non sia segnata col giorno e col nome del Console facendosi in essa menzione di S. Agostino, noi giudichiamo colli Eruditi essere stata scritta circa l'anno del Signore 431. o ne' principj dell'anno 432., e Natale Alessandro nella Storia del Secolo 5. lo dimostra con ragioni e conghietture.

Celestino non è Autore dei Capitoli della Grazia.

XXVIII. Da molti Codici pubblici Mss. vengono assegnate alla Pistola di Celestino da noi testè lodata *alcune autorità de' passati Vescovi della Sede Appostolica circa la grazia di Dio ed il libero arbitrio della volontà*; ma tutte queste giuridicamente non appartengono alla medesima Pistola, o almeno noi da essa le leggiamo distinte nella Edizione de'Concilj fatta dall'eruditissimo Labbè. Imperciocchè lo stile di que' dieci Capitoli de' quali si tratta, è onninamente diverso da quello usato da Celestino nella sua Pistola. Anzi il dotto P. Sirmond nel *tom.* 1. de' Concilj delle Gallie apertamente asserisce non essere appartenenti a Celestino li Capitoli de' quali abbiamo detto, sebbene egli non ha coraggio di stabilire chi siasi il loro Autore: ed il Quesnello nel *tom.* 2. dell Opere di S. Leone Magno vuole, che questo gran Pontefice siane stato il vero e legittimo Autore. Il Cardinale de Noris però nelle Vindicie di S. Agostino al *cap.* 8. giudica, che li suddetti Capitoli siano stati scritti da S. Prospero Aquitano; e l'Antelmio nella Disertazione dell Opere legittime de' SS. Leone e Prospero convince la opinione del Quesnello, e dimostra chiaramente colle altre voci ed espressioni usate da S. Prospero, che tali Capitoli furono da esso scritti per comando de' Vescovi della Sede Appostolica. Noi tralasciamo di esporre quì con più longa digressione li errori de' Semipelagiani, poichè di essi dovremo trattare favellando del Pontificato di Bonifacio II. a cui propriamente la condanna de' Semipelagiani e l'esame della loro erronea dottrina appartiene.

XXIX. Ma è ormai tempo che ritorniamo alla Storia di Ce-

le-

Sec. V.

Scrive alli Vescovi di Vienna e di Arles.

lestino. Scrisse egli imperciò una Pistola ai Vescovi di Vienna e di Arles in cui stabilì alcuni Decreti convenevoli alla Disciplina Ecclesiastica; li quali noi quì recitiamo non solo perchè siano noti al nostro Lettore, ma ancora perchè espongono la santità ed il zelo del Pontefice. Primamente dunque Celestino riprende que' Cherici che nel vestito aveano introdotto nuovo uso, e camminavano nelle pubbliche vie vestiti col manto e cinti ne' lombi, ai quali comanda di osservare ne' vestimenti la forma che loro tramandata fu da Maggiori, e che siano solleciti di esporre al pubblico ed ai Fedeli la dignità e l'onore Sacerdotale più colla santità del costume irreprensibile che colla esterna magnificenza delle vestimenta. Proibisce quinci ad ogni Ministro della Chiesa di non negare in morte ai Fedeli di Cristo il beneficio della Penitenza dicendo ai Sacerdoti: *Noi abbiamo in orrore, che siavi alcuno di tanta empietà ripieno, che disperi della Misericordia infinita di Dio, quasi che egli non possa in ogni tempo prestare ajuto a quei che a lui ricorrono chiedendo mercè delle sue colpe, o debba lasciarli perire nelle loro colpe, o non abbia in fine podestà di sgravarli del peso abbominevole delle loro iniquità.* In terzo luogo vuole, che li Vescovi col mezzo di tutti li gradi della Chiesa siano innalzati alla dignità; che a questi sia commessa l'amministrazione delle Chiese e non già a quelli che sono assunti dal secolo, o sono macchiati colla bruttezza di qualche pubblico delitto. Quarto decreta, che ogni Provincia sia soggetta al proprio Metropolitano, e con ciò conferma lo Statuto ovvero Costituzione di Bonifacio di questo nome I. Romano Pontefice circa le Chiese di Narbona e di Arles. Quinto proibisce, che sia ad alcuno consegnata l'amministrazione della Chiesa, se desso dal popolo non è con buon animo ed ossequio ricevuto, e che debba consagrarsi con il consentimento del Clero e della plebe. Vuole quinci, che li Cherici di quella Chiesa a cui debbe eleggersi il Vescovo, sieno antepositi a quei delle altre, purchè questi ancora abbiano l'ornamento necessario della dottrina santa e del retto costume: comandando quinci che non possa essere eletto a Vescovo quegli che è bigamo o consorte di Vedova, e se questo tale consegrato ancora fosse, ordina, che si reputi la di lui consagrazione illegittima. Finalmente delegò ai Vescovi delle Provincie di Vienna e di Narbona la causa del Vescovo di Marsiglia al di cui diritto appartiene: il quale Vescovo era stato accusato presso di Celestino di avere dato pubblicamente

Sec. V.

segno di allegrezza e contento per la uccisione di certo Vescovo, e che all'uccisore la propria consolazione per tale morte manifestò. Ella è pur degna di rimembranza la regola data da Celestino ai Vescovi della Pulia e della Calabria con tali termini formata: *Non sia permesso ad alcun Sacerdote l' essere ignorante de' suoi Canoni, nè il fare cosa opposta alle regole de' Padri. Il popolo deve essere ammaestrato e non seguito.* Dalli quali Decreti ognuno bastevolmente può dedurre la santità ed il zelo di sì magnanimo Pontefice, onde promosse il decoro della Chiesa.

Scaccia da Roma il Vescovo Novaziano.

XXX. Non contento Celestino di avere operato per la gloria di Dio e pel decoro della Chiesa tali azioni voltò la sua cura e sollecitudine per allontanare dalla Italia tutti quei, che erano sospetti di Scisma e di Eresia. Il perchè dopo che felicemente riuscì nell'impresa con cui avea scacciato da tutta l' Italia li Pelagiani ottenutone come dicemmo, il favorevole Rescritto dall' Imperadore, adoprò il suo zelo contro de'Scismatici fautori della fazione Novaziana, e loro vietò di tenere in Roma Chiesa aperta; anzi obbligò Rusticola Vescovo de' Novaziani di raccorre la plebe a se aderente nelle proprie abitazioni. Socrate nel *lib. 7. cap. 11.* di Celestino scrive: *A questi*, cioè a Bonifacio, *succedette Celestino. Ed egli ancora levò a Novaziani le Chiese, che aveano in Roma; costrinse il loro Vescovo Rusticola di radunare la plebe nelle sue private abitazioni.* Sebbene questo Scrittore con indegna maniera essendo fautore delle parti Novaziane lacera l' onore del Vescovato di Roma e pure di quello d' Alessandria, quasicchè entrambi questi Vescovi abbiano esteso il loro dominio oltre li confini della autorità Sacerdotale.

Decreto di Celestino circa li Salmi Daviddici: sua morte.

XXXI. Celestino ancora se diamo fede al Libro Pontificale, *decretò, che li 150. Salmi di Davidde fieno cantati prima del sagrificio a modo di Antifona, il che non già costumavasi; ma solamente si recitavano le Pistole di S. Paolo Appostolo ed il Santo Vangelo, ed in tal modo si celebravano le Messe.* Alle quali parole l' erudito Scheleſtrazio aggiugne. „ Luca Olstenio nota nel mar„ gine, *innanzi il Canone.* Romualdo sotto tali voci *intende l'In„ troito della Messa:* nel quale però non mai si cantano li 150. „ Salmi di Davidde, ma solamente si recita porzione di un Sal„ mo. Per il che questo luogo deve intendersi rettamente del„ le Ore Matutine, nelle quali pel corso dell' anno quasi „ tutti li Salmi di Davidde si cantano „. Raccolse lo Scrittore questo sentimento dal secondo Catalogo, a cui non è opposto

il

il Catalogo Palatino-Vaticano, ove si legge, che l'Antifona sia cantata prima del sagrificio: nel qual luogo però noi giudichiamo col parere delli Eruditi, che si desiderino alcune parole con cui sia fatto manifesto l'intero sentimento. Non già l'Introito formato co' Salmi di Davidde a modo di Antifona cantavasi nelle Chiese dal Clero, ma sì bene il Matutino secondo la istituzione di Celestino Papa, come raccoglies dal Libro Pontificale da noi ricordato. Finalmente Celestino operate sì magnanime azioni pel decoro di Dio e della Chiesa e dopo di essere seduto nella Cattedra Appostolica *nove anni, dieci mesi e nove giorni* morì nel dì 18. ovvero 19. di Luglio dell'anno 432. Noi non sappiamo il perchè l'eruditissimo Natale Alessandro ascriva la morte di Celestino al giorno 9. di Aprile, perchè troppo chiaro è essere egli passato ai riposi eterni nel dì da noi assegnato, nel qual giorno quasi tutti li Scrittori antichi e moderni la beata di lui morte ricordano. Ed in vero si raccoglie da alcuni esemplari Mss. di Anastasio, da Orderico nel *lib.* 2., da Luitprando, da Prospero, dal Mss. Colbertino, e da parecchi Cataloghi de' Romani Pontefici essere Celestino seduto nella Sede Appostolica nove anni, dieci mesi, e nove giorni: nel qual caso secondo la Cronologia da noi assegnata col parere delli Eruditi alla esaltazione di Celestino al Romano Pontificato assolutamente deve ridursi il dì della morte di lui al giorno 18. di Luglio. Quinci noi giudichiamo, che cotale abbaglio non provenga dall'eruditissimo Natale di cui abbiamo formato grande stima, ma piuttosto dal Copiatore o dal Librajo. Avvertiamo pure, che il Ciaconio ed il Palazzi (il quale a nostro giudizio nulla più ha fatto che trascrivere li sentimenti di quello: aggiugnendovi sovente grossi abbagli che sono suoi propri) non prolongano il Pontificato di Celestino più in là dell'ottavo anno, cinque mesi e tre giorni, ed il giorno della morte lo assegnano al dì 6. di Aprile. Noi però non facciamo molto caso della loro Cronologia, come altrove abbiamo detto; sì perchè non è uniforme al parere delli Eruditi; sì perchè in altri simili circostanze manifestamente l'abbiamo conosciuta errata. Ricorda pure lo stesso Ciaconio e per conseguente ancora il Palazzi, che Celestino consagrò nel mese di Marzo dell'anno 432. la Chiesa di Giuliano, a cui fece dono di una Patena d'argento di libre 25. di peso, di alcuni altri Vasi pure d'argento, di 24. Candelieri di bronzo di grande peso: lo che pure os-

Sec. V.

offerva il Platina per quanto a noi ſembra Scrittore più eſatto. Aggiugne ancora, che nel meſe di Dicembre creò in Roma col mezzo di tre Ordinazioni 32. Preti, 12. Diaconi, e 62. Veſcovi e che fu ſeppellito nel Cemeterio di Priſcilla nella Via Salaria.

SAN SISTO III.

PONTEFICE XLVI.

Anno del Signore CCCCXXXII.

S. Siſto ſuccede a Celeſtino.

I. A Celeſtino ſuccedette Siſto Prete illuſtre della Romana Chieſa figliuolo di altro Siſto Cittadino di Roma, e dopo cinque giorni di Sede vacante fu aſſunto alla Cattedra Appoſtolica, cioè nel dì 24. di Luglio dell'anno 432. il qual giorno era dì di Domenica. Queſti è quel Siſto magnanimo e famoſo Eccleſiaſtico, che nell'anno 418. ſotto il Pontificato di Zoſimo prima di ogni altro pronunciò la ſcommunica contro di Pelagio e di Celeſtio; e ciò egli appunto operò come afferma Santo Agoſtino nella Piſtola 105., per purificare ſe medeſimo dalla calunnia appoſtagli, che deſſo foſſe fautore de' Pelagiani, li quali ſi gloriavano di avere tanto Eccleſiaſtico per loro amico; per il che egli non perdonò a fatica, perchè da tutti li Fedeli ſia conoſciuta la calunnia ond'era aggravato; e per conſeguente con ogni animo e zelo combattè contro de' ſuoi avverſarj.

Scrive a Neſtorio ed a Veſcovi Orientali per la pace.

II. Fatto Romano Pontefice non tralaſciò Siſto diligenza e ſollecitudine per indurre Neſtorio a riprovare li falſi ſuoi errori ed a ricercare la comunione della Chieſa. Imperciocchè Gennadio nel Libro delli Scrittori Eccleſiaſtici al *cap.* 54. dice di lui: *Similmente Siſto ancora ſucceſſore di Celeſtino per la medeſima coſa allo ſteſſo Neſtorio ed ai Veſcovi dell' Oriente ordinò le ſue Piſtole contro l' errore di quello.* Per il che il medeſimo Siſto nelle Piſtole date a Giovanni Veſcovo di Antiochia nell'anno 433. le quali ſono recitate dal Baronio ne' ſuoi Annali, ſcrive: *Io penſo, che alla tua dilezione ſia pervenuto il corſo e l' ordine delle coſe; qualmente noi abbiamo voluto preſtare ſoccorſo ad eſſo* (cioè a Neſtorio) *col-*

colla noſtra paterna ammonizione; lo abbiamo trattenuto quando camminava precipitoſo verſo la ſua rovina, poichè egli per cagione del peſo delle ſue beſtemmie dovea eſſere ſommerſo nel profondo della ſua iniquità. Quando poi nel fine dell' anno 432. fu ſtabilita la pace tra Cirillo Veſcovo di Aleſſandria e Giovanni di Antiochia colla autorità di Teodoſio Imperatore, (il quale avea ſpedito Ariſtolao a viſitare entrambi que' Veſcovi con ordine riſoluto di non ritornare a Coſtantinopoli ſe non foſſero fra ſe medeſimi pacificati) Giovanni diede al Pontefice Siſto una Piſtola Sinodica ſcritta nel Sinodo da eſſo convocato in Antiochia, con cui aſſicuravalo, che avea già egli ſecondo li Decreti del Concilio Efeſino riprovato la perſona e la dottrina di Neſtorio, ed avea pure riputato giuridica la elezione e la ordinazione di Maſſimiano a Veſcovo di Coſtantinopoli. Scriſſe egli ancora una Piſtola di pace e di concordia a Cirillo ed a Maſſimiano, e quinci unitamente traſmiſero a Siſto Romano Pontefice la relazione di quanto era ſucceduto nell' Oriente rapporto alla pace tanto neceſſaria a quelle Cattoliche Provincie e tanto pure da eſſe deſiderata e procurata. La relazione da Giovannni data a Siſto noi non leggiamo preſſo veruno Scrittore, ma è baſtevolmente comprovata dal Reſcritto di Siſto allo ſteſſo Giovanni di Antiochia traſmeſſo, con cui afferma, che egli ha voluto recitare la ſua Relazione in un Sinodo nel giorno anniverſario del ſuo Naſcimento in Roma convocato. Grandemente Siſto ſi rallegrò della pace fatta tra Cirillo e Giovanni, come noi poſſiamo raccogliere dalle Piſtole ſcritte dal Santo Pontefice ai medeſimi Cirillo e Giovanni, le quali ſi leggono nella *par.* 3. del Concilio Efeſino *cap.* 41. e 42.

III. Elladio di Tarſo ed Euterio Tianenſe Veſcovi Metropolitani dell'Oriente eſſendo eſcluſi non ſolo dalla pace che fu fatta in quelle Criſtiane Provincie, ma ancora condannati mercè la diſapprovazione della condanna e depoſizione di Neſtorio decretata dal Sinodo di Efeſo e confermata da quello di Coſtantinopoli convocato dal nuovo Veſcovo Maſſimiano, la qual depoſizione fu pure accettata da Giovanni Veſcovo di Antiochia, conobbero, che a ſe medeſimi era imminente qualche grave pericolo e che ſolo poteano aſpettare la condanna e l' eſilio; poichè l' Imperatore Teodoſio avea aſſunto ad impegno ſuo di conſervare la ſtabilita pace e di far ſoggiacere a graviſſime pene tutti quei, che ad eſſa ſi oppongano, o quella in qualche modo ſturbi-

Li Metropolitani appellano a Siſto: motivi della appellazione.

Sec. V.

bino. Per il che ſolleciti del proprio bene appellarono a Siſto Romano Pontefice non ſolo contro la pace ſtabilita ma ancora contro tutti li Decreti che furono fatti nel Concilio Efeſino. Il che ci viene ricordato dalla Piſtola dello ſteſſo Euterio Tianenſe data ad Aleſſandro Veſcovo di Gerapoli ed a Teodoreto Veſcovo di Ciro, la quale leggeſi nel *cap.* 116. del Sinodico contro la Tragedia d'Ireneo; dalla quale Piſtola ſi raccoglie ancora, che queſta appellazione fu fatta preſſo di Siſto Romano Pontefice prima che da eſſo ſia ſtato confermato l'affare della pace tra Cirillo e Giovanni Veſcovo di Antiochia. Euterio poi ed Elladio ſcriſſero ad Aleſſandro ed a Teodoreto, ſupplicandoli che vogliano traſmettere a Roma queſta formola di appellazione che era già ſtata approvata da parecchi Veſcovi; il che fu fatto in vero, come lo dimoſtra altra Piſtola di Elladio, e di Euterio ſcritta al Pontefice Siſto, che pure leggeſi nel *cap.* 117. del ſuccennato Sinodico. In queſta Piſtola indirizzata a Siſto Elladio ed Euterio ricordano parecchie accuſe contro di Cirillo e contro delli Capitoli da lui propoſti nel Sinodo di Efeſo, che eglino con voce ingiuſta denominano novità indegna nelle coſe appartenenti alla Fede: ripigliano quinci, che Cirillo avea ordinato a Neſtorio di ſoſcrivere li medeſimi Capitoli, altrimenti ſarebbe ſtato dal ſuo Veſcovato depoſto; che Neſtorio non avea in conto alcuno voluto approvare la fraude delli Eretici, e per queſto ſolo fu egli condannato dai Padri del Sinodo Efeſino; e quel che è più, venne condannato prima della venuta di parecchi Veſcovi, e perciò per favellare rettamente non già dal Sinodo ma dalla adunanza di alcuni pochi Veſcovi. Ricordano pure al Santo Pontefice altre accuſe contro di Giovanni Veſcovo di Antiochia, e primamente che avea ritrattato ingiuſtamente quello che da eſſo era ſtato decretato con rettezza e col conſentimento di molti Padri; per il che egli era caduto in aperta prevaricazione ricevendo Cirillo ſenza ſegno di pentimento alla ſua comunione, ed approvando li di lui Capitoli che già erano ſtati da eſſo colla ſcommunica riprovati. Contro poi il Sinodo di Efeſo le ſue accuſe ripigliando dicevano, che da Padri di quello ſi operò malamente accettando Cirillo come Preſidente, il quale condannò Neſtorio ſenza avere eſaminato attentamente la di lui cauſa nè atteſi li Padri, che viaggiavano verſo di Efeſo per aſſiſtere al Sinodo: anzi con ingiuſtizia ed artificj avea indotto parecchi Veſcovi a ſoſcrivere la di lui condan-

danna, minacciando la depoſizione dal loro grado e la ſcommunica a quei che ricuſavano di ſoſcrivere la ſentenza contro di Neſtorio. Finalmente ſoggiugnevano al Pontefice, che eglino ancora eran pronti a ſoſcrivere la condannazione di Neſtorio, quando con retto ordine di giudizio ſia eſaminata la di lui cauſa, e ſia apertamente conoſciuta la di lui reità. SEC. V.

IV. Nè furono ſoli li Metropoliti Elladio ed Euterio ad appellare dalla ſentenza del Sinodo Efeſino al Romano Pontefice; conducono parecchi altri nella loro opinione, e nella Piſtola data allo ſteſſo ripigliano dopo le accuſe fatte contro del Sinodo, di Cirillo, e di Giovanni li ſentimenti che noi quì recitiamo: *Supplichiamo intanto ed ai Santi piedi della voſtra Religioſità ci umiliamo, affinchè Voi vogliate porgere la mano ſalutare, e torre dal mondo il naufragio, e che ordiniate l' eſame di tutti queſti collo ſtabilire a tutte queſte illecite coſe la correzione* . . . . Indi ricordano al Pontefice di reſtituire ſe medeſimi e tutti li altri Veſcovi che furono o condannati o rigettati, alle proprie Chieſe: aſſicurandolo che deſſi voleano aſſoggettirſi alle di lui ordinazioni. Proſeguono poſcia la ſupplica ripigliando: *Già da gran tempo noi ſaremmo ricorſi alla Santità Voſtra li quali ſiamo di diverſe Provincie, cioè della Eufrateſia, della Cilicia, Cappadocia, Bitinia, Teſſalia, e Miſia, ſe non foſſimo ſtati trattenuti dal terrore de' Lupi, che inſidiano il noſtro gregge, e minacciano ad eſſo la rapina l' errore e la diſperſione. Per il che ſiamo coſtretti d' inviare in noſtra vece li religioſiſſimi Cherici e Monaci che ſoſtengano le noſtre veci.* Dalla quale Piſtola appare, che parecchi Veſcovi di diverſe Provincie in tale congiuntura appellarono al Romano Pontefice. Molti Veſcovi approvano codeſta appellazione.

V. Quello che dopo la ſuddetta appellazione abbia operato il Pontefice Siſto, noi nol leggiamo nè nel ſuccennato Sinodico nè preſſo di alcuno Scrittore. Criſtiano Lupo nelle ſue Annotazioni ſovra il Capo 117. del Sinodico penſa, che il Pontefice abbia accolto l' appellazione de' Veſcovi; che prima di ſpedire le Piſtole date a Cirillo e Giovanni in confermazione della ſtabilita pace abbia con maturatezza ritrattato tutte le coſe ed anco il Sinodo di Coſtantinopoli celebrato da Maſſimiano; ed in fine che aſcoltate le accuſe delli Appellanti non le ricevette aſſolutamente; in qualche modo però le eſaudì: e tuttociò l' erudito Scrittore ſi adopra di comprovare colle Piſtole di Siſto da noi ricordate. Ma pure ſe vogliamo dire la coſa com'è, niente noi in eſſe abbiamo conoſciuto con cui poſ- Le appellazioni delli Orientali a Romani Pontefici ſono antiche.

Sec. V.

sa comprovarsi la di lui opinione: anzi da quelle abbiamo raccolto la sollecitudine del Santo Pontefice, affinchè sia eseguito tutto quello che dal Concilio Efesino era già stato decretato; lo che pure osserva l'eruditissimo Antonio Pagi nella sua Critica alli Annali del Baronio, e soggiugne, che il Pontefice Sisto solamente alcune poche cose del Sinodo di Costantinopoli convocato da Massimiano annullò: ordinando che li quattro Metropolitani li quali dal Concilio Efesino aveano appellato al suo giudizio, siano restituiti alle loro Sedi e Chiese, purchè sottoscrivano onninamente tutti li articoli della pace nell'Oriente stabilita. Da questo monumento però della antichità chiaramente appare quanto grossamente errarono quei li quali asserirono, che non mai nel passato li Vescovi dell'Oriente appellarono al Romano Pontefice, ma unicamente le loro appellazioni umiliarono ai Concilj generali di tutta la Chiesa. E lo stesso Antonio Pagi nella Critica del Baronio all'anno 433. scrive, che Alessandro Vescovo di Gerapoli e tutta la sua Provincia abbiano appellato a Sisto Romano Pontefice, e che Ireneo Autore del Sinodico sebbene Nestoriano e perciò nimico della Sede Apostolica abbia approvato le Appellazioni fatte al Vescovo di Roma: soggiugnendo che l'uso delle appellazioni dal Pontefice Romano malamente informato allo stesso con rettezza ed ordine dell'affare istrutto è antichissimo nella Chiesa del Signore.

Sisto ordina Piero Grisologo Vescovo di Ravenna.

VI. Nell'anno 433. come scrive Gerolamo Rossi appoggiato alli antichi monumenti della Chiesa di Ravenna, il Santo Pontefice Sisto fu avvisato dall'Appostolo San Pietro di eleggere a Vescovo di Ravenna in luogo di Giovanni già morto Pietro denominato Grisologo. In questo tempo imperciò il Santo Vescovo Cornelio unitamente al suddetto Pietro che era suo Diacono, visitò il Pontefice Sisto, il quale osservando attentamente il Diacono conobbe, che egli appunto era quel desso, che per ordinazione dell'Appostolo Pietro dovea essere eletto ed ordinato a Vescovo di Ravenna. Chiamò quinci tosto il Pontefice da se gl'Inviati del Clero di Ravenna, e loro manifestò, che il Diacono del Vescovo Cornelio per ordinazione divina dovea essere eletto e consagrato a loro Vescovo: vi ripugnarono eglino per dire la cosa com'è, ma poi lo ricevettero con gaudio ed allegrezza, lo che fecero il Clero ed il popolo, quando avvertiti furono dello stabilito dal Romano Pontefice per cagione del comando che n'ebbe dall'Appostolo Pietro. E ben il succesSo com-

comprovò, che il Santo Vescovo era stato da Dio segnatamente al governo destinato di quella Chiesa; poichè le magnanime azioni operate da esso in vantaggio di quella non poteano non essere opera del braccio del Signore.

Sisto crea suo Vicario nell'Illirico Anastasio Vescovo di Tessalonica.

VII. Abbiamo già osservato nel Pontificato di Siricio, che l'Illirico era stato diviso in Orientale ed Occidentale nell'anno cioè del Signore 379., e che dopo il corso di 58. anni fu nuovamente con Decreto di Valentiniano III. alla primiera sua forma ritornato nell'anno 437.: perchè lo stesso Valentiniano come dice Giornande nel Libro della Successione de' Regni *cap.97. ritornando da Roma a Costantinopoli per ricevere in matrimonio Eudossia figliuola del Principe Teodosio, e donato al suo Suocero tutto l'Illirico già celebrate le nozze se ne ritornò colla moglie ai suoi Regni*. Li Pontefici Romani poi dopo tale donazione ritennero il suo diritto sovra tutte le Chiese dell'Illirico fino a tempi dell'Imperador Leone detto Isaurico, il quale corretto dal Pontefice Gregorio di questo nome III., perchè avea tolto dalle Chiese l'uso delle sagre Immagini e ne avea ordinato la dilacerazione, staccò dalla Chiesa Romana l'amministrazione delle Chiese delle Provincie, le quali dalla Sicilia fino alla Tracia per l'Illirico, Epiro, Acaja, Macedonia avea stabilite, ed al Patriarca di Costantinopoli il governo di esse raccomandò. Il perchè Sisto nell'anno 437. scrisse una Pistola *alli Vescovi che presso Tessalonica doveano radunarsi in un Sinodo*, come leggesi nella Raccolta dell'Olstenio, e con essa vietò, che niun Vescovo abbia animo di ordinare alcuno a cui fosse contrario, o di cui non fosse consapevole Anastasio Vescovo di Tessalonica successore di Rufo. Questa Pistola di Sisto è data nel dì 18. di Dicembre dell'anno 437. Nello stesso giorno scrisse Sisto con altra Lettera data a Proclo Vescovo di Costantinopoli quello che noi quì recitiamo: *Tutte le Chiese dell' Illirico come noi abbiamo ricevuto da nostri Antecessori, e noi pure ora decretiamo, appartengono alla cura del Vescovo di Tessalonica; affinchè questi colla sua sollecitudine se mai nascono tra fratelli, come d' ordinario suole accadere, gravi quistioni, distingua e definisca, ed a lui sia riferito tutto quello che da ogni Sacerdote viene operato.*

Giuliano Pelagiano non è ricevuto da Sisto nella Chiesa.

VIII. Giuliano Eretico Pelagiano ovvero Celestiano il quale ha scritto alcuni Libri contro di S. Agostino, e che già era stato deposto dal Vescovato di Eclano a cui fu innalzato, come noi dicemmo nel Pontificato di Celestino unitamente alli al-

Sec. V.

altri Pelagiani in vigore dell' Editto dell' Imperadore venne ſcacciato dalla Italia, tentò ogni mezzo ſotto il governo del Pontefice Siſto di rientrare nella Comunione della Chieſa; ma comecchè egli con ciò altro non cercava ſe non ſe d'ingannare Siſto e ſeco lui tutti li Fedeli, ſcoperto nella ſua fraude fu dal Santo Pontefice rigettato. Noi leggiamo queſto preſſo di Proſpero nella ſua Cronaca, il quale nell' anno del Signore 439. ſcrive così: *In queſto tempo Giuliano Veſcovo Eclanenſe inſolentiſſimo fautore delli errori di Pelagio, il quale era già grandemente agitato dalla cupidigia del Veſcovato perduto, con arte ſubdola d' ingannare ſimulò pentimento; e promettendo certa ſperanza di correzione tentò di eſſere ricevuto nella comunione della Chieſa. Ma il Santo Pontefice Siſto colla eſortazione di Leone Diacono conoſciute le ſue arti maligne non gli permiſe adito di proſeguire ne' ſuoi attentati; in tal modo tutti li buoni Cattolici furono pieni di allegrezza, e come ſe allora per la prima volta foſſe egli ſtato reciſo dal corpo della Chieſa col mezzo della ſpada Appoſtolica, fecero feſta.* Dunque il Pontefice Siſto ſempre attento alla cuſtodia del gregge di Criſto rigettò colui, che ſotto le apparenze di pecorella naſcondendo il livore e l' aſtio che nodriva contro della Chieſa, ne cercava in ogni tempo con tutta ſollecitudine la rovina.

L' accuſa di Siſto e di Policronio è falſa ed inſuſſiſtente.

IX. Nell' anno 435. il Santo Pontefice Siſto venne gravemente agitato dalle calunnioſe accuſe di Anicio Baſſo, che nell' anno antecedente era ſtato Conſole. Queſti offeſo per non so quale affare della condotta di Siſto pubblicamente aſſeriva eſſerſi egli macchiato di ſtupro indegnamente converſando con una Vergine. Soggiungono gl' Atti di queſta ſuppoſta Storia, che Siſto convocato in Roma un Sinodo purificò ſe medeſimo circa il delitto appoſtogli, eſſendo preſenti non ſolo il Clero ed il popolo ma ancora lo ſteſſo Imperadore. Diceſi ancora, che in queſto Sinodo furono condannati Probo e Mariniano eſſendo Conſoli Valentiniano ed Anatolio nel dì 27. di Agoſto, cioè nell' anno 440. quando Siſto era già morto nel dì 11. dello ſteſſo Meſe. Nè ſi aggiugne veruna certezza a codeſta infinta Storia colla autorità della Lettera dal medeſimo Siſto ſcritta ai Veſcovi Orientali, la quale parimenti è dimoſtrata infinta da una copioſa recitazione di ſentenze del Concilio Toletano 8., delle Piſtole di Felice III., di Gregorio, di Adriano I., de' Codici di Teodoſio, e di Giuſtiniano, di Aniano Interprete, e di Siſto Pitagorico. Oltrecchè è falſa ancora la ſoſcrizione de' Conſoli col nome de' qua-

quali è segnata la Pistola: come pure argomentasi l'infingimento della medesima dalla troppo manifesta diversità di stile che non è uniforme a quello delle Pistole legittime di Sisto date a Cirillo ed a Giovanni di Antiochia. Per il che non essendovi altro monumento giuridico per comprovare la verità di tale accusa fatta contro del Santo Pontefice Sisto se non l'autorità del Libro Pontificale che non devesi molto apprezzare, noi francamente col parere delli Eruditi la riputiamo sospetta o a dire vero infinta. Sono di egual condizione gl'Atti che si dicono fatti nel Sinodo di Roma sotto il Pontificato di Sisto *nella accusa e difesa di Policronio Vescovo di Gerusalemme*, sebbene siano ricordati da Niccolò I. nella Pistola data all'Imperadore Michele ed al B. Pier-Damiani nella Pistola indirizzata ad Arrigo Vescovo di Ravenna. Falsa primamente si è l'annotazione de' Consoli onde gl'Atti suddetti sono soscritti, e pure comprovasi il loro infingimento dal nome del Vescovo di Gerusalemme; posciachè in tutto il tempo del Pontificato di Sisto la Chiesa di Gerusalemme fu amministrata da Giuvenale e non mai da Policronio il quale ne' tempi di Leone I. alla Sede di Gerusalemme fu assunto.

X. Non tralasciò Sisto di promovere ancora l'esterno culto de' sagri Templi; e quinci con non lieve dispendio restaurò la Chiesa di S. Maria Maggiore adornandola co' magnifici donativi, de' quali fa menzione con grande suo encomio il Libro Pontificale seguito dal Ciaconio e dal Palazzi. Finalmente il Santo Pontefice volentelo Iddio vide il termine della sua vita, e nel dì undecimo di Agosto dell'anno 440. passò agli eterni riposi per ricevere dal supremo Signore la corona dovuta al zelo ed alla sollecitudine, onde amministrò il governo della Cattolica Religione; dopo di essere seduto *otto anni e giorni diecinove*, come raccogliamo dalli Esemplari di Anastasio, da Mss., e da quasi tutti li Cataloghi de'Romani Pontefici. Anastasio secondo il suo costume non assegna nè il giorno della morte nè il dì della sepoltura; nè Prospero nella sua Cronaca afferma essere egli morto nelle Calende di Aprile, come per cagione di abbaglio di memoria asserisce il Cardinal Baronio, il quale però giudica, che Sisto sia morto nel giorno 28. di Marzo, assegnando alla morte di lui il giorno, in cui si celebra nella Chiesa il di lui culto, come egli ha in costume di fare soventi volte. Per il che noi coll'eruditissimo Pagi giudichiamo, che anco Natale Ales-

Morte di Sisto: Libri a lui falsamente ascritti.

Sec. V.

Aleſſandro approvando ſenza eſame la Cronologia del Baronio abbia ſcritto, che il Pontefice Siſto morì nel giorno 28. di Marzo; e nel vero il noſtro ſentimento non ſembra errato, poichè il dottiſſimo Scrittore dice: *Morì il ſantiſſimo Pontefice nell' anno di Criſto* 440. *ſotto il dì* 28. *di Marzo; nel qual giorno ſi celebra ne' Martirologj la di lui memoria.* Il che come ognun vede non è baſtevole fondamento per aſſerire eſſere in tal giorno la di lui morte accaduta; poichè è coſtume de' Martirologj il confondere ſovente li giorni della traslazione delle Reliquie de'Santi con quelli della morte. Non facciamo molto caſo del ſentimento del Ciaconio e del Palazzi, che levano al Pontificato di Siſto 12. giorni, perchè li moderni Eruditi ſenza dubitazione alcuna il tempo da noi recitato a quello aſſegnano. Tenne Siſto nel meſe di Dicembre quattro Ordinazioni creando in eſſe 52. Veſcovi, 22. Preti, e 12. Diaconi. Il Cardinal Baronio ricorda rettamente col parere delli Scrittori ai quali noi aggiugniamo li Eruditi Natale Aleſsandro ed entrambi li Pagi, che li Libri che ſotto nome di Siſto ſi leggono, ſono ad eſſo falſamente appoſti: tali ſono il Libro *delle Ricchezze*, altro *della Caſtità*, altro *de' falſi Dottori*; tutti queſti ſono riputati parto di qualche Pelagiano, che ha voluto acquiſtare credito alla ſua fatica col nome veneratiſſimo di sì magnanimo Pontefice. Col parere delli Eruditi noi non poſſiamo dire, che l'*Ipomnoſtico* ovvero come alcuni dicono *il Libro delle Subnotazioni*, *o Commonitorio* ſia opera del Pontefice Siſto. Queſti Libri ſecondo l' aſſerzione d' Incmaro nella Piſtola data ad Amolone ed alla Chieſa di Lion ſono aſcritti a Santo Agoſtino; ma il ſentimento d' Incmaro egregiamente è convinto dal dottiſſimo Remigio Veſcovo di Lion, e da Prudenzio Veſcovo Tricaſſino, come leggeſi nella Prefazione al Tomo 10. delle Opere di S. Agoſtino premeſſavi dalli eruditiſſimi Padri Benedettini. In vero il P. Garnerio nella *Diſert. 6.* delli Scrittori contro l' Ereſia di Pelagio ricorda il Pontefice Siſto III. tra quei che co' loro Scritti hanno convinto Pelagio, e quinci lo denomina Autore dei ſei Libri dell' *Ipomnoſtico*. Ma le di lui ragioni che ſi leggono nella *par.* 1. della Storia Eccleſiaſtica del Secolo V. di Natale Aleſſandro, non perſuadono baſtevolmente la verità del ſuo ſentimento: ivi Natale Aleſſandro convince il parere del P.Garnerio con forte argomento, e rigetta pure la opinione dello ſteſſo che aſcrive a Siſto mentre era peranco Prete della Romana Chieſa, li Libri da noi

noi ſuccennati, e dimoſtra evidentemente eſſere deſſi Opera di Uomo Pelagiano. Che ſe vogliamo dire, che tali Libri non ſiano ſcritti da Autore Pelagiano, potremmo aſſerirlo colla autorità di alcuni eruditi Scrittori; pochi però ſono quelli, che li aſcrivono al Pontefice Siſto, e quinci noi attenendoci alle loro ragioni ed alla autorità di Scrittori o più giuridici o più copioſi di numero ci ſiamo indotti a dire, che falſamente ſono que' Libri aſcritti al Pontefice Siſto. SEC. V.

Il fine del Tomo Primo.

3 0112 098539080